P. ANTONIO BRESCIANI.

FIORI
DI
RACCONTI, DESCRIZIONI
COSTUMI E CARATTERI

TRATTI DALLE OPERE

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

CON

VOCABOLARIO

Volume I.

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE

ROMA	1864	VENEZIA
GIOVANNI BENCIVENGA	—	GIO. BATTISTA MERLO
Via di Piè di Marmo	COEDITORI	Campo S. Apollinare
Numero 4.	—	*N.* 1270-73.

AL LETTORE

D. CLEM. DE ANGELIS

Vivendo io nel 1863 nella gentile e colta città di Reggio in ufficio di Precettore di Belle Lettere, e di Sacra Eloquenza, vennemi dato a leggere un brano del Vocabolario di Pretesi Francesismi, *opera del Ch. Cav. Prof. Prospero Viani, e appunto dove discorre della parola* figliare. *Le cose che ivi dice del riputatissimo P. Bresciani mi mossero a sdegno, e muoveranno quant' altri sappiano giudicare le cose, non per libidine di partito, ma sì per debito di giustizia, e dirittura d' intelletto. Brevemente; mi nacque allora il pensiero di porgere agl' Italiani una Raccolta di Racconti, Descrizioni, Costumi e Caratteri; nelle quali cose la maestria e l' ingegno del medesimo autore hanno veramente del singolare. La quale*

Raccolta io avrei voluto chiamare — Il Bresciano — *avvisandomi, che un siffatto titolo sarebbesi facilmente reso popolare quanto era sintetico, siccome quello, che con breve espressione le verrebbe a dare un cotal vezzo, indicando in pari tempo e l' autore da cui fu tratta, e il fatto di porgerlo solo in parte.*

Come che siasi io mirava con questa guisa di lavoro a fare più agevolmente conoscere, che il Bresciani, senz'essere un Bartoli, un Segneri, un Pallavicino, non lascia di essere uno scrittore de' più ricchi, forbiti ed utili, che oggi vanti l' Italia; il quale seppe recare a compimento l' opera ristoratrice del P. Cesari senza ormeggiarne l' ostentazione, e col vincerlo anzi in disinvoltura, in semplicità, in forza, in evidenza, in copia, in bellezza.

Ma io non intendo di erigermi a giudice autorevole del merito o dei difetti, che possa avere il nostro Scrittore. Ben altri di me più capaci ne giudicarono; i quali nominerei, se mi facessi a credere, che tutti i giudici del Bresciani fossero in sul modello del Professore Cavaliere.

Io poi non raccolsi che una parte del meglio; perocchè vi hanno certi Racconti e Descrizioni di sì sfoggiata lunghezza da non potersi porre fra' scelti da chi non voglia rendere troppo ricchi i

volumi, e quindi molto meno maneschi e di costo maggiore.

E poi lo spauracchio de' tempi volle la parte sua, ed essi fecero escludere più e più cose, che tenevano meno di lunghezza che di pericolo; imperciocchè fu e sarà sempre vero, che certa ragione di principii e di cose godono assai meno di libertà quanto più questa è in voce di essere nel diritto di tutti; in allora più che mai si verifica quel detto di Montesquieu, che, cioè, la passione fa sentire, ma non vedere; ed ecco perchè si crede di tutelarla mentre in fatto se ne svergogna il concetto, se ne avvelena la pratica.

Si è dunque creduto debito di prudenza guardare un tal poco in faccia ai tempi che corrono, e rispettarli per non muovere gli sdegni di alcuno, e per esser letto da tutti i partiti, essendo mia mente, non di servirne alcuno, ma di tutti dirizzarli al più sicuro cammino, che mena all' eccellenza del merito letterario. Le Belle Lettere hanno anche titolo di Umane, epperò toccano il trionfo del fatto loro quando ti ricreano l' intelletto collo splendore della bellezza, e ti rapiscano l' animo colla gentilezza del vero e del civile rispetto.

Non mi son dunque dato a quest' opera per combattere pregiudizii, e venire alle prese con

questo o con quel partito; ma sì per essere tollerato e letto da tutti con quella imparziale deferenza, colla quale essa Raccolta fu compilata.

Ma uscendo dell' intenzione dell' opera, dirò quale regola io tenni nel raccozzarla.

Innanzi tutto volli più polpa di cose che simmetria di proporzioni; chè sempre mi è parso un vizio nell' altre Raccolte quel porti innanzi dei frustoli di Racconti, di Descrizioni eccetera, i quali appena valgono a darti una giusta idea delle cose e del modo tenuto dallo scrittore nel dimostrarle; e tengo che quanto più i brani d' un' Antologia sono grandiosi, tanto più in essa s' impiccolisca il difetto di non sapere educare a temperamento di stile la gioventù. La quale cosa di temperare a sentimento e imitazione di stile potrebbesi ottenere con molta più agevolezza dal mio lavoro; siccome quello, che componendosi di più cose di un solo autore, porta seco medesimo la continua impronta di una stessa maniera modificata soltanto per varietà d' argomento e specie di stile. E il lettore troverà bene spesso più lunghezza che brevità, e voglia sapermene buona scusa in riguardo alla preferenza dell' utile.

E un altr' utile avrei voluto unire alla mia fatica, quello cioè di Note filologiche, storiche, geografiche. Ma per questa prima edizione me

ne tenni, a scanso di troppo ingrossare i Volumi, e per difetto del tempo, che sarebbe stato mestieri per un lavoro fatto nel miglior modo ch' io mi sapessi.

In quella vece volli fare qualche compenso al difetto di Note con un po' di Vocabolario, nel quale si dichiarassero le parole di uso meno comune e più difficili a intendersi, molto più che quest' idea del Vocabolario venivami suggerita dallo stesso Bresciani, il quale mi aprì in Loreto l'intenzione che avrebb' egli avuto di aggiugnere alle sue Opere un Dizionario a bello studio d' indettare agli Italiani di molti vocaboli e maniere di dire, l'ignoranza de' quali li traeva a ricorrere alle servili e improprie fonti delle lingue straniere.

Riputai che, messo in chiaro il significato delle parole, molto più agevole fosse resa l' intelligenza di certe guise di dire, le quali, per quanto abbian viso di peregrine, sono oggimai di facile cognizione a molta parte dei leggitori. Gli ultimi nostri scrittori popolarizzarono, colla voga in che vennero le loro opere, una gran parte di que' modi, i quali prima del Cesari, di Gozzi, di Perticari e di altri pochi, parevano riservati, per privilegio della comune ignoranza, al solo fiore de' più cospicui Letterati. In oggi saranno esse assai più leggere le cognizioni in fatto di lingua, ma

ciò che vien tolto alla profondità concedesi al florilegio, e persino le donnicciuole mediocremente istruite ti sanno porgere di bei modi, i quali si direbbero tolti a prestanza da seria lettura, ma non sono che frutto di una certa popolarità in materia di lingua.

Le quali cose, se mal non giudico, pare che oggi scusino un minuto lavoro sulle frasi e sui modi italici di parlare.

Ma in oggi le cose d' un Gesuita!... Che vuoi tu dirmi con questo? che un Gesuita non può e non sa dire la verità? che non può essere onesto al pari di te, e di quanti l' abbiano in uggia? M' avviso che tu sarai uso di leggere con un po' di criterio e un altro poco di ragione alla mano. Se così è, che ti fa egli se sia un gesuita, o un giobertiano che parli? Non guardare alla veste dello scrittore, ma sì a quello che dice, e al modo che tiene. Sarestù forse del bel numero onoratissimo *deï gridatori di piazza?* — Ma il numero è de' più che son gli sciocchi — *Ti fa davvero cattolico ed onesto, e non avrai più paura de' Gesuiti. Non vedi? sono essi in uggia ai miscredenti, e a quelli* — Che dan nel sangue e nell' aver di piglio — *e ciò dee bastarti per metterti in cautela di loro insidie, e non porre il labbro al veleno di loro scaltre insinuazioni. In materia*

di bene va sicuro per la migliore chi si tien dietro ai meno.

Vorrei più dire; ma Dante è qui che m' incalza, e grida — Andiam chè la via lunga ne sospinge — *Basti dunque alla Prefazione, la quale io chiuderò con una protesta ed una preghiera.*

Lettor cortese o no; io volli giovare alla gioventù; ecco tutto il mio fine, ecco ciò che di lieto animo ti protesto; ma questo fine sarà forse da me raggiunto quando siasi posto mente ed effetto alla mia preghiera.

Prego dunque, ma molto e di cuore, che quanti hanno meco in amore il vero bene della gioventù mi vengano consigliando ciò che vorrebbero fosse fatto di più e di meglio in una seconda edizione, la quale, in riguardo al merito di Bresciani, ed al credito ch' esso gode generalissimo e vero, non farà certo aspettarsi a lungo. Mi scrivano, me ne parlino a voce, mi condannino, mi censurino; da tutto imparerò e trarrò profitto, e sì dalle cortesi maniere di chi mi sapesse grado di questa fatica, come dal rigido dispetto di chi amasse ch' io non l' avessi intrapresa.

Ricordati la preghiera, e vivi molto, e lieto, e contento. Addio.

Bologna – *Ottobre* 1864.

RACCONTI

I.

Un cacciatore in aria.

Avvenne pochi anni sono, come si lesse nei giornali, ch' un audace garzone, appostato nelle rupi de' monti d' Iglesias il nido d' una grande aquila reale, si fece funare da un altissimo cinghio per averne i pulcini, che a suo avviso doveano esser già pennuti e quasi maturi al volo. E il tratto gli andò felicemente. Se non che l' aquilone padre, tornato alla caverna col pasto, nè trovati gli aquilini, vide il garzone che via se li portava per aria, e dato un acutissimo strido, salì di presente velenoso e fellone ad investirlo. A quello squillo trasse la madre, e con lei di molti avoltoi, nibbi, gheppi, poane e falconi che costumavano in quelle rocce. Il rombazzo, i fischi, li strilli, le smanie, la rabbia, il furore di quegli uccellacci era infinito; chi l' assaltava per fianco, chi l' arroncigliava nel petto, chi gli dava di rostro alle spalle. Onde il garzone si tenne morto; perchè tratto disperatamente il suo coltello dal fianco, menava colpi fierissimi a cerchio, e molti feriva,

e molti uccideva. Ma badando a pur colpeggiare, gli venne sprovvedutamente dato un colpo di paloscio nella fune, che tagliò per quasi due terzi. Orridì il misero a quella vista; tutti i peli gli si raggricciarono addosso, s'intirizzì la pelle, e mandò un sudor freddo. Era pendulo in aria, e s' attendeva ad ogni istante, strappata la fune, di piombar negli abissi; pure Dio l' aiutò di tanto, che quel filo resse, e fu tirato a salvamento con tutto il nido degli aquilini. Ma che? i compagni s'avvidero, che i capelli dianzi nerissimi, gli si erano in quel ribrezzo incanutiti di tratto, e il giovane col capo bianco come la neve porta ancora il marchio della sua audacia.

Costumi della Sardegna.

II.

La fidanzata omicida.

In una grande e popolosa villa del territorio di Sassari viveva or sono alcuni anni, e forse vive ancora, una giovane appariscente, costumata, e savia; intanto che era vagheggiata da molti. E in fra gli altri le avea posto l'occhio un bravo della terra, giovane leggiadro e valoroso, ma insieme audace, fiero, e micidiale; che per malefizî commessi era in bando della vita con grossa taglia, ed era temuto da tutti siccome colui che gittatosi alla strada, e fatto capo di masnadieri, rubava e taglieggiava la contrada molto aspramente. Or avvenne che una sera calato costui da'monti entrò di soppiatto nel villaggio, e passando per una via alquanto solitaria gli venne per avventura veduto in sull'uscio la detta fanciulla, e incontanente fu preso di lei. Perchè dall' amore sospinto s' ardìa

più spesso di condursi alla terra, ne andasse il capo, sol per vederla e fruire alcun istante la sua bellezza; nè la giovane, che di ciò s'era avveduta, aveane dispiacere. Laonde una sera in fra l'altre, fattosele a canto, le disse: Antonìca, se tu non l'avessi in disgrado, io ti sposerei volentieri. La giovane rispose, che dov' egli uscisse di contumacia, e si riducesse in sulla buona via, ne sarebbe contenta; di che il bandito ebbe infinita allegrezza, e presala per mano le disse: abbi per fermo che io vorrò essere di qui innanzi giovane dabbene, e sin d'ora t'impegno la mia fede, ch'io non sarò d'altri che pur di te; e andossene alla montagna.

Stando ivi e rubando i pastori per campare, ed essi facendo testa e tendendogli agguati, il giovine divenuto vie più fellone e crudele, molti ne uccise, e ferì malamente. La Corte il cercava a morte, ma ovunque egli andasse era tanto difeso da' suoi briganti, che niuno il potea cogliere, e molti cavalleggeri guastò e disfece di carabina o di coltello. Per la qual cosa il suo nome era terribile, e niuno ardiva di fargli noia; e assaltava le case, e spogliava i viandanti senza misericordia, ond'era il più temuto ladrone del Logodoro, e andava, ove gliene venisse talento, sino alla patria villa senza paura; chè i terrazzani o facean mostra di non vederlo, o s'egli entrasse in casa i parenti, v'era accolto a gran sembiante di festa.

In questo mezzo tempo occorse, che innamorò d'un'altra giovine paesana, e strinse la pratica per modo, che era già presso a sposarla. Come l'Antonìca n'ebbe sentore, così fu immantinente alla rivale, e le disse — Efisedda, sappi che egli promise a me da prima, e però non ardire di sposarlo perocchè il godrai per poco — La fidanzata l'ebbe detto al bandito, il quale orgogliosa-

mente se ne rise. La vigilia delle nozze in sull'imbrunire l'irata fanciulla appostollo, e gittata indietro la cioppa rossa, che s'era levata in testa a guisa di cappuccio, gli disse — O là, che intenzione è la tua? — Il giovine freddamente le rispose — mia intenzione èssi di sposar domani l'Efisedda — Ed ella freddamente di rincontro — E la mia intenzione è questa. — E tratta di sotto a panni una pistola, gliela sparò al cuore, e lentamente si ricolse in casa. Il bandito cascò a terra; gli uomini accorsero al romore, e trovaronlo semivivo. Ei levò alquanto la testa, e raccolto l'ultimo spirito disse: parenti, e amici miei, salvate l'Antonìca. Le promisi, le mancai, m'uccide, e ben mi sta: salvatela vi dico, e difendetela dalla giustizia. Dite al Fisco, che uccidendo me essa è benemerita del mantenere intemerata la fede de' patti: di più, ch'essa ha salvati cinque capi di famiglia, i quali, essendo miei nemici, io aveva designato alla morte, e, s'io fossi campato ancora un mese, io li avrei indubitatamente uccisi: per ultimo, che avendo io la testa a prezzo, l'Antonìca guadagnollo di buona ragione — e dette queste parole, si morì. Nè la Corte querelò punto la fanciulla, la quale tramutatasi in altro villaggio, vissevi, e forse ancor vive, tranquilla.

Costumi della Sardegna.

III.

Ospitalità dei Sardi.

In quest'Isola vi parrebbe vivere con Ulisse e con gli altri valentuomini di Omero. Ivi non è osterie, nè ridotti da albergare a soldo i viaggiatori; e, come appunto leggeste le cento volte in

Omero, si scavalca buonamente al primo uscio che trovate aperto. E picchiato così un pochetto, e fattasi alla finestra una fante, veduto pellegrini, corre al padrone, e tutta lieta gli dice: è giunta una brigata. Di che il padrone scende di presente, e datovi il ben venuto, mette la mano al freno e vi fa scavalcare, mentre i servi aiutano i compagni, si raccolgono in pugno le briglie de' cavalli, li menano sotto il portico, ed ivi attaccatili agli arpioni, traboccan l'orzo e l'avena ne' truoghi. Intanto eccovi entrato all'ospital casa, e posto a sedere in un pulito salotto, vi vedete attorno una gaia famigliuola di putti, che vi guardano e sbirciano da capo a' piedi; i più baldanzosetti vi pigliano per mano, e sorridono alle vostre carezze. Altri più salvaticuzzi fan capolino da un uscio, spezialmente le fantoline per la natia modestia più ritrose de' garzoni. Ma come la moglie del capo di casa v'entra con piacevol sembiante a far le oneste accoglienze, e ringraziarvi d'averla onorata di vostra venuta, allora anche le pargolette la seguono, e mezzo ascose dietro la materna gonna vi stanno un po' sottocchi considerando.

Anche le più orrevoli donne de' villaggi dell' Isola, avvegnachè mogli a cavalieri, e in tutto costumate e gentili, pur tuttavia non parlano per lo più che il linguaggio Sardo, e però dette in lor volgare alcune graziose parole al novello ospite, si ritirano a mettere in assetto le camere e apparecchiare la cena, nè più si riveggono, mercè che quando ospiti albergano in casa, i soli uomini della famiglia gli intrattengono, e stanno a mensa con essi. Se i figliuoli son di già grandicelli, seggono al paterno convito, altrimenti se ne stanno in un altro tinello colle femmine.

Le case più agiate de' villaggi hanno tre e quattro letti davanzo e in apparecchio pe' viag-

giatori; e pur egli avvien non di rado, che per maggior cortesia il padrone si disagia cedendovi il suo letto medesimo, ed egli si corica co' figliuoli. E delle finezze d' ogni maniera, onde condiscono l' ospitalità, non potreste pensare, ch' egli è certo che alcuni vi onorano sopra le forze. E se caccia è in casa o nel villaggio, ell' è per voi; e vedreste le cosce del cervio e del cignale, o la lepre cotta in certi loro sapori e intingoli soavissimi; o la starna, o la beccaccia od altra selvaggina a schidione; e se non altro non manca mai il porcellino di latte cotto al forno, e il più sotto la cenere, chè vi parrebbe un bocconcello da ghiotti, sì è morbido e butiroso. E, appresso parecchi messi di vivande paesane, vengono a' confetti, e n' hanno di tante ragioni, che non potreste credere, come in Sardegna si manipolano le paste, li zuccheri, e le spume, e in quante guise le saporano di essenze maravigliose, e di che belle forme le foggiano. Per lo più la crosta è leccata d' albume candidissimo, grandinato di coccolette di coriandolo o di finocchino, di candito di mammole, e di fior di timo, e per fin di stelluzze d' oro e d' argento, ch' è uno splendore. Non vi dico dei vini di rispetto saporosissimi e grandi, che l' ospite vi mesce con un amore che gli traluce da ogni atto; e per ultimo all' antica vernaccia o alla malvasia, leva in alto il bicchiere e lo bee alla salute dell' ospite. Indi ragionato alquanto sopra tavola, e sparecchiato, senza troppo intertenervi a veglia, chè la stanchezza del cavalcare v' invita al riposo, s' alza, e con bel modo vi conduce egli stesso alla camera assegnatavi per dormire.

I letti de' Sardi sono in quadro, e le lettiere attorniate di sponde a trafori, le quali mandan su dai piedi le colonnette del cortinaggio, che è fasciato in alto di sarge, o di drappelli a frangia.

Avvi capoletti con vaghi ricami, o a soprapposte di rabeschi e di scherzi di tocca d'oro. Oltre il capezzale pongono un monticello di guanciali finissimi, affibbiati con nastrellini rossi, verdi e cilestri, e tutt' intorno ricinti a frappe di maestà, o di trine vagamente intrecciate. Rimboccano per lo più le coperte colle lenzuola fra il materasso, e sovr' esso di giorno tengono un copertoio di seta o di filaticcio assai bellamente tessuto a sopraricci d' animali, di fiori e di meandri. Il detto copertoio scende dai lati sino alle sponde della lettiera, le quali sono addobbate in giro d' una banda di mussola, o di damasco trinato, che ha sugli spicchi campanelluzze d' orpello, o fiocchetti vermigli. Ma sì le cortine come il copertoio e il tornaletto hanno ricami di seta chermisina, e tengono assai a vederli co' fregi de' tappeti di levante.

Come vi siete levato di buon mattino, ecco tutta la famiglia in faccenda per farvi la colazione, e fornirvi le bisacce di prosciutto, di cacio, di pane bianchissimo, e di buon vino vecchio. Al partire trovate in capo della scala la padrona, che vi accomiata con gentil garbo, e scendete nel cortile coll' ospite, il quale vi tien la staffa. Ma mentre voi pur badate a ringraziarlo di tanta cortesia, ed eccolo salito sulla montatoia, e gittatosi in sella, in due guizzi v' è a lato. Egli è inutile che voi vi contendiate, perchè dato di sprone al suo ginnetto vi salta innanzi, ed esce con voi pur attestandovi, che non gli verrebbe mai fatto di mostrarvi il suo contento d' avervi albergato, se non v' accompagnasse per un tratto di via, tanto gli riuscì carissima la vostra visita.

Costumi della Sardegna.

IV.

Il clima e l' intemperie della Sardegna.

Il clima sembra che patteggi con quei popoli a difenderli dalla mescolanza cogli strani. E però egli s' arma gagliardamente; e dall' aere, dall' acqua e dalla terra attinte nuove forze, combatte i forestieri, li allontana, o li vince e percuote a morte. Dall' uscire di giugno insino all' entrare di gennaio sotto un cielo limpido e cristallino, sopra una terra ferace, lungo chiarissimi e pescosi stagni la Sardegna asconde al pellegrino il sottilissimo veleno che l' attossica e uccide. Quante volte cavalcando io verso il cader di maggio per quelle amene pendici, per quelle deliziose valli, per quei campi ondeggianti di messi mature, mi soffermava alquanto a dilettarmi del dolce soggiorno, di quelle vaghe colline, di quelle maravigliose vedute, di quel cielo sereno, di quei pelaghetti argentini, ed esclamava. « Oh isola copiosa d' ogni bene, e ricca d' ogni bellezza! » Poscia di repente uno scuro pensiero m' assaliva e l' anima riempivami di mestizia, dicendo meco stesso. « S' io quinci passassi da un mese in poi, e soprastessi alquanto al sole o all' ombra, mi piglierebbe incontanente un ribrezzo al cuore e un furore al cervello, i quali in poche ore mi trarrebbero in sepoltura. »

E in fatti ne' mesi, che i Sardi chiamano intemperiosi, accade principalmente a' forestieri d' esser colti dall' intemperie, la quale senza niuno valevole rimedio il più delle volte gli uccide. Lunghi trattati scrissero, dopo sollecite e gravi disaminazioni, i medici dell' isola e d' altri paesi per giugnere, se possibil fosse, a conoscere la natura di quella rea condizione del clima; ciò non per tanto ella fuggì sotto lo sguardo sottile e studioso di

que' maestri. Chi ne accagiona le acri e solforose qualità del suolo, antico letto di spenti vulcani; chi gli esalamenti salini, che vaporati involgono principî mortiferi a respirare; chi le acque inferme de'paduli, degli acquitrini, e de' fossati; chi le vene sotterranee, che dal mare filando tra pelle e pelle de' terreni a valle, risolvono, macerano e infistoliscono i piè delle zolle, e n' esce indi e sfiata un aere salmastro, amaro e febbroso; chi appone il mefitico alle bestie morte e lasciate incarognire pe' boschi e per le campagne; all' infinito numero de' bruchi e de' vermini, che lo stemperamento di que' calori uccide, e gli uccisi infracida, e l' ambiente aere ne appuzza ed infesta; od anche alle vecchie piante delle foreste, ai bronconi scavezzi, e alle foglie cascate in autunno, che all' acqua e al sole fermentano e in putrido letame si convertono. Altri accusano que' cocentissimi soli africani, che saettano e inchiodano il cervello, il quale, infuriando il bollimento del sangue, farnetica e delira in una febbre, che in poche ore lo spegne. Mostra finalmente, che anche l' ombra e il rezzo in quella regione di cielo sieno malsani, poichè il passeggero tolto al sole che lo scotta, trova lì presso l' ombra fredda che gli intirizzisce la pelle, e gli mette nei nervi e nell' ossa il ribrezzo della terzana.

Onde continuando la malsanìa per sei o sette mesi dell' anno, i forestieri non s' avventurano a tanto rischio.

Costumi della Sardegna.

V.

I Giganti.

Per me io non seppi mai per qual talento vogliano alcuni dotti uomini ostinarsi a pur negare

che giganti fossero sulla terra negli antichissimi tempi del mondo. O sel faccian essi per ischifar nota di creduli, o per aver lode di liberi ingegni, i quali escono dalle credenze volgari, piglierebbero innanzi a sostenere ed avvocare le liti letterarie più sgovernate, che il pur condursi a concedere una verità storica, la quale non dovrebbe oggimai avere impugnatori per poco che si voglia discretamente porvi l'animo ed esaminarla. Conciossiachè, o voglia considerarsi la Bibbia come libro divino qual è, o vogliasi averla anche in luogo della più antica storia che ci sia pervenuta, nell' uno e nell' altro caso non puossi fuggire dall' ammettere come certa l'esistenza de' giganti. Che se poi amisi ricorrere altresì agli storici profani, essi pure meritan quella fede, che dà loro il testimonio degli occhi propri, o delle buone fonti della critica, poste al saggio dei sapienti.

Io con buona sopportazione del p. Madao, non toccherò punto de' giganti antidiluviani, i quali non fanno al proposito delle cose di Sardegna, ma sì dirò, che appunto nelle regioni cananee, onde, secondo ogni buona apparenza, provennero i primi coloni dell' Isola, v' ebber non solo giganti surti qui e colà a guisa di mostri casuali; ma sì v' ebbero intere famiglie, anzi generazioni di gente numerosissima che abitava larghi tratti di paese, ed avea erette magnifiche città, munitissime di rocche, di torri e di muraglie. Erano giganti audaci, pravi, superbiosi, e battaglieri, nimici di Dio e degli uomini, e però da Dio percossi, e dagli uomini guerreggiati, e spenti.

Nel libro de' Numeri al capo XIII si narra come Mosè spedì uomini principali d' ogni tribù a spiare la terra di Promissione e vedere di quai genti foss' ella abitata. Ond' essi recarono le triste novelle, che la terra cananea avea giganti smisu-

rati e truculenti della razza di Enac, uomini di statura oltregrandissima, a tale, che gli israeliti ad essi erano come le locuste del prato « *Populus,* » *quem aspeximus, procerae staturae est. Ibi* » *vidimus monstra quaedam filiorum Enac, de* » *genere giganteo; quibus comparati, quasi locu-* » *stae videbamur.* » (v. 33. 34.).

Nè egli è a dire che coteste fossero esagerazioni surte dallo sbigottimento del cuore; poichè noi leggiamo in Giosuè che in vero gli Enacidi abitavano in Ebron (Ios. XIV. 15), ed egli colla forza di Dio e del suo braccio sterminò que' giganti, non lasciando ad abitare a que' pochi, che la sua spada fuggirono, se non le tre città di Gaza, di Get, e d'Azoto. « *Venit Iosue et interfecit* » *Enacim de montanis; Hebron .... urbesque eorum* » *delevit. Non reliquit ullum de stirpe Enacim* » *in terra filiorum Israel; absque civitatibus Gaza* » *et Geth et Azoto, in quibus solis relicti sunt.* » (XI, 21. 22.) Dalle quali cose appare chiaramente, che sì fatti giganti erano a gran numero, aveano città proprie, e sostennero battaglie durissime. Ed è a pensare che rotti e sconfitti si riparassero in salvamento, per fuggir morte o servitù, insieme cogli altri vinti cananei. Di che molti Storici vennero in pensiero, che altri di que' popoli migrassero nell'Asia minore, altri volgendo per ponente costeggiassero le riviere Africane, altri finalmente gettatisi alle navi solcassero il mediterraneo pigliando terra in Cipri, in Creta, in Melita, in Sicilia, in Corsica, nelle Baleari, e in Sardegna. Fra' quali fuggiaschi potean pur essere eziandio degli Enacidi, e darebbero non leggero indizio i gran corpi ritrovati in ogni tempo nell'isole anzimentovate.

VI.

Una conversione Sarda.

Mentre l'anno 1840 alcuni padri predicavano la missione in un popoloso villaggio, fu loro significato, che fra il così vivo fervore di pietà ivi destato dalla santa parola, non potea di certo esser pieno, nè durevole il frutto di tante loro fatiche, se non avesser condotto un cotal maggiorente della terra a perdonare a un suo sfidato nimico. Era questi un vecchione, al quale alcuni anni a dietro era stato ucciso per gelosia l' unico figliuolo, speranza e sostenimento della sua casa e del parentado; di che i congiunti e consorti delle due famiglie, fatta parte, viveano in sull' arme e in sulle vendette. Assai pacieri s' erano intromessi per placar l' ira del padre, nel cui feroce animo non albergava altro pensiero, nè s' accoglieva altra consolazione, che il pur isperare di vedersi morto dinanzi agli occhi l' uccisore del figliuol suo, prima di scendere al sepolcro. I missionari udito di questo odio lungo e crudele, vollero veder modo di medicarlo; e in questo pio intendimento si condussero alla casa di lui, e trovaronlo seduto al focolare in un seggiolone a braccioli. Il vecchio gli ebbe accolti tanto cortesemente, che non si potrebbe dire, e fatto recare malvagìa e confetti, e detto loro: qual suo merito di sì onoranda visita? non si saziava di ringraziarneli, e baciar loro la mano. Ma come il Superiore di quei sacerdoti si fe' dolcemente ad avviare il ragionamento del cristiano perdono, il vecchio, fattosi in viso di foco, e balzato in piè, e presosi ad ambe le mani il ventre: *qui, qui, il sangue di queste viscere, gridò, fu versato e beuto dalla terra. Il sangue mio fuma ancora, e chiama vendetta.*

I missionari, veggendo quell' atroce atto, e l' uomo alteratissimo, placatolo con dolci parole, riputaron saviezza il non provocarlo di vantaggio, e si furono partiti, e raccoltisi in casa a pregare Iddio, che togliesse sopra di sè l' arduo negozio d' ammollirlo. Intanto il vecchio, come tutti gli altri terrazzani, andava alle prediche della missione, e non falliva mai dì, ch' egli non fosse a suo luogo bene accerchiato e difeso da' suoi consorti; e così da un altro lato la fazione avversaria tenea ben guardato il micidiale e suoi congiunti. Si venne da' missionari alla meditazione del *Figliuol Prodigo*, e come nostro Signor Gesù Cristo volesse immaginare in essa parabola la paterna e infinita misericordia di Dio verso i peccatori. Di che contriti gli uditori piangevano, e picchiandosi i petti, chiedeano mercè e pietà al Signore de' loro peccati, pure confidando di perdono. Allora il missionario, veduto la compunzione universale, fece stendere in terra a piè del palco Gesù Crocifisso, e disse con impeto di fervore: *chiunque abbia perdonato al suo nemico venga e baci la piaga del costato di Cristo, e speri perdonanza di ogni suo fallo anche gravissimo. Ma chi non perdona, non sia oso di accostarsi al benigno Signore, che morì in quella croce pe' suoi nemici. Quel divin sangue è sangue d' amore; ma a chi non ama e non perdona è sangue di tremenda giustizia.*

In popoli di quella gran fede, che sono i Sardi, queste parole e la vista del Crocifisso, sono sprone acutissimo di desiderio di baciarne quelle piaghe divine, e versar tutta l' anima in esse. Onde che coloro, che, o non aveano odio a persona, o l'avean isvestito di tutto l' animo, s' accalcarono intorno al Crocifisso, e gittati a' suoi sacri piedi non rifiniano di baciarli e bagnarli di lacrime. In quel

mezzo Giovanni, così avea nome il vecchio, visto il Crocifisso, se gli diede sì grande stretta al cuore, che rimase come uomo smarrito, e tanta brama il comprese di pure abbandonarsi sopra il costato del Signore, che tutto si scosse. Ed or girava l'occhio inverso Gavino, l'uccisore del figliuol suo, ed ora alla croce; sospirava, gemeva, contorceasi tutto in sè medesimo; nè più potendo capire in petto l'odio, e la pietà che battagliavan dentro, fu sì grande la percossa della grazia nel cuor suo, che serrò le pugna, e messo un rugghio, gridò alto: — *Gavino, vieni a me* — Il giovane a quel grido si scompigliò, e cominciò a tremare e impallidire; ma pure il vecchio, continuando di chiamarlo, ai conforti de' suoi congiunti si mosse e venne a Giovanni. Allora il venerando vegliardo aperte le braccia, con respiro affollato, gliele gittò al collo, e serrosselo al petto, sclamando con un impeto di cuore: *io ti perdono.* A quella voce fu sì grande la piena del dolore nel giovine, che gli cadde tramortito in seno. A tal vista si alzò un mormoriò e un pianto nel popolo, e un gridare fra' singhiozzi: *perdono, perdono;* e le parti nimiche corrersi incontro e spalancare le braccia, e stringersi, e baciarsi, e mescolare insieme lacrime e voci, e un esclamare: *gente, fate misericordia a me; a me che v' ho offeso: perdonami fratello — sì, sì, dammi la mano, dammi il bacio di pace.*

Costumi della Sardegna.

VII.

Gli stambecchi, le pecore, le capre, i cani, e i cavalli Sardi.

Pe' luoghi più ermi ed elevati vivono solitari e fuggiaschi li stambecchi, che i Sardi appellano

murvoni e mufloni. Strabone li dice musseroni, ed è il capro ammone *(ovis ammon)*, ch' è animal tutto speciale dell' Isola. Essendo che li stambecchi, che abitano le ultime corone delle alpi sotto i ghiacciai del Monte Bianco, e del Monginevra, hanno i nocchi delle grosse corna a guisa d' arco appuntato dietro, dove i montoni di Sardegna hanno i brocchi delle nocchia più fitti, e il corno attorcigliato a chiocciola rilevata in fuori sopra l' orecchio, a guisa de' corni ammoni. Ed è sì naturale al paese, che nella medaglia fatta coniare il presente anno dal Re Carlo Alberto, presso alla donna che figura l' Isola, è posto ad insegna e divisa il capro ammone. Con tutto che però questi montoni salvatici sieno sì paventosi e ratti al fuggire, nulla di meno le carabine degli sbanditi li raggiungono, e i grandi baroni del regno ne consolano i conviti, essendone le carni savorose e aromatiche assai.

Le pecore e le capre domestiche di Sardegna sono lanose e villose assai; pure le lane e i velli non sono morbidi, e lucignolati come hanno le nostre nelle alpi e sui dossi degli appennini, ma arruffati e aspri al tatto, e sentono più la setola e i crini, che altro. E così dite delle vacche e dei buoi camperecci. Egli avviene perchè pascendo all' aperto, e dormendo alla fratta e al sereno, la notturna rugiada, e la bruma invernale li percuote. E quella guazza dee essere di sì agra natura, che cuoce loro i peli e le lane addosso e le arruvidisce ed ingrossa. Nè le vacche e i buoi, avvegnachè abbiano di buone pasture, ingrassano mentre vivono al salto; e gittan peli lunghi su pel dorso, e alla pagliolaia e sotto il mento, che gli diresti barbuti come il bisonte del Canadà. Le vacche poi sebbene sieno lattose, e nutrichino largamente i vitelli, pur tuttavia la brezza notturna rattrappa

loro le zinne per sì fatto modo, che rientran loro in corpo e lascian pendere a stento i capezzoli quasi flaccidi e vizzi, onde i Sardi del capo di Cagliari non ne traggono il burro e il cascio, che il più vien loro dal campo d'Ozieri, e dalle valli d'Arizzo, e da altre parti del capo di tramontana. Nulladimeno se i bovi non sono appariscenti e di gran fianco, siccome i nostri di Lombardia, son però tutti nervo e duran saldi al lavorìo delle terre; poco riposo e poc' erba lor basta e s' avvalorano meglio che i lombardi e i piemontesi. Loro fibra è sì elastica e i nervi hanno così asciutti e svelti, e la gamba sì snella, che reggono al trotto per molte ore, e i Sardi li cavalcono, e li caricano a guisa di somieri.

Alligna altresì in Sardegna una schiatta particolare di asinelli, o burrichetti sì piccoli, che oltrepassan di poco la grandezza d' un buon cane molosso. E' son tant' alti: e sì pilosi, e panciuti, ch' è uno schifo a vederli. Ma coteste brutte bestiuole van liete di prestare il maggior servigio che mai si possa, e l' un vale pel miglior somiere di Lombardia. Imperocchè la massaia gli benda gli occhi di buon mattino, l' attacca alla mola, ed ei macina tutto il dì quant' è lungo, pago a un po' di paglia e di crusca. E da questo suo macinare, chiamanselo i Sardi *su molenti*, o il macinatore. Ogni famigliuola ha il suo, e fa i servigi di schiavetto con una pazienza e costanza che mai la maggiore.

Egli è a dire altresì d' una stirpe di cani tutta propria dell' Isola, i quali son tanto valenti alla guardía, che i Sardi li hanno a ragione in altissimo pregio. Tengono alquanto della nazion dei levrieri; hanno il muso aguzzo, gli orecchi ritti, la vita lunga e slanciata, le gambe snelle e sottili, il pelo irto e rado e di color lionato, o di bigio

piombo. La bocca squarciatissima, e mascelle guernite di sanne acute e di sì dura presa, che ne disgradono le tanaglie; e' ti parrebbono « Le cagne magre, studïose e conte » dell' Alighieri. Son d'indole cupa, cogitabonda e trista in eccesso; gli occhi hanno torvi e sanguigni. Son fedeli al signore, e dolci coi famigliari; ma truci, odiosi e feroci cogli stranieri. Mal arrivato il pellegrino, che giunge di notte alla capanna; gli saltano alla vita improvvisi, lo gittano in terra, e tenendogli il muso alla bocca sì nol lasciano, sinchè al grido non esca il padrone a trarnelo di sotto.

I pastori gli avvezzano a guardar le greggi, e i vaccari e boattieri le torme. Quando l'uomo dice loro: *piga*, e' si lanciano come leopardi ai cavalli, a' porci, ai becchi, a' tori, e si gittan loro d' un salto all' orecchio e l' assannan per guisa da non se ne spiccare che al richiamo di colui che gli aizzò alla bestia.

I cavalli comuni poi son alti e poderosi come gli italiani, ma non sono tuttavia di sì gran persona da ragguagliarli alle nostre razze da battaglia e da cocchio; onde più vagliono al correre e al cavalcare che agli altri usi. E sono corsieri di tanta bellezza e di sì gran brio, che si lasciano addietro forse le migliori schiatte del continente. Imperocchè, hanno la quadratura (1) corta, agevole libera e destra; le gambe nitide, asciutte e svelte; il collo s' innesta al largo petto sì dolcemente, e volge in arco sì colmo e ardito, che la testa ne riceve un' aria di maestà e di vivezza maravigliosa. Sono copiosamente criniti, e portan per arte la

(1) La *quadratura* del cavallo è tutto il torso dalle spalle alle groppe. Termine di mascalcia, che in questo senso non è per anco registrato nel vocabolario. V' è *quadrato* per compresso (Tesoro di Brunet. 5, 44) « Si vogliono isceglière buoi.... che sieno grandi e *quadrati.* »

criniera discriminata, la quale si declina pe' due lati del collo, e dà lor grazia e allegro sembiante. La testa è picciola, eretta, nobile, e d' occhi rilevati, ardenti e spiritosi; gli orecchi sono sottili, acuti con garbo, e d' un guizzo repentino e pieno di fuoco. Code hanno lunghissime, ondeggianti, e sparte verso il lembo. Son quasi tutti d' un nero morato lucido, ovvero d' un lionato o sauro schietto, che pochi sono in Sardegna gli uberi, i balzani, i calzati, o travati. Hanno spiriti agilissimi e pronti, e con poca fatica s' addestrano al freno, e alle movenze che loro impone il cavaliere; durano freschi a lunghi e disastrosi viaggi, nè piantan l' ugna in fallo ne' passi sdruccciolevoli ed aspri. I più s' ammaestrano all' andatura di portante, ch' è sì piacevole a chi cavalca, essendochè il piè diritto dinanzi e il sinistro di dietro gittano insieme, e così il sinistro col diritto, onde il passo incrocia, e il cavallo porta la vita bilanciata e quasi dolcemente cullando il cavaliere, non lo tentenna e rimbalza colla durezza del trotto. E se ben ricordate le antiche storie degli Italiani, vedrete che prima dell' uso delle carrozze, convenendo loro di viaggiare a cavallo, maneggiavano i cavalli all' ambio, ch' è l' andar di portante che adoperano i Sardi, i quali non avendo nè vie nè vetture, cavalcano di portante per minor disagio, e per recarsi in groppa le donne e i fanciulli, che mal reggerebbero ai balzi del trotto.

Costumi della Sardegna.

VIII.

Strage della famiglia Bucheur.

Il signor Bucheur, chiamato dagli Indiani il *Francese intrepido,* conduceva in quell'erma (1) contrada i più bei giorni sereni coll' amata consorte e i suoi due figliuoletti, facendo coltivare i suoi poderi, abbellendo il suo giardino che correva innanzi alla sua dimora, e nutrendo in quello i fiori più dipinti e gai dell'Europa, che godea compartire in belle aiuolette coronate d' erbe odorose, e irrigate da limpidissimi canalini, ch' avea derivati da una viva fontana, la quale nascea sulle prode del bosco, e scorrea con dolce susurro a'pie' degli alveari che numerosi avea schierato lungo le fiorite spalliere di ramerino e di maggiorana. Pigliava spesso piacere della caccia, e venía recando alla sua famigliuola le coturnici, i cavriolctti e le damme, con infinito contento de'suoi bamboli, che già gli cresceano innanzi agli occhi a guisa di due germogli fiorenti di vite, e formavano la gioia della sua mensa e il tesoro delle sue speranze.

Le nomade tribù de' selvaggi, che viveano a lungo spazio d' intorno, veniano a visitare la sua stazione e testimoniavangli amistà e piacevolezza, recandogli finissime pelli di martore, di castoro, di scoiattolo e di grigetto, ch' egli poi mercatava co'pellicciai d'Europa, i quali fornianlo assai largamente di drappi e d'altre masserizie, ch' ei dava in cambio delle pelli a' selvaggi, ghiottissimi specialmente delle munizioni da guerra e del tabacco. Così passavano tranquilli e riposati i giorni alla solinga famigliuola del Bucheur, lunge dai tumulti

(1) La ricca valle del Rio-Frio, che mette foce nelle chiare acque della Nueces.

e dalle crudeltà che metteano in sì fiero trambusto le contrade di Francia e della maggior parte di Europa; e la pace e la contentezza aleggiavano dolcemente intorno a quella dimora, che non era turbata da nissun funesto accidente.

Ma le felicità della vita sono brevi ed incerte, e ben sovente volgonsi improvviso in tempeste, le quali perturbano gli animi de' mortali e gettanli nell' abisso d' ogni miseria. Mentre il Bucheur menava i suoi giorni nella pacifica piaggia del Rio-Freddo, e riceveva dai selvaggi i pegni dell' amicizia, e dava loro la più sincera e franca ospitalità, beneficandoli in mille guise, avvenne che alcuni Spagnuoli uccisero una piccola banda di cacciatori Comanchi, la quale s' intrattenea nella caccia de' buoi salvatichi sopra le rive del Rio-Grande. Non sì tosto ne giunse il funesto annunzio alla tribù de' Comanchi, che s' alza un grido unanime d' indignazione e di rabbia, e tutti dan di mano all' armi, e sellano i cavalli, e s' apparecchiano a farne sui bianchi vendetta piena. I condottieri attizzanli colle predizioni del *Wac-Con*, oracolo tremendo de'loro stregoni; fan sacrifizii a *Wa-Ka-Tanca*, placano *Wa-Ka-Sheeka*, rendonsi propizii i *Manitù*, e giuran d'appendere agli angoli de'loro altari quante capigliere verrà lor dato di scuoiare dal cranio de' bianchi.

I selvaggi batton furiosi le pianure e gli alti gioghi de'monti in traccia delle corte chiome europee; guadan riviere; costeggian laghi; penetrano nelle più fitte boscaglie, come cani da caccia, sulle orme de' bianchi; ma dopo le marce e contromarce di parecchie settimane non s' avvennero nè in una grossa terra, nè in un casale, nè in un abituro; quando per mala ventura un selvaggio di quelle masnade rimembrò la villa dell'intrepido Francese, e ne propose l' assalto. Que' barbari,

senza punto considerare il pacifico uomo ch' era il Bucheur, senza pensare la franca e leale amicizia che professò mai sempre agl' Indiani, i beneficii ond' erangli debitori, la dolcezza e soavità della sua buona consorte, le carezze che facean loro i due fanciulletti quand' essi giugneano stanchi e affamati alla villa, non ebbero appena inteso la maligna e dispietata proposta, che nella loro ferità accolserla con crudele gioia, e mossero a quella volta.

Giunti dopo lunghi aggiramenti alle sponde del Rio-Freddo, s' imboscarono per attender la notte, e come vider cader le tenebre fitte a valle, usciron tacitamente da' lor agguati ed accostaronsi alla magione. La famiglia era tutta involta nel primo sonno, quando quei crudeli ruppero a un tratto nell' orribil grido di guerra, e fatto impeto contro la casa, e scardinata e atterrata col fiero cozzo la porta, entrarono furibondi con infiammati tronconi di pini per gli anditi e per le stanze. A quel grido, a quel tuono, a quella feral luce si destano gli abitatori esterrefatti e si veggono entrar nelle camere que' mostri, che li strappan di letto, li legano con mille ritorte, e fra gli urli e le strida e le minacce gittanli fuori di casa, e trascinanli nel vicin prato a veder la ruba, a cui misero tutta la masserizia, e le fiamme, che colle accese faci appiccarono alla casa, alle stalle, alle rimesse, ai fienili e alle capanne.

Posero tutto a distruzione; e non paghi di tanta atrocità, aggrappate le funi furiosamente, tiraronsi dietro la tapina famiglia, per menarla in trionfo al campo de' Comanchi; nulla prezzando il dolore de' due consorti, e i pianti de' due poveri fanciulletti, che non potean reggere al passo concitato de' barbari, e venian loro sbranate le vesticciuole da' pruni, da' rovi e da' bronconi delle boscaglie;

e lacerati i piedi dalle spine e dalle taglienti schegge delle montagne. In quelle innocenti vittime volle sbramarsi la collera e la vendetta dei selvaggi infiammati da tutte le ingiurie, che aveano ricevute dai bianchi, e dalla ferocia de' loro cuori inumani.

Spinsero velocissimi nunzii al Campo de' Comanchi, i quali non sì tosto appresero la cattura fatta da' loro terrieri uscirono in folla dalle capanne, ch' essi chiaman *logge*, e fecersi incontro all' esercito trionfatore, come s' egli avesse espugnato Monreale o Filadelfia: e scontratili a qualche distanza della borgata, diersi tutti a un lurido baccanale di urla, di salti, di tamburi, di *sischiquoin*, che sono zucche aride piene di sassolini agitate per far romore, di *sassaskwi*, che son grida guerresche, o piuttosto muggiti di tori, e barriti d' elefanti; e intanto, posti in capo all' ordinanza i poveri Francesi, danzavano loro intorno con garbacci e visaggi da indiavolati. Ma come furono pervenuti alla piazza del villaggio, cui dan nome di *Campo*, si riunirono nella loggia del Capo a contargli le loro fazioni, a descrivergli gli assalti dell' espugnata magione dell' intrepido Francese, e per deliberar de' prigioni; mentre intanto la sventurata famiglia Bucheur stanca e dirotta giacea sulla piazza alla gogna di quegli snaturati, che l' abbeveravano di scherni, d' ingiurie, d' obbrobri sozzi e crudeli.

Il Capo co' maggiorenti giudicarono a morte i due coniugi, risparmiando per la loro tenera età Luigi che aveva dieci anni, e la Maria, ch' era ne' sette. Detto, fatto; rizzarono il palo in mezzo la piazza, aggiraronlo di fascioni di stipa, legaronvi coi terghi opposti i due miseri prigionieri, i quali, quasi obbliati della vicina e crudel morte che gli attendeva, supplicavano que' feroci d' aver pietà

de' lor figliuoletti. Ma quelle tigri sghignazzando appresero il fuoco alla pira, e soffiatovi dentro destaron la fiamma, che s' alzò vorticosa, mentr' essi vi danzavano intorno, sonando i tamburi e i lor barbari istromenti, schiamazzando, urlando, scambiettando, tragittandosi ne' modi più strabocchevoli, e soffocando con quel rombazzo i gemiti de' moribondi e le strida dei figliuoletti, i quali vedendo i contorcimenti e le smanie de' lor genitori, voleano scagliarsi tra le fiamme per liberarli; ma rattenuti da quei dragoni, dovettero mirare cogli occhi loro il crudo supplizio del padre e della madre senza poter loro porgere altro conforto che quello del pianto e della desolazione.

Mentre le ceneri de' parenti eran ancor calde i miseri orfanelli furon sottoposti a un' altra durissima prova. I due fratellini, che s'amavan tanto, che divideano sempre insieme le carezze paterne e materne, che furono sempre uniti a' loro innocenti trastulli, che non si scostavano mai l'uno dall'altro che nelle ore del loro placidissimo sonno, furono a viva forza strappati l' uno dall' altro. Luigi fu chiesto da un Capo di quei selvaggi in cambio dell' unico suo figliuolo, uccisogli poco fa in guerra dagl' Indiani; gli fu concesso dai Comanchi, ed ei levatoselo in sella sul suo cavallo, condusselo di lunge in altre contrade alle sue capanne, e non se ne ebbe più novella. Forse egli successe al padre addottivo, ed ora sarà il capo di qualche feroce tribù di selvaggi.

La bella e cara fanciulletta Maria, fu accolta per figliuola da un valoroso guerriero Comanco, il quale menossela alla sua contrada posta a settentrione del Texas, e allevolla come le altre fanciulle indiane. Ella era giunta ai quattordici anni, e fatta grande, robusta e snella della persona, allorchè dovette salire a cavallo col suo tutore e colle fa-

miglie comanche, le quali si trasferiano a una tratta di traffico sulla *Riviera Rossa*. Ivi giunti, s' abbatterono in una gran banda di Delawares, condotta dal giovane Kistalva, figliuolo d' un Capo dei Lenni-Lennapi. Le due masnade selvagge nell' incontrarsi entrarono nei convenevoli, che sogliono usar fra loro, accendendosi scambievolmente la pipa e fumando insieme, in pegno d'amicizia il tabacco.

Kistalva pose gli occhi sulla bianca selvaggia, e chiesto di lei, e sapute le sue sventure, fu preso de' suoi modi e della sua bellezza, e inamorossene sì accesamente, ch' entrò nel pensiero di toglierla ad ogni patto di mano di colui ch' era uno degli spietati carnefici di suo padre e di sua madre. Perchè senza molte ceremonie, fattosele vicino, le chiese aperto, s' ella volesse amarlo e seguitarlo alla loggia de' Lenni-Lennapi; e Maria condiscese alla sua affettuosa domanda. Kistalva non pose tempo in mezzo, e fattosi alla tenda del vecchio comanco, gli chiese la bianca donzella — Giovine guerriero, risposegli il vecchio con mal piglio, se tu vedi la mia tenda a sommo il colle, tu pianta la tua nella valle: se la testa del mio cavallo è volta a diritta, sprona il tuo alla sinistra; la tua parola non esca mai più dalla chiostra de' tuoi denti a mentovare la bianca donzella — Kistalva senza far motto ritirossi alle sue trabacche; sedette sulla sua stuoja, pensò, risolvette e rizzossi; mandò indietro bruscamente la pelle di bisonte che servia di portiera alla sua tenda; parlò ai suoi guerrieri, e tornò difilato al Comanco, a cui parlò ardito e minaccioso, richiedendo la figliuola dei bianchi; indi pose ai pie' del vecchio la sua pipa, ritirossi d' un passo, e guatatol fiso, si stette silenzioso ad attendere la risposta.

È usanza de' selvaggi in coteste congiunture di

porre la pipa in terra dinanzi alla persona, colla quale si patteggia; s'ella raccatta la pipa è segno che accetta la domanda, se non vi pon mente, è manifesto che la rifiuta. Ora il vecchio Comanco entrò in grave timore che il giovane Kistalva, d'animo audace e innamorato, non venisse ad atti violenti, nè dessesi posa sinchè sterminato non avesse l'ultimo germoglio della sua famiglia; laonde fatto buon viso, raccolse la pipa di terra; accesela; esalò le prime boccate di fumo al Grande Spirito e a tutti i Manitù del suo Calendario, e passolla in cerchio agli amici; il che significava la favorita conclusione della proposta. Il Comanco accordò la fanciulla a Kistalva, e Kistalva rimeritò il padre del ricco presente di due superbi cavalli, e d'una gran quantità di tabacco e di munizioni da guerra; poscia com'ebbe vendute le sue pelli a'mercatanti canadesi, si mise a ordine pel ritorno; ricevette fra le lagrime della famiglia che l'amava la consegna di Maria, la pose a cavallo, e dopo molti giorni giunse come in trionfo colla futura sposa al Campo Buckongaela.

Maria, che per le dolci maniere, per la sua perspicacia, per l'indole sua piacevole e spiritosa s'era fatta sì grandemente amare nella casa del guerriero Comanco, attirò l' animo di tutti nella famiglia di Kistalva, e le fanciulle del villaggio pregiavansi d'averla compagna in tutte le feste. Fu presentata al Gran Capo della Tribù, che mutatole il nome di Maria, le impose quello di *Monotawan,* ossia *Gazzella bianca.* Due anni appena presso Kistalva ne fece la richiesta solenne ai genitori e al parentado, e gli fu conceduta la bianca Gazzella in isposa, facendosi le nozze grandi e pompose di balli e di banchetti.

Il Selvaggio.

IX.

I diavoloni dei Pasticcieri.

Egli fu un giorno che il diavolo stanco di correre il mondo a tentare gli uomini e tirarli ne'suoi lacci, andava assottigliando e aguzzando l'ingegno per condurli alla mala vita, e farli tutti suoi colla minore fatica che gli potesse tornar fatto. Ma per quanto e' si stillasse e beccasse il cervello, non trovò mai partito che gli andasse a grado. Perchè ito a Parigi, ed entrato ad un pasticciere, attese che ivi si ragunassero come soleano i filosofi superlativi di quel tempo, Voltaire, Diderot, d' Alembert, Freret, Condorcet, Rousseau e compagni. E come gli vide tutti accolti in crocchio disputando in fra loro dei mezzi più atti a schiantare dal mondo la fede, e con essa distruggere il regno e il nome di Cristo, Signore e Redentore nostro, ed ei si mise in mezzo a sì santa brigata, confortandogli fieramente all' impresa. Chi di loro assicurava doversi andare per via di sale, di pepe e d'aceto, cioè di frizzi, di motti e di satire, celiando sulle verità della fede, sulle istituzioni della Chiesa, sui sacerdoti di Dio. Chi per miglior mezzo indicava di corrompere e guastare le istorie con bugie velenose. Chi ventilando meglio il negozio, proponeva di fare un' enciclopedia universale di scienze ed arti per attossicare le fonti stesse della dottrina. Qual voleva imbestiare gli uomini riducendogli allo stato di selvaggi. Qual gridava la libertà, anzi la sfrenatezza e l' infrangimento d'ogni legge religiosa e civile. Altri voleano inviar emissari; altri con bei modi sovvertire la rettitudine e la bontà de' principi. Ma il demonio squassando il capo disse: che l' eran tutte cose belle e buone; ma che portavan seco pensieri e pericoli infiniti.

A scriver libri e' ci vuole il suo tempo; e scritti si conviene stamparli; e stampati, inviarli qui e colà, e correre tutti i rischi delle frontiere, delle dogane, dei balzelli e delle avanie. E poi anche dato che i libri corressero liberamente, tutti non san leggere; leggendo non sann' intendere. E il demonio si mordeva le labbra, gridando; egli è il popolo che si vuol corrompere il primo. Voi altri cacastecchi di letteratuzzi, di saccentuzzi, di cervellini, di filosofastri siete un branco di vigliacchi da un quattrino la dozzina; egli si è il popolo che si vuol pigliare non co' paniuzzi, ma coi coltroni a mille a mille; e andava arrovellandosi, e battendo forte le zampe in terra contro la inettitudine de' filosofi suoi colleghi. Allora il pasticciere, ch' era seduto al banco, e udiva que' dibattimenti: oh, disse, messer voi, vossignoria, e' si vede che voi siete avuto per sagacissimo dagli sciocchi; ma se voi foste pasticciere vi saria stato agevole ottenere l' intento vostro pigliando il popolo per la gola. Io n' ho alle mani un partito, che buono per voi s' io lo reco ad effetto. E quale? riprese il demonio, tra lo stizzito e il non curante. Eccovelo, soggiunse il pasticciere. Dite a cotesti vostri sapientoni, che scrivano tutte le bordellerie possibili in tanti truccioli di carta, ed io arrotolatigli, e chiusigli ne' confetti gli spaccerò fra le genti, e senza che i doganieri e i censori se n'avveggano, si spargerà fra il popolo ogni scienza infernale. Bravo! bene! stupendo! ammirando! gridarono que' filosofi; e satanasso, carezzatolo così un pochetto sul viso e baciatolo per amicissimo, gli promise il più bel seggiolone nel regno suo. Indi tutti a una voce dissero: e che nome porrem noi a sì miracoloso ritrovamento? Oh, disse il pasticciere, facciasi onore allo re nostro. E' si chiameranno *diavoloni*. Qui il ridere fu infinito.

Perchè il pasticcere tronfio e borioso per sì bel trovato, volendo pure aver il suo luogo anch' egli fra gli inventori delle pregiate arti nell' enciclopedia, aggiunse altre squisite invenzioni, dicendo: ne' diavoloni le sentenze voglion esser piccine; ma se volete ammaestrare il mondo più largamente fate così. Io vi apparecchierò de' bei panellini di zucchero quadri e grandicelli: fategli rinvoltare in certi be' foglietti dipinti a vaghi colori, che rappresentino mille lascivie, e dentrovi porrete delle scritte ripiegate, con romanzetti osceni, con istrofette passionate, con brani di satire contro a' re, contro a' preti, contro alla Chiesa e contro a Cristo. Si daranno a' giovinetti e alle giovinette, e berranno il veleno cogli occhi, inzuccherandosi intanto il palato colle pasticche. — Da indi in poi, che quell' arcidiavolo di pasticciere propose il sublime ritrovamento, egli s' è inondato il mondo della filosofia ne' confetti e ne' panetti di zucchero. Siete voi paghi?

Della Pasticceria.

X.

Una Contessa romantica.

Fu in una città d' Italia, e forse è ancora, una contessa, la quale invaghita della scuola Romantica, e niun altro autore leggendo che romantico non fosse, e co' Romantici usando continuamente, si formò il più romantico capo che in sul collo di donna sia stato giammai. Voi l' avreste veduta dare in mille nuove subitane fantasie, e tutto a un tratto piantata la conversazione in sul più vivo del ragionare, avviarsi con qualche romantico cavaliere

tra i cipressi del cimitero di san Vilibaldo, o nel boschetto del pubblico giardino. Talora mentre nella state il cielo improvvisamente di scuri nuvoli si ricopre, e tuona e balena, e procellosa grandine minaccia, la contessa piena d'estro romantico, fatti sellare i cavalli, esce galoppando col suo staffiere fuori della città, e il più delle volte assalendola il fiotto, e la burrasca rovesciandosele addosso, ritorna a casa inzuppata come una spugna. Alle volte presa per mano una sua figliuolina di sette in ott' anni, va tutta sola nei vasti e profondi sotterranei degli avelli di san Fulberto, e quivi, con un repentino strillo la fanciulletta abbandonando, corre a gettarsi sopra le grandi urne, e colle pugna percotendole, e pur gridando, tutta si bea a sentire il cupo eco delle volte ripetere le lamentevoli voci; mentre intanto la fanciulletta sta spiritando di paura. Una sera dunque in fra l'altre, uscendo ella dopo la mezza notte da una danza, fa voltare i cavalli, ed ire verso la basilica di san Remigio.

Questo antichissimo monumento, che altri credono eretto da Teodolinda reina de' Longobardi, è situato poco discosto dal fiume in un'amena pianura presso l' ultimo cerchio delle mura. Da un lato gli si estolle un' altissima torre e dall' altro la badia, attestata anch' essa ad un antico castello, che i popoli chiamano del re Agilulfo. Ma il magnifico aspetto della basilica vince di gran lunga tutto il resto. Ella è grande e in tre ampie navate corre da cima a fondo, sorretta da gruppi di colonne e di pilastri. Dal suo mezzo si spicca in alto e forma un secondo piano, dove stanno gli amboni, il santuario ed il coro. Sotto la basilica avvi de'sotterranei sostenuti da una selva di marmoree colonne, ove qui e colà sono sparsi de' gotici cenotafii circondati da cancelli di ferro. Le pareti del

tempio sono dipinte a freschi di quei barbari secoli, e le finestre a sommo della mastra navata sono sì anguste, che lasciano pochissima luce entrare; di guisa che l' oscurità, che sempre vi regna, rende più sacro e più sublime quel luogo.

Tornando adunque alla contessa romantica; com' ella fu pervenuta alla basilica, mandò pel sagristano, il quale essendo allora nel primo sonno, e tardando a venire, la contessa stava passeggiando pel cimitero, e lunghesso la chiesa, canticchiando cotali sue romanze sentimentali, cui faceva bordone il gufo della torre. Eccoti alla perfine il buon uomo col mazzo delle chiavi, che sonnacchioso apre le grandi valve di bronzo, e spalancate che l' ebbe, la contessa presa dal suo romantico estro, salta in sulla porta, e percotendo le palme, e strabuzzando gli occhi, grida: deh spettacolo *interessante*! e a quella voce rintonarono cupamente le volte ed i sotterranei.

Indi tutta rapita nella sua dolcissima estasi, peccato, gridò, peccato, che quella lampana del santuario col suo chiarore tolga la maestà del prospetto! — Il sagristano a quella corbelleria sì strafalciata non potendosi contenere: mia signora, soggiunse, che maestà vedrebb' ella, se spegnesse quel lume? la rimarrebbe al buio.

E al buio appunto, vi dico io, miei amici, perfettamente al buio ci fanno rimanere i Romantici nel maestoso tempio della sapienza, spegnendoci il dolce lume che lo rischiara. Essi vogliono estinguere la bella lampa di nostra letteratura, e abbuiarla, e ottenebrarla, anzi distenderle attorno una notte sì fitta, da non potere più scorgervi il minimo raggio di quella bellezza, che la rendeva agli occhi di tutte le genti sì luminosa ed illustre. E se qualche magnanimo petto non sorge a ravvivare la nobile luce, e a farla novellamente rag-

giare in sulle oscurate menti dei traviati Italiani, noi ci vedremo ben presto ricondotti nei secoli di Carlo il Grosso, e d' Arnolfo di Carintia. (1)

Romanticismo Italiano.

XI.

Ugo Foscolo e il Suicida.

A questo proposito egli v' è la più bella novella che si udisse giammai; e l' ebbi da quello stesso, cui avvenne, e che al narrarla ne ride ancor dolcemente. È questi un celebre letterato, che, mentre viveva Ugo Foscolo, usava molto famigliarmente con lui a Milano. Una mattina ito a visitarlo s' intratteneva con esso lui quietamente, mentre il Foscolo, sbracciato e salito sopra una sedia, piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi dei quadri. Ed ecco a un tratto entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi tralunati, con pallido viso, con lunghissima capellatura, s'avventa alla mano dell' amico d' Ugo credendolo il Foscolo stesso, e strettagliela, e scoppiatovi sopra due sonori baci — oh Foscolo! esclama, lascia che pria d' uccidermi, io baci la mano di quel sommo che ha vergato le lettere di Jacopò, le quali in-

(1) Nell' 882 *Carlo il Grosso*, figlio minore di Lodovico il Tedesco, unì di bel nuovo l' intera Germania, dapprima divisa in tre stirpi molto diverse per coltura e costumi; ma intanto che egli con singolare inettitudine dominava un regno sì smisurato, gli Arabi barbareggiavano il mezzogiorno d' Italia. A Carlo scaduto dal trono nell' 887 successe *Arnolfo* duca di Carinzia. Migliorò la condizione della Germania, ma non quella d' Italia; e di que' tempi sfortunati per la nostra penisola così parla epifonematicamente il Balbo nel suo sommario: Qual secolo, qual confusione, quale storia, simile al tempo degli strazii dell'antico e vero Imperio Romano.

dussero l' animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. Oh Foscolo! Oh santo petto! — Oh pazzo! Oh bestia! gridò il Foscolo dall' alto della sedia sghignazzando, senza volgersi nè anco a guardarlo: O bestia da catena! Io scrissi quant' è dolce l' uccidersi per amore, ma vedi ch' io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella.

Il fanciullone, stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui, e comincia a dirgli: « asinaccio poltrone, scherza co' pari tuoi, o ch' io... » Allora l' amico letterato disse placidamente a quel furioso: « Non son io il Foscolo, vedi egli è desso. » Il pazzo rimase prima attonito: poi vergognoso. Ugo scese dalla sedia, e, continuando a beffarsi di lui, gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì quella commedia. E così terminassero tutte una volta, e i cervelli de' forsennati finissero d' infuriare contro sè stessi!

Tionide.

XII.

S. Francesco di Sales all' Università.

Mentre san Francesco di Sales era a studio nell' università di Padova, alcuni sciocchi millantatori andavano punzecchiandolo a parole, chiamandolo bacchettone, collo torto, cavaliere cui stava meglio in mano la corona che la spada. Francesco li guardava con aria di compassione. « E che sì, disse un di costoro, che voi sareste sì vigliacco da non accettare una disfida al duello? » E Francesco senza turbarsi, e pur mirandolo con occhio fermo; « no, rispose, non mi batterei, perchè Dio lo mi vieta. — Dunque vi lascereste infilzar come

un pollo? — Oh in questo caso poi, riprese Francesco, troverebbero i valenti che anco la mia spada ha la punta aguzza ». Passati alcuni giorni, ecco che una sera, tornando Francesco a casa, al volgere d' un canto viene assalito da due bravi, che gli gridano: alto, ferma, sei morto. Francesco spicca un salto, sguaina la spada, e difilatosi contro i traditori: ah vili! grida, così si assalta? E il dirlo, e il balzar loro in faccia, e l' incalzarli, e il metterli in fuga fu tutt' uno.

Il mondo è fatto così. È come i cagnuoli che saltano alle gambe, arruffano il pelo, ringhiano, abbaiono, fanno un fracasso pauroso; se fuggi, t' inseguono e mordono; se ti volgi e mostri loro la faccia ardita, perdon la boria, calan gli orecchi, ficcan la coda in fra le gambe, e corrono a trincierarsi nel loro canile. Il più bello si è che il mondo stesso, quando trova chi gli resiste, l'ha per valoroso, e lodalo di quello stesso, in che prima lo biasimava. Si veggono non di rado dei giovani costumati e pieni di religione non badar punto alla brigata, e fare il bene nè più nè meno che se fosser soli. Trovandosi alcuno ai pubblici alberghi ne' giorni di vigilia, chiede il pranzo maghero senza la minima soggezione d' una torma di giovani, che si sta scosciando i grassi capponi e le starne. Se altri fosse sì goffo da rimproverarglielo, ei sorridendo gli si volge e dice: « che? il mio pesce v' è forse indigesto agli occhi? O siete voi che mi paga lo scotto? Voglio mangiare a mio talento ». Il vile non ha che soggiungere, e mentre ghigna dispettoso si sentono gli altri ad una voce: « bravo, bene: ecco un giovane franco e fermo ne' *suoi principii.* »

Tionide.

XIII.

I Convittori in gita dal lago di Bourget ad Altacomba.

Il Rettore del Convitto di Ciambery, volendo festeggiare il nostro dì onomastico, divisò di concedere a' suoi convittori una solenne vacanza ch' essi chiamano *Grand-Congè*. Noleggiò adunque il *Delfino*, ch' è il legno a vapore che dal Bourget conduce i passeggieri a Lione; e datagli la posta al lago, ebbe messi lungo la via di ferro in tre brigate i suoi dugento giovani, accompagnati da' loro Prefetti. Giunti al lago, eccoteli schierare lunghesso la riva, ed ivi dispensare loro in bell' ordine la colezione. Intanto i giovani sonatori cominciarono ad intonare loro stromenti, che ve n'avea ben presso a quaranta, fra chiarine, flauti, ottavini, cornette, tromboni, e pive d' oboè, di fagotto, serpenti, e sveglioni a contrabasso. V' era il timpano, vi erano i sistri, v' erano gli oricalchi a bacinella ed a sonaglio, e tutto quanto serve alle musiche militari. Salito il ponte del vascello, e postisi i giovani a sedere su per li banchi della tolda lungo la corsia, e sferrate le molle della macchina, il legno con dolce e maestosa girata, volta la prua al lago, si vide a larghi sprazzi fuggire le spumanti acque sotto le ruote.

S' andava riva riva a dilungo, facendo intanto col suono degli strumenti echeggiare le valli della montagna di Montecatto; e avreste veduto certe savoiardette pastorelle dimenticar le greggiuole delle capre, e scendere a salti, a tomboli giù per gli scaglioni di quelle rupi, e fermarsi ritte e attonite sulle prode de' balzi, pur mirando fise il legno, ed ora volgendosi verso le grotte, le quali ripercotendo i suoni gli rimprontavano; e parea

loro che altri musici fossero colà entro, che quei concerti a prova ripetessero. Le capre anch' elle, dimentiche de' corbezzoli e de' querciuoli, rizzavano gli orecchi; allo acuto squillo de' chiarini si riscuotevano, alla dolce melodia de' flauti si chetavano, al fragore de' tromboni e al bombo del timpano sgomentate in fuga si volgeano. Era una vaghissima scena boschereccia delle più belle ch' io vedessi mai. Tirati via a gran corso sotto lo sfasciume d' un castelletto pittoresco, che sopra un ronchione stassi alla vedetta del lago, avreste veduto da' merli e dalle bertesche, spauriti al tuono del timpano, sbucare girifalchi, astori e poane, battendo certe alacce, che in poche tratte li levarono agli altissimi gioghi della montagna. Di che pure prendemmo piacere; e i piccoli fanciulli urlavano e fischiavano, batteano piedi e mani, dando loro la baia con uno schiamazzo, che avrebbe messo in ispavento l' aquila di Giove. Così procedendo su per lo lago, e delle ridenti colline che sono fra Aix e Portpuer dilettandoci, si pervenne allo scoglio della badia di *Hautecombe*; ove messi in terra i vivandieri colle vettovaglie, essi salirono il monte per apparecchiarci le mense alla fontana intermittente; e noi per l' aperto seno filammo verso l'antico castello di Chatillon.

Dove il lago s' ingolfa con istretto cerchio al suo ultimo termine, quasi accosto al canale che recide la frontiera di Francia, sta sopra il ciglio aguzzo d' un dirupatissimo sasso il detto Castello. Come fu dai nocchieri arrivata la prora, e gittato il ponte, i convittori calarono in terra e a mano a mano si schieravano in tre bande lungo il lido; folleggiando intanto ciascuno intorno alle acque. I più gittando scaglie di selce con fortissimo braccio ove più cheta era l' onda, si vedeano quelle schegge guizzare a fior d' acqua, e leccandola sal-

tellare rapidissime con mille aggiramenti, e tonfi, e increspamenti lucidi e variopinti. Chi si diede a côr fiori, chi more, chi coccole di ginepro, chi a rampicare sugli alberi; e i più monelli a dar la caccia alle capre, che pasceano presso la ripa, inseguendole per le fratte, e godendo di vederle saltar le macchie e gittarsi per le coste, mentre i giovinetti caprari s' affannavano a richiamarle. Il Padre Audibert, Prefetto generale del Convitto, fatto il segno con due picchiate di mano, tutti i giovani si raccolsero alla schiera loro; e drizzando poscia il dito indice al Castello, diede il cenno della marcia. Oh chi avesse visto que' gagliardi! come curvi e quasi addossati col capo a que' dinanzi, montavano di gran passo! L' erta era dura e lunga, ma quei franchi volteggiatori la si divorarono in poco d' ora, e fatto alto sotto la muraglia del primo cerchio, ivi campeggiarono sotto i grossi roveri, che ombreggiano il dosso di verso Francia. Il Castello è solitario, aspro e rugginito dal tempo; stassi accigliato e severo entro gli spaldi d' un largo ricinto, qui e colà rifiancato da torrazzi cadenti; dopo il primo entrare, si va su per certe scalette incastrate negli sproni de'muri, che sorreggono i ripiani; e traversate alcune corticelle, androni e svoltatoie, si riesce al fine alla piazza soprana a piè d' una vecchia torre, che sta a guardia dell' ostello del signore. Ma sì ruvida scorza racchiude una delle più vaghe delizie. Imperocchè messi dentro a certe stanzette, si va d'una in un' altra fino a un salotto, il quale confina col giardino. Al primo affacciarsi in sull' uscio un mirabile chiarore di cielo ti ricrea dolcemente la vista; onde che dopo l' orror della foresta, e i vecchiumi del castello, ti par essere balzato per incanto fra tanta luce. Niuno avrebbe potuto immaginare d' uscir a un tratto ad una scena sì con-

trapposta. Il giardino vario e ben culto gira quant' è grande la spianata in capo alla rupe, e va con vialetti e pergolette leggiadre insino all' orlo estremo, ove s' apre la vista su tutto il sottoposto lago, il quale a guisa di specchio ti si stende sotto lo sguardo rapito di maraviglia. Ivi è un veroncello che si spicca arditissimo dalla rupe, e soprasta, in aria, da tanta altezza le belle acque, ricoperto a maniera di grotta da un verde padiglione d' ellera e di vitalba, con una ringhiera di ferro in fronte, e due panchette di marmo ai lati.

Il vascello che n' attendeva da basso ci ebbe di nuovo a bordo tornati da varie scorrerie su quelle montagnuole del dipartimento dell' Ain, che sono bellissime. E giunti nel piccol porto d' Altacomba, i sonatori prima di scendere in terra, tolti e riaccordati loro stromenti, si misero in capo della colonna, e col P. Prefetto innanzi, che a guisa di capotamburo reggeva la schiera, mossero verso il prato della fontana, sonando un' allegra marcia militare, che rianimava le forze. Quel prato è a mezzo il dosso del monte, largo e ombroso pe' grossi marroni, i quali distendono maestosamente le grandi braccia sopra il terreno. L' erba v' è minuta e fresca, l' aria sottile e aromatica, le viste del sottoposto lago piacevoli. Ma la fontana è un nuovo portento e raro al mondo. Conciossiachè di venti in venti minuti gitta, e ristagna. Cova sotto una rupe a piè di quell' alpe, e per una fenditura del sasso trabocca una vena, più larga di due palmi, d' un' acqua argentina e freddissima, la quale viene accolta da un bacino erboso, che la ravvia pel prato nel lago. La vedi uscir gagliarda e superba di sotto il macigno, e sprazza sì forte, che tutta la ripa ne bagna; ma che è che non è, la miri a mano a mano languire, e come se moribonda alenasse faticosamente, gettar

due gorghi, e inaridire. Quel subito rasciugamento ti rattrista, le capre e le pecore smarriscono al vedersi fuggir l' acqua sotto le labbra; il ricettacolo si vuota; i sassolini dipinti del fondo, seccandosi all' aria, impallidiscono; il prato è morto; il silenzio che circonda il bel loco è malinconico e cupo. Ma sta lì fermo, vedrai maraviglie. Dopo poco più d' un quarto d' ora, odi nell' imo seno del monte un suono fondo, come di vento che s'aggiri in una caverna; la bocca della fontana sembra metter sospiri, e sfiata, e geme; indi un gorgogliare, un bollire, un travasarsi d' acque interno, e dopo alcune stille foriere vedi la fresca polla scaturir baldanzosa di nuovo, e ravvivare i circostanti oggetti.

Giunto il nostro esercito in sul largo piano, tutti i giovani si ridussero a piccole torme sotto gli alberi del marroneto ov' erano in giro poste le mense in sull' erba; sembrava un campo di Panduri quando sulla riva del Volga pasteggiano sotto gli alberi dopo le fazioni; ed era dilettevole assai il vederli sgranocchiar di buon denti le copiose vivande, e ridere, e scherzare, e sull' ultimo del bere gridar buon pro' al Padre Rettore, toccando tutta la brigata i bicchieri alla savoiarda. I Padri s' erano accolti in un cerchio attorno la fontana, che ristava, e rimetteva ad intramesse, spruzzolandoci i piattelli e rallegrandoci di sì nuovo spettacolo.

Dopo desinare levatisi tutti in piè, e sonata una bella sinfonia, s' avviaron tutti, guidati dalla musica, alla nobile Abazia d' Altacomba, mentre i venerandi Monaci di Cistello c' erano venuti cortesemente ad incontrare. Non vi so dire quanto questo antico edifizio campeggi magnificamente sullo scoglio del lago. Egli vi si specchia dentro, già da oltre a settecent' anni, erettovi nel 1125 dalla pietà e grandezza del conte Amedeo III di

Savoia; e mostra nelle torri e nelle guglie quella sveltezza, ch' è propria agli edifizi gotico-arabici, e nel corpo del tempio quella gravità, onde sapea decorarlo il profondo sentimento che s' avea in que' beati secoli della religione e di Dio.

I nostri giovani stupiano tanta ricchezza d'arte, e tanta disciplina e amore nella mano e nell' ingegno degli antichi, e poscia de' moderni pittori, architetti e scultori, che per munificenza del re Carlo Felice ristorano il sovrano edificio, mezzo scosso e divelto dalla furia delle ultime guerre. E dopo essersi deliziati a tante bellezze, non vollero accommiatarsi da quegli onorandi sepolcri senza l' omaggio debito al valore e alla pietà. Poichè raunatisi i sonatori in mezzo della basilica, intonarono dapprima il dolce e mesto addio del Pellegrino, che sciolto il voto si rimette in via per la patria. Indi sollevato il metro, e reso più gagliardo l' andare dei toni, trascorsero alla fiera armonia della battaglia, alla concitata della vittoria, alla giuliva dell' inno trionfale. Sonarono il romor della caccia, l' ardor della giostra, l' allegrezza de' cortei, il ritorno della crociata, il lamento del prigioniero, e la romanza del trovatore. Ma il cantico de' santi, sonato innanzi all' urna di Umberto il Beato, esprimeva ne' ritmi, or gravi, rauchi e lenti, or soavi, rapidi e accesi, l' ansio tribolar della vita, la pace e la serenità della morte, il gaudio, il tripudio, l' estasi dell' anima beata nell' amplesso di Dio.

Viaggio di Savoia.

XIV.

Naufragio e scampo di 14 Portoghesi nell' Oceano Cinese. (1)

Veleggiava con prospero vento da Manila, correndo il marzo del 1682, alla volta del regno di Siam una grossa nave reale di quel monarca ben corredata e poderosa, con gente d' arme assai e con gran numero di passeggeri, che pe' lor traffichi e incetta veniano a Cambogia. I più erano Siamesi, Cinesi, Mori, e pagani di Mindanao, di Borneo, e di Samar con alquanti Portoghesi che mercatavano per que' lontanissimi mari. La nave, che era veliera e ben aitante, conduceali con un vento fresco in poppa, e filava a dilungo per dieci interi dì verso ponente, fra i suoni e i canti e i giuochi de' passaggeri; i quali giovandosi del cielo sereno, del mare spianato, dell' aura dolce e seconda, pigliavan piacere di quell' ozio beato e logoravano il tempo lietamente. Di che il piloto, presa baldanza e datosi anch' egli colla ciurma a bagordare in sulla tolda, viveva spensierato; quand'ecco, rinforzando un vento gagliardo, investì di colta la nave e sprovvedutamente la spinse fra le sirti, che i navigatori domandano della *Prima Vigilia*, all' altezza d' undici gradi boreali; e tanto subito fu l' impeto del fiotto, che il misero legno andò rapidissimo a dar di cozzo in una gran secca, ed ivi con tutta la prora si conficcò.

Scossesi a quell' urto la carena, tentennaron gli alberi, tremarono le costolature di quel gran cor-

(1) Questo racconto fu dal Bresciani trovato fra le carte d' un archivio di Roma, e avvegnachè, egli dice, il fatto sia d' antica stagione; tuttavia perchè egli è inedito e sconosciuto alle storie dei viaggi, riputiamo tornar gradito a molti l' averne contezza.

po, rimbombarono i fianchi, e tutta la nave croccando parea si scompaginasse e dirompesse da poppa a prua. Un grido universale de' passeggeri e de' marinai stramazzati ferì le stelle; il capitano, riavutosi appena dallo smarrimento, calò in mare lo scandaglio, mandò sott' acqua i palombari per vedere se possibil fosse di spegnare la nave; ma conosciuto essere indarno ogni sforzo, tutti si ebbero perduti e morti. Se non che il piloto, provvedendo a' casi suoi, sotto vista di aiutare il legno, calato il paliscalmo con otto de' più robusti, diè de' remi in acqua e fuggissi per lo mare in buon' ora, lasciando il capitano e tutta l' altra gente in quella stretta.

I Cinesi, ch' erano in maggior numero fra i passeggeri vedendosi in quel frangente, e siccome pagani stimando forse che in tanto pericolo fossero incorsi per maledizione degli iddii contra i cristiani, prese incontanente loro armi, assaltarono improvviso i Portoghesi con lanciotti, mazze e cattane per ucciderli e gittarli in mare. Ma i Portoghesi veduto quell' impeto, attestatisi a poppa, dier di mano alle spade e agli archibusi; e un giovane più ardito, puntata loro incontro una colubrina, li fe' cagliare per modo, che data giù la baldanza, e intimato loro di gittar le armi, alzate le mani in alto, domandavano a grande istanza la vita. I Siamesi invece in quel tafferuglio calarono nella stiva, e spillato i caratelli del vin portoghese, diersi a cioncare gagliardamente, o perchè tornasse loro meno amara la morte, o per non sentirla.

Intanto continuando di ventare, e fatti i mari furiosi, percuotevano i fianchi del naviglio per sorte che parea ad ogni momento sfracellare e sommergersi; perchè i carpentieri, poste le scuri al ceppo del trinchetto, di maestra e di bome, disarboraron

la piazza, e coi fusti dei papafichi, de' vergoni e delle gabbie, aggiunti i tavolini di bordo e quant' altri pezzi di correnti e di piane poteron trovare, composero tre foderi o travate da gittar in acqua per tentare con esse di mettersi in qualche spiaggia a salvamento. Sulla prima travata calarono Siamesi, Cinesi, Mori e due cristiani; sulla seconda i Portoghesi; sulla terza il capitano con altri di Siam e delle Molucche.

Poco lungi dal banco del naufragio si stendono due Corone d' arena o isole rase, alle quali volser le zattere i tre drappelli; la maggiore è a una lega e mezza dalla secca, la minore soltanto una lega vêr ponente; ma la prima travata pervenuta in alto, e scossa da un cavallone che le si ruppe addosso, aggorgò sotto gli occhi delle altre due, e tutte le persone andarono a fondo, salvo i due cristiani, i quali venuti a galla s' appigliarono a una trave. L' uno d' essi però debole e fiacco, non potendo reggersi di vantaggio, fu sommerso; l'altro fu sì avventurato che giunto all' isolotto minore, e dato in terra, ivi trovò il piloto che co' suoi era in sullo sferrare il battello, nel quale accolto, in sette giorni valicarono quel gran canale e preser piaggia nella Cocincina, d' onde poi si ridussero a Cambogia. Gli altri due foderi al calar del sole dier fondo anch' essi all' isolotto.

Vedendo, che in quella sterile arena non avrebbon potuto aver cibo e acqua dolce da campare la vita, il capitano colle sue genti volle ritentar la fortuna, e rimessosi in mare andossi con Dio non si sa dove. I miseri Portoghesi, rimasti a terra, pensarono di tragittarsi la domane all' isola maggiore, ma otto di quelli, spauriti dalla perdita de' compagni, affogati sotto gli occhi loro il dì innanzi, non s' ardirono di salpare: se non che gli altri, avendo un gran zatterone, mossi da

carità, vi tolsero di molte travi, le congiunsero insieme, e lasciaron loro il timon della nave, dicendo: che quando vedessero il mar buono e la marea bassa, poteano venirli a raggiungere a loro agio. Così detto, diedero de' remi in acqua, e remigando di gran forza, in poc' oltre a mezz' ora furono all' isola e scesero in terra, ove due giorni appresso furono sopravvenuti gli altri sette; perocchè l' ottavo, ch' era uno spagnuolo di Manila accasato a Siam, tolse piuttosto di morire in terra che d' arrischiarsi nuovamente in mare.

Somma fu la gioia degli altri sette nell' accogliere i compagni della loro sventura, e ringraziato Dio, e supplicatolo di soccorso in quella distretta e mancamento d' ogni cosa, si fecero di conserva entro terra ad avvisar la contrada, se alberi e bestie salvatiche e frutte potessero rinvenire; ma veduto che l' isola era sabbion morto, e qui e colà terren magro e atto soltanto a cespuglio ed erba, atterrirono e si tenner morti. Se non che iti oltre alquanto trovarono una lagunetta d'acqua piovana limpida e dolce intorno alla quale svolazzavano e torneavano infiniti stormi d' uccelli grandi e peschereccі, i quali con somma sicurtà posavansi loro intorno. Ve ne aveano di grandi come Oche marine, Ocioni, Farcilioni e Anatre di molte guise e grandezze.

A quella veduta i tapini de' naufraghi riebber lo spirito, e presi di molti uccelli e torto loro il collo e pelatili, pensarono come allumar potessero un po' di fuoco; laonde avuto due pezzi di bambuco, e stropicciatili rapidamente insieme, il legno fumò e fe' brace, sopra la quale posero di molta stoppia, e ne trasser la vampa, che alimentarono con seccume di bronconi e di sterpi. Ivi acconcia e ischidionata in una bacchetta verde la selvaggina e arrostita, la si cenarono tranquilla-

mente. Tutta lor diligenza era in conservare il fuoco, e tanto il venian vigilando, nutrendo, coprendo e tenendol vivo, che bastò loro come il fuoco sacro per quei lunghi e affannosi sett'anni ch'ivi stettero sequestrati da quell'immenso oceano.

La caccia era misurata sottilmente secondo il bisogno, a cagione che non scemassero le provigioni, perocchè quegli uccelli pareano stazionarii, nè sopravveniano che a quando a quando i Petrelli, i Cormorani, i Damieri scaccheggiati il dorso, le Sule dal mantel bianco, e lo sterminato Àlbatro re dei mari. Se non chè i loro uccelli camperecci veniano talora assaliti dagli Avoltoi di mare, e da certi Griccioni dal lunghissimo becco adunco, i quali ghermite le Garze, le Fregate e i Pellicani facean loro vomitare il pesce; per tale che non sì tosto se li vedeano volteggiar sopra, receano il pesce ond' erano pieni e così campavan la vita.

Iddio provvide que' poveri solitarii, in sì erma ed arida terra, eziandio di pane; con ciò sia che scavato il suolo trovarono certe radici tonde e polpose che gli Indiani chiaman *Batattas* (son forse le nostre patate) le quali cotte sotto la cenere scusavano loro il pane; per condirle poi avean seccato sul lido alcune pozzerelle d' acqua marina, e ne traeano il sale. In questa guisa avendo la vettovaglia, e però non temendo da questo lato la morte, ringraziavano di cuore la divina Provvidenza, che benignamente gli avea riguardati e studiarono il modo di ricoverar le persone, essendochè il sole in quella regione caldissima cocea loro il capo, e la notte venian bagnati da certe rugiade copiose e malsane che faceano lor nascere in sulla pelle croste e gallozze fastidiose. Fecero adunque due grandi fosse in terra, e co' legni della zattera ne travarono i tetti e in luogo

d' embrici le coversero di paglia, albergando sette nell' una e sette nell' altra. Collo strame fecero letti, e colle tavole rizzaron deschi e sgabelli.

Que' primi mesi la memoria della moglie, della casa e degli amici li tenea tristi, e lagrimosi, e crescea loro l' amaritudine e il lutto quel vedersi recisi dall' umano consorzio, in terra squallida e quasi natante in quel pelago interminabile, sulle rive del quale intratteneansi le lunghe ore per vedere se nave d' Europa o d' India passasse per colà a liberarli. Tuttavia com' è proprio dell' uomo l' acconciarsi al tempo, avean diviso la giornata parte pregando in comune siccome buoni cristiani, parte cacciando gli uccelli, parte facendo i fatti della cucina, parte con fila d' erba formando ingegni da pescare e crescere di qualche messo la parca lor mensa. Quand' ecco sorger caso nuovo e terribile a quei derelitti, che li gittò nell'estrema costernazione.

Era già valico appena il verno, ed usciti di buon mattino, secondo il consueto, dai loro giacili per fare la caccia da fornir la cucina, veggono per l' aria altissimi stormi de' loro uccelli irsene a buon viaggio: ed altri torneare sovra capo strillando e richiamando i lontani a raggiunger la brigata per mettersi in schiera e diloggiare dai quartieri d' inverno. Come rimanessero que' meschini al vedere ogni dì scemarsi sotto gli occhi i mezzi di loro sussistenza, e com' essi pregassero accesamente d' aiuto la Divina Bontà, egli è più agevole a pensare che a dire; perciocchè giunsero a tale, che non era più rimasta sull' isola che qualche rarissima Acceggia e qualche Puffino cilestro.

Una sera stavan mesti in sulla riva del mare favellando insieme della loro disdetta, quando veggono uscire a fior d' acqua una bolla nera e grande, la quale dolcemente approssimandosi come una

gondoletta al lido, si mise in terra, e carpone si inoltrò per l' arena. Ell' era una di quelle smisurate tartarughe di mare, il cui guscio è grande come uno scudo a brocchiere, e noi le veggiamo nelle gallerie di storia naturale appese a nostra maraviglia dalle pareti. Una sola di quelle può dar vitto abbondante a venti uomini giorno per giorno. I naufraghi la colsero, e trattene l'uova e le intestina che cossero colle *battatas* in gran nicchie di marine conchiglie, l' altra carne arrostirono in sulla brace. Da quell' ora innanzi le tartarughe approdavano ogni dì per godere il sole in sull' arena del lito, e vi stanziarono sino al ritorno degli uccelli marini; laonde per que' sett' anni che i Portoghesi stetter nell' isola alternarono il vitto loro d' uccelli e di tartarughe di sei in sei mesi, poichè le tartarughe vi passavano la primavera e l' estate, e gli uccelli l' autunno e il verno; e così questi infelici per tant' anni furono provveduti dalla benigna provvidenza di Dio, la quale ha cura delle sue creature e nutrisce amorosa così la balena de' mari come la formichetta de' campi.

Venute lor meno le vesti, logore dal tempo e cadute loro di dosso a brandelli, cominciarono a torre agli uccelli, che uccideano, la pelle del petto e con tutte le piume seccatele al sole ne fecer pezzuole pennute, che cuciano con fili torti di radicine e d' erbe usando per aghi de' fuscelli di bambuco; di tal foggia si fecer berrette e coltrici da coprirsi la notte. Essendo a ora a ora gittati sulla piaggia dalla marea travicelli e tavole di qualche legno dato alla banda e franto negli scogli, essi pescavanli con molta diligenza, e ne rizzaron capanne da starvi a miglior agio e coprianle di scoglio di tartaruga, e così meglio difendeansi dai cociori di quel sole ardente e dalle lunghe pioggie, ch' ivi cadeano a certe stagioni.

Ma quell' esiglio era per essi lungo e sconsolato, e chiedeano grazia a Dio che l' abbreviasse e ridonasseli sani e salvi ai figliuoli, alle famiglie e ai cari loro. Entro il primo anno attesero a comporre una travata più salda con sette lunghi remi per fianco da giugnere leggermente al paliscalmo di qualche nave ch' indi passasse; e in effetto passò una carovella di Malacca, e s'accostò per maniera che poteansi veder le persone; i nostri accesero fuochi, e alzaron sopra certe antennette degli stendardi fatti di pelli bianche d' aironi ed oche marine; ma il vento era sì prepotente e i mari sì alti, che non valsero quei della nave a rattenerne la foga, anzi poc' ora appresso il cielo divenne sì torbido e scuro, sgropparonsi buffi e scionate così furiose, che pareano tifoni, i quali misero l' oceano in tanto sconvolgimento, e sollevaron le onde sì turbinosamente, che tutta l' isola ne rimase quasi sommersa. Penarono più di venti giorni i nostri isolani per aver fuoco, sostentandosi frattanto d'ova crude di tartaruga e di *batattas* seccate al sole, che tenevano in serbo, e travagliandosi forte per isgomberar le loro capanne dell' arena accumulatavi dentro dall' impeto dei marosi. Nel corso di quattro anni non ebber vista che di tre altre navi delle Molucche e d' una caracca di Macao, le quali per non dare ne' fondi tenean largo, nè poterono approssimarsi.

Allora disperati dell' altrui soccorso si misero in animo d' aitarsi da sè e di veder modo d' uscire da tante agonie. Frattanto il mare traboccò in sull' arena un cassone pieno di valenzane o schiavine di lana ed altre vesti macere e quasi putrefatte; eranvi con esse due lettere da Manila di data recente, e un bel Crocifisso di bronzo, ch' ebber caro oltremodo e venerarono divotamente, chiedendogli aiuto e redenzione da quella

penosa prigionia. Occorse poscia che tre della brigata vennero nella risoluzione di tragittare nell' isoletta, ov' erano approdati da prima; e messo a ordine il loro fodero, sovr' esso, a remi, vi pervennero, e trovaronvi tartarughe in maggior copia dell' altr' isola. Aggiraronla tutta e misurava di lunghezza trecento e sessantasei braccia, e di larghezza dugencinquanta, e avea nella sua colmata un pelaghetto d' acqua limpida, dolce e fresca che dicean migliore assai di quella dell' isole della Cina. Trovaron costì in sull' arena il teschio ed altre ossa dello spagnuolo che non avea voluto seguitarli, e v' era probabilmente morto di fame. Pregaron per lui, lo seppellirono, e vi poser sopra una croce.

Dall' isola vecchia vennero alcuni a saper novelle di loro, e visto l' abbondanza delle tartarughe, anco gli altri si tramutarono in questa, eccetto due che vollero aver cura di tre infermi che non potean commettersi a quel tragitto, ai quali venìa provveduto largamente dalla carità dei compagni. In quello stare fecer disegno di visitare la secca, ove naufragato aveano, e saliti sulle loro travate, in poco d' ora vi furono approdati, e vi rinvennero mezzo sepolte nel sabbione di molte travi, e tavole, e carrucole, ed altri attrezzi della perduta nave, parte dei quali poteron condurre in sulle zattere, e dai già marciti e guasti trarre di molti chiodi. Perchè continuando di cercare quelle basse rive, s' avvenner felicemente in una bellissima statua d' avorio dell' Immacolata Concezione alta quasi due palmi. Essi la rizzaron subito e veneraronla come un pegno manifesto della protezione materna di Maria; la quale si accrebbe in loro quando rinnavigato a quei sabbioni una seconda volta vi scoversero un' altra immagine di nostra Signora del Rosario, in legno, assai più grande della prima.

Colla provigione adunque di quel nuovo legname, e d' una gran caldaia di rame, trovata la seconda volta, s' inanimaron tanto d' uscir di ceppi, che vollero porsi all' opera di comporre una barca. Non aveano strumenti acconci, ma la necessità è gran maestra dell' ingegno e della mano. Per martello adoperarono un ganghero del timone; per ancudine una pietra dell' antica zavorra venuta loro a mano nella visita della duna; coi gran chiodi foggiaron tanaglie, subbie, trapani, e cugni da fender le travi; e d' altri, arroventati al fuoco e schiacciatili, ne fecer lame da coltello, che arrotarono a una cote colla rena. Che dovea egli essere a veder que' navicellai in guarnelli e berrette di penne variopinte, e con ordigni sì mal atti in mano, ma tutti in azion viva e perseverante intorno a quell' arca di salute, che dovea ricuperarli di mezzo al diluvio di que' vasti oceani! Ma l' uomo determinato viene a capo d' ogni prova. Come calefatar quelle giunture, come incatramar quelle tavole, come spalmare quel guscio?

Non cadettero di cuore a cotali difficoltà. Fecero una concia alla maniera de' Cinesi con calcina fatta di carbon pesto e petruzze di mare contrite e mescolate coll' olio tratto dalle tartarughe: per istoppa trinciaron le coperte di lana e di bambagia trovate nel cassone mentovato dianzi, e maciullate cert' erbe sfilacciose, che dava il luogo, le ficcarono a ristoppare i fessi. Fecero due vele di pelli d' oca cucite insieme, l' una per uso del navigare e l' altra per sopperire al bisogno; per gomene, sarte e scotta attorcigliarono le cotenne del collo e delle gambe della tartaruga, le quali glutinose ed elastiche essendo, formarono corde saldissime; d' un gran tronco di legno e di ferro trovato sull' arena, il quale affonda nell' acqua, formarono un' ancoretta a due denti. La barca poi

riuscì di nuova foggia; perocchè la prora era alquanto aguzza, e sullo sprone avean posto la statua di nostra Signora del Rosario; la poppa larga tre palmi scendea diritta, e i fianchi eran di larghezza di undici palmi, ma senza curva, cotalchè dovea sembrare un cassone più che altro. In tutto era lunga ventidue palmi: e da poppa e da prua l' avean coperta a guisa di ponte per farne magazzino e acquaio, e l' acqua avevan posta in due bigonci lunghi dalla carena insino alla tolda. Per albero avean fitto un vergone sopra un mozzo di pappafico del trinchetto della vecchia nave arenata, e in cima per orifiamma avean locato la statuetta d' avorio della Madonna, la quale servisse loro di stella propizia, di piloto e di condottiera. Poscia con ingegni di curri e travicelli vararonla in mare.

Prima di salirvi, prostratisi in terra sul lido, supplicarono a Dio, a Maria e agli Angeli loro custodi che in tanto rischio li guidassero a salvamento; ed entrati nel battello e spiegata la vela, in nome di Dio si misero in cammino, volgendo la prora secondo il volo degli uccelli che migravano ad altre terre; e al volo essi avvisarono andare all' isola di Paragua sopra Borneo. Eran undici, perchè li tre infermi eran già morti, e navigando tiravan dritto verso tramontana con prospero mare e venti amici. Non potean sapere il mese e il dì per l' appunto in che partiron dall' isola, imperocchè avean perduto in sì lunghi anni il novero dei giorni, e viveano a ventura un dì per l' altro, badando a campare. Iti a dilungo per tutto il giorno, in sull' annottare furono a un gran banco d' arena, e lì trovando buon sorgitoio, arrivarono per porsi la notte al sicuro; se non che arando il legno con soverchio abbrivo ruppero il timone in una punta cieca di scoglio. Fattosi giorno

videro non molto lungi un' isoletta boscosa, ed aiutandosi coi remi vi calarono agevolmente in un porticello sicuro, ed ivi stettero due mesi per rimettere il timone, per acquare, e aggiugner rinfreschi di frutte, di cacciagione, e di legne; ma sovra tutto per attendere che i mari fatti grossi dessero giù alquanto. Rinfrescatisi adunque, si rimisero in mare volgendo alle Filippine; quando qualche giorno appresso si ruppe una furiosa fortuna che molto li trabalzò per que' pelaghi senza sapere ove si fossero. Cessata quella tempesta, che per favore di Dio non li sommerse, misesi per dieci dì una calma sì tediosa, che non spirando bava di vento si sentiano cuocer vivi dal sole, nè avendo schermo, calavansi a vicenda per una corda in mare, e vi si tuffavano un pezzo per non trafelare d' ambascia. Soffrian per giunta di gran sete, perchè l' acqua era venuta meno, e la bevevano a sorsi. Alla perfine l' acqua mancò del tutto, ed eran tre giorni che si sentiano riarsi senza potersene refiziar d' una stilla, e già essendo presso a morire, scorsero all' albeggiare una terra vicina, alla quale si gittarono incontanente.

Era l' isoletta Pulurujo, alla quale quasi pervenuti, s' incontrarono in una scafa di pescatori cinesi, e chieser loro mercede a gran voci; ma i Cinesi veduto quello strano battello, e quegli uomini coperti di penne, fuggiron ratti dietro un promontorio. L' approccio dell' isola era sassoso, ed essi avendo il fondo piatto alla barca non s' arrischiarono d' approdare, e torsero a un capo, dietro la punta del quale videro la grand' isola d' Hainam piena di palmeti e d' alberi di cocco bellissimi; alle cui rive con infinito godimento afferrarono dopo trentun giorno di viaggio, ai venticinque di Giugno dell' anno 1689, cioè sett'anni e tre mesi dacchè avevano naufragato fra le secche della *Prima Vigilia.*

I nomi dei naufraghi giunti ad Hainam, sono: 1. Benedetto Marques di Lisbona. 2. Manuel Muchiado di Santarem. 3 e 4. Manuello e Giovanni Rois fratelli di Siam. 5. Paolo Dono di padre Giapponese e di madre Cocincina. 6. Giuseppe de Siquiera Chingalà del Ceilan. 7. Giorgio Pires dal Malavar nato in Malacca. 8. Giovanni Lumagere Papango delle Filippine. 9. Urbano de Silva Cinese. 10. Luigi Bengilà famiglio del Marques. Dell' undecimo non trovo registrato il nome. Come furono in terra presso la foce d' una riviera, gittaronsi all' acqua sitibondi per ristorarsi, e poscia, poste le ginocchia in terra, porsero affettuosissime grazie a Maria, Stella del mare, che li scorse propizia e condusse fra tanti pericoli sani e salvi nel porto. Urbano de Silva avvedutosi di due Cinesi, che alla vista di que' mostri pennuti fuggiano, li fece dai compagni raggiungere, e fermatili narrò ad essi le loro sventure; perchè quelli mossi da compassione guidaronli al Mandarino, il quale accoltili piacevolmente li fe' condurre da due servi alla città e presentare al Governatore. Questi, udito ch' eran Portoghesi, mandolli co' suoi famigli ad un collegio di missionari. In questo il padre Francesco della Vega li strinse amorosamente fra le braccia, li rinfrescò, li mise in arredo di panni, li sovvenne di pecunia, e accontatili sopra una nave, che faceva vela per Canton, vi giunsero felicemente, e di là si tragittarono con prospero vento a Macao sotto gli auspici della Corona di Portogallo.

XV.

Il navicello inseguito e la fusta barbaresca superata.

Mentre Lorenzo era seduto sul suo trespoletto a contemplare la marina, vide spuntare dal promontorio un navicello che soavemente spinto da un ventolino fresco, venia conducendo una donzella entro mare. Essa teneva la scotta, e un gagliardo marinaio col remo aiutava e addrizzava il corso del picciol legno, il quale parea volesse tener l' alto per aggiugnere due barche pescherecce ch' erano ancorate là giù a un buon miglio dalla spiaggia.

La navicella procedea veloce verso i pescatori, e Lorenzo per vedere la Marinetta che già s'era assai dilungata, dato di mano al suo telescopio marino e postolo di mezzo a quel po' d' incavo della rupe, squadrollo dirittamente a quel punto: senonchè ricercando l' oggetto de' suoi desiderii, gli venne scorto là in fondo all' estremo orizzonte spuntare un contropappafico di nave, e dietro a quello il volantino, e poscia tutto l' albero di gabbia. Mira attento, e vede il gabbiere rizzar la bandiera inglese; Lorenzo sentì corrersi tutto il sangue al cuore con una stretta angosciosissima, e quasi dimentico d' essere così lontano e nascosto, gridava soffocato — Marinetta! Marinetta! guardia; volta di bordo, fuggi, Marinetta, fuggi veloce; non vedi il nemico? — E palpitava, e alenava, e dava del pugno sulla rupe.

Per buona ventura Lorenzo non era il solo che in quel momento spiasse il mare, ma nel seno, che Lorenzo non potea vedere, e alla sua diritta a guisa di mezza luna s' accerchiava nella spiag-

gia, stava già per mettere alla vela un brigantino con un grosso carico d' olio, di tonno in salamoia, ed altre derrate da navigare a Tolone; perchè un mozzo ch' era sul pennone ad acconciare la trinchettina s' accorse del legnetto mandato in mare dalla fusta. Gridò all' erta. Il contromastro salì alla gabbia, e col telescopio sguardò, e s' avvide dell' agguato; diè foco al cannoncello, e rizzò il segnale che annunziava i pirati. I pescatori al tuono del cannone volsero gli occhi a terra; videro sventolare il segno, e non dissero, aspetta; ma dato de' remi in acqua si volsero di gran lena a correre a salvamento. Ogni navicella aveva almeno a bordo tre o quattro nerboruti remiganti, e batteano a voga sì arrancata che volavano sulle acque, ed altri a sinistra, ciascuno trascorrea diritto alla riva per buttarsi in terra.

La barca turchesca nell' udire il cannone e veder i legnetti messi in volta, non ismarrì per questo; ma pertinace, vogando di forza, proseguia balda e sicura la sua caccia. Tutti l' aveano già anteceduta tanto, ch' eran fuori di tratta, ma il burchiello di Marinetta, essendo sottovento e non potendo perciò giovarsi della vela, venia fuggendo a remi. La donzella non avea con sè che Andrea, ed afferrato anch' essa un remo, e gittatosi il largo cappel di paglia fra i piedi, vi diè franca per lo mezzo a grand' impeto. Lorenzo tremava, sospirava, si contorcea tutto, e stava mirando or la damigella fuggente, ora i ladroni che l' incalzavano. Era curva, era rossa, sudava, e i capelli che prima svolazzavano all' aria, le s' erano allungati e sparsi per la faccia. A quando a quando guardava il lito, e poi repentinamente volgeasi per vedere se i ladroni erano tanto da lunge che ella potesse avere speranza di salvarsi da' loro artigli; ed ogni volta che rivolgeasi, ripigliava la volata, e parea

ch' ella stessa colla voce, cogli occhi e col gesto facesse cuore ad Andrea che sembrava smarrito.

In questo mezzo Lorenzo sperava che dalla spiaggia sferrassero i barconi guardariva; ma, o che le ciurme fossero in terra, o che non si fossero avveduti del fatto, la gonda barberesca procedea spalmata e viva su per lo mare a golfo lanciato come il nibbio che fila alla colomba, di che Lorenzo sentia morirsi, e ogni battuta di remo de' turchi eragli un colpo di coltello nel cuore. Ma l' intrepida Marinetta, soccorsa dal suo ardimento e dal pericolo stesso pigliando forza, sfrenava come un vecchio marinaro e tendea diritta al suo ridotto sotto il giardino; se non che avacciando Andrea di remigare, gli schiancì sprovvedutamente il remo e gli cadde in acqua. Lorenzo gridò — Ah! — e per la prima volta ricordandosi che sopra il suo capo era la bianca statua della Madonna, sclamò — Maria Vergine, aiutatela! — La Marinetta, serrato il remo di piatto, arrestò il navicello; Andrea raccolse il suo, lo incavigliò, e via. La perdita di quei pochi momenti diè campo ai pirati di vantaggiarsi per modo che la presa del burchio parea inevitabile, e i due fuggiaschi s' ebber morti.

Il brigantino mercantile, ch' era nella baia... e stava già per salpare, visto dalla gabbia la bandiera inglese, puntò i suoi quattro cannoni e teneasi in istretta guardia, sperando che il legno nimico non oserebbe accostarsi alle torri di vedetta, le quali a' tempi di Napoleone erano bene armate. Ma quando si fu accorto che non era altrimenti un legno da guerra Britanno, ma una fusta pirata d' Algeri o di Tunisi, e che la gonda di quella dava la caccia al burchio, e remava al suo verso, mandò incontanente in mare anch'egli uno scalmo con ott' uomini ben armati di cara-

bine e d' arpiconi da bordo, e la tenne in guato dietro una punta. La gonda saracina era in tanta smania d' aggiungere il burchiello di Marinetta, che senza badarsi attorno incalzavalo fieramente, sperando ogn' ora di mettergli l' ugne addosso; perchè rannerbando il vigor delle braccia, dava alla voga con uno sforzo indicibile, e già già il solco del burchio non era ancor chiuso, che la prua della gonda rispumeggiando fendealo velocissima.

Quand' ecco lo scalmo ligure esce improvviso sopra i saracini, fa una scarica, abbatte morti due uomini, e tre ne son feriti malamente; ripiglia le pistole, e prima che i pirati si riavessero dallo stordimento, ne uccide altri due e rema per investirli; ma non vi fu altro bisogno che di gittare due ganci e saltar nella navicella, dove i pochi sopravvissuti, aperte le braccia e chinati i capi, domandavan misericordia; furon legati mani e piedi, e rimurchiati al brigantino. Intanto la Marinetta, avendo veduto sdruscir di traverso il navicello con gente armata, e porre le carabine alla mira, spaurì forte e raccosciossi più che mai; ma com' ebbe veduti cader morti i barbareschi, rittasi in sul remo, venne volando a raccorsi nel suo piccol porto, ove saltata in terra, corse con Andrea alla porta del giardino e chiusesi dentro; pregando il fedel marino che in casa non narrasse il seguìto per non ispaventare il padre suo.

In alto la fusta non ebbe miglior ventura; perocchè avendo per attendere la barca ammainato, sostava in aspetto del suo ritorno dalla caccia de' pescatori, molti de' quali sperava sarieno stati colti rubati e condotti a bordo: e già veniasi apparecchiando le bove per inferriarli, e cacciarli in fondo alla stiva in durissima servitù. Ma quando inteser il cannoncello di avviso e videro inarbo-

rati i segnali del brigantino, e i pescatori pigliar l' avvantaggio e mettersi in volta e fuggir ratti a salvamento, averieno voluto che la barca non s' abbandonasse alla foga, ma fatto un poco di corsa, si raccogliesse alla nave. Vedendola non pertanto inseguire il burchiello, e col cannocchiale scorgendo la fanciulla, non sapeano intendere perchè la gonda s' avventurasse a prossimarsi tanto alla spiaggia, e cennavan dalla gabbia, e tendean tutti l' occhio dai pennoni per vedere come l' andasse a terminare. Se non che mentr' erano tutti intenti a quella caccia, e stavan coll' animo sospeso, come i canattieri che veggono il veltro dare alla lepre, e già già esser per abboccarla, ed essa gli sguizza d' in fra i denti, e scambietta, e gittasi d' una ripa e s' immacchia ed involasi; ecco da un promontorio spuntare una polacca francese, la quale vedendo la fusta con bandiera britannica le dà il segno della resa. I barbareschi si tennero perduti, e lamentavano i lor migliori uomini, che nella barca inseguiano il guscio, e già vedean mossa a lor danno la ciurma del brigantino; perchè scorgendo per giunta venirsi addosso con buon vento la polacca bene armata, fermarono di vender cara la vita combattendo vigorosamente.

Spiegarono in fretta le vele, puntarono i cannoni, apparecchiaron sulla tolda le mannaie, le picche, le labarde, gli arpaghi e i lanciotti da venire alle mani e impedire ai Francesi l' arrembaggio. Intanto traendo di volata agli alberi della polacca, la quale venia furiosa all' assalto, e di lancio, si ficcò sotto a mezzo tiro, e diè la fiancata di poggia, e poscia di presente quella d' orza, le quali troncarono le sarte della fusta, e spezzarono il trinchetto che cadde con immenso rovinio sul ponte, e involse fra le corde, fra le vele,

e tutto l' altro ingombro uomini, armi, e arnesi da combattere e da navigare. Inoltre i corsari, essendo a contr' aria, furono involti da un densissimo fumo, e intanto la polacca fulminava da prora e da poppa, e rinfiancava e rinterzava i colpi con tanto fragore, che la misera fusta era sbordata, sfiancata e quasi in tutto senza arbori e senza vele; se non che i saracini rizzarono in fretta sopra il mazzicon di maestra un po' di velaccia, e aiutati dal timone venian volteggiando e traendo, cercando tra il fumo e la confusione d'investire di prua per rompere il fianco del legno da guerra.

Quando la polacca s' avvide del tratto, girò di bordo velocissima, sparò di ficco dal castelletto di poppa, squarciò a un palmo sott' acqua il costolame, e il legno non si potendo a niun modo ristoppare, riboccò sull' un fianco, e calò a fondo. I barbareschi cercarono scampo nei paliscalmi, e quanti v' eran dentro furon morti o fatti prigioni insieme con quelli che gittatisi a nuoto s' erano aggrappati ai cavi, e alle tavole galleggianti. Così la nave da corso, mentre volea corseggiare altrui, ebbe il guiderdone che meritava; i cacciatori furon cacciati, i ladroni rubati e i micidiali uccisi o condotti in servaggio.

Lorenzo o il Coscritto.

XVI.

Liduina tien fede a Dio e converte il padre.

Come Lorenzo si fu rasciutto le gambe e calzato, la Violantina gli porse sopra alcune foglie d' avellana il pane coi nicchiolini; e mentre il giovane mangiava con gusto, la sorella gli prese

a dire — Sai, Lorenzo, che bella riuscita fece la tua Liduina? E io la chiamo tua, poichè tu l'hai rivestita da capo a piede, e poichè la dormia sulla paglia, tu le facesti quel bel lettino; onde la poverella ti benedice ogni giorno e prega per te la Madonna. Or senti buona creatura ch' è la Liduina. Ell' ha dodici anni passati ed è già all' usciolino dei tredici, laonde l' Arciprete giudicò d' ammetterla alla prima comunione, ne l'ammaestra colle altre fanciulle della Terra. Tu dèi sapere ch' essa è figliuola di quel calefataio di Marsiglia, il quale ristoppa la bella nave che si costruisce nel cantiere. Costui è uno scredente di quelli che nel 92 cantavano la marsigliese e scannavano i preti e gli aristocratici; un omaccio bestiale, che quando vede l' Arciprete e il cappellano digrigna i denti come una iena, e li divora cogli occhi; nè potendo far altro gl' impreca e maledice rabbiosamente. Anche la moglie sua è una poca di buono; sempre scarmigliata, serpentosa e impronta con chi la contradice, sguaiata con tutti; per tale che i garzoni del cantiere la chiaman la *luva del calefato* (1).

— E la Liduina, soggiunse Lorenzo, sarebbe cresciuta un' orsacchiotta anch' essa ove tu non avessi preso ad ammaestrarla e costumarla alquanto.

— Grazia di Dio, Lorenzo, e forza della religione; poichè la povera fanciulla era proprio una bestiuola; ma dacchè apprese le orazioni e il catechismo, ell' è savia, dolce e modesta quanto mai. La settimana scorsa adunque l' Arciprete ammaestrando le giovinette, parlava del santo precetto della Chiesa di non mangiar carne il venerdì, il sabbato e le vigilie, e dicea che l' infrangere co-

(1) I Genovesi dicon *luva* per lupa, e *calefato* per calefatore o calefataio.

testa legge senza necessità, o peggio per disprezzo, si è peccato mortale e degno d' eterna dannazione. Onde la Liduina venerdì passato veggendo, come il solito, la carne al desinare, mangiava del pane senz' altro — *Perchè non mangi tu*, le disse il padre, *hai tu male?* — No, babbo, rispose la Liduina; ma l' Arciprete ci ammonì, che la santa madre Chiesa ci vieta di mangiar carne il venerdì e il sabbato sotto pena di peccato — *Che madre Chiesa! schioccherella*, gridò: *il padre son io: mangia costì* — Perdonate, babbo, ma il pane mi basta — Qui l' uomo bestia le calò in faccia due manrovesci che la stordirono; ma la madre che l' ama assai, dielle un po' di cacio e Liduina desinosselo in pace, contenta di non aver offeso Iddio.

Sabbato eravamo alle medesime, e Liduina pur salda al pane. Il padre bestemmiò, gridò, urlò, venne ai calci e alle pugna, gittandola in terra e pestandola malamente; ma la fanciulletta gridava — Babbo, ammazzatemi, ma non mi fate offendere Iddio — Allora il padre, furioso come un dragone, corre a una fune, piglia la Liduina per un braccio, la trascina in camera, e legale strettamente le gambe al piè del letto: abbranca un pezzo di carne, ponla nel piatto sopra un trespolo, l' accosta alla figliuola e dice — *Superstiziosa imbecille, o tu la pur mangerai o morrai di fame* — e chiuse l' uscio.

La poverina pianse un pezzo, ma calmatasi alquanto, diessi a recitare il Rosario, pregando Maria di concederle forza e costanza, e d'illuminare suo padre. La fanciulla non aveva preso che un pezzo di pane a colezione, e fattosi già tardi, sentiasi fame e sospirava. Erano omai le dieci di notte, e quel crudele non era tornato ancora dalla bettola, quando la madre timorosa che la figliuola

non venisse meno d' inedia entrò a lei con un piattello di caviale, onde la putta era ghiottissima, e del pane, dicendole — *Tu se' tanto ostinata che ti lasceresti morire piuttosto che fare a seconda di tuo padre; ma io ho pietà della ignoranza: te', mangia che tuo padre non ne saprà nulla* — Oh cotesto poi no, mamma, rispose la meschinella: il babbo, m' ha imposto di non mangiare, ed io non debbo disobbedirlo: — Iddio m' aiuterà — e la cara mia Liduina non volle gustar boccone senza la licenza del padre. Allora la madre sua angosciosa della figliuola, non sapendo che si fare, attese il marito; e come fu ritornato assai tardi, rimproverollo, chiamandolo micidiale delle carni sue e narrogli siccome la Liduina per non disobbedirlo non volle mangiare di ciò che per compassione materna le avea porto di celato.

Quell' omaccione a tantà virtù di figliuola rimase contrito, e battutosi in fronte con ambe le mani, gridò — *De par dieu! la religione di Cristo è santa!* e corso alla figliuola, e baciatala in fronte, sciolsela incontanente dicendo — *Benedetta! io sono un mostro! Vieni, bella mia, mangia ciò che vuoi d' ora innanzi. Tu sai che son povero, e viviam delle mie fatiche, ma dimmi che gradiresti da me per la prima comunione.*

— Babbo, rispose la giovinetta, bramo che vi presentiate con mamma dall' Arciprete, e facciate quanto vi dice — Il padre pianse, e gridò con grand' impeto — *Domani appena dì v' andrò con tua madre. Tel giuro pel tuo Cristo* — E pel vostro — suggiunse Liduina baciandogli la mano.

Il crederesti, Lorenzo? quell' uomo tenne parola e terminò col confessarsi dall' Arciprete; anzi egli e la moglie faranno domenica la prima comunione anch' essi colla figliuola. —

XVII.

Cenno storico d' Italia napoleonica.

I mali d' Italia nel 1812, come suol avvenire ne' tempi delle grandi rivolture, erano amati e ricoperti d' un gran velo da quegli uomini, che come gli avoltoi si pascono della carne corrotta e schifan la viva e sana. Ogni città e ogni terra aveva cittadini spietati che miravan le sue piaghe mortali con occhio avaro e crudele, e insultavano al suo dolore cantando e gridando a festa: che beata Italia! — Tu finalmente sei regno, sei una, e dall' unità tua traggi fortezza, valore e gloria. I tuoi figli sentono d' esser di novello que' prodi che domarono il mondo: vedi che combattono vigorosi e annerbati sul Tago, sul Duero, sulla Guadiana e sull' Ebro, e sostengono il cozzo di molti re sul Danubio, sull' Elba, sul Boristene e sulla Duna: or le tue non son guerricciuole municipali, ma vai stretta in esercito italiano e le italiche legioni son temute e riverite per ogni dove. —

Di queste voci risonava tutta l' Italia, ne cantavano i poeti, ne cicalavano i rètori, ne dissertavano i politici; ma Italia miravasi muta il seno squarciato e la veste povera, sdrucita e sozza, ond' era più nuda che coperta. A chi la dicea pur Una, segnava col dito l' Appennino che partiala in due; additava le alpi e le prode orientali dell' Adriatico che la costituivan regno, ma non suo: additava le alpi marittime e le graie colle costiere del mar tirreno che la facean parte dell' impero francese; mostrava la sua estrema parte meridiana fatta regno altrui e gridava — Ecco l' unità mia — I figli miei, che si dicono italiani, sono servi di

Francia e non combattono per l' indipendenza della patria, ma pei trionfi di colei che vince spesso colle mie armi: le mie provincie aggiunte all'impero hanno perduto persino il nome d' Italia, e i figli miei mescolati coll' esercito francese mutan la dolce lingua loro fra le legioni straniere, e nell' esercito diconsi non più italiani ma franchi. Dal regno mi divide il Liri, e dalla sponda sinistra in là, al cospetto dell' impero, sono una terza contrada. E costoro per istrazio mi chiaman nazione, quand' io sono Provincia. —

Queste cose lamentava di sè la misera Italia, che non vedea più i suoi municipii, nè le sue antiche istituzioni, che molte le n' eran rimaste ancor vive sino al 97; nè i suoi pascoli, le sue pescagioni, i suoi tributi cittadini, i suoi monti di pietà, che furon rubati, i suoi granai pubblici che furon divorati, le sue navi che furon tolte, e i suoi porti, un dì emporio di ogni ricchezza, or vuoti e grami: i suoi beni sacri, ch' eran dovizia pubblica, dissacrati, messi all' incanto, smidollati da' giudei e dagli usurieri. Di tanti spogliamenti, che rimaneale ancor di Italiano? Nulla, eccetto il nome d' Italia: nome che ricordavale dominazione antica e servitù presente, antica onoranza e valore, odierno vilipendio e bassezza: quel nome sì grande per trenta secoli fatto segno di riso a chi l' avea vinta, o meglio avuta in dono da' suoi snaturati figliuoli, i quali avendo prima calpesta la religione, calpestarono poi la patria, la misero in catene, e ferironla di coltello nel cuore; e ciò sotto sembiante di darle vita più dolce e libertà più franca.

Noi parliamo dure cose e spiacevoli a molti, i quali ci accusano d' osteggiare la felicità d' Italia; ma sia giudice fra noi e loro la storia: essi temono questo giudice e tentano ogni via di cor-

romperlo; mentano pure a lor grandissimo grado; ma il vero è una luce che non ha fumo. Le nubi più fitte possono temporaneamente offuscare il sole che limpido sopra loro corusca, ma le nubi a un soffio di vento si dileguano, e il sole brilla e illumina rutilante come allora che Dio locollo nei cieli e gli disse — risplendi. —

Erano almeno rimasi fra tanti spogliamenti all' Italia, i suoi figliuoli, che si mirava lieta crescere in seno e veggendoli sì prodi, ingegnosi e robusti sperava in essi; ma le furono strappati dalle materne braccia anco questi, perocchè sortiti ogni anno dall'urna militare, marciar doveano a guerre straniere; e vincere, e morire non per l' are sante e pei patrii focolari, ma per le ambizioni de'loro schernitori. Nè ciò bastava a tanti mali; ma le oppressioni eran venute a tai termini, che ove fuggisse alle armi un soldato, i suoi consorti doveano pagarne il riscatto con ingordissime ammende, spesso cogli esilii inumani e colle carceri crudeli.

Lorenzo o il Coscritto.

XVIII.

Il cacciatore e due naufraghi.

Era in sul terminare d' Agosto verso la terza, e già certe nubi cenerognole e dense avean pigliato tanto di cielo che tutti i monti circostanti n' eran coperti, e un vento gagliardo le tempestava e spingea in cavalloni frammezzo gli altissimi balzi, che ripercoteanle vorticose insaccandole a valle. Le foreste muggiano, i baleni guizzavano, i tuoni bombavano reboando cupamente tra i profondi anfratti de' burroni e degli scogli; gli armenti fuggiano nel più fitto delle boscaglie mu-

gliando e belando, mentre i cani trascorrean per ogni erta a raccor le randagie caprette che si ri-ducessero alle torme. Gli uccellini s' ascondean trepidanti tra i rami più folti, e i girifalchi roteavan rasente i nudi cinghioni per guadagnare alcun fesso o caverna entro cui riparar dalla procellosa bufera.

Fra quello spavento della natura la povera Marinetta affrettava il passo smarrita stringendosi alle braccia del padre, serrando gli occhi ad ogni lampo, tremando ad ogni tuono, vacillando ad ogni fulmine che percotea nelle rocce. Finalmente giunsero in un viottolone, o piuttosto in un borro chiuso fra due altissime ripe, che scendea ripido dal monte verso i campi ed era pieno di ciottoloni e macigni travolti dalla piena delle fiumare. A un certo luogo presso la pianura i due cigliari delle alte ripe erano cavalcati da un ponte di pietra, che riuniva le due parti di una gran possessione di Giano, e servia pel passaggio de' coloni e per carreggiar le derrate alla cascina: laonde cominciando già i primi goccioloni a cascar grossi e radi per l' impeto del vento che spingea il temporale abbasso, corsero ambidue a rifuggir sotto lo schermo dell' arco. Costì salirono sopra un petrone, su cui puntava il fianco del ponte, e attendeano ivi ritti che la procella si dileguasse cacciata dal vento verso la marina. Se non che pochi minuti dipoi vengon percossi da un gran fragore, che udiasi nelle gole profonde del vallone, e quasi all' istante veggon scorrersi a' piedi una spumosa falda d' acqua rossastra e lutulenta, la quale incalzata dai sopravvegnenti gorghi ingrossò in un rabbioso torrente. A quella vista Lamba si tenne morto colla figliuola; si guarda intorno atterrito per vedere se scampo alcuno gli si parasse dinnanzi: le due ripe erano stagliate a

piombo, o anche precise a sottosquadro come il furor dell' acqua aveale corrose; nè siepe, nè sterpo, nè scheggia uscia di quelle, a cui potersi aggrappare.

Lamba esterrefatto e col viso smorto ritrae la figliuola; appoggiasi più strettamente che può alla muraglia, e grida — aiuto! quanto n' ha in gola; ma intanto la minacciosa borrana precipita, ingrossa, e spuma, e rugge fra i macigni, e monta e li soverchia, tombolandoli e percotendoli fra di loro con un rimbombo che facea tremare le cosce del ponte. A quel conquasso Lamba afferra disperatamente la Marinetta, quasi svenuta di paura, levasela in braccio, e colla mano sinistra s' abbranca a un radicone, ch' essendo alto della persona potè aggiugnere, e grida e urla — *Cristiani, accorrete, salvatemi la figlia!* —

Già la piena era giunta a quel gran sasso del rifugio di Lamba, gli fremeva a' piedi ed iva col corno spumante ognora crescendo e traboccando per tutto. Mentre lo spaurato marchese gittava l' ultime grida, Lorenzo, ch' essendo per avventura quel dì alla caccia, s' era in fretta ricoverato da quel rovescio di pioggia in una capannetta, ove i suoi villani tenean l' erpice e l' aratro, udite quelle disperate voci, saltò fuori di presente, corse al vicin ponte, e gridò — Chi è là sotto? — *Son Lamba*, disse il pericolato vecchio, *salvatemi la figliuola per carità!* — A quei detti Lorenzo balza come un daino alla cascina, chiama i contadini ch' eran tutti in casa, piglia quante funi gli vengon fra mano, e corre al ponte; annoda uno stanghetto a mezzo, vi salta cavalcioni, fassi calare a due gagliardi giovani dalla spalletta, e giunto abbasso grida — Lamba afferratevi a me — *Prima la figlia, salva prima la mia Marinetta,* esclama il marchese — Allora Lorenzo ordina ad altri di

calare dall' opposto lato un altro cavo, e come lo ebbe afferrato, vi legò Lamba attraverso; pigliò dalle braccia paterne la giovinetta sventurata, posela fra il canapo e lui, sorressela coll' una mano, e coll' altra avvinchiatosi alla fune, furono quasi tutti due a un punto tirati da quei robusti sul parapetto.

Pervenuti a salvamento ed entrati alla cascina, Lorenzo consegnò la Marinetta alle donne che portaronla in una camera, e sfibbiatala e spruzzatala d' acqua fredda, le richiamaron gli spiriti smarriti; intanto fu dato a Lamba un bicchiere di vin vecchio che tutto il riebbe; e Lorenzo, saputo che la damigella era già risentitasi dal deliquio, stretta la mano al marchese che piangea di tenerezza, gli disse — Lamba, io corro al vostro palazzo per mandarvi le portantine — e senza attender ringraziamenti, volò giù pe' tragetti insino che giunse alla villa, ed ebbe mandato alla cascina le bussole coi portatori.

Lorenzo o il Coscritto.

XIX.

Coserelle di Federico II.

Il capitano De-Malfatti avea sempre alle mani le più curiose novelle intorno a Federico II, nè lasciava mai di parlare del tabacco ch' ei teneva nel taschino del panciotto che gli scusava di tabacchiera; e dicea che ne pigliava tanto, che ne' consigli di Stato ne seminava a grande spazio intorno alla sedia, e gli spazzatori il raccoglieano per dispensarlo a gran prezzo in cartolini ai forestieri che ammiravano il Re filosofo, guerriero e conquistatore. Poscia il buon capitano ridea delle nerbate che Federico fe' scrosciar sul mes-

sere di Voltaire da un nerboruto caporale delle guardie, il quale ne volle dal satirico poeta scritta di ricevuto. Anche narrava d' un soldato bizzarro e vanitoso, il quale non avendo oriuolo, e pur volendo far mostra d' averlo, avea forato una palla di moschetto e appesovi un gran dondolo che gli penzolava dal taschino de' calzoni. Di che i camerata rideano e il motteggiavano e trafiggeano soldatescamente; ma egli saldo ai frizzi e alle berte.

La cosa andò agli orecchi di Federico, il quale conoscea tutti i suoi soldati per nome, e colta l' occasione di una rassegna, come fu rimpetto al soldato, lo sbirciò bene da capo a piedi, e lodatolo della pulitezza d' ogni suo arredo, gli disse — David, ah tu hai l' oriuolo! fammi vedere che ora è testè — David tirò incontanente di tasca la sua palla di moschetto e disse — Ecco, Sire, l' oriuolo che deono avere i vostri fedeli soldati, i quali non hanno mai a sapere l' ora e il momento, in cui deono spargere il sangue e morire pel loro Re — Allora Federico, trattasi la sua ripetizion d' oro — Bravo soldato, esclamò, io voglio che tu sappi anche l' ora e il momento in cui tu abbia a morire per me.

Ubaldo ed Irene.

XX.

La paura del capitano Malfatti.

Essendo giunto assai stracco a sera in una prateria che rasentava la strada maestra, smontò a un grande ostello, il quale v' era nel mezzo tutto circondato di grossissimi alberi, e dietro a quello correa profonda una riviera, che col romore delle cor-

renti acque intronava le valli vicine e accrescea mestizia al luogo sequestrato e solingo. Ad ogni modo trovato avendo lauta e ghiotta cucina, e fatto sedere in un tinello a terreno, e cenato di buon dente un arnione di porcella e spicchio di petto di cervo a guazzetto e arrosto di beccacce e un agrodolce d' anitrini e zampone d' orso co' lardelli al forno, messovi sopra a suggello due bottiglie gagliarde di vin del Reno, s' intrattenne in un salotto vicino ove que' buoni Tedeschi menavano un ballo che mai il più lieto.

Là in un canto presso una tavoletta a desco eran tre sonatori con un gran boccale di birra doppia dinanzi, ed un bicchiere unto e bisunto, ma sì grande che contenea di fermo una mezza inguistara. L' uno sonava di chiarino, l' altro di cornetta e il terzo di trombone, e in quel salotto faceano un frastuono e un tambusso che parea crollasse il solaio; senza che i ballatori aveano alzato un polverone, il quale ondeggiava per l'ambiente e facea una cotal corona alla fiammella d'una lucerna appesa nel mezzo, che parea la luna quando i nugoli le lavano il viso. Eranvi sei o sette copie di ballerini e ballerine, che roteavano un *valzer* con tanta furia da vincer le trottole e gli stornelli sferzati dai putti in sul lastrico; e facean mille attucci e garbi e torcimenti di colli, di bocche e di calcagna, ch' era una gioia a vederli; perocchè i Tedeschi danzavano il *valzer* in mille guise, e tenendo l' una mano in sul fianco, battono la cadenza col gomito, e con un fazzoletto, che ambedue pigliano in mano e gittanselo ad armacollo, e leganlo a un braccio del compagno, o ripassanlo alla vita; e nell' atto che girano, s' intreccian colle braccia sopraccapo, o le palleggiano, o le tragittano e vi sottentrano il collo e guizzano, riddano e s' acciambellano con tanta ra-

pidità da far venir le vertigini alla cupola di san Pietro. Aggiungi il calore della stufa (ch' era di verno) la quale facea di quella camera un forno, e i più ballavano scamiciati e con visi rossi e briachi che parean barziglioni di gallinaccio quando sbuffa e fa la ruota.

Il capitan Malfatti, stato a grande ora a veder ballare, uscì e venne alla cucina, ove una *Kelerina*, o servente dell' albergo dell' usanza di Germania, preso un lume, avviossi per condurlo alla sua camera. La casa era grande, e la fante il condusse per molti andirivieni sino a un braccio del casamento che sporgea da un lato a guisa di sprone; e messol dentro, e ricomposto un gran fuoco che vi ardeva per riscaldare la camera, uscinne, dicendogli — *Gute nacte, mein her* — buona notte, signor mio. Il capitano stracco, ben pasciuto, bene avvinazzato, col capogirlo ritratto dal veder rotare il *valzer*, intronato dalla polvere e dal baccano di quella danza, sedette alquanto al fuoco, sinchè consumate le legne e rassettati i tizzoncelli attorno a un bel ceppo, li ricoperse alquanto di cenere, spogliossi, e affondatosi in un gran materasso d' oca, si fu subito addormentato.

Mentre il valentuomo dormiva in sulla grossa e russava piacevolmente, ecco dopo la mezzanotte un gran romor di catene che il fanno risentire improvviso. Balza sul gomito e si mette in orecchi, e ode nel palco di sopra uno strascinio spaventoso, che tutto gli fa raggricciare i peli addosso. Il poveretto apre gli occhi, vede in camera un po' di bagliore che mandava la brace e la cinigia del camino, e comincia a fare un po' d'esame di coscienza. — Ahimè, dice, che ieri mi coricai come una bestia mezzo balordo e non mi feci nè anco il segno della croce — e qui, sotto

le lenzuola comincia a segnarsi, e cercava colla mano tremante un suo crocifissetto che teneva al collo e gli s' era impigliato dietro le spalle.

Il remore a mano a mano cresceva e pareagli che dietro lo stroscio delle catene, s' udisse un rotolio grave e aspro come di chi tirassesi dietro un corpo massiccio. In quel silenzio, in quel buio, in quella solitudine, con quei soppalchi, quegli anditi e quelle scale tutto di legname, si addoppiava il fragore che gli parea di mille diavoli scatenati. Tremava tutto a verga a verga, batteva i denti, scoteva le zanche, come se gli passasse per le rotelle delle ginocchia una corrente elettrica; intanto ode sempre maggiore lo strascinio, sinchè sente rombar le catene per una scala di legno ch' era a lato alla sua camera, e di cui appena si rimembrava. Ad ogni scalino cadevan le catene e tintinnavano, e appresso udiasi un gran busso di un corpo pesante che casca e bomba; perchè il tapinello del capitano era alle agonie.

Intanto ch' egli raccomandavasi a Dio e Santi ed ecco si spalanca l' uscio della sua camera (che egli la sera innanzi non avea serrato a stanghetta) e vede al barlume della brace entrare un uomo di gran persona che trascinavasi una lunga catena al piede, in capo alla quale era appesa una grossa palla di ferro. I capelli aveva irti, arruffati, e spessi, e quella gran crinaglia cadeagli giù pel collo e per gli omeri largamente; e la barba avea folta e prolissa che tutto il copria dalla fossetta del naso giù per le labbra e pel mento di guisa, che non gli si vedea la bocca; risaltavangli in fronte due occhiacci sbarrati, irrequieti e di fiamma, sicchè all' entrare girolli con ira per la camera come chi va cercando uno che s'appiatta e nasconde per ghermirlo. Il tapino del capitano a quella vista diè in un sudor freddo, che tutto lo vin-

se, e stavasi palpitando come chi è nelle fauci di Satanasso; diceva col cuore — Gesù — e per istinto degli spauriti, guardava pur fiso quel demonio, il quale miratosi nuovamente attorno, s'accostò al fuoco, misesi a sedere, prese le molle, e sbraciando sparpagliò alquanto la cenere e i carboni, a ciò che il ceppo desse un po' di fiamma. In questo mezzo lisciavasi colla sinistra la lunga barba, picchiava forte nel ceppo colle molle, il quale scoppiettava e mandava scintille a sprazzi, che riverberando in quel ceffo un vampo rosso e fosco, ne addoppiava il terror degli occhi e del sembiante. Poscia spalancava la bocca a grandi ruggiti come di lione ferito e mandava fuori voci minacciose e terribili, scotendo il capo e brandendo le molle infocate a guisa di chi si scaglia contro un nimico; indi si chetò alquanto, pur tenendo le molle nel fuoco, e come le vide roventi, balzò su impetuoso dalla sedia gridando — muoia il ladrone —

Pensi ognuno lo stato del Capitano in quel subito levarsi colle molle roventi in mano di quel furibondo. Il misero cagliò e si tenne morto: quand' ecco vede entrare improvvisi due gagliardi garzoni con una lanterna ciascuno nella sinistra e un gran nerbo di bue nella diritta che faceano fischiare come uno scudiscio — Che fai tu qui? — gridano; e il porre in terra le lanterne, e gittarsegli addosso, strappargli le molle di mano, e con due rovescioni gittarlo fuori dell' uscio fu tutto un punto. Chiudono, scompaiono, e il Capitano udia un romore tempestoso per la scala, per gli anditi soprani, e poi silenzio e quiete profonda.

Indi a un quarto d' ora sente alzare novellamente il saliscendi, e vede entrare uno dei due tedeschi, il quale accostandosi al letto del Capitano, gli chiese per amorevol modo se avesse avuto paura? Il Capitano era tutto pallido, smunto, molle

di sudore e appena potè dire — *Amico, aiutami rizzare in sul letto. Oh Dio! chi era egli quel demonio?* — Allora il buon giovinotto gli rispose — Signore, chetatevi. Questi è un vecchio zio dell' oste, il quale da parecchi anni, per lo spavento avuto di certi malandrini che lo spogliarono in una foresta, impazzì; ed entra talvolta in certi furori che richieggiono di molta guardia. Gli fu posta quella catena al piede colla palla da cannone a fine che non si gittasse alla finestra, chè è ben alta, poichè dapprima spiccava salti altissimi, come un gatto, per aggiugnervi e poi buttarsi giù in piana terra. Oggi il fante che lo governa per iscapataggine dimenticò di dare il chiavistello all' uscio, onde il pazzo uscì; e siccome questa era la sua antica camera, così ci venne, entrò e visto il fuoco, vi s' assise. Io udii così fra il sonno il romore delle catene, mi levai, feci rizzare il compagno e ci demmo a cercarlo per tutta la casa; ma udito i grandi urli venimmo dritti a questa volta, e c' increbbe del vostro sbigottimento. Volete voi bere? Ecco vi ho portato un bottiglino di rhum.

Ubaldo ed Irene.

XXI.

Un' ora perduta.

La Regina Maria Antonietta vedendo pel turbo minaccioso della Rivoluzione, che la vita del Re e de' suoi figliuoli era ogni dì più in forse che mai, volse gli occhi al signor di Fersen nobilissimo Svedese, della cui divozione, alto animo, forte consiglio, e gagliardi partiti non potea dubitar punto. Avutolo a sè gli disse — Fersen, salvateci; a Dio e a voi affido la vita del Re e de'

miei figliuoli — Il signor Fersen non era uomo da mezze vie; tacque e operò. Ma egli era mestieri aver fuora di Parigi chi desse di spalla a sì malagevole e rischiosissima impresa, e questi era il marchese di Bouillè cugino di La Fayette; ma d' animo saldo nella fede al Re, e Generale di spiriti grandi e severi, che avea côlto in America, nelle guerre delle colonie, i più gloriosi allori di prodezza e di senno.

Il marchese di Bouillè comandava l'esercito della frontiera ch' era a campo nella Lorena, nell' Alsazia, nella Franca Contea e nella Sciampagna: ch' è a dire, in tutta la linea che corre dalla Svizzera alla Sambra, pendeano dai suoi cenni novanta battaglioni e centoquattro squadroni di cavalleria.

Il Re adunque potè far giungere al Bouillè i più minuti ragguagli della sua partita; e il fedel Generale gli rispose che v' erano due vie per giugnere ai quartieri di Montmedy, l' una diretta per Reims, l' altra per Varennes; questa seconda però avea di molti inciampi a cagione che non v'erano stazioni di posta, ed era duopo mandar gruppi di cavalli pel cambio con pericolo di gittar sospetti ne' giacobini. Il Re gli avea scritto altresì, che facea fare una nuova carrozza pel viaggio; ma Bouillé ne lo sconsigliò per non dar nell' occhio con quella nuova foggia di *berlina*, e consigliavalo a salire ne' soliti cocchi inglesi. Per giunta dalla banda di Varennes sarebbe tornato pericoloso, perchè riuscirebbe nuovo, il far battere le vie da forti squadroni di cavalleria. Ma il re che vi fu incoronato, temette d' esservi riconosciuto, e preferì la via di Varennes, nè volle carrozze comuni, ma la sua nuova. Di più il Bouillé esortò la maestà sua di pigliar seco il Marchese d' Agoult, maggiore delle sue guardie, uomo scorto, leale, conoscitor delle vie, pronto a nuovi improvvisi partiti;

ma il Re scambiollo a madama di Tourzel. Il Bouillé intanto da quell' uomo destro e valente apparecchiò tutti i provvedimenti alla buona riuscita. Mandò il sig. Goguelat, ufficiale dello stato maggiore, all' ispezione delle vie fra Châlons e Montmédy; allontanò i battaglioni sospetti, rattenne i fedeli; concentrò dodici battaglioni di stranieri, leali in sommo; diresse una batteria di sedici pezzi sopra Montmédy, pubblicando che quelle mosse erano necessarie per gli assalti degli alleati. Sparse forti squadroni d' Usseri a Dun, a Varennes, e di Dragoni a Clermont, e per tutte le varie posate lungo il cammino, sotto vista di proteggere il tesoro dell' esercito che verrebbe da Parigi.

Il Re inviogli un milione di franchi per aver presti gli aiuti delle milizie. La Regina avea già spediti i corredi suoi e de' figliuoli a Brusselles in mano dell' Arciduchessa Cristina sua sorella Governatrice delle Fiandre sotto il pretesto d'un presente; i suoi diamanti e i suoi gioielli diede a Léonard suo famigliare, che la precederebbe col marchese di Choiseul. Finalmente il Re scrisse al Generale che il 19 di Giugno partirebbe; e il Generale commise al marchese di Choiseul di mandare a Varennes pel 18 lo squadrone degli Usseri, e i suoi proprii cavalli per condurre innanzi la carrozza reale, accennando al Re con ogni precisione ov' erano allogati i cavalli, e così staccare quelli della posta, e riattaccare incontanente i suoi. A questo s' aggiugneano i più efficaci avvisi da pigliare in caso di qualche sinistro; cavalli sellati ad ogni stazione per inviare corrieri a raggruppare squadroni di rinforzo, o a darne avviso al Bouillé che accorresse col grosso de' suoi battaglioni ove minacciassesi la cattura della reale famiglia. Lo stesso marchese Bouillé partì da Metz,

facendo sembiante di visitare alcune piazze, e per tal modo approssimarsi a Montmédy; e tutti i fedeli e prodi ufficiali che comandavano gli squadroni aveano di molti rotoli di luigi d' oro da regalare i soldati per animarli viepiù nelle fatiche e negli assalti che potevano intravvenire.

In corte poi altre stratagemme. La signora di Tourzel doveva assumere i sembianti della baronessa di Korff, ricchissima dama di Frankfort, ove il commercio ha gran dovizie e molti signori di colà viaggiano con gran lusso. I passaporti erano segnati a dovere dal Ministro Montmorin; la Regina v' era per aia dei figliuoli della baronessa di Korff, sotto il nome di madama *Rochet*: la principessa Elisabetta, sorella del Re, fingeasi damigella di compagnia della Baronessa, e s' appellava *Rosalia*; il Re in foggia di suo cameriere chiamavasi *Durand*: il Delfino era vestito da puttina col vezzoso nome d' *Aglae*; *Madamigella* di Francia sua sorella diceasi *Amalia*. Di fuori a cassetta doveano vestire livrea di servitori gli ufficiali delle guardie Maldan e Dumoutier col nome di *Giovanni* e di *Melchiorre*; il sig. di Valory in aspetto di corriere della Baronessa nomavasi *Francesco*. Il signore di Fersen dovea esser cocchiere in Parigi per condurli alla *Barriera* di Bondy, ove sarebbero entrati nella carrozza da viaggio.

Ma nacque uno sconcerto sino dal primo giorno; poichè il Re scrisse al Generale Bouillé, il quale sino dal 15 era giunto a Longwy, che per non dare sospetto ad una cameriera traditrice, dovea soprassedere di ventiquattr' ore, cioè sino al 20 di Giugno, la sua fuga. Pensate che disavvertenza! che perturbazione! che confondimento d' ogni convegno si fu mai questo! il Bouillé dovette dare contrordini per ogni lato con quella confusione ch' è solita accadere in simili disturbi. Finalmente

quando piacque a Dio, giunse quella gran notte. Parea che Parigi fosse involto in una misteriosa caligine che lo piombasse nello stupore; un silenzio inusitato regnava per le vie più popolose; nunzii sopra nunzii accorreano affannosi e alterati all' assemblea, dicendo — *Il Re ci fugge, questa notte il Re ci fugge di certo.* — Ansietà, vigilanza, trascorrimento continuo era alle Tuilerie: La Fayette avea piantato sentinelle, scolte, vedette per tutte le uscite, le scale, gli anditi che metteano alle più secrete stanze reali ed egli stesso andò origliare agli usci, ma non iscorgeasi alcun movimento straordinario; il Re cenò all' ora usata e allo scocco della solita ora entrò in camera, e spogliossi per coricarsi; la Regina fu al suo quartiere, e i putti erano in letto. Ma il Re avea chiavi contraffatte che dalle sue camere calavano nell' antico partimento di stanze del duca di Villequier; laonde giunta l' ora, ei rivestissi in panni di viaggio; e mentre la Reina facea il simigliante, la signora Brunyer vestiva Madamigella, e ponea una robicciuola da bambina indosso al Delfino, che così sonnolento credea che il menassero mascherato a fare una commediola.

L' angelo protesse i fuggiaschi per guisa che niuno s' avvide di loro uscita dalle porticelle secrete di quel vecchio quartiere disabitato. I figlioletti già erano in carrozza colla Tourzel, e aveano il signor di Fersen per cocchiere, il quale per togliere ogni traccia di sè, fece lor fare di molti andirivieni per Parigi, e fermossi alla fine sopra la piazza del Carrousel. La Reina uscì a salvamento con Elisabetta; il Re volle esser l' ultimo, e doveano tutti affrontarsi alla via dell' *Echelle*; ma il Re si smarrì pe' vicoli, e tardò assai a raggiungere gli altri ch' erano in crudeli angosce: alla fine giunsero a Bondy, e salirono in carrozza.

Cotesta tardanza fu di sommo impaccio alle convenzioni e accordi fermati col Bouillé, e venne accresciuta da un nuovo sinistro; attesochè a Montmirail guastossi la carrozza, e vi si dovette spendere attorno per gli acconci una buon' ora con quelle agonie del Re, che potete immaginare. Ah un' ora vale la vita o la morte! Tuttavia rimessi in corsa, tutto pareva ire a seconda; il dì era dolce e sereno; l' aura libera che quegli augusti respiravano dopo due anni di turbamenti mortali e continui; la diligenza di Valory che tenea sempre in apparecchio puntualissimo i cavalli alle poste; il pensiero ch' appressavano rapidamente al prode Bouillé; che sarebbero fra poco circondati da un esercito valoroso e fedele, tenea lieta quell' eccelsa famiglia.

Chàlons era la città di maggior momento che doveano attraversare, e vi giunsero poc' oltre alle tre pomeridiane, affollandosi, come interviene, un po' di curiosi attorno alle carrozze sinchè riattaccavano i nuovi cavalli; ma il mastro delle poste conobbe il Re, e reprimendo in sè medesimo gli affetti di meraviglia e di riverenza senza farne alcun sembiante, accorse ad aiutare i mozzi, e affrettò i postiglioni tranquillamente, onde usciti di Châlons, il Re tenne d'essere già a salvamento.

All' altra posta di Pont-Sommevesle, come fu detto dianzi, era convenuto col Re che vi troverebbe gli squadroni degli Usseri di Choiseul e di Goguelat, i quali avrebbonlo scortato sino alla posta di Sainte-Menehould, e così via via. Ah il lungo soprattenere del Re a Bondy e a Montmirail ruppe tutti i disegni degli umani consigli, e cagionò disastri, vergogne e sangue alla Francia, orrore e terrore all' Europa. I signori di Choiseul e di Goguelat attesero lungamente l' arrivo del Re; spedirono esploratori lungo la strada di Châlons,

ritornarono senza veder persona; attesero ancora, e nol vedendo apparire, torsero i cavalli verso Montmédy mezz' ora appena prima che il Re pervenisse alla stazione. Il Re dal suo lato stupì del non vedere la scorta promessagli, e più volte, lungo la via mise il capo fuori dello sportello, fra i pietosi rimbrotti della Reina e della sorella Elisabetta, del soverchio avventurarsi che facea sporgendo il viso in mostra. Se non che giunti alla posta di Sainte-Menehould, e il Re non veggendo soldati, nè uffiziali, non si contenne che non gittasse fuori il capo con una certa cotale impaziente curiosità. Quell' atto fu la sua estrema sventura; con ciò sia che il giovane Drouet, figliuolo del Mastro di posta e giacobino, vide in quel sembiante le fattezze impresse negli scudi da cinque franchi, e disse — *Per fermo questi è il Re, che ci fugge* — e il pensarlo, e il predicarlo sommessamente fra i crocchi, fu tutt' uno. Se non che essendo già i cavalli a ordine, e i postiglioni in sella, non arbitrò di opporsi e le carrozze partirono.

Intanto gli ufficiali de' dragoni che s'aggiravano per la piazza, visto giugnere i cocchi reali, fecero sellare per raggiungerli ed iscortarli; ma una folla stipata delle Guardie Nazionali, per la voce sparsa dal Drouet, circondò armata il quartiere, ne asserragliò le uscite, e tenne i dragoni assediati che non potessero cavalcare a soccorso dell' infelice Monarca; il quale procedea con animo tranquillo, ignaro che quel furioso di Drouet si fosse gittato a cavallo, e corresse a briglia sciolta e a spron battuto pei traghetti a recarne avviso a Varennes. Un solo brigadiere dei dragoni, avendo alloggio fuori del quartiere, com' ebbe veduto il Drouet levarla così di carriera, indovinando il suo reo intendimento, gli tenne dietro per ucciderlo; ma il Drouet vistoselo alle spalle, e dato di sprone

al suo velocissimo corridore, saltò in un bosco, e si tolse alla vista del soldato, correndo sempre per mille scorciatoie verso Varennes.

I signori di Choiseul e di Goguelat col loro stormo pigliarono le vie fuor di mano per non avventurarsi a Clermont; ed allungarono il cammino di tanto che il Re capitò a Varennes prima di loro; il che aggiunse indugio a indugio, dovendo il Choiseul indicare il luogo ov' erano i cavalli che doveano, cessando ivi le poste, condurre il Re a salvamento; eziandio il corpo de' dragoni, che stanziava a Varennes, sotto colore di scortare il tesoro, dovea ricevere gli ordini dal Choiseul, nè il comandante di quelli sapeva ancor nulla dell' arrivo di sì gran Re. Laonde giunte le reali carrozze presso alle prime case di Varennes, la quale è più terra e borgata che città, il Re stette ansiosamente in aspetto de' cavalli e facea scoppiettar le fruste de' postiglioni, ma tutto taceva d' intorno. Varennes è mezzo di qua e mezzo di là d' una riviera, cavalcata da un antico ponte, cui guardava l' entrata una torre gotica, entro la quale accadea dover passare; luogo stretto e buio, e atto alle insidie, che poneano ai viandanti i tirannelli feudali del medio evo.

Non si vedendo adunque venir persona alla lor volta, le due Guardie del Corpo scesero di cassetta, e cominciarono a inoltrarsi per le vie, e picchiar qui e colà alla ventura, chiedendo de' cavalli. Alcuno si facea dormiglioso alla finestra, dicendo — Che cavalli? Qui non s' è veduto cavalli — E avean ragione, perchè il Choiseul aveali stallati oltre il ponte per ogni buon avviso; poichè se qualche facinoroso avesse voluto porre intoppo alla partenza del Re, con pochi dragoni allo sbocco del ponte se ne proteggea il passo. Ma il Re sgomento di quell' indugio misterioso, calò,

e la Regina gli tenne dietro, picchiando a varii usci, ed avendone le stesse risposte. Allora si rimisero dolenti in carrozza, e promettendo di gran moneta ai postiglioni, e sicurandoli che troverebbero di corto i nuovi cavalli, li persuasero a tirare innanzi.

Procedono lentamente per la contrada, che parea sepolta nel sonno; tanto e sì profondo era il silenzio che regnava nella via maestra, e per tutti i vicoli che rispondeano sopra quella: giungono sotto il tetro androne della torre, e i cavalli bilancini danno di petto in un carro arrovesciato nel mezzo — Che è? ch' è avvenuto? — grida il Re — Un carro che ci asserraglia il passo — rispondono sopraffatti i due di fuori; ma non ebber detto appena, che eccoti il Drouet con alcuni compagni armati di tutto punto saltano alla testa e ai freni dei cavalli, e gridano — Ferma, ferma là. Abbasso tutti. —

Le due Guardie del Corpo dan di mano alle pistole, ma il Re si gitta dalla carrozza dicendo — Amici, che volete? Noi siamo viaggiatori; non ispaventate vi prego, la mia famiglia, i nostri passaporti sono in piena forma — No, rispondono quei cani, dovete presentarvi al Sindaco — e forzano i postiglioni a dare indietro, poichè le carrozze non poteano fare il giro dello sterzo. La Regina tremava e uno sbigottimento mortale le facea stringersi i figliuoletti al petto. Sporse il capo, pregò, supplicò; ma indarno; poichè il settario suol conculcare ogni natural sentimento di compassione e di cortesia: nè sente altro che il gaudio infernale di veder le agonie degl' infelici che gli danno negli artigli.

Il Sindaco di Varennes era un droghiere vocato Sausse, e dinanzi alla sua casa que' feroci fermano le carrozze e gli fanno aprir la bottega. Al-

cuni di loro corsero a svegliare altri giacobini della guardia nazionale; Drouet avea già inviato messi da prima ai villaggi prossimani per chiamare lo sforzo de' più tristi, onde che a uno a uno venendo si fece una frotta alla casa del Sindaco. Il Re in sulle prime teneasi fermo al passaporto; ma il suo augusto sembiante e quello della Reina, che ivi pendeano dalle pareti ne lo smentiano. Allora Luigi XVI prese affettuosamente la mano del Sindaco, e voltosi agli altri — Sì, disse con tenerezza, io sono il vostro Re, e alla vostra fede commetto me, la mia sposa, mia sorella e i miei figlioli. È nelle vostre mani il salvarmi: in poche ore sono in mezzo al mio esercito: voi sarete benedetti dalla Francia, e dall' Europa: il mondo v' esalterà pei liberatori e redentori del vostro Re, e del Padre vostro — Quella gente a tali parole è presa da stupore, da riverenza, da commozione profonda; e il pianto scorre lor per le guance e un' ansia affannosa li serra, e un orror gli percuote. La presenza impensata del Monarca, il vederlo in atto di supplichevole, il sentir quella mano reale stringere affettuosamente la loro; il veder poi la bella e infelice Regina cader lor ginocchiata dinanzi, l' udirla scongiurargli con tanto amore, presentar loro i figliuoli, gridar con voce soffocata — *Salvatemeli che son vostri* — li avea vinti di tanta pietà, che attutita la rabbia giacobina, erano per dir loro — Andate; Dio vi accompagni —

Se non che posato alquanto quel primo tumulto d' affetti, entrarono in timore degli altri giacobini; e si stavano lì irresoluti, e il tempo passava. La Regina era seduta fra due balle di mercatanzia, e veduta entrare la moglie del Sindaco, voltasele amorosamente, mostrolle il Delfino che teneva sulle ginocchia, e le disse — Voi siete ma-

dre, voi siete donna; ecco nelle vostre mani una donna e una madre: salvatela, e ve n' avrà obbligo eterno: a voi raccomando un Re, un marito che m' ama: la Regina vi dovrà più che il suo regno e la vita sua — Costei guarda suo marito, e le risponde freddamente — Signora, un marito ne vale un altro — e si ritira.

Qui l' Erbeville diruggino i denti, e preso d' altissimo crepacuore — È inutile, esclamò, ch' io vi tormenti di tutte le angosce di quella notte; dei delirii della misera Antonietta; dell' ammiranda rassegnazione di Luigi; dell' esecranda ferocia del Drouet, che immediate spedì corrieri a Parigi; dello stupore di La Fayette quando apprese la fuga dei Reali di Francia; dell' ira furibonda de' giacobini; del tripudio dell' Assemblea nel vedersi novamente la sua vittima fra le zanne e gli artigli. Spedirono a ricondurli tre Commessarii, La Tour-Maubourg, Barnave, e quel mascalzone di Petion, che si ficcò in carrozza fra il Re e la Regina come un lupo crudele fra due agnelli.

Il viaggio fu trascinato ben otto giorni per la calca delle Guardie Nazionali, ch' erano a più migliaia a piedi, e stipavano le carrozze che procedeano passo passo tra gli urli, i fischi, le vergogne e i vituperii delle plebi stigate, punte, accaneggiate contra quel buon Re, fatto bersaglio d' ogni maledizione degli empii e snaturati suoi figli, cui riguardava con occhio maestoso e tranquillo come l' incatenato leone mira la turba insolente che lo circonda. Quanti cuori generosi e fedeli però batteano per lui fra quegli spettatori! quante lagrime furtive scorreano al veder la Regina così pallida e smunta tenere il bello e sventurato Delfino sulle ginocchia! Quanti sarebbonsi gittati a' lor piedi; ma una parola di compassione, un atto di riverenza era delitto di lesa maestà popolare;

e il conte Dampière, perchè inchinò del capo il suo Re, fu trucidato allo sportello; e un venerando sacerdote, soltanto perchè s'accostava, campò a stento dal furore di que' basilischi.

Qui si tacque mesto e pensoso l' Erbeville; ma lo storico può dire oggimai, che quell' ora perduta per via a Luigi XVI valse la cattura di Varennes, e poscia l' esser dicollato colla Reina e colla principessa Elisabetta sopra un patibolo per sentenza dei ribelli. Indi per opera dei settarii loro consorti, l' Impero germanico distrutto, i Principi sbandeggiati, nuovi signori sopravvenuti. Italia poi rotta, pesta, diserta; spodestati i suoi Principi, rubati i suoi tesori pubblici e privati, spogliati delle patrie ricchezze i suoi templi, impoveriti i suoi nobili, divelte le antiche dinastie, pullulate repubbliche pazze e plebee, per esser ben tosto spazzate via come pattume, per gittar l'intiera Italia sotto i piedi d' un conquistatore straniero, che a buon diritto la disprezzava, come colei che di propria mano fabbricossi ubbriaca le sue catene.

Ubaldo ed Irene.

XXII.

La Battaglia d' Austerlitz.

Il dì primo dicembre 1805 Napoleone dallo spianato del monte di Santon vede le schiere austro-russe, ne considera le posture, ne indovina le mosse, ne prevede gli errori, e da quella vedetta grida a' suoi generali — *Domani sera quell'esercito è mio* — Distende intanto la sua diritta al lago di Menitz guidata dal maresciallo Soult: appoggia il centro sulle chine del Santon, e l'affida a Bernadotte; pianta la sinistra al piè delle mon-

tagne fra i due bacini della Schwartza e della March, sotto la condotta di Davoust, ordinando a Lannes di proteggerla puntando con una delle sue ale al Santon; affida il comando della cavalleria a Murat, e poi guardasi nuovamente intorno con quell' occhio che non isgarra — Chi occupa, disse a Murat, quel monticello coronato da quel piccolo monistero? — Nissuno, Sire — Ah, esclamò, quel posto difenderà fieramente la mia diritta che non sia attorneggiata dai Russi; va, Murat, fa piantare su quel ciglio una batteria, e manda i miei corazzieri a munirne gli accessi —

Detto, fatto; quella cavalleria greve sale il poggio, e mira dall' alto la sinistra nemica che si distende ordinata fra il Telnitz e il Pratzen, aspettando il dimane, che dovea farla smontare da quelle fortissime alture.

Surto il giorno due, e ingaggiatasi quella fiera battaglia, i Russi per improvvido consiglio di Kutusoff calano dalle eminenze di Pratzen per circondare la diritta francese; ma il celere Davoust, avvisatone dal generale Margaron, volge improvviso a ingagliardire la destra nel duro cozzo; il maresciallo Soult, visto l' errore di Kutusoff, gittasi a signoreggiar la battaglia sulle falde e sulle vette del Pratzen donde grandinava sui Russi; i quali avvedutisi ben presto dell' enorme inganno in che erano caduti, fatto per ordine di Kolowrath un controfronte subito e impetuoso, danno alla carica per insignorirsi nuovamente del balzo; respinti, s' attestano e slanciano serrati al conquisto; ma i fulmini delle batterie li rompono sbarattano e sfracellano, spingendoli nella bassura, attorneandoli, e facendoli in gran parte cattivi. Intanto Soult colla punta d' una colonna fa uno sdruscio improvviso sulla sua sinistra per impadronirsi dei posti avvantaggiati di Bosenitz, men-

tre Lannes occupa forte col nerbo delle sue falangi le altezze di Blazowitz, dalle quali percuote e martolla sopra due fianchi la diritta sperperata de' Russi, e Murat la carica fieramente colla grossa de' suoi cavalli.

A tanta sconfitta dei due corni della battaglia, i russi tentano di ristorare e dar massa e profondità al centro coll' inviare speditamente i corpi di riserva e la guardia imperiale. Di che resi fondi e gagliardi, fanno impeto colla cavalleria sopra una delle più animose squadre francesi e la mettono in volta; Napoleone lo sente appena, che fatto cenno al generale Rapp, con una parte della cavalleria della sua guardia lo spinge al soccorso del centro. S' accende un combattimento che avvampa e mugge e tuona furibondo e crudele, atterrando, spezzando, fracassando quanto gli si para dinanzi. Trema la terra sotto l' impeto dei cavalli e l' aere bomba e rintrona e scintilla ai colpi delle scimitarre, agli incioccamenti delle corazze, agli urti, ai nitriti, alle grida che sorgono e si trasmettono in quella mischia terribile e sanguinosa.

Il generale Rapp coi cavalli grossi e coi leggeri, soccorso dai veterani della guardia a piedi, avea riversato i primi squadroni d' Ouwaroff della guardia moscovita, e mescolatosi per fianco, e coi suoi terribilmente ferendo e uccidendo, urta e rovescia gli squadroni del centro, e in due bande li divide e sequestra dalla battaglia, perseguitandoli, incalzandoli, premendoli sino a gittarli nelle falangi di Bernadotte, che colla baionetta trafiggonli da tutti i lati, e fannoli arrendere. Il principe Costantino fratello dell' Imperatore in quella pressa fu a un pelo di rimaner anch' egli prigioniere di guerra. Quel disordine e quello sbaratto fu così subito, e lo smarrimento de' Russi e dei Tedeschi così formidabile, che in un attimo can-

noni, bombe, cavalli e stendardi vengono in poter de' Francesi.

I due imperatori Alessandro e Francesco dall' eminenze d' Austerlitz veggono sgomenti il tremendo conquasso dei loro eserciti, e osservano che la disfatta della destra e del centro, dà luogo ai vincitori di ricacciar la sinistra nel piano d'Austerlitz, d' avvilupparla, circondarla, attanagliarla nelle serre de' colli e buttarla, coi rapidi movimenti che fa operarle addosso Napoleone, dentro i pantani, li sfondi e le fitte de' maresi d' Erenowiltz e di Birnbaum. Il generale Rapp a tanta vittoria vola verso il padiglion di Napoleone, e vistolo alle vedette del balzo, vi sale agitando il cappello dalla lunga e gridando — *Vittoria! viva l' Imperatore!* —

Ma gli Austro-russi fulminati dalle artiglierie, rinchiusi in un cerchio di fuoco, spinti ne' guazzi, nelle pozze e nelle melme, rotti, oppressi, macellati gittan l' arme a terra, si rendono prigionieri, e chiaman mercè ai vincitori; chi vuol fuggire gettasi sui ghiacci del lago, che gli si spezzan di sotto e affoga miserabilmente. Ventimila cattivi, quindici mila morti, quaranta bandiere, dugento cannoni, quattrocento carri d' artiglieria, tutto il bagaglio e gran numero di cavalli coronarono per Napoleone la vittoria d' Austerlitz e i trionfi di quella gran giornata, che decise dei destini della Germania, anzi dell' Europa.

Ubaldo ed Irene.

XXIII.

L' Assassino dell' Arco.

Tornavano da Cahors a Bordeaux una gran carrozzata di Girondini con quei loro sciaboloni a cinta, co' loro gran cappelli a frange e penacchi tricolori, avendo in ogni tasca delle portiere due pistole, e ciascuno in petto uno stocco a tre tagli; nel cupè stavano i più arditi, ed erano armati sino ai denti, siccome quelli che portavano di molto danaro per le paghe. Erano a sei cavalli di posta; cavalcava i due primi un mozzetto, i bilancini e i timonieri due sperti postiglioni, e andavano di gran trotto, ed eran giunti a poche miglia presso Bordeaux rimpetto a un arcale che chiudeva la via maestra, sotto cui dovea passarsi colla carrozza. Era già presso la mezza notte, la luna declinava all'orizzonte, e i nostri bravi dormicchiavano, quand' ecco saltar fuori da una siepe un assassino, scagliarsi alla testa dei cavalli, gridar — ferma, o siete tutti morti — Si svegliano sbalorditi i Girondini, e l' assassino voltosi all' arcale, gridò — Camerata, se alcuno si move, fate fuoco, sparate anche sopra di me senza misericordia —

Gli assaliti giran tutti l' occhio all' arcale e veggono una turba d' assassini appostati dietro le soglie colle canne delle carabine in resta, che luccicavano al raggio della luna. Il masnadiere avea fatto scavalcare i postiglioni; e voltosi ai viaggiatori, grida con un vocione di tuono — Abbasso tutti — scendono come smemorati; l' assassino sfibbia loro le sciabole, le getta di là dalla siepe, e torna a gridare — Bocca a terra: compagni, al primo che rizza la testa, sparate addosso — Detto

questo, sale in carrozza, apre le cassette de' sedili, ne trae di molti rotoli d' oro, li porta ai compagni; ritorna, ne riporta degli altri, sinch' ebbe tolta tutta la pecunia, e andossene.

I Girondini stavan bocconi, e non s' ardiano di respirare; ma passato un buon pezzo d' ora, e non udendo più nè voce nè romore, nè scalpiccio, cominciano così colla coda dell' occhio a sbirciare là verso gli assassini; veggon le bocche delle carabine, e abbassano il viso; di lì ad alquanto un altro più sdegnoso — e che facciam qui, disse, come i castroni col muso in terra? Zitto, risponde un altro, se no ci scroscia addosso una grandine di palle — E attendon cheti. Alla perfine uno audace leva il capo e guarda, e non veggendo muover persona, dice — Ma quei demonii laggiù deono esser confitti alle soglie, che non si muovon di luogo dopo tanto tempo — e il dirlo, guizzare in piedi, spingersi alla carrozza, salire la staffa, trar dalle borse le due pistole, fu tutto un punto. Gli altri fanno il simigliante; quelli del cupè salgono le montate e piglian le loro con due sciabole che eran ancora sui cuscini, e serrati insieme corrono alla vôlta dell' arco, gridando — alla morte, alla morte — Niuno spara, niuno si muove, niuno fugge, niuno zittisce — Resa dell' arme, gridan tutti, siete prigionieri — e giungono loro addosso e puntano ai petti le pistole; ma quei petti eran di stoppa. Eran otto fantocci, vestiti alla scherana, colle maschere al volto, colle carabine inchiodate alla soglia, curvi e in atto di sparare.

Ubaldo ed Irene.

XXIV.

Un trionfo di gratitudine e di amor paterno.

Edoardo mio, non ho più moglie, non ho più figliuoli: Dio me gli avea dati, e formavano ogni mio bene; Dio me gli ha tolti, e avvegnachè mi senta straziar l' animo di loro perdita, pure Dio ne benedico, e mi sommetto sotto l' onnipotente mano sua. Io era a Parigi, ricco in avere, onorato da grandi, amato dagli amici, copioso di clienti nelle maggiori banche d' Europa; sopravvenne la Rivoluzione, nè io volli più avventurare i miei fondi in corso, ricuperandone gran parte e investendoli in possessioni ubertose nella Normandia e nell' Alsazia. Più cresceano gli sconvolgimenti politici, più l' anarchia soqquadrava a Parigi, ed io più vivea ritirato in casa e rimosso dalla vista de' Giacobini; quando que' snaturati, non paghi d' aver trascinato il loro Re da Varennes a Parigi, coperto di vituperii, assalitolo a morte nella sua reggia, chiusolo con tutta la reale famiglia nelle orrende carceri del Tempio, finalmente a colmo di loro scelleraggine il trassero come reo a essere giudicato dinanzi al feroce tribunale della Convenzion Nazionale.

Parigi in qnel giorno era sopraffatto da una mestizia e da un orrore ineffabile, che fece tremare nei lor covili di sangue quei mostri vigliacchi e stomacosi, i quali imbaldanzivano soltanto della timidezza de' buoni francesi; laonde gli astuti nel loro sbigottimento inviavano secreti mandati a tentar l' animo delle genti dabbene, e saperne i loro intendimenti. Io avea in casa una di coteste volpi vendute al soldo di quegli iniqui, ch' era un sotto ragioniere di banco, il quale venuto

verso la sera, com' era usato, a vedermi, cominciò ipocritamente a biasimare quelli della Convenzione del sacrilego processo aperto contro quel benigno Monarca. Io preso d' altissima indignazione dissi a piena fidanza con quel mio creato — *Il Re è innocente, e quegli assassini sono sitibondi di sangue* — Il traditore mi tenea bordone, e poco appresso uscitomi di casa, andò difilato accusarmi a Robespierre, Petion e Manuel; i quali digrignarono i denti come le tigri; ed ecco poco stante mi veggo circondare la casa da una grossa torma di cagnazzi de' giacobini; i quali con manovelle svelta la porta dagli arpioni, entraron dentro urlando e bestemmiando come indragati.

La moglie, Childerico, e le due figliuole mi s'erano ristretti intorno tremando come foglie; e al primo aspetto di quei feroci Emma gittommisi al collo, e Nicoletta m' abbracciò le ginocchia, gridando — Non fate male a Papà. — Childerico facea scudo di sè alla madre, ch' era in un' angoscia di morte. Il capo di que' briganti afferra Emma per un braccio per isvincolarmela dal collo; ma essa mettendo uno strillo disperato e stringendomi più fortemente, quel micidiale con un coltellaccio da macellaio le taglia netto la mano e me la getta in viso. La povera Emma cadde sopra Nicoletta in un gruppo; e colui ghermitala pei capelli, la sgozza sopra la sorella, che tutta bagna e intride del suo sangue.

Childerico a quella vista si scaglia rabbiosamente sopra il sicario, e in quella un altro tiratogli un manrovescio con un' accetta tra il naso e i denti, gli spaccò il volto in due parti, e un terzo gli diede d' una picca nel cuore e me lo stese morto a' piedi. Nicoletta a quell' eccidio tutta disvenne, e pure così in deliquio mi si tenea fortemente aggavignata alle ginocchia, nè per istrap-

parla che facessero que' dragoni potevano divellermela di dosso; perchè colui che diede in faccia a Childerico, la percosse della bipenne sopra ambe le spalle, e le spiccò le braccia: indi gridando — ah cagna — le sparò la testa, versandone il cervello sul pavimento; mentre due altri a mia moglie, ch' era corsa a Nicoletta, trafissero i fianchi e il petto colle daghe e con ispuntoni; di guisa che in pochi minuti io ch' era marito e padre così felice, mi vidi e moglie e figliuoli scannati e smembrati a' piedi.

Essendo io compreso di sì alto dolore, che m'avea rapito a me medesimo, mi veggo afferrare a due di quei leopardi, i quali sostenendomi sotto le braccia, mi portan quasi di peso in fondo alle scale, e gittatomi in una portantina, mi sento rialzare, e tradurre a lungo spazio per le vie di Parigi; finalmente pervenuti a una casa, ed entrativi, mi deposero a un uscio, ove fui trascinato al buio entro una stanzaccia terrena. Ivi seduto sopra un pancone, stetti coll' animo tempestato da' più orrendi spettri di morte, fra il terrore della strage de' miei, e l' incertezza spaventosa delle future mie sorti. Il cuore mi martellava dentro senza posa, il sangue m' era salito al capo, mi bollia il cervello, m' ardean le gote, mi correa un sudor freddo per la vita, mi tremavan le carni indosso brividite, mi si serravano i pugni, nè avea membro che stesse fermo.

Tra quelle agonie sento lo scocco della mezza notte; si spalanca l' uscio; entrano parecchi sconosciuti con torchi in mano, il cui visaggio era pieno di morte. Il caporale di quei ferocissimi si pianta dinanzi a me con aria livida e fredda, e mi dice — Erbeville, tu dei morire; ma tu che appellasti assassini i liberatori della patria, dei avere la morte luminosa delle *lampade*, acciocchè la Repubblica

risplenda ne' suoi nemici. Ti saranno incise le carni, e in ciascun taglio sarà inserito uno stoppino unto d' olio, e accesiliti indosso farai questa notte un brillante falò — E detto, mi afferrano, mi conducono in una camera più interiore, mi spogliano, mi dinudano, e son per legarmi sopra un tavolato.

L' annunzio di quella crudelissima morte mi fece gelare il sangue; ma l' amor della vita, l' orrore di quel martirio, l' ebbrezza degli spiriti che tutti mi si serrarono al cuore, mi sollevarono a sì alta disperazione, che reso frenetico, abbranco ad un sicario la daga, mi slancio come un leone ferito; me ne stendo tre morti a' piedi, e meno attorno disperatamente il ferro, sdrucendone parecchi altri. Que' demoni saltandomi addosso mi disarmarono, legaronmi stretto le mani alle reni, e mi rovesciarono sopra il tavolato. Già avea ciascuno la lancetta, lo stoppino e le fiaccole in mano, e s'accingeano a intaccarmi le carni per farmi morire di spasimo, incotto e abbrustolito da quell' acuto cociore; quand' ecco, come piacque a Dio, entrare in fretta un uomo smarrito, e dire al caporale di quella esecuzione — Direttore, salite presto in casa, che la vostra figliuola cadde in uno svenimento mortale — Il Direttore, che amava perdutamente la figliuola, diede un mugghio; disse a quei manigoldi — Niuno tocchi quest' uomo sino al mio ritorno: e uscì ratto dalla stanza. Costoro mi guardavano bieco in viso dirugginando i denti, come il can bracco che ringhia all' osso preso dall' altro capo da un più grosso mastino.

Pensate, amico, a quella sosta quanto trambasciamento m' affollasse il petto, e quanta foga di nuovi timori mi s' agitasse nell' atterrita immaginazione; l' occhio mio era travolto, e tal fiata guardavami intorno senza vedere altro che tenebre, piene di scintillamenti, e di faldelle di luce

roteanti come in un mar vorticoso. Dopo un pezzo scese un ordine a quegli scherani, che mi riconducessero alla prima stanza; il che fu eseguito, e mi lasciarono tutto solo al buio. Quella notte fu per me angosciosissima; pareami veder fantasmi tutti incisi le carni, con entro gli stoppini accesi, e n' udia le urla, e ne scorgea le contorsioni, e mi parea vederne le scottature, e colarne l' adipe, e struggersi, e così abbrostiti, orribilmente morire. Poi l' animo racchetavasi alquanto e considerava meco stesso la contraddizione del cuore umano. Quest' uomo, dicea fra me, così dispietato, che avrebbe sostenuto di vedermi martoriare sì crudelmente, ama, ed ama tanto la figliuola, che al saperla svenuta, vola per rianimarla, e si sente commovere le viscere alla paterna pietà. Allora un po' di speranza mi s' affacciava allo spirito stanco, alzava gli occhi a Dio, che ci è sì buon padre; mi prostrava colla fronte per terra adorando i suoi santi voleri; ricorreva con impeto di cuore caldissimo a Maria, dolce e potente madre de' miseri peccatori, e mi sentia fluire nuova virtù in petto. Nulladimeno la natura combattuta mi ripiombava ne' miei timori, e tremava d' ogni membro.

Passata quella notte fra tali angosce che per lingua non è possibile a dire, venne la mattina, e mi vidi in una stanzella terrena, umida, piena di ciarpa e qui e là smattonata, la quale rispondea sopra un orticello interno; e mentre io m'accosto a una sfenditura che correa sotto un finestrino, postovi l' occhio, veggo una giovane trista e piangente, la quale a capo chino venia pel sentieruzzo verso la finestrella. Parvemi vedere un angiolo del paradiso; e fattomi colla bocca alla crepatura, pieno d' affanno, la chiamai. Ella sollevò il mesto capo, venne sollecita a quel fesso del

muro, e mi disse con voce affettuosa — *Non disperare, infelice, ancora si trovano anime umane e grate in Francia* — e in un attimo scomparve. Io avea l' animo così sconfitto, che mi parve di sognare; se non che poco stante veggo aprirsi l' uscio ed entrare il Direttore, che la sera innanzi m' avea condannato all' atroce supplizio delle Lampade. Al primo vederlo, un trasalto improvviso di cuore mi fe' tutto riscuotere e intirizzire; ma colui rispianato alquanto il viso, disse a voce sommessa — Signore, voi siete libero; ma fuggite incontanente questo infelice paese.

A quelle parole me gli lasciai cadere alle ginocchia, ed esclamai balbettando — A chi... sono debitore.. della libertà... e della vita? — A mia figlia, rispose, la quale se vi ricorda voi salvaste due anni sono nel bosco di Boulogne, strappandola generosamente a tre scellerati, che a forza l' aveano divelta dal fianco di sua madre. Come la mia Luisa seppe che voi eravate condannato al tormento, le prese tanto dolore e tanta smania, che vedendosi tronca ogni via di salvarvi, cadde in un deliquio mortale. Questa notte non ebbe posa, sinchè non ottenne il mio giuramento, che la sua riconoscenza vi avrebbe salvato. Voi non sapete, signor d' Erbeville, da quali ugne v' ho tratto... Fuggite al più presto; eccovi nuovi panni da travestirvi, un passaporto, e danari; una carrozza v' attende (1).

Ubaldo ed Irene.

(1) Relazione dello stesso d' Erbeville pubblicata la prima volta in tedesco a Vienna nel 1794.

XXV.

Il P. Bresciani e l' Orso.

La caccia dell' orso si fa per lo più di notte, a luna piena, e l' appostano, o al campo del grano, o all' albero ch' ei suol saccheggiare, ed ivi stanno in guato, e come l' orso giugne e intende al bottino, e quelli vi tirano coll' archibuso a più scariche a un tratto e abbattonlo a morte; nè s' ardiscono d' accostarglisi, ma fuggono, e il mattino appresso vanno cogli spuntoni in asta a veder s' è già morto. Io ebbi a' miei dì una pazza paura dell' orso in quelle selve, e tale che me ne risovverrò sin ch' io viva. Villeggiava d' ottobre a *Pozzo basso* con Antonio de' Taddei figliuolo di Giovanni, ed essendo venuto a *Pozzo di mezzo* Battista Pizzini figliuolo di Domenico coll' Isabella sorella sua e col cugino Giuseppe figliuol d' Antonio, ci dilettavamo d' ire insieme alla caccia. Una sera appresso cenare mi disse Antonio — Vuo' tu che sagliamo a *Pozzo di mezzo* a farvi un po' di gazzarra cogli amici? Li corremo appunto alla cena, ch' essi protraggono insino a gran notte — Andiamo, rispos' io — Gittammo ad armacollo i nostri archibugi, e accesa una lanterna avviammoci per la selva, che grande e fitta si stende sino alle praterie di *Pozzo di mezzo*, ove a molto stento per lo sassoso e dirupato sentiero del bosco, e per lo scarso lume della lanterna, fummo arrivati. Ivi la gioia inaspettata del vederci a quell' ora fu viva e piena d' esclamazioni e di berte, e stettesi favellando e ridendo e sollazzando lietamente insino a presso la mezzanotte. Perchè accomiatatici dagli amici, e riaccesa la lanterna, calammo l' erta ed entrammo nella foresta; ma nel più denso

di quella pervenuti, il Taddei per l' ombra che gittava la lanterna non vedendosi a' piedi, diè sprovvedutamente in un trabocco, e stramazzò, e il lume si spense. Laonde rimasi in un buio mortale, noi (per la lunga pratica del luogo) venivamo adagio adagio, pur inciampando e scappucciando spesso.

Il loco ermo, scosceso, e pieno d' ombre e di silenzio mettea nell' animo uno sbigottimento e un terrore angosciato, quand' ecco tutto a un tratto s' ode stormir la selva, e crepitar le foglie secche, le quali facean letto alle piante. Ci fermammo ivi ritti, e il crepitio e il rombazzo venia crescendo per tale, che ben sentiasi chiaramente esser mosso da un furioso animale che correva alla volta nostra. Tutti due gridammo — Oh Dio! ecco l'orso — Avevamo l' archibuso in ispalla; ma che farne? poichè la notte delle boscaglie è sì cupa, ch'egli è un medesimo come avere gli occhi bendati: nè vi fu pur tempo da ciò, essendo che già la bestia ci fu addosso e balzò al petto del Taddei, e a me, che gli era stretto a fianco, sferzava colla coda le gambe. Al primo assalto la voce nostra fu un gemito fioco, e profondo; ma ci avvedemmo di presente del nostro errore, e gridammo — *Ah Perdrix*!

Costui era un gran cane inglese da fermo, di lunghissimo pelo e coda fioccuta, bravo e fedele, che s' appellava *Perdrix* perchè arrestava e levava le pernici, nè lasciava mai il padrone ove che s' andasse. Quella sera ci seguì senza avvedercene, e ito nella cucina di *Pozzo di mezzo* a rosicar l' ossa, come s' accorse della nostra partenza, la diede velocemente giù per la selva attraversandola alla sciamannata, e giuntine, ci saltò addosso per festeggiare. Rimessi alquanto gli spiriti da quella battisoffia, ringraziammo Iddio, e

giunti a casa, e beuto un bicchiere di vin vecchio per attutir la paura, andammo a coricarci. Ora ne rido, ma in quel brutto frangente non valea rider davvero!

Ubaldo ed Irene.

XXVI.

Bonaparte a Montecorno ed al Ponte d' Arcole.

Io non dimenticherò mai il dì 3 Settembre, vigilia della battaglia di Roveredo, quando Bonaparte fra le colonne di Massena salia come un turbine fra le gole del Tirolo per superare le strette di Serravalle. Era giunto nella piccola città di Ala, ed ivi volendo osservare da un' altezza gli Austriaci ch' eransi ritirati oltre il torrente sullo spianato di san *Martino* e di *Ger*, salia per Villalta a un dosso del *Montecorno*. Egli, pei travagli di quell' aspra giornata, in cui dovette combattere a palmo a palmo il terreno contrastatogli fieramente da Dawidovich, era stanchissimo, e ci parea in vero impossibile ch' ei sì giovane, gracile e mal condotto potesse reggere a lungo, tant' era pallido ed estenuato. Or venendo secondo suo costume colle mani dietro le reni, come fu presso a una casa costeggiata da un orto, sopraggiunsegli uno sforzo di vomito; perchè appoggiatosi col capo alla soglia dell' uscio d' una casuccia cominciò a recere. Intanto un soldato tedesco, ch' era tagliato fuori dal suo battaglione, veniva per cento andirivieni del monte, saltando siepi, calando muricciuoli e correndo mille pericoli, per giugnere al torrente, guadarlo, e gittarsi fra i suoi a salvamento. Or addivenne che costui messosi abbasso d' un muro che riusciva nell' orto di quella casa, e venendo catellone lungh' esso per isboccare in

sulla via, gli venne veduto un general francese col capo appoggiato alla soglia e volto all' uscio; perchè rizzatosi in piè, appoggiato il moschetto al muro, e presa la mira, trasse contra Bonaparte. La distanza era brevissima, che non giugnea a mezza portata, e tutto volea che Bonaparte fosse morto sul colpo; ma come volle il suo buon destino la palla sfiorogli sovra le tempia, percosse nello spigolo dello stipite e cadde in terra. Bonaparte non levò neanche il capo per vedere chi gli avesse tirato; ma noi che lo seguivamo da vicino, accorsi allo sparo vedemmo il brigante darla fra le viti e torcisi dalla vista, avvegnachè di molte schioppettate gli avessimo tirato dietro (1).

— Oh qui trattasi d' un colpo (disse un caporale che avea meno un occhio) d' un colpo ben assestato, ma che fallì per un legger movimento fatto dal tedesco nel tirare il grilletto, e non è da farne meraviglia più che tanto; ma per me il prodigio maggiore enne l' averla Bonaparte uscita di netto in quel terribilio del ponte d' Arcole. Ti risovviene di quel *bugre* di vomito di cannoni (altro che quel di stomaco nel Tirolo, che tu di'!) là in testa di quell' arginaccio sfondato, con sessanta cannoni che imboccavano il ponte e fulminavano che parea il finimondo? Noi granatieri

(1) All' autore venne raccontato il caso da testimonii di veduta, e ciò accadde presso alla casa de' Marchesini. Il colpo fu tratto a sì piccola distanza, che non oltrepassava i dodici passi; dal che vi si vede manifesto il dito di Dio, il quale volea serbare quell' uomo agli altissimi fini della sua provvidenza. Un amico dell' autore per bizzarria giovanile, passando di là, appoggiava talora il capo ove appoggiato l' avea Napoleone, per dire d' aver tocco colla sua fronte ove quel grand' uomo avea posato la sua. Quella notte che Napoleone fu in Ala alloggiò e dormì nella casa Pizzini e chiamasi anche al dì d' oggi la camera di Napoleone.

pigliando le volte volevamo assalirlo: ma... tum... e via per aria tutto l' antiguardo. Noi vedendo quelle nespole, demmo indietro a rotta, chè gli spruzzi di quelle graziose bocche c' imbrattavano il vestito del dì delle feste; ma Bonaparte strappata la bandiera di mano all' alfiere, grida — *Soldati! Non siete voi i valorosi di Lodi? Seguitemi* — E il dirlo, e l' avventarsi come un leone sul ponte, e il correre verso la batteria, fu tutto un punto. Lannes collo stato maggiore, dietrogli; e noi serrati e impetuosi come un acquazzone d'agosto ci spingiamo alla carica. Ma... tum... e tutto casca, tutto si rompe, si fracassa, si stermina e vola contrito in aria. Lannes ha tre ferite; Muiron, ch' era stato scudo di Bonaparte a Tolone, gli cadde morto fra' piedi; dello stato maggiore, chi rimase, la conti: dei dragoni, petti squarciati, cavalli sventrati: de' granatieri un acciacco: e Bonaparte? Bonaparte, come se fosse dietro un muricciolone di bronzo, n' esce intatto colla bandiera forata come un vaglio. Per me ha tutta l' aria d' una fatagione inesplicabile. Proprio in que' pochi palmi che occupava il corpicciuolo di lui niuna palla abbattesi di passare, quando a' suoi lati passovvene una grandinata; io era nella terzultima fila del retroguardo; sissignore, una sguaiatella di scaglia mi diè in quest' occhio, e cavommelo netto come un' ostrica dal nicchio.

— Io vidi, ripigliò un altro, meglio di te quello sbaratto, poich' io m' accosciava dietro un rovinaccio ch' era di fianco, e traevo sopra certi Croati che da una casa sparavano a rotta sopra la massa ove coglìean sempre i maggiori. Di là vidi quella bolzonata, e i pochi vivi pigliar Bonaparte attraverso, portarselo di peso in mezzo ai granatieri, e dar tutti indietro. Se non che Bonaparte trovato un cavallo senza cavaliere, salta in sella come

un gatto mammone, e volge per comandare che si rincalzi d' un' altra batteria la spalla del ponte per tenere in rispetto gli Usseri che voleano venire a restituirci la visita. Ed ecco una palla di cannone gli sventra il cavallo, che gli si rovescia sotto; egli spacciasi dalle staffe, balza in piedi, arresta un altro cavallo che corre spaventato a sella vuota; lo palpa, afferra la briglia, e su, e galoppa a provveder la battaglia; ma giunto a un po' di muriccia spetrata, in quel varco appunto vola una palla, dà nella testa del cavallo, l' abbatte, e Bonaparte casca nel fango donde si rialza tutto intriso; inforca il terzo, ed anco il terzo gli vien morto sotto le cosce.

Bonaparte che nei pericoli ringagliardia l'animo audace, visto che i suoi balenavano per ogni lato, torna, come se nulla fosse, a imboccare il ponte, e vola a capo basso fra i parapetti sfracellati, salta gl' ingombri come un daino, e i granatieri lo seguono stipati come un muro profondo; ma non è a un terzo del ponte che uno scoppio di vulcano percuote, trabalza e dissipa la colonna, la quale giugne appena a fuggir sopra i morti la seconda furia dei cannoni. Bonaparte in quello stordimento vien trasportato dietro l' argine pantanoso, e dà sprovvedutamente in una mala fitta, che lo sprofonda sino alla cintura. Si contende d' uscirne, e più s' invischia, e grida e arrota le braccia come chi affoga. I due Generali Beliard e Vignol veggonlo sopraffar dalla melma, gridano — *Salviamo il Generale* — e saltan coi cavalli nel loto tenace; l' afferrano, lo strappan da quel brago, spanianlo a gran fatica, e accorsi i dragoni, te lo passan di cavallo in cavallo insino al terren sodo, ove rimette in piè l' assalto e vince la gran giornata.

Ubaldo ed Irene.

XXVII.

Il Visconte Clodoaldo e gli sgherri della Rivoluzione Francese.

Il Visconte Clodoaldo vivea pacificamente alle sue terre, quando una sera in sul primo imbrunire comparve sotto il portico del suo bel casino di Luyne sulla riviera cilestrina della Loira un contadino, il quale, chiesto del Visconte e parlato con esso a lungo, il signore il fece sedere a una cenetta nel tinello dei famigliari e, fattogli assegnare una camera a terreno, il fe' coricare per tempo. Dopo la mezza notte udissi lo scalpitar d' un cavallo. e la mattina vegnente il contadino più non si vide, dicendo il castaldo alla famiglia che se n' era partito al primo uscire dell' alba. La mattina appresso il castaldo fu al mercato nel vicino castello di Langet, e mentre uscia dalla piazza, ove comperato avea un bel giogo di manzi, gli si fa all' orecchio uno della guardia nazionale e gli dice così a fidanza — Bravo, Tommasone, tu fai de' buoni contrabbandi? — Che dici, Salciccia? io non ti comprendo: so d' aver comperi cotesti due bei grigetti a luigi d' oro sonanti, ed eran di Bartolino, che non li ha di contrabbando, no davvero. — Fa lo gnorri quanto puoi, Tommasone forca; ma noi sappiamo pur bene chi ci capitò iersera al casino del Visconte, e le accoglienze che n' ebbe; e dove Berto di Naldo il condusse stanotte a cavallo, imbeccherato da te, e con lettere di favore di quello impiccato del tuo padrone. — Ma tu sogni, amico, ripigliò franco il gastaldo — E il Salciccia crollando il capo gli voltò le spalle e andossene.

Questo Salciccia era uno de' più feroci giaco-

bini che avesse la Rivoluzione, e così sitibondo di sangue che vinceva le iene. Alla presa della Bastiglia fu egli che sgozzò il comandante Launey, e il generoso giovine ufficiale marchese di Pelleport mentre difendeva il suo maggiore Losme Salbray facendogli schermo del proprio petto; costui che piantò il pugnale nel costato del marchese d'Ecarac, e dell' infelice La Porte; costui che scannò i Benedettini di Redou, e gittate le fiamme nella Badia, l' arse e ruinolla dalle fondamenta. Cotesto mostro era quegli che sparava le sue vittime, ne schiantava il core, e in mezzo alle piazze l' arrostiva, l'addentava e gittavalo a'cani. Marat e Petion non aveano miglior sicario e più indiavolato di costui.

Il gastaldo, dati a menare i buoi a un villanello e salito a cavallo, corse a spron battuto al Visconte; il quale senza smarrir punto, scritto immantinente un viglietto, fe' sollecitare un guardacaccia, che lo recasse al Curato di Montbazon. L' incognito, capitato la sera innanzi al casino in arnese di campagnuolo, era un Arcivescovo, il quale fuggia così travestito le ricerche de' giacobini, che il volean morto di coltello e tranato a coda di giumento per la città. Egli, come amicissimo di Clodoaldo, rifuggissi alla sua fede per campare dall' ugne dei traditori; il quale, con tutto il fiutare del Salciccia, l' ebbe trafugato nell' Angiò con buoni recapiti, tanto che per allora ne perdettero la traccia; ma i giacobini delusi se l' ebbero legata al dito.

Una notte verso le dieci, mentre un tranquillo silenzio regnava intorno al casino di Luyne e la famiglia del Visconte avea quasi terminato di cenare, venne un messo alla cancellata del primo ingresso della villa e picchiò. Il casiere fattosi in sull' uscio, e chiesto — Chi è là? — gli fu ri-

sposto — Sono inviato dal Curato d' Augerde con lettere per sua Eccellenza. — Laonde il casiere aperse lo sportello per metterlo dentro. Ma aperto ch' egli ebbe, colui gli salta in faccia, gli serra la bocca con un pugno di stoppa, due altri l'afferrano al petto, e datogli d' una daga nel cuore, distendonlo morto in terra. Altri sette appollaiati dietro una siepe, escono dell' agguato, e attraversando il giardino, entrano, siccome pratici, per una finestra dell' aranciera e si mettono tacitamente in casa.

Il Visconte colla consorte, con Giberto il figliuolo maggiore, e colla bella Ermelina di sedici anni, seduti ancora a tavola pigliavano appresso cenare una tazza di tè, ragionando dimesticamente, mentre qui la Bice s' era alzata per pigliare dalla credenza le mollette pel zucchero in pane. In quello stante i manigoldi spalancano l' uscio, entrano furibondi e gridano — siete tutti morti, cani d' Aristocratici — Uno strillo acuto uscì appena alle donne, che quei draghi già furon lor sopra; e ghermito ciascuno una testa cavaron gli occhi a tutti e quattro, ponendoli così orridi e sanguinosi nella zuccheriera, e dicendo per amaro dileggio — zuccherini aristocratici pel caffè. — Poscia sparatili e tratto loro il cuore, miserlo palpitante nella zuppiera dicendo: potaggio alla Visconte; per ultimo ne troncarono i capi, e li posero sopra quattro piatti allogandoli con simmetria attorno al trionfo de' fiori che sorgea in mezzo della tavola, dicendo — timballi mandorlati e pistacchiati di Versailles — Fatta quella crudel beccheria, afferrarono l' astuccio delle posate d' argento, tolsero le due gran lumiere dorate, sparecchiarono di quant' altro vasellame trovaron sulla tavola e sulla credenza, legarono i quattro tronchi sulle sedie seduti a mensa, e sghignazzando come demoni, dis-

sero — Così sedessero a queste cene tutti gli Aristocratici — Si guardarono ferocemente intorno, e luridi e sozzi di sangue, ripigliato il cammino per quella via onde vennero, se ne furono ritornati al castello di Langet.

La misera Bice al primo entrare di que' basilischi, si gittò per impeto di spavento dietro la tenda della finestra ch' era vicina, ed ivi tremando stette in termine di morte, sostenuta in piedi ritta dal suo buon angelo, poichè la poverina avea smarrito ogni spirito e ogni senso. Come la famiglia ebbe cenato nel tinello da basso, il credenziere e il cantiniere salirono il salotto per isparecchiare, mentre il cameriere secondo l' usato venne dall' altra parte per accompagnare il Visconte alle sue camere. Ma, oh Dio! qual fu l' animo loro al primo entrare in quella stanza di sangue? I teschi coi ricisi colli che nuotavan nel sangue furono il primo oggetto che cadde sotto gli occhi loro; e i tronchi corpi, che dalle ferite del petto e dal mozzo collo sfiatavan per le canne e per la corata, tutti pioventi sangue, ebber vinti di tanto orrore e terrore que' servi fedeli, che messo un urlo disperato e rizzatisi loro i capelli in capo, impetrarono come tronchi. L' infelice giovinetta scagliossi fuori del suo nascondiglio: ma visto il truce macello, diè indietro esterrefatta, e cadde senz' alito in terra.

Ubaldo ed Irene.

XXVIII.

L' Italia del secolo XVIII.

L'Italia era a quei dì in una pace profonda; tutta la guerra facevasi dai Gabinetti delle Corti (pregni di giansenismo) contro l' autorità e la libertà della Santa Chiesa Romana; ma i popoli vivean beatissimi e pacifici in seno delle loro famiglie: i villani alla campagna, gli artefici a' loro mestieri, i letterati a' loro studii, i mercatanti a' loro negozii. Allora non v' erano eserciti nè guarnigioni; nelle città capitali ov' era il monarca era una guardia svizzera di palazzo, una guardia nobile a cavallo, un battaglione o due di guardia reale; un po' d' artiglieri alle fortezze. Ecco tutto. La Polizia era un nome ignoto all' Italia; e' v' eran quattro birri, il bargello co' berrovieri, la corte del criminale, e ciò bastava a tenere in rispetto i malviventi e i facinorosi; e ancorachè non v' avessero i commessarii di polizia, gli offizii dei passaporti, un esercito di doganieri, sapeano scovare i delinquenti e i contrabbandieri con un fiuto così sottile e pronto, che raro mai che lor fuggisse dell' ugne il mariuolo.

V' eran degli Stati (e segnatamente tutto il dominio della Chiesa Romana) che non pagavano prediale, nè casatico; e le tasse de' testamenti, delle eredità, delle ipoteche, de' contratti, de' registri eran sì poca cosa, che niuno se ne tenea gravato. Ma allora non v' era cotesto nugolo d' offiziali d' ogni ragione, che gravano sopra gli Stati, e del peso loro opprimono crudelissimamente le Provincie, le città e i Comuni; poichè a quei beati giorni v' era un giudice civile e criminale, con un secretario e due copisti; e buona notte. Egli valea soletto per quello che ora non bastano mille.

La maggior parte però de' nostri lettori, che nacque dopo la calata de' Francesi in Italia, sono appunto come il cieco nato che non può concepire l' idea de' colori, o come il sordo a nativitate che non giugne ad intendere l' armonia de'suoni; e però avrà questi nostri detti in quel conto delle dicerie del vecchio d'Orazio *laudator temporis acti, se puero.* Ma intanto allora ciascuno era pago al suo stato e alla sua fortuna; nè argomentavasi d' uscire dell' ordine suo.....

Ne' tempi, che descriviamo, la cosa pubblica procedeva altrimenti, e gli uomini dabbene viveano assai chetamente ne' fatti loro con quella libertà solida e vera, la quale cominciando dal seno della famiglia, germoglia e si dirama in tutti i casi della vita, senza mai esser turbata da mano forestiera o cittadina. Laonde que' nostri buoni vecchi co'lor parrucconi incipriati se n' uscian di casa per tempissimo alla messa; davan poscia ricapito a loro faccende, e in sul mezzo giorno sedeansi al desinare, che avea loro ammannito la moglie o la fante. Appresso si schiacciavano un sonnellino al foco di verno in sul pancone, e sulla sedia di marrocchino o di cordovano la state. Indi si rimetteano a' loro negozii insino a sera; conversando la state sotto qualche chiostro di frati e l' inverno insino all' ora di notte dallo speziale, dal droghiere, o da' librai. Tornando a casa ciascheduno accendeva il suo lanternino, poichè allora le città non erano illuminate dai pubblici fanali; e mentre s' allestiva la cena diceano il rosario con tutta la famigliuola unita divotamente attorno il capo di casa. Alcuna volta dopo la cena, ch' era per ordinario verso le otto, usciano a intrattenersi in qualche amica famiglia del vicinato; si facea la partita, si vuotava qualche buon bicchiere di vino, e in sulle dieci o le undici ognuno era ito a dormire.

Ma questa era vita di frati; diacine! egli era un morir di sbadigli e di malinconia — No, lettor caro: questa era la gioconda e pacifica vita de' cittadini in presso che tutte le città d' Italia. Chi ha conosciuto i nostri vecchi diratti appuntino quant' io veniati dicendo. Nè t' allucinare al lungo proemio della storia d' Italia del Botta, o del Coletta; chè costoro ti conducono per teorie, per sistemi, per politicherie sopra le nuvole, e noi scendiamo alla vita pratica, domestica, comunale. Nè attingere i costumi del settecento ai romanzi; che travieranti lungi dal vero con iscene esagerate e false; appigliati piuttosto a qualche commedia del Goldoni o del Federici, e alle novellette e scherzi del Gozzi, e vedrai s' io dico per appunto.

Deh non credere che la vita de' nostri antenati fosse accigliata, burbera e trista, chè mal t' apporresti. Eran anzi piacevoloni gioviali, pieni di celie, di berte, di motti e di sollazzi; davansi vita e tempone con quel buon pro che non è turbato dai pubblici disastri, dalle paure, dalle gravi imposte, dai sospetti, dalle ire di parte. I nostri giovinotti faceano all' amore, e per menar moglie non doveano attendere d' aver valicato l' età della coscrizion militare, o della prima e seconda riserva, ma quando avean modo di mantenerla, ne facean motto al padre; questi alla famiglia della donzella; s' acconciavano per la dote, ed eccoli dal parroco e darsi la mano.

Nei dì delle feste i popolani erano tutti alle Confraternite delle arti in tonache e buffe bianche, nere, bige, rosse e cilestrine; cantavano a gola i salmi loro, udian messa, facean loro processioni, tenean loro capitali, avean le casse delle doti di loro figliuole, delle pensioni per le vedove, de' sussidii pe' vecchi e per gl' infermi; e ognuno

era in faccenda come priore, anziano, sacristano, massaro o maestro de' novizii; occupando così la festa in opere buone, e gareggiando l' una confraternita coll' altra a chi ha torchietti più grossi, o stendardi più belli, o paramenti più ricchi, o argenteria più copiosa, o crocifissi e fusciacche più appariscenti.

I medici, gli avvocati, i notai, i mercatanti avean loro Congregazioni della Madonna, e vi santificavano anch' essi la festa, e co' loro Direttori si dedicavano a molte pubbliche beneficenze, visitando i carcerati, gli spedali, gli orfanotrofii, e recando loro elemosine, o vestendoli, o allogandoli ai mestieri, o insegnando loro la dottrina cristiana.

Tu vedi bene, che fra tanta pietà, semplicità, franchezza e buona fede l' Italia vivea pacifica, temperata e sobria, paga di sè, lieta, agiata, non avendo che invidiare alle più grandi nazioni. Se questa non è la verace libertà domestica e civile non sappiamo qual altra migliore possa l' uomo desiderare.

Ubaldo ed Irene.

XXIX.

L' Orso visitatore di camera.

Figuratevi! io era cherico e udiva il primo anno di teologia nel seminario di Trento, vivendomi presso un vecchio zio prete, il quale stando per caudatario presso l' Altezza Reverendissima del nostro Principe Vescovo, alloggiava nel castello. Io dormiva con esso in una camera che rispondeva sopra il giardino, che bello e grande intorniava un lato del detto castello.

Il barba uscia per tempissimo ogni mattina a dire la messa, ed io continuavami in letto dor-

mendovi un' oretta di più saporitamente. Or ecco una mattina di novembre, che aggiorna assai tardi, parmi udire nell'andito uno scalpiccio chiotto chiotto e accostarsi all' uscio della mia camera, che lo zio avea lasciato socchiuso. Dalle finestre già entrava un po' d' alba, e sentendo toccar l'uscio, levo il capo per dire — chi è là? — ma oh Dio! veggo metter dentro il muso un grand' orso ed entrare catellon catelloni con occhi truci e con aria sospettosa sino a mezzo la camera, indi levarsi tutto ritto in piè, guardarsi attorno e mugolar fondo e grognare fra i denti dispettoso.

Io ebbi a morirne di paura, e mi si mise un fremito addosso e un' ambascia che mi togliea in tutto il respiro. L' orso date così in piedi tre o quattro volte per la camera, accostossi al letto, mi guardò fiso, e calato il muso sopra la mia faccia, cominciò a fiutarmi alle narici e in bocca. Al sentirmi quel fiato orsino soffiar forte in viso, gelai di tratto; la bestia rignò due volte, mandò le zampe anteriori in terra, fece alcuni passi per pigliar largo, e preso un gran lancio saltommi sul letto; s' aggirò, e raggomitolatosi, coricommisi a' piedi, e ficcò il muso fra le cosce come un mastino che s'aggroppa per dormire. Qual io mi restassi con quella bestiaccia addosso e qual battito di cuore fosse il mio, che angosce e che morte, io nol vi saprei mai dire; bastivi ch' io stetti più d' un' ora in quella stretta.

Finalmente quando piacque a Dio, mentre la fiera dormiva ronfiando e gorgogliando, sopraggiunse il custode che n' andava in cerca per tutto il castello. Il Principe teneva a grandezza legati al cancello del giardino due grossi orsi delle alpi; all' un de' quali essendosi logorata per vecchiaia la gorgiera di cuoio, dato uno strappo, rimase appesa alla catena, e l' orso era andato a zonzo pel

castello insino a che, musato nell' uscio del Caudatario e trovatol senza serrame, entrovvi a piena sicurtà e coricossi a suo bell' agio. Il Custode visto l' orso sul letto, e dentrovi me pallido e disvenuto, tutto smarrì, e fattosi alquanto per la camera e gridato — *Tarmelan*! gittò un pezzo di carne in terra. L' orso alla voce del custode e alla vista del cibo saltò del letto, e ravvoltagli dal custode una fune al collo, fu menato alla sua gabbia.

Ubaldo ed Irene.

XXX.

La battaglia di Campei combattuta da Beauharnais.

Quel giorno terribile vedemmo gli Austriaci, tanto minori di numero, tener testa gagliardamente e ostinatamente contra i Francesi, che grossi e animati dalla presenza del Principe e de' suoi generali dello Stato Maggiore, veniano a investirli con impeto orribilissimo; se non che i Tedeschi raggroppatisi in quadrati massicci, sosteneano il cozzo della cavalleria greve che li caricava; mentre gli usseri ungheresi volteggiando sui fianchi, inquietavano le colonne nemiche. Vedemmo per ben sei ore quei muraglioni profondi d' uomini e irti di baionette, saldi e inconcussi attendere il fiotto de' cavalli, i quali com' eran presso ad investire una fronte del quadro per romperlo e sgominarlo, ed ecco i tedeschi scaricare a un punto i loro moschetti. Un impennar di cavalli, un cascar di cavalieri, un accalcarsi, ammontarsi e confondersi e retrocedere e fuggir sperperati, e rannodarsi, e rivenire alla carica, era come un turbine continuato che riempia la terra di polvere,

di sangue e di morte. Intanto i fanti francesi, fatto una volta e girato improvvisi alle spalle d'una batteria di campagna, s' insignoriscon di cinque cannoni, che fanno trar fuora della battaglia e scortar dai volteggiatori; allora scorgemmo un corpo d' usseri volare alla riscossa, gittarsi dietro i muri che circondano i campi, piegarsi colla testa sul collo de' cavalli, e al passar de' cannoni per la via regia, uscire come lioni dall' imboscata, assalir furibondi la scorta, affettarla colle scimitarre, e coi cavalli opprimerla e calpestarla; riprendere i cannoni e ricondurli a salvamento.

La battaglia non piegava un palmo, quando un numeroso drappello, sceso dagli ardui gioghi della Valfredda, piantò sui dossi del monte a sovraccapo dei Tedeschi una mezza batteria di montagna che li tempestava d' una grandine fitta di palle. Allora il Maresciallo, sonato a raccolta, fu costretto di ritirarsi; il che fece con tant' ordine e così serrato ne' suoi squadroni, che il Vicerè dovea contendere il terreno a passo a passo, perdendo di molti ufficiali maggiori, scavalcati di sella dalle carabine dei cacciatori tirolesi che costeggiavan le alture del Montecorno.

Pervenuti sotto la città, la battaglia mutò direzione; poichè dapprima giocando di traverso, noi la potevamo osservare senza pericolo alcuno, ma i Francesi giunti all' Orbia e sotto la Bastia, combatteano Ala di fronte, e le palle fischiavano sopra i nostri capi e picchiavan sui nostri tetti. I Francesi a così ostinato contrasto dei valorosi nemici, s'arrovellavano furiosamente, e si contendeano di sgomberare la piazza; ma Wlachich, che volea dar tempo ai suoi d' abbarrarsi a Serravalle dove, a quattro miglia d'Ala, il fiume Adige si restringe profondo fra le chiuse di due sproni d' alpe, sostenea fermo col retroguardo e combattea stre-

nuamente per le vie e per le piazze della città. I miseri cittadini, calati nelle volte e nelle cantine, udirono per ben tre ore quei duri combattimenti, e il tuono delle artiglierie e le urla dei feriti. I Francesi avean piantato cannoni e obici sui trivii e sui crocicchi delle contrade, e ad ogni scarica le case tremavano, gli usci si scoteano, i mobili traballavano, i cristalli delle finestre si stritolavano. Quando finalmente tacque la moschetteria, perchè gli Austriaci aveano già valicato la riviera e abbandonati i posti di s. Martino, allora fattici fra le gelosie alle finestre, vedemmo i fieri modi che tiene un esercito nel correre una città vinta; perocchè scorgemmo con raccapriccio venir su a piena strada la cavalleria correndo serrata impetuosamente colle briglie in bocca, le scimitarre insanguinate nella man diritta, e la pistola tesa nella sinistra. Quei visi iracondi, quei cavalli frementi, quegli elmi scomposti, quegli abiti polverosi e chiazzati di sangue mettean spavento e terrore nell' anima più salda.

Fra tanto pericolo e tante scene di morte, mentre i cittadini stavano sprangati e tremanti nelle loro dimore, quando tuttavia fischiavano e fulminavan le palle per ogni verso, il Podestà uscì intrepido ad incontrare il Principe di Beauharnais ed affrontar l' ira del vincitore, che in due giorni continui di combattimento avea perduto tanta eletta gente, e avea l' esercito affamato, indignato e stracco. In quel tumulto il municipio non potea certamente nè aver preparato i quartieri, nè le provigioni pe' soldati, nè i foraggi pei cavalli; poichè i Tedeschi ritirandosi avean recato seco quanto potean di vettovaglie. Io, io stesso vidi non pochi soldati cader d' inedia e di sfinimento per la strada, e alzar gli occhi pietosamente, e noi gittavam loro del pane dalla finestra, ch' essi

trascinavansi a stento ad afferraro e con avidità divorarlo.

I soldati, non essendo apparecchiati i quartieri, correano alla rinfusa in frotte all' assalimento delle case; e colle groppe de' cavalli sfondate le porte, e coi calci dei moschetti arietate, o con ferri sgangheratele, sbucavan dentro come belve feroci, e quanto venia loro a mano di pane, di civaie e d' altre derrate, tutto metteano alla rapina; e sotto i portici, e in mezzo ai cortili, accesi di gran fuochi, che spesso alimentavano cogli usci, le sedie e l' altro mobile de' manomessi inquilini, rompeano poscia in mille enormità, afferrando, minacciando, percotendo uomini e donne; altri scendeano nelle cave, e tolti i cocchiumi, e sbevazzando, e riempiendo le secchie, lasciavano andare il rimanente per terra; altri entrando nelle stalle scannavan pecore e capre, e scoiatele, e fatte in quarti, gittavanle nelle caldaie.

Sin qui, considerata la piazza presa d' assalto, i soldati ardenti per la battaglia, stimolati dalla fame e dalla sete, potea la licenza militare in qualche guisa comportarsi dai cittadini. Ma venuta la notte, e i soldati satolli e briachi, la licenza si converse in furore; e trovate le porte delle case già aperte nei primi assalti, si gittaron dentro fellonescamente a saccheggiarle.

Io non vi potrei mai dire l' orror di quella notte infernale, e come gli sventurati cittadini soffrissero di ladronerie, di soprusi, di sevizie; poichè rubate le case dagli uni, sopravvenian gli altri, e trovandole già spogliate e ignude, puntavan le spade ai petti e alle gole di que' tapini, gridando — Ah briganti, voi avete nascosto e trafugato ogni cosa; fuori danaro, smaniglie, pendenti, o vi scanniamo le mogli e le figliuole — E i poveretti attestare, e giurare miserabilmente,

che i loro compagni erano già stati le due e le tre volte all' assalto, e i secondi rapito aveano ciò ch' era stato lasciato dai primi, e i terzi i rimasugli dei secondi — Non valea supplicare e domandar mercede a quegli infelici: ed io stesso vidi marito e moglie, al sopraggiungere d' una mano di Dragoni, saltar sul davanzale della finestra, abbracciarsi disperatamente, e gittarsi così ristretti in sulla strada per venire a salvamento in casa nostra.

Intanto il Vicerè mandati li scorridori a spiare il nemico, fugli notificato: che i Tedeschi s' erano fortificati gagliardamente a Serravalle e non era possibile sforzare il passo e scendere per Val di Brenta alle spalle dell' esercito austriaco che dalla Piave e dal Tagliamento marciava verso Vicenza e Verona. Allora Beauharnais fatto accendere di gran fuochi per dar intenzione al nemico, esser egli sempre desto e grosso di gente per la dimane, fe' invece tacitamente levare il campo e difilar verso Italia; laonde i saccomanni côlti all' imprevista furon necessitati di lasciar gli oggetti rubati parte a' quartieri e parte per le vie e pei trebbi. La mattina il popolo smarrito, uscendo di casa, trovò sparsi qui e colà paiuoli, caldaie, ramine, secchi, calderuole, ed ogni sorta vasi di rame, e peltri, e vestimenta, e biancherie, e copertoi, e cent' altri fornimenti di pregio.

Ubaldo ed Irene.

XXXI.

L' Incoronata di Val d' Adige.

Mentre Solimano II nell' anno 1522 combattea fieramente per terra e per mare la città di Rodi, e i Cavalieri Gerosolimitani dello Spedale, cui l' isola appartenea di ragione, difendeanla con invittissimo sforzo sotto la condotta di Villiers gran maestro dell' ordine; una notte i pastori che guardavano le greggi in sulla spianata dell' Alpi fra il Benaco e l' Adige, videro nelle circostanti rupi percuotere un chiarore di vivissima luce. Perchè quelli che vegliavano l'armento, chiamati dalle capanne gli altri pastori, gli ebber condotti a vedere quel maraviglioso meriggio che spandeasi dalle vette giù nei profondi valloni. Dapprima dubitavano di qualche vasto incendio nelle foreste che sovrammontano i dossi di Brentino; se non che non veggendo le rossezze che mandano i vampi delle arsioni, e parendo loro quella chiarità diffusa con tranquillissimo e candidissimo lume, si fecero più da presso ai balzi, donde scorgeasi venire più fulgido e brillante quel subito irraggiamento; e parve ad alcuno ch' ei salisse diritto da certe schegge di quelle rôcche trarupevoli e abisse. Laonde un giovane animoso, voltosi a' compagni, disse: calatemi con una lunga corda da questo ciglio in quel burrone, donde mostra venir più vibrata cotesta luce, e, datovi il segnale, risalitemi in vetta. Tutti nel disconfortavano; ma egli saldo: tanto che, legatogli un cavo attraverso, l' ebber collato basso.

Mirabile a dire! Giunto il pastore in sullo sporto di quel cinghione, ch' era tagliato a filo di sopra e di sotto, scerne in quel centro de' raggi una

statua di marmo bianco figurata per la Vergine Dolorosa col divin corpo del Figliuolo Gesù calato dalla croce e postole in grembo. Il pio giovane cadde a ginocchi, prosternossi, adorò, e dato il segnale, fu ritirato dai pastori in vetta e narrò loro il portento. Allora cerche a gran pressa quante corde poterono avere alle capanne, mandaron giù dall' altissimo salto i più gagliardi, i quali, fatto con stanghe e rami un verde letto di fronde, sopra vi posero la veneranda immagine, e trattala in sommo il monte, ivi in una capanna, che aveano rizzata a ciò, la riposero con gran lumi intorno al rozzo piedestallo; inviando frattanto messi al Vescovo di Verona.

Saputosi quell' avvenimento, vi trassero da Verona popoli a gran numero che vollero accompagnarvi il clero. Fra quelli era un Cavaliere Gerosolimitano, il quale non si tosto ebbe veduta l' immagine, gridò stupefatto — Quella esser la miracolosa *Vergine della Pietà*, che veneravasi nel maggior tempio de' Cavalieri nella città di Rodi — laonde prostesosele ai piedi, esclamò — Ah la piazza è perduta! La gran Madre di Dio non volle divenir serva de' sozzi Musulmani, e antipose i puri petti e le semplici adorazioni de' pastori —

La Vergine Maria riceveva in sulla montagna gli omaggi degli accorsi alpigiani; il Vescovo e i Cavalieri voleano ivi edificare un tempio; quando ella scomparve di nuovo con infinito cordoglio dei pastori; ma venuta la notte, rividero il medesimo lume in fra gli scoscendimenti delle rupi; calarono di nuovo, e vi trovarono la statua sopra lo scheggione primiero. Allora furon chiariti che Maria voleva esser venerata fra quelle balze, e divisarono i modi di condurre ad effetto i desiderii di Lei; e perciocchè in quel mezzo tempo l' Imperatore Carlo V avea dato a' Cavalieri l' i-

sola di Malta (onde Cavalieri di Malta indi innanzi fur detti) così, fatto consiglio alla Valletta, vennero nella risoluzione d' erigere un tempio alla Vergine in quello inaccessibile sasso.

Petrieri e minatori furon calati dall' alto per ispianare alquanto quelle punte e quelle asprezze; e tanto scarpellarono di sottosquadro che pure ne stesero un pianerottolo capace d' una maestosa basilica e d' un po' di casa pe' cappellani; ma a cagione che la chiesa occupava quasi tutto quello scarso spazio, per la casa de' preti, ciò che non poterono in largo accrebbero in alto, formando un disegno a maniera di torre con di molte camere sovrapposte. Come però furon a por mano all' opera, videro ch' egli non era possibile d' effettuarla, calando dall' alto con tanto disagio e pericolo i materiali e i maestri ne' cestoni e nei tini colle taglie: laonde cercaron via se dal piè della montagna si potesse a quelle creste salire; e tanto ebbero travagliato di zappa e di piccone, che giunsero in sul ciglio di fronte al balzo. Ma colassù pervenuti, si trovaron divisi da quello per un abisso profondissimo, che doveasi cavalcare con un ponte d' arditissimo arco, il quale congiungesse i due fianchi della montagna; il che videro non poter venir fatto, non avendo argomento niuno da gittare le centine dell' armatura, perchè le coste delle due rocce eran troppo divelte, a piombo, e senza sporti e appigli, *Sì che possa salir chi va senz' ala.*

Non sapendo adunque per qual guisa riuscire all' uopo, si furono inginocchiati e supplicarono a Maria che non li volesse disaiutare in quella occorrenza, ove n' andava l' onore di Dio e di Lei; ma non aveano appena terminata l' orazione, che videro una gran quercia, la quale sorgea d' alto e massiccio pedale in sul balzo al dirimpetto, pie-

gar dolcemente l'immenso volume dei frondosi suoi rami; e croccando e crepitando alle radici, che divelleansi di mezzo ai fessi, calar colla chioma sugli opposti scogli, ed ivi a guisa di ponticello attraversare quell' orribil lama. Allora i più arditi, carpando pel broncoso troncone dell' albero, si furon messi oltre; e fermato il piede sopra la grande scheggia di rincontro, tanto con mine, con picchi e manovelle rappianarono, che vi poterono piantare la spalla del ponte; arcato il quale, ebbero aperta la via al balzo sceltosi a stanza dalla Madre di Dio. Ma perciocchè per salire da basso la valle insino in capo al monte non era tragitto alcuno, egli convenne rompere tutta in giro la cornice di que' rigidi fianchi, e scarpellarvi una scalea di sì smisurata altezza, che mettesse da quel fondo insino alla estrema cima; ad ogni spazio poi di trenta e più scaglioni è un pianetto, sopra il quale rizzossi un posatoio a tribuna coperta con panche da sedere alle due pareti; per tale che ti paia veder su per tutto quel margine molti portichetti biancheggiare colla più bella vista che immaginare si possa.

Il tempio è di pietra in quadri; e gli si distende innanzi un bel lastrico, a cui dal ponte si sale per larghissimi gradi, che rendono il santo edifizio maestoso. E poichè le rupi della montagna, che gli si levan sopra e l' aggirano intorno e gli traboccan di sotto, sono di color ferrigno, il santuario dall' Adige e dalla via regia del Tirolo sembra un' alba stella che biancheggi fra quei bruni macigni; nè quelli che navigano il fiume sulle zattere passano mai di là, che all' aprirsi improvviso della valle, e scorgere su quelle altissime greppe il bianco tempio, non l' onorino del canto delle litanie.

Ubaldo ed Irene.

XXXII.

Precipue cagioni
e trionfi della Rivoluzione Francese.

Già da lunga mano era travagliato il reame di Francia dalle guerre civili per le disorbitanze degli Ugonotti, che sconvolsero tutte le ragioni umane e divine per tale, che vi fu tempo, in cui niuna città era che non parteggiasse, qual tenendo per la fede cattolica e quale impugnandola fieramente; e pognamo che i cattolici pel valore d' Arrigo il Grande soperchiassero di gran lunga la setta Ugonottica o de' Calvinisti; nulla di meno ne' Parlamenti, ne' Magistrati e nelle milizie covava sempre quell' umore di fellonia che teneva in rispetto nel regno gli andamenti de' negozii religiosi e civili. Agli Ugonotti si frammischiarono i Giansenisti, razza perversa e ria, nemica acerba della Chiesa e de' troni, e ammantellata del pallio d'una virtù severa, astuta ed ipocrita, sotto il quale discalzava le fondamenta dell' autorità regia, pur dando vista di magnificarla e avvocare per essa, quando invece ogni suo passo era vôlto a sollevare i popoli a ribellione e rovesciare la monarchia.

Ai Giansenisti s' aggiunsero i Filosofi, i quali veggendo sbrigliata dal Calvinismo la ragione individuale, gittarono in tutto la maschera delle cristiane virtù, onde copriasi il Giansenismo, e gridarono alto — che il Cristianesimo è cosa vieta; che l' umana natura è libera d' ogni legge; che Dio l' ha creata indipendente: ov' ella conosca questo grand' Essere che regna ne' cieli, bastare alla sua felicità, nè abbisognare della Redenzione di Cristo e della autorità della Chiesa e de' Sommi

Sacerdoti: poichè *la Ragione è signora di sè e reina della terra.* — Voltaire capitano di cotesta coorte di miscredenti, che affogò la Francia in un diluvio di libri e di bestemmie, seppe dare alle sue infernali dottrine tanta grazia, tanto brio, tanta seduzione, che si traforarono a mano a mano per tutte le città e ville, e varcato il Reno dal lato d' Alemagna, e le Alpi dalla banda d'Italia, tutta Germania e tutti gli Stati italiani pervertirono con inestimabile rapidità, siccome quelle che insegnavano ogni libito esser lecito all' uomo, nè avervi inferno da temere oltre la vita, nè leggi che nella vita presente avessero autorità d' infrenare le passioni.

Questi mutamenti però si operavano specialmente nelle persone di gran lignaggio, cui le ricchezze spronavano ai piaceri, e nelle genti di studio e della borghesia per avidità di grandeggiare e scavalcare i grandi, i quali senza avvedersene fomentavano i concetti di libertà, e per essa si scavavano sotto a' piedi l' abisso che dovea sprofondarli in estrema ruina. E perchè la sapienza e il vigor delle leggi vegliava tuttavia a mantenere in autorità gli ordini civili e religiosi, che non si disciogliessero a sterminio dell' umana società, i seguaci di cotesta filosofia sovvertitrice d'ogni ordinato potere si collegarono in segrete congreghe ove poter cospirare con sicurezza contro i Re e le patrizie istituzioni, per ispodestare i primi e conculcare le altre, e chiamaronsi *Franchi Muratori.* In quel mezzo tempo serpeggiava tacita e velenosa in Germania la setta degli *Illuminati*, concetta, incarnata e vigorita dal più empio e niquitoso nimico di Dio e degli uomini, qual era il bavaro Weishaupt, il quale s' era proposto di sterminar dalla terra ogni religione ed ogni autorità di Re, d' Imperatori e di Magistrati, per sollevare

l' uomo alla deità, e torgli d' attorno ogni impaccio di legge, che lo guidasse a virtù o infrenasse dal vizio.

Cotal setta mortale trapelò nella Massoneria, e fu la scintilla che appiccò il vasto incendio della rivoluzione di Francia, e in presente regna tuttavia e pone a soqquadro l' universo intero. Nei covi profondi di quelle società misteriose e secrete si manipolarono i veleni che attossicarono gli umani petti e li resero efferati e crudeli contro tutto ciò ch' è santo, nobile e augusto. Indi li vedemmo sbucare gridando — *Libertà, Egualità* — scannar nobili e sacerdoti, rubarne i palagi, diroccarne le castella, bruciarne le biade, distruggerne le foreste, disertarne i campi; e le persone loro travagliare per ogni guisa, inseguirli, perseguitarli, martoriarli con ogni atrocità di tormenti, e sotto il nome di *Aristocratici* sperderne da tutto il reame le antiche prosapie, onore e gloria del trono e della più valorosa e invitta nazione del mondo. Ogni cialtrone predicavasi Re, e le più sozze e perdute femminacce di Parigi Reine e Imperatrici, mentre il Re, la Reina e i figliuoli prigionieri nella Torre del Tempio erano bistrattati, come i più ribaldi plebei della Francia.

Non è cuore sì duro che possa leggere lo scempio che si fece de' nobili a quei giorni. Quanti poteano ghermirne erano gittati a marcire nei fondi delle torri, posti al tormento della corda, dell' eculeo, delle ruote, del fuoco e delle mannaie; di modo che la morte valea loro a mercè togliendogli a tante angosce. I figliuoli erano scannati sotto gli occhi paterni, e i manigoldi strappavano loro il cuore e presentavanlo palpitante alle madri, ovvero azzaffato i grommi di sangue dalle sparate viscere, lo gittavano loro in faccia e ne insanguinavan le vesti. Le nobilissime vergini erano con-

taminate in faccia ai frementi padri e fratelli; e i parvoli presi per ambo i piedi, sparati e scagliati a piè delle madri, o sbattuti nelle pareti e sfracellati, o co' sassi pesti, e i cari capi schiacciati sotto le martella, sulle ancudini, e il cervello, schizzato fuori, gittato a manciate sul viso de' parenti istupiditi d' orrore.

Que' nobili che non periano così crudelmente in carcere, venian trascinati sui graticci, fra gli urli e i dileggiamenti della plebe furibonda, ad essere impesi alle finestre de' loro palagi, strozzati coi nastri de' loro ordini cavallereschi, o decollati sotto il cultro della ghiliottina, o fattone fascio e tombolati ne' fiumi, o posti innanzi alle bocche de' cannoni e colla mitraglia squarciati, forati, smembrati e sviscerati orribilmente. Chi più era nobile e ricco era più reo: i Principi della corona, i duchi, i marchesi, i conti e i visconti eran gittati a dipellare coll' acqua bollente ne' truoghi de' ciacchi, e fattone salcicce, e posto sulle insegne: *salame aristocratico a un soldo la libbra.* Altri veniano scoiati, e le pelli conce in carta e fattine i libri dell' Assemblea convenzionale, o le pagine a scrivervi sopra le liste de' proscritti; altri erano conci a maniera di pelle e se ne facevano corpetti e persino calzoni, che vestiano quelle tigri della Convenzione. Le concerie d' umane pelli s'annunziavano sui giornali di Marat, di Pethion, di Danton e di Brissot, e vi s' apponeano i prezzi. La pelle d' un maresciallo di Francia si vendea tanto; quella d' un gran barone del regno, tanto; quella d' una dama della Reina, tanto. Un paio di guanti della pelle d' una marchesana vendeasi un luigi; d' una duchessa, trenta franchi; e n' avean fatto persino nastri a tricolori da passar negli ucchielli, e se ne pavoneggiavano alle tribune, ove cotesti mostri arringavano, aizzando il popo-

laccio a bracchеggiare in cerca d' aristocratici, e trarli all' Assemblea per essere giudicati allo strazio.

Indi vedeansi cotesti veltri correre in caccia de' nobili e de' sacerdoti per le montagne del Vivarese, dei Pirenei, di Gebenna, delle Alpi e del Giura, ormandoli per le boscaglie, per gli antri de' valloni, per le scoscese bricche inaccesse degli altissimi gioghi, e quanti ne' arroncigliavano gittavan giù pe' burroni, nelle voragini delle acque cadenti, ne' profondi crepacci de' ghiacciai: e non potendoli aggiugnere, ammetteano loro i cani, o tiravan loro addosso colle carabine ferendoli a morte. I miseri colpiti cadean talora fra i macchioni de' rovi, o correndo e sanguinando, perdeano nel corso la vita, o la duravano alcuni giorni agonizzando all' aer freddo, senza cibo, senza conforto, spenti fra dolori acerbissimi delle piaghe, delle cancrene, della fame e della sete, o divorati da' lupi, dalle aquile e dagli avoltoi.

Ma questi almeno dopo un breve penare cessavan colla morte tanta miseria: più dure prove rimanean forse a quelli che pervennero a fuggire in Germania, in Ispagna, in Inghilterra, e in Italia. Famiglie d' altissima nobiltà e d' immense ricchezze, costumate alle delizie di corte, agli agi dei loro aviti castelli, de' superbi palazzi di Parigi, delle sontuose ville, ove teneano grande stato e numerosa schiera di servitori, di cavalli e di cocchi, ove sedeano a laute mense, ov' erano accarezzate e riverite dagli amici e dai conoscenti, or vedeansi fuggir derelitte a piedi, senza danaro, senza vestimenti, senza pane, sconosciute, perseguitate, sempre in sospetto di cader nelle mani di que' feroci che ne correvano in cerca. Dame di preclarissimi parentadi, che tutta la vita avean trascorsa in ornate camere, sopra soffici tappeti, in dilicatissime vesti; ora deono trascinarsi pe'

monti, senza ricovero, con logori panni, scalze, coi piè sanguinosi traendosi dietro la famigliuola piangente, che trema di freddo, che casca per istanchezza, che languisce di fame; e pervenuti a qualche povero abituro, non hanno talora altro soccorso che un letto mal commesso, un po' di fuoco, e un covoncello di paglia sopra cui posare la notte.

Tante nobili giovinette, desiderio e tenerezza de' padri, già fidanzate a giovani valorosi, splendore delle grandi casate del regno, ora si trascinano per le montagne e in isconosciute regioni, povere, sparute, punte continuo da un amore senza speranza, inseguite dai dolci fantasmi della giovinezza, atterrite dalle angoscie delle madri, dai pericoli dei padri, dagli atroci casi che poteano incontrare ai cari oggetti, di cui erano promesse spose, i quali forse furon presi, dicapitati e straziati dalle ferocissime plebi, o gemean nell' orror de' bastioni e delle casematte ov' eran sepolti vivi. Molte, spogliate le vesti signorili, e messesi in rozzi panni per salvare la vita e più l' onore, s'erano su per le Alpi ricoverate negli abituri più solinghi de' pastori a vivere vita pastorale; guidando le greggi alla pastura note soltanto a Dio e al loro buon angelo, che fra tanti accidenti le proteggeva e infondea forza e costanza ai desolati animi loro. Noi ne conoscemmo più d' una che aveano passati parecchi anni ignote al mondo, entro gli altissimi monti della Tarantasia, del Bonnard, del Monginevra e del Sempione. Ivi in una vesta di bruno romagnolo a crespe, in un farsettone di mezzalana, e con un gran cappello di feltro in capo, guidavan la loro torma di dosso in dosso, di fratta in fratta, di ripa in ripa, col loro libriccino di preghiera in tasca, e mentre le pecorelle o le caprette pasceano, esse inginocchiate,

o sedute a piè d' un faggio, alzavano il loro cuore a Dio, supplicandolo che avesse pietà della Francia, de' profughi parenti, e de' lor cari. Quante lagrime solitarie, che Dio solo noverava ad una ad una! quanti sospiri, quanti gemiti usciano da quei cuori romiti, nati ai nobili amori e agli alti sentimenti della compassione verso le umane miserie; che colla grandezza del nome e colla copia delle ricchezze aveano sollevate in patria tanti infelici; ed ora esse medesime, poverelle e ignote, erano fatte spettacolo augusto al cielo, che piovea sopra i loro affanni le rugiade della grazia e della misericordia.

Ubaldo ed Irene.

XXXIII.

Passaggio delle Alpi fatto da Napoleone I.

Bonaparte vedendo che per la sua andata in Egitto le cose d' Italia erano in conquasso, e la Repubblica perdute avea le piazze oppugnate dalle ammirande giornate di Montenotte, di Lodi, di Rivoli, d' Arcole e Bassano, pensò, già fatto primo Console, di ristaurare il grande edifizio ruinato dall' ignavia in pochi mesi. Dalla Piave al Varo i Francesi non possedeano più un palmo di terra. L' invitto Massena sostenea l' ossidione di Genova con una prodezza e costanza da eroe contra l'assalto e la lunga stretta di Melas, che vi s' era piantato attorno come un antemurale con quaranta mila soldati: Suchet con soli quattromila intrepidi stavasi fermo al Varo contra tutto il nerbo delle altre genti di Melas, e giurava di resistere vincitore sino all' ultimo sangue. Laonde Bonaparte manda Moreau sul Reno a tenere in rispetto il general Kray, che in cinque battaglie campali incalza e preme sino ad Ulma.

Intanto il primo Console avea data intenzione di fare capo grosso a Digione, e di là scendere in Italia e spandersi lungo i piani del Po, siccome l' esercito d' Alemagna sulle pianure del Reno: ma nè Londra, nè Vienna, nè Parigi medesimo dan retta a coteste sue bravate; il che appunto volea che corresse per le menti e le bocche d' ognuno a cagione ch' ognuno cadesse nel laccio tesogli davvero, siccome avvenne. Poichè quando Bonaparte videsi per le sconfitte di Kray sicuro alle spalle, in un baleno fu da Parigi a Ginevra, e da Ginevra a Martigny. Ivi alza gli occhi pei valloni dell' Entremont verso gli altissimi gioghi del san Bernardo che lo guardan severi, accennangli i lor ghiacci e i loro tifoni, e paion dirgli — Uomo audace, che pensi? l' acquile stesse non osan volare quassù e batton le falde; or che vorrestù fare? — Bonaparte crolla il capo, chiama il generale Marescot e dice — *Vedi quei cinghioni di ghiaccio? monta a cavallo coi tuoi scorridori, va lassù a visitarli, e torna* — Marescot sale, guarda e riscende — *Ebbene*, dicegli Bonaparte, *havvi gran neve?* — Altissima — *Molti ghiacci?* — Spaventosi — *Si può passare?* — È possibile, ma... — *Dunque partiamo* —

Chi è passato per quelle gole; chi ha veduto que' dirupi, misurato quegli abissi, arrampicato per quell' erte, superato quei sassi, vinto que' ghiacci e quelle nevi, nuotato in quei nebbioni, udito il mugghio di que' venti, colui solo può intendere che sia salire, non nel luglio e nell' agosto, ma a mezzo il maggio quelle terribili altezze. E qui non è già quistione d' un passaggio a diletto o a necessità di comodo viaggiatore, con poco bagaglio, spigliato e succinto in sella d' un robusto mulo ferrato a rampone, e addestrato da due sperti montanari; ma trattasi d' un esercito di fanti, di

cavalli, d' artiglieria d' ogni calibro, di palle, di munizioni, d' arnesi pesantissimi, di salmerie voluminose e massicce. Bonaparte avea provveduto e antiveduto ogni partito. Pei cannoni fece incavare a sgorbia ed ascia tronchi di larice e d' abete, colle testate a rostro di nave, e passatovi due lunghi canapi, colle tratte a nodo per ben poterle afferrare da sessanta e ottanta granatieri de' più gagliardi. Le code e i letti del cannone, e i caviglioni e le cosce poste sui traini: le ruote attraversate ne' mozzi da stangoni e portate a spalla di guastatori, o fatte girare pei sentieruzzi distesi; e pe' balzi e catrafossi levare a sei e otto carpentieri in collo: poste le palle ne' cestoni, e la polvere e i cartocci in forzieretti e fatte portar su a dosso di muli.

Operate coteste pratiche, fece dar ne' tamburi e nelle trombe: Se aveste veduto quella pressa d' uomini e di cavalli, scagliarsi alla salita con tant' impeto gridando — Viva la Francia — avreste detto in vero, che si correva all' assalto d' una munitissima rôcca. Giunti al villaggio di s. Pietro si fece alto su per li dossi e le falde delle montagne: mangiossi un boccone, si bebbe un bicchier d' aquavite, e su e su e su. A Lide un altro ristoro; sinchè si pervenne a' primi ghiacci, e diedesi nelle nevi, le quali in certi burroni e trabocchi eran paurosamente affonde, e chi metteasi per quelle croste ingannevoli, ond' eran coperte, vi s'affondava dentro con tutto il cavallo. Per cent' altri sentieri, e dossi, e balzi e strozze, e frane trascinavansi suso i cannoni tirati sino da cento moschettieri, i quali giunti a certi mali passi, piantavansi curvi gridando — Alla carica! — E, come una frotta d' orsi bianchi dell' Ienissea avventasi ai cacciatori Samoiedi, così que gagliardi soldati al suono de' tamburi e delle trombe, scagliavansi

per le bricche di cristallo come all' assalto d' un ridotto, e non requiavano a riavere il fiato sinchè il cannone superbo non dominava la cresta dell' arduo intoppo. Sovente i ghiacci sotto il peso fendeansi tonando orribilmente, e inghiottiano cosciali e ruote, e mortai di ferro, che i guastatori penavano a ritrarre: il più profondavasi nella neve, e richiedea palatori, i quali con picconi, e zappe e vanghe sgomberavano i passi; altri diboscavano, sterravano, interravano, e co' mazzapicchi intozzavano e ammassiccavan le ripe, gli sfaldamenti, i varchi, le cune e le fitte.

— Quasi tutti giunser salvi: altri per le punte delle *Gollie de la Vassu*; altri per le aspre schiene di *Valfarrefort*; altri per altri sbocchi, e pochi vi trafelarono, o caddero in qualche abisso, o dinoccaronsi; tant' era l' anima, il fuoco, il vampo e l' ardimento di quell' esercito, che si vedea Bonaparte sempre il primo in ogni più scabro e temerario frangente buttarsi allo sbaraglio. Nè crediate che i pericoli terminassero coll' ascensione: no, la scesa fu del pari o più rabbiosa. Imperocchè il calare abbasso da quegli scoscendimenti coi cavalli, coi cannoni, e colle salmerie da guerra fu un terribilio. Ogni cosa tratta dal proprio peso, e sugli sdruccioli del ghiaccio, e sui gradoni delle scaglie, e per le nevi gelate volea più forza il doppio a rattenerla che non ci bisognò a tirarla in vetta; anzi perderonsi più attrezzi nella calata, e spallaronsi più cavalli, e ruppersi più ruote, macchine e casse che per lo innanzi mercè le cascate, i tomboli, gl' ingoiamenti delle nevi, e i profondi degli spacchi de' ghiacchi; senza noverare l' impeto de' venti, il turbine delle procelle, il nevischio e gelato che bruciava le carni, intirizziva l' ossa, e accecava; i salti improvvisi, le falde mobili che spiccavansi di sotto ai

piedi e slamavano. Lo stesso Bonaparte glisciò dal gran balzo di sotto il lago insino alla *Cantine*, sopra un gran pezzo di ghiaccio che scusogli una velocissima slitta.

Tuttavia, come Dio volle, divallammo interi a s. Remy, e di là a s. Oyen e ad Eustrouble sino ad Allen, donde il primo Console (saputo che la vanguardia avea rotto e incalzato i Croati della guarnigione d' Aosta sin verso il forte di Bard) si spinse trionfatore di quegli arduissimi gioghi nella città. Ma per dire il vero noi eravamo piombati con isforzi tanto eroici e miracolosi in un fondo di pozzo; perocchè da Aosta non era altra via per allo sbocco d' Italia, che quella di Val di Dora, e del monte Giove, la quale andava a dar di capo nel formidabile forte di Bard, che signoreggia la valle da una falda all' altra che non vi passerebbe un moscherino senza dar nella ragna. Ma Bonaparte non ha ostacoli alle sue voglie, poichè l' altissimo ingegno soprasta a ogni cosa e sopravvola come l' aquila i nembi e le tempeste. Che fa egli? Manda a Berthier e a Marescot di stagliare nel monte d' Altaredo uno scaglione, pel quale scender possano fanti e cavalli, e calato quelle asperrime lacche, lasciarsi Bard di fianco e alle reni, come coloro che attendono il merlo al calappio, ed ei canta e inciocca oltre l' agguato, traforatosi pel macchione, e lascia il cacciatore a mani vuote.

Non si potrebbe mai dire che faccenda si fosse quella calata, o piuttosto quel rovinio di scesa per trabocchi e catrafossi e ripe da potervisi aggrappare appena le capre e i picchi, non che i cavalli sellati e i più carichi di bagaglio. Pure uscimmone franchi, e ridendoci de' Tedeschi, i quali attendeanci al varco, quando noi calavamo interi e serrati alla volta d' Ivrea. Ma per le scogliere e

i franamenti d'Altaredo potean trascinarvisi i cannoni, le bombe, le palle e l' altro arnese ponderoso da guerra? Oh no davvero: ed era gioco forza rotolar que' confetti per l' unica via regia e militare, che rasentava i baloardi e le scarpe della fortezza. Come fuggir la tagliuola? Mentre Bonaparte sta lambiccandosi il cervello; tutto di punto balenagli un partito in capo, che caverebbelo di quella fitta: se non che dove pensava spastoiare l' artiglieria poco vi corse che non desse del piè nella serra egli stesso, e non nel trasse che l' audacia e la buona sua ventura.

Erasi con alcuni aiutanti e una grossa mano di granatieri che seguianlo alla sfilata un po' discosto condotto sopra un' altezza fra Veres e Tilly per vedere con quel suo occhio di lince se buco, fesso, o gattaiola vi fosse da tragittare l' artiglieria fuori dei tiri rinterzati di Bard; ma tutto intento col cannocchiale standosi alla vedetta, eccoti sbucare improvviso da un macchione un giovine ufficiale tedesco, il quale con trent' uomini era stato di ronda tutta la notte battendo Val di Grana, e ritornavasi ai quartieri. Visto il generale nemico, ch' egli non conoscea, gli disse in buon francese — *Generale voi siete mio prigioniere, consegnatemi la spada* — Bonaparte come se l' avversario fosse un suo ufficial di fazione, guardatolo fiso negli occhi, riprese — Mio bravo Tenente, donde venite? — *Dalla ronda d' ispezione*, rispose — Quanti uomini avete? — *Trenta, generale* — Che bei veterani! — *Sono quelli di Wurmser* — Ah di quei prodi che cedettero Mantova a Bonaparte! Dite: quanta guarnigione avete in Bard? — *Diecimila* — Troppo, mio caro Tenente: voi m' esagerate le vostre forze — Mentre il primo Console dialogizzava da padrone, quei fieri veterani arruffavano i baffi, e scoteano in

mano i moschetti rabbiosamente, dicendo all' Ufficiale in tedesco — Tenente, che badate? — Allora il giovane quasi riscosso dal sonno, ripigliò, avanzandosi d' un passo — *Generale, datemi la vostra spada* — Bene, risponde, Bonaparte, ma diecimila son troppi: con tremila si può impedire il passo ai Francesi — E sì dicendo, vede spuntare alle spalle dei Tedeschi le baionette de' suoi granatieri. Allora sorridendo all' ufficiale, disse con voce ferma — Tenente, datemi la vostra spada: voi siete prigioniero di Bonaparte, ecco i miei granatieri — Il Tenente si volge, e vede una compagnia serrata che ha già salito il monte e viene alla carica. Ordina ai suoi di depor l' arme, ed egli co' trenta veterani frementi di vergogna e di rabbia, riman prigione, e viene mandato con buona scorta in Aosta. Richiesto poi dagli ufficiali francesi, perchè non s' era affrettato di tor l'arme al primo Console? rispondea — *Quell' uomo aveami ficcati addosso due tali occhi in resta, ch' io non sapeva spiccare i miei da quella vista. Non conoscea Bonaparte: ma se pur conosciuto l' avessi, non avrei potuto fare altrimenti; tale e tanto era l' incantesimo di quello sguardo trafiggente e imperioso* (1).

Ubaldo ed Irene.

(1) Ci furono raccontati questi particolari dal sig. Rean in Aosta e nominocci la casa ove l' ufficiale austriaco era stato d' alloggio con un Capitano francese, prima d' essere inviato da Bonaparte a Parigi.

XXXIV.

Adelgisa.

Nel tempo che li Saracini di Spagna, di Sicilia e di Sardegna navigavano di frequente ai danni d'Italia, approdando repentini coi loro navigli alle spiaggie di Calabria, di Roma e della Liguria; avvenne che un dì abbordarono improvviso a Genova, e miserla a sacco, a ferro e fiamma così orribilmente che non fu mai trovato per le storie genovesi più crudele assalto di quello. E perocchè lungo la riviera v' avea ricche terre e castella assai, i Mori batteano la costa con infinite correrie passando al filo delle spade i miseri terrazzani, abbottinando, guastando, struggendo colle arsioni quanto rimanea intero di loro depredamenti.

Sopra un gran sasso, sorgea nel novecento un forte castello, il quale non attenendosi alla piaggia che pel rapidissimo dorso di quello scoglio, parea campato in aria, e dominava il mare per ogni lato. L' estremo girone rasentava il ciglio della rupe di maniera, che sembrava la cresta di quell' altissima parete, e dalla banda di terra scendean cortine ben iscarpate con torri a bertesca, e propugnacoli, e munizioni gagliarde senza accessi di sorta: eccetto l' unica entrata, la quale aveva a custodia due torrioni con parapetti e merli in cima, e steccati da piede, e guardie, e denti da tener lontani gli approcci; cotalchè una mano di soldati potea difenderlo da ogni assalto.

Ora occorse, che un legno di Mori, mentre il naviglio approdava a Genova, si divelse dall' armata, e calò di furto alla piaggia ove era il castello d' Egelberto, e mise la gente in terra. Egelberto quel dì avea fatto abbassare il ponte per

uscire a falcone co' suoi scudieri verso una guazza, ch' era di là dal promontorio; nè i suoi sparvieratori aveano appena lasciati i falchi alle grue, che i Saracini, trovato il castello senza guardia, si miser dentro in frotta, uccidendo le prime scolte e quanti s' abbatteron di incontrare lungo la scalea che saliva alla rocca. La confusione della famiglia del Conte fu infinita; alla Contessa Adelgisa fu detto — Signora, noi siamo in mano de' Saracini, tutto il Castello è corso da quelli a furore: il Conte, come sapete, è alla caccia. — La Contessa allora gridò — Signore Iddio buono, salva Egelberto! e rizzatasi andò incontro a quegli scherani.

Abhul, che li conduceva, al primo entrare nella camera della Contessa, veggendo tanta bellezza mista a tanta maestà farglisi francamente innanzi, rimase stupefatto e quasi senza anima, nè osava inoltrarsi; tanta fu la riverenza che tutto il comprese. I mori si stettero dietro a lui, e niuno fu ardito di toccar cosa di quelle stanze. Allora Adelgisa disse con nobil sembiante — Chi siete, chi cercate voi? — Il barbaro non intendendo il linguaggio de' latini, la mirava e taceva; indi mormorò alcune parole in arabo, e ritirossi co' suoi, ponendo guardia di sua gente all' ultima uscita del quartiere della Contessa.

Intanto un vecchio falconiere, vista la correria de' Mori dall' alto d' un monticello e la gente aver preso la rocca e rubarla, scese incontanente a valle; e datala per iscorciatoie coperte dalle boscaglie fitte di que' monti, non si rattenne sinchè fu innanzi al suo Signore e gli ebbe narrato l' assalimento de' Saracini. Egelberto a tal novella mandò un muglio disperato, e cacciatosi le mani ne' capelli gridò — Cristo, Verbo di Dio, soccorri Adelgisa e campala dall' ugne di que' ladroni! — I

suoi confortaronlo che fuggisse a salvamento; e trattolo a una capanna di suoi vassalli, e fattolo vestir da villano, con due scudieri il condussero per quei valloni, e l' ebber nascosto in un casolare fuor di mano, sinchè nuovi nunzi significassero la dipartita de' Mori. Ma il pirata infedele, trovata buona la stanza del castello e fornita di tesoro e di munizione da non essere disnidato di là sì agevolmente, avvisò bene di farvi sua dimora e guardarlo come signore. Allora Egelberto vedendo omai vano ogni partito di ricuperare lo Stato, pieno di rammarico e poverissimo si raccolse in Provenza alla corte di Guglielmo I, sempre in angoscia d' Adelgisa, ch' ei riputava da quei crudeli vituperata e morta.

Adelgisa come si fu ritirato dalle sue stanze il feroce Abhul, adunate le sue damigelle disse loro — Figliuole mie, noi siamo cristiane, e Gesù Cristo ci manda di serbare castità ad ogni prezzo; imperocchè il nostro corpo è purificato dalle acque del Santo battesimo, e santificato dal sacramento del suo Corpo e del Sangue suo che ricevemmo le tante volte nei nostri petti. Cotesti cani arabi sono sozzi come gli animali delle nostre stipe, i quali si dilettan della mota e del brago: or vorremmo noi profanare le nostre carni, ed oscurare la chiarezza delle anime nostre dandole in preda agli infedeli? Non sia mai, figliuole mie: veggano cotesti brutti Agareni, che le giovani cristiane ponno bensì esser fatte schiave, ma vili e turpi non mai. La Gran Madre di Dio, ci accolga sotto l' egida del suo manto; le sante Vergini Agnese, Agata e Lucia, che diedero per serbare purità la bella persona alle fiamme e al taglio delle spade, ci sian guida ed esempio. Io resisterò sino alla morte; così Dio mi protegga!

Le parole di quella magnanima furon sì calde,

il suo vago sembiante si fece sì luminoso, gli occhi eran pieni di sì viva fiamma, tutto l' aspetto spirava tanta maestà, che le donzelle inginocchiatelesi innanzi, e baciatale la mano, giurarono pel suo casto petto di tener fede a Gesù, e di lasciarsi porre a brani piuttosto di maculare la loro bellezza. Con effetto i barbari misero quelle cristiane alle più dure prove; ma veggendole forti alla presenza d' Adelgisa, le strapparono dal suo fianco, l' ebbero disperse per la rocca.

La Contessa rimase sola al cimento, nè furon lasciate al suo servigio che la giovinetta Lunechilda e la fedele Radecunda, ch' erano serbate da Dio al conforto di quella infelice principessa. Abhul, ancora che barbaro e sozzo, avea in somma riverenza quella gran donna, e l' onorava altamente; ma era sì preso della sua bellezza, che non vedeva più innanzi di lei, e s' argomentava per ogni guisa d' addolcirla e condurla ad amarlo. Se non che vedendo riuscire indarno ogni lusinga, e che nè per gentilezza di tratto, nè per cortesia di maniere, per grazie di parole potea venire a capo d' entrare nell' animo santamente altero della Contessa; un giorno le si fece innanzi con un suo scudiere, il quale essendo stato lungamente prigione ad Ostia tiberina, aveva apparato la favella de' latini. Per bocca del suo interprete adunque la richiese d' amore, ma essa rispose — che la legge cristiana non acconsente alla donna d' aver che un solo marito, e il suo ella sperava che ancora ei vivesse.

A quelle ferme parole Abhul rispose — Se io non posso sposarvi a moglie, io vi domando almeno che voi mi amiate di buon amore. — E Adelgisa a lui — Sire, è legge de' cristiani che s' ami eziandio l' inimico, e ove si possa gli si faccia del bene. Voi m' avete ricolma di mali e di

dolore; tolto il castello, morto molti dei miei famigliari, oppresso e forse ucciso le mie donzelle, e rubato ogni avere, me guardata in prigione e di signora fatta schiava, il marito fuggiasco, povero e in estrema miseria, o spento d' angoscia; e pure io non vi odio, io non aspiro a vendetta, non vi bramo alcun male in ricambio di quelli che voi fate provare a me. Vi domando soltanto, vi supplico, vi scongiuro di lasciarmi l' onore, che unico mi resta e vale più d' ogni tesoro che m'avete rubato. —

Abhul non era capace d' intendere quel linguaggio cristiano, di levarsi agli alti sensi di quelle parole, di percepire la sublimità di quei concetti che l' uomo carnale non può accogliere nel cuore immondo, e nell' anima grossa e vile: perchè interrompendo il ragionamento d' Adelgisa — Donna, le disse, se tu non mi porti odio, amami adunque, e dammi il cuor tuo. —

— Il cuor mio, rispose, l' ho dato a Egelberto: le musulmane potran dare al marito la persona e serbarsi libero il cuor ad amar chi meglio sia loro in grado; ma le donne cristiane non già. Iddio ha sublimato il matrimonio cristiano alla divina eccellenza, poichè rappresenta l' amore del Verbo verso la Chiesa sua sposa, il qual amore non è brutto, ma consiste nella mutua corrispondenza dei cuori. Se la donna cristiana non dà il cuore al consorte, il matrimonio non è cristiano, ma somiglia quello de' giumenti che cuore non hanno. Laonde, Abhul, tieni per fermo che di quell' amore, che tu mi chiedi, non t'amerò mai. —

Il Saracino a questo nobil parlare credeasi offeso e fremea dentro; ma la generosa Adelgisa continuando, gli disse — Abhul, io t' ho annunziato che la legge cristiana c' impone di amare il nemico e fargli del bene. Or io ti mostrerò un

amore che tu non conosci e ti renderà felice; nè miglior bene io potrei farti, nè chi t' ami d' accesissimo amore potrebbe fartelo in terra più grande. Vuoi essere felice? Renditi Cristiano. —

A questo dire il Moro tirò un urlo crudele, digrignò i denti come un cane, e gridò al donzello — Schiaffeggia cotesta mia schiava vituperosa — e Adelgisa fu fieramente percossa in faccia e fatta livida e gonfia. Abhul ritirossi pieno d' ira e di furore pensando nuovi modi di straziarla, e a forza di stenti e di martori piegarla alle sue voglie. Usciti gli Arabi, Adelgisa si prostese in terra; porse grazie a Dio che si degnava renderla partecipe dei vituperii e dei dolori di Gesù, e gli domandava costanza e valore di sostenere i nuovi assalti, di poter con invitta saldezza testimoniargli la sua fede e l' amor suo in faccia ai nemici della pura e santa legge di Cristo.

Il tiranno spirava foco e fiamma di quel rifiuto, e non trovava luogo, e ravvolgeva in cuore le più aspre vendette. Come! dicea coi suoi cagnazzi, come! Costei rifiuta Abhul, che è il desiderio delle donne di Murcia e di Granata? Abhul che quando entra nell' Harem suo dell' Ambra si vede cadere a' piè le più belle Saracine, che l' adoran per Signore, nè osan levargli in volto l' occhio riverente? E costei, la quale sarebbe divenuta donna del mio cuore mi disama e dispetta? Io l' avrei condotta in Sicilia; fatta signora di tutte le mie schiave, regina dell' Harem, arbitra de' miei voleri: tutte le delizie della natura, le grandezze e gli ornamenti de' miei tesori l' avrebbero circondata: e costei mi disdice il suo amore? Ebbene: cercate il più crudo e atroce carcere del castello, e trascinatevela dentro e incatenatela come una fiera selvaggia, con sì poco pan duro e inferrigno, che le spegna quella bellezza onde va sì superba, e

le mantenga sì piccol filo di vita, che le faccia ogni giorno bere a sorsi la morte. —

Così detto, quei feroci cercarono tutti i sotterranei della rocca, e tanto s' avvolsero che trovarono una discesa nelle caverne, e da quelle il varco che conduce alla stanza intagliata nel sasso, forse fino dai tempi dei Liguri antichi quando fuggian l' ire e le ricerche delle romane legioni. Ivi dentro a quella tomba fu condotta l' infelice Contessa, e incatenata a un anello confitto nella rupe; fu strato un po' di paglia in quel covo scarpellato nella parete, portole una brocca d' acqua, e gittatole un tozzo del pane dei mastini d'Abhul.

Or chi potrebbe descrivere i giorni dolorosi che traeva in quella tana la più bella e pia gentildonna di ponente? Le pungeva il cuore il pensiero pel marito, che le parea veder povero, ramingo e tapino richiedendo ricovero a' superbi signori di oltr' alpe; egli sì gentile, sì ricco e cortese, che per legge di cavalleria dava ricetto sino ai nemici che fosser venuti alla sua mercede per fuggir le oppressioni dei più forti; la contristava la rimembranza delle sue damigelle fra le zanne dei lupi, la miseria presente, la grandezza passata, la solitudine, il disagio e la fame; ma sopra ogni altra cosa le cagionava somma noia la lotta crudele che dovea sostenere ogni giorno coll' Arabo aspro e snaturato, il quale siccome suo carceriere buttandole innanzi quella crosta di pane, invitavala a rinnegare la fede e ad amare Abhul, che l' avrebbe ristorata d' ogni male, vestita alla reale, coperta di gemme, tenuta in sontuosi palagi, in deliziosi giardini, a mense delicate, a musiche soavi, a piaceri infiniti.

— Vedi, così gittavalo al volto, vedi che ti dà il tuo Cristo! Catene, solitudine, orrore e fame; laddove Maometto fornirebbeti ogni diletto. — E

Adelgisa di riscontro rispondeagli risoluto — Gesù Cristo dopo breve penare dammi eterno godimento. Il Paradiso di Cristo non è come quel di Maometto: quel di Cristo è Paradiso d' angeli, quel di Maometto di ciacchi. — Il Moro a queste risposte, degne delle Prische e delle Balbine, le scaricava sovente addosso col mazzafrusto un nembo di percosse, che Adelgisa sostenea paziente per amore del suo Signore Gesù.

La giovinetta Lunechilda, saputo il duro governo, che per ordine del tiranno, faceasi della sua signora, commossa d' alta pietà, e spronata dal suo gran cuore, entrò in pensiero di cercar ogni modo di poter porgerle qualche soccorso; perchè manifestato a Radecunda il suo divisamento, ebbe un vasetto d' un liquore, il quale ove toccava le carni le rodea incontanente e faceva ulcere e crosta schifosa a vedere. Se ne asperse parte della faccia, che tutta le si cosse, e fattasi tagliar la chioma dalla compagna, se ne gittò pel capo, che divenne tutto una scabbia lurida e sozza. I Saracini veggendola sì stomacosa cacciaronla del castello.

La cara fanciulla si ricolse in casa d' un antico vassallo d' Egelberto, e pregollo d' aiuto. Essa avea saputo da un vecchio fante che la tomba incavata in mezzo allo scoglio avea dietro a una bugna oscura un usciuolo (di cui le avea dato la chiave) il quale per una lumaca scendea sin quasi a fior d' acqua dietro a certe morse di scheggioni di macigno che spuntavano a piè della rupe assai vicino al lido. Lunechilda prese un burchielletto, e per quel po' di mare trattasi fra que' rigidi scogli, tanto s' affaccendò, che gittato un travicello dallo scheggione allo sbocco della scaletta, e postaglisi cavalcioni, trascinovvisi dentro con un panierino di cibo. Avea seco una lanterna cieca,

e com' ebbe salito tentoni i primi scaglioncelli, voltole il cappello, illuminò il passaggio, e salì franca insino alla posterla, ove aperto colla chiave, entrò sicuramente.

Adelgisa sentendo in quel fitto buio scoccar gli ingegni della chiave nelle molle, trasalì di spavento; ma quando vide balenare la luce ed entrar gente si tenne morta. La donzella con voce sommessa le grida — Non temete, signora mia, son Lunechilda. — La contessa da quel suo covacciolo guarda esterrefatta, vede un sembiante sanguigno e cancroso e dice — Ahimè chi t' ha piagato a quel modo? — Amore e pietà di voi — le rispose la fida giovinetta; non temete, rizzatevi; e pigliate un po' di ristoro. — Adelgisa si refiziò alquanto; ma per l' estrema fievolezza della fame poco potendo metter nello stomaco vuoto, sostenne, oppressa dall' affanno. Allora la donzella prese a confortarla quanto per lei si potesse e tutta lavolla e ravviolle i capegli, piangendo amaramente di vedere la sua signora in tanta miseria, pena e dolore; ma quel pianto erale pur dolce, perocchè potea mescolarlo con quello d' Adelgisa, che venìa raccontando e disfogando nel seno di lei le angoscie crudeli che le facean soffrire que' barbari sol per la fede ch' ella serbava a Dio come cristiana, e a Egelberto come sposa. Indi fattole nuovamente ripigliar cibo, e sprimacciatole alquanto il suo canile lasciolla, promettendole che sinchè piacesse a sua Divina Maestà, essa verrebbe ogni notte a vederla; il che attenne sì discretamente che il carceriere non se ne fu mai avveduto.

In questo mezzo tempo Egelberto era in Corte di Guglielmo di Provenza tenutovi a grande onore, e amato e riverito pel più gentile cavaliere d' Italia, grazioso in parlare e far cortesia, e prode in arme ne' torneamenti e nelle giostre; ma

egli era sempre in molta tristezza per la rimembranza d' Adelgisa, e sospirava continuo di rivederla, e attizzava Guglielmo di passare co' suoi campioni a liberar le costiere della Liguria dall' oppressione de' Saracini. Fioriva a quel tempo san Maiolo Abate di Clunì, il quale avea grande impero sull' animo di Guglielmo, e gemea sopra lo strazio, che i Mori facean de' Cristiani, ladroneggiando i liti delle marine d' Italia dal Varo sino alle Maremme; di che Egelberto entrato in isperanza d' aver propizio il santo Abate, ne lo supplicava a gagliardissima istanza; e tanto il venne spronando, che l' Abate avvocò presso il Conte la causa di quelle infelici contrade e lo spinse al soccorso. Il Conte di Provenza raunò suo sforzo, tragittossi a Nizza, vinse gli Arabi e li percosse e sbarattò da tutta la Riviera di Ponente, mentre Ottone il Magno a preghiera di Adelaide imperatrice, cui san Maiolo avea fatto di molta pressa, scese con grande esercito di Lamagna in Italia, ed ebbe vittoria piena sopra i Mori del Garigliano, delle Puglie e delle Calabrie ricacciandoli in Saracinia rotti e disfatti.

Egelberto militando nelle schiere di Guglielmo, dopo otto mesi dacchè Abhul avea sorpreso il suo castello, vinselo nel piano d' Albenga; e uccisolo in battaglia, corse difilato a ricuperar le sue munizioni, ed entrò vittorioso nella rocca, insignorendosi di tutti i tesori del suo nemico. La fedel Lunechilda fu incontanente ai piè del suo Signore, annunziandogli ch' Adelgisa era viva, ed offerendosi di condurlo a spezzare i ceppi che l' inferravano nella tomba dello scoglio. — Come! esclamò Egelberto, Adelgisa sepolta in quell' antro vive ancora? — Vive, Sire, soggiunse l' animosa donzella; ma voi non la conoscerete più, tanto è disfatta. — Egelberto, accesi i torchi scese in quell'

antro, e aprendo gridò — Adelgisa, Dio t' ha conservata al tuo Egelberto — e corse ad abbracciarla: Adelgisa, spiccò un grido d' esultanza e svennegli fra le braccia. Intanto con lime fu aperta la bova che le serrava la gamba, e così svenuta fu portata nelle sue stanze, che il barbaro avea di nuovi tesori adornate. Svegliossi la povera Contessa dopo alcun tempo dal suo deliquio, ma poco potè godere il frutto della libertà; poichè i lunghi patimenti di quella dura prigionia l' avean corrosa dentro per modo, che cadde in una lenta consunzione.

Ella avea narrato a Egelberto quanto dovette alla dolce sua Lunechilda, e come Iddio la serbò in vita sì a lungo per la cura dell' assidua carità di quell' amabile giovinetta, la quale per serbar castità e porsi in caso di soccorrere alla sua Signora, s'era fatto il viso tutto una piaga; che durolle molti mesi aperta con dolori atroci, e di ciò Dio ripagonnela, chè guarita, divenne più bella. Adelgisa poco stante si morì, ed Egelberto disse — Or potrò io trovar donna più amorosa e fedele di Lunechilda? Essa è figliuola d' un mio cavaliere che morì per me in guerra, essa mi tenne in vita Adelgisa con tanto pericolo d' esser discoperta e morta dai Saracini, essa per serbare purezza afflisse le carni sue — e così dicendo la tolse in moglie, e fecela signora di tutte le cose. Ma prima pensò che niun luogo migliore potea scerre pel sepolcro d' Adelgisa che quella tomba, in ch' ella sì lungamente patito avea. Fece incavar la parete, scrivere la leggenda e incidere l'iscrizione nella lapida del marmo, che dopo quasi novecent' anni ritrovossi sotto la sua caverna.

Lorenzo o il Coscritto.

XXXV.

Il tempio di S. Ignazio di Lanzo.

Dovete sapere che sopra quelle altissime alpi di Val di Lanzo avvi in certe vallonate piene di pascoli e di foreste parecchi abituri o piuttosto capannoni di paglia, ove dimorano tutto l'anno que'duri alpigiani con loro famiglie, e greggiuole di pecore e di capre, che vi pascolano per quelle pendici ed essi ne traggono lana e latte da far caciuole, e pizze e ricottine che scendon poscia a vendere in sul mercato di Lanzo. Or avvenne che l' anno 1626 si mise per que' balzi una infestazione di lupi così strabocchevole e fiera, che codeste bestiacce scendeano, cacciate forse dalle nevi soprane, a branchi e a grosse torme per le valli di Ghisola, di Tortore e Mezzenile con ispalancate gole a far carname avventandosi a quanto capitava lor fra le zanne. Que' robusti mandriani di vacche, di pecore e di montoni davan loro la caccia per isterminarli; ma più n' uccideano, e più rabbiosi e stretti in falange, veniano all' assalto degli ovili, e persino delle capanne, intorno alle quali tutta la notte mettean urli e ringhi, e latrati orrendi che spaurivano gli abitatori; anzi aveano spinto la rabbia e l' audacia a tal segno, che lanciavansi ai garzonetti e alle fanciulline, assannandoli e via portandoli a divorare nella foresta.

In coteste conturbazioni e sbigottimenti di tutte quelle genti alpine, veggendo che ogni umano argomento era indarno, ricorsero al patrocinio di sant' Ignazio, che veneravasi grandemente nella chiesa parrocchiale di Mezzenile in una cappella eretta di fresco al suo nome. Vi fecero divote processioni per nove giorni, scendendo colle croci in

asta per que' dossi e per que' burroni a piè ignudi, a digiuno, e cantando inni e salmi, e votandosi, ove li graziasse di liberarli da quel flagello, di edificargli una chiesa in sulla cima de' monti alla vista di tutti i sottoposti valloni. Mentr'erano in queste preci e suppliche fervorose e piene di fiducia nel Santo, ecco un lupo avventarsi in un tugurio ov' eran cinque fanciulli, abbrancarne uno, levarselo in collo e rimboscarsi. Alle strilla de' fratellini la madre, che zappava in un campicello vicino, udito il fiero caso, si scaglia disperatamente piangendo ove l' amor materno spingela in traccia del suo figlioletto per trarlo di bocca alla fiera; ma per ormarlo che facesse, gittandosi per la boscaglia attraverso i prunai e le macchie, non le venia fatto di rinvenirlo; perchè buttatasi prostesa in terra e invocato a gran voce sant' Ignazio, udì chiamarsi con lieta guisa dal fanciullo. Rizzossi, corse a quella volta, e trovò il garzoncello posato fra alcune schegge di macigni, il quale vedutala, gridò giulivo — *Mamma, mamma, son qui sano e salvo; il lupo tutto a un tratto fermossi come smarrito, aperse la bocca, lasciommi cadere fra questi scogli, mi guardò fiso, sbuffommi in volto, rignò, e fuggendo precipitossi pe' balzi nella foresta.*

Dal quel giorno innanzi non si vider più lupi nella montagna; gli alpigiani testimoniarono quelle maggiori grazie al Santo che lor dettava in cuore la vivissima riconoscenza ond' eran compresi, e s'accinsero alla fabbrica della chiesa. In quel mezzo v' ebbe una micidial pestilenza nel bestiame, ed essi a ricorrere novamente a sant'Ignazio, che la cessò incontanente. S' aggiunse per ultimo che una povera montagnuola, vocata Paola della Mussa del casal delle Tortore, avendo un suo figliolino in termine di morte, uscì della capanna, e voltasi là

dove rizzavasi la chiesetta a sant' Ignazio — Deh, disse, Santo mio buono; salvatemi il figliuol mio: io il mi terrò in dono da voi — Ed ecco in sul dente più aguzzo di quelle rocce apparire sant' Ignazio con volto raggiante, e in chiarissime vestimenta, il quale alzata la mano sopra le sottoposte vallee, con atto benigno le benedisse; e mirato graziosamente la supplichevole montagnuola, scomparve. Essa rientrò nella capanna in una santa gioia per rivedere il figlioletto, e trovollo colorito e fresco in sul lettuccio, che vistala gridò — *Mamma, io son vegeto e sano.* —

La donna stupefatta recossi piena d' esultanza in ispalla il garzoncello; portosselo al Pievano di Ceres; contogli tutta la visione, e il prodigioso ricuperamento del figliuolo, ch' ei stesso avea veduta il dì innanzi già sfidato dal medico, e pregollo il domani di celebrare la messa in azione di grazie a sì stupendi favori. Il Pievano la Domenica vegnente significò ai montanari il portento della visione, e deliberossi dai Comuni del contorno di edificare un gran tempio, il quale chiudesse in mezzo quella brìccola di scoglio, sulla quale il Santo era apparito. Vennero architetti e maestri da Torino, e il tempio fu eretto colla magnificenza, che voi vedete. In processo di tempo fu eziandio condotto intorno al tempio un gran casamento per accogliervi nella state quei pii sacerdoti e signori, i quali amino di chiudersi nella solitudine di quell' ermo balzo a farvi gli Esercizi spirituali — (1).

Ubaldo ed Irene.

(1) Daniele Bartoli, *Vita di s. Ignazio*; lib. IV.

XXXVI.

Giorgio di Berilly narra le sue venture.

Sopra il più bel rivaggio della Loira, riprese continuandosi Giorgio di Berilly, siede e nell' ampio fiume si specchia, la piccola città di san Florant, vaga e pulita quanto mai dir si possa, e tutta abbellita di pomieri, d' orti e giardini lieti di fiori e di verzura freschissima, entro i quali si diportano piacevolmente in mille sollazzi que' pacifici abitatori. Verso la più bella parte della città sorgeva un palazzetto di graziosa vista sulla riviera, e circondato d' un ameno giardino pieno di piante nostrali e forestiere, che porgean ombre a molti rigoletti scorrenti per le aiuole de' fiori, e formanti poscia nel mezzo d' un pratello una limpida peschiera. Ivi dentro abitava il sig. d' Herard valoroso capitano dell'esercito del Canadà, che sostenne molte battaglie, e coll' intrepidezza del suo petto, colla velocità delle sue mosse, e colla saviezza del suo consiglio conseguì molte vittorie; ma affranto dalle fatiche ne' lunghi e disastrosi viaggi sulle rive del gran fiume san Lorenzo, intorno ai laghi e al paese degli Uroni, spesso fra le nevi e i ghiacci ove dovea serenare senza padiglioni, senza foco, e dormendo nelle brande appese ai tronchi degli alberi alle piogge e ai venti boreali; ferito per giunta due volte in petto e una nel femore, chiese finalmente ed ottenne il suo onorato congedo, pieno di gloria, amato da' suoi soldati, commendato da' suoi Generali e caro al Re. Tutto il suo piacere traea dal presedere egli stesso alla cultura delle ricche sue possessioni, che facea governare in suo capo da sperti agricoltori, bonificandole d' ogni più utile ritrovato; godeva

altresì dell' abbellire viemaggiormente il suo giardino, ma sovratutto gustava i godimenti della domestica pace, accarezzatagli intorno da una moglie virtuosa e pia, che l' amava d' accesissimo amore, e rifioritagli in mille modi dalla bella e innocente Leonora, che natagli a Monreale nel Canadà, avea tocco appena nel 1788 l' età di quindici anni.

Essa avea portato dall' America, dond' era partita bambina, quella robusta complessione e quella snellezza di membra, che innesta nella persona un' aria elastica, un clima freddo, una vita semplice e frugale, e il primo esercizio libero e sciolto de' campi, ove il signor d' Herard faceala nutrire alle sue cascine, mentr' egli militava in guerra. Cresciuta essendo in grembo alla madre, avea beuto fra i materni esempii a larghe tazze quella pietà pura e sincera, ch' è il più bell' ornamento della giovinetta cristiana, il pascolo celeste dell' innocenza del cuore, il raggio più angelico della mente. Leonora alla beltà delle fattezze accoppiava quella ingenua leggiadria e vaghezza di modi che rendeala sollecita e attiva ne' famigliari esercizii e nelle cotidiane faccende, le quali il padre, veduto sì amorevole desiderio nella figliuola, aveale pienamente affidato. Essa era sempre in atto d' operar qualche servigetto intorno alla madre e al padre suo; ella avea il carico della guardaroba e della dispensa: ella pensava alla colezione, e volea di sua mano porre il zucchero nella tazza del babbo, versargli il caffè, apparecchiargli il burro disteso sopra i crostini; ella avea studiato le vivande che più gli gradiano, le deliziette di che più rallegravasi; e perch' egli amava assaissimo fiori, nello scrittoio ogni mattina poneva il suo mazzolino e volea sempre che formasse il suo nome di Vittorio: laonde non dovea mancarvi mai la

Viola, l' *Ibisco*, il *Tulipano*, l' *Oleandro*, il *Ranuncolo* o la *Rosa*, ed ogni giorno mutava le ragioni de' fiori, purchè vi fossero le otto *iniziali* del caro nome paterno. Di che il signor d'Herard provava un contento inestimabile.

A Leonora avea commesso persino d' aiutarlo nei conti, nelle pòlizze di saldo, ne' ricevuti, ne' registri di cassa, ne' giornali de' fattori, e nelle liste degli operai; il che la sperta giovinetta compiva con singolare diligenza e con una alacrità, che in luogo di nobil donna, parea d' una fattrice di fondaco o di Merciaia, tanto un' anima vivace e operosa sa sollevarsi sopra sè medesima e nobilitare ogni azione! Con questo l' affettuosa figliuola non volea a niuno de' famigliari lasciar certe cure pel padre, ch' era già alquanto attempato, ma essa medesima attendeva a quelle speciali bisogne intorno alla sua persona, così circa la biancheria, come ai panni; sicchè sul rinfrescare della stagione fossero a ordine magliette di lana, sottovesti, drappi alquanto più forti, calzature più fitte; delle quali finezze il padre sentia una letizia grande; e coglieva ogni occasione di testificarla a Leonora, massime la sera appresso cenare; allorchè sapendo che il padre godea di star sopra tavola ragionando sino a tard' ora e la madre ritiravasi in camera, ella teneagli compagnia, vincendo il naturale incitamento del sonno. Così eziandio il dopo pranzo, conoscendo quanto il padre amasse la musica, essa toccava l' arpa cantandovi sopra quelle arie che sapeva a lui favorite. E in ciò ell' era valentissima, avendo avuto a maestro un corista della Collegiata di san Florant, il quale era stato da giovane a Venezia e riuscito un de' migliori allievi di Benedetto Marcello pel canto, e del Tartini per la musica. Leonora arpeggiava con un sentimento così dolce e

sublime, che sotto le sue dita quelle corde s'animavano di tutti i più caldi affetti che uom possa esprimere per la voce.

Mentre il signor d'Herard conduceva in quell'angolo della Bretagna giorni di santa pace nel seno de' suoi, benedicendo continuo al Signore d'avergli concesso una moglie sì pia e figliuola così amorevole ed innocente, sorsero a Parigi i travagli del 1789, i quali furono seguìti dal conquasso di tutto il reame, scatenandosi gli uomini perversi a ladroneggiare ed opprimere i buoni; tormentando i privati con angherie, furti e rapine; e il pubblico in odiose concussioni, in scellerati intacchi e peculati, alterando la moneta, falsando le pòlizze del tesoro, e rapinando le casse delle provincie, delle città e dei comuni. Oltre a ciò gittavansi per le castella de' signori e le ardevano e diroccavano, mettendo altresì il fuoco nelle villate e borghi di loro giurisdizione; nè paghi alle arsioni; disertavano le campagne disarmentavano le mandrie di bestiame, svelleano i pomieri e le vigne, bruciavan le biade biondeggianti, scannavano i nobili e i sacerdoti. Il perchè furono inviate ai governatori di molte milizie per infrenare tanto disordine.

Io era ufficiale in un reggimento che si sparse nelle guarnigioni del Maine e della Loira, e mi fu dato a comandare un distaccamento che dovea pigliar quartiere a s. Florant. In quella cittadella gentile io entrai, come avviene nelle piccole terre, in famigliare costumanza con molte buone e agiate persone, ma in ispecial modo col signore d'Herard, col quale m'intratteneva più assiduamente, sì perchè militò in molte campagne, e sì perch' era uomo aperto, franco, discreto e savio d'opera e di consiglio. Erangli stati guasti e dissipati da que' scherani, che abbottinavano il paese, i suoi begli

orti, ed egli per non incorrer nell' ira di quegli atroci e pericolar la famiglia avea dissimulato studiosamente que' danni e quegli oltraggi.

Usando io adunque sovente nella casa d' Herard, e ricevendo dal signor Vittorio infinite cortesie e tratti di leale amistà, ebbi tutto l' agio d' ammirar le nobili virtù che ornavan l' animo della giovinetta Leonora, nella quale la singolare avvenenza era il minor pregio allato di quel candore d' anima che eccedeva di gran lunga la venustà e la grazia della persona; laonde io ne fui sì preso, che cominciai a porle vivissimo amore, pregando Iddio che mi concedesse tanto bene d'averla in isposa. Di questo mio vivissimo affetto non diedi mai cenno a persona del mondo, e diportavami in guisa che il mio andare e venire non desse ombra a chi fosse de' domestici e degli strani, avvisando meco medesimo, che il giovane morigerato e saggio dee avere innanzi a tutto il non porre mai in voce de' maligni e de' scioperati una donzella; poichè la purezza delle vergini è più limpida e tersa del cristallo che ad ogni lieve fiato s' appanna. Quindi io non mutai punto del mio riserbo e di quella guardia sollecita e attenta ad ogni sguardo, ad ogni cenno e parola, che rendessemi indegno dell' estimazione e dell' amicizia che mi professavano i suoi genitori.

Vi dissi ch' ella sonava l' arpa ed io il violino; e però essendo io invitato da Vittorio a pranzo, dopo desinare faceasi qualche concerto, cantando Leonora le più belle arie della scuola italiana. Veniano spesso de' Cavalieri e de' Canonici, tutte persone di gran scelta, e con essi il maestro di Leonora, il quale, avvegnacchè già attempatuccio, pur cantava di tenore con una leggiadria che facea spiccare viemeglio il contralto della giovane in certi duetti del Gabrielli, del Paisiello, del Chioz-

zetto, del Cimarosa, e segnatamente del Farinello che illustrò, abbellì e predilesse le scorrevoli strofe del Metastasio. Chi non vide quelle dita di Leonora trascorrere sulle corde, chi non udì i sensi di quelle melodie, i gorgheggi di quel canto, l'anima, la vita, l' estasi di que' voli, di que' concerti e di que' ripigli maravigliosi, non può giudicare de' rapimenti della musica, nè dei misteri profondi dell' armonia.

Frattanto io amava senza sapere d' essere amato; ma l' occhio paterno e materno, ch' è sì sottile scrutatore della mente de' figliuoli, s'avvide di qualche novità nella Norina, poichè la madre visitando i cartolari ove la figliuola esercitavasi nel carattere, trovò delle righe intere, ov' era scritto il nome di Giorgio, ora in maiuscolo, ora in corsivo, ora cifrato con inchiostro cilestrino e vermiglio a mille ghiribizzi d' ornati. Trovò ne' suoi stipetti alcune gagìe chiuse in una scatoletta, scrittovi sopra — Dono di Giorgio — Ma osservarono sopra tutto, che se alcun giorno, essendo io di fazione, non potea condurmi alla casa d' Herard, la giovinetta ch' era sì aperta, ingenua e innocente, non dissimulava il suo dispiacere di non vedermi. Se non che avvenne caso, che il buon Iddio dispose nell' ordine della sua provvidenza, il quale fu cagione così della mia breve letizia come del mio perpetuo affanno. Una sera significai alla famiglia, ch' ebbi l' ordine di trasferirmi per qualche giorno col mio distaccamento nel Maine a raggiungere il battaglione per dar la caccia a quegli assassini, che uccideano i ricchi, e metteano o soqquadro la Provincia; la mattina della mia partenza i genitori attendono la Leonora per la colezione, e stupiano di non vederla in faccenda: ne chieggono la sua cameriera, la quale risponde; che la signorina l' avea licenziata senza volersi

far pettinare. Il padre a quell' annunzio non si tenne, e corse sollecito alla camera di Leonora, che trovò nella sua veste di camera, appoggiata il capo a un cuscino del capezzale; e tutta in pianto e in singhiozzi.

— Che hai, bella mia? le disse il padre sopraffatto: che t' è egli incolto di male? ti duole il capo? che novità è questa? — e presala per mano, e carezzatela paternamente — Su, disse, Norina, cavami d' angoscia, dimmi che ti senti?

— Male, papà, ho male assai; e qui raddoppiò il pianto: Giorgio è partito, Giorgio starà fuori Dio sa quanto; Giorgio correrà di molti pericoli facendo alle schioppettate coi giacobini; come posso esser lieta, papà? Io gli voglio bene a Giorgio; è così buono! così amorevole! e poi voi l'amate anche tanto; ciò lo mi rende più caro. — Come il padre udì codesta ingenua manifestazione degli intimi sentimenti di quel cuore innocente, che si conobbe da sè per amante, e, conosciutosi, con tanta schiettezza confessossi al padre senza simulazioni, venne in tanta tenerezza, che caduto sul collo della figliuola — deh disse, Leonora mia dolce, non ti conturbare di Giorgio; fra pochi giorni il rivedrai; stanne sicura, e prega Dio per lui.

— Se prego? dopo voi, e mamà vien subito Giorgio nelle mie orazioni; anzi se ve l' ho a dire, alcuna volta il pensiero corre subito a lui, e vorrebbe pregar prima per Giorgio; ma io no veh: ell' è una tentazione, e la discaccio: no, no, voi innanzi a tutti, papà; e mi sgrido da me a me: non v' è dubbio; voi altri prima, e Giorgio poi. Siete contento, n' è vero, che io gli voglia bene?

— Sì, Norina mia, amalo ch' è buono e degno di te; ma vieni a far colezione, e non ne far motto a persona, e stammi lieta. Laonde Leonora asciugò le lagrime, e rasserenata alle parole del padre, venne con lui nel salotto.

Com' io fui ritornato dalla mia spedizione, il sig. d' Herard venne al mio alloggio, e mi chiese ragione del mio secreto amore. Io gli risposi: che le rare doti della sua Leonora m' aveano vinto, massime quella sua innocenza, quella sua franchezza di cuore, que' suoi modi semplici e schietti congiunti con tanta nobiltà d' animo, tanta elevatezza d' ingegno, e sì ardente e salda pietà verso Dio e amore ed osservanza verso i genitori: io non desiderare più in là, che d' essere amato da quell' angioletta e d' ottenerla in isposa. Il padre commosso a cotesta mia libera confidenza, strinsemi la mano, e piangendo di tenerezza, baciommi: indi mi pregò ch' io andassi con lui a casa, ove trovammo Leonora colla madre che ricamava, la quale appena mi vide, si tinse d' un bell' incarnato, e sorridendo graziosamente, mi diè il ben tornato, e richiesemi con una certa trepidazione se avessi corso qualche pericolo negli scontri con que' disperati.

Allora il padre recatosi alquanto in sul grave, e voltosi alla figliuola, le disse — Leonora, ecco Giorgio: l' ami tu? — Oh tanto! rispose — se Dio tel concedesse in isposo, piglierestilo volentieri? — Che dite, papà? Io non bramerei altro — Pensaci bene, figliuola mia, raccomandati al Signore, consigliati colla madre e col tuo direttore spirituale — Dette queste cose mi condusse nel suo gabinetto, e ragionossi delle mie condizioni in patria, del mio avere, de' parenti, e si conchiuse: che essendomi già morto il padre, interrogherei i miei curatori, e il matrimonio si rivocherebbe al 1792, in cui io avrei il grado di Maggiore. Passati alcuni giorni il signor d' Herard raunò gli amici, e dopo uno splendido convito, segnò le sponsalizie e ci fece impalmare, significando che il matrimonio si protrarrebbe al novantadue. La nostra

letizia non ci fu turbata per molti mesi, ed ogni giorno sedevamci agli usati piaceri della musica, ed io col più famigliar tratto, e colle mutue comunicazioni del cuore avea maggior agio d' ammirare le sempre nuove e occulte virtù di quella cara e amabile creatura.

Se non che mi convenne in sullo scorcio della state chiedere un po' di congedo per visitare le mie possessioni in Lorena, e assestare i miei negozi; l' ottenni e v' andai collo stesso signor d' Herard. Ma ritornato appena a s. Florant, cominciarono le voci della lega di Pilnitz, e degli apprestì della guerra; perchè il generale Custine raunati i corpi delle milizie sparti per le guarnigioni, e fatto massa e capo grosso verso il Reno, io dovetti lasciare il dolce e riposato soggiorno di s. Florant, e trasferirmi co' battaglioni al campo generale. Non vi dirò i pianti e le angoscie della mia Leonora, le amarezze di quell' addio, le promesse, i voti del ritorno. Dapprima campeggiammo nell' Alsazia, poscia spintici nella Germania, io mi trovai agli assalti di Francfort, di Magonza e di Spira; ne' quali mi portai con tanta prodezza, che il general Custine creommi capitano sul campo di battaglia.

Voi sapete come l' esercito dovette rientrare in Francia, e come poco appresso nel Bocage e nella Vandea cominciarono le commozioni, che tanto generoso sangue fecero versare per la causa della religione e del trono. Avendo io saputo che poderose milizie s' inviavano sulla Loira, chiesi ed ottenni anch' io di militare in quella campagna coll' avviso d' accostarmi alla mia sposa. Gli scontri furono molti e sanguinosi; i realisti combatteano come leoni, e i nostri soldati vi commetteano crudeltà ferocissime, segnatamente le guardie nazionali, ch' erano la feccia putrida e stoma-

cosa del giacobinismo. Allorchè mi fu significato che una grossa mano di Vandeisti s' erano chiusi in s. Florant, tanto feci col generale Kleber che mi permise di trovarmi co' miei soldati all' assalto di quella piazza, e ciò per salvare dagli eccessi de' più furiosi que' buoni e pacifici cittadini.

E in vero fu cominciato l' assedio, e per due giorni, veggendo che i realisti non voleano venire a patti d' arresa, si combattè fieramente la città; ed ecco mentre le nostre batterie traeano in breccia, un corpo di guardie nazionali diè la scalata dall' opposto lato, e superati li spaldi, gittossi ferocemente nella città. Al rimbombo delle artiglierie m' accorgo del fatto; un furor cieco m' invade; e dato di sprone al cavallo, volo sotto il fuoco nemico, ove eran vinte e aperte le porte. Entro seguito da alcuno de' miei fedeli, e scorgo già cominciato il saccheggio, e odo le grida de' miseri cittadini, i quali erano messi rabbiosamente al filo delle spade. Vecchi, donne, fanciulli, cadeano sotto l' iniquo ferro senza pietà, e i bambini scagliati dalle finestre mi cadeano fra le gambe de' cavalli.

Intanto uno stormo di quelli assassini era già entrato nella casa del signor d' Herard, ch' erasi nascosto e asserragliato nelle camere più remote colla moglie e colla figliuola, ove pregando Iddio attendeano in ginocchio d' essere scannati ad ogni istante. Que' mostri abbattono, atterrano, infrangono usci e sbarre ammazzando i servitori e gridando — Ove sono i cani realisti? fuori, alla morte, alla morte — Giungono all' uscio, lo sgangherano, lo fracassano, e veggono i tre in ginocchio pallidi e scontrafatti; ma Leonora al primo entrar di quei draghi balza in piedi, corre loro incontro e spalancate le braccia — me, me, grida, trucidate me: salvate i miei genitori, forse il mio

sangue vi placherà; noi siamo ora in poter vostro come poc' anzi eravamo in poter dei realisti.

La bellezza, la giovinezza di Leonora, la commozione con che proferiva que' generosi sentimenti, attutì per un istante il furore di quei manigoldi, che rimasero in istupore e stordimento; ma sopravvenutine di nuovi, senza pietà si gittarono sopra quelle vittime e dispietatamente le accoltellarono, facendole cader le une sopra le altre. In quella io giungo affannato, trepido, sudante, mi lancio su per le scale, e trovo a mezzo la prima scala trafitto Denis, il fido cameriere. Lo salto senza arrestarmi e mi precipito nelle camere trascorrendole sino all' ultima. Veggo i sicarii; do un urlo disperato, gridando — Ferma, che fate infelici? salvatemi la sposa — Entro; oh Dio! veggo Leonora immersa nel proprio sangue giacer vicina al padre e alla madre: era ancora spirante; m' abbandono in ginocchio sopra di lei; la chiamo; apre gli occhi; mi vede; mi riconosce; le balena un raggio di letizia, dice a fior di labbro — Giorgio è tardi — Invoca due volte Gesù e spira.

Contessa, io caddi smarrito fra il sangue della mia sposa; e que' crudeli vedendomi smaniare sclamarono — Questi è un realista; ah cane, all' inferno — e mi vibrano tre colpi di daga, lasciandomi per morto. Misero a saccomanno la ricca casa, e se n' andarono. Corsero le voci ch' io era stato ucciso coi d' Herard e l' atroce caso fu pubblicato per le stampe sino a Vienna; ma i miei soldati, vistomi respirare ancora, mi portarono pianamente alla casa ov' era albergato a lungo quando vi fui di guarnigione, ed ivi curato con molta sollecitudine, finalmente mi ricuperai, e sottrassimi a nuove e più atroci vendette, fuggendo sott' altro nome la Francia.

Errai per varie parti della Germania sempre inseguito e funestato dalla sanguinosa immagine di que' cari oggetti trucidatimi sugli occhi; il pensiero che dieci minuti prima avrei potuto forse salvarli mi trapana incessantemente il cuore; ricorro a Dio, e in lui solo trovo conforto; a Maria, e pone il balsamo sulle mie ferite; all' Angelo mio santo, e dammi le spirazioni celesti che mi rampollano in petto qualche refrigerio di pace. Dopo che in Alemagna il generale Hoche ripigliò gagliardamente le perdute linee di Weissemburg e respinse gli Austriaci nel Palatinato, io mi ridussi negli Svizzeri, ove mi trattenni a lungo; ma dopo le nuove vittorie di Pichegru, calato dal Vallese il Sempione, torsi dietro di Monrosa, e mi celai sulle cime di questi monti, ove passo i miei dì solitario fra i semplici pastori; e l' unico mio sollievo si è d' insegnare il catechismo e il canto divoto a cotesti cari garzonetti innocenti.

Ubaldo ed Irene.

XXXVII.

La Repubblica Americana.

Secondo il parer nostro niuna delle antiche e delle recenti nazioni ebbero giovinezza pari a quella che vigorisce nelle robuste membra della Repubblica Americana; nè vecchiezza pari a quella che infermò e spense la Repubblica di Venezia; perocchè gli Americani grandeggiarono senza puerizia e adolescenza; la vecchiaia de' Veneti incadaverì danzando, ridendo, sollazzando, colle guance rosate, fra le melodie della musica, le delizie dei conviti e le gioie d' una sposa novella. Coll' America la natura adopera indefessa tutte le sue

forze come intorno ai corpi giovinetti che sono in succo e metton persona attendendo soltanto a formarne la complessione, a ingagliardirne i muscoli, ad acciaiarne l' ossa, a renderne toroso il petto, erculeo il collo, fermo il piede, poderoso il braccio, largo e audace il cuore, sane e ben operanti le viscere, ampio, attivo e macinante lo stomaco, acuto l' occhio, sottile l' orecchio, sonora la voce, fresco, lieto, abbronzato e di vivace colore il viso intrepido e baldanzoso. A cotesta floridezza materiale sopravverrà poscia la delicata nutrizione dello spirito, addestrando l' ingegno alle speculazioni delle dottrine, e il cuore alle gentilezze, che germoglian dai giardini delle scienze, delle lettere e delle arti belle.

Intanto l' America non prima si redense a libertà, che si vide accasare e ingiardinare i deserti, nascendole per incanto sulle costiere dell' atlantico, sulle sponde dei fiumi, sulle rive dei laghi amplissime città e borghi e ville ubertose di campagne e di praterie, ove pascere infinite torme di grosso e di minuto bestiame, ed empiere i granai di biade, e le fruttiere d' ogni sorta frutte delle saporite del mondo. E perchè l' Americano non soffre indugi, dapprima nelle colonie rizzò di legname le case e i grandi abituri de' fondachi e delle cascine; alle quali, secondo che interviene ov' è numerosa adunata di genti, appiccandosi talora sprovvedutamente il fuoco, che in una notte consumava e riduceva in cenere le più belle contrade delle nuove metropoli, vedevi in pochi mesi sorti dalle arsioni nuovi casamenti e gallerie e fondachi e rimesse e tettoie e stalle e teatri e templi e curie, con un sì tranquillo e intrepido affaccendarsi, come farebbesi nelle parti nostre la piantagione d' una vigna o d' un pomiere.

Le boscaglie dei larici, degli abeti e de' roveri,

che pigliavano dense e annose interminabili spazii di paese, datovi il fuoco in varii lati, divampavano ruggendo e tonando i mesi interi, che parea s' incendesse il cielo, e la vorticosa fumea scurasse il sole; onde che diboscato il suolo, e di ceneri ricoperto, vi mettean dentro gli aratri a rinsolcarlo, e volgendolo, seminandolo e rappianandolo, n' aveano in breve stagione tanta copia di grano, che soprabbondando agli abitatori metteano i legni in mare e mercantavanlo ai vecchi popoli dell' America meridionale. Indi le sue marine e i suoi porti crebbero improvviso al sopravvenir delle navi d' Europa, e formarono scale ed emporii tramirabili di ricchezza, d' industria, d' anima e di vita eziandio per le città entro terra, che dal Mississipì, dall' Ohio, dal Tenessee, dal Missurì, dal Potomac, dal san Lorenzo, e da mill' altre riviere e guadi e canali comunicaron col mare a trasportarvi loro derrate e manifatture.

La vecchia Europa, impoverita in molte parti per le guerre, o per altre cagioni oppressa, bramosa di libertà e cupida di ricchezze navigò dall' Irlanda, dalla Scozia, dall' Inghilterra, dai liti scaldi, dalle regioni alemanne e fiamminghe, tragittandosi ai porti di Terra-Nuova, del Canadà, della Nuova Inghilterra, della Pensilvania, della Marilandia, della Virginia, delle due Caroline e della Florida, popolate le quali, e agognando nuove terre si rinselvarono nel Kentuki, nei Chichusas, nei Navadesis, ed oltre la Luigiana nei Tepas, e su alle sterminate lande occidentali dell' Oregon, e colaggiù sino al mar Vermiglio e alla California. Coteste colonie avveniticce approdano a Nuova York, a Boston, a Kingston o a qualche altro porto, o seno, o ricetto americano, e messi in terra i loro carri, gli attrezzi navali, i tori, le vacche, i grani, i legumi da sementare e da piantare, ac-

conce le loro famiglie sui carri coperti di trabacchette, s' internano in quelle spopolate ed erme regioni, sinchè giungono alle terre, ch' essi comperarono dal Governo americano, al menomissimo prezzo di un dollaro, o meno, ch'è circa lo scudo nostro, al iugero; e quelle terre, compere a sì buon mercato, posseggono in sì pieno dominio e podestà, che non v' è in Europa chi abbia tanta assoluta balìa sulle proprie tenute e poderi di suo avito retaggio.

La neghittosa Europa nella sua sdolcinata e poltra civiltà non può rendersi capace della costante e salda arditezza dell' Americano, che migra a nuove terre in cerca di agiato ricovero per sè e pe' suoi figliuoli. Il Governo degli Stati Uniti al cittadino, che s' accinge di popolare le contrade dell' Oregon, offre in dono cento venti iugeri di terren vergine a sua scelta, atto a pascoli, a grani e a legna, e se più ne volesse, avrallo al prezzo convenuto, ch' è di sì picciol montare come vedemmo. Il colono s' avvia dalle parti più orientali della repubblica e volge a ponente, e mettesi attraverso lunghe pianure, profonde vallonate, scabrose pendici, gioghi erti, pantani e pozze e guazzi e paduli e maresi ove affonda in fitte e polte viscose e tenaci; guada fiumi rapidi e grandi, e sorto sopra una riva con tutta la salmeria, e corsa una fratta o un bosco, ed ecco un' altra fiata il valico di quel fiume, ove cavalli e buoi passano a nuoto con infinita pena e periglio; sicchè talora s' abbatte a guadarne i gomiti e i serpeggiamenti sino a dieci volte prima d' uscirne in tutto all' aperto.

Sopraggiunto dalla notte, e coi panni fradici indosso, rizza alla meglio che può le sue tende, e colle selle de' cavalli, co' gioghi, e coi carri le valla intorno, chè non vi entrino gli orsi o i lupi

che batton la foresta e lo spianato. Accende gran fuochi sì per asciugare le vesti molli e sì per riscaldarsi, cuocer la cena, e tenere in rispetto le bestie salvatiche che impauriscono alle vampe. Se poi il terreno, come suole avvenire in quelle lande foreste, è pieno di serpenti velenosi, come i codesonagli, non può fidarsi allo schermo delle trabacche, ma è di necessità il far dormire i suoi nelle brande, o come le domandan colà negli *amack*, appesi ai rami degli alberi e penduli in aria ed hanno *amack* così grandi e sinuosi fatti di stramba o di corteccia, che vi cape la madre con un branco di figliuoletti, come la uccella nel nido coi pulcini.

Fatto il dì, ed eccoli a nuovi travagli e a nuovi rischi; e trovando delle tribù selvagge, se sono rubeste le cansano a tutto potere, ma se sono manse, com' è il più dei selvaggi di quelle parti, chieggon cacciagione o arnesi e zucchero che traggono da certe cortecce d' alberi, e danno loro in cambio qualche chiodo, qualche coltello, o specchietti, o un po' di liquore; e talora una vecchia camicia, un cappello da donna, un paio di calzoni, un farsetto ed altre bazzecole simiglianti, ch' essi mettonsi di presente indosso. Monsignor Miège l' anno passato visitando gli Osagi, se ne vide venire incontro i Capi, i quali avendo avuto da un colono, che passava alla volta dell' Oregon, un paio di calzoni, se li divisero in due, e vennero al cospetto di Monsignore l' uno colla braca sinistra e l' altro colla dritta. Uno de' grandi Cacichi avea in capo una vecchia cappellina donnesca, e un altro il solo farsetto, portandosi con una gravità indicibile. Di che Monsignore non potea tenere le risa (1).

(1) Narroccelo egli stesso in Roma.

Finalmente dopo ben cinque mesi di tragitto penosissimo i coloni giungono a piè delle *Montagne Ronchiose*. Oh quivi è l' opera e l' audacia, anzi la temerità dell' Americano! Con ciò sia che, visto que' cinghioni dirupati, irti e repenti, egli con tutto i buoi, i cavalli, i carri, si mette su per que' scaglionacci rigorosi e aspri, e puntandoli addietro con manovelle di ferro, con istanghe e martinetti, giugne coi suoi famigli a trascinarli, e quasi portarli per aria sui dossi che mettono alle scese trarupevoli, sfaldate e profonde, le quali quasi ricisamente calano nelle valli solitarie e selvagge di quelle montagnose contrade. Non perviene talora a vantaggiarsi con tanto affanno di due leghe al giorno; ma la Colonia è là, là dietro altri gioghi, altre corone e sopraccavallamenti di montagne, ed ei le passa con ismisurato sforzo, sinchè alla perfine, dopo sei e insino a sette mesi di asperità e difficoltà fuor d' ogni nostra estimazione, arriva al luogo disegnato di sua stazione.

Quivi non isgagliarda punto i suoi animosi pensieri; ma fatto i divelti necessarii da porre in terra la famiglia, mettesi all' opera di svellere e dibarbicare gli alberi per un poco di sgombro e piazza da piantarvi suoi capannoni e tettoie. De' grossi pedali fa la travatura dello stazzone, e l' inossa e incastella di traverse e croci per incastri a coda di rondine, per commessi, sovrapposte e incavigliature, sinchè giunto all' estremo collarino della cornice, v' alloga sopra i correnti pel tetto, e colle schegge de' larici, che v' inchioda sopra a scaglia di pesce, li ricopre. Fra le steccate delle pareti fa uno intonaco d' argilla, e v' accieca e impiastra tutti i fessi; forma di terra il focolare colla sua para di melma intorno perchè non isbocchi; sovra piane d' abete stende i suoi materazzi; appende le poche stoviglie da cucina, ed eccolo albergato come un re di corona.

L' Oregon è tutto formato di praterie ovali, che s' alternano colle foreste, da cui son circondate e assiepate; e l' Americano ha perciò in ciascuna d' esse una tenuta ben confinata, per la quale avvia le acque delle copiose fontane, sul cui margine ha piantato il suo ostello, e le irriga e feconda mirabilmente. Ara, semina, erpica, sarchia; e in quel terren vergine vi cestisce il grano di sorta, che gli dà l' ottanta e il cento per uno; merce ben dovuta a tante crude fatiche e a tanta costanza d' animo nel superarle. Da sei anni in qua il Governo degli Stati Uniti ha ravviato una strada militare per attraverso quelle sterminate regioni; e tanto diroccò e spianò di quei monti ferrigni, che ora vi si può salire e scendere colle benne e colle carrette senza gli aspri travagli e i rischi mortali che descrivemmo dianzi, e così le occidentali parti della Repubblica scambieranno i deserti in culte campagne, e le foreste in città popolate, e d' ogni arte, ricchezza e commercio cospicue e grandi.

L' attività di quei popoli è così faccendiera, che omai corrono in tutte le direzioni degli Stati Uniti, ben diciassettemila miglia di vie ferrate, quanto non avvene in tutta l' ampiezza del mondo; ed ove possono condur le acque, affondaron canali lunghissimi, formati colle disviazioni de' fiumi; con argini, pennelli, sproni, pignoni e cateratte da alzare e bassar l' acque corse dai navigli eziandio di gran carico. Laonde in America non v' ha più distanze. Tutte le difficoltà mentovate di sopra, e massime le lunghezze e asperità de' viaggi, non isbigottirono gli Americani; ma saputo che i fiumi di California, e certe cotali terre e rocce di monti menavan oro, si spinsero bramosi e avidi sino a quelle regioni, e gittaronvisi sopra a maggiori caterve delle gru e delle quaglie, coprendo di ca-

panni, di trabacche, di frascati, di stuoie, di velarii quelle inaurate contrade, ove traggon l' oro dalle sabbie de' fiumi, de' rivi e de' torrenti, dalle fosse sotterra, e dal rompere quei duri scogli; altri v'arricchiscono; altri appareggian le spese coll' entrate; altri, e sono i più, perdon fra l' oro l'avere e la persona.

I più audaci, lasciato l' oro della California a' scavatori e ai razzolatori che lo raggranellan di ruspo pel terriccio divelto, si metton su pei ghiacci delle boreali regioni, o in pesca delle balene, o in caccia de' bisonti, degli orsi bianchi e delle orche. Il dotto e infaticabile conte Francesco Miniscalchi di Verona è il primo italiano che ci dà un esattissimo planisferio delle più recenti scoperte polari del circolo aquilonare, e mette nell' anima uno stupore, o meglio uno sbigottimento, a vedere quegli artici mari tutti gelo, il quale ricopre isole e scogliere, e pensar che sopra quelle solitudini i temerarii Americani passano i mesi interi alle cacce di quelle orche, alcune delle quali sono di sì enorme corporatura che nell' iato della bocca potrebbe passeggiarvi tra le mascelle il cacciatore senza toccarne col sommo della testa la volta del palato. E là su quei cristalli paurosi, e in mezzo a quelle inospite lande, e fra l' orrore di quelle rigide nebbie, accendono di pochi carboni (che si trascinan dietro in cotai loro treggette) alquanto di fuoco per cuocervi e rosolarvi alcuna fetta di quelle carnacce orcagne dormendo ivi nella treggia, rinvolti e rimbacuccati nelle pelli degli orsi e de' bisonti, che al solo immaginarlo fa rabbrividir di paura poichè il freddo vi giugne sino a 43 gradi del Réaumur (1).

(1) Noi vedemmo la carta del conte Miniscalchi, la quale è condotta da un veneto artista con tanta disciplina, e con sì precisa esattezza ch' ella può stare a lato delle più squi-

A questi dì lo sforzo degli Americani è volto alle costiere occidentali; e quivi è, come al cuore, raccolto il fior del sangue e il calore della vita. Il porto di san Francisco, il quale non era che una bastita con una borgata, che diceasi città, è oggidì scala franca e ridotto dei legni che muovono dall' Oceania, dalla Polinesia, dalla Malaia, dal Giappone e dalla Cina. E siccome il cerchio del detto porto è aggirato da una rupe stagliata, che gli casca sopra in alcune parti quasi a filo, e in altre lascia poco sfondato, così gli Americani piantarono palafitte in acqua, e sovra esse intravarono le costolature di molte case, e con tavole chiusonle tutto intorno; cotalchè entrarono nella marina assai addentro le intere contrade, che trascorronsi con navicelli, come un' altra Vinegia. In sullo spianato del rivaggio si condusse una gran piazza, in mezzo alla quale torreggiava un sontuoso palagio a quattro piani, ch' era il ricetto de' giochi pubblici.

Di fuori i legnami, ond' era edificato, vedeansi intagliati sotto le gronde, nei frontespizii, lungo gli stipiti delle porte e delle finestre, e dipinti con tinte vaghissime sulle pareti esterne, e vernici e gomme scintillanti che faceanle brillare al sole dal

site carte marine inglesi. Vi segnò le scoperte sino al Natale del 1857. Avvi l' isola sempre gelata di Luigi Napoleone III Imperatore de' Francesi, così nomata dal suo amico Enghelfild, che ultimamente la scoperse quasi rasente l' ottantesimo grado boreale. Il conte Miniscalchi è orientalista, e fa studii profondi sopra la più antica letteratura del mondo; ma ne' suoi momenti di ricreamento si diletta eziandio di queste nobili ricerche, ed ebbe dai suoi amici di Londra i ragguagli delle ultimissime scoperte delle terre polari. Noi vorremmo che tutti i nobili e ricchi italiani illustrassero la patria con questi studii, ne' quali soli essi possono esercitarsi, poichè hanno i modi di viaggiare, e di comperare libri pellegrini e di gran costo.

tetto alle fondamenta. Entrovi poi si accoglieva ogni ricchezza di fregi e addobbi pellegrini, con tanta pompa e sfarzo di tappeti d' India, di sete cinesi, di ebani, di mogani, di campeggi, di sandali e di paonazzetti lucidi e bruniti, con tanta maestà di cortinaggi, con sì bella grazia di bussole e di cornici dorate, ch' egli parea d' entrare in una reggia d' imperatori. Oltre a ciò si fecero venir quivi da ogni parte del mondo vivande squisitissime e finissimi e gagliardissimi vini, con ogni sorta di liquori dei più savorosi stillati d' Italia, di Francia, d' Inghilterra e di Spagna. Di giorno verdeggiava dietro il palazzo un giardino con boschetti, fiorerie, spalliere, e chiosche e tempietti ricoperti di piante erratiche, e cascatelle d' acque vaghissime a vedere; ove gli sfaccendati si raccolgono all' ombra, e in crocchi a bere, fumare il zigaretto, e conversare, e far loro contratti e negozii. Nelle camere sopra le ricche tappezzerie sono appesi quadri voluttuosissimi dei primi pennelli parigini; e di notte s' accendono centinaia di lumiere a gaz, che rischiaran l' ombre come un mezzo giorno. Ma nelle grandi sale da gioco veggonsi sopra tavoloni d' ebano e d' avorio cinti di bronzi dorati e bei risalti, le ruote delle *Rolline*, sulle quali puntano i giocatori, mentre fiammeggiano i monti d' oro, che chiamano all' esca gli avidi dell' agevol guadagno; ma non s' accorgono che i biscaiuoli, i bari, i trappolieri rastrellano intanto le poste, ch' essi misero su in monete sonanti, e le gittano in que' grandi acervi che ingrossano delle perdite de' gonzi e de' sciupatori dell' aver loro, accadendo sovente che alcuni giocano in una notte quanto ritrassero in sei mesi dalle miniere, o recaron seco dalle contrade d'Europa.

Se non che mentre pérdono a rotta insino alla

camicia, orchestre di musici e cori di cantori empion le sale di soavissime melodie; alle quali fan bordone le bestemmie dei perdenti, e i gemiti disperati e i rugghi, e i digrignamenti, e il rabbioso batter de' piè e di pugna sul pavimento, e sui tavolieri. Fra queste scene d' orrore entrano intanto le più avvenenti danzatrici e menan carole e spiccan salti e trinciano capriolette, gittando fiori spicciolati e ghirlandelle agli astanti; e qui sopravviene un' arpa calebrese, e là un pammelodion alemanno, o una chitarra spagnuola; costì una torma di fanciulle selvagge in tresca, e colà un giocoliero veneto, o un buffone di Napoli, o un lottatore romano, che fa le forze erculee; e ognuno degli spettatori fa crocchio e gruppo, e ognun trova il piacere che gli talenta e il sollazzo che lo rallegra.

Tre anni sono fu in questo magnifico tempio della voluttà, per isventura o per malignità altrui, appiccato il fuoco, e in poco d' ora divampò con tutta l' opulenza e le delizie che chiudeva in seno. In una città d' Europa si sarebbero uditi i pianti e le disperazioni del signor dell' ostello, che vedendosi consumare tanta ricchezza e disertare a un tratto così crudelmente, si batte l' anca e straccia i capegli; a san Francisco per contrario vedi in mezzo alla piazza un Americano, il quale colle mani conserte dietro le reni guarda l' incendio vorticoso, e ragiona con un maestro d' edifizii, e divisa le parti, e conviene del prezzo, e calcola il numero delle travi e delle tavole, e ragiona delle ferramenta, e dell' altezza de' piani e dell' ampiezza delle finestre e de' balconi. E intanto uomini vanno e vengono, e spento il fuoco, eccoli tutti in opera di sgomberare i tizzoni e le fuliggini, e i rottami, e le ceneri, e sul terren caldo ancora rizzare un immenso padiglione di tele di vela, e condurvi dentro i suoi compartimenti, e coprirli di tappeti,

e vestirne le mura di setini e di dammaschi, e ornarli di specchi, di lumiere, e il domani a sera riaprirvi le sale da gioco, e chiamare i musicanti, e i cantori, far girare i rinfreschi, far venire i giocolieri, e attirar gente alla *Rollina*, come se nulla di sinistro fosse avvenuto.

E mentre queste cose con ogni ordine e convenienza operansi colà entro, ed ecco di fuori piantare antenne e travi angolari, e impalcarle e chiudervi sotto il padiglione con tutti i ridotti di gioco e di piacere; di maniera che in men di due mesi è già condotto e ornato e messo a perfezione il primo piano; e così in quattro o cinque mesi tutto il palagio è rifatto, è più bello, più ricco, più sontuoso del primo, ricuperandosi il padrone a gran derrata de' suoi più che centomila dollari perduti. Incredibile a dire! Dopo otto mesi, s'appigliò nuovamente il fuoco a quel ricchissimo casamento, e in meno di sei mesi fu rifabbricato più magnifico e ornato del primo e del secondo, vestendolo al di fuori quant' è grande di piastroni di ferro fuso di nobile e vaga architettura, con pilastri accanalati, capitelli, e basamenti e fregi dorati, e con tutto il rimanente vernicato di tinte accese ed allegre, che lampeggiano sotto il sole (1). Simigliantemente fra le palafitte del porto, sopra le quali sorgean le case e distendeansi le strade, furon gittati petroni e macigni legati insieme con cemento di pozzolana, e fattovi fondamenta saldissime, e rizzativi palazzi o di pietra, o di mattoni, o di legname rivestito di piastre di ferro, e il ferro non aderente ai tavolati, ma discosto bene un palmo, ed aggiuntovi con chiavelli, caviglie e brache di bronzo, acciocchè rimanga ben arieg-

(1) Questo aneddoto, e gli altri ragguagli intorno alla California ci furon porti dalla gentilezza del P. Accolti Gesuita venutoci testè da san Francisco.

giato l' interno, e in caso d' incendio, l' acqua delle trombe scorra d' alto in basso liberamente, senza che il ferro all' impeto e furore del fuoco si fonda e si distrugga....

L' America con ogni sorta d' invito richiama e provoca le genti europee a trasferirsi e tramutarsi nelle sue contrade, allettandole alla dolce esca di vivere a talento; addanaiarsi con agevoli mezzi; aver larghe e grasse possessioni; entrare nel novero de' cittadini possidenti; regnare sopra i suoi con piena signoria senza gabelle, pedaggi, prediali, preste forzose e sovraimposte d' ogni ragione. Colà ognuno liberamente s' avventura alle più arrischiate imprese; viaggia da un capo all' altro degli Stati con incredibile velocità; multiplica i suoi bestiami, regge i suoi coloni, accresce le sue tenute, investe i suoi capitali. Niuno lo sturba, niun lo disagia, niuno il rivoca dalle sue solitudini ai tumulti delle città, niuno dalle città sospingelo alle solitarie colonie; se ama le marine gode il mare, se ama le foreste vi si rinselva, se vuole il monte vi s'inerpica, se giovagli il piano vi si distende; egli è in somma signore appieno di tutto sè in avere e in persona; se ha pecunie comandi; se non ne ha serva, o zappi, o vanghi, o seghi, o martelli, e può campare. Soltanto i pigri, i perplessi, i dubbiosi, gli sfaccendati non fanno fortuna in America, ove tutto è spirito e vita, e fuoco e fiamma, leggerezza e agilità, coraggio e audacia; ove la sapienza motrice è prima fare e poi discorrere; prima il buono e poi il migliore.

Finchè l' America duri costante e salda in sì copioso e gagliardo succo di giovinezza, ell' avrà pur vita grande e maschia, e crescerà in vigoria di lionessa, e sopravvolerà com' aquila le antiche nazioni; ma guai se inferma! poich' essa fra tanta strenuità di forze ha mescolati di molti rei e mi-

cidiali umori, che l' accasceranno incontanente e spegnerannola d'improvviso; (*) perocchè nulla è vivace al mondo; ma alcune nazioni dechinano a poco a poco, altre cascano a un tratto diroccandosi sopra sè medesime, e l' impeto de' torrenti ne travolve le divelte pietre fra i vortici della piena, come appunto intervenne a Vinegia, la quale in men di ventiquattr' ore crollò, ruinò, stritolossi e, dope mille e quattrocent' anni di gloriosa signoria, scomparve come la luce d' una lampana di cera purissima, che d' un soffio si smorza, senza stridere, o senza appuzzar di fumo la stanza che illuminava.

Ubaldo ed Irene.

XXXVIII.

Una vendetta Indiana.

Il *Gran Vento Meridionale*, (un capo dei Canadesi) quando i figliuoli aveano ucciso gran selvaggina, facea conviti, a' quali invitava non solo i guerrieri, ma bene spesso tutto il villaggio, e dopo il pasto si fumava la pipa, e davasi negli strumenti, danzavasi il ballo paesano; onde il villaggio era lieto e felice di quelle feste. Se non

(*) Il vaticinio si è già in gran parte avverato. Da quattro anni l'America del Nord è in guerra fratricida coll' America del Sud. Dall' una parte si grida: *separazione*; dall' altra: *unione*; e si combatte ancora e si fuma e si mandano in ruina tutti gli interessi commerciali ed agricoli. Dal principio della guerra sino alla fine del decembre 1863 fra uccisi, feriti e prigionieri i *Confederati* ossia quelli, che vogliono separazione avevano perduto 347,465 uomini; i *Federali*, quelli cioè che vogliono mantenuta l' unione fondata un tre secoli fa, avevano a deplorare 552,723 uomini. Ecco a quali frutti conduce il sentimento smodato di libertà.

che una sventura inestimabile volse tanto godimento in una ferale mestizia; essendo avvenuto che i cinque maggiori figliuoli furono soprappresi da terribile infermità, che l' uno dopo l' altro gli ebbe rapiti alla vita entro il corso dello stesso anno.

Il corrotto del misero padre fu crudelissimo, e nulla potea consolarlo nel suo dolore; furono bandite le feste, i banchetti e le danze da tutto il casale per molti anni. Intanto l' ultimo de' figliuoli cominciò a divenir garzone, a crescer bello, forte, agile, generoso, e ammirato da tutte le genti. Il vecchio padre avealo caro come la pupilla degli occhi suoi, ornavalo delle più fine pelli, delle più vaghe piume, delle più ricche collane, e vedendo in lui ogni giorno qualche bel tratto che rendealo commendevole così negli esercizii dell' armi, come negli studii della caccia, del cavalcare, del maneggiar l' asta, la clava, e l' arco, il *Cacìco*, nutriva ogni bella speranza, che il figliuol suo governerebbe un giorno saviamente e valentemente il suo popolo. Queste dolcezze aveanlo rianimato, la serenità rideagli di nuovo sulla fronte, uscia sovente a goder la vista delle prodezze di *Crepuscolo*, che così nomavasi il figlio, e un giorno che aveva ucciso un grande orso e feroce, gli disse giubilando — *Crepuscolo*, invita a goderne quanti vuoi, ch' io intendo di banchettare e festeggiar la tua caccia. —

Il giovine invitò a quella imbandigione gli uomini più ragguardevoli del casale, ma vi dimenticò quattro stregoni, ch' erano iti per loro fattucchierie nel più folto della selva. Il corredo fu grande, copioso ed allegro. Pochi giorni dopo la festa, *Crepuscolo* cominciò a sentirsi male, impallidiva, tremava, non potea gustar cibo, nè dormire. Il padre chiamò tutti i maestri della *Gran*

medicina; vi furono applicati tutti i rimedii; il giovane però venia meno ogni giorno, consumavangli le carni addosso, e morì di consunzione.

Le agonie del padre furono incredibili. Vedutoselo mancare sotto gli occhi, il suo dolore avealo reso stupefatto; volle i funerali fossero splendidi; assistette alla sua sepoltura, e nella notte scomparve. Il villaggio era in lutto, e il non sapere ove la disperazione avesse condotto il loro capo ne addoppiava la mestizia. Il vecchio era ito a seppellire le angoscie mortali fra dirupi e balzi paurosi, ed ivi nelle spelonche urlava, ruggiva, ismaniava come un leone ferito. Una notte, mentre chiamava il figliuolo, ode nel silenzio una voce uscire da quegli scogli — *Gran Vento Meridionale*, se tu vuoi vedere tuo figlio, guada il fiume, valica il monte, scendi nella valle, colà il vedrai —

Il vecchio crede conoscere quella voce; pargli d' uno de' suoi più fedeli e bravi guerrieri; nell' impeto del suo cordoglio si rizza, esce da quel burrone, cala rapido al fiume, vi si getta dentro e nuotando l' attraversa, risale il monte affannato; ma il superstizioso pensiero che l' ombra del figlio vagoli nella valle solitaria e profonda, spronalo al corso e gli impenna le forze. Giunto sulla vetta guarda in quel baratro e pargli udire il suono di un tamburo. Che sarà? Scende a gran passi, e più s' appressa all' imo vallone, il suono del tamburo fassi più romoroso; ma pervenuto alle falde del monte il suono cessa, vede fra quei macigni una capanna, e ode colà dentro voci umane. Egli aveva in mano la sua clava; sospende il passo, s' inoltra cautamente, s' accosta alle stoppie, ond' era formata la capanna, e appone l' occhio a uno spiraglio che mettea nell' interno. Oimè che vede! Là da un lato vede ritto ad un palo

il figliuol suo colle stesse tinte, collo stesso pallore, colle stesse vesti, colle quali era stato sepolto. Ai suoi lati erano cinque cranii biancicanti e di fronte a loro i quattro stregoni, che non erano stati per dimenticanza invitati al convito. L' uno ripiglia il tamburo, l' altro una specie di flauto, il terzo ballonzava, mentre il quarto, rittosi innanzi a *Crepuscolo*, faceagli le bocche, increpavalo, maledicevalo, gridando — Vedi che ti valse il tuo valore! Contro l' arte nostra non v' ha forza che vaglia; noi spegnemmo i tuoi fratelli, e tu in virtù de' nostri veleni li dovesti seguire —

Il vecchio padre a quegli oltraggi, divenuto furioso come una lionessa, cui abbian sottratto i lioncini, saltá nella capanna, e colla poderosa sua clava accoppa tutti quattro quei scellerati; indi si scaglia per abbracciare suo figlio, ma s' accorge di non abbracciare che la sua pelle impagliata. Corse al villaggio adunò i guerrieri, aperse i sepolcri de' suoi figliuoli, vide *Crepuscolo*, scoiato, e gli altri cinque decapitati (1).

La Casa di Ghiaccio.

XXXIX.

Scene di meraviglia nella casa di Ghiaccio.

Il giovinotto, cui l' orso avea rotto il braccio, sentendosi cuocere e sobbollire il sangue sotto la pressura delle stecche, uscì improviso in certi gemiti e lai smaniosi, che nol lasciavan chetare un momento. Perchè Martino, riaperto il suo valigiotto, ne trasse una scatola armonica, e caricatala colla chiavicina, cominciò a mettervi in mo-

(1) *Voyages aux Montagnes Rocheuses*, Lct. XXVI, p. 299.

vimento il cilindro puntato, e sonare una contraddanza con quella soave mestizia ch' è propria di quello stromento a mollette d' acciaio. Quei selvaggi dapprima inarcare le ciglia; poscia guardare in alto come se quel suono venisse dall' aere ambiente; indi mirare alle mani dell' uomo bianco, donde parea loro che l' armonia uscissegli dalle dita, e per lo stupore diedero in grida e schiamazzi incredibili. Saltavano, battean palma a palma, si raccosciavano, si rigittavano in terra, e rotolavano per lo spazzo come forsennati.

Martino in quel trambusto si mise la scatola in petto, e coloro credeano che i bianchi avessero l' armonia non solo nelle dita ma anco nello stomaco, e vi ponean l' orecchio, e si smascellavano dalle risa, chè in essi il riso è la più alta espressione della maraviglia; e pure udendo quelle belle e dolci cadenze, que' delicati concerti, quegli scorrimenti arguti, caddero tutti a ginocchi, e stavansi lì balocchi e senz' alito. Allora Martino si trasse di seno la scatola, e disse loro; che il suono usciva di quella. Nuovi sbalordimenti: e cominciò l' Ermellina a domandare se quell' animale fosse pesce o uccello, e cercava coll' occhio ove avesse la bocca, e dove gli occhi. Non è uccello, diceva, perchè non ha ali: non è pesce perchè non ha pinne: non è animal di terra perchè non ha piedi: ch' è egli adunque se non uno spirito figlio di *Torigarsuk* chiuso in quello strano animale? Ma quando Martino aperse la scatola, e videro il cilindro girare, e le mollicine d' acciaio alzarsi e riscendere, arbitrarono che fossero le intestina dell' animaluzzo, fatte armoniose dallo spirito che le animava, e voleano adorarlo.

Martino nel bottone, che nuovamente misesi a considerare, vide una lettera iniziale nel fondo sotto l' áncora, nè potendola rilevare a occhio nu-

do, tolse della valigia una lente convessa, che ingrandiva a molti doppi gli oggetti, per la quale ritrasse un doppio V; laonde vieppiù sospettò che il marino appartenesse alla spedizione di sir *Franklin* siccome lettera iniziale della fabbrica che indicava *Woolwich* luogo della fonderia, e arsenale che avea corredato i due vascelli *Erebus* e *Terror*. Gli Esquimosi veggendo Martino guardare con quella lente il bottone, credettero che la fosse un terz' occhio, che i bianchi poteano porsi in fronte a lor grado; di che faceano le ammirazioni. Ma l' Ermellina, che avea più baldanza, accostatovi l' occhio suo, e vedutovi attraverso il bottone che parea grande come un piattello, spiccò uno strillo, che stuzzicò in tutti una curiosità eccitatissima. Martino disse alla giovine, che guardasse con quella lente gli astanti, e postovi l' occhio le tornarono facciacce disorbitanti; indi a strapparsela l' un l' altro di mano, e guardare, e agitarsi, e far boccacce e visi sfigurati, ch' era una gioia a veder quelle pazzie sbardellate. Alla fine per racchetarli prese dalla valigetta due specchiolini rotondi e un po' convessi, che noi usiamo porre su certe paste dolci, o sul mulinello per uccellare alle calandre. Ne donò uno all' Ermellina e l' altro alla sposa; le quali veggendosi in quello con visetti piccini, rinnovellaron le spasime, e il giravano per mirarvi gli altri; e riflettendo in essi tutta la stanza, correano col dito per toccare ora un oggetto ora un altro, come s' egli fosse davvero nello specchio, e non sapeano uscire dai loro stupori.

In su questi loro balocchi, era alquanto cessato la bufera, ed eccoti entrare l' *Angekok*, o l' indovino e lo stregone del casale, (ch' era già stato avvertito da un Esquimoso della sventura incolta in caccia all' *Airone*) il qual non ebbe appena

veduto l' uomo bianco, che gridò in lingua natia — *Màrtore* invitto, donde ti viene, quest' ospite? È egli uomo o spirito? Ti par egli che ci giunga dal buono spirito, o dal cattivo? Lo spirito cattivo non ha nome ed è femmina, e trabalza le isole in luoghi lontani, e incatena nel profondo del mare le foche e gli uccelli marini per affamar gli Esquimosi. Io dubito forte ch' egli sia l' inviato di quella furia, e ci venga nelle nostre case di ghiaccio, non calato dal cielo, ove abita il buono e clemente *Torigarsuk*, ma sì sbucatoci dagli intimi ricettacoli della crudele *Innominata*, che nelle voragini dell' oceano ha il suo palazzo e il regno della morte. Ieri vidi sul tuo lucido tetto un grande uccello nero come la notte, il quale dava fieramente del rostro nei lastroni di ghiaccio, e ne faceva saltar le schegge per aria, forse per aprire l' adito a codesto spirito bianco, che si traforasse ne' tuoi penetrali. Su, parla *Martore*, ed aprimi il cuore, poichè già costui non può intendere il nostro idioma; e s' egli è mandato dalla rea fantasima, dillomi, perocchè porto sempre in seno presto il veleno, e quando egli segga a cena lo puoi attossicare in un pezzo di foca o di storione.

Martino, mentre costui parlava sì concitato, ricaricò spacciatamente la scatoletta armonica, cacciossela in petto, e quella mandò un soavissimo suono. L' *Angekok* spalancò gli occhi, e cominciò a tremar tutto. Martino allora con gran voce diessi a gridare in lingua esquimosa — Sacerdote di *Torigarsuk*, io intendo e parlo il tuo linguaggio; e dal mio petto esce la melodia delle stelle: tu non se' profeta, e non sai nè il futuro nè il passato. Ignori il passato, poichè t' è ignoto chi io mi sia, e donde venga fra questi generosi abitatori dei ghiacci: tu se' nescio appieno del futuro, poichè, essendo assassino, tu non sai che devi

morire per le mie mani, e darò il tuo corpo a divorare agli orsi.

Così dicendo tolse ratto dalla valigia una castagnuola, stropicciò un zolfino sul desco: l'accese; diè foco allo stoppino della castagnola; gittolla fra i piedi dell' indovino; e quella scoppiò saltarellando per terra. A quegli scoppii, a quei guizzi, a quei lampi, avreste veduto que' poveretti spiccar salti tant' alti e gridare misericordia, e l' Indovino più che gli altri; perchè lo credette un serpentello velenoso che schizzasse foco e tossico dalla bocca. Martino allora gittò in terra una pallottola di polvere fulminante, la quale diè un gran botto, e gridò più forte — *Angekok*, consegnami incontanente il tuo veleno, o sei morto; io ti caverò il fulmine dal naso — Disse, e presolo con due dita pel naso, finse di trargli, ciurmando, un' altra pallottola, che gittò subito in terra, e bombò forte.

L' Indovino fu per cadere tramortito, tanto spavento lo sopraffece, e apertosi la pelliccia, ne cavò un borsellino, entro cui era un veleno potentissimo, e diello tremando a Martino, il quale pieno d' indignazione, gli gridò in capo — Tu non se' Sacerdote dello spirito buono, ma sì del malo, e non sei medico di quella buona gente, ma uccisore. Badati, sin ch' io alloggio presso *Martore*, che tu non ti lasci vedere in questa casa: l' *Airone* l' ho già medicato io e guarirollo, non per virtù di *Torigarsuk*, ch' è nume falso e bugiardo, ma in virtù di Dio del Cielo, che ha creato il sole, la luna, le stelle e le aurore boreali, che ha fatto la terra, ed è signore di tutti gli uomini: Egli fa soffiare i venti che sconvolgono i mari; Egli compone la neve nell' aria; Egli fa aggelare i monti di ghiaccio; dà vita alle balene, alle foche, agli orsi e a tutti gli animali. Chi lo adora

regnerà con lui dopo la vita su ne' cieli; chi lo disconosce, o non osserva la sua legge, precipiterà negli abissi, e brucerà nel fuoco sempre mai.

Angekok a queste parole cadde boccone iu terra, esclamando — Tu se' l' inviato di quel Grande Spirito del cielo, che tu parli: perocchè tu sai fare i prodigii che *Torigarsuk* non fece mai su di questi ghiacci: tu sei padrone del fuoco e del tuono, e tu parli la lingua nostra che niun straniero conobbe mai. Insegnami ad adorare il Grande Spirito, e io l' adorerò, e lo farò adorare agli Esquimosi della *Boozia* e a quelli della *Terra del Re Guglielmo* che ci sta ad occidente.

Martino si chinò sopra l' *Angekok*, dicendo — Rizzati. Io son uomo anch' io come tu, e non si dee adorare che il creatore Iddio.

La Casa di Ghiaccio.

XL.

Carità per carità.

Mentre Ermellina iva ormando la cerva, parvele vedere laggiù in una valletta un non so che di nero, ch' ella credette o un orso o un torello bisonte colco sulla neve: s' accosta passo passo tutta curva e coll' arme in resta per trargli addosso. Se non che più s' accostava, e più stava in forse, e non sapea ben discernere che si fosse, perocchè nol vedea punto muovere, ed ella procedea più sospesa che mai. Ma giunta sì da vicino, che poteva scorgere più chiaramente l' oggetto, parvele di vedere un uomo accanto ad un altro. S' affretta, e trova una *Veste Nera* caduta semiviva sopra un guerriero indiano immerso nel proprio sangue e già morto. A piè del sacerdote vide in

terra un crocifisso e una tazza di cuoio verniciato; ma essa, che provatissima era in questi accidenti, senz' altro dire pigliò due gran manciate di neve, e diessi a strofinargli il viso di tutta forza; indi apertogli la veste dinanzi, strofinò con velocità il petto, e riempillo di neve soppanni; nè si ristette sinchè, rifatto le fregagioni in sul viso, vide a poco a poco tingere alquanto le guance un po' di vermiglio, e il Missionario mettere un po' d' alena. Allora gli prese le mani e gliele ficcò forte dentro la neve: scalzollo e fece il medesimo a' piedi. Il sacerdote, al ravvivarglisi il calore, aperse gli occhi, vide la pietosa donzella, ma non potea parlare. L' Ermellina tolsesi dalle spalle la sua pelliccia dell' orso, ne lo rinvolse, e con dolce modo recatoselo in ispalla, avviossi rapidamente verso la tenda.

Questi era il Missionario appunto del Forte *Relience* sul gran lago dello *Schiavo*, cui era diretta per esserne battezzata. Il ministro di Dio ritornava in islitta alla sua residenza dopo avere con somma carità recato il santo Viatico, e assistito a ben morire un indiano; ma giunto a poche miglia dal lago vide sulla neve di gran sangue, e pensò incontanente che ivi fosse avvenuto qualche duro scontro di selvaggi, uno de' quali ferito tentò di fuggire a salvamento. La lunga traccia di sangue sulla neve potea condurlo colà, ove forse giaceva morente il guerriero, ed ivi cercar modo di parlargli di Dio e moverlo a chiedere il sacramento di vita eterna.

Detto fatto; scende della slitta, e dice al mestizo che guidava i cani — La residenza è vicina, tu te ne puoi andare; ch' io tornerò fra non molto — e trattasi la pelliccia di dosso, per essere più spigliato, come il zelo ne lo spronava, corse lungo le traccie del sangue e trovò il ferito presso

la proda del bosco. Egli voleva rimboscarsi per non lasciare ai nemici orma di sè, ma giunto a una piccola erta, e più non reggendogli le forze, cadde sopra la neve. Il Missionario innanzi tratto cercò la ferita, ch' era nel fianco, e trattosi il fazzoletto, glielo fasciò come il meglio potè; indi venne animandolo e ammaestrandolo di Dio. Il guerriero tocco dal lume dello Spirito Santo credette in Gesù Cristo, e il missionario, empita di neve la tazza di cuoio, alitandovi sopra la sciolse in acqua, e battezzollo.

Il freddo era rigorosissimo e, messosi per giunta una borca improvvisa, divenne sì crudele, che mentre il sacerdote incorava colle parole vivificanti il suo neofito ad aspirare alla bellezza di Dio, il freddo lo strinse per sì fatta guisa, che tutte le membra n' avea intormentite. Se non che, la carità vincendo in lui il rigore dell' aere, non cessò di far baciare al moribondo le piaghe amorose del Crocifisso, e di sostenergli il capo sinchè rese l' ultimo respiro. Chiusogli gli occhi, benedettolo e dettogli un *requiem*, volle rizzarsi; ma aveva le ginocchia e le gambe così irrigidite, che mossosi appena, cadde quasi assiderato sopra il morto guerriero, e smarriti gli spiriti, sarebbe in breve rimasto quivi gelato, ove la divina misericordia, che lo riserbava alla salute di molte altre anime, non avesse fatto capitare l' Ermellina in cerca della selvatica bestia.

La Casa di Ghiaccio.

XLI.

Un' Indiana in sul morir d' inedia.

Ermellina mentre tornava alla tenda vide un gruppo di pelli di lupo moventesi sopra la neve mezzo fusa. Dapprima spaurì, e già dava di mano alla sua rivolta, quando ecco vede rizzarsi una delle pelli che ricopriva uno scheletro di donna, e dietro a quella altri quattro scheletrini che appena si reggevano in piedi. L' Esquimosa s'inoltra ardita, e che vede? Ell' era una povera indiana con quattro figliuoletti attenuati e smunti dall' inedia, che s' erano gittati sopra il putrido carcame d' un bisonte, divorato dai lupi l' autunno trascorso, e che al liquefarsi delle nevi era rimasto scoperto. Quei meschini, che da oltre a tre giorni non aveano gustato bricciol di cibo, afferrarono quel costolame e vi ficcarono i denti,

« Che furo all' osso come d' un can forti »

per rosicarne quel po' di carnaccia fracida che avevano intorno, e uno avevane afferrato un piede e dava di morso a que' nerbi che sono al garetto. I poverini eran pallidi, scarni, e colle labbra mezzo secche intorno alle gengive; la madre, ch' era un donnone tant' alto, parea un fascio d' ossa in un sacco di pelle grinza, e a vederli così sparuti entro quelle vecchie pellicce di lupi, era cosa orrida in sommo.

L' Ermellina si sentì commover le viscere d'alta pietà, e non potendo farsi intendere altrimenti che per segni, indicava loro col dito la tenda; ma la selvaggia non movea passo, e tenea forte afferrata una costa del bisonte, e pur badava a rosicare

quasi rabbiosamente. Allora la giovane intenerita non sapendo che altro si fare, e pur volendo porgere aiuto a que' miserelli, preso il più piccolo de' fanciulli, ch' era forse in sei anni, serrollo attraverso, e gittatoselo sotto un braccio incamminossi alla tenda. La madre temendo che gliel volesse rubare diè uno strillo acutissimo, e i garzonetti lo stesso, e correano per istrappargliełlo di mano; ma la robusta donzella correndo di gran lena l' ebbe portato alla tenda, ove fra non molto giunse la madre, la quale buttatasi in ginocchio dinanzi a lei domandavale urlando il suo figliuoletto.

Allora l'Ermellina, senza deporlo, prese un gran tocco di foca marinata e diello alla madre. Qui s' è veduto ch' è egli una fame canina; perocchè i fanciulli, veduto quel gran pezzo di carne in mano alla madre, le s' avventarono come lioncelli alla preda, e senza attendere che lo affettasse, dilaniavanlo coll' ugne, e mordeanlo co' denti. Se non che l' Ermellina fattili sedere in terra sopra una pelle, diede a ciascuno il suo pezzo che divoravano ingordamente. La madre al vedere i suoi garzoncelli divenuti pel trangugiare affrettato sì rubicondi gongolava di gioia; e colla bocca piena guardava l' Ermellina e mugolava per manifestarle colla giocondità degli occhi e del volto la viva riconoscenza del materno animo; la giovane piangea d' allegrezza, e continuava a dar lor altre buone fette di cervo e di daino in concia, ch' essi trionfavansi con una ingluvie, di cui sono capaci gl' indiani appresso un lungo digiuno.

La Casa di Ghiaccio.

XLII.

Venturosa corsa a slitta con apparizioni fantasmagoriche.

Verso la sera si trovarono in una valletta, ove la neve spinta dalle bufere erasi ammonticchiata a piè delle rupi; perchè Martino raccolti i cani fece alto; e scioltili dalle stanghe, misesi coi compagni a dare dei picconi in un tumolo di neve incavandolo tanto da potervi dormire tutti tre. In meno d' un' ora la camerella era fatta; tutto il cavaticcio fu ammucchiato a due passi del forame per difenderlo con quella rosta dal buffo dei venti; gli fu calata dall' alto una pelle di bisonte a modo di portiera, sopra la quale era un finestrino per l' uscita del fumo. Vi recaron dentro un braciere di ferro pieno di carbone; l' Ermellina con un fosforello l' accese; fu posta della neve in un vaso e fatta bollire pel thè; *Airone* distese tre gran pelli in terra, e sopravi similmente tre altre di bue moscato da involgersi a guisa di coltrone; e poscia cenaronsi in pace l' avanzo del desinare.

Intanto i cani, dopo il pasto, si fecero anch' essi il loro ricovero, raspandosi ciascuno dentro la neve per canile una tana vôlta a sottovento, e quivi dormirono saporitamente; perocchè nevando, come colà avviene il più delle notti, e il buco della cavernetta essendo a ritroso, più soffia la borea, e più ne spazza la neve, che altrimenti turerebbe loro il varco all' uscita. Ella è cosa da maravigliarne fuor d' ogni dire, il reggere che fanno i cani degli Esquimosi in que' lunghi viaggi senza mai avere la notte altro ridotto che il cielo freddissimo, o la neve che fiocca loro addosso tanto

alta da ricoprirneli tutti; onde il mattino, quando il viaggiatore dà loro il fischio, si risentono, e trovansi seppelliti sotto quell' ammassamento, ch' eglino si riscuoton di dosso balzando su, e scrollandosi, e rabbuffandosi il pelo, che hanno lunghissimo, fitto e setoloso. Quando poi v' ha neve congesta in mucchierelli, tanto raspano, che s' affondano in quella una bucherattola e vi s' affossan per entro acciambellandosi e ficcando il muso sotto le lacche.

Quelle bestie deono essere d' una fibra d' acciaio; perocchè nel gran verno di quelle regioni non sostengono il rigore del freddo nè i bisonti, nè i buoi moscati, nè i cervi rangiferi, i quali avvegnachè siano animali reggenti al massimo grado quella zona gelata, nondimeno il russo Wrangell ne' suoi viaggi artici li vedeva in mezzo alle foreste instupiditi e quasi intirizziti; laddove i cani degli Esquimosi dormono colcati sui vivi ghiacci quelle aspre nottolate, e al primo cenno del canattiere guizzan lesti, e durano le lunghe ore a correre disperatamente sotto la slitta.

I nostri viaggiatori furono desti per tempissimo; fecero una colezione, che a noi basterebbe il vitto per due giorni, vi bevvero sopra una buona tazza di thè; accoppiarono i cani, e via. Verso il mezzo giorno pervennero allo stretto che separa la Boozia dall' isola *del Re Guglielmo*, e continuarono il viaggio sul mare gelato come un cristallo, e così congiunto al ghiaccio di quelle rive, che tolte le asprezze e le scabrosità, che dicemmo esser nei ghiacci del continente, egli par di correre sulla terra ferma. Quel dì stesso vennero giù verso l' austro, e giunsero poco sopra il capo *Herschell.*

Ivi non eran tumuli di neve, laonde convenne loro dicrostare il ghiaccio, tagliandolo in quadri-

lunghi, e sovrapponendo gli uni agli altri, in che *Airone* era destro, massime nel gittare la vôlta. In meno di due ore e mezzo la casuccia era fatta; v' accesero il fuoco; cenarono, e poi sdraiaronsi sulle pelli per dormire. Il fuoco era raccolto sotto la cenere per la domane, nè si vedea nella stanza che un po' di barlume cagionato dalla luna, la quale ferendo ne' quadroncelli di ghiaccio, mandava dentro una sfumatura d' albore. I due giovani dormiano saporitamente col capo ficcato sotto il pelliccione che li copriva, ma il sonno di Martino era leggiero, e ad ogni poco di rumore venia desto: quand' ecco allo sboccatoio della stanza, da cui a schermo del vento pendeva una gran pelle, pargli sentire uno scalpiccio: apre gli occhi, tende l' orecchio, e vede ritirarsi alquanto la portiera. Che sarà? Forse alcuno de' cani, che vorrà entrare per coricarsi vicino al bragiere. Tutt' altro. Vede come un grosso fardellone bruno, il quale si sgroppa, si distende e si rizza in piedi, fiutando e guardandosi intorno.

Oh Dio! Egli è un orso nero tratto all' odore degli uomini. E i cani ove son egli? Come nelle acute nari di coloro non entrò il sito orsino? Dunque si rimbucarono molto da lungi da quel ridotto; perocchè altrimenti l' avrebbero annusato, e saltatigli al groppone per isbranarlo. Martino non sapea che si fare, o spararargli in petto la sua rivolta, o attendere per ispiarne le mosse. L' orso se non è ferito o affamato non assalta mai l'uomo: ma se il primo colpo di pistola fallisse, o feritolo non l' uccidesse di punto, salterebbe lor sopra, e in quella strettezza di luogo niuno potrebbe campare da quelle ugnacce. Il bestione però cavollo d' angoscia; dacchè voltosi alla parete cominciò a fiutare. Allora Martino si sovvenne che la sera, appresso cenare, aveva infilzato in una picca una

coscia di cervo da arrostire per la colezione; onde l' orso erasi girato colà per ciuffarla: e in vero lanciovvisi con una zampa, e abbrancatala, e postalasi a bocca tornò sulle quattro gambe, e avviossi per uscire.

Allora Martino balzò in piedi, puntò l' arme al cuore dell' orso, che avea fatto pochi passi fuori dello stazzone, trasse due colpi l' uno appresso l' altro, e disteselo in terra quant' era lungo. Allo sparo *Airone* e l' Ermellina destaronsi, chiamarono Martino e non lo trovando sotto la sua pelliccia rimasero sbigottiti; ma i cani al rimbombo schizzarono fuori delle loro cucce, e urlando e stridendo accorsero ove giaceva la fiera, e l' assannavano di buon denti. Essi in vero erano iti molto discosto sìn dove trovarono un fondaccio di neve, nella quale rintanati dormivano: e l' orso era venuto alla volta della casuccia di ghiaccio da un lato opposto. *Airone* dato di mano a un lanciotto, era già corso anch' egli fuor della tenda, mentre la sorella, stropicciato un zolfino, aveva acceso una lampanetta dentro la stanza.

Martino e *Airone* cacciarono di là i cani a grande stento; chiamarono l' Ermellina che tenesse alzata la portiera, vi trascinarono dentro l' orso, e sinch' era caldo lo discuoiarono, sventraronlo, e gittarono le budella ai cani, ch' ebbero a satollarsene lautamente. Vollero ricoricarsi; ma dapprima ammaestrati dall' esperienza, piantarono due caviglioni di ferro a piè della tenda, acciocchè niuna bestia potesse sofficcarsi nella casetta. Surta poi l' alba mentre l' Ermellina ammanniva la colazione, i due compagni colla mannaia tagliarono le due cosce, le spalle, la lonza e le groppe dell' orso, ch' era una carne ghiotta: imperocchè la carne dell' orso bianco muove i dolori, ma quella dell' orso nero è cibo regalato e sanissimo; le

zampe poi sono da mense reali. Con questa buona provvisione novella s' avviarono in corsa.

Poc' oltre il capo *Herschell* trovarono lo scheletro di quell' infelice marinaro dei due vascelli di sir *Franklin*, scavato di sotto il ghiaccio dall' ufficiale *Obson*; e Martino cercò modo di poterne riporre le ossa biancheggianti sotterra; ma il terreno era duro come il macigno, nè per darvi che facesse col piccone potè affondarne un mezzo palmo, poichè il ferro rimbalzava come se avesse picchiato sul porfido; tanto aggela colà profondo, e quel gelo indura massiccio! Di là giunsero a notte sopra le sponde dello stretto che separa l' isola del *Re Guglielmo* dal continente d' America; ma il viaggio di quella giornata fu penosissimo. Il freddo era intenso, la nebbia poi così fitta, ch' egli non è a immaginare come chi viaggia circondato da quel buio si sente sgomento. I cani corrono all' incerto; i catrafossi e le roste improvvise della neve gelata mettono la slitta in istrani pericoli di dare alla banda: quella caligine s' impiglia nelle palpebre, e le rammargina come una colla di ghiaccio che bisogna divegliere ad ogni momento, e dà agli occhi un pizzicore cocente. Gli occhiali da neve riuscivano a poco riparo, perchè la nebbia penetrava per tutto, e quasi quella molestia incomportabile fosse poco, *Airone* s' avvide che a quel freddo arguto e umidastro il viso di Martino ingialliva, ch' è il segno dell' aggelare; perchè fermati i cani saltò giù della slitta, abbrancò due manciate di neve e misesi a strofinargli la faccia, sinchè ritornato il calore cominciò a tingersi di vermiglio. Nè bastò quella volta; sinchè si dovette riempire un paniere di neve, e ad ogni poco strofinarsi le gote (1).

(1) Anco il *Bellot* diceva d' uno di questi viaggi — *Toutes les cinq minutes nous nous arrêtions pour nous frotter la figure, et fondre la neige qui collait nos paupières.*

Quella densa caligine gli ebbe a tenere ad estremo disagio due giorni e due notti, sinchè messosi un vento di tramontana che spazzò il cielo e reselo cristallino, furono ravvivati, ancorchè il freddo li stringesse più che mai. Con questa serenità giunsero, prima che annottasse, allo stretto di *Simpson*; e da un' alta ripa mirando quello sterminato specchio gelato furono côlti da una dolce meraviglia; perocchè l' aere puro concedeva all' occhio di spingere la vista insino alle costiere d' America, che azzurrognole si confondeano colle tinte ialine del cielo. Là quel mare profondissimo, che quando non è inceppato dai ghiacci è sempre gonfio, adirato, e tempestoso per le correnti che lo travasano nel golfo di *Barrow*, ora spianava immobile come un continente di brunito acciaio; e dove, quand' è disciolto, appena al fiotto crudele reggono le navi dai poderosi fianchi, ora vien corso a tutta sicurtà dalle slitte, e sopra vi passeggiano i branchi delle renne, de' bisonti, degli stambecchi, che tragittansi al terminare del verno dalle foreste d' *Atabascha* e del lago dello *Schiavo*, per pascere il musco della *Boozia*, e della Penisola di *Melville*.

Martino ne misurava collo sguardo la larghezza, e rabbrividiva pensando, che giunti nel mezzo, potea per qualche terremoto sottomarino o per qualche violenta fortuna che alzasse i flutti con impeto, rompersi improvviso quell' immenso ponte di ghiaccio, ingoiarli e seppellirli negli abissi. E però voltosi ai due fratelli — Amici, disse, quivi egli è da porsi a ginocchi, e recitare divotamente tre *Ave* alla gran Madre di Dio, acciocchè domani si degni guidarne sul passo periglioso, e ci tenga lontano ogni sinistro accidente — E i due buoni selvaggi s' inginocchiarono, e prostrati col capo sul ghiaccio invocarono la Madonna con tutto

il cuore. Indi si diedero a fare gli apparecchi pel ricovero della notte e per la cena, in che l' Ermellina era destrissima e piena di sollecitudine e di singolari finezze.

Intanto lungo il cammino *Airone* aveva in varie fermatelle sparato a cinque volpi bianche, le quali furono un ristoro pei cani; e pur seguendo di correre, l' Ermellina aveva loro tratto le pelli ch' eran di finissimo vello. Mentre *Airone* guidava, Martino aveva ucciso di volo due belle oche marine, le quali servirono a rendere squisita e abbondante la cena, che fecero tranquillamente in una capanna di ghiaccio, nella quale dormirono un sonno saporito che gli ebbe ristorati per la dimane. Come si furono alzati dalle loro pelli e ripiegatele, prima di fare la colezione Martino, dopo le solite preghiere della mattina fatte insieme, volle da sè a sè invocare l' angiolo santo che li guidava, acciocchè li campasse da ogni pericolo in quel lungo tragitto sul mare. Intanto Airone addoppiò il piatto ai cani perchè rinvigorissero maggiormente, e durassero con lena a una corsa di tante miglia, che voleano fare d' una sola tratta per non lasciarsi cogliere dalla notte sopra quel mare furioso, che ruggiva sotto il friabile coverchio del ghiaccio.

Il freddo aveva alquanto rimesso: il sole già era spuntato da qualche tempo e girava rasentando l' orizzonte orientale, e riverberando ne' micolini di ghiaccio, che scintillavano sovra tutto lo spazio come un campo seminato di stelle sprizzanti brillantissime luci. Così procedettero armati degli occhiali da neve per ben diciotto o venti miglia; quando videro giù all' estrema curva del mezzogiorno levarsi una nebbiuzza, dapprima assai rada e che spandeva una velatura diafana nel più basso cerchio del cielo: indi a poco a poco si al-

zava, dilatava e addensavasi in istriscioni nerognoli ed atri. Martino, avvezzo ai repentini mutamenti dei mari glaciali, non sì tosto vide quelle gran liste nere colà abbasso, ne fece mal pronostico, e disse ai compagni — Amici, fra poco non avremo più bisogno degli occhiali da neve, perocchè il biancore, che di presente ci percuote le pupille, si volgerà in oscuro — e sì dicendo attizzava i veltri colla voce e colla scuriata, sicch' essi volavano. Egli non andò un terzo d' ora, che misesi un maestrale accompagnato da una bruna fosca, la quale involgeva tutto quello stretto gelato, e rendea l' aere torbido, fitto e dell' odore del zolfo, che spinto dal furore del vento si rappigliava tra i capelli, le basette, e i peli arruffati dei cani; quel freddo umido penetrava nell' ossa, e i tre viaggiatori s' erano ben rivolti il mento, il collo e la bocca colle code di volpe, che il nebbione copriva di ghiaccioli.

Martino guardava spesso l' ago d' una bussoletta manesca per non traviare e correre all' impazzata fra quell' oceano di vapori densi ed oscuri, quando uno strido dell' Ermellina il riscosse — Che è? disse voltosi alla fanciulla; ti senti forse male? — Non vedete, rispose, quel furibondo branco di bufali che ci corre addosso col corpo basso e colla gibba irta e scarmigliata? Noi siamo perduti — E in vero quella torma feroce ingrossava sempre più stipata e veniva come una falange spiccando salti e coi piè deretani spargendo all' aria un nuvolone di polvere vorticosa. La giovine si serra ai fianchi di *Airone*, che guidava i cani, e gli grida — Torci la via e campaci dal formidabile assalto, perocchè saremo tutti trafitti, squarciati e rotti da quelle corna, e pesti e schiacciati da quelle zampe —

Martino, ch' era usato già d' affrontarsi colle

immani balene, non mutò colore, ma volse gli occhi ai cani; e veggendo ch' essi non impaurivano. ma tiravano velocissimi a quella volta senza punto torcer cammino, gridò ad *Airone* — Sferza, e non paventare — In effetto i cani trascorsero, e il branco de' bufali dileguossi. Fatte poche miglia, il ghiaccio marino ch' era spianato cominciò a gonfiare e mandar su montagne ronchiose e piene di profonde caverne, dalle quali sboccavano animali mostruosi e feroci, che veniamo con islanci ed impeti furibondi per divorarli. Vedeansi dragoni alati batter l' ali, e a bocca spalancata vomitar fumo, che a guisa di torrente precipitoso fendea la nebbia; da un altro lato s' avventavano orsi bianchi e grigi e nericanti con una rabbia, che ai due giovani faceano tremare l' anima in petto. L' Ermellina esclamava — O Grande Spirito del cielo; o Maria, accorri al nostro aiuto! Salvateci da quel furore —

Le montagne, le spelonche, li trabocchi, li dragoni e le altre belve non atterrirono i fugaci veltri, i quali sempre in corsa diritti verso il margine opposto aveano già valico la terza parte del periglioso tragitto. Se non che mentre i nostri Esquimosi respiravano alquanto da quelle paure, ecco spiccarsi dal lato del continente, quasi a contrastare il passo, un esercito di guerrieri più numerosi e più folti di quelli di Faraone al passaggio del mar Rosso. Si vedea là in fondo un agitarsi, un confondersi, uno stringersi e uno sperperarsi di carri tirati da otto e da dieci cavalli di fronte, e sopravi giganti di truce aspetto con elmi e cimiere ondeggianti, con lancioni in pugno, con iscudi e corazze lucenti, i quali in calca e di carriera serrata veniano trascorrendo su per la gelata marina, che tutta risonava sotto l' impeto delle ruote e lo scalpiccio de' cavalli.

L' Ermellina a quella vista afferrasi al braccio di Martino, e dice — Ah tu mi conduci alla morte! Oimè torniamo donde ci siamo partiti, riconducimi alla madre mia, alla madre mia che ora piange, e non sa che noi siamo vittime dei ladroni, vedi come s' inoltrano minacciosi — Martino si volge a lei con volto tranquillo, e risponde — Ermellina, cotesti guerrieri nè uccidono nè fanno prigioni. Di' un po': fosti colaggiù strambellata dalle corna dei bufali? Fosti appresso divorata dai dragoni o graffiata dagli orsi? I nostri cani ci salveranno — E i cani trasvolarono per mezzo alle schiere de' giganti, e la slitta ritrovossi in un campo aperto; perocchè il vento di terra cominciò a diradare la nebbia e mostrare là di contro la Penisola d' *Adelaide*.

Ora i lettori domanderanno: come mai poterono campare sì agevolmente da quei terribili assalti? E risponderò — Col solo affrontarli — con ciò sia che non erano nè monti, nè falangi reali, ma illusioni ottiche, le quali sono frequenti in quelle sterminate lande gelate, come si legge continuo ne' viaggiatori delle regioni polari. Il vento impetuosissimo radendo la superficie de' ghiacci solleva quelle scheggioline e via le trasporta nel turbine, che col cozzo le sgranella e sbriciola e tritola e polverizza facendone globi di fumo che ondeggiano e lustrano e rigonfiano in mille trasfigurazioni; le quali in que' vortici convolgendosi or dense or rade, prendon spiriti e luci e colori, che figurano all' occhio tutto ciò che la fantasia de' riguardanti sa immaginare nello sbigottimento, dal quale è compresa in quelle solitudini spaventose. Quando poi vi s' aggiungono i nebbioni, che infoscano l' atmosfera, essi rifrangendo le luci di que' micolini di ghiaccio, ne ingrandiscono e addoppian le masse, alle quali il movimento aggiugne

aliti e vita; per il che paia che quelle fantastiche figure vengano incontro, e minaccino, e s' avventino addosso; ma chi francamente le affronta passa oltre quegli atomi elementari senza pur avvedersene.

Nè cotesti ombramenti e coteste apprensioni avvengono soltanto nei deserti boreali; ma accadono il più delle volte anche nelle vie, nelle piazze e nelle camere e nei più intimi gabinetti delle culte e popolose città, se non all' occhio esteriore, certo nell' intimo seno dei cuori d' uomini civili, e avuti in conto d' animi eccelsi e di pensieri sapienti e pieni d' altissime dottrine: chè la fantasia suol albergare così nella solitudine come nell' abitato; e fa avere in luogo di realtà e d' evidenza ciò che invece nel bollore delle passioni creasi l' anima disordinata e scomposta. Indi speranze e timori, letizie e pene, ire e paci, desiderii e abborrimenti per cose vane e fallaci, alle quali si danno anime e corpi, e non sono che vuoti fantasmi dileguantisi al primo soffio della ragione.

Intanto i nostri viaggiatori procedeano rapidamente verso la costa americana, ed i veltri parea che addoppiassero lena al corso, quasi presaghi d' un più lungo riposo. Finalmente si videro innanzi le rupicelle che incoronano la foce della riviera del *Gran Pesce*, e gridarono ad una voce — Ecco terra, ecco terra — nè vi pervennero appena, che saltarono dalla slitta sopra la riva.

La Casa di Ghiaccio.

XLIII.

I Missionarii dell' America polare.

Le descrizioni che ci inviano del laborioso e pericoloso loro apostolato sono sì piene di portenti, che l' uomo leggendole dee sclamare — *Quivi è la virtù di Dio Onnipotente* — Imperocchè senza i divini conforti, come potrebbono durar saldi giovani sacerdoti francesi, nati ne' climi temperati d' Aquitania, di Guascogna, di Linguadoca e della Provenza, o se anco nella Piccardia, nel Maine e nella Brettagna, nondimeno avvezzi ad una vita agiata, in case ben custodite, e all'amico e dolce ambiente del focolare paterno, come, dico, potrebbono durar saldi ai rigori di que' freddi polari, che giungono bene spesso ai 45 e 48 gradi di gelo? E passare le lunghe vernate in capannette di felce, o di cortecce di pino, o di frasche d' abete, picciolo schermo a così aspro elemento? E dormire rinvolti in un pelliccione d' orso bianco, e per letto una pelle di bisonte distesa in terra, o alla più regalata due tavole di làrice?

Pel vitto poi non è a dire: deono acconciarsi alle usanze de' selvaggi, senza saper mai che sia gusto di pane, senza refiziarsi d' un gocciolo di vino, privi ben di frequente persino d' una tazza di thè, quando lo stomaco assiderato ne ha più bisogno; e circondati d' una povertà, anzi d' una nudità assoluta d' ogni cosa necessaria, mangiando senza forchetta, squarciando le carni rosolate colle mani per mancanza di coltello, perduto, o caduto talora in qualche lago, o in qualche fiume nell' improvviso riboccare de' navicelli. E il cibo stesso maneggiato dalle mani delle indiane piene di loia e di fastidio; e talora le carni stesse putride, come

avviene del pesce, che i selvaggi tengono ammonticellato sulla riva un giorno prima di spararlo, sciorinarlo e disseccarlo al vento.

E pur ve ne fosse! chè non di rado avviene a quei poveri missionarii di aver viaggiato colle racchette da neve tutto un giorno, mezzo laceri dai bronchi e dalle spinaie nell' attraversare quelle fitte foreste, e poi giugnere a una capanna di frasche senz' uscio, e senza trovarvi un tozzo di carne, o una lisca di pesce, vedendosi circondati da dieci o dodici scheletri d' uomini e di donne e di fanciulli mezzi morti di fame, lerci, colle pelli incotte a un fuoco che gli abbrucia dinanzi, mentre sono irrigiditi di dietro al vento gelato che fischia tra le fessure di quel frascato. E il missionario, dopo aver detto qualche parola di conforto a quei tapini, s' accoccola al fuoco per recitare il divino uffizio al lume di quella fiamma, e poscia si rannicchia incenato in un cantoncello, rimbacuccatosi nella pelliccia per dormire, e rimettersi in viaggio così digiuno domattina a un freddo di 40 gradi: pur beato se il Canadese che l' accompagna, potrà uccidere, via facendo, una volpe o un paio di pernici bianche, o qualche sorice moscato, e arrostitolo in fretta mangiarlosi mezzo crudo.

Nè coteste sono avventure che incontrin di rado; con ciò sia ch' egli avviene che il missionario per accompagnare alla caccia o alla pesca le brigate degli indiani al *Mackenzie*, al *Coppermine*, all' *Hoods*, al gran golfo *Bathurst*, dee aggirarsi con loro per quegli oceani di neve senza confine, e durarla parecchi giorni, dormendo la notte a cielo sulla slitta in quegli stemperatissimi freddi, o sotto un fioccare continuato di neve, che tutto il ricopre, per tale che nello svegliarsi vi si trova sepolto, nè per isquassare e dibattersi può rimoverla,

tanto gli fa intonaco e gli s' ammassiccia addosso pel freddo che l' aggela di sopra, e pel tepore della traspirazione che la granisce di sotto. Tal fiata interviene che, dormendo al sereno, si mette una sizza fina e pungente, la quale piluccando la superficie di quel nevischio polverizzato, inframmette que' micolini e quelle atome particelle ghiaccee entro le orecchie, le narici, le palpebre e le ciocche dei capegli del missionario con un senso di brivido così gelato e acuto, che si ridesta improvviso in un trasalto convulsivo e dolorosissimo. Il minor male si è quando è côlto dalla notte ove la neve è a monticelli, perocchè a punta di piccone gli s' incava dentro una cellolina da ricoverare almeno tutta la persona fuor dai buffi del vento, dai rovesci delle pioggie, o dal fitto nevicar di tutta la notte....

A cotesti travagli tutto proprii, di quegli aspri climi polari s' aggiungono le sollecitudini e le prove arduissime d' ogni altro apostolo degli Indiani; i quali sono gente zotica, grossolana, ignara d'ogni legge civile, e spesso eziandio naturale; oziosa, poltra, scervellata, disamorata, volubile: che oggi ti fa buon viso e domani ti guarda in cagnesco; ti ruba insino alla camicia; e abbi per gran ventura se non t' accoppa d' un colpo di broncone, o non ti trafigge colla punta d' una picca. Simulati poi all' eccesso, che è quanto dir traditori; perocchè mentre covano nel fondo dell' animo pensieri di morte, a fior di viso sono tutti piacevolezza, grazia e soavità: ti s' offeriscono con ogni leale apparenza a seguirti, a onorarti, a proteggerti, quando hanno già inviato messaggi alle feroci masnade rappiattate nelle foreste, acciocchè ti giungano addosso all' improvista, o viaggiando ti tendano un' imboscata nel più cupo del vallone, o sulla ripa d' un torrente.

La Casa di Ghiaccio.

XLIV.

Sacrifizio Indiano sulla vergine Dacotha.

Un indiano dei *Nasoforati*, narrava, che costoro nell' ultima guerra coi *Dacothi* ebbero la peggiore, e lasciaron sul campo molti guerrieri uccisi; di che furono dolentissimi. Avvenne, come che si fosse, che i *Dacothi* essendo alla caccia del bisonte diedero in un' imboscata di nemici; ma non sì tosto s' avvidero dell' agguato, e conobbero di non potere far testa contro tanti, vôlti i cavalli, si misero in fuga. Per mala ventura una loro giovinetta non ancora trilustre, la quale essendo ita a legna pel desinare usciva della boscaglia, fu soprappresa e via condotta.

La misera pianse, offerse loro il più ingordo riscatto, perocchè era figliuola d' uno de' Capi, ma tutto fu indarno. Giunti alla *Loggia*, che così chiamano i loro casali, venne offerta al *Cacique* o Principe loro, il quale accolsela con ogni buon garbo; le fece animo; e mostrole una sua figliuola, disse, che le sarebbe sorella, e facesse ragione d' essere la reina delle Tribù. In effetto la giovane *Dacotha* era l' oggetto di tutte le carezze e gli onori del villaggio; tutte le fanciulle voleanla fra loro; con esse andava alla pesca, con esse alle danze, con esse a tutte le feste. In casa ella aveva il luogo d' onore, il boccone più ghiotto era il suo; il pesce più eletto, la selvaggina più saporita veniale offerta dalle compagne: ondechè la buona pulzella fra tanti segni d' amore e di riverenza sarebbe stata felice, se non la turbasse di frequente il desiderio de' suoi.

L' aveano vestita alla foggia loro; le pelli più morbide e fine formavano i suoi guarnelli; le pen-

ne d' airone ornavano il suo crine: i sandaletti a spinapesce serravano il suo piede, e una bella nebride e ben maculata le pendeva dagli omeri: aveanle appreso a battere il cembalo con grazia, a danzare innanzi ai *Manitù*, ovvero idoli della Terra, a fumar lor intorno la pipa, e soffiare con gentil modo in faccia loro le vergolette di quel fumo odoroso. La giovinetta innocente si dilettava oltremodo di quelle blandizie, riputavasi in gloria il riceverle, rispondea grazia con grazia, cortesia con cortesia, piacevolezza con piacevolezza, e non pativa mai d' essere seconda nel prevenire le compagne in ogni affettuosa finezza. Col *Cacique* era ossequente, coi giovani guerrieri composta, colle donne amorevole, colle fanciulle gioconda. Poverina! Essa ch' era di animo così candido e schietto non potea dubitare nè anco per ombra che quelle carezze non fosser sincere; eppure copriano una perfidia la più atroce che immaginare si possa.

Dopo sei mesi di coteste cortigianerie e lustre menzognere il *Grande Stregone*, o come colà il chiamano *La Gran Medicina*, mandò intorno alla loggia la grida, che la valorosa Tribù era per fare una festa e un sacrifizio per onorare la *Dacotha*. La fanciulla sora e non capevole degli inganni de' crudeli era tutta in giolito. Una vecchia maghera, grinza, scarmigliata, dipinta di minio e di biacca, colle braccia e le gambe ignude e in una tonachetta di daino sino alle ginocchia, correa come una Megèra, di capanna in capanna gridando — che la *Dacotha* è consecrata al Signore della Vita, ch' ei l' accetta volentieri, e che ciascuno deve apparecchiarsi alla festa colla massima letizia — Ciascuno rispondeale con grida e urli da lupi. Indi le fanciulle, ciascuna con una scure di selce affilata in mano, presa nel mezzo la bella

prigioniera, condusserla nel bosco, e pôrtale una scure, le fecer tagliare due polloncelli di faggio, che ridussero in due lunghe caviglie appuntate da infiggere in terra.

La cara innocente non sa che oggi è il giorno del suo crudele supplizio; e di certo verrà sacrificata crudelmente in onore dei *Manitù* dai guerrieri e dallo *Stregone*. Noi, come udimmo dal *Nasoforato* il crudele divisamento di que' mostri, vôlto il nostro cammino, ce ne siamo venuti qui per tentare ad ogni modo di salvarla. Se i selvaggi son pochi, (ancora che fossero bene armati) noi otto coi nostri archibugi confidiamo di metterli in isbaratto ed in fuga: se poi volete aggiungervi a noi colle vostre carabine a due canne, saremo dieci di numero, avremo dodici bocche — Ed io vi sono per sei colpi, gridò l' Ermellina in francese, dacchè ho una rivolta a sei botti. I Canadesi lodarono la fanciulla del suo generoso ardimento; indi seguirono — Se poi fossero molti guerrieri, e prudenza ci richiedesse di non avventurarci ad assalirli, ci rimane di offerir loro un largo riscatto. Quando per ultimo perfidiassero a voler sacrificare la donzella, li minacceremo d'attizzare loro addosso alla più atroce vendetta la intera Tribù dei *Dacothi*, uomini valorosi e fieri, che li porrebbero all' esterminio.

Mentre i Canadesi narravano a Martino il pietoso avvenimento della misera giovinetta, già cominciavano a entrar nel prato quattro cavalieri d' antiguardo, che pareano i cavalieri della morte, tanto erano terribili a vedere, poich' eran tinti il viso, il petto e le braccia di nero con istriscioni rossi, e il sopracciglio aveano di color bianco. Veniano appresso i sonatori dipinti di giallo, indi un corpo di sessanta guerrieri coi capelli rabbuffati e cospersi d' una bianca polvere, e fra i ca-

pelli eran commesse penne d' aquila, e due gran corna di bisonte, dalle quali pendeano due code di cavallo insino ai piedi. Aveano tutto il viso imbrattato di minio, le ciglia nere e intorno agli occhi un cerchio giallo, che dava loro una vista paurosa: aveano sulle spalle una villosa pelle di bisonte; afferravano coll' una mano la clava, coll' altra l' arco e le frecce; pareano sessanta demoni dell' inferno.

Dietro a costoro venia il coro delle fanciulle vestite a festa: quattro battean le nacchere, e dodici intrecciavano una carola intorno alla pulzelletta, che ignara della sua sorte procedea sorridendo, e stimando che quella fosse una solennità fatta in suo onore prima di renderla ai suoi genitori, come iniquamente aveanle fatto credere i Capi della nazione. Essa era vestita nella maggior pompa che in selvaggia si potesse vedere: perocchè le fanciulle aveanle ben intrecciata la chioma, sulla quale ondeggiavano bellissime piume d' airone e di cigno inframmezzate da nicchiolini bianchi d' una luce opalina che dicea bene in sul nero dei capelli: aveva collane di palline di cristallo a vari colori; braccialetti lucidi ai polsi; balaschi agli orecchi; sandalini di pelle dipinta in gamba, un guarnello di daino e rotelle nere, lionate e bianche.

Venia per ultimo lo *Stregone* sacrificatore accompagnato dai Capi della Tribù. Costui era tutto scialbato di negrofumo, colle occhiaie e le labbra tinte in color di fiamma; due gran corna gli sovrastavano il capo e sotto gli ondeggiavano scarmigliati i capelli sprazzati d' un polverazzo giallo; pendeangli dal collo in sul petto quattro granfie d' orso; e dalle spalle code di volponi; le gambe avea chiuse in un paio di ussatti di pelle di bufalo col pelo infuori, ed ai talloni trascinava due gran

code di lupo; parea proprio l' arcidiavolo sbucato da quella tenebrosa boscaglia. Ma non sì tosto egli apparve in sul prato, le danzatrici, che menato aveano *Dacotha*, piantaron la vittima colà sola, e in un attimo si dileguarono nella foresta.

Intanto i Canadesi con Martino, veduto quella grossa mano di guerrieri, e fatti loro avvisi, dissero: ch' egli non era possibile d' affrontarli e metterli in isbaraglio. Perchè fattosi innanzi uno che sapea il loro linguaggio, e voltosi allo *Stregone* e ai dieci Capi, offerse loro in cambio della giovinetta di molto tabacco, una mannaia d' acciaio per ciascuno, grani di cristallo e specchietti per le loro donne, e allo *Stregone* di più un mantello rosso.

— Abbiti i tuoi doni, rispose ferocemente il ribaldo. I *Dacothi* ci trucidarono parecchi guerrieri, che tu vedi là ritti a' piè degli alberi, i quali aspettano la loro vendetta: il sangue di costei è poco a tanta sete: io devo trafiggerle il cuore, strapparlo dal petto e darvi di morso il primo. Capo de' bianchi, noi ti rispettiamo, ma non impedire il sacrifizio al Signor della vita.

— Sarà per voi l' Autor della morte, ripigliò il Canadese con enfasi: veggo già i *Dacothi* venirvi sopra, e scannarvi tanti guerrieri quante sono le ossa e i denti della loro fanciulla — Così detto ritrassesi ai suoi, e narrò loro la crudele risoluzione de' selvaggi. In quel mezzo lo *Stregone* strappò di dosso alla giovinetta tutti i vezzi, gettandoli in terra con terribili imprecazioni. La misera *Dacotha* s' avvide allora dell' esecrabile inganno, e alzate le mani incontro a' suoi manigoldi li supplicava che avessero pietà della sua giovinezza e della sua innocenza; ma lo *Stregone* afferratala pei capelli, trascinavala verso il rogo, che i guerrieri aveano apparecchiato fra due cedri.

L'Ermellina, vedendo quella cara fanciulla tender le mani a questo e a quello, non si rattenne, ma vinta dalla pietà scagliossi tra quegli orrendi ceffi, e abbracciata la giovinetta, li scongiurava in sua lingua che la donassero a lei. A quella vista i guerrieri diedero un urlo ferocissimo, e già aveano imbrandite le clave, quando Martino avventatosi all' Esquimosa, l' afferrò per un braccio, e la ricondusse al suo luogo; dal quale videro quell' infelice giovinetta essere strettamente legata i piè e le mani, e impesa per le trecce fra i due cedri. Attorsero le funi alle due caviglie da lei stessa portate, e ivi in terra la raffermarono: indi le bruciaron da prima con facelle di pino i fianchi, poscia le accesero intorno il rogo; e i sessanta guerrieri, incoccate le frecce sugli archi, la saettarono.

Allora lo *Stregone*, accostatosele col suo dardo, le trasverberò il cuore, e con un coltellaccio spaccatole il petto, quel cuore palpitante le strappò: guardollo con un sorriso infernale, poscia l' addentò come un cane rabbioso e ne divelse un pezzo che divorossi ruggendo. Ogni guerriero ne morse un boccone, finchè fu consumato fra le maledizioni più esecrande di quei cannibali che partironsi di là confusamente urlando e nabissando a guisa di ferocissimi lupi (1).

La Casa di Ghiaccio.

(1) Leggesi questa narrazione più distesamente nel libro — *Missions de l'Oregon, et voyages aux Montagnes Rocheuses par le P. De Smet. Gand* 1846 — dal quale traemmo le descrizioni e i costumi di varie tribù selvagge. Quivi si dice, che in vero i *Sciussi* o *Dacothi* ebbero vendetta piena sopra i feroci uccisori di quella innocente loro fanciulla, passandoli al filo delle spade, e bruciando l' iniquo villaggio. Il zelante, intrepido e dotto Missionario De Smet vide egli stesso gli avvenimenti e le regioni che ci descrive. Abbiamo anche di quelle contrade sotto gli occhi varii altri viaggi più recenti d' autori inglesi, francesi russi e tedeschi.

XLV.

Tebaldo narra a Iolanda le sventure di Manfredo di Travemunda.

L' eremita Manfredo è grand' uomo e d' alto lignaggio, poich' egli nacque dei signori di Travemunda, che aveano forti e numerosi navigli sul mar Baltico; e correano predando sino alla Livonia e sino in Svezia, signoreggiando gran parte delle isole di Gotlandia, d' Oeselia e dell' Arcipelago d' Abo sino al mare finnico.

Manfredo passò la prima adolescenza in un celebre monistero del vescovado di Brema, nel quale dando opera agli studii entrò in istretta amistà con Adalberto, che fu poscia l' illustre Arcivescovo di Brema, reso sì celebre pel suo ardore ecclesiastico, pel zelo della libertà della Chiesa, per l' altezza dell' ingegno, per la vastità della dottrina, per la sua munificenza, per la sua possanza, e pe' suoi tesori; i quali pregi vennero offuscati da quell' orgoglio che non volea patir emoli al fianco, onde chiamato ai consigli di Arrigo Re corresse a talento l' impero germanico e fu cagione di tante turbolenze (1).

Il giovine Manfredo, uscito di maestro, si rivolse alle armi, e divenne il più prode cavaliero che maneggiasse lancia e spada, e sopra ciò riuscì il più arrischiato navigatore de' mari artici, spingendosi co' suoi navigli pel golfo di Botnia, e poscia, valicate le strette del Sund, veleggiò per tutte le costiere di Norvegia, e tragittossi alle isole gelate della Islandia, combattendo francamente le orche marine, e azzuffandosi a stoc-

(1) Adam. Brem. *Histor. Ecclesiast. III.*

co corto colla rabbia degli orsi bianchi. Tornato nei porti di Travemunda era continuo in lotta coi Pomerani, coi Curlandi, coi Livoni e cogli Scandinavi pagani, i quali guerreggiavano atrocemente quelle tribù de' loro paesani che aveano abbracciato la fede cristiana. Manfredo per coteste imprese era da tutti avuto in conto del primo cavaliere cristiano, ed era caro a tutti i Baroni del settentrione, perocchè il suo nome era temuto dai barbari, i quali non osavano assalire ed offendere le nuove chiese che si edificavano in quelle recenti Cristianità.

Il continuo pericolo delle incursioni de' barbari tramontani fu in gran parte cagione che si eleggessero Vescovi guerrieri, i quali difendessero colla spada quanto aveano acquistato colla croce, a guisa dei riedificatori delle mura di Gerusalemme; laonde conosciuta la virtù della pietà, e il valore del braccio di Manfredo, egli fu, prima che giugnesse ai trent' anni, eletto Vescovo d' una di quelle novelle diocesi, e poi consacrato da Bezelino Metropolitano di Brema. Le ricchezze e la potenza della sua casa lo accompagnarono sulla cattedra episcopale, che fu mirabilmente chiarificata dallo splendor del suo zelo, dalla copia della sua eloquenza, dalla saldezza del suo petto, dalla dignità e purità de' suoi costumi, dall' altezza de' suoi sentimenti sacerdotali, dal rigore della sua giustizia, dalla mitezza del suo animo nobile e generoso, dalla guerra incessante che fece alla simonia e all' incontinenza, flagello e miseria de' nostri tempi (*), dalla difesa delle vedove e de' pupilli contro l' avidità dei potenti, dalla liberalità sua verso i poverelli di Cristo, sopra i quali span-

(*) Il lettore ricordi che è Tebaldo che così dice, e parla de' tempi suoi.

dea, come pioggia ristoratrice, i tesori delle sue ricchezze. Questi insigni ornamenti della tiara episcopale, che sì luminosamente risplendeano in Manfredo, aveano disteso la fama delle sue virtù per tutte le Chiese settentrionali, e rendeano grande e riverito il suo nome.

Quando veniagli annunziato il guasto che menavano le tribù pagane della Scandinavia sopra i novelli cristiani, egli sentiasi ardere il petto di santo sdegno, e collegatosi co' Vescovi, cogli Abati e coi Principi vicini, soldava di molti guerrieri, e unitosi colle bande dei confederati moveva intrepido a combatter que' ladroni, ad istrappar loro di mano le prede, liberando i prigionieri, e forzando quei barbari a ristorare i danni delle arsioni, dei divelti delle biade, della desolazione de' campi, del divastamento de' borghi e de' casali, della ruina delle chiese e de' monisteri diroccati e dall' empietà profanati. E tanto era l' ardore del suo zelo, che spingeasi persino a cercarli nelle loro boscaglie, e vintili, e tolto loro i tesori abbottinati nelle scorrerie sopra i cristiani, quanti guerrieri potea far prigioni, conduceali incatenati alle terre cristiane, ed ivi li condannava all' opera di manovali per la riedificazione delle chiese e borgate; cotalchè essi medesimi doveano portar mattoni, rena, macigni e calce per costrurre le cortine, le torri e i baloardi di quelle rôcche e di que' castelli e di quelle munizioni, che doveano difendere in avvenire le frontiere dalle incursioni loro e da' loro agguati.

Manfredo reggeva da molti anni la sua Chiesa come Vescovo e difendeala come guerriere, mantenendo la pace, e facendo prosperare la disciplina nei sacerdoti, la giustizia nei magistrati, la pace nei popoli, quando venne a turbare la sua tranquillità una guerra crudele. Alcuni Principi sàs-

soni, dimentichi della temperanza cristiana, e invidiosi della potenza dell' Arcivescovo di Brema e delle sedi fiorenti dei vescovati del Baltico, unito loro sforzo, mossero l' armi per soggettarli ad ingiusti tributi (1). L' Arcivescovo di Brema fece appello ai suoi suffraganei, i quali raccolte loro genti d' arme, le inviarono in soccorso del Metropolita. Alcuni di loro condussero armati i proprii stendardi e fra questi era il valoroso Manfredo.

L' esercito sàssone aveva fra i suoi capitani anco alcuni Vescovi vassalli de' Principi, per quel funesto costume de' nostri tempi, che sì l' Imperatore come i Duchi della corona danno le investiture dei vescovadi a titolo di feudo, e però eleggono a Vescovi più volentieri gli uomini di spada che di cocolla, appunto per averli più presti al soccorso delle guerre intestine che sempre ardono fra loro (2). Manfredo adunque militando coll' esercito dell' Arcivescovo di Brema ebbe di molti scontri co' Sassoni, e più volte li sconfisse gagliardamente, rimettendoli ne' confini. Sorta l' anno appresso la stagione del guerreggiare, i Sassoni, ripigliate l' armi, rivennero con poderosa oste in su quello di Brema, menandovi guasto grande, ardendo le biade, rubando il bestiame, uccidendo i vecchi e traendo in cattività le donne e i fanciulli che vendeano per ischiavi ai Pomerani e ai Curlandi.

Manfredo ordinate sue schiere della più bella e fiorita gente, entrò in campagna, e mosse cogli altri Baroni per opporsi all' ingiusto assalimento de' Sassoni. Giunti a un torrentello si misero a campo in faccia al nimico, nè tesero i padiglioni, perchè voleano venire incontanente a battaglia.

(1) Adam. Brem, *Stor. Eccl. III.*
(2) Vedi Voigt, *Storia di Gregorio VI'.*

Allora i capitani si gittarono i bastoni di sfida, suonarono gl' istrumenti, e le due schiere s' abboccarono insieme con gran tempesta, urtandosi co' petti dei cavalli e menando le spade. Manfredo affrontossi con un Margravio, e rottagli la lancia nel panzerone l' ebbe gravemente ferito e traboccato di cavallo; perch' egli, continuato il suo corso nel folto della battaglia, diè col troncone della lancia sul bacinetto d' un cavaliero che gli si parò innanzi, e glielo sfondò, e trassegli in quello stordimento la lancia di mano, colla quale corse a ferire altri guerrieri, che percoteano i Bremesi, i quali erano già in piega. Il valore di Manfredo fece ricuperar la battaglia alle sue squadre, che rinfrancarono, e presero molto campo, facendo tanto in arme, che i Sassoni davano addietro nè sosteneano alle bandiere.

Allora si vide rompere la folla un gran cavaliero e venir tempestosamente alla volta di Manfredo, che già aveva messo in terra i vessilli del Conte di Catelemburgo, e volgeasi ad abbattere quelli di Alberstad. Il cavaliero vestiva un finissimo usbergo d' acciaio a commessi d' oro, avea in capo un morione a cimiero di penne d' aquila, e a sovrapposte di due leoni d' argento, che dai tempiali s' avventavano incontra e venian colle teste ad incontrarsi sopra la visiera a ventaglio, che copriane la faccia insino alla gorgiera. La cotta d' arme era di sciamito chermisino a ricami d' oro, e la gualdrappa del cavallo era tutta di girellini a maglia che scendeano fin sotto il ginocchio, e avea la testiera d' acciaio a unicorno aguzzo. Quando i soldati di Manfredo videro quel poderoso cavaliero venir con severissimo animo sopra Manfredo, che avea già sbarattato la pressa de' Sassoni, diedero un alto grido: di che Manfredo rivoltosi indietro, e scorto la baldanza dell'

avversario, girò il cavallo, pose la lancia in resta, e avventossegli contro come un lione, prima che il cavaliero avesse tempo di ristringersi e mettersi in guardia. Il cozzo d' ambedue fu sì crudo, che le antenne si spezzarono, gli scudi si squarciarono, i cavalli si urtarono con tant' impeto che stramazzarono a terra. I cavalieri rizzaronsi in un attimo, e tratte le spade, vennero a sì gran colpi, che smagliaron le corazze, e si ruppero gli elmi in capo. Manfredo destreggiava; l' avversario lo incalzava e aveagli tagliato lo spallaccio; allora Manfredo, fatto un contrassalto, trasse di punta, e giunse un colpo al cavaliero nel fianco: il cavaliero cadde, e Manfredo gli fu sopra, e dislacciogli l' elmo per farlo prigione.

Ma qual fu il suo dolore, quando levatagli la visiera vide che il ferito era il Vescovo Evremondo suo amico? Per poco non gli svenne sopra, e diè un ruggito sclamando — Evremondo, amico de' miei primi anni, tu non sai chi t' uccise! Oh infelice condizione dei nostri feroci e barbari tempi, che i Vescovi, ministri di pace, unti da Cristo a pastori dei popoli, fonti della carità del Redentore, sono per l' empia crudeltà de' pagani, e molto più ancora per l' avarizia de' Signori, obbligati all' esercizio dell' armi contra i canoni della Chiesa, la quale geme del vederci più colla spada che colla croce in mano, e più coll' elmo che colla mitra in capo. Perdona, Evremondo, al tuo feritore — E in questo dire Manfredo alzossi la visiera.

Evremondo levò gli occhi, e riconosciuto Manfredo, gli disse — Amico, io ti perdono di cuore; tu non sei reo, perchè ti difendesti dagli ingiusti assalimenti dei nostri Principi — e così dicendo alzò la mano, e pregollo di porgergli la sua in pegno di perdonanza e d' amistà. Indi sentendosi

mancare, soggiunse — Manfredo, Vescovo di Dio, confessami, assolvimi del mio peccato, e prega nel santo sacrifizio in suffragio dell' anima mia — I guerrieri si scostarono piangendo; Manfredo confessollo, e datogli l' assoluzione, lo benedisse, e trattagli la croce vescovile di sotto l' usbergo, gliela fece baciare, e in quel santo bacio spirò. Manfredo fece portare quel sacro corpo fuori della battaglia, e veduto già i Sassoni in piena fuga, suonò a raccolta.

Manfredo, finita la guerra, ritornò alla sua sede sempre mesto e piangente, fece vestire a bruno tutta la famiglia in segno di corrotto, e ordinò ai canonici che per trenta giorni continui recitassero in coro l' uffizio pe' morti e cantassero la messa di requie per l' anima d' Evremondo. Egli non uscì di palazzo, vestì il cilicio, digiunò a pane ed acqua, non disse più la Messa, ed ogni notte sceso all' altare del Sacramento, ivi disciplinavasi a sangue, e poscia gittavasi prostrato sul pavimento in lunga orazione piangendo, gemendo, sospirando sino all' aurora. Come fu valico il mese, adunò in capitolo tutti i Canonici, e giuntovi in mezzo scalzo e con una fune al collo, si prostrò dinanzi a loro, gridando — Ecco il micidiale de' Vescovi, ecco le mani contaminate del sangue degli unti del Signore, ecco il lupo crudele, non più degno d'essere pastore e padre vostro. Arcidiacono, sorgi e dammi la pubblica disciplina — Ciò detto si denudò le spalle ch' erano già sanguinose e piagate dai cotidiani flagelli, e volle che l' arcidiacono gli desse la penitenza canonica, mentre i sacerdoti piangevano e recitavano tra i singulti i salmi penitenziali.

Indi rizzatosi, così insanguinato si volse nuovamente ai Canonici e disse — Decano, ti recherai a Brema coll'Arcidiacono, e dirai all' Arcivescovo,

che con tutti voi elegga nuovo pastore a questa Chiesa ch' io ho polluta di sangue. — Così dicendo gittossi in terra e volle baciare i piedi a ciascuno, scongiurandoli per le viscere di Cristo d'eleggere un pastor mansueto, il quale vinca i nemici coll' umiltà, colla mitezza, coll' orazione, coll' offerire l' altra guancia a chi lo percuote; con quest' armi domerà i lioni, calcherà il capo agli aspidi e tornerà i lupi in agnelli. Poi disse — Fratelli miei, pregate per me e statevi con Dio — Allora si alzò un pianto dolorosissimo di tutti, balzarono dai loro stalli, e serraronsi attorno al Vescovo Manfredo, gridando — Padre, non ci abbandonare — Manfredo soggiungeva — Niuno osi toccarmi con quella mano che stringe ogni dì sull' altare il pacifico Agnello, poich' io sono uomo di sangue — Dicendo queste parole, si ritrasse in palazzo.

Il castello episcopale aveva una posterla che riusciva sul fiume Oder, e nel più buio della notte Manfredo ne uscì vestito da pellegrino, ed entrò in un burchielletto che lo attendeva con un suo fidato battelliere, il quale tragittollo pianamente all' opposta riva. Quando il vide smontato, inginocchioglisi davanti, baciogli la mano lagrimando, e tornossene di celato alla città. Manfredo scese l' Alemagna, venne a Breslavia, ove riposatosi alquanto entrò in Boemia, e di là si volse pellegrinando in Moravia al santuario di Santa Maria di Brünn, ove per tre giorni interi stette boccone dinanzi all' altare senza punto cibarsi, e la notte stava orando sul prato della chiesa, e dormendo poche ore disteso sulla soglia della porta maggiore.

I popoli, che accorrevano al tempio, vedeano questo pellegrino macilento, pallido, estenuato giacere colla bocca per terra, immobile, e in continuo pianto che gli scorrea sotto la faccia, e s'ad-

dimandavano a vicenda chi fosse, ma niuno il conoscea, e cominciossi a fantasticare, com'è usanza de' popoli, intorno alla condizione del pellegrino. Chi pensavalo per un fiero ladrone, il quale tornato a coscienza andasse tapinandosi pel mondo; chi dicealo un Margravio, il quale uccisa la molie per gelosia, visitava i celebri santuarii d' Alemagna in isconto del suo peccato; altri voleanlo un Danese cristiano di coloro che assalita l' Inghilterra diroccarono e arsero le chiese, i monisteri e ne scannarono i monaci a' piè degli altari. Alcuni diceano che al tempo de' tre antipapi avesse militato in Roma per Benedetto IX e commesse ruberie in Laterano e nella basilica di s. Pietro, e fattasi levar poi di dosso la scomunica da Papa Damaso II, iva compiendo la penitenza canonica alle indulgenze dei luoghi santi.

La mattina del quarto giorno donna Teotberga, ch' era ivi Badessa da poco tempo, mandò un cappellano a chiamarlo, e venuto al monistero, volle che si refiziasse di sì lungo digiuno, dicendogli: che sinch' egli volea rimanere al santuario venisse ogni giorno pel pane e l' avrebbe di buon animo da lei: intanto pregasse pei bisogni di santa Chiesa, ch' era sì crudelmente agitata dall' avarizia e dalla superbia de' grandi della terra — Manfredo giovandosi di quella devota stanza, cominciò ad aggirarsi pei dintorni, sinchè trovato in que' poggi, che corrono fra Austerlitz e Brünn, la caverna ch' egli abita ancora, vi si mise per entro, e cominciò a ricercarla in tutti gli sfondi in che si dirama, e in una di quelle grotte si stette. Ogni mattina ne usciva all' apparire dell' alba per trasferirsi al santuario, ed ivi stato sempre disteso sul pavimento a tutti gli uffizii, al chiudersi della chiesa veniva al monistero, ricevea dalle mani della dispensiera un pane bruno, e con esso tornavasi alle sue spelonche.

La fama della sua santità cominciò a spandersi largamente intorno, e molti in sulla sera, quando egli ritornava dal santuario, attendeanlo alla bocca dell' antro per baciargli la mano e raccomandarsi alle sue orazioni; del che Manfredo sentiva indicibil pena. Frattanto un giorno, essendo egli nel cortile del monistero ad attendere la dispensiera, s' avvenne a passare di là per avventura l'Abate Dauferio, ch'entrava a visitare la Badessa. Gli staffieri, che lo seguiano s' erano soffermati alquanto di fuori per una treggia che attraversava la via, laonde Manfredo corse a tenergli la staffa. Dauferio nell' atto di ringraziare il pellegrino, che avea già preso le briglie per attaccare il cavallo a un arpione, lo guardò fisso come chi ha sotto gli occhi un sembiante conosciuto altre volte e vuol ridestarsene la rimembranza; ma Dauferio, quasi favellasse e contendesse con sè medesimo, nel farsi lentamente verso il chiostro, scosse il capo dicendo fra sè e sè — *Mai più! che sogni son questi?* — Ed entrato alla Badessa, non dicea motto, e stava sopr' animo come uno adombrato.

— Che avete, Abate, gli disse Teotberga, che siete sì impensierito? che v' è egli incorso di strano? — E l' Abate si brandì tutto, stropicciossi la fronte, e di tratto disse — Madre, quanto è egli che comparve qui il pellegrino che sta sì lungamente prosteso all' altare della Madonna?

— Egli è un mezz' anno circa, rispose la Badessa, parla male il nostro slavone, e si conosce alla pronunzia ch' egli è o Frisone o della Germania scandinava.

— Viva Dio! egli è desso, — esclamò l' Abate; e la buona Badessa lo stava pure guardando in maraviglia, nè sapea che si dire. Allora l'Abate si riebbe alquanto, e favellato del negozio pel qua-

le era venuto, rizzossi, salutò Teotberga, scese per rimontare a cavallo, uscì dal monastero e avviossi alla caverna del pellegrino; smontò di sella, diè il cavallo alli suoi staffieri, e disse che l' attendessero. Come fu entrato nella prima spelonca, trovò Manfredo, ch' era giunto di poco e avea posto un po' di frasca sulle brage, e seduto a quella fiamma, cenava il suo pan bruno.

L' Abate senz' altro dire, gli corse incontro, abbracciollo strettamente, e baciatolo in fronte, piangendo di dolcezza, gridò — Manfredo mio, non conosci il tuo Engelardo, che ora è detto Dauferio Abate di Znaim? — Manfredo scostossi alquanto, lo mirò bene in viso, lo riconobbe, e disse — Beato te, amico, che ti se' renduto monaco, e fuggisti il fascino della corte imperiale! Io non sono degno della tua dimestichezza, perocchè tu se' santo, ed io (e qui coprissi il volto colle mani) sono un micidiale sacrilego.

— Tu se' più penitente di me, riprese Dauferio, e ogni tua colpa è cancellata e sparita nell' abisso della divina misericordia pel tuo pentimento e per la tua penitenza.

— Engelardo, ripigliò il Romito, tu colla cocolla mutasti nome e costumi, e se' tutt'altro dell' antico dapìfero dell' Imperatore, ma io son Vescovo, nè mutai il vezzo dell' armi, e guerreggiando, avvegnachè in giusta guerra, uccisi di spada il Vescovo Evremondo; evvi egli penitenza che basti a tanta colpa? potrò io lavare col pianto di tutta la vita mia tanta macchia? —

Quando l' Abate Dauferio udì che Manfredo era Vescovo, si gittò in terra a ginocchi per baciargli la mano; ma atterrito Manfredo la ritirò, gridando — Non fare, Dauferio, che la mia è mano di sangue — Così dicendo sollevollo di terra, e cominciò a narrargli le sue funeste avventure. Ap-

presso l' Abate consolato l' amico, lasciollo, e cavalcò al monastero; ove giunto, non si diè posa sinchè non iscrivesse a Valeramo Sire di Travemunda, e fratello di Manfredo, col quale era stato molto familiare, allorchè eran paggi dell' Imperatore Corrado, e poscia Camerieri d' Arrigo III.

Matilda di Canossa.

XLVI.

Le nozze del Marchese Bonifacio di Canossa.

Duraron tre mesi interi nella sua villa reale di Marego in sulle sponde del Mincio non lunge da Mantova. I più gentili baroni di Francia, di Lamagna e d' Italia vennero ad onorarle, e ne rimaneano stupefatti, e sclamavan alto per meraviglia; che in tutta Cristianità niuno era più splendido del Marchese.

Il palagio del Marchese risplendea di tutte le dovizie che uom possa immaginare nel fatto di drapperie di sete, di porpore, d' arazzi, che tutte le camere e le sale attapezzavano; ed erano i pavimenti di marmo vagamente commessi, e i soffitti dipinti, dorati e d' ebano e d' avorio tarsiti; e il mobile sontuoso d' intagli e guernimenti d' oro massiccio; e i letti vestiti di ricche sarge e cortinaggi di broccati e sciamiti; e i tinelli colle mense ognora apparecchiate; e le armerie messe a ordine con ogni disciplina; e le uccelliere, le conigliere, le pollerìe, i parchi delle selvaggine, le masserie de' manzi da macello abbondevolmente fornite.

Il Marchese tenendo sì ricca e magnanima vita, ricevea tutti a grande onore, ed albergavali nobilmente secondo il grado di ciascheduno, e facea

lor festa o intratteneagli in mille piaceri. Le tavole eran poste sotto grandi padiglioni di seta in mezzo al prato che correa sotto il castello, ombrato tutto intorno da olmi e platani frondosi, a cui metteano lunghissimi viali d'albere e di pioppi tremolanti, che s'agitavan lieti ai venticelli di zeffiro e di favonio. In mezzo al prato era un pozzo d'ampia bocca, il quale invece d'acqua era pieno di generoso e delicatissimo vino; e ad esso pozzo sovrastava una carrucola cavalcata da una lunga catena d'argento, ai cui capi eran librate due secchie d'argento pur elle, che calavano e salivano di continuo attingendo e versando il vino in gran vasi d'oro per mescere alle mense de' convitati (1).

— Pasti, che de' rilievi se ne pascea la contrada, non che la famiglia. Nè credere che le vivande si recassero da' valletti. Che! Ell'erano tante che per grandigia portavansi dalle cucine in sui palafreni riccamente bardati. Alle tavole della sposa e delle gentildonne erano inviate sopra chinee bianche al par della neve con gualdrappe scarlattine a gran sovrapposte di ricami d'oro incastonati di smeraldi, di rubini e di zaffiri; e avèano in capo pennoncelli d'airone colle bocchiere d'oro ingemmate, che lustravano come stelle. Alle tavole del Marchese Bonifacio recavan li messi bellissimi palafreni covertati di velluto chermisino colle pettiere d'oro, e colle armi del signore sovraggiunte in piastre d'argento a cesello; e tutto intorno pendean frangioni e frappe e cincischi misti di seta e d'oro a filo (2). Così le chinee bianche

(1) *Gurgite de putei potus trahiturque lyaei;*
Situla pendebat ex argentove catena,
Cum quibus hauritur, dulcissima potio, vinum.

Doniz., c. IX.

(2) *Obbas vel lances ad mensam fert equus; atque*
Argento splendent auro quoque vascula mensae.

Doniz., IX.

come i palafreni erano addestrati da due mazzieri, e seguiti da' maliscalchi, i quali calavano i gran vassoi d'argento pieni di starne, di fagiani e di pavonesse per trinciarli in su' taglieri. Veniano cignali interi arrosto, e daini e mufi e damme e porcelle e cavrioli tutti aspersi di basilico, di timo, di nardo e di ramerino, i quali mandavano una fragranza che Dio tel dica. Appresso giugneano ne' gran catinoni d'argento le oche, le anatre, le pollanche a guazzetto sotto le lasagne, i tagliatelli e i maccheroni; indi le pesciere con dentrovi storioni oltregrandi, che parean timoni da carro, e pollastriere d'argento con d'ogni maniera pollame, e tortiere con isfogliate e crostate, e fruttiere a orli d'oro, quali con mele rose, quali con pere spine, ambrette e carovelle, e quali con prugne catalane e amoscine tutte ben aggirate a piramide col più vago de' colori in mostra.

Le spezierie pe' condimenti eran tante, che non le si pestavano ne' mortai, ma le si macinavano co' mulinelli da spelta; ond'erano a moggia e a sacca le noci moscate, le brocche di garofano, i coriandoli, il pepe e la cannella, cose da bruciare il palato, foss'egli d'acciaio (3). I cignali e l'altro salvatico avealo da suoi parchi, dalle sue foreste, e da' suoi maresi; l'uccellame da' suoi falconi, le lepri e i conigli dai suoi levrieri; le starne, le beccacce, le fagianelle da' suoi bracchi; i manzi, i montoni, i cavretti e le vitelle da' suoi pascoli; gli storioni dal Po, le anguille dalle fosse del Mantovano, e tutto l'altro pesce dal mare, pescatogli alla Mesola e a Spina.

Matilda di Canossa

(3) *Non ibi pigmenta tritantur, sed quasi spelta*
Ad cursum lymphae molendinantur ibidem.
Doniz., IX.

XLVII.

Una notte in carcere.

Una sera, ch' io stava divorandomi una gran bile sdraiato sopra un sofà, sento picchiare all' uscio, e veggo entrare un uomo vestito di nero, il quale mi dice con fredda pulitezza — signore, io sono un Commissario di governo, favorisca venire con me.

Queste parole furono come un lampo che schiarì l' abisso che stava per ingoiarmi. Pallido, tremante, in un sudor freddo, che mi corse per la vita, balbettai — dove mi conducete? — Al tribunale, rispose; pigli il suo cappello, chiuda la sua camera e consegni la chiave all' albergatore. Uscii di là, e a piè delle scale vidi due *poliziotti*, che ci lasciarono passare innanzi: consegnai la chiave, e fummo in via, seguìti a un dieci passi dalle due guardie. Io procedea come un insensato, e quell' io che all' Università mi trovai in tanti fieri cimenti, sfidai tanti pericoli, campai da tante strette, ora in mano della Giustizia mi sentia senza fiato e senza cuore.

Giunti a palazzo, attraversate le prime entrate, e svolto a uno androne, il Commissario si ferma, chiama un omaccio in calzon corto, in corpetto bianco, in un cravattone che gli copriva il mento e gli dice — Prosdocimo, abbiatene cura — E l' altro — *s' intende, la non se ne dubiti gnente.* Il Commissario partì, ed io me ne stava balordo guardandomi attorno, e veggendo per tutto muraglioni massicci, e su per essi qui e là certi finestroni bui, entro i quali percotea la luce d' un gran fanale della corte, che faceane rilevar le barre ingraticolate e gli occhioni che le accerchia-

vano fitti e grossi. Ivi da un lato era una stanzaccia con un gran fuoco, attorno al quale eran certi visi scuri, che ficcavano i tizzi sotto un pentolone sorretto da un treppiè zoppo e sgangherato.

Finalmente la voce dell' omaccio mi scosse, il quale con tono affondo e rauco disse rivolto a quel focolare — *Meneghetto al numero siè.* — Eccoti un pastracchione di giovinotto in calzoni verdi, con una gran fascia di seta rossa ricinto ai fianchi a più doppi e con una camicioletta di velluto indosso, che a quelle parole si alza, stacca da un arpione un mazzo di chiavoni, piglia un candelliere, accende un moccoletto di sevo, e ci si mette innanzi dicendo — *andemo; sior custode* — Io sbigottito, afferro il custode per la mano e gli dico — ma dove andiamo, signore? — Quel povero custode mi guarda fiso, mi stringe dolcemente la mano e tutto impietosito nell' accorgersi della mia giovinezza, del chiaro sembiante, e più del mio pallore ch' era mortale, mi dice — porti pazienza, signorino, si tratta di questa notte: domani spero che sarà in libertà.

— Ma dunque sono prigione? soggiunsi smarrito.

— In prigione... no... le pare?... la prigione de' condannati non è qui: questa è una camera di disciplina.

— Ma dunque mi volete battere?

— Battere! mai più: qui non si batte. — E intanto io mi vidi entrare in un corridoretto basso, nero, tristo: passai lungo alcuni usci ch' avean di fuori tre catenacci grossi un braccio, e un altro più corto a uno sportelluccio di mezzo. Giunti al numero sei, il carceriere imbocca l' ingegno d' una gran toppa di ferro, volge con fracasso le molle, e tira indietro quel roccio rugginoso e così fa degli altri due appresso. Si spalanca quell' uscione tutto inchiavellato e mi metton dentro.

L' afa, il tanfo, il puzzo mi soffocò come s' io entrassi in una fogna; lungo le due pareti eran confitte a spazio a spazio molti bassi tavolati con sopravi un saccone impuntito e una schiavina; vedeansi sdraiati in su que' pagliacci parecchi uomini stranamente rivolti in quelle coltrici e colle teste legate nei fazzoletti in guise le più bizzarre.

Al primo entrare del lume tutti alzarono il capo; alcuni si rizzavano sui gomiti, altri a sedere. Io avea posto appena il piè sulla soglia, che s' ode una vociaccia stridente — *El xe un passerotto da nio* (1). *Poverazzo! la cuccia la xe duretta, ma ghe canteremo la nanna* —

— Zitto là ciarlone, gridò severo il custode.

— *Hem... hem... Zitti tutti co'* (2) *vien el re de' fiori. Cospezie* (3)! *che bel zovenetto, che zoietta da anel de sposa*! E qui tossì, raschiossi e sputò un sornacchio in terra.

Il custode m' assegnò il mio sacconcello, mi fe' cenno ch' io mi coricassi, e il carceriere mi gittò sopra la bigia schiavina, e partirono e rimase un buio profondo. Io sudava tutto e pur tremava, guizzava, batteva i denti come chi ha il ribrezzo della quartana; un gran foco mi salì al capo e la testa m' ardea come una fornace. Udiva uno sghignazzare, un fischiare fra denti, un gittar motti, un susurrar basso di letto in letto, e poi tutto a un tratto la vociaccia stridula e petulante dir verso il mio lato — *de grazia se poderave saver el so riverito nome? via, la ne faza sto piaser* — Io non rispondea, e mi stringeva tutto in un gomitolo. E l' altro: — *varè varè* (4), *che smorfie! nol se degna de trattar colla brava zente: a doman.*

(1) *Nio* nido.
(2) *Co'* quando.
(3) *Cospezie* cospetto.
(4) *Varè* vedete.

— Taci là, furfante, e rispetta il primo dolore del prigioniero — disse una voce solenne di mezzo ai tavolati. E il buffon — *tasì* (1), *putei* (2), *papà grande stassera non vuol barzelette, saveu* (3)?

— *Lasciar tormire, pirpante, pofere prigionieri*, gridò un buon oste di Pusteria, seccato di quel chiasso. — *Si*, grida il mattacchione, *si, colombin de pizzonara* (4), *si viscere mie, ti xe proprio la raise del me cor: mi taso, bona notte.* —

Io però l' ebbi pessima, orrenda. Mi scoppiava il capo, mi balzava il cuor dalle coste, una sete amara mi fendea il palato, m' accrostava la lingua, mi rodeva la gola come una lima. Quel duro giaciglio m' ammaccava le chiavi dei fianchi; gli animaletti schifosi cominciavano a mordermi, e ad ogni puntura divenia furente. Intanto dopo la lunga agonia della notte, cominciava un po' d'albòre, ed io dagli orlicci della mia schiavina sbirciava intorno intorno tutto quel tetro covile. Oh Dio che orrore! Vedea que' prigioni dormire altri pallidi e magri, altri ossuti e torosi, altri starsi co' piè fuor della coltre colle scarpe rotte, o colle solettacce luride e marciose pel sudore, o cogli stivali in gamba rossicci, spellati, co' guardoni scuciti. Altri dormian rannicchiati col copertoio sin sopra il capo; ad alcuno il copertoio era ito alla banda e penzolava dal pancone, e faceva vedere certe camicie a brandelli, sozze, macchiate di vino, o con certe chiazze giallastre di sudor crasso attorno alle cigne. Le teste aggirate di cenci, di moccichini intabaccati, o in certi berretti unti e bisunti, in certe coppolette alla greca co' rabeschi divelti: e i capelli n' usciano dai fazzoletti a som-

(1) *Tasì* taccte.
(2) *Putei* putti.
(3) *Saveu* sapete?
(4) *Pizzonara* piccionaia.

mo il capo, irti, grommati di sudore e di polvere, o cadean dalle tempie, o giù pel collo scomposti, scarmigliati, o appiastrati e sudici.

Uno svegliandosi, tutto si distende e sbadiglia e raglia e fassi croccar l' ossa; un altro balza su a sedere, pigliasi colla punta delle dita la saliva di bocca e se ne bagna e stropiccia gli occhi cispi e scerpellini; un altro, risentitosi appena, morsica un tocco di pagnotta e un pezzo di lardo e magna grugnando come un maiale; un altro balza di letto così discinto e va a scaricarsi. Io mi credeva di sognare; ma il male dell' ossa m' avvertiva pur bene che la realtà mi circondava con tutto il lercio e stomacoso corredo della prigione.

A mano mano si svegliaron tutti, e cominciò un mareggio di voci che terminossi in tempesta; chi si dava il buon giorno con una imprecazione, chi narrava i suoi sogni, chi bestemmiava gl' insetti; qual gridava a gola contro la rusticità e durezza de' carcerieri, qual contro le spie, qual contro i sensali. Ognuno era innocente, ognuno gridava — se fosse qui l' Imperatore, oh sì che farei danzare i prepotenti. Ah cani! così eh... siamo innocenti — *oh per questo poi innocentissimi* — gridava dal suo canile un uomo pallido, secco, rincagnato, con una bocca squarciata e una macchia di lampone proprio sulla punta del naso — *innocentissimi* — e soffiava e grattavasi in fronte, ficcando la testa fra le spalle e mettendo fuori tanto di lingua, che faceva guizzare come un pesce.

— Buffonciaccio, a chi fai gli sberleffi? domandò un Toscano. Affè de diesci, non so che mi tenga...

— *I, i, i, fogo, fogo* (1): *portè un seccio* (2) *d' acqua a sto bel Toscanello, el brusa* (3) *tutto.*

(1) *Fogo* fuoco (2) *Seccio* secchio (3) *Brusa* brucia.

Costui era proprio quel beffardo che al mio primo entrare in carcere gittò quei motti: ond' io m' intesi intirizzire e per isventura mi stava quasi di fronte. Io non respirava, nè sapea risolvermi a rizzarmi; quand' ecco il ghiotto saltar giù dal tavolaccio, gambettar alquanto con mille attucci per la prigione, rivolgersi verso di me, metter le mani sui fianchi, stringer la pancia, gittare il viso in fuori, al tutto come si dipinge l' arlecchino. E messo l' un piè in punta dinanzi e branditosi e crollatosi tutto e chiuso un occhio e miratomi coll' altro, sempre col mento in fuori cominciò a batter le labbra rapidamente con un certo ap ap ap, e mandar oltre l' altro piede e così via via, sinchè facendo le moine della civetta in sulla gruccia, stese il braccio furtivamente e con due dita alzò la schiavina che m' imbacuccava sino agli occhi.

Io era di fiamma. Colui veggendomi guizzò indietro gridando — *aseo!* (1) *che polastrin! che visetto d' anzolo! che stella del ziel xe cascada fra sti diavolazzi!* — e continuava attoso a strabuzzar gli occhi e far visacci e smorfie. Quando un pezzo d' uomo gigante salta dal suo strapunto, afferra il gaglioffo per un braccio e lo balestra come un trabocco in mezzo alla prigione dicendogli — se parli, ti pesto il grugno — E voltosi a me con aria cortese, mi disse — alzatevi, giovinotto, e non temete.

Io ne lo ringraziai, gli strinsi la mano e gittato via quel viluppo della schiavina, scesi co' piè in terra e m' appoggiai colla vita al tavolato. Io era in un soprabito di *cascemir* sopraffino, tutto aggirato d' una treccetta di seta nera, cogli asolieri ai bottoni e a capo di quelli con bei rabeschi squi-

(1) *Asco!* Aceto! Esclamazione frequente de' Veneziani.

sitamento aggirati; avea un corpettino di velluto cilestrino ingraticolato a barre gialle rasate, calzoni di *merinos* olivigno pur filettati di spighetta nera, portava sott'essi stivaletti lucidissimi di pelle inglese, e al collo una gran cravatta di verdemoscone sopra una camicia d' Olanda. Come i prigionieri videro tanta eleganza, chi ridea sotto cappa, chi m' avea compassione, chi schifo. Ma l' uomo colossale datosi un' occhiata severa intorno, parea dire — io lo proteggo, guai chi gli dà noia.

Costui era in tutto quel cortese, che la sera innanzi proverbiò il buffone, e parea fosse il commendatore della sala; il che suol sempre avvenire in tutte le camerate d' ogni ordine e classe, nè i prigionieri posson cessarsene, tanto l' uomo non sa esimersi ch' ei non si faccia un superiore. Questi era un Romano che visse parecchi anni a Venezia dell' opera dell' orificeria, in che era assai valente; ma condottosi a Trieste, per aver avuto mano in certe frodi di gabelle, fu preso e sostenuto nelle carceri di Polizia. E perch' egli era uomo di garbo, e caduto in quel guato de' contrabbandi per soverchia bontà cogli amici, pel resto d' animo intero, costumato e franco, aveva pigliato sì gran sopravvento con que' mascalzoni, che niuno osava disdirgli o sottrarsi come che sia all' assoluto suo imperio.

E sì non è a dire ch' ivi non fosse accolto il fiore de' barattieri, de' furbi e de' più astuti trappoloni che s' avvolgessero in quel magno emporio di Trieste, scala di tutto il Levante e fornimento dei regni e di tutte le terre soggette all' Imperatore. Eran chiusi in quel camerone da sopra trentacinque prigioni. Vecchi sensali, conduttori di giochi vietati, ballatori di corda, avventurieri e gabbamondi, giocolieri, falsatori di cambiali, scrocchi, bagattellieri che facevano ballare scimiotti,

cagnuoli, marmottine; fanciulli e traforelli destrissimi, tagliaborse, aiutatori di ladri, infingitori di malcaduco, di paralisia, di membra rattratte; e' v' era insomma un assortimento di galanterie, che potea disgradarsene qual sia più ricco e brillante magazzino di porto.

Lionello.

XLVIII.

Amor conjugale ossia la Contessa Adeltruda e il Conte Pandolfo.

Il conte Pandolfo uomo provveduto e savio, reggendo con amore e giustizia lo Stato suo, il popolo ne vivea in gran tranquillo di pace; quando ecco insorgere i dì funesti dell' antipapa Cadolao, scagliato per istigazion dell' inferno come un tizzone acceso in grembo alla Chiesa di Dio a turbarla e sconvolgerla iniquamente. Pandolfo, siccome a buon cattolico prence si avveniva, tenea le parti del diritto Papa Alessandro II di santa memoria, e le sue genti guardava e tenea ferme a divozione di S. Pietro, avvegnachè molti de' più grandi Baroni d' Alemagna, a gratuirsi il giovinetto Imperatore, fossero per l' antipapa.

Il marchese di Brandeburgo, uomo imperiale, mandò che il Conte, lasciato Alessandro, parteggiasse per Cadolao: al che non volendo accondiscendere Pandolfo, il Brandeburghese il venne assalire con grossa mano di fanti e di cavalli. Pandolfo, raunato suo sforzo, gli uscì incontro, e valicato l' Elba, andò a trovarlo velocemente insino a Camink, per ingaggiare battaglia con lui sul suo terreno. Il combattimento fu sanguinoso; e il conte Pandolfo cacciatosi nella folta de' cavalli di Brandeburgo, gli avea messi in volta, e la

vittoria già era in sua mano, quando il conte di Dessavia, uscito d'un'imboscata improvviso, caricollo di costa e tagliò in due il corpo della cavalleria di Groninga; perchè Pandolfo, trovatosi fra la spade di Brandeburgo e di Dessavia, ferito e abbattuto di cavallo, fu preso prigione, e tutto il rimanente de' suoi rotto e volto in isconfitta.

La contessa Adeltruda, moglie di Pandolfo, quando vide i pochi guerrieri, feriti e dispersi, ricoverare a scarsi drappelli in Groninga, fu per morire d'angoscia, non vi scorgendo il marito. Ne chiese ansiosamente i soldati, ma niun sapea dirle che fosse avvenuto del Conte: perch'ella, che d'accesissimo amore l'amava, voltasi al cognato suo Guinigiso fratello minore del Conte, e giovinetto di nobili sensi e generosi, vieni, disse, con me sul campo di battaglia a cercarlo. Mossero insieme di gran mattino, e tragittato l'Elba in un battelletto, giunsero in sul calar del sole ove la fiera pugna si combattè. Vide prima la strage de' Brandeburgesi fatta dal Conte e da' suoi prodi, e poscia, giunto al luogo dell'imboscata, trovò l'orrido macello de' suoi. Alzò a tutti le visiere, conobbe i fedeli che a difesa del loro Signore eran caduti, vide persino in terra il cimiere del leopardo, che portava Pandolfo in sull'elmo, ne raccolse le piume sparte e sanguinose, ma lui non trovò!

Spinta dal suo dolore, cercò tutte le capanne e abituri d' intorno, entrò ne' pagliai e nelle stalle, chiese, interrogò i villani che accorreano sul campo a spogliare gli uccisi; misesi persino celatamente nel castello di Camink, s'introdusse nello spedale, ove giaceano i feriti, e letto per letto guardolli in viso sinchè abbattutasi in un giovane cavaliero di Groninga, e riconosciutolo, gli chiese novelle del Conte. Il giovane era ferito a morte d'un colpo di lancia nel sottocoste, e voltosi a lei, con languida

voce le disse: Il mio valoroso Signore avea la vittoria in pugno, ma il traditore di Dessavia gli sbucò addosso, ferillo, e lui che fieramente si difendeva scavallò e preselo prigioniero: di certo, signora mia, fu tradotto a Brandeburgo; ma voi fuggite, che se qui vi conoscono sarete vittima del vostro amore, e vi trascineranno prigioniera al Marchese nimico di santa Chiesa: dite, ve ne supplico, alla mia dolce madre, che si consoli, perchè io muoio in difesa del verace Vicario di Cristo, e del mio amato signore Pandolfo.

La Contessa dolente oltre ogni misura, si ridusse in Groninga ove dopo alcun tempo seppe che il marito sotto strettissima guardia venia curato delle sue ferite nel monistero di Potzdam da quei santi monaci, che soli in questi nostri miseri tempi hanno farmacia e sanno di medicina. Adeltruda inviò suoi legati a chieder pace al Marchese, ed offerirsi al riscatto del Conte; ma quel feroce negossi a ogni convegno, e giurò che farebbe morire di miseria e di stento Pandolfo nelle sue torri, ov'egli non si risolvesse a favorire le parti di Cadolao. Allora Adeltruda spinta dall'amor suo, siccome donna d'alti spiriti, entrò in un magnanimo divisamento: e avuto a sè il cognato Guinigiso, e apertogli tutto l'animo suo, commise lo Stato alla saviezza di lui, e tondutasi la chioma, e tolte seco gran parte delle sue gioie, in abito d'uomo uscì nel più buio della notte da Groninga alla volta di Potzdam.

Come fu pervenuta al monistero presentossi all'Abate per astante dello spedale dicendo: essere un giovane d'Altenburgo nell'Osterland, e molto conoscente di curare gli infermi. L'abate riputandola uomo e parutagli ai sembianti un giovane discreto e dabbene, accettolla ai servigi delle corsie. Ivi Adeltruda si portò con tanta umiltà e adoperossi tanto graziosamente co'monaci e cogl' in-

fermi, che tutti le avean posto grandissimo amore. Ella facendo sembiante di non conoscere il Conte, s' avvolgea intorno ai letti con infinita destrezza, tenendoli politi e rassettati, arrecando i rimedii assegnati a ciascuno, sempre in silenzio, sempre modesta, attenta e piacevole con tutti; ma quand' ella vide le ferite del Conte quasi rammarginate, una notte, mentre tutti dormiano, fattasi al letto di Pandolfo, e baciatolo caramente, gli si manifestò, e narrogli qual modo era da tenere per mettersi a salvamento.

Ella girando, e avvolgendosi pel monistero, mirava sottilmente per quale uscita avrebbe potuto metter fuori Pandolfo sì di celato, che persona del mondo non se ne potesse avvedere. Il monistero è tutto circondato d' altissime mura con torrioni e fosse d' intorno per timore degli assalti improvvisi dei Pruteni, e non vi si entra che pel ponte levatoio, il quale, colcato il sole, s' alza sui bolzoni, e non si cala che fatto il giorno: avvi però dal lato opposto del chiostro un verziere colla selva de' làrici, la quale costeggia un' altissima rupe che sovrasta la riviera dell' Hawel, costà profondo, e largo più che altrove. Adeltruda venne tutta cercando attentamente coll' occhio la detta rupe; se per avventura qualche sentieruolo, o agevol discesa vi scorgesse; ma vide che senza essere uccello non si potea dismontare: perchè fatta dal suo amore avveduta provvide per altro mezzo.

Ell' era rimasta con Guinigiso, ch' egli avrebbe fatto giungere alla porta del monistero a guisa di paltoniere, in accatto d' un po' d' elemosina, il vecchio Fredulfo antico e fedel servitore di Pandolfo; il che eseguito, Adeltruda scendea ogni mattina a recare al pitocco la pietanza, e dargli novelle del marito e di lei; ma come entrò nell' accordo della fuga fece intendere a Guinigiso, che facesse fare

una scala di seta a nodi di cento braccia, e vedesse modo di far trovare la tal notte un navicello peschereccio a piè della rupe in quel luogo, ove pendea dal cinghio la grossa quercia. Pandolfo era già in essere di levarsi alquanto di letto; laonde venuto il dì posto, Adeltruda, mentre a mezzanotte eran tutti nel primo sonno, uscì pianamente con lui nel verziere e nella selva. Ivi tratta da un suo sacchetto la scala, che di furto aveale recata Fredulfo, l' avvolse e annodò alla quercia, e baciato e abbracciato il consorte il fe' discendere, dicendo: Attendimi alla fontana di Teltow che al mezzo giorno io ti raggiungerò. Era stato dato il segno al navicello che s' accostasse. Venne; Pandolfo calovvi dentro; Adeltruda sciolse, e gittò abbasso la scala, che fu raccolta dal navicellaio, e in pochi tratti di remo furono all' altra riva.

La mattina vegnente, appena calato il ponte, Adeltruda, facendo vista d' ire per negozio dell' abate, uscì del monistero, e avvolgendosi per le vie di Potzdam, calò chetamente alla riviera e tragittossi all' altra sponda; poco lunge dalla quale era un cavallo sellato con uno scudiero di Guinigiso, che l' attendeva, come alla mezzanotte un altro aveva atteso Pandolfo. Prima dell' ora statuita Adeltruda fu alla fontana, ove trovò il consorte, e rimandati gli scudieri a Groninga, si dilungarono a gran corso, tenendo le vie traverse per fuggire il pericolo d' essere inseguiti dai cavalli del Marchese di Brandeburgo; nè si posaron mai, che avesser tocco i confini della Boemia. Avvisarono di prender stanza a Pilsen; ma saputo che il Marchese, adiratissimo di quella fuga, avea spedito messi per tutto a rintracciarli, non tenendosi colà abbastanza sicuri, deliberarono di valicare il fiume Moldava e tragittarsi in Moravia; dove giunti, a guisa di poveri borghesi dell' Osterland, posero loro dimora

nel castello di Znaim. Ivi sottilmente e quasi poveramente vivendo per non dare mostra di sè, attendeano che miglior tempo volgesse a ricuperare lo Stato.

Matilde di Canossa.

XLIX.

Gerberga di Drosendorf narra le sventure sue e di sua famiglia.

Pandolfo e la sua consorte Adeltruda eran pervenuti in uno scuro e solitario vallone pieno di scogli, di scheggioni e voragini paventose, fra le quali si vedeano torneare in busca di carname avoltoi e aquilacci che facean grida e rombazzo. Il sole, già volto all' occidente, mettea fra le spaccature delle più alte creste i suoi raggi rossigni, i quali percotendo le opposte rocce, riverberavano ancora nel fondo un po' di luce. A grande stento i due viandanti aveano guadato un borro, che spumeggiava fra i sassi, e salian l' erta di ricontro, quando furono percossi da una voce lamentevole, che uscia dietro un petrone della vallea. Pandolfo s' arresta, e ode scolpito — Deh abbi pietà della mia innocenza, non ti macchiar del mio sangue: Dio rimeriterà in sommo la tua misericordia.

Pandolfo balza di sella, getta le briglie alla consorte, sguaina la spada, corre fra scoglio e scoglio, onde pareagli che uscisse quel guaio, e sbocca improvviso dietro le spalle d' un manigoldo, il quale avea già levato lo stocco per vibrarlo in seno d' una giovane donna, che gli tendeva pietosamente le braccia. Pandolfo mena un sopramano sul braccio del sicario, gridando — Ah ribaldo! — A quel feroce cascò di mano il pugnale e si ri-

volse iratamente al cavaliere, che avealo già afferrato pe' capelli, e con un crollo stramazzato rovescioni per terra. Gli piantò il ginocchio sul petto, drizzogli la punta della spada alla gola, gridando — Se ti movi, t' inchiodo — E volto alla donna, che stava ancora a ginocchi — Damigella, disse, rizzatevi e non temete: Dio vi protegge; ecco là la mia donna, fatevi a lei, e prima raccogliete il pugnale, che dovea scannarvi — La giovane tremante, raccattò il ferro, e avviossi verso Adeltruda.

— Qual se' tu scellerato gridò Pandolfo, e perchè volestù uccidere quella dama?

— Io n'ebbi comandamento dal mio Signore, e perch' ei la volesse morta non ti so dire. Io sono al pane del sir di Drosendorf; colei è sua moglie, condussela oggi egli stesso sino alla frontiera boema: indi chiamatomi secretamente, m' impose di menarla in questo vallone, ucciderla, e poi traboccarla in uno di questi profondi, pascolo dei nibbi e degli avoltoi.

Pandolfo lasciato lo scherano così ferito, gli volse bruscamente le spalle, e rifattosi al clivo, e salito a cavallo, la giovane (che ancora tutta tremava ed era in un pallore di morte) levossi in groppa, facendole animo a non temere, e a ringraziare Iddio che l' avea sì mirabilmente campata. E come la vide alquanto più tranquilla, e che già le tornava in parte lo smarrito colore, la mise in qualche ragionamento con Adeltruda, la quale ingegnavasi con dolci modi di rincorarla, proferendosele in tutto amica e sorella: intanto venisse con esso loro alla Madonna di Boleslavia, ov' erano diretti, ed ivi, fatte sue devozioni, e ringraziata l' Avvocata nostra di quello scampo, si piglierebbe partito dell' avvenire. Parea che la giovane a quei conforti e a quelle offerte cortesi

tutta si riavesse e pigliasse cuore: perchè Pandolfo, riputando omai tempo di chiederla del suo nome, della sua condizione e de' suoi casi, le si volse con gentil atto, e domandolla della cagione che l' avea tratta sì crudelmente a morire. Alle quali inchieste rispose:

— Cavaliere, io son Gerberga figliuola di Godesvaldo conte di Naumburgo nella Sassonia, Principe umano, valoroso, e fra' Sassoni avuto in istima d' uomo savio e di grave consiglio nelle diete della nazione. Voi sapete come Arrigo imperatore togliesse ad osteggiar la Sassonia, venendo meno ai suoi patti, ch' egli giurato aveva ai nostri Principi, Vescovi e Baroni, collegandosi con Isveno III re di Danimarca ai nostri danni; rubando con vilissima frode il forte castello di Luneburgo ad Ermanno: afforzando tutti i luoghi più sicuri, e dentro a quelle munizioni mettendo a guardia i soldati di Svevia, i quali calavano da quelle bastite a disertare i campi, a incender le case, a rubare gli armenti, a taglieggiare i popoli, a vituperar le donne, a spogliar le chiese, ad opprimere gli agricoltori con angherie, fatiche, percosse, mettendo ogni cosa a saccomanno. Chi lagnavasi di tanto scempio, ne andava colla peggio, e puniasi di lesa maestà, straziandolo colle più crudeli torture dell' eculeo, della corda e delle tanaglie; e per giunta s' egli era ricco, spogliandolo d' ogni avere, e se povero, trascinandolo nel più duro e abbietto servaggio. I grandi del regno erano avuti a vile dal Monarca, chiamando persino suo schiavo il nobilissimo conte Federico, e manomettendo il gran conte Guglielmo Loteslavo. Che anzi per la festa di s. Pietro invitando alla Dieta di Goslar tutti i magnati del regno per consultarli, ed essendosi perciò raccolti nel palazzo imperiale Duchi, Conti, Arcivescovi, Vescovi e Abati, mandò

loro dicendo per ischerno, ch' egli giocava a scacchi: pazientassero alquanto: e così li tenne a disagio insino a vespro, e poscia presentatosi loro un sergente di palazzo, disse — Potete andare pe' fatti vostri, poichè il padrone è già di parecchie miglia dilungato da Goslar — In quanta ira e dispetto venissero di quello scorno i Principi e i Baroni non è a dire, e se il Margravio Dedi non li avesse a gran fatica rattenuti, quel giorno tutti i Sassoni avrebbono disdetto la fede e scoppiato in aperta guerra (1).

Arrigo non era uomo di sì poca mente, ch'egli non s' avvedesse d' aver gittato il guanto della disfida ai nostri Baroni, ma siccome sagace e dissimulato sopra ogni credere, diè vista d' aver sommamente a cuore il bene de' Sassoni e di continuarsi in quell' amistà con essi che alto predicava per tutta Germania, e molti de' suoi cortigiani fingeano di credere: perchè raunato in fretta un esercito numeroso e agguerrito, mandò attorno la grida, ch' ei volea castigare i Polacchi dell' aver assalito le provincie boeme, e messele a ruba, al ferro e al fuoco. I Sassoni dal canto loro non teneano le mani alla cintola, ma per un editto fatto correre secretamente pel regno veniano richiesti i nobili e i capi di molte famiglie borghesi a un' adunanza nazionale in Nockmenslau luogo solitario, ove raunatisi di notte Ottone di Baviera con un caldissimo ragionamento intorno ai soprusi e le crudeltà d' Arrigo contro un regno sì fedele, infiammò gli animi di tutti a prevenire i danni di sì terribile inondazione di guerra; chè a loro, e non ai Polacchi, era per rovesciarsi addosso per ultima distruzione della Sassonia. Ar-

(1) Bruno, *De bello sax.* Voigt *Storia di Gregorio VII*, cap. V.

rigo, al primo impeto che fecero sessanta mila Sassoni condotti da Ottone di Nordheim sopra Goslar, rifuggì atterrito nell' inespugnabile castello di Harzburgo, ch' essi immantinente strinsero di gagliardissimo assedio. Arrigo non avea scampo, tanto il teneano asserragliato d' intorno. Intanto presero e diroccarono Heimburgo, e la maggior parte delle altre bastite che su tutte le asprezze de' monti e le angustie de' passi tiranneggiavano il regno, e teneanlo in sì abbietta e nefanda servitù.

Arrigo vedea chiaro ed aperto, che venuta meno la vettovaglia, dovea fra non molto cascare in mano de' suoi nemici; perchè di notte con Bertoldo di Carintia e tre altri soli compagni, calatosi da quelle altissime ripe, e imboscatosi per quelle fitte foreste, corse profugo quattro intieri dì, sinchè lacero, stanco e scorato pervenne al villaggio di Eschenweg, donde si ridusse al castello di Hersfeld. Ivi raunato suo sforzo d' amici, e messo in acconcio l' esercito, che facea sembiante di raccorre contra i Polacchi; dopo infinite strattagemme di parlamenti, di trattati, di promesse, di scuse, di lusinghe, cadutogli il destro, occupò improvviso la Sassonia da tutti i lati, e ne fece quell' orribile governo, che mise in ispavento tutta la Germania e in orrore tutta la cristianità (1).

In fra questi tradimenti, assalti, arsioni, ruine e macelli, Arialdo sire di Drosendorf, assalito improvvisamente la piazza di Naumburgo, la quale per esser lontana dal centro della guerra, non credea sì agguerrita, trovò in mio padre e in Valeramo mio fratello una resistenza che non s' attendeva. I soldati di mio padre, e tutti i cittadini erano accorsi agli spaldi, alle bertesche, alle torri

(1) Lambert, Bruno, *Ann. Sax.* Voigt, cap. V.

saettando e gittando sopra gli assalitori quanto venia loro alle mani. Le donne diselciavano le strade e apportavano in grembo, in capo e sulle spalle pietre, sabbia, mattoni da rovesciare in capo agli scalatori, che faceano precipitare nel fosso. Io, io stessa accorsi colle altre donne alla difesa della rocca, levandomi in capo vasi d' acqua bollente e sassi; e visto mio fratello che fra i merli saettava i capitani dell' oste, e molti ne avea ferito ed ucciso, gli porgeva i dardi di mia mano. Gli si ruppe a caso la corda dell' arco, ed io scioltami la treccia, e tagliatami colle cisoie una matassina de' miei lunghi capelli, l' attorcigliai, e legatala ai due corni dell' arco, Valeramo v' apponea le cocche delle quadrella, e dardeggiava mirabilmente: se non che giuntogli un verrettone in mezzo alla fronte, mi cadde semivivo dinanzi, e serratami la mano, e detto Gesù! mi spirò fra le braccia. Il sire di Drosendorf s' avvide al tumulto, che qualche gran capitano era stato morto da' suoi: perchè, afforzato l' assalto colà appunto ov' erano accorsi i cittadini alla caduta di mio fratello, e trattogli il dardo, con ululati grandissimi se l' erano tolto su per trasportarlo al palagio, fra tanta confusione potè venir fatto ad alcuni suoi bravi di gittarsi dentro la terra. Il Sire pien d' ardimento fu anch' egli de' primi a saltar sullo spaldo; piantò fra i merli la sua bandiera; e cresciuti gli assalitori, e messi in isbaratto quanti gli si paravano innanzi, giunse improvviso alle spalle di mio padre, che ferocemente difendea la muraglia, e con atto villano e crudele gli diè della scure in capo e spaccollo sino al petto.

Morto mio padre, il Drosendorf corse la terra mettendo al filo delle spade quanti incontrava. Io volo affannata al palagio per trafugare e salvare un mio fratellino, che amavo affettuosissimamente;

ma nel calare a un andito sotterraneo, che mettea fuor della rocca, fui sorpresa da due soldati che scorrazzavan per le camere abbottinando. Mi trascinarono col fanciullo nella sala, ov' era già pervenuto il baldanzoso vincitore, il quale afferrato pei biondi capegli il mio caro Vegelino, e sputatogli in faccia per maggior onta, me lo scannò sotto gli occhi; e levatolo in alto, lo portò sul verone, e gittollo rabbiosamente abbasso a due orsi, che mio padre tenea per grandigia incatenati alle soglie della porta che rispondea sul giardino. Il credereste? Le due fiere, alle quali Vegelino portava ogni dì appresso desinare del pane, vistosi il garzoncello così sanguinoso fra le zampe, diedero un urlo spaventoso, e in luogo di sbranarlo si misero a leccare, gemendo, il sangue delle ferite.

Io a quella vista caddi tramortita, e il Sire mi fece trasportare alle mie camere. La mattina vegnente entrò egli stesso a vedermi; e fosse amore, o meglio cupidigia della Contea, che sola essendo io rimasta di Godesvaldo, scadeami in retaggio, me ripugnante indarno volle sposare in quel palazzo stesso ch' egli aveva contaminato del fraterno sangue. Arialdo ricomposte le cose di Naumburgo, mi condusse coi tesori di mio padre al suo castello, e intitolossi di Drosendorf e di Naumburgo. Egli era vedovo da un anno, e dalla prima moglie non avea più che una figliuola di quindici anni nomata Luisgarda, bella e cara giovinetta, cui la madre sua avea con somma cura educata nella più tenera pietà verso Dio. Quest' angelo di fanciulla era per me l' unico conforto ch' io m'avessi nella crudel condizione ch' io mi trovava, e più che figliuola, avealа per sorella ed amica, disfogando spesso con lei l' animo mio straziato da tante angosce. Sua madre, ch' era principessa d'al-

ti sensi e d' eminente virtù, aveva ispirato alla figliuola devozione ed affetto verso il santissimo papa Gregorio, legittimo successore del Principe degli Apostoli, il che le avea meritato l' odio del marito, ostinato fautore dell' antipapa, il quale non potendola piegar mai a soddisfargli, non vi fu amarezza ch' ei non le facesse gustare sino alla morte, che le affrettò co' suoi aspri e duri trattamenti. Luisgarda era sempre con me, e quando il Sire uscìa per la caccia, ch' era di frequente, noi c' intrattenevamo insieme in cappella pregando per l' esaltazione di santa Chiesa, per la prosperità del pontefice Gregorio e per l' abbattimento de' suoi nemici. Un giorno, che noi credevamo d' esser sole in cappella a pregare, sopravvenne Arialdo all' improvviso, e ci colse nell' atto che leggendo io l' *Oremus* pel Papa, aggiunsi il nome di Gregorio invece di quello dell' antipapa. Non vi volle di più perch' egli desse in escandescenze, e poco men che non isnudasse il pugnale per trucidarmi. Pigliò fieramente per un braccio la povera Luisgarda che tremava come una foglia, vietolle per quanto avesse cara la vita, di non venire mai più alle mie camere, e confinolla nell' ultimo quartiere del castello, inviando sovente a pervertirla alcun abate o prete scismatico, che tanti per isventura aveane allora in Alemagna. Voi potete pensare che vita era la mia, così sequestrata da quell' angioletta, ch' era tutta la mia consolazione in terra: non ci vedevamo se non a pranzo, e il padre faceala sedere alla sua sinistra, ponendosi in mezzo ad ambedue, sicch' io la potea vedere appena; e terminato il desinare, immantinente la rinviava colle sue damigelle alle proprie stanze.

Or avvenne che il conte di Grubenhagen, inviati suoi messaggi a Drosendorf, domandolla in moglie ad Arialdo. Il Conte era giovane, in grande

stato alla corte, valoroso, munifico e bello; ma oppugnatore acceso della sana parte che favoriva il verace papa Gregorio, e amico e sostenitore dell' antipapa invasore de' beni della Chiesa, venditore de' benefizii, crudele contra i monaci fedeli a Gregorio. Arialdo accolse con infinito contento quella domanda, sì perchè il Conte era ricco e potente, e sì perch' era tanto innanzi nell' animo d' Arrigo; e chiamata a sè in mia presenza Luisgarda, le annunziò la domanda del Conte, e com' egli avealo a sommo onore. Smarrì la giovinetta a quell'annunzio, e gittatimi di furto gli occhi in viso, come per attinger virtù nel mio sguardo, rispose timidamente al padre; che le parea quella richiesta innanzi tempo, vista la sua giovinezza, la sua inesperienza, la sua educazione tuttavia senza compimento. Al che il padre soggiunse: coteste son magre scuse, mia volontà ferma è che tu acconsenta, il partito è grande, il Conte non patisce indugi o disdette; i messaggi il dì vegnente voglion tornare a Grubenhagen. La fanciulla spinta da un impeto di cuore mi si avventò al collo, e gridò — Madre mia, ottenetemi dal babbo ch' io rimanga con lui — Arialdo ch' era feroce e superbo, venuto in un subito sdegno, l' afferrò per le trecce, me la divelse dal seno, e le disse imperioso: Ubbidisci.

La lotta durò due giorni; il padre mosse cielo e terra per indur la figliuola a condiscendere, ma essa era più salda che mai. Passò per avventura di là Ermanno vescovo di Bamberga, avversario di Gregorio, e condotto dal padre a Luisgarda, il Vescovo tentò colla autorità sua di vincer l' animo ritroso della fanciulla; ma stringendola egli colla sua eloquenza, la giovinetta gli rispose ricisamente — Quando il conte di Grubenhagen ritorni alla devozione del santissimo Gregorio, e combatta lo

scisma che squarcia la veste inconsutile di Gesù Cristo, io mi terrò a onore, e sarò lieta d' essergli sposa: altrimenti non isperi il mio consenso giammai. Arialdo a quel magnanimo dire diè in un mugghio sì feroce, che rintonò per tutto il castello, e voltosi ad Ermanno, ch' era attonito del sublime coraggio di quella giovinetta, gridò — Cotesti suggerimenti vengono da quella ribalda di sua matrigna — e chiamati due berrovieri, mandò loro, che traessero Luisgarda nel più tetro carcere del maschio della rocca. Il mattino appresso, fatti sellare i cavalli, condusse me ad un suo maniero posto alle frontiere della Boemia; ove giunti smontammo; e come fui sulla soglia, guardommi bieco, e m' impose di seguitare uno de' suoi alabardieri, al quale avea la sera innanzi comandato d' uccidermi nel vallone. Oh mio liberatore, io son viva per voi.

Matilde di Canossa.

L.

La benedizione Papale in Roma nel dì di Pasqua.

La meraviglia che travalica ogni concetto, è la benedizione Papale di Pasqua: e il Romano che la riceve ogni anno, è vieppiù mosso che mai alle magnitudini che informangli la mente e ne fan l'animo grande. Comincia il popolo di gran mattino a condursi alla piazza di s. Pietro, e scorgevi pervenire le carrozze de' Cardinali messe a gran pompa di livree e di bardature dorate. Diamo abitanti in Roma soltanto quaranta Cardinali, chè ve n' ha spesso di più, ed ecco almeno ottanta carrozze e centosessanta cavalli morati di gran podere e di gran persona. Vienvi il Senatore di Roma con tutto il

corpo de' Conservatori in isplendide vestimenta e numeroso corteggio di carrozze e staffieri a divisa: almeno cento Prelati in carrozze da festa: i Principi e Patrizii romani in cocchi dorati e nelle nobili assise de' loro casati: gli Ambasciatori e Ministri delle corti sovrane in grande sfoggio di livree e di cavalli. Quasi ogni anno avvi Re e Reine di corona, che vengono allo splendore di quella festa col seguito di molte carrozze. Per ultimo migliaia e migliaia di signori forestieri, venutici da tutti i regni d' Europa: e se vi recito che giugneranno quella mattina oltre a due mila carrozze quelle che si schierano nella piazza di s. Pietro, non l' abbiate per amplificazione.

Tutte le milizie pontificie della guarnigione di Roma si schierano in gran parata da un lato e dall' altro dell' obelisco della piazza. Ora che v' è anco la guarnigione francese, vi si schiera anch' essa da un altro lato: colla fanteria s' aggiugne la cavalleria, e a quella l' artiglieria di Castello che vi conduce tre batterie di cannoni con tutti i cassoni della polvere e delle palle, ciascuno tirato da sei cavalli, le quali serrano il retroguardo. A tutte queste cose forma una profonda cornice d' intorno il popolo romano colla folla traboccante de' forestieri e dei foresi, venutivi da Monte Porzio e da tutte le terre dei monti laziali, che in tutto eccederà le sessanta migliaia: cotalchè in quella piazza e fra il giro di quei portici sterminati si conchiude una grande e popolosa metropoli.

Al comparire, sul loggione del portico di s. Pietro, il Papa col triregno in capo, e sostenuto nella sella gestatoria, quel mare di popolo si spiana, s' abbonaccia e più non s' ode un respiro. La sedia pontificia procede lentamente all' orlo del davanzale, e il Papa s' arresta un istante a riguardare quell' infinita accolta di gente, che tutta

ha rivolti gli sguardi in lui solo. Si legge da un Prelato la Bolla delle indulgenze; finita la quale, il Sommo Pontefice alza gli occhi al cielo, solleva le braccia in alto, e intona le parole della benedizione. A quell' atto augustissimo tutti i popoli in un attimo sono prostesi al suolo in atto d'adorazione profonda; nè v' è incredulo od infedele, che non si senta conquiso da una forza celeste che l' atterra. In quel momento ogni cuore è cattolico, ogni occhio vede nel romano Pontefice il Vicario di Cristo, che benedice in suo nome i popoli redenti. Chi si trova una volta a quel sublime spettacolo non lo dimentica più in vita sua.

Edmondo.

LI.

Un contadino suonatore meraviglioso.

Era cotesto villanzotto uomo d'età fresca, di color bruno, ricciuto e tarpagnuolo, d'occhi vivi, di modi curiosi e d' aria tra il modesto e il disinvolto; il quale inframmesso certe magliette negli uncinelli che dovean far giocare alcune leve de' suoi stromenti, trassesi le scarpe; e messasi sotto una panchetta, sedette alla sua orchestra. Lo stromento era un palchetto, sul quale erano infissi nel somiere i cannoni a vento del contrabasso e delle voci fonde e sonore. Nel somiero venia il vento per un mantice sollevato da un pedale, che il sonatore calcava col piè dritto: a mezzo le canne dei contrabassi era fitta con due piuoli la sampogna; dietro i contrabassi erano appesi i campanelluzzi, i sistri, le bacinelle di bronzo, e più basso il timpano; tutti i quali per via di mollette e di controleve comunicavano con un secondo pedale.

Seduto che fu il sonatore prese in mano il violino, archeggiò alquanto sulle corde, e insieme colla bocca tastò le canne per sentire se il violino era ben intonato: indi fece una ricercata sulle corde, e uno scorrimento sulle canne quasi a preludio, e tutto in sè medesimo si compose. Gli uditori erano intenti, e non batteano palpebra. Il suonatore appoggiò il violino in sul fianco, accostò la bocca alla sampogna, pose il dito grosso del piè manco sopra un pedale de' contrabassi, e le altre dita sopra due altri, ch' eran vicini, come i listelli d' una tastiera; pose il dito grosso del piè diritto sul pedale del mantice, le altre dita sul pedale de' campanelli, e intonò una monferrina. Direbbe Dante:

Non avea membro che tenesse fermo.

Colla mano manca scorrea sulle corde del violino, colla diritta movea l' archetto, colla bocca soffiava nelle canne della sampogna, col piè dritto alzava il mantice, col sinistro intonava i doccioni de' contrabassi. Quando suonava il delicato, quando il grave, quando l' acuto, quando il concitato e il gagliardo: e ne' gagliardi colle dita del piè manco dava aria e voce sino a tre bassi a un tratto; e con quelle del piè dritto metteva in movimento tutti gli ingegni de' campanelli, de' sistri, del timpano e degli oricalchi, con un rombo, un frastuono, un fracasso che facea tremar le pareti della sala. E tutto ciò a tempo, a misura, con un accordo, con un conserto, con una armonia che non falliva d' un apice, nè rompea nella minima dissonanza.

Edmondo.

LII.

Orrenda scena di colera fulminante.

Mentre don Giovanni era in dibattimenti colla Pasqua, la quale alternava l' ira colle lagrime della pietà, ecco entrare don Egidio il vicecurato, pallido, col cerchio nero alle occhiaie come chi è stanco e non ha dormito, il quale abbandonandosi sopra una sedia e sfibbiandosi il collarino, e dato un fiatone disse — Oh signor Arciprete, che nottolata burrascosa! che scene di morte! che orrori in casa il conte Filippo!

Tornando io da via leona, nella quale inveisce il morbo, mi venne incontra uno staffiere dicendo — Presto, a palazzo del Conte Filippo che la Contessa vecchia si torce pei dolori. Solleciti per carità: se vedesse come geme e si raggomitola sul letto! — Io corro; e già lo stato algido l' aveva impetrita dalle ginocchia in giù.

La Contessa vecchia non era ancora morta, ed entra in camera l' unico figliuolo, che mi piglia pel braccio dicendo — Subito, che mia moglie ha i dolori; e il vomito la strozza — Corro, e veggo quella buona signorina col sommo delle gote acceso come fiamma, colle labbra grosse, aride e spalancate; me le accosto, le fo coraggio, la dispongo alla confessione; ma essa mi risponde — Padre, la morte non mi fa paura, l' ho chiesta a Dio tante volte, ora mi consola della mia domanda e lo benedico — Poverina! era sì pia, così dolce ed umana, e in quella casa non potea fare il bene che desiderava, e n' era sì afflitta. Si ricorda, signor Arciprete, che la veniva a confessarsi di frodo all' aurora, perchè il vecchio frammassone suo suocero non voleva che venisse in

chiesa? E poi la correva a casa prima che si alzasse la famiglia, e rimetteasi in letto perchè il vecchiaccio le mandava il caffè ogni mattina innanzi che si levasse? Il marito, ch' è buono anch' egli, teneale mano a questo santo contrabbando, e ne gemea forte.

— Ma gemeva eziandio per altro egli e la misera moglie, riprese don Giovanni; con ciò sia che avendo essi avuto prima una figliuola e poscia un maschietto, il vecchio un dì presi da parte gli sposi disse loro con quel suo piglio severo — Giovinotti, un maschio mi bastá, sarà ricco; un secondo guasterebbe i miei conti: avete capito? — Figuratevi, don Egidio, che pene e che angosce di quei poveri sposi!

— Che mi dite! Oh giudizii di Dio! appunto il maschiotto m' è spirato in mano mezz' ora fa: e prima di lui anche la puttina.

— Ma coteste sono tragedie, il mio don Egidio.

— E la tragedia non è finita ancora. Essendo caduta nel più furioso accesso la figliuoletta, mentre io raccomandava l' anima alla sposa, mi si fece dietro le spalle una donna dicendomi all' orecchio — Oh Dio! è presa anche la Nina — Io senza far sembiante di nulla continuai le orazioni, e la giovane Contessa poco stante morì col nome di Gesù in bocca. Io corro alla giovinetta, ch' era straziata da turbini di ventre e da nausee crudeli; la confessai; nè fui a tempo d' assisterla di vantaggio, perchè il giovine Conte suo padre fu assalito da una turgenza subitanea, che gli serrò la bocca dello stomaco con ispasimi e contorcimenti di viscere da non potersi dire. Accorsi a confessarlo, e il meschino lottò forte col male, ma dovette soccombere anch' egli. L' ultimo fu il fanciullo buono e innocente garzonetto, ch' è andato in paradiso, e con lui fu schiantato dalle

ime radici quel nobile e divizioso lignaggio. Oh che notte! signor Arciprete. Quando fui chiamato iersera erano scoccate appena le undici, ed ora non è ancora valica la mattinata, e di quel casato non rimane più che il vecchio Conte, il quale passò tutta la notte correndo di camera in camera, urlando e fremendo come un forsennato, gettando a terra le sedie, picchiando coi pugni su per le tavole, percotendosi in capo, e gridando — Ahi me sventurato! Ahi me fulminato da Dio! (1)

Don Giovanni.

LIII.

Vicende d' una conversione.

Aveva un fratello medico negli Stati della Chiesa, il quale dimorava in una bella Terra presso a Roma, ed amandomi egli assai, ed avendomi più volte invitato a somma istanza di venire a vederlo, mi ci risolvetti, e m' adagiai chetamente in casa sua accarezzatovi da tutta la famiglia di lui. Ivi stando in somma pace, mi dilettava degli studi e tenea buona compagnia al fratello, il quale avea una piissima donna di moglie, ed egli stesso era buono e d' antica fede: tutti e due veniano spesso dolcemente invitandomi di legger libri di religione, e di spogliarmi di quelle mie uggie liberalesche, le quali mi stravolgeano il cervello e mi tenean l' animo turbato. Ma tant' è. Il liberalismo è una pegola che quando s' appicca addosso non si spania col ranno, e ci vuole le fregagioni colla rena e l' olio.

(1) Questo caso tremendo di cinque assalti di coléra fulminante avvenne l'anno 1855. Il misero vecchio morì di crepacuore il giorno appresso e si spense la sua famiglia.

Volle la mia buona ventura che dalla sua patria venisse in casa del fratello a passarvi l' autunno questo sant' uomo di don Giovanni, ch'era prete di fresco, di buona grazia e di eletta conversazione, il quale uscia meco ogni dì alla passeggiata e trattavami con infinita amorevolezza. Un giorno che mi vedea più tranquillo mi disse — Alessandro, chè non cerchi di metterti in pace con Dio e colla Chiesa? Deh non ti gravi di concedere alcuni giorni all'anima tua: credilo a me, che t' amo di cordiale amicizia, te ne troveresti contento, e me n' avresti il maggior grado che mai si possa avere ad amico, nè ti sazieresti di consolartene. Alle quali parole, aggiunti i conforti del fratello e della cognata ch' erano con esso noi, io mi diedi alle voglie loro, e il dì appresso don Giovanni mi condusse a Roma nella casa degli Esercizii di sant' Eusebio.

Vi trovai un guercio, che fattomi buon viso mi assegnò una bella cameretta di gratissima vista, la quale rispondea di costa verso il Laterano, di fronte avea la basilica di Santa Croce, il tempio di Minerva medica, l' arco di porta Maggiore, e in mezzo a ville e giardini si vedean sorgere fra i lauri silvestri nobilissime reliquie d'acquedotti imperiali, di terme e di templi antichi, e là in fondo i monti laziali da Monte Porcio sino al Tuscolo, che chiudea quella deliziosa e stupenda scena. Se non che io non potea rivenire a me stesso nel pensiero d' esser cascato in mano di que' padri sì detestati dai liberali; e sopraggiunta la notte, mi parea d' esser nel fuoco nè osava di sedere, nè di respirare quell' aria che temea velenata: quel profondo silenzio mi facea paura, i passi lenti che sentia di fuori nel corridoio mi sonavan paurosi nel fondo dell' anima; credea che un assassino entrasse a scannarmi o

qualche spettro venisse a soffocarmi. A mezz'ora di notte odo una campana sonare a tocchi, e indi a poco veggo entrare una veste nera che m'accenna d'uscire: la seguo, e mi trovo in una cappella rischiarata soltanto da un lume smorto che percotea sul volto d'un Crocifisso disteso in terra: m'inginocchio in un pancone a muro, che n'avea un altro di rimpetto pien d'uomini col capo chiuso fra le mani; e poco stante ecco entrare a passi tardi il guercio, che s'avanza verso l'altare, intona con voce profonda il *Veni Creator Spiritus*; si rizza e ponsi in un sedione, e ci parla della necessità che ha l'anima di raccorsi in sè medesima, tornare al cuore suo e rivocare la coscienza, scialacquata e dissoluta nei pensieri di fuori, al sindacato interiore.

Io tremava a verga a verga come chi ha i ribrezzi della quartana, e tenendomi le mani al viso gittava di soppiatto fra le dita un'occhiata intorno sopra i compagni che vedea chini, col mento in seno, coll'occhio basso e raccolto, pensosi e aggrottati. Usciti di là e cenato e rinchiuso in camera di bel nuovo, io non sapea risolvermi d'entrare in letto: cominciai a tastarlo, alzai il copertoio per guardarvi sotto, temendo che alcuno vi s'agguatasse per assalirmi nel sonno; volea lasciare acceso il lume, ma certi avvisi scritti in un foglietto dicean di spegnerlo. Che sarà? Mi spoglio, entro fra le lenzuola, smorzo la lucerna, rimango al buio e poso il capo sul guanciale. Oh qui sì, amici miei, che la battaglia fu dura e strana! Mi parea che il cuscino fosse pieno di serpenti, gli sentia commoversi sotto le tempie, annodarsi, sgropparsi, incavalciarsi, aggomitolarsi e distendersi, strisciandomi freddi fra i capelli. Alzava la testa sbigottito, tendea l'orecchio; l'orecchio zuffolava, e quel zuffolo mi parea fischio di cerasta o di basilisco.

Ma Dio volle in me tanta battaglia per accrescere il trionfo della sua Grazia. Con ciò sia che la mattina appresso svegliatomi più sereno, quando m'udii in Cappella svolgere dal Padre il *Fine dell' Uomo*, e ci provò con tanta saldezza e chiarezza di ragioni siccome l' uomo è creato da Dio al nobilissimo e sublimissimo fine di conoscere chi l'ha creato, di lodarlo, magnificarlo, riverirlo, e servire fedelmente a' suoi santi voleri per ottenere con questo mezzo la salute dell' anima sua, quando, io dico, udii l' intelletto mio convinto di sì gran verità, non ressi più oltre e gridai nell'intimo della mia coscienza: No, Dio non poteva crear l'anima mia sollevata all' altezza della divina sua immagine, se non perch' ella termini in Dio, s'inabissi in Dio e in Dio sia eternamente felice. Mi costi ciò che si voglia, ma là mi convien dirizzare ogni mio sforzo, e non darmi pace sin ch'io non vi pervenga. — Capite bene, amici, che il negozio era si grande che assorbiva tutti i pensieri della mia mente e tutta l' energia del mio cuore.

Ritiratomi in camera a meditare da me a me questo vero solenne, non ebbi appena terminato, che mi veggo entrare tacitamente un giovane padre, d' aria modesta, dolce, e affettuosa, il quale vistomi così pensoso e quasi assorto, per bel modo mi scosse, conducendomi a quelle riflessioni pratiche, a quelle soavi e forti conseguenze, che inducono conforto all' animo infermo e speranza al cuore sfiduciato e smarrito. Da quel punto innanzi io fui cangiato in altr'uomo; io non vedea di tutto me medesimo, se non solamente ch' io era l' immagine di Dio, nella quale riposa lo Spirito Santo, cui l' anima mia fa riverenza in sè medesima, mentr'Egli celebra in lei i misteri profondi, inaccessibili e ineffabili della Grazia. Così adunque, stimolato dalla verità, confessai al sacerdote pian-

gendo i miei peccati di tutta la vita, e Iddio, inchinato a misericordia, m' infuse la speranza del perdono, e con quella mi tolse via e rase dalla coscienza gli errori e le fallacie di quella ch' io chiamava libertà ed era licenza, ch' io riputava nobiltà ed era abbiezione, ch' io stimava chiarezza ed era viltà. In quelli otto giorni io sarei per dire ch' io mi trasnaturai, sollevandomi all' alto grado delle ragioni eterne da me per lo addietro disconosciute e avute in disprezzo; uscii da sant'Eusebio con gagliarde risoluzioni d'aspirare d'ora innanzi a conseguire la vita eterna colla sommessione alla legge di Dio, che m' intima d' essere ossequente alle leggi della Chiesa e alle leggi della civile autorità preordinata dalla Provvidenza al pacifico reggimento dell' umano consorzio.

D. Giovanni.

LIV.

La Novizia sorpresa nell' orto.

Io pregava per quel povero delirante e sperava che, datogli giù quel primo bollimento, se ne tornerebbe per la migliore a consolare sua madre, e dimenticatosi di me e de' miei capricci farebbe senno e sposerebbe la nobil donzella, che tanto affettuosamente l' amava. In questo mezzo tempo eran già valichi oltre a due mesi, ed io vivea tranquilla in monistero fra le carezze di quelle buone monachine, le quali, veggendomi così mutata dai primi giorni, speravano ch' io avrei fra non molto chiesto d' essere ammessa alle prove. Ed io n' avea desiderio in vero, se non che il demonio, cui friggea forte l' avermi perduta, tentò un gran colpo per rimettermi le granfie addosso, e per mia sventura pervenne al suo crudele intendimento.

Una sera dopo compieta, mentre le monache erano assembrate in Capitolo, io era scesa in giardino a diportarmi in su quell' ora fresca; e messami per un bel viale, spalleggiato da densi allori, venia, passo innanzi passo, meditando sopra le future condizioni della mia vita. Il giardino era vasto e tutto intorno circondato di muraglie altissime, vestite da piè di rosai, di gelsomini, e d'alberetti di spalliera; ma il viale, in cui passeggiava io quel giorno, avea nel fondo una dipintura a fresco, la quale rappresentava s. Benedetto orante nella spelonca di Subiaco mentre gli svolazzava attorno il corvo che recavagli ogni giorno il pane inviatogli da Dio. Alla dipintura soprastava una decorazione che a guisa d' attica rizzavasi sopra il muro, e dal viale facea bellissima vista. Io venia su chiusa ne'miei pensieri, quando alzando a caso gli occhi, veggo fra due gugliette.... chi?.... la faccia di Gherardo, pallido, smunto, cogli occhi incavati e foschi; ed ecco una voce profonda che dice: Infame! sparami la tua pistola in fronte; non mi muovo, son qui!

Io gelai, come chi pesta sopra un aspide: mi volgo rapidamente, e con un tremito nelle giunture, e con un soffocamento che mi toglie il respiro, balzo senza avvedermene dentro un crocicchio della via fra un gruppo di cipressi, nè potendo più oltre, caddi seduta sopra un rialto erboso fuori del sentimento. Le monache uscite di Capitolo calano a cena, e non veggendomi comparire salgono alla mia camera, cercano nelle cappelle, vanno alla tribuna, scendono in coro, domandano alle converse, chiamano a voce alta: che sarà? La Badessa s' alza di tavola, e con tre altre anziane viene in giardino, e s' avvolge pe' viali: io m'era risentita poc'anzi e nell'atto di riavermi diedi in un gemito angoscioso. Le monache

a quella voce s'arrestano, volgono ond'era uscita, e mi trovano ancora abbandonata sull' erba — Gesumaria! sclama la Badessa, le è venuto male! Dorina, che vi sentite? — Nulla — Ma voi avete avuto un po' di deliquio — Nulla nulla, madre mia — e sì dicendo mi alzo e mi sforzo di rientrare in casa colle madri — Non venite a cena? — No, mi ritiro in camera — Volete l'infermiera? — No; mi basta un' aranciata, chè ho gran sete — Dopo la cena la Badessa fu a me, che m'era sdraiata sopra un piccolo sofà, e mi fece una calca di domande, alle quali io rispondea: Nulla, nulla, mi creda, madre, non è nulla; domani favorisca di chiamarmi il Confessore: intanto, se mi permette, amerei di star sola.

Oh che notte crudele, signor abate, fu mai quella! che affanno! che delirio di tutta l'anima, che tempesta, che conquasso! La camera girava intorno come un vortice, ma il capo di Gherardo era là immobile, con quegli occhi incavernati, con quel pallore mortale: mi guardava torbido, accigliato, bieco. Io serrava gli occhi per non vederlo, e riaprendoli mi parea che la camera andasse a fiamma, e quella fiamma si riversasse da ogni lato sopra di me, e n' uscisse da ogni punta la voce — *Infame! spara* — Mi scagliava giù dal canapè come per fuggire quel vortice di fuoco, ma giunta in mezzo alla camera, quel capo era lì e faceami balzare indietro.

D. Giovanni.

LV.

La fuga di Pio IX.

I Legati de' Monarchi, fatto consiglio col Cardinale di Stato, pensarono non poter migliore e più convenevol consiglio accettare che quello di sottrarre il Papa da sì fiere angustie conducendolo secretamente altrove. Il Papa era in fra due: dall' un lato temea che la sua partita sbrigliasse più che mai la fazione ad ogni traboccamento di rapine, d' orrori e di sangue: dall' altro gli era conto che il dì 27 avrebbon dato in un altro ammutinamento crudele per isforzarlo a rinunziare con atto solenne alla podestà temporale degli Stati romani, e correa gran rischio di morte; imperocchè fu significato a un palatino, esser più di cento sicarii già tutti in acconcio d' effettuare l'esecrabile giuramento.

Or appunto quando più dibatteasi il Papa in queste incertezze, giugne il dì 19 novembre di Francia una lettera del Vescovo di Valenza scritta il 15 ottobre con un involtino, nella quale il venerabile prelato gli mandava dicendo — « Contenersi in quel gruppetto la pissidina che il sommo pontefice Pio VI portava appesa al collo con entrovi il SS. Sacramento, e con essa viaggiò, e confortossi nell' aspro viaggio sino a Valenza. Anche la Santità sua gradisse quella memoria e ne usasse a consolazione, ove Dio disponesse negli alti suoi decreti che uopo ne fosse. »

Il Papa rimase dolcemente maravigliato di quell' incidenza, che parea fortuita, ma caduta a disegno dei profondi consigli dell' eterna Sapienza ordinatrice in numero, peso e misura di ogni anche minimo avvenimento. Entrò un istante in cap-

pella, gittossi pieno di fede dinanzi al santo tabernacolo, orò, pianse, levossi con piena risoluzione di partire. Il conte Spaur ministro di Baviera presentossi il dì 20 al Cardinale Antonelli secretario di Stato per intendere se il Papa fosse deciso a partire. E udito che sì, il conte si offerse di condurlo a Gaeta, ov' era per attendere Sua Santità un legno spagnuolo, che lo tragitterebbe alle Baleari com' era in desiderio del Papa.

Avuta questa risposta, il Conte tenne lunga pratica col Duca d'Harcourt, e convennero di tutto il modo da guidare tanto delicato negozio con sì stretto segreto da condurre il Papa a salvamento a Gaeta. Allora convennersi con Filippani, scalco secreto di Sua Santità, gentiluomo d'invitta fede, amore e destrezza, di mettere a ordine quel po' di bagaglio ch' era strettamente necessario all'andata, e a mano a mano sotto il mantello recavalo al Conte, che riponealo chiuso in forziere della sua camera senza che occhio il vedesse. Già sino dal giorno 21 il Conte, avuta la moglie in disparte, le disse in gran credenza, com'egli era eletto insieme con lei a salvare il Vicario di Cristo dalle branche de' felloni suoi sudditi, i quali dimentichi di Dio, dell' onore, e d' ogni probità umana, il sosteneano prigione nelle sue stanze, e avvolgeano ne' truci ed efferati animi consigli di morte, e di sterminio alla Chiesa. Se Dio concedeagli tanta grazia di condurlo incolume fuor de' confini romani, il Capo augusto della cristianità sarebbe fuori d' ogni pericolo, libero ne' suoi atti, e la Chiesa non gemerebbe più fra le mortali angosce in che trepidava ogni giorno.

Egli è a pensare come rimanesse a tai detti la contessa. Questa donna, figlia del conte Giraud e vedova Dodwell, era d'alti spiriti e d'animo fermo e maschio. La sera del 16 novembre non vedendo

ritornare il marito e temendo le perfidie dei ribelli, non isbigottita nè mossa a vane lagrime donnesche, afferrò dalla camera del Conte due pistole, chiusele nel manicotto, ed erasi già avviata per cercare di lui, e armarlo a difendersi. Trovatala in quella fiera risoluzione un amico, le disse — Dove andate, Contessa, così sola a quest'ora, in tanto subbuglio? — A portar due pistole a mio marito, rispose — Nè l' altro potè dissuaderla da sì arrischiato proponimento, che pigliando egli le pistole, e promettendole di salire al Quirinale in cerca del conte. Più tardi poi racchetossi, quando il conte di Bouteneff scrisse a sua moglie che avvertisse le mogli degli altri Ministri ch' essi passavano quella notte col Papa al Quirinale.

Ma la contessa Teresa, udito che la Provvidenza avea scelto il marito a sì nobile incarico, se fu commossa all' onore e alla gloria che al Conte ne sarebbe tornata, fu smarrita ai pericoli che gli soprastavano, e agli agguati paventosi in ch' era circuìto il Pontefice dall' inesplebile fame di crudeltà e di nequizia de' suoi nemici. Sapeva che erano presi tutti i varchi, che gli astuti esploratori sofficcavansi per tutto come le biscie, che mille orecchi eran tesi e mille occhi spalancati sopra il Quirinale: se odorassero per isventura la traccia, ormerebbero il Papa con narici di bracco, e levata l' orma l' inseguirebbono come veltri cervieri, e aggiuntolo poco fuori di Roma, il conte Spaur non fuggirebbe allo strazio dell'ira del furor dei ribelli.

Pur come pia levava sovente il cuore a Dio, e mentre essa tutto da sè apparecchiava le vesti, i lini, e l' altra suppellettile da riempire i bauli e le valigie, orava nel secreto del cuore, dicendo — Signore, tu vedi la stretta dell' anima mia, tu che vegli nella tua sapienza sopra il capo del tuo Vi-

cario in terra, donaci grazia di salvarlo. — Ma l' umana fievolezza vinceala di frequente, e allora palpitava, fremeva all'altra idea d'un assalimento improvviso alla carrozza; vedea diveller dal fianco del Papa suo marito, gittarlo in terra e di mille colpi di pugnale trafiggerlo. Quei tre giorni e quelle notti che precedetter la fuga non potea gustar cibo, nè velar l' occhio al sonno, e se talora si addormentava, assalianla tosto i più neri fantasmi, che faceanla balzar su piena di raccapriccio.

Queste cose io seppi da un' amica sua, cui la Contessa l' ebbe narrate a Napoli: ed aggiunse che in vero ell'aveva una febbre cupa celata nell'intime vene che spesso faceala sudare, assiderare, e venir meno. Pur tuttavia com' ell' era in famiglia, o col padre, o co' suoi tre fratelli che giornalmente la visitavano, posta ogni virtù a serenare la faccia, divertì l'attenzione e le indagini della loro amorevolezza. Ma la vigilia della dipartenza essendo sola in camera, e l' affanno costringendole il cuore, e non sapendo trovar luogo, le venne vôlto gli occhi alla bella immagine di Maria Ausiliatrice che teneva appesa sopra il suo oratorio: accese due candele ch' eran nei viticci, e prostratasi dinanzi a lei, raccomandò al suo presidio il Pontefice, il Conte, sè, la famiglia, con un pianto così copioso e così dolce che tutta se ne sentì rincorata e tranquilla.

Intanto l' ambasciatore di Spagna avea mandato suoi messi alle marine fra Nettuno e Terracina, per fare i segnali d' accordo al primo comparire del vascello all'orizzonte. Il Duca d'Harcourt doveva eludere le sentinelle fingendo d' entrare al Papa alla solita udienza: il Cardinal di Stato dovea travestito partire molte ore innanzi col signor d'Arnau secretario dell'ambasciata spagnuola: Fi-

lippani andare secondo l' usato a palazzo a scalcargli la cena. Ogni cosa era in assetto per la sera del ventiquattro.

Il conte Spaur avea già dato voce ch' egli dovea condursi alla corte di Napoli per negozi del suo Re; la contessa Teresa avea già detto in famiglia e fuori ch' ella sarebbe partita il mattino col figliuolo Massimiliano e coll' Aio, ed avrebbe atteso il Conte ad Albano, il quale dovea dar ricapito nella giornata ad alcuni negozi del defunto signor d' Ohms, ond' era esecutore testamentario. Il Conte avea detto alla moglie ch'ei terrebbe la via di lungo il lago Albano, la farebbe avvisata del suo arrivo, ed essa verrebbe colla carrozza da viaggio ad aggiugnerlo fuori dell' Aricia. La contessa ebbe al partire non lieve intoppo. Imperocchè uno de' suoi fratelli, guardia nobile, veggendola sola col figliuolo e coll' Aio, volea ad ogni patto accompagnarla — Tu non partirai sola, diceale, a questi sconvolgimenti, chè potrebbe incorrerti qualche sinistro accidente — Ma essa contendeasi al possibile allegando ragioni e scuse; ma niente valea: sinch' ella fatta ardita licenziollo per bel modo, dicendo — ch' ell' era donna da usare in ogni caso delle pistole del Conte, e faceale torto gravissimo a riputarla femmina senza cuore — e partì a quattro cavalli delle poste.

Allo scocco delle cinque pomeridiane, secondo il convenuto, giunse al palazzo del Quirinale la carrozza del duca d' Harcourt il quale saliva all' udienza del Papa, ma entrato nel gabinetto del Pontefice, e baciatogli il piede e chiesta la benedizione, sedette a leggere i giornali, e il Papa ritirossi nella sua camera a svestirsi dell' abito pontificale. Filippani che l' attendeva, avea disteso sul letto i panni neri da prete; il Papa guardogli, alzò gli occhi al cielo, spuntarongli due lacrime

che scorrean tacite per l'augusta faccia, e posesi a piè del letto ginocchioni a pregare col capo in fra le mani. Deh che dovea dire in quell'istante il Vicario di Cristo all'Eterno Padre! — Mio Dio, tu il vedi, ch'io son fatto simile all'Unigenito tuo, il quale per beneficii e grazie e favori fatti a sì larga mano al popolo suo, non ne ricevette altro cambio che d'ingratitudine, fellonie, persecuzioni, e furor di croce. Iddio mio, ecco il tuo Vicario, il capo, custode e padre della tua Chiesa, ch'è forzato ad ire ramingo dai suoi figliuoli per ricoverare la vita in lito remoto fra mille agguati ed insidie di morte. Tu lo soccorri, tu lo guida, tu l'assicura. Maria, madre di Gesù, io m'abbandono sotto le ali del vostro amore. —

Così detto rizzossi; e lì in piedi continuava a pregare, a mirar fisso i panni non suoi, e a lagrimare: ma Filippani scossolo alquanto gli disse — Coraggio, Padre Santo, avrà tempo di pregare, omai l'ora incalza — Il Papa levossi la purpurea stola, baciolla e piegolla a piè del Crocifisso: indi fu aiutato a spogliare la bianca veste, che pur coperse di baci. Niuno può meglio concepir l'acutezza dell'amaritudine che sentì in quell'atto il venerando Pontefice, di coloro, cui avvenne di spogliare in altra la santa veste, benchè povera e dispetta, che nei dolci asili di lor vocazione li ricopriva (1).

Come fu vestito dei neri panni, rientrò al Duca d'Harcourt, il quale gittossi nuovamente a' suoi piedi, e ricevuta la benedizione, gli disse — Partite sicuro, Padre santo: la divina Sapienza vi spirò questo consiglio, la divina Potenza lo guiderà a compimento. — Mosse indi il Pontefice per

(1) Qui l'autore accenna alla dispersione de' gesuiti avvenuta nel mese di Marzo dello stesso anno 1848.

certi anditi celati ad una porta secreta detta degli svizzeri, la quale mettea sulla scala del salone; ma giuntovi e dato il segno a un fido famigliare che stava di fuori alla vedetta, trovossi che nella confusione fu obliato di aprirla. A questo errore inaspettato non cadde l' animo al Pontefice sebbene vedeasi in aperto pericolo di esser sorpreso: ma il Filippani corso indietro, e cerco della chiave e trovatala, venne incontanente alla stanza e trovò il Santo Padre in un cantoncello a ginocchi tutto assorto in orazione. Si penò alquanto ad aprire: ma finalmente scorsi i paletti ed aperto, uscirono ambedue, calaron la scala ed entrarono in carrozza. Anche qui fu da ammirare la Providenza, poichè uno de' palatini che l' accompagnava, apertogli lo sportello, e calata la montatoia, senza badare che si facesse, inginocchiossi giusta l' usato; ma il Papa salendo, gli disse — Che fai? àlzati, che non ti veggan le guardie — Quel poveretto rizzossi di presente tutto confuso dell' astrazione sua. Anco in palazzo erano di stretta necessità ammessi al secreto ben oltre a ventiquattro persone; tuttavia (cosa di gran maraviglia!) tutti furono così fedeli e prudenti, che niuno de' cospiratori se ne avvide.

Il Papa era in un ferraiuolo scuro, in cappel tondo e basso, con una gran cravatta bruna intorno al collarino da prete. Filippani avea sotto il mantello un cappello a tre spicchi, un fascetto di carte dei più alti secreti pontificali, i sigilli, il breviario, le pianelle crociate, un po' di lini, ed una cassetta di medaglie d' oro col ritratto del Papa. All' uscir di palazzo, Filippani, com' era costumato di fare ogni sera, salutò i due ufficiali civici di guardia: — Felice notte, amici — Notte felicissima, Filippani — Addio — e tirò giù per le tre Cannelle. Ma siccome tutto era pieno di

spie, e temeva d'essere seguito da qualche congiurato, fece volteggiare il cocchiere per varie strade, sinchè tornato verso il Foro Traiano andò su per via Alessandrina sino al Coliseo, e di là pei fienili ai santi Pietro e Marcellino, ov'era il conte Spaur in somme angustie pel ritardo. Ivi il Papa si volse alla chiesa, ch'era l'antico suo Titolo cardinalizio, mandò una viva aspirazione a que' due gran martiri, salì nella carrozza del Conte, diè una stretta di mano a Filippani, e mossero in silenzio verso il Laterano.

Qual passione fu ella mai al cuor del Pontefice il passare dinanzi a quella basilica, *Caput et Mater omnium Ecclesiarum Urbis et Orbis,* ove egli nel novembre appunto del 1846 prese il trionfale possesso tra i viva e i plausi di Roma, fra i lieti augurii d' un popolo tripudiante di amore e di gioia! Ed or fra l' oscurità della notte, fra il cupo silenzio che lo circonda, tra la solitudine e l' orror della fuga, vede rigido e immoto l' alto obelisco sorgergli innanzi agli occhi come un'ombra terribile e grande posta a guardia del tempio del Redentore che parea dirgli — parti gran PIO, che il Redentore ti guarda: la tua Sede è più immota della base che mi sorregge: io crollerò, ma tu resterai.

E il gran Pio salutò la croce che campeggia in aria a cimiere dell' obelisco, entrò con tutta l' anima nel santuario, l' umiliò a Dio, supplicò, sollevolla rinfrancato e gagliardo ad ogni più duro scontro. La carrozza giugne alla porta san Giovanni — Chi va là? — Il ministro di Baviera — Per donde? — Per Albano — Passi — E il Papa trovossi fuor di Roma, si volse, la guardò, sospirolla, e tacito e mesto continuò suo viaggio verso i côlli albani; ma l' Arcangelo che l' accompagnava e in Dio leggeva i futuri destini che vol-

geano sul capo del primo Pastore, lesse che dopo un anno e mezzo sarebbe rientrato da quella porta, che ora il vedea solo e fuggiasco, col maggiore trionfo che avesse mai avuto il ritorno di Pontefice in Roma.

La Contessa era giunta il mattino in Albano, e stava ondeggiando tra la febbre delle speranze e dei timori. Prese da banda il giovine Massimiliano, e gli disse: ti basterebbe l'animo di sottrarre ai fanali della nostra carrozza i torchietti senza che persona se ne avvedesse? Massimiliano accennò col capo che sì; scese nel cortile, e come i fanciulli fanno, misesi a baloccare lì attorno, sinchè visto il bello schizzò lesto nella rimessa, e trasse i torchietti dalle imboccature. Ma eccoti le sette, eccoti le sette e mezzo, e il famiglio del Conte non si vede, un' angustia mortale costringe il cuore della Contessa; dice all' aio e al figliuolo — Pregate, pregate. Sapete? Papà dee trar di mano ai ribelli il Santo Padre; io l'aspetto, l'ora è già valica e non giunge, pregate di cuore. — Rimasero ambidue stupefatti. In quello entra una visita d'un buon signore che avendo inteso dell' arrivo della Contessa in Albano, veniva a complire con lei. Figuratevi! Quella gentil dama sentia fuggirsi gli spiriti sotto il martello di que' complimenti d'usanza, e talvolta non rispondeva a punto, e ad ogni scalpiccio tendea l'orecchio in aspetto del messaggio. La visita per buona sorte fu breve, il messo giunse, i cavalli furono presti, la Contessa nel montare in carrozza, chiese al cameriere, perchè non accendesse i fanali? Il pover' uomo scusossi del non trovarli; la padrona gli diè un buon rabbuffo, e disse: — non importa; ne cercheremo a Velletri: postiglioni, tirate via. — E furon tosto in cammino.

A Roma l'ambasciatore d' Harcourt si tratten-

ne nella camera del Papa, sinchè a suo avviso, dovea già trovarsi a buono spazio fuori di Roma. Uscito l' ambasciatore entrò un prelato con un gran fascio di carte alla relazione dei negozi, indi un cameriere secreto per recitare l' uffizio con Sua Santità. All' ora solita fu portata la cena: per ultimo fu detto che la Santità Sua, per essere alquanto infreddata, volea coricarsi, e allora fu licenziata l' anticamera e la guardia d' onore.

Il conte Spaur giunto oltre l' Ariccia e fermatosi alla fontana ch' è sulla via maestra di Napoli presso al santuario di Galloro, smontò col Papa per attendere la famiglia; ma erano scesi appena da pochi minuti che ecco cinque carabinieri, i quali batteano in ronda la strada, ne ebber veduto appena i due viaggiatori, domandaron loro politamente chi fossero. Rispose il conte: — Sono il conte Spaur ministro di Baviera, che vo' a Napoli per negozi del mio re, ed ora attendo la carrozza da viaggio colla famiglia. — I carabinieri dissero che le vie erano sicure, tuttavia s' offerivano ad accompagnarlo. Il ministro li ringraziò, ma non si mossero: il Papa s' era appoggiato ad una steccata ch' era sul ciglio del fosso, e stavasi con aria tranquilla attendendo.

Giunse finalmente a sei cavalli la carrozza della Contessa, la quale veggendo il Papa e il marito circondati da' carabinieri, smarrì nè sapea che pensare; e siccome un carabiniere stava coi gomiti appoggiati sul palancato vicino al Papa, fu per venir meno d' angoscia. Ad ogni modo arrestatasi la carrozza, il conte pose in essa i piccoli oggetti mentovati, e la contessa voltasi al Papa, disse con voce franca: — Su lesto, signor dottore, entrate. — Il Papa salì accanto alla contessa, e il conte montò a cassetta con Federico suo cameriere, avendo in pronto ciascuno ad ogni uopo due pistole.

In carrozza la contessa era sulla dritta, e avea di faccia il figliuolo Massimiliano: sulla sinistra era il Pontefice, e di fronte l' aio sacerdote Sebastiano Liebl: stettero in sulle prime in un profondo silenzio, chè in tutti la riverenza comprimeva il respiro, e sudavano per la stretta del cuore a trovarsi così dappresso al Vicario di Cristo. Ma quando il Papa rompendo il silenzio disse: — Coraggio! io porto meco al collo l'augustissimo Sacramento, e in quella stessa teca in che portollo Pio Sesto allorchè rapito al suo ovile fu condotto in Francia. Cristo è con noi, Cristo sarà il nostro scudo, e la nostra guida a salvezza. —

A queste parole tutti per subito movimento avrebbon voluto gittarsi in ginocchio e così sollevati rimaneano lì stupiti, e non osavano dir parola; ma il benigno Pontefice fatto lor cuore di nuovo, si mise a narrare degli accidenti all'uscita di palazzo, e della special providenza di Dio nel superare tutti gli ostacoli, ed acciecare gli occhi de' suoi nemici. E nel vero, mentre il Papa correa libero verso Gaeta, quegli scelleratissimi che l' insidiavano persin nell' intime sue anticamere, facean le volte del lione coll' archibugio in ispalla, e le daghe sguainate, riputando di averlo prigioniero, e di farne a loro talento ogni strazio. Anzi un prelato di camera, visto aperta la porticciuola segreta, cominciò trasecolato a gridare: — Il Papa è fuggito, è fuggito, il Papa! — Ma il conte Gabriele afferratolo per un braccio: — Tacete monsignore, gli disse, che altrimenti ci fate tagliar tutti a pezzi. — Di che atterrito, più non zittì; e le sentinelle, ignare dell' avvenuto, continuarono di far la guardia tutta la notte al nido dell' aquila, che avea già spiccato il volo, e rideasi dall' alto di loro stoltezza.

A Genzano il conte spedì avanti un postiglione

a maniera di staffetta per accelerare i cavalli alle poste; e a Velletri furono accesi i lumi ai fanali; ma il Papa dopo le prime accoglienze cortesi fatte per incorar la contessa, voltosi a don Sebastiano recitò con lui l' *Itinerario* de' chierici con altre orazioni. Alla mezza notte gustò qualche spicchio d' arancio offertogli per refiziarsi, e poscia attraversando le Paludi Pontine dormigliarono alquanto. Pervennero a Terracina in sulle cinque, e una mezz' ora appresso valicarono francamente il confine senza incappare in niuna ronda curiosa, o in istradieri insolenti.

Ma il santo Padre al primo toccar delle frontiere del regno, alzati gli occhi a Dio, intonò lieto il *Te Deum*, che recitarono tutti a vicenda, e poi col prete disse l' offizio divino; di guisa che egli era già ben oltre dai confini romani prima che i perfidi cospiratori, che stringeano di guardie il palazzo, s' avvedessero della sua dipartita, e intanto quei verminosi del Circolo romano vegliavan ne' pessimi e frodolenti consigli contra il Padre de' fedeli, consultando de' modi e partiti da torgli per assoluto il reggimento dello Stato, e cacciatol di palazzo, chiuderlo nel chiostro antico di Laterano per vescovo di Roma....

Il Papa continuava suo viaggio felicemente; ma pervenuto a Fondi, e avvertito che nella velocità del correre una ruota dinanzi avea preso fuoco, dovette soffermarsi alquanto per gittarvi dell' acqua e dar la sugna alle sale. E siccome avea già tirate le cortine, e toltosi gli occhiali e la bruna cravatta, v' ebbe un cotale che guardatol fiso, disse al vicino: — Egli mi sembra tutto il Papa. — Come! tu sogni. — Ed io ti dico che egli è il Papa. O nol vid' io una volta come cento? — E in quello essendo già pronti i cavalli partirono. Ma fu sì fermo nel popolo ch' era pas-

sato il Papa, che il dì appresso giunti a Fondi i due Prelati Pacifici e Fioramonti, secretari delle lettere ai principi e delle lettere latine, fu loro detto dalle genti: — Monsignori, voi siete della corte del Papa, che passò quinci ier mattina, e v' andate di certo a raggiungerlo. —

Nell' accostarsi a Mola di Gaeta vennero ad incontrare Sua Santità due gentiluomini, l' uno de' quali era il cardinale Antonelli in abito secolare, e l' altro il cavaliere Arnau secretario dell' ambascieria di Spagna, e fatti colla mano segni di plauso, e mostro in tutto il sembiante la gioia di vederlo giunto prosperamente, seguirono il Papa alla villa di Cicerone, ove smontò. Ivi appena arrivato, ringraziò la divina Bontà e Provvidenza che l' avea protetto e guidato salvo fra tanti pericoli in un regno tranquillo, e ad un re così magnanimo e pio. Verso il mezzo giorno fu servito a colezione in una camera a parte dal cardinale Antonelli, mentre la famiglia Spaur sedeva a mensa nella sala dell' albergo. Indi scrisse una lettera al re Ferdinando annunziandogli il felice arrivo ne' suoi stati, e dicendogli ch' era per condursi a Gaeta. Fu commesso al conte Spaur di presentare la lettera a Sua Maestà, e il conte fu tostamente in acconcio di partire.

Prese il carrozzino leggero del cavaliere Arnau col suo passaporto spagnuolo, e all' Arnau consegnò il suo bavarese, ingiungendogli di far le sue veci verso il Papa, e condurlo con tutta la famiglia a Gaeta sotto nome del ministro Spaur. Il conte partì sulle due pomeridiane, e corse in grandissima diligenza, fu a Napoli verso le dieci di notte, e smontò al nunzio Garibaldi, pregandolo che subito menasselo a palazzo e al re lo presentasse. Il che fatto, e porto a Sua Maestà la lettera del Papa, il re ne fu così vivamente

commosso, che ruppe in pianto di dolore e di gioia: dolore di tanta stretta a cui fu condotto il Vicario di Cristo da' perfidi e ingrati suoi sudditi: di gioia per averlo a tanto onore ospite nel suo regno. Nè mise tempo in mezzo, ma corso esultante alla camera della regina ch'era già coricata, e de' figliuoli che già dormiano, — Su, gridò, lesti, abbiamo il Papa in Gaeta: questa notte dobbiamo condurci a' suoi piedi e mostrargli la nostra esultanza. —

Ciò detto inviò subito i maestri di palazzo nelle guardarobe ed altri a' mercanti in compera di drappi bianchi da rivestirlo, e di rasetti rossi per le stole, e trine di Fiandra pe'rocchetti. Indi corso alle guardarobe, egli stesso tirava dagli armadi calzette di seta bianca, camicie finissime d'Olanda, lenzuola, tovaglie, coltroni di seta piccati, e pelli di lupo cerviero e d' ermellino pe' copertoi da letto e pelli d' orso e di pantera pe' tappeti, e cortinaggi d'ermisino, e di calancà per le finestre. Tutto il più bel vaselame d' oro, d'argento e di porcellana fu presto, e candelieri, e lucernieri e lumieri di gala; gridava: — portate tutto a bordo; a Gaeta poi sceglieremo. Abbiamo il Papa! il santo Padre è con noi! — E brillava tutto di contento, divozione e pietà; ed ordinò a qualche centinaio de' granatieri della guardia reale d'imbarcarsi al più presto e seguirlo in un altro legno, per isbarcare con lui la dimane a far gli onori e le sentinelle dovute a Sua Santità.

A questo andar e venire de'valetti di palazzo, al trascorrere de' lumi per le finestre, per gli anditi e per le logge; pel movimento della guardia reale, le vie che a quell' ora tarda eran quasi deserte cominciarono a brulicare di genti curiose. — Che è? che sarà? — E s' affollavano intorno alla reggia, di guisa che si dovettero addoppiar

le guardie. — Certo, diceano, qualche grande ammutinamento improvviso nelle Calabrie e in Basilicata dee esser insorto: il re fugge a Gaeta, le truppe s' apparecchiano per marciare a comprimer la ribellione. — E in un attimo Napoli facea mille pronostici; ma il gran secreto non trapelò nè punto nè poco.

Alla villa di Cicerone pertanto l' augusto Pellegrino era in assetto di partire per Gaeta: ma dubitandosi che le viette anguste del borgo incepperebbero il passaggio dell' ampia carrozza, fur noleggiate due vetturacce, in una delle quali (che sono d' altissima cocca) salì a stento il cardinale Antonelli col cav. Arnau e il figliuolo del conte, nell' altra il Papa, la contessa e don Liebl. Giunti alle porte della fortezza e dati i passaporti, fu loro intimato di presentarsi quanto prima al comandante; entrarono e furon condotti a un alberguccio domandato del *Giardinetto* (che nulla di migliore è in quella cittadella fuor di mano), ed ivi s' acconciarono alla meglio. Il Papa ebbe una cameretta da sè; il cardinale e il cavaliere due lettuccini in un' altra cameruzza; alla contessa e a don Sebastiano col giovinetto venner cedute due altre camerelle della famiglia dell' albergatore.

Così assettati, il cardinale col cavalier d' Arnau s' avviaron al comandante della fortezza. Egli era lo svizzero general brigadiere Gross, che nella ribellione di Sicilia era comandante del forte di Palermo, uomo di austera disciplina militare, di animo saldo e ferrigno, e di fede così suprema, che piuttosto che cedere il forte ai ribelli avrebbe tolto di farlo saltare in aria con tutto sè e la guarnigione, se il re non gli avesse imposto di uscirne ed imbarcarsi per Napoli. Ove arrivato, e dicendogli il re: *Io sono molto contento di voi.* Egli rispose: *Ed io non sono punto contento di*

Vostra Maestà, che richiamommi dalla piazza commessa alla mia fede.

Ecco tempera di comandante ch' era il Gross, cui si presentarono i due viaggiatori, il quale visto nel passaporto *conte Spaur ministro di Baviera, famiglia e seguito*, volse loro il discorso in tedesco. Pensate come rimasero interdetti ambidue a quel nuovo favellare! Si guardano in viso come adombrati, e il cavalier Arnau, rispose: — Signor comandante, egli è sì gran tempo che io dimoro in Roma, che parlando sempre italiano e francese, io dimenticai pienamente la lingua tedesca. — Di che l' uomo antico e sagace entrò in sospetto che nè quegli fosse il ministro di Baviera, nè chiunque era con lui avesse niuna aderenza colla legazione bavarese; e il primo pensiero che gli corse all' animo fu il carcerargli per ispie tutti due. Pur considerando ch' era seco moglie, figliuolo e famiglia, sospese per allora il proposito della cattura, e come furon partiti da lui, piantò due soldati di fazione sulla piazzetta dell' albergo, e poco appresso mandò loro sotto sembiante d'una visita due ufficiali di Polizia.

Allorchè furono annunziati, il Papa ritirossi nella sua cameretta, e la contessa e gli altri intertennero per le generali que' due signori, i quali chiedeano di cento cose, e delle novelle di Roma, e dello stato del Papa, e della sfrenatezza de' cospiratori. Facean le scuse di quella visita; ma diceano, ch' essendo entrati nel regno alcuni cardinali travestiti, e però non avendo potuto essere accolti cogli onori dovuti, era mestieri d' avere l' occhio sulle persone che giungeano a quei dì malaugurati per la Chiesa. E dicendo questo, guardavan fiso la brigata, e niuno indizio veggendo e non imberciando il punto, se ne andarono di mala voglia, e furono dal comandante proverbiati di poco accorti.

La sera (ch' era di sabbato) fu chiesto per mezzo dell' oste la messa alla chiesa dell' Annunziata per domani alle sette; ma il Papa per non dar vista di sè, stettesi in casa con don Sebastiano, e gli sapea male di non poter almeno assistere al santo sacrifizio, ed era per poco inclinato a dir la messa sopra un cassettone della sua camera; il che sarebbe stato esempio de' secoli più crudeli veder il Vicario di Cristo, per la podestà suprema conferitagli da Dio nella Chiesa, celebrare l' augustissimo Sacrifizio senz' abiti sacri, senz' altare, senza candele, senza missale, con un bicchiere per calice, e consacrar come i Greci col pane fermentato....

In Gaeta verso il mezzogiorno la contessa fu a visitare il comandante col cardinale e col cavaliere Arnau, e il Papa rimase con don Sebastiano in casa a recitare tutto l' uffizio insino a compieta. Mentre ragionavano insieme, e la contessa narrava al comandante siccome a suo marito sopravvennero a Mola dispacci del Papa diretti al re, che l' obbligaron subitamente a partire per Napoli, e per essere più espedito pigliò il carrozzino e il passaporto del cavaliere Arnau, ond' era occorso l' inganno di ieri, ecco in fretta un' ordinanza che dice — Signor comandante, la veletta della rocca dà il segnale di tre legni a vapore da Napoli — Il comandante n' ebbe maraviglia, poichè rarissimo davano fondo legni grossi a Gaeta; laonde rivolto agli ospiti, chiede loro a somma istanza che contenessero quei dispacci, che novelle avean di Napoli e di Roma? Risposero, che i dispacci eran suggellati, ch' essi non venian da Napoli, ma da Roma, ove il Papa era in angustie.

Poco stante un altro messaggio annunzia, che sopra uno de' tre legni sventolava lo stendardo reale. Il comandante stupisce, accalca domande

sopra domande, e non ne trae succo di nulla. E mentre stava in versare il cioccolatte a quei signori, ed ecco un terzo correre ansante: — Eccellenza, il re è per entrare in porto. — Il comandante a quello annuzio getta il frullino, e dice: — Signori, che mistero è egli cotesto? Perdonate, ma io debbo accorrere al mio re, — e piantolli di netto. Il cardinale e il cavaliere lo seguirono al porto, e già il re calato nel paliscalmo era per salire in sul molo. Il comandante accorse a fargli omaggio, e il re senza rispondergli punto gli dice: — Ebbene ov' è il Papa?

— Il Papa, soggiunse sbalordito il comandante, il Papa, sire, non v' è.

— Come non v' è? Ci dee pur essere.

— Sire, sarà a bordo di quel vapore francese (ed era appunto il *Tenare*) giunto stanotte, e il temerario sparò a salva rinterzata contro ogni usanza di mare, che non ispara dopo scesa la bandiera; ed io ne lo volea pagare a palle! Ringrazio Dio di non l' aver fatto, essendoci a bordo il Papa. —

Intanto il cardinale Antonelli fattosi avanti avvertì il re del secreto. Allora Sua Maestà voltosi ridendo al comandante, — Bravo, disse, il mio Gross, siete ben vigilante: Avete il Papa in fortezza e non ve ne siete manco avveduto. Oh che lesto comandante! —

Pensi ognuno lo stordimento del Gross che si guardava attorno come un trasognato; ma intanto il re avea provveduto che la regina andasse diritta a palazzo coi reali giovinetti, ed egli per intrattenere la folla che cresceagli d' intorno, se ne venia lentamente per dar luogo al Papa di condursi a palazzo. E già il cardinale col cavaliere Arnau erano iti per esso al *Giardinetto*, e il Papa, messosi il cappello a tre spicchi e preso

il bastone di don Liebl avviossi alla reggia, nè v' era entrato di qualche passo, che ecco sopraggiungerlo il re.

Chi potrebbe pingere a parole il nobile e sublime spettacolo di tale incontro? Il Pontefice Massimo fuggiasco dall' ira crudele de' più beneficati de' suoi figliuoli, ricoveratosi a quella generosa corona; e il pio monarca prostrato dinanzi a quel grand' Ospite, commosso da mille affetti, bagnato di lagrime, baciare, abbracciare, stringere quei santi piè del Vicario di Cristo, e donarsegli e dedicarsegli tutto, con tutta la famiglia e con tutto il suo regno, non è penna così felice che il possa dire, nè v' è cuore, se non religioso e gentile, che il possa intendere.

La regina in capo alla prima scala inginocchiata co' suoi figliuoli rinnovò gli omaggi al Padre de' fedeli, e le cortesie e cordiali offerte del re. Ma saliti in casa, re Ferdinando gli aperse viemaggiormente l' animo suo colla più calda eloquenza che dettavagli amor di figliuolo e cortesia di monarca. — Restasse a Gaeta, nè s' arrischiasse a lunga navigazione in contrada lontana dall'Italia. Esser cosa piena di sospetto e d' invidia il preferire nazione a nazione, e sceltane una, farla entrare in competenza e concorrenza coll' altre che aspirerebbono al bene e alla gloria di possedere il Capo della cristianità. A Gaeta, soggiorno tranquillo e sicuro, vicino agli Stati romani, in clima dolce, fra popolo fedele, in istretta guardia d'una rocca munitissima, con trecento cannoni in batteria: e il petto del re e dell' esercito suo in difensione della sua sacra persona. Rimanesse, chè l' Italia da lui benedetta si ricomporrebbe a pace ben presto, si terrebbe felice di non aver mai perduto il Pontefice, andrebbe gloriosa d' averlo serbato a più prosperi destini, e rivederlo dopo tanta

tempesta seduto nuovamente più sublime sulla cattedra di s. Pietro in Vaticano. —

A queste parole dettate da sì alti sensi il Papa piegossi a soggiornare in Gaeta, mostrando al pio e generoso monarca tutta l'ampiezza del suo grato animo, l' esultanza della Chiesa di Dio, la corona di merito che gli apprestava il diviu Redentore, e le benedizioni che a larga mano avrebbe versato dal cielo sopra la sua reale famiglia, e sopra il suo regno. Brillò di gioia re Ferdinando a questa grata condiscendenza del Papa; e la regina e i reali figliuoli, prostratisi nuovamente a' suoi piedi, non si saziavano di ringraziarlo e d' attestargli la letizia ineffabile che provavano i cuori loro nel possedere il Vicario di Gesù Cristo.

Il re diede tosto le provvisioni per gli alloggiamenti de' cardinali e prelati di corte; e lasciato il suo palazzo al Papa, egli tornò colla regina, e colla reale famiglia in un palagetto indi non molto discosto, donde ogni giorno usciva a visitare Sua Santità a pranzare con essa insieme colla regina e i principi suoi figliuoli. Il legno a vapore spagnuolo avea tardato alquanto a giugnere in porto, e visto il Pontefice risoluto di stare in Gaeta, affondò l' àncora nella rada, ed ivi stette surto parecchi mesi insieme coi legni che sopravvennero di tutte le corone cristiane; di sorte che la rada era tutta coperta di vascelli che faceano la miglior vista che immaginare si possa. Ed io dopo l' ingresso de' Francesi in Roma ito a Gaeta, mi ci trovai appunto ch' avea dato fondo nella baia una gran nave americana, e l' ammiraglio con tutti gli ufficiali era venuto ad inchinare al Papa, supplicandolo che volesse onorare d' una sua visita quel legno che sarebbe perciò il più fortunato di quanti veleggian pei mari coll' orifiamma della repubblica degli Stati Uniti.

Il Papa accolta gentilmente l' inchiesta, fu di presente parata la scafa reale per tragittarvelo. Il molo era stipato di gente: era presso il mezzogiorno nel sollione, e il re accompagnava sotto quell' ardente sferza il Sommo Pontefice per tutta la via dal palazzo al porto a capo scoperto: nè per quanto il Papa pregasselo e scongiurasselo di pur coprirsi, mai non vi si volle condurre, ed era con lui il conte di Trapani suo fratello, il quale era similmente scoperto, e tennersi ambidue nell' accompagnarlo un passo indietro. Giunti al porto, e aiutato il Papa a scendere nel paliscalmo, il re invitato a sedere in poppa con esso lui nol patì mai, e posesi a sedere sul banco di bordo, e di faccia il fratello, ed ambedue senza mai porre in capo. Il che rendeva di tanta riverenza la più grande ammirazione agli astanti, che non poteano contenere le lacrime a quella vista.

Appena dati i remi in acqua tutte le navi, che molte erano in porto, schierarono la ciurma sui pennoni, le gabbie e le verghe di maestra e di trinchetto, tutte le milizie sopra il ponte, e tutti gli alberi ornati di bandiere da cima a fondo faceano agitarle al vento nei vaghi colori e nelle varie divise in ch' erano screziate, addogate e dipinte. Al passare della navicella del Papa tutti i fianchi delle navi sparavano a festa, volteggiando, e rinfiancando i colpi con tanto frastuono, che sembrava una gran pugna di mare.

Mentre tanta riverenza, ossequio e devozione rifulgeva nel re ogni giorno più cospicua verso il Papa, in Gaeta gli ambasciatori e ministri di tutte le corti cristiane gli faceano corona e gareggiavano da parte de' loro signori di onorare la sua augusta Persona. Gran parte dei cardinali fuggiti agli artigli de' cospiratori romani, s' eran condotti al trono pontificale, che di loro porpore,

dignità, virtù e dottrina rendeanlo più chiaro e maestoso agli occhi del mondo stupefatto e plaudente al divino raggio che circonda il Capo della Chiesa di Dio anco nel tapino recesso d' una rôcca, nell' ascondimento della tribolazione e nell' umiltà, povertà e desolazione suprema dell' esilio.

Questi onori ed osservanze che circondavano il Sommo Pontefice erano in vero un luminoso riscontro ai vilipendi e sfrenamenti di petulanza, di protervia e di insensatezza da parte di que' cimiciattoli, che in Roma si sbracavano a dileggiare e maledire la sacra Persona del loro liberatore e padre, e la sedia pontificale, che costoro si promettevano (contro il decreto di Dio) rovesciare nel fango, e sterminare dal mondo.

L' Ebreo di Verona.

LVI.

Il cacciatore in precipizio.

Sopra le più alte e orribili bricche dell' aspre montagne dell' Unterwalden salia di scheggia in ischeggia, curvo, snello, tutto in sè ristretto un audacissimo cacciatore. S' era gittata ad armacollo la sua carabina rigata, teneva serrato al mento con un soggolo di cuoio un berretto di màrtore: il suo corno della polvere al fianco, un pugnaletto nella cintura, la quale serrava un farsettino di panno verdepomo. Avea scorto una tormerella di camozze gittarsi per le punte d' un' altissima rupe al dirimpetto dell' arduo sasso ch' egli montava, e spinto dalla brama di colpirne qualcuna, s' inerpicava su per le reste del sasso, afferrandosi agli sterpi, alle radicine, ai polloncelli delle silvestri verbene, che uscieno da' fessi e dalle cavernette di quegli scheggioni.

Pervenuto tutto suffuso di sudore e scalmato sull' ultimo ciglione di quella cresta, là come un girifalco portato l' occhio intorno a scorger la preda, vide la torma di camosci parte brucare le frondicelle de' frassini che penzigliavan dalle screpolature de' greppi; altri scagliarsi rapidissimi di balzo in balzo, e quale a guisa di scolta e di vedetta sull' estremo cacume d' una guglia dell' irte schegge, chiuse e aggruppate le quattro gambe, con tutta la schiena in arco, colle due cornette levate in sulla fronte e coll' occhio in volta immobilmente si stava.

Il destro cacciatore levasi di traverso la sua carabina, monta il cane, punta il calcio alla spalla, drizza il colpo, mira e trae; fiede la belva nel fianco, e la vede tombolare in un profondo vallone che s' apria voraginoso sotto quelle repentissime rupi. Ma quale fu il suo raccapriccio quando calato l' occhio per scendere a raccorre la preda si vide come un airone, pendulo in aria, e il sasso per tutto sì divelto e sfiancato, che scendeva riciso negli abissi! Ed ei per l' impeto che lo portava al disio della caccia non avea posto mente al pericolo della scesa.

Là da quelle bricche miravasi mancar sotto ai piè ogni sostegno allo scendere: vedea tutto intorno sasso a filo, e qui e là sol qualche tronco e bugna e sterpo, ai quali aggrappato s' era salendo, ma che allo scendere malagevolmente l' avrebbon sorretto: e intanto giù in profondo muggia rocamente la vorticosa riviera, che da' ghiacciai precipitando, venia di salto in salto, e di una in altra gola a metter foce nel lago di Waldstetten. Il giovane cacciatore sentissi a quella vista correr un fremito per la vita, e pallido, sbattuto, colle ginocchia stracche e affrante, stavasi come stupido guardando la rupe, da poi che non osava

nè guardare il cielo, in mezzo a cui gli pareva essere quasi campato senza sostegno, nè s' ardia di ficcar gli occhi abbasso, chè quel baratro ne lo facea tutto orridire.

Perchè raccomandatosi a Dio che in sì crudele frangente degnasse di porgergli aiuto, levossi le scarpe, e legato l' un cintolo all' altro, le si mise cavalcioni al collo. Indi sedutosi sopra la paurosa cresta di que' sassi, e puntato il calcagno in un po' di cespo di agrifoglio, lasciossi calare lento lento. A quello era seguente una scheggia, ed ivi puntò l' altro piede e strisciossi: più sotto era uno sdrucciolo di musco, e picchiato forte col calcio del fucile vi fe' una tacca da incastrarvi il calcagno, e così di tacca in tacca, di zolla in zolla, di vermena in vermena era giunto a due terzi di quel burrone. Era tutto in un sudore che grondavagli dai capelli, filavagli per le gote, scorrevagli per la vita: tenea sospeso il fiato, rompeva in affannosi sospiri; a certi passi tutto sentiasi rizzare i capelli, arricciarsegli i peli, riempirglisi di ribrezzo la pelle.

Finalmente giunto a un grosso carpine che coi radiconi serpeggiava entro le sfenditure d' un macigno, e uscito del sasso quasi orizzontale spiccavasi poscia torcendo col resto del pedale e de' rami in alto: ivi, quasi in porto, cavalcioni si pose e respirò. Se non che le acque trapelando per le vene del masso, e le nevi del verno avendole coi ghiacci viemaggiormente spaccate, avvenne che già il balzo, mezzo divelto, adagio adagio venisse al nuovo peso barcollandogli sotto. Il misero giovine lanciossi colle braccia al tronco, e fu così subito e crudele lo smarrimento e l' ambascia che gli costrinse l' anima in petto, che non potè neanco gridare: oh Dio! ma gittato gli occhi nella scura voragine, gli chiuse, venne in deliquio, nè sentì

il balzo franare con tutto l' arbore, e cascar nel torrente.

Il macigno screpolato, al primo staccarsi dal monte sdrucciolossi alquanto per l' erta; ma dall' urto e dal proprio peso sconcatenandosi, spaccò e con immenso strascinio dirupando quanto incontrava, precipitossi con orrendo tonfo nell' acqua, e l' albero dietrogli. Il torrente a quell' impeto rigurgitò, diede indietro, si ruppe in altissime spume, e mugghiò bombando sì forte che le rupi de' circostanti valloni e le profonde spelonche ne rintronarono fieramente. Le aquile, gli astori e gli avoltoi che sugli ultimi incavi de' rigidissimi greppi covavano, risentiti a quel tuono e spaventati, starnazzando le ali e mettendo paurose strida, si sollevarono altissimi pe' cieli, roteando a larghe volte in fra gli abissi di quei monti, nè osavano di posarsi. I lupi urlavano, gli orsi fuggendo le tane sbuffavano, i cervi e le capriole impauriti scorreano per le foreste; ma l' albero e il cacciatore, sommersi in profondo, furon travolti dai gorghi furiosi della fiumara.

L' Ebreo di Verona.

LVII.

Il passato d' Amalfi.

Qui conveniano le ricche flotte onuste delle spezierie dell' oriente, delle gemme dell' India, dell' oro dell' Eritreo, dei frumenti dell' Egitto e dei zibetti e degli armellini della Propontide; di qui sferravano a compartire le dovizie e i piaceri di tutto il mondo lungo le marine d' Italia, della Provenza, di Francia e dei regni di Spagna, insultando colle prore incoronate all' ignavia dell' impero di Bisanzio, e frangendo l' audacia e l'or-

goglio delle fuste saracine. I legni d' Amalfi portarono i primi crociati franchi e normanni d' Italia al conquisto di Terra Santa, e primi gli Amalfitani fondarono in Palestina lo spedale di san Giovanni, che riuscì poscia ne' più generosi e potenti cavalieri latini, e durò a lungo sovra tutte le altre nobili cavallerie d' occidente. Tutto il golfo d' Amalfi era il giardino della gentilezza, de' traffichi e dell' opulenza, quando il resto delle italiche terre gemeva involto dall' ignoranza, dalla rusticità e dalla ferocia longobarda, che poneva sua ragione in sul taglio delle spade, e sua sicurezza ne' cupi castelli circondati da paurose foreste.

Codeste belle riviere accoglievano un porto dietro ogni capo, faceano un arsenale d' ogni ridotto, un giardino d' ogni proda, un palagio sopra ogni sporto di monte, una delizia in ogni vallicella, o pendice di poggio. Gli uliveti di Ravello (patria di Landolfo Ruffolo) arricchiano d'olio tutte le creste appennine dei Calabri, dei Sanniti, de' Vestini e de' Bruzi: i vigneti d' Atrani e di Scala con quelle dolci uve faceano di lor bei colori vaga pompa in sui tralci. Vedevi i biondi grappoli del *trebbiano*, i zafferani del *buriato dorato*, i vermigli del *claretto*, i verdicini del *moscatello*, i violetti dell'*aleatico*, i nericanti del *moscadellone.* Qui brillava il *canario*, la *rinaldesca*, la *vernaccia* e il *pergolese*; colà facean doviziosa la vendemmia il *rasone*, la *paradisa*, la *canaiola*, l' *angela* e la *luccaia*: altre erano tirate a pancate, altre a festoni, altre a filara ed altre a pergola e ad albereto.

In mezzo al gran cerchio del golfo è la deliziosa terra di Minóri, e più là verso il capo di Salerno quella di Maióri, e sovreminenti ad esse i maravigliosi giardini di aranci, di limoni e di cedri, che salgono a prode a guisa di teatro, ed aprono al cospetto del mare tutta la vaghezza di

loro verzure, e fiori, e frutti dolcissimi e diversi; poichè su quegli scaglioncelli, e fra que' casini biancheggianti s' aggroppano sopra i rami odorosi le vivaci e frizzanti famiglie de' limoni, e qui le *melangole*, le *appioline*, i *cedrangoli*, e i *calcedonii*; e là pendono i *ciondolini*, i *barbadoro*, i *muschiati* e i *cedri di paradiso*; dall' altro odorano soavi in fra gli aranci la *lumia*, il *riccio*, la *peretta*, il *mandarino*, il *cedrato*, la *bizzaria*, il *pomo d' oro* di Portogallo, di Candia e di Catania, ondechè su queste riviere incantatrici eziandio dovettero avere stanza i giardini delle Esperidi.

Amalfi poi, siccome la mastra città di tutto il golfo, era l' emporio di tutte le mercatanzie che veleggiavanle in seno da tutte le scale del Mediterraneo dalle colonne d' Ercole insino ai porti di Tiro, di Tripoli e d' Ascalona, e da quelli di Caffa e di Trebisonda insino a quelli di Alessandria e di Creta. E mentre Vinegia badava a formarsi in seno uomini e leggi che le maturassero la futura dignità e possanza, a cui pervenne, le vele d' Amalfi si spiegavano baldanzose per tutti i mari, e i suoi naviganti passavan cantando rimpetto al porto Pisano che giacea inosservato alle foci dell' Arno, e volgean l' occhio orgoglioso ai nudi scogli di Genova. Ma surto appena l' undecimo secolo, vide a sua gran meraviglia le veloci triremi di coteste fiorenti repubbliche minacciarle il possesso delle acque liguri e tirrene, e dal lato orientale correr il mar d' Adria, e l' Ionio, e il Greco l' imperatrice Vinegia. Di che Amalfi cozzando or colle une, or colle altre, declinò a poco a poco, sinchè assediata e vinta nel 1135 dall'armata pisana, perdette in un sol giorno le ricchezze in tanti secoli conquistate. Fu allora che i pisani tennersi gloriosi del conquisto del codice delle *Pandette*, il quale fu avuto pel più sontuoso te-

soro di quel bottino; Ma gli Amalfitani vinti un' altra volta, e scorati alla mortale sconfitta, si consolarono di non aver ceduto al superbo vincitore la gemma più speziosa e celeste ch' essi riputassero accogliere in seno di loro repubblica, e questo fu il sacro deposito del corpo dell'apostolo sant' Andrea, fratello di Pietro, principe della Chiesa, e vicario di Cristo figliuolo di Dio e redentore del mondo.

Chi oggi può intendere tutta l' altezza di questo concetto? Od anzi per contrario, chi quasi non ride per subito movimento di cuore, leggendo testè che gli Amalfitani vinti, prostrati, e d'ogni lor gloria, dignità e imperio spogliati, si confortassero che fra tanta perdita era loro ancora rimaso il pieno possedimento del corpo di un santo? E di questo tesoro andassero sì gloriosi che si tenessero restaurati per esso di tanto sangue sparso de' loro guerrieri, di tanta espugnazione de' muri e delle castella, di tanta arsione di navi, di tanta disfatta d' ogni loro avere?

Chi sorride, mostra di non salire colla rimembranza di ciò che è trascorso sulle penne del tempo oltre ier l' altro, il quale pregno, com' è, del fetore ch' esala dal carcame di Voltaire, stima che la fede del duodecimo secolo sia come quella che ispirano ed espirano i *moderati* de' nostri dì: la qual fede loro vestita d' un lustrino cangiante, zoppa, segaligna e diafana come il vetro, dà voce a quell' antica di polputa, massiccia e robusta sì ma rozza, tanghera, intollerante e battagliera, sempre in acconcio di mantenere la sbarra e correr la lancia con quanti si presentassero a combatterla nello steccato. Chi ha quella fede gracile, sparuta e tisicuzza non è idoneo e sufficiente a giudicare cotesta salda e invitta fede de' padri e fondatori dei Comuni e delle Repubbliche italiane di verso il mille. *L' Ebreo di Verona.*

LVIII.

Stratagemme d' amor figliale.

Superate le prime sbarre dai granatieri, e riversatisi per la via, e invase le dimore dei congiurati, la povera fanciulla era tutta in tremore del padre: ma quando sentì il fragor del cannone appressarsi, e ai colpi traballar la casa, e stritolati cascar tutti i cristalli, quasi uscita di sè per lo spavento, aperto un po' di gelosia, a sommo pericolo della vita, affacciò l' occhio per vedere di suo padre. Scorse il Santilli, saltato sul terrapieno, sparar così ritto contro i soldati, e gli altri caricar sotto lo sporto, e dargli ad ogni colpo un nuovo moschetto, sinchè percossagli in viso una grossa palla di mitraglia, tutto acciaccato, cascò rovescioni in terra. La giovinetta gittossi indietro gridando — Ah Maria santissima, salvate mio padre! — Ma appunto in quella don Carlo toccò una palla di moschetto nel braccio diritto, e cadde per lo spasimo, nè potea rilevarsi.

Tancredi, ch' era si accesamente innamorato di Luisella, e abitava poco discosto dalla barricata, visto il caso da uno spiraglio (donde mirava l'esito dell' assalto), così com' era scamiciato e in pianelle, corse animoso, scavalcò i morti, afferrò don Carlo attraverso, gittosselo in ispalla, e rasentando i muri al possibile, ebbel portato in salvamento. Picchiò all' uscio, chiamò Luisella per nome, disse ch' era col padre. Luisella accorre, apre la porta, vede quel gruppo, teme che il padre sia morto, dà uno strillo, e si avventa verso a Tancredi, il quale messa avanti la mano — Ferma, disse, non dubitare, tuo padre è vivo. — Don Carlo aperse gli occhi, e così svenuto fu tolto

dalla figliuola di dosso a Tancredi, e, aiutata da lui e dai famigli, portollo sopra un sofà.

Poi, come le dettava l'amore e l'acuta intelligenza delle cose, sentendo di già sparare di sotto e di sopra al piano che abitava, pensò che di certo i vincitori sarebbero entrati di forza, e ucciso quanti uomini venian lor sotto le spade; e però appena ricoverato il padre ferito, potea vederselo scannare in braccio. Perchè ricomposto e fermato l'animo timido e sbigottito, fatto cuore alla madre, pregatala che non piangesse, aiutò in fretta a bendare il braccio al padre, lo spogliò, miselo in letto, disse a Tancredi: — Voi sedete qui da un lato, e voi mamma dall'altro: pose una bottiglietta di semata sopra un carello, chiuse strettamente le finestre, accese un lumicino da notte, che mise in un canto dietro un paralume, e disse a tutti — Non vi movete di qui, fingete che il babbo sia malato da un pezzo, e s'entrassero soldati, supplicateli di non far romore; il resto lasciate a me. —

Uscita dalla camera del padre, pose il nonno (ch'era vinto di gotte in un seggiolone) proprio nella seconda anticamera con una vecchia fante a lato e un piattello di spicchi d'arancio, quasi in atto d'imboccare quel poverello decrepito. Nel salotto d'ingresso fece di rimpetto alla porta stender sulla tavola una tovaglia bianchissima, pose di fronte in bell'ordine una dozzina di bottiglie di vino, e in mezzo due gran piatti di fette di prosciutto, due altri di salame, una mezza forma di cacio, e alcuni bacini pieni d'aranci, di ciliegie, di visciolette, e di pere zuccherine primaticce, che dava la stagione. Nelle ultime stanze avea allogato le donne coi fratellini, ed ella presa in braccio una fantolina di due anni, sua sorella, e messi i due servitori in gran livrea presso alla

tavola, si pose in ginocchio dinanzi all' immagine di nostra Donna del Carmine, le si raccomandò con fervore, alzossi, spalancò la porta che metteva sopra una loggetta, e piantossi ritta sulla soglia facendo carezze alla bambina.

Mentre la Luisella era tutta in opera di queste sue stratagemme d' amor figliale, giù da basso era il conflitto crudele; il cannone bombava, la moschetteria romoreggiava a colpi in massa di drappello, e a scaglioni di fila (1): i riottosi sparavan dalle finestre. Ma i regii, diroccate le sbarre, si spinsero come tigri all' assalto delle case, e scardinate e divelte le porte, si cacciavano feroci su per le scale per isnidare i ribelli, scannare i resistenti, imprigionare i vinti. Pensa come s' avventarono alla casa di don Carlo! Già erano nel piano di sotto, isfondaron l' uscio, infilzaron quanti vennero loro incontro armati, afferraron e legaron i supplicanti.

Un picchetto era già salito fremente al secondo piano colle baionette in resta, quando visto spalancato l' uscio, e la nobil donzella in aria serena farsi loro incontro dicendo — Viva il re, viva i prodi, — ristettero come stupefatti. La Luisella disse subitamente: — Venite, amici, e ristoratevi di tante fatiche, e preso un sergente pel braccio, l' introdusse nella sala d' ingresso. Dall' un lato tenea stretta la sorellina, e coll' altra mano pigliata una bottiglia versò la prima un bicchiere, e gliel porse. Tutti gli altri, che eran neri, affumicati e scalmati dal trarre e dallo scassinare le sbarre, non è a dire se gradirono quel regalo e

(1) Trarre *in massa* è quando un drappello, o un battaglione spara ad un colpo: trarre *a scaglioni di fila* si è quando i drappelli sono squadronati a diagonali o a scala, e sparano l' uno dopo l' altro o a tre e quattro per volta, tenendo fuoco vivo.

se bebbero a un tratto un buon paio di bicchieri di quel vin generoso. I servi eran tutti in faccenda: a chi offrian pane e prosciutto, a chi le frutta, mentre la Luisella dispensava a ciascuno mille congratulazioni di lor prodezza, e d' aver salvata la patria. In que' termini giunse un capitano, e la giovine gli si fece innanzi tanto onesta e gentile, supplicandolo di voler gradire un po' di rinfresco, ch' egli, volto il furore in piacevolezza, dissele sorridendo: — Signorina, come non avete paura di tanti soldati? — Io aveva paura, soggiunse subitamente la Luisella, di quei brutti ceffi che sparavan dalle finestre sotto e sopra di noi: ma i fedeli e valorosi soldati del re io li guardo come fratelli e benefattori.

— Pur ci permetterete, damigella, che noi cerchiamo se per avventura alcuno de' congiurati siasi rifuggito nelle interiori camere di casa vostra.

— Voi ci onorate, rispose la giovine; ma bensì vi attesto che niuno di questi facinorosi tentò scenderci da sopra a rifugio: venite, e sol pregovi in grazia che siate contento ch' io venga con esso voi per non ispaventar la famiglia, e massime la madre, che è trista per la grave infermità di mio padre. — Il capitano accennò a due fucilieri di seguitarlo; e la Luisella, sempre al suo fianco, l' introdusse nella prima anticamera ov' era quel buon vecchione, il quale pallido e pauroso alzava le mani in atto di supplichevole quasi chiedendo la vita. Ma il Capitano fattogli buon viso disse: — Non dubitate, — e la fanciulla intanto ragionavagli di quant' era pio, e come tutto il giorno pregava, ed essa gli volea tanto bene, povero nonno.

Ma come furono all' anticamera del padre, la Luisella soffocando il battito del cuore, si mise tutta in punta di piedi camminando sospesa, e

cennando colla mano a' soldati che camminassero leggermente, — poichè, disse, qui dentro è il babbo infermo, che oggi con tante paure di battaglie peggiorò assai. E fattasi pian pianino, quasi origliando, all' uscio, l' aperse così un pochetto, tanto che il capitano vide fra quella oscurità al fioco lume di quella lampanetta la moglie che davagli da bere, e Tancredi scamiciato che reggeagli il capo: perchè il discreto ufficiale, tiratosi da canto, disse sotto voce: — Damigella, chiudete. — Il che fatto senza punto scomporsi, guidò il capitano in tutte le altre camere sino a quella dei putti, che visto entrare i soldati corsero piangendo a serrarsi alle donne, chiudendo i volti in grembo di quelle, che erano non meno sbigottite di loro. Ma Luisella accostatasi al maggiorello, il baciò in capo, il careggiò dolcemente, e tentando di rivolgerlo al capitano, — Guardalo con sicurtà, gli disse, egli è nostro amico e difensore; gli dobbiamo la vita: vieni, porgigli la tua manina. — Il capitano era tutto indolcito a tante lodi di quella gentile, e fattosi innanzi, e picchiato così un pochetto con due dita sulle gote del garzoncello, gli mandò un bacio alla napoletana, e disse a Luisella ch' era ormai tempo di ritornare.

Giunti in sala, videro che i soldati sparecchiavano di buone ganascie, e la Luisella inviò per altro vino, dicendo che beessero alla salute del re. Ma il capitano, ringraziatala di tanta cortesia, le disse che lasciava due sentinelle di guardia, acciocchè altri soldati sopravvegnenti non le desser noia; il che la giovane accettò ben volontieri, e accompagnollo sino in capo alla scala. Allora Luisella rimasta co' due soldati di fazione, fe' porre sulla loggetta d' entrata un tavolino con sopravi un buon fiasco; disse loro che avessero lasciato entrare i medici che curavano il padre infermo, e

chiuso l' uscio, corse lietissima in camera de' genitori, li baciò e abbracciò; salutò Tancredi, e poscia gittatasi in ginocchio a piè del letto disse: — Recitiamo tre *Ave Maria* in ringraziamento alla santissima Vergine di grazia così segnalata — Il che mosse tutti a pianto di tenerezza di tanta pietà figliale, mostra in sì alto frangente dalla buona e valorosa fanciulla.

L' Ebreo di Verona.

LIX.

L' Assassinio di Pellegrino Rossi.

A Livorno in un banchetto che fu dato ai legati romani da' più furibondi cospiratori, fu conchiuso che se il ministro Rossi durasse saldo nel suo proposito di avversare la pratica, già si bellamente condotta presso all'ultimo risolvimento, si togliesse di mezzo a ogni patto; a Frascati in un altro desinare ficcossi il chiodo: — Muoia Rossi di coltello. — Quando? — All' aprimento della Camera. — Dove? — O allo smontar di carrozza, o nel salire la scala, o in sull' ingresso dell' aula. — Chi vibrerà il colpo? — Un solo non basta: mille casi possono intervenire a sconciar la riuscita; fallato il colpo, sfuma e si dilegua ogni speranza. Sieno tre. — Quali? — S' imborsino: la sorte elegga.

Oltre a venti sicarii avean presti ad ogni malefizio, ognuno d' essi già reo di sangue, d' anima cruda, di spenta coscienza, cui vita e morte non importa. Il dì seguente ad altissima notte si furono accozzati in un grottone dell' Esquilino; apparve l' uomo della congiura, imborsò i nomi, squassò, agitò il zaino, e, prima di estrarre, vôlto gli occhi intorno, al lume della face, guardolli

tutti fermo in viso. Io credo che Catilina la notte che ebbe a sè i giovani micidiali, cui voleva commettere la morte de' senatori e l' arsione di Roma, non si vedesse innanzi satelliti di animo più fello, di viso più livido, e d' occhio più torvi di questi mostri.

Il nuovo Catilina pur guatandoli fiso: — Giovani, disse, Roma, anzi Italia è nelle nostre mani: dalla punta de' vostri pugnali dee stillare la libertà: surta dal sangue sarà più bella, comprata col ferro sarà più forte. Accostate i pugnali, incrociateli, e dite: — Chi sortisce il colpo, e si perita, come codardo avrà queste punte nel petto; giurate — Giunser le lame, incrociaronle, incioccaronle, giurarono: *Morte a Rossi.* Allora l' uomo di morte alzò il zaino, trasse i tre, ne lesse i nomi, licenziò gli altri, e coi sortiti restò.

Il grottone antico per un foro comunicava con un altro, grande anche esso e profondo: il capo alzò la fiaccola, guidolli al buco e li trasse dentro. Videro in fondo a quello un altr' uomo con altra face star ivi ritto ad aspettarli: in terra veggono disteso un gran lenzuolo che copria un monticello. Colui che avea la face diella a tenere ad uno dei tre, pigliò un lembo del lenzuolo e scoverse tre cadaveri ammonticchiati. Disse agli altri due sicarii: — Pigliate il primo cadavere e posatelo su questo lastrone. —

Costui era un chirurgo della setta, e disse ai tre micidiali: — Se volete che la vittima vi cada morta ai piedi, bisogna che vibriate un colpo secco nella carotide: tagliata quest' arteria, è tronca la vita, e l' uomo si spegne incontanente. — Detto questo, e preso il dito d' uno di loro, e calcatolo sopra il collo del cadavere, soggiunse: — La carotide è questa: dà il colpo e trinciala. — E il sicario serrato il pugno tirò un soprammano e la recise di netto.

— Bravo! a maraviglia! gridò il manigoldo, tu puoi laurearti per flebotomo. Qua l' altro cadavere: dàgli tu. La carotide è questa, bada bene che ell' è presso il tendine, tien la mira sotto l' orecchio: non puoi sbagliare. Così! benone!

E al terzo cadavere fu fatta la stessa prova. Indi il chirurgo ripigliò: — Invitti garzoni, egli è da star bene avvisati nello scagliare il colpo, che il collo sia scoperto, che la cravatta e il collare dell' abito non vi impaccino; e però uno all' improvviso dia un colpo al ministro nella spalla, ch' ei volterassi di tratto per vedere il percussore: in quel girar di capo la carotide risalta; e tu vibra riciso, cava il pugnale, ficcati nella folla, e vattene. —

Intanto che conduceasi nel buio questa scuola infernale, ultimo e più sicuro argomento onde sillogizzano le società secrete (così oneste, liberali e generose in sembiante), gli altri cospiratori aveano certe notabili arie di volti che portavano per Roma alti, boriosi e tracotanti, come se dicessero ai fedeli e modesti cittadini: — Roma è nostra. —

Alcuni delatori fecero inteso secretamente il Rossi che gli si tramava alla vita, quanto s' era concluso a Livorno, quanto per ultimo fermato a Frascati. Il conte rispondeva tra la beffa e il fastidio: — Dai vili è da attender viltà e codardia; l' animo franco li conquide. —

In questo mezzo la *Pallade* e il *Don Pirlone* gittavan certi bottoni come chi dice e non vuol dire, parlando provocatamente e quasi per ischerno; ma in sostanza per tentare i giudizi del popolo, e argomentare come fosse disposto a novità: eziandio lo scagliare quasi a caso quei mezzi cenni, somiglianti a indovinello, eran segnale ai congiurati lontani che il dì e l' ora sarebbe stato il 15 novembre in sul mezzo giorno. Conciossiachè il

Pirlone il dì 13 andava celiando come il Fanfulla per Firenze prima della congiura de' Pazzi, scrivendo: — Il Poeta ha detto, se vi ricordate, che

Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

« Adesso ha torto e non c' è rimedio, bisogna
« cambiare il posto alle parole, bisogna invertire
« la frase, bisogna scrivere in questi precisi termini:

Dalla tomba alla cuna è un breve passo.

« E ci abbiamo anche la Scrittura delle scritture
« che cè lo dice: *Beati mortui qui in Domino*
« *resurgunt.*

« A proposito dei quali propositi, io parlo, io
« dico, io penso; da oggi a domani l' altro ci sono
« due giorni se non mi sbaglio.... due giorni scor-
« rono facilmente... è un breve passo... non v'ha
« dubbio, passerà....

Date il segno, chi va là?
Deputati... bene stà. »

E un po' più sotto, il perfido stringendosi nelle spalle dice sbirciando i passeggieri. « Io non ne « so niente. Domandatelo a chi lo sa... fatene ri- « cerca... chiedetelo ad altri; perchè io non ne so « niente. » E continua il ghiotto a parlar di musica scordata, d' urli, di strilli, di fischi, di portare in trionfo per Roma... Hassi egli esempio di tanta improntitudine, simulazione e callidità serpentina?

Intanto il dì 13 era valico: il conte Rossi avea preso tutti i passi, ordinato scolte a tutti gli sbocchi, scovato gli agguati, tese le fila agli aditi. Roma era piena di carabinieri, e i carabinieri avean la parola, e il segno secreto per uscire da tutti i viluppi, per antivedere tutti i tranelli de' cospi-

ratori, e tornarli loro addosso: ma il conte avea la cateratta della trappola che gli pendeva sul capo, e fidava ne' carabinieri ne' quali era più d'un cospiratore. Il domani del 14 dovea farsi l' aprimento della camera, e il ministro avea già apparecchiato il parlamento da esporre ai deputati; e l' operato sin' allora, e ciò che divisava operare per l' avvenire, cogliendo materia, occasione e opportunità di dissipare le ombre mal concette in molti, di ristorare gli ordini sconvolti dalla passata licenza, di animare gli scorati, di provocare gli indolenti.

Tutta l' orazione sua avea già letto al Papa, che approvolla, e se ne promettea buon effetto; ma non dissimulava al Rossi l' arduità dell' impresa, la perfidia degli avversari, l' incertezza dell' esito. Il Rossi rispondea: — Padre santo, Dio aiuta la giustizia, e risolve a bene i suoi consigli. Padre santo, beneditemi, n' andasse la vita, durerò saldo a impugnare l' iniquità, e difendere l' autorità vostra e la gloria della santa Sede romana. —

La notte precedente al 15 i congiurati la consumarono in arcani maneggi, in dare avvisi secreti, e indicare le poste esatte agli operatori del tradimento. Una cospicua matrona (comecchè sel sapesse) avea scritto di buon mattino al Rossi svelandogli la trama: — Non andasse alla Camera, non fuggirebbe la morte. — E Rossi saldo. Entrò al Papa ad esserne benedetto e partire. Il Papa era triste, gli disse: — Conte, non andate, cotesti infidi son capaci di tutto: — Sono più vili che perfidi, — rispose il Rossi; e scese per montare in carrozza; quand' ecco monsignor Morini farglisi incontro ansiato e smorto, e dirgli: — Conte, la vostra ostinazione vi perde; la morte v' attende alla scala della cancelleria. — Monsignore, rispose, il dovere mi chiama, e Dio mi protegge.

Uscì dal palazzo accompagnato dal Righetti, sostituto del ministero di Finanza: volse verso la cancelleria, ove egli credeva già appostati di molti carabinieri travestiti. La piazza era piena di visacci agitati e severi. *Eccolo, eccolo, è desso,* diceansi fra loro certi crocchi al primo vederlo. La carrozza entra sotto il portico del palagio, il ministro scende lo staffone con sembiante tranquillo e franco: vede molte brigate accerchiate di qua e di là, e vi passa per mezzo; ma giunto a pochi passi dalla scala ode gran fischiate ed urla di facinorosi, ch' egli non cura, e si inoltra.

Quando al primo por piede sullo scalino sente un colpo improvviso in un fianco, si volge a veder chi l' ha urtato, e la punta d' uno stiletto gli piomba fredda nella iugulare. Dice: — Oh Dio! — sale tre scalini e cade in deliquio. La turba de' cospiratori gli si accalca attorno, di dietro si grida: *Che c'è?* molte voci rispondono sommessamente: *Zitto, zitto, non è nulla.* Il Righetti e il famiglio piglian su di peso la vittima, lo portano nella prima camera in capo alla scala, lo posano sopra una sedia, manda un gemito, e spira.

Una voce annunzia alla Camera la morte del primo ministro: niuno gira il capo, niuno leva l' occhio, niuno si altera in viso, come se alcuno avesse detto: — A Costantinopoli è morto il gran Visir. — Ognuno continuava di ragionare e di scrivere al suo banco. Gli ambasciatori e ministri indignati a tanta infamia e svergognatezza di deputati, uscirono di conserva da quel covo d' assassini, seguiti dai deputati di Bologna, dei quali era sozio l' ucciso ministro.

Roma rimase stupita ed esterrefatta all' atroce atto che la macchiava di sangue al cospetto d'ogni gente umana e civile; ma i cospiratori, insultando al pubblico lutto, portarono la sera in

trionfo pel corso a splendore di torce uno scellerato che rappresentava il sicario sedente sulle spalle d' una plebe feroce, la quale mostrando la mano alzata del sicario che stringeva un pugnale insanguinato, cantava accompagnata da branchi di guardie nazionali, di carabinieri, e d' ogni sorta soldati abbracciati co' cittadini:

Benedetta quella mano
Che il Rossi pugnalò.

E fremi, pietoso lettore! non paghi a tanto, portarono tripudiando come cannibali il sicario sotto le finestre della vedova desolata e de' figliuoli, cantando i trionfi del loro assassinio.

L' Ebreo di Verona.

LX.

Avventure nell' assedio di Roma.

I repubblicani, piantate le batterie sopra le piatteforme a cavaliere di porta san Pancrazio e in sull' estremo ciglio dell' Aventino, molestavano fieramente il campo francese; dall' altra i Francesi procedendo ogni dì coll' opera delle trincee, avanzavano le gabbionate e dietro a quelle, parte battean di ficco e di fronte le batterie repubblicane, imboccando cannoni, sfiancando carri e uccidendo artiglieri; parte bersagliavan di palla d' assedio la muraglia per aprirvi la breccia: e siccome per isterrare lo spaldo, e scamiciare e slabbrare il ciglio del muro sopra il cordone spesso le palle schianciano, così sbiesciando entravano in città, fulminando e conquassando le pareti delle case, e grandinando i tetti, sfondati i quali, cadeano a recar morte

e desolazione alle atterrite famiglie. Il cannoneggiamento cominciava sovente a un' ora dopo la mezza notte, e rintonava continuo con quell' orrore che vi potete immaginare; arrogi sovente un briccolar di granate e di bombe, le quali o scoppiassero in aria, e per le vie e per le piazze, o si spezzassero nelle camere e nelle sale, cadute a piombo dai tetti fracassati, o entrate di botto dalle finestre, menavano una ruina, uno sterminio un terrore e spavento mortale; e le palle ch' entravano eran tante, che dopo l' assedio, soltanto le raccolte in Trastevere e consegnate al Municipio, furono ben duemila dugento settantadue. Or pensate che giorni e peggio che notti eran queste! Dopo aver da una loggia guardato un pezzo i razzi e le bombe coll' ignea striscia della spola che scintillava per aria, e veduto la direzione, mi batteva il cuore sulla sorte di qualche amico, io stesso andava a coricarmi, e pur dal letto udiva talora l' acre fischio delle bombe che mi passavano sovraccapo, e più d' una mi scoppiò così presso che tutta ne tremava la casa. Nè queste paure furono di pochi dì, ma per tutto il mese di giugno.

Tuttavia queste non eran forse per me tanto gravi a petto delle crudeltà che si commettean tutto dì da quei feroci repubblicani contra i sacerdoti e gli onesti cittadini, che afferravan per via e trascinavanli alle prigioni, o peggio a san Calisto, ov' era la beccheria e il carnaggio dei preti. Io stesso vidi aggraffar per la via un anziano sacerdote da due ribaldi doganieri e condurlo verso Trastevere, ch' io me l' ho sempre dinanzi agli occhi. Quel poveretto passava pe' fatti suoi verso piazza Farnese, e costoro abbattutisi a quella volta, l' afferrarono pel collare come due tigri, il caricarono di obbrobri e di maledizioni, gli disser — muori infame — e spintoselo innanzi coi calci del

fucile il condussero forse a macellare a san Calisto. A quello scontro il misero prete impallidì, non disse verbo, alzò gli occhi al cielo, mise le mani al petto e s' avviò. Nè sol per le vie, ma ivan fiutando per le case in busca d'arredi preziosi, di gioie, di moneta, e per cogliere al covo qualche prete o qualche altro infelice ch'era indicato dalle spie. Abitava immediate sopra il mio nascondiglio un ottimo gentiluomo spagnuolo agente della corona di Spagna, il quale o avesse voce d' avversar la repubblica, o volesser porgli le mani addosso perchè la Spagna aveva promosso la lega cattolica per rimettere in seggio l' esule PIO IX, vennero improvvisi ad assalirlo, sotto pretesto ch' ei guardasse un deposito di *coccarde* spagnuole da distribuire ai nemici della repubblica romana.

Egli abitava solo un gran quartiere, e non avea seco più che una servente e un figliuolo di lei: e fatto credere al vicinato d' esser ito altrove, stavasene in quella vece ascoso in casa da oltre a venti giorni. Quand' ecco una sera giugner improvvisa una mano di scherani e bussar forte all' uscio. La donna era uscita per aver di che allestire un po' di cena; niuno rispondea; costoro tempestavan l' uscio. Allora i pigionali pregaron que' feroci di sostenere alquanto, poichè la donna non poteva tardare gran fatto a tornare; e in vero poco stante ritornò.

Le chiesero del padrone, e la donna rispose — Il signor mio è altrove da circa un mese, chiedetene qui i pigionali — e questi risposero che verissimo — Ma quei ceffi disser ghignando fieramente — Qui esser dee, e se non è rondine da volar per la finestra, da cotesto altissimo quarto piano il salto è grande — e fattisi aprire, presero i varchi frugando e rifrugando dagli agiamenti insino alla cappa del camino; aprendo stipi e

armadioni, vuotando sacca, squassando tappeti, e colle daghe e cogli spiedi passando da banda a banda i paglericci e i materassi. Pur non venne lor fatto di ciuffarlo; di ch' eran stupefatti e dicean fra loro — Costui s' è dileguato in fumo o il diavol se l' è portato in visibiglio. — Ben trovarono in quella vece, non le *coccarde*, ma le doppie di Spagna, che si beccaron su ingordamente, e una cartella di banca di ben venti mila scudi.

Nè bastando loro sì ricco bottino, e perfidiando in pur volerlo vivo fra l' ugne, si piantaron lì di sentinella, e mi passeggiaron tutta notte sopra il capo. Io temeva ad ogni tratto, che sospettandolo calato nel quartiere di sotto, non ispalcassero il soffitto e mi calasser sul letto, e stetti sempre in angoscia senza poter dormire, noverando i passi che mi facean sopra, guizzando ad ogni cigolio de' travicelli, poichè scalpicciavan forte e facean moresche e un batter di tacchi e un dimenar di sedie indiavolato: che nottolata da cani fu mai quella per me!

Intanto il gentiluomo spagnuolo aveva fatto l'ale davvero, o a meglio dire gliele aveva prestate il suo angelo custode. Fu per certo un cumulo di portenti. Un buon signore, che abitava di fianco a quella casa, entra un po' prima della mezza notte con un lumicino in una camera, e vede un uomo seduto in quella, che alza il dito alla bocca, stende l'altra mano, e dice sotto voce — spegnete il lume. —

Solea sempre a quell' ora entrare in quella camera la fante; e s' era costei, dava di certo un gran strillo, e lì da canto alla finestra era di sentinella uno di quei manigoldi che cercavan lo spagnuolo e avrebbonlo scovato immantinente. Ma come Dio volle, entrato in quella vece il padro-

ne, uomo di gran cuore, spense il lume e disse — Chi siete? — Sono don Stefano, rispose, salvatemi per carità. — Il padrone chiuse li sportelli della finestra, mandò a dormire le donne, e dato un cappello al suo rifuggito, il condusse a salvamento.

Mirabile a dire! Quando lo spagnuolo s' avvide ch' era cerco dai repubblicani, salì sulla sua finestra e scagliossi più di tre braccia in quella del vicino che rispondea sopra un cortiletto profondissimo, poich' erano ambedue al quarto piano. Quella finestra il più era chiusa, e non avea davanzale, ma una ringhiera di ferro. Quando io seppi secretamente il caso, ogni volta che vedea quella finestra, e la distanza, e la paurosa altezza, mi sentiva rizzare i capelli in capo, e benedia il Signore che volle salvo quell' ottimo gentiluomo.

L' Ebreo di Verona.

LXI.

I Toscani alla battaglia di Montanara e Curtatone.

Il 29 Maggio sorgeva sinistro alle armi federate d'Italia: imperocchè in sui campi di Curtatone e di Montanara presso Mantova venuti ad oste gli austriaci contro quattromila italici, la maggior parte Toscani, s' accese la battaglia così animata e feroce qual non s' era ancor veduta in quella guerra. Le brigate austriache di Benedeck e Wohlgemuth erano assembrate contra Curtatone, quelle dei generali Clam e Strassoldo sopra Montanara, e la quinta di Lichtenstein sopra Buscaldo. La gioventù toscana parte s' asserragliò nelle case, sbarrando con grosse travi, e stabbio e piote le

porte, acciocchè il cannone non le schiantasse. Avean fatto ne' bassi muri archibusiere, troniere e feritoie cogli smussi delle gole ad ogni direzione, e nelle gronde piombatoi e cataratte per difender l' assalto delle porte, e la scalata delle finestre. Parte s' attestò in campagna per cunei e per quadrati a romper l' impeto della cavalleria tedesca che la caricava furiosamente in quella distesa di piano; altri per drappelli e scaglioni infestavan dal lato diritto il corno sinistro della battaglia; assai, fatto ridotto e sponda dietro ai risciacqui e le gore de' campi, destri bersagliavano le colonne di fronte. Quattro soli pezzi d' artiglieria da un' alturetta davano a mitraglia fra le gambe de' cavalli, e spazzavano a salterello i gruppi di massa che venian serrati all' assalto dell' argine di quel poco di trinciera dei cannoni. Gli Austriaci tonavano con cinquanta bocche ben gabbionate, e poste parte di fronte, parte per lato, con obici e pezzi corti di gran portata, sotto i quali si diradavan le file toscane, e saltavan per aria le munizioni e i ricettacoli del campo con una ruina paventosa e terribile. Quella prode gioventù non atterrita a tanto smisurata percossa di morte, combatteva intrepida e ferma, opponendo per ben cinque ore a quell' impetuoso torrente la diga de' saldi petti e dell' ostinata volontà ferma di vincere o morire.

Oh quante giovinette e delicate vite mieteva quel giorno sui sanguinosi campi di Montanara e Curtatone la scimitarra degli Usseri, la picca degli Ulani, e il fuoco vivissimo de' moschetti e delle artiglierie! Quante lagrime di genitori infelici seminavano sulle zolle di quei prati e sulle rive di quę' ruscelli i fieri sdegni di guerra! Tu, bella Toscana, tel sai. Voi, madri aretine, pisane, fiorentine e sanesi ne siete pubblici testimonii, chè

i vostri pianti non sono ancora asciutti, e le ferite dei vostri cuori non sono per anco rammarginate. I vostri figliuoli, che v' allevaste in grembo a tanta cura, cui stillaste in petto la pietà verso Dio, e le virtù che adornano la giovinezza cristiana, i figli vostri furon traditi allo studio di Pisa, in cui molti apprendeano dai maestri l' arte delle congiure, tutti beveano il veleno d'una falsa libertà che movea dall' odio del passato, dall' ira del presente, da una brama sfrenata d'un miglior avvenire.

Fra tanti mali però che piovvero sopra Toscana le rimase una gloria, che niuna emulazione mai le contese, ed è la grazia, l' umanità, la facilità, la costumatezza, e gli onorati modi e le buone consuetudini con che si contenne l' eletta gioventù di quella felice contrada nel suo passaggio per le terre di Lombardia alla guerra dell' indipendenza. I volontari, che vi trassero (se ne togli la feccia dei cospiratori), si porsero tanto onesti, manierosi e gentili presso le città che attraversarono, che aveano rapiti a stima e benevolenza i più cospicui cittadini di quelle. E con questo molti valorosi che s' eran gittati a quell' impresa per ingannevol giudizio e studio d' amor di patria (che reputavan debito di buon cittadino), diedero indizio di cuore veracemente cristiano, professando franca e generosa la pietà che avean succhiato col latte. Nè ciò tolse loro prodezza e magnanimità, anzi l' accrebbe; essendo che per la buona coscienza combattendo intrepidi e sicuri, stettero a piè fermo sotto lo scroscio di tante artiglierie, ed all' urto tremendo di sì fiero combattimento. Chi non moriva di colpo, ma potea pur anco proferire alcune parole prima di spirare, quelle parole non erano nei più un grido pagano di — Viva l'Italia, morte allo straniero; — ma un *Ge-*

sù! un *Maria aiutatemi!* Più d' uno fu visto ferito in petto o in fronte, caduto nei solchi o trascinatosi a piè d' un albero, la prima cosa sbottonarsi la tunica militare e cercandosi colla mano tremante in seno, trarne una immaginetta appesa al collo, o una reliquia, o lo scapolare della Madonna, e calcarlo sulla ferita, e accostarlo alla bocca, e in quel santo bacio spirare in un atto di contrizione e di amore. Il che pure, a detta di Giorgio De Pimodan aiutante del maresciallo Radetzky, avvenne ai prodi ufficiali e soldati piemontesi dopo la battaglia di Santa Lucia sotto Verona. E narra che prima di seppellirli, tolto loro i soldati di collo i crocifissetti e le medaglie d' oro e d' argento, il detto aiutante li comperò; ma poscia, pensando ch' erano pegni e ricordi delle loro pie madri e sorelle, non gli diede il cuore di ritenerli, e riposeli sui petti dei valorosi defunti, prima che venisse loro gittata sopra nelle fosse la terra.

Anco la carità fioria bella, generosa e calda sopra le zolle insanguinate di Montanara e Curtatone, la quale fra il terribile esempio di morte che scorrea nelle file toscane, brillava colla chiarezza del celeste splendore che l' irraggiava; imperocchè caduto alcun giovane, eccoti uno o due commilitoni, senza temere la grandine fitta della moschetteria e lo strazio della mitraglia, accorrere a sostenerlo, alzarselo di peso in braccio e portarlo fuori di combattimento, o calarlo in un fosso, e adagiarlo dietro un grosso tronco d' acero o d' olmo.

L' Ebreo di Verona.

LXII.

L' Assalto di Vicenza.

L' assalto di Vicenza valse di molto sangue, e fu terribil cosa a sostenere; nè in tutta la guerra della Venezia vi ebbe nulla da poterglisi confrontare non che pareggiare. A Vicenza chi resse e ingagliardì la battaglia fu la prodezza degli Svizzeri, che s' eran confitti alle batterie di Monte Berico, e teneano in tanto rispetto l' esercito austriaco, che aveasi per impossibile il superar quei ridotti formidabili ed inaccessi.

Levasi Monte Berico a sovraccapo di Vicenza in guisa che tutta la signoreggia e l' abbella: essendochè gli nasce maestoso sulla cima un tempio di sovrana magnificenza, e spicca in alto campata in aria, ricisa e tondeggiante una cupola ardita che dall' estrema guglietta manda su snellissima una croce che s' appunta in cielo. Il tempio è sacro alla Madre di Dio, che lo riempie di suo splendore; e ogn' arte di bello vi sfoggia attorno le ricchezze maravigliose de' più cospicui ingegni d' Italia in opera d' intaglio, di stucco, di scultura, di marmo, di commessi, e dipinture favorite d' ogni grazia, beltà e disciplina chiarissima di pennello.

Nostra Donna è a guardia de' Servi di Maria che le edificarono da lato un convento pieno anch' esso dei più nobili dipinti della veneta scuola: ed ivi è appunto quell' ammirabile banchetto del pellegrino che porge la coppa d' oro a s. Gregorio Magno: opera eccelsa di Paolo Veronese, ove spande tanta luce di virtù dell' arte, tanta pompa di colonne, di sale, di logge, di fughe, di piani, di sfondi e di prospetti reali, ch' è un trionfo a

vedere. Ivi commensali di celesti sembianti, d'alte fattezze, di signorili maniere, di nobile riguardo, e di suprema grandezza e maestà, massime il volto di Cristo pellegrino e di Gregorio pontefice, che sono in mezzo alla mensa corteggiati da principi inviati a quello splendido corredo.

La mente del Veronese, che altrove talvolta trasmoda nel magnifico in conto di vesti e d'addobbamenti, in questo solenne concetto crea tanta luce di drappi e di fregi ricchissimi e rari, che i suoi colori vi sembran di gemme fuse nello splendore del sole: perocchè i suoi cangianti dan guizzi e lampi; e le onde e il foco degli ermisini, de'rasi, degli sciamiti, dei veli d'oro e d'argento vi scintillano sotto gli occhi. Quelle figure così ben create e aggruppate vi dispiegan ne' panneggiamenti dei manti, delle sopravveste e de' soppanni la virtù delle pieghe secondo la natura dei drappi, larghe ne' broccati, ne' sopraricci, ne' panni d'arazzi e ne' doppioni; ricise o taglienti nelle lamette e nelle tocche dorate; con molli declinazioni ne'velluti, ne' rasetti e negli armellini; vivaci e calde ne' mantini, ne' setini e nei zendadi, e per tutto le paunature ben condotte e a seconda della persona.

Alla real mensa le imbandigioni sono copiose: valletti e donzelli che scendono e salgono coi taglieri, co' deschi e co' vassoi. Chi versa vino negli orci, chi lo travasa dalle anfore nelle bombole e ne' vaselli: i siniscalchi trinciano sulle credenze; e le credenze sono piene d'ogni tesoro d'idrie, di càlati, di coppe e di bacinelle d'oro e d'argento cesellate, storiate, e di mille vaghi smalti, fogliami e gemme e perle ingioiellate. E per tutto a piè delle colonne scimioni, bertucce e monachine e sugli sporti delle cornici e de' modiglioni uccelli di mirabili tinte; e da basso nani, buffoni, sonatori di

liuti, di viole e di cornette; e per ultimo quello stupendo cane lévriere che guarda se di tant' abbondanza gli si getti a rodere qualche catollo di carne, o rilievo d' osso e di pane. —

— Ma egli è da tornare in sul Monte Berico, ripigliò Lando, che più noi tocchiamo delle bellezze dell' arti ond' è sì preclaro, e più ci farà gemere del vederlo converso in bastita, e dall' impeto di guerra sì desolato. Parte dal piano di Vicenza una galleria, cui fronteggia come arco trionfale un monumento di squisito lavoro eretto dal Palladio, re degli architetti, al quale s' attesta con bell' ordine d' archi il portico, e corre lungo i dossi del monte fra boschetti e giardini insino sullo spianato della basilica. Egli è appunto costì che gli Svizzeri piantarono le batterie di verso di Castel-Rombaldo, per guardare quell' arduo passo dalle insidie nimiche; le altre volsero dallo spianato e dal terrazzo rimpetto alle praterie, i borghi e gli orti che di qua del Bacchilione aggiran la città dalla banda di Bassano, e giù dall' altro lato verso la villa di Capra.

Le batterie, i ridotti e le munizioni eran condotte con tutta l' arte della moderna strategia, afforzando le offese di fianco e di fronte; scarpando basso, piotando addentro, con ismussi, e sbiesci, e sproni angolati, e mezze cortine fuggitive pei tiri di ficco. Per tutto i parapetti aveano il ciglio alto e lato da potervi schierare a due file i moschettieri per tenere in rispetto il nemico, ed accoglierlo colle baionette in resta negli assalti: e per tutto fascinate, salciccioni, e gabbie da difesa, da soccorso e da ritirata. Alcun ridotto era lunato; altri a tanaglione, altri versilateri, accogliendo tutte le forme da reggere al fiotto delle palle nemiche, e all' offesa negli assalti colle poste de' cannoni a tutti i venti; e cannoniere imboccate con tutti gli

artifizi, e liscie, e dentate, e colle spalle di dentro, e cogli sdruccioli alla sottobocca, e gli antipetti a sghembo per riparo degli artiglieri. Per certo i nostri ingegneri e gli altri ufficiali del genio poteano andar superbi di sì invitte fortificazioni; e i guastatori, zappatori e pontonieri svizzeri ed italiani le avean bastionate di terraglie e di zolle, di fossi, scarpe, cunette e piatteforme, per guisa che i Tedeschi se ne ricorderanno per un pezzo — anco il rimanente della città, era stato munito gagliardamente. — Per tutto: e dalle cortine, e da' baluardi, e dai terrapieni. Ma le difese delle porte eran fiere ed aspre quanto mai d'incastellature dentro e fuori, di custodie, di barbacani, di ricetti, e di cavalieri con obici e pezzi capitali da sbarattare gli approcci degli assalitori. Alle batterie di Monte Berico erano gli Svizzeri; alle mura e alle porte san Bartolo, santa Lucia, Castello, e massime alla Porta Padovana le legioni romane, le quali sino dal 20 maggio sostennero il primo impeto del generale conte di Thurn, che marciava serrato da Fontenive coll' esercito di Nugent verso Verona.

E il venti maggio fu un carosello così delizioso, che il conte di Thurn dovette ceder la sbarra a picche basse, e pennoncelli rovesci, e cimieri screstati. Imperocchè nel suo passaggio volendo, così per via di diporto, insignorirsi di Vicenza, l' antiguardo dei Banati di Temiswar, con uno squadrone di Ulani comandati dal giovine ufficiale conte Zichy, s' avventarono verso le prime case de' sobborghi; ma i nostri bersaglieri, fatto lor sopra dalle finestre un saluto di carabine, i Banati diedero indietro. Allora lo Zichy, sceso d' un salto di cavallo, abbrancò un fucile, e animando i soldati, li ricondusse al conflitto; saltò sul primo parapetto di uno sbarro, ma giuntolo una

palla sopra l' occhio sinistro, e spezzatogli il cranio, rotolò nel fosso.

In quello sopravvenne il conte di Thurn con gente fresca: rinnovò l'assalto, s'avventò alle case, le pigliò, corse innanzi; il generale principe Edmondo di Schwarzenberg l'aggiunse, e fattosi in capo delle colonne, incoraggiva i suoi sotto una grandine di moschetti, di mitraglia e di calibro; e però questi due bravi generali s' arrischiaron tanto, che ebbero morti de' loro aiutanti. Se non che, spintisi verso le mura, le nostre legioni schierate negli orti sovrastanti li sfracellavano orribilmente, e de Thurn dovette sonare a raccolta, e andarsene pe' fatti suoi mal concio e inquietatissimo nel retroguardo dal general Durando, che lo inseguì colle legioni; sinchè i granatieri di Piret e di Kisky e le artiglierie grosse puntategli incontro, il fecero rientrare in Vicenza. Il 23, avvisando che noi fossimo sbadati, fatto un controforte, per ordine di Radetzky con tutto il grosso ci cascò sopra impetuosissimamente; ma fulminato da Monte Berico di fronte e di fianco, e visto gli Svizzeri e le legioni in assetto d' accoglierlo bravamente, stimò savio di non affrontarsi di vantaggio, e andò a Verona.

Allorchè il maresciallo Radetzky si vide rafforzato da questo esercito del Tagliamento cominciò ad apparecchiare suoi avvisi: e come preveduto ch' egli era, pensò che prima d' accapigliarsi con Carlo Alberto, egli doveasi tor via la guarnigione di Vicenza, che potea assalirlo alle spalle: perchè volteggiando qua e là e saggiando per alcun tempo le posizioni tra Mantova e il Mincio, fatto le viste di campeggiare sul Mantovano e in uno guardar forte Verona, teneva in rispetto il Re. Intanto commise al generale Hess in alto secreto d'apparecchiare un ordine d' attacco sopra Vicenza, e

il 5 giugno mosse il campo, dando voce che marciava verso Padova; e staccando due brigate verso Verona, e facendole difilare a vista degli avamposti piemontesi, finse al Re che l'armata si fosse ridotta in Verona. Ma che! entrate appena le due brigate in città da Porta Nuova, usciva da Porta Vicentina il generale Culoz con due batterie, e cinquemila e quattrocento soldati della guarnigione.

Culoz marciò rapidissimo per san Bonifacio, e poscia (incredibile a dire!) gittossi con tutte le artiglierie su pei monti d'Arcugnana per riuscire sovraccollo di Monte Berico. Avvi ripe così taglienti, e dirupi e borri e balzi e franamenti così aspri, ardui e profondi, che vi penan le capre a tragittarli: i soldati s'inerpicavan gattoni afferrandosi colle mani e co'piedi, e spesso cadendo e dinoccandosi: i cavalli a quei margini stagliati e paurosi tremavano, sbuffavano, s'aggruppavano coi quattro piedi sulle schegge e sui ciglioncelli che alquanto sporgeano sul precipizio. Ma come s'abbian fatto col traino de' cannoni, e col greve carriaggio da munizione sa dell'impossibile, se i montanari non testimoniassero, che dove i guastatori non poteano spianare alquanto l'ertezza dei trarupi, i carri venian sostenuti a braccia colle funi radendo colle due ruote l'estrema lama del balzo, e colle due altre per aria sopra la voragine: di guisa che se fosse caduto un cavallo, come alcun cadde, tagliavan di tratto le tirelle, e lasciavanlo tombolar in profondo. Brevemente, dopo la mezza notte del 10 gli uomini e le artiglierie di Culoz eran giunti sui bricchi sovraeminenti a Monte Berico.

Intanto il maresciallo Radetzky, valicato l'Adige a Legnago, l'8 era a Montagnana, e il 9 in sulla sera s'accampò sotto Vicenza. Il domani in

sul far del giorno, visti dai ridotti di Monte Berico i gruppi dei bersaglieri tirolesi, da prima i nostri stupirono, onde puntarono i cannoni a quella volta; ma poi si racchetarono, dicendo: — Quei pochi girifalchi là su li spennacchieremo ben presto, e inchioderemli a spauracchio sulle porte e sulle cortine della città. Ma veggendo ingrossare per l' erte le compagnie e i battaglioni, s' apprestarono alle difese, ponendo alla parata gli Svizzeri di Latour, la terza legione romana scorta da Gallieno, i bersaglieri guidati da Ceccarini, e la compagnia de'fratelli Fusinato comandata da Massimo d' Azeglio, cui non è men poderosa in mano la spada che il pennello e la penna. I Tedeschi si disserrano grossi e procellosi giù per le chine e pe' balzi, assaltano i primi serragli, vi si ficcan sotto, s' aggrappano agli sterpi, ai cespi; dánno nelle zolle i calci de' moschetti, e di tacca in tacca salgono rampiconi per le scarpe, per gli steccati, per gli alti cigli e gole dei parapetti con una furia, un impeto, un abisso che ci rovescia i nostri legionari giù per spaldi, li balza dalle cordonate, dai trabocchi e dalle guardie, e scendono come torrente rabbioso all' assalto delle batterie.

Frattanto le batterie, che giocavano dai ridotti sopra le falangi che calavano dai monti di Arcugnana, dovettero a loro gran maraviglia vedersi piantati sui balzi i cannoni quasi piovuti di cielo, avvisando impossibile all' umana prosunzione di trascinarli su quegli arduissimi scogli. Quindi atterrimento e stupore pei nostri; quindi dalle batterie tedesche una ruina di parapetti, uno sfracellar di fascinate, di stecconi, di travature; un volar per aria labbri di troniere, spigoli di coltrine, palancati di sopracciglio: carri infranti, obici imboccati, cannoni slabbrati, cosciali scavezzi, caviglie e ganci sconnessi e divelti.

Il colonnello Del Grande vede dall' alto d' un campanile già in fiamme un gran ridotto di tavolacci e piane difeso da Gallieno e d' Azeglio, e d' Azeglio già ferito, e i Tedeschi superate le prime difese avventarsi ai ridotti che vomitavan fuoco sovr' essi. Un dare indietro, un incalzarli dagli Svizzeri, un ripigliare e premere colle baionette in resta, a petti a petti, urtandosi come tori al cozzo. Del Grande a quella vista scende precipitoso e manda a rafforzare Porta Padovana. Il generale Culoz scende col nerbo de' suoi e ricaccia gli Svizzeri dietro le trincee: indi fatto alto, attende che il Maresciallo attacchi la città dalla pianura.

Allora le batterie scendono dai balzi a mezza costa, e bombano nella gran piattaforma che stava a cavaliere d'ogn'altra, e sbaragliano, e spetrano e stritolano quanto si para loro dinanzi: il colonnello Reischac si scaglia co'suoi soldati contro una formidabile impalcatura travata, e zollata d'un terraglio fitto a scarpa, da cui traevano gli Svizzeri in massa: e tanto s' argomenta che vi sale il primo con due ufficiali; ma toccone appena il ciglio, cadon rovesci crivellati di palle. Il generale Culoz sprona i più gagliardi, e in brev' ora tutte le munizioni sono espugnate. Nè si dà posa nè requie: leva battaglia nuova sotto la piattaforma; i cacciatori di Koppal si sferrano all' assalto; s' aggrappan su per la scarpe, s' aggavignano ai cespi all'erba, ai bruscoli del terriccio, saltano sullo spaldo, si ficcano per le cannoniere: il colonnello Koppal e molti altri ufficiali son feriti a morte: il capitano Jablonski guizza come una cerasta sul ciglione: la piattaforma e il cavaliere son vinti.

Un grido di gioia universale echeggia per tutto: gli Svizzeri (convien pur dirlo) abbandonati dai legionari, si riparan nella basilica, e ne sbar-

ran le porte: i cacciatori gl'inseguono cogli Oguliner e con altri battaglioni; arietano, squassano, rompono, sfascian la porta, e si comincia in chiesa un sanguinosissimo assalto. Gli Svizzeri si lanciano disperatamente verso la porta a punte basse, si riparan dietro ai pilastri, si asserraglian nelle cappelle e ne' confessionali. La casa di Dio è tutta sangue, che scorre pel marmoreo pavimento, e insozza gli altari; chè sugli altari stessi combattano, e le immagini sante son traforate dalle palle, e scheggiate le colonne, e scalcinati gli stucchi. La cappella della Madonna, tanto ricca, preziosa e reverenda in tutta la Venezia, è fatta ridotto e baloardo contro gli assalitori, che traboccano sui cancelli, ne tormentan le spranghe, li rompono, li sgangherano, e a spade corte macellan coloro che s' eran trincerati dietro gli sporti e l' altare. Finalmente gli Svizzeri pei portelli laterali si ritirano, e lasciano la basilica piena di morti, di feriti, di sangue e di desolazione.

Oh che guasto, che soqquadro d'ogni cosa! Già le belle casine e i sontuosi palagi de'gran signori erano stati non ti dirò alla ruba, ma alla distruzione dalle infellonite legioni, che resero sì bel cambio alle cortesie dei Vicentini. E siccome l' assalto de' Tedeschi fu improvviso, e i cittadini per togliersi ai calori e ai tumulti delle milizie s' erano ridotti nelle ville suburbane, così fuggitine alla sprovveduta aveano abbandonato ogni cosa.

Mi rammenterò sempre d' un pietoso accidente incorsomi nell' atto della capitolazione. Io era di ronda, e passando per una contrada, fra i rottami e i tizzoni delle case arse e desolate, udimmo un gemito e un pianto doloroso uscire da un casino elegante; sfondammo la porta, e saliti due capi di scala non si potè montar di vantaggio, poichè un ramo intero n' era caduto. Io apro un

uscio, ed oh che veggo! Due piani di vôlte di cannuccie rovinati gli uni sugli altri sotto l'impeto d'una grossa bomba da cento cadutavi dal tetto. Una tenera madre, che stava a sedere nello sfondo della finestra rimase sull'orliccio della vôlta, e due figliolette, un fanciullo di dieci anni, e una fanticella friulana che stavano in mezzo alla camera caddero involti nel calcinaccio, e profondarono coi due piani, piombando feriti e pesti e infranti giù al pian terreno.

Or chi può dire le smanie della madre, il suo aggrapparsi a quanto potea per chinarsi a vedere i figliuoli; chiamarli a gran voce; e questi fra le ruine gridare aiuto, e fra i vortici della polvere sollevatasi nel rovinio cercar di svincolar un braccio o una gamba. Quando io entrai era già più d'un'ora che stavano in soppressa, e specialmente una puttina non avea quasi più voce da gemere. Incorai la misera madre: due bersaglieri cercarono d'una scala a piuoli: gli altri eran meco a toglier di sotto quelle povere creaturelle. La fante era tutta pesta, e con un occhio quasi divelto: il fanciullo avea poco di calcinaccio addosso; ma la maggiorella avea la mano infranta e tutto uno stinco livido. La seconda avea sovr'essa più tritume, ma non croste grosse, e però era più oppressa che dirotta. Giunta la scala, e scesa la madre, baciava i figliuoli, se li stringeva al seno, piangeva, spasimava: laonde noi presili in braccio, li portammo nelle camere interiori, li ponemmo in letto, e usciti di là mandossi per un chirurgo, che lavatili col vino e bendatili amorevolmente, avrà poi continuato a curarli.

Mentre le legioni romane combattevano ferocemente alle porte e in sulle mura, i Vicentini veggendosi desolare e consumar la città dalle batterie di Monte Berico, inarborarono la bandiera bian-

ca; e il general Durando (resistente Galletti che dicea di non aver ceduto ancora un palmo di terreno) chiese di capitolare. V'ebbe a parlamentari il nostro Alberi con Ruspoli: si conchiuse col maresciallo d'Aspre: 1. l'uscita delle legioni cogli onori di guerra; 2. per tre mesi la guarnigione non combattesse contro gli Austriaci; 3. Vicenza fosse raccomandata alla generosità e cortesia del Maresciallo.

Il mattino dell'11 giugno il generale Hess ratificò e soscrisse pel maresciallo Radetzky, il colonnello Casanova pel generale Durando. Appresso mezzodì uscirono le legioni colle bandiere spiegate, e le schiere tedesche guardavano con piacere le nostre tuniche snelle, e il brio dei bersaglieri coi loro cappelli piumati e bizzarri all'Ernani; ma come videro passare gli Svizzeri non si trattennero che non gridassero loro in tedesco: *Voi siete una falange di bravi.* E si vedeano persino i feriti marciare alteri colle teste fasciate e colle braccia al collo, e gli ufficiali austriaci stringean loro la mano e magnificavanli altamente.

L' Ebreo di Verona.

LXIII.

Garibaldi a Rio Janeiro e a Montevideo.

Il Garibaldi profugo dall' Italia, scappato di Francia, cerco in Africa, finalmente l'anno 1836 rifugge in Brasile ov' è accolto ospitalmente. Ivi congiuntosi col genovese Luigi Rossetti, e aiutato da anime generose, mette su un legnetto da trasporto, e va recando lito lito le mercatanzie da Rio Janeiro a capo Frio, facendovi come ora s'appella, il *cabotaggio*, ch' è un vettureggiar per mare

le balle e i carichi che affidano i mercatanti agli sperti e leali *Cabottieri* (1). Ma il Garibaldi nato alla vita tempestosa delle insurrezioni, non poteva acconciarsi a quel modesto e onorato mestiere, e da capo Frio scriveva al consettario Giambattista Cuneo il 27 decembre del 36 — *sono stanco, per Dio! di trascinare un' esistenza tanto inutile per la nostra terra, e a dover fare questo mestiere; sta certo, noi siamo destinati a cose maggiori; siamo fuori del nostro elemento.*

— E per vero il Garibaldi non poteasi riputar degno della Giovine Italia, se non pagava di fellonia l' ospitale accoglienza del Governo Brasiliano; mercecchè essendosi ad istigamento speciale degli esuli italiani, capitanati da Livio Zambeccari (2), ribellata all' Imperatore la provincia di Rio Grande ed erettasi in repubblica, il Garibaldi offerse al generale de' rivoltosi *Bento Gonsalves da Silva* i suoi servigi. Laonde accontatosi col Zambeccari, egli col Rossetti e coi suoi marinai della stessa ragia, armò secretamente il suo legno da pirata, e uscito di Rio Janeiro inalberò la

(1) Gli Spagnuoli e i Portoghesi dicono *Cabo* invece di Capo. Indi Cabotaggio in luogo di Capotaggio, e *Cabottiere* per colui che fa il Cabotaggio, ch' è il mestiere di navigar da un capo all' altro, in accatto o trasporto di mercatanzia. Questa è la voce moderna; ma io credo che troverassi l' antica nostra italiana; poichè quest' era mestiere usatissimo nelle nostre marine. I navicellai pisani recavano dal porto di Pisa le derrate a Viareggio e a Piombino. I Genovesi a porto Venere, al Capo di Lerici e al Capo di Noli, del Finale, ecc.

(2) Il nominatissimo Livio Zambeccari bolognese di nobil prosapia, come Lionello, è uno de' più ardenti carbonari d' Italia. Essendo involto nelle congiure e nelle ribellioni del 1831, fu costretto ad esulare, e dopo molto aggirarsi in isperanza di nuovi sollevamenti, si ridusse nel Brasile, ed ivi con altri Italiani aizzò quelli di Rio Grande ad ammutinarsi contro l' Imperatore. Dopo tanta guerra

bandiera della ribellata repubblica, e cominciò a dar la caccia ai legni brasiliani. Alle prime fazioni assalì un legnetto mercantesco, e investitolo furiosamente, il prese e armollo in corso colla bandiera di Rio Grande. Coi legni disarmati potea braveggiare da valente corsaro, ma visto dalla lunga i legni imperiali, la diè a rotta per salvarsi nelle spiagge della repubblica orientale, e credendola amica, rifuggì nel porto di Maldonado, che non lo volle accoglier punto come ladrone. Allora filò verso Montevideo inviando colà un messo per annunziarsi; al quale fatta non fu altra cortese risposta, che d' armare un tartanone per coglierli prigionieri. Allora l' audace cospiratore ingaggiò fiera zuffa cogli orientali, e ferito alle prime scariche da una palla di moschetto nel collo, cadde boccone sulla tolda. I ribelli, visto il Garibaldi allagato dal proprio sangue, si dettero a una fuga precipitosa, ed avendo un vivace levante in poppa, dato tutte le vele, tanto corsero, che ficcate le prue nel Paranà, lo solcarono velocissimi sino al porto di *Gualeguay*. Se non che i paesani non

il Zambeccari tornò in Italia e commosse le Romagne infestando a lungo negli Appennini i pontificii. Del 48 fu il primo che con una legione di masnadieri ruppe il confine per guerreggiare gli Austriaci: nella Repubblica romana si segnalò fra i più facinorosi; ma alla presa di Roma pe' Francesi, fuggì in Atene. Ivi trovossi con altri fuorusciti Italiani; fra' quali sparlando di lui Giacomo Piantelli, e accusandolo di ladronerie, lascivie e crudeltà smisurate, il Zambeccari lo fe' assassinare da alcuni sicarii, scappati alla giustizia di Roma. Antonio Zanuccoli lo stese semivivo con diciassette stoccate, e poi aiutato dal Zambeccari, ricoverò incontanente in Turchia. I Greci però misero le mani addosso ai due altri complici Federico Ircassi e Tommaso Cimatti ambedue da Faenza; scrivesi d' Atene sotto il dì 11 giugno di quest' anno 1852, che furono condannati a morte dal tribunale ateniese, come ha pubblicato il Giornale di Roma il 25 Giugno nel suo numero 143.

volendo riconoscere nè i passaporti, nè la bandiera di Rio Grande, siccome ribella dell' Imperatore, confiscarono i legni alla Camera, e quei forusciti catturarono e sostennero in prigione. Il Garibaldi ferito a morte fu curato con ogni amore dal chirurgo *Ramor Delarea* che gli trasse la palla, la quale entrata sotto la mascella sinistra, avea girato il collo, s' era fermata sotto gl' integumenti dell' orecchio diritto. Appresso la guarigione, fu sotto la sua fede, lasciato libero in casa dello spagnuolo *Andreus*, ov' era più a maniera d' amico che di prigione. Ma la fede dei settari è onesta, come i giuramenti delle Società secrete: onde che il Garibaldi essendo dal Governo di *Entrerios* chiamato a *Bajada*, che n' è la città capitale, invece d' obbedire, fuggì; ma raggiunto, ammanettato e gittato in carcere come infrattor della fede, vi stette da circa otto mesi. Finalmente, o lasciato libero o fuggitosi di nuovo, tanto armeggiò che si ridusse ancora presso i ribelli di Rio Grande.

Pensa come vi fu accolto con gioia un uomo sì intrepido e ardito! Fu festeggiato specialmente dagli sbanditi italiani, dal Zambeccari, dal Borzone, dall'Anzani, dal Rossetti e dal nizzardo Montru, i quali due ultimi dovean fra poco in quelle mischie cadergli morti a' piedi. I sollevati di Rio Grande affidavano al Garibaldi quel po' di flotta che avean sulla *Lagoa dos patos*; e il Garibaldi l' accrebbe di qualche gabarra e di qualche tartanella, addestrando la ciurma a maneggiar vele e sarte e in un moschetti, falcioni e picche: ma sovrattutto soffiando zolfo e fiamma in corpo a quel gruppo d' Italiani, che s' era serrato intorno. Costoro avean sì fiero petto e sì valido braccio, che sorpreso il Garibaldi a *Camacuan* da *Morigue* capitan brasiliano con centoventi uomini, egli

con soli undici Italiani si scagliò fra loro con tanta violenza, che molti ne uccise, gli altri sbarattò e mise in fuga. Onde lodatone da' Riograndesi, disse orgogliosamente — *un uomo libero vale per dieci schiavi.* — Un' altra volta gittatisi all' assalto della fortezza che imbocca il Rio Grande, il Garibaldi col Rossetti si ficcaron sotto le cannoniere e vi s' arrampicavano, e vi sarebbono entrati, se gli altri avessero avuto il coraggio di seguitarli.

Com' è proprio de' rivoltosi, volendo ribellare all' impero del Bràsile la provincia di *santa Catalina*, il Garibaldi occupò il porticello di *Laguna*, v' allestì tre legnetti, e con questi male arredati e male armati si mise a corseggiare la costa affrontando, inquietando e afferrando qualche legno da traffico che inviò in porto; ma assalito da un brigantino imperiale, egli sopra uno scalmo potè fuggire in un seno, e nel più fitto della notte radendo il lito scappò alla caccia con una incredibile temerità. Ridottosi a *Laguna*, ivi sposò l' *Annita* giovine Lagunese, che gli fu poi fedele e indivisibil compagna in tutti i rischi delle più disperate fortune, ed ora combatte in Roma al suo fianco a porta s. Pancrazio. Costei è bruna come tutti i *creoli* dei tropici, di persona schietta, snella e vivace, di fattezze di bell' intaglio e di sembiante melanconico, ma d' occhi ardenti e di maschio petto. I paraninfi delle sue nozze furono i legni imperiali, che calarono in porto alla riscossa di Laguna, e le melodie nuziali furono i bombi de' cannoni. In quel fiero assalto il Garibaldi colla sposa al fianco fece sforzi smisurati, e quando vide tutti i suoi a salvamento, gittatosi colla sua donna in un sandoletto, appiccò prima l' esca alle polveri de' suoi legni, e appena giunto a riva, scoppiarono come un vulcano danneggiando sommamente gl' imperiali.

Tolti al Garibaldi i mezzi del mare, corse alla terra, e ordinato i sollevati in colonne, tenne a lungo la Campagna, ingannando di continuo e tenendo solleciti i Brasiliani, coi quali ebbe un fiero cozzo a *Lages*: ma in una puntaglia sanguinosa volteggiando e fuggendo, gli fu fatta prigioniera la sposa. Costei udito da altri prigionieri, che il marito scorrendo come un leone per liberarla rimase ucciso sul campo, non pianse, non ismaniò, ma cólto il destro, nel colmo della notte, guizzò come una biscia di sotto agli occhi delle guardie e delle scolte, e tanto s' avvolse per quel tetro deserto, che giunse all' alba in sul campo della battaglia: cercò ansiosamente fra i morti del marito, li guardò tutti con fermo viso in faccia, nol trovò, levò le mani al cielo, ne ringraziò Dio, e dilungossi dai nemici errando due dì e due notti per quelle boscaglie e per quei luoghi ermi e foresti, sinchè visto la terza notte i fochi del campo Riograndese, corse al collo del suo consorte che non isperava di più rivedere. In mezzo a tanto furor di guerra ebbero un figliuolo, *cui* (dice il nostro mazziniano) *pel culto che il Garibaldi professa agli uomini morti per l'Italia, impose il nome di Menotti.*

Esso Garibaldi, quantunque non gli si possa contendere un valore impetuoso e temerario, tuttavia seppe trovar sempre la scappatoia da uscir del ballo. Qui medesimo in Rio Grande l' anno 1841 appresso la rotta di *Cima da Serra* salvatosi colla moglie e col figliuoletto, piantò i rivoltosi di Rio Grande e confuggì a Montevideo, ove (sì per la cacciata del presidente Oribe, come per le pretensioni di Rosas) ardeva una fierissima guerra colla Repubblica Argentina. Il Garibaldi sovvenne da prima alla sua povertà colle lezioni d' algebra e di geometria alle scuole del collegio, indi sapen-

dosi ch' egli era sì pro' nell' arme e buon capitano di mare, gli fu affidato il comando di una corvetta, d' un brigantino e d' una goletta.

Con questa sua piccola squadra il Garibaldi volle internarsi nel Paranà sino a Corrientes, per secondare le operazioni de' Confederati a danno di Rosas, e mostrò di presente il suo valore nel passaggio dell' isola di *Martin Garcia*, che serra quasi le bocche del fiume; ivi tanto prueggiò, sbiesciò, colse ogni quarto di vento, che ad ogni prueggiò scaricava sì giusto, da smontar qualche pezzo delle batterie che lo fulminavano rinterzate. Uscito da quella strozza, e messosi pel fiume ebbe a travagliare assai nel cessare i banchi di sabbia e le roste, e star sul filone a pescarvi più affondo; se non che pervenuto verso le ripe di *Goya*, l' acqua gli venne meno e interrò. Costà fu sopraggiunto dalla flotta argentina; e l' ammiglio Brown veggendo l' armata orientale in secco, e correndo a investirla come preda sicura, trovò sì duro il cozzo, che per tre giorni la tempestò crudelmente senza arrischiarsi mai di abbordarla. Il Garibaldi era già esausto di palle, ma non isbigottendo per questo, spezzò i catenoni delle ancore cacciandone i pezzi ne' cannoni, e quanto altro gli venia alle mani di ferro e bronzo. Alla perfine mancatogli in tutto le munizioni, mise la sua gente ne' paliscalmi; ed egli fatto una lunga seminella e postavi la miccia, saltò in un barchettino e fuggì, facendo saltare in aria la sua flotta con gran danno degli Argentini. Ma giunto coi suoi a riva trovò scaglionata la fanteria di Rosas, la quale attendeal a piè fermo; egli avventossele in mezzo sotto un vivissimo fuoco, e coll' impeto de' suoi italiani sdruscì e aperse la via a' suoi di pervenire a *Corrientes*. In quella fiera mischia perdette il Borzone e il Valerga, e gittò tanta maraviglia

del coraggio italiano nell' animo dell' ammiraglio, che ne rimase stupito.

Dopo parecchi mesi di stenti potè per la lunghissima e aspra via di terra mettersi novellamente in Montevideo, che trovò stretta e incalzata con maggiore sforzo dal Generale Oribe, e tutta in gran pensieri e timori di poterla durare più a lungo. Il Garibaldi non si smarrì: diè di piglio a quante navi sottili trovò in porto, armolle, addestrolle a severa disciplina, inanimolle a coraggio dando loro baldanza di vittoria. Nè pago a tanto, ma voltosi agl' Italiani che stanziavano a Montevideo, ebbe parlato appena che si vide una falange di ottocento prodi garzoni serrata dinanzi. Un fuoruscito francese disse al generale *Paz*, che non contasse sopra il valore di quelli, poichè l'Italiano è sol valente nel dar di stocco a tradimento dietro le spalle, ma in fronte al nemico è vile come tutti gli assassini. Gli animosi Italiani indignati di sì nera calunnia volean vendetta; ma il Garibaldi li temperò dicendo — *dovete smentire sì grande onta in battaglia*: *la pietra del saggio è là* — E in effetto nelle fiere giornate del *Cerro*, *de las tres Cruces*, *de la Boyada* e massime del *Salto*, gl' Italiani di Garibaldi si porsero così strenuamente, che gli stessi Francesi maravigliati non finivano di magnificarli.

Lionello.

LXIV.

Momoletto Zinzin.

Il gioiello più raro della brigata era pur sempre il nostro *Momoletto Zinzin*, quegli che mi fece le berte dell' ingresso e della buona levata. Costui era un giocoliere di piazza, il quale avea le giunture e direi quasi le ossa così snodate, di-

noccate ed elastiche, che più e meglio non le avrebbe un gattuccio di marzo. Che è che non è, egli accerchiavasi come un gomitolo e scorrea così rotoloni da un capo all' altro della stanza in un attimo di tempo; e il giugnere in fondo, balzar ritto, gittarsi colle mani in terra e trascorrere come un razzo fra le nostre gambe, era tutt' uno. Alcuna fiata, essendo appresso mangiare tutti i prigioni su per le letta o colichi, o a sedere, quel pazzerone saltava in mezzo e, posta una mano in terra, levavasi colle gambe in aria e col piè ritto facea i più goffi inchini letto per letto girandosi tutto intorno, indi spingendo ambo le piote, gittavasi stramazzone, e così stramazzato facea mille ghiribizzi, intantochè si levava un riso universale, e i più vicini gittavangli le schiavine in capo e seppellianvelo sotto; se non che dato uno sguizzo, usciane pel rotto della cuffia, ma nell' uscire, quando facea il topo che siede sui pie' deretani e si liscia i baffi, quando facea il gatto che smuccia sopra il sorcio, quando facea la bertuccia con tanti gingilli da scoppiar di ridere.

Anche solea far certe pallottole di mollica di pane, e bagattellando le trafugava, le facea correr per le dita, ne balzava otto o dieci per aria pigliandone e ribalzandone come lo schizzo perenne d' una fontana. Ma il più grazioso intertenimento si era quando con una lischetta di paglia contraffacea gli uccelli, ch' era in vero cosa al tutto maravigliosa. Ti facea sentir l' usignolo quando fra le siepi va modulando i soavissimi e svariatissimi suoi gorgheggi, di guisa che quella pagliuzzina trinciava l' aria negli acuti, ne' gravi, ne' profondi, ne' passaggi e nelle sfumature con tanta grazia, dolcezza e melodia da non se ne saziare mai. Facea il *zirlo* de'tordi, il *qua qua ra* della quaglia, il *quic quic quo quid puoroquoi* della merula, il *ci*

cis bo della cingallegra, il *fio fio fi* degli ortolani, il *flin flin* dei filunguelli, in fine e' non v'è primavera d' uccello, ch' ei non gorgogliasse colla più dolce disciplina e imitazione del mondo.

Colui era proprio un' arca di Noè. Miagolava come il gatto in amore con tutti que' versi e quelle smaniacce sgangherate; abbaiava, latrava, guaiva, rignava come il cane, grugniva come il porchetto, ragliava come un miccio; e il più delle notti pareati sentir abbaruffare i gatti per la prigione, mugolare le cagne sotto il letto, gemer l' upupa, strillare i barbagianni, schiattir la civetta ch' era uno sbigottimento. E per giunta costui era un ventrìloquo, e parea gente che ci chiamasse fuori della finestra: un che ferito si lagnasse; un fanciulletto sperso che gridasse — mamma; — un soldato di sentinella che vociasse il — chi va là? — Brevemente costui sembrava il più felice uomo del mondo.

Lionello.

LXV.

Le vendite della Carboneria e le Università.

Prima delle commozioni d' Italia, avvenute nel 1831, le *Vendite* (che così si chiamano i gran centri della *Carboneria*) erano in pieno fiore, e si operavano gagliardamente dalle estreme contrade meridiane de' Calabri sino a tutta la cerchia delle Alpi; e ancora che nel regno Lombardo Veneto avessero avuta la disdetta del 1821, ond'erano tanti infelici tuttavia ne' ferri di Spielberg, nulla però di meno le *Vendite* si tenean vive: covavano bensì sotto la cenere, ma serbavano il fuoco sacro da destarsi a suo tempo in vastissime vampe di fiamma. I Tedeschi vegliavano, ma eziandio i Carbonari eran desti; otteneansi malagevolmente

dai Lombardi i passaporti per francare i confini del regno, e per questo rispetto si difficultava assaissimo l' aggregazione alla *Carboneria*, ma sotto mille sembianti v' entravano però i Carbonari, e faceano di soppiatto qui e là qualche proselito di gran momento.

Era già trombatasi per tutto la Bolla di Papa Leone XII contra le società secrete, la quale in Italia scosse le genti più che altri per avventura non si creda; dacchè i giovani (che sogliono esser l'alimento delle sette, come ci dimostra con tutta evidenza Veishaupt) dovean superare oltre il timore dell' umana giustizia, anco il ribrezzo delle scomuniche. Nulla ostante le Università erano il vivaio che menava ricca pesca: ma nelle altre città i giovani bene allevati e che poco usavano a' ridotti, non si lasciavano adescare; di guisa che in quegli anni in Lombardia e nella Venezia procedeasi più cogli uomini maturi, che coll' età fresca e giovinetta.

All' incontro dov' erano gli Studi si mieteva largamente più nei giovani che nei provetti: nè i Governi vollero mai por mente, a nostro gran pro, che la massima incorsa d' aprire tanti Studi generali in ciascuno Stato, riesce mirabilmente all' intento delle sette, che in ogni Università aprono un nuovo mercato alle *Vendite* de' Carbonari. Dall' altro lato veggo che questa piaga del moltiplicare le Università nasce dall' alterazione dei principii del giure internazionale, che variano ad ogni variare di Stato. Gli antichi Studi d' Europa, ch' aveano tutti per base il diritto romano o le leggi canoniche, avevano la concorrenza di tutti gli studianti delle provincie cristiane, di sorte che gl' Italiani, gli Spagnuoli e gli Alemanni poteano studiare alla celebre Università di Parigi, come a quella di Padova, di Bologna, di Lovanio e di Salamanca.

Le spirazioni del protestantesimo corruppero in Europa i principii fondamentali del Diritto naturale, civile e cristiano; predicossi il fondamento della concentrazione delle leggi statuali, chiamossi al cuore tutto il sangue della nazione, si chiusero tutte le vene del gran corpo della legislazione cattolica; ed ecco ogni Staterello piccin piccino, come una scatola da tabacco, voler aprire lo Studio generale.

I Governi furono condotti in errore dall' astuzia dei loro nemici ispirati da Veishaupt, i quali attendeano col moltiplicare le Università a due sommi loro vantaggi: il primo di non iscioperarsi a cercar proseliti alla spicciolata, quando hannoli già raccolti agli studi; poscia d' agevolare lo spargimento delle loro dottrine; poichè avendo l' Università in casa, ogni meccanico vuol vedere i suoi figliuoli dottori, e intanto gli Stati riboccano d'avvocati, di medici, d' ingegneri, i quali come uno sciame di bruchi spolpano e divorano il midollo dell' erario, nè potendo tutti sfamarsi e trovandosi sfaccendati, si gettano nelle cupe voragini delle congiure, a buona speranza di satollarsi delle sostanze e del sangue de' cittadini. I Governi credettero di chiudersi in casa colle leggi, colle monete, cogli studi, coi vescovadi, colle manifatture, coi commerci circoscritti entro le proprie frontiere, facendo un monopolio universale di Stato; e non veggono che per legge inversa, le sette fecero all'ombra di quest' isolamento un'aggregazione universale, la quale minaccia d' inghiottire tutte le autonomie improvvide e fallaci della moderna civiltà (1).

(1) Luigi Napoleone con occhio di grand' uomo di Stato vide, che la massima del concentramento assoluto, invece di unizzare, disgrega, e togliendo la vera e naturale idea

Le società secrete sel sanno e ridono; e si servono delle dottrine delle Università a' loro intendimenti; ed io più volte n' ho udito i caporali ammaestrarci de' modi che dovevamo tenere per torcere le armi aguzze delle Università contra i Governi, dietro la scorta di Veishaupt, che ci è stato il grande maestro in questa bisogna. E un giorno ch' eravamo in una dieta di somma importanza per avviare le vaste commozioni del 31, mentre si ragionava degl' impedimenti possibili che poteano opporre i governi, il Dietarca, vecchio astutissimo e sperimentatissimo in sulle congiure, disse riciso — sapete in che potrebbero corbellarci i Monarchi? Nel chiudere d' accordo per dieci anni tutte le Università d' Italia.

E perchè alcuni soggiunsero — che nuova e bizzarra idea è ella codesta? — Egli rispose — voi ridete, come ne riderebbono i gran baccalari della politica; ma nè essi nè voi veggon chiaro, quanto questa risoluzione ci tornerebbe di lucro cessante e di danno emergente. Il primo, perchè seccherebbeci a un tratto il vivaio di tanti proseliti, indi perchè cessando il diluvio annuale dei dottori, che soperchiano ai bisogni dello Stato, avremo meno banditori e rinfocolatori delle dottrine sediziose da commuovere i popoli. Il danno poi che c' incontrerebbe si è, che siccome la gran copia di medici e d' avvocati affama tutti i mediocri, così scemandosi i migliori per la lunga

di Patria, ch' è così sacra all' uomo, vi sostituisce l' idea vaga di Nazione, la quale tutta si raggroppa nella città capitale in cui si concentrano tutti gl' interessi dei Comuni. Laonde fece il sapiente Decreto del 25 marzo, col quale attribuisce ai Prefetti dei Dipartimenti l' autorità di liberamente amministrarli sotto vari rispetti dei vantaggi locali. Questo decreto dà maggior vita ai Comuni, e risuscita il vero amor patrio.

chiusura delle Università, anco i mediocri troverebbero di leggieri onde sfamarsi, e n' avverrebbe come ai cani, che mentre hanno pane in bocca non abbaiano. Per ordinario cotesti gridano per la fame, e s' arrabattano nelle congiure in isperanza di busca alla ruffa e alla raffa.

Lionello.

LXVI.

La liberazione della Rocca di Monteveglio.

Arrigo IV potentissimo Imperatore prima per favorire Guiberto Antipapa, poscia per sostener le parti dell' Antipapa Clemente, guerreggiò la Contessa Matilde, (che si tenea col vero Papa) con tutto il nerbo dell' esercito suo, dei principi alemanni e dei lombardi; le tolse di viva forza le sue più munite fortezze, e la ridusse a tanta stretta che non le rimanea quasi più che Canossa, le Castella di Rossena, di Varvassone, di Bianello, di Bibiano, di Montecchio ed altre poche terre del Contado di Modena e di Reggio. Tuttavia la gran Donna confidente nel braccio di Dio e nel valore de' suoi italiani, resse costante contro l' impeto imperiale, sostenne ossidioni lunghe ed acerbe, e diè battaglie campali, sinchè ad eterna gloria sua e d'Italia ne riuscì vincitrice.

Dice a ragione Marc' Antonio Parenti, che la sola liberazione della Rocca di Monteveglio porgerebbe soggetto.

Di poema degnissimo e di storia.

L' Imperatore Arrigo IV, superbo delle vittorie sopra il suo competitore Rodolfo e della espugnazione di tanti luoghi forti in Italia (compresavi

la stessa Roma) veniva nel Giugno 1092 ad assediar Monteveglio posto sul cacume d' un poggio fra Modena e Bologna, il quale si teneva per la Contessa. Il Monarca era come dice Donizone, *stipato di Longobardi e di Alemanni*, e fornito di quanto era mestieri all' intento di sua prepotenza. E pure tutti gli assalti e le strette dati a quel luogo fino all' ottobre dello stesso anno, riuscirono del tutto frustranei; sicchè fu preso consiglio di convertire l' assedio in blocco, ed ottener dalla fame quello che non poteano l' armi.

Se non che tornò vano il divisamento di chiudere la sortita e l' ingresso ai fedeli della Contessa che in faccia del nemico introducevano i necessarii soccorsi, talchè il moderno corografo Ab. Calindri ha potuto scorgervi similitudine colla famosa difesa di Gibilterra nel secolo scorso. In questi frangenti, l' antipapa Clemente, nel timore che questa resistenza non potesse cangiare le sorti dell' Imperatore e per conseguenza anche le sue, accorse da Roma a quel campo, tenne consiglio con Arrigo, e fu deliberato di rincalzare con ogni sforzo l' assedio. Conosciuta quella risoluzione, parecchi pavidi consiglieri, tentarono di condurre la Contessa ad un accordo, pel quale Arrigo sarebbe stato disposto a restituirle tutte le piazze occupate, ed a lasciare in quiete l' Italia. Ma la gran Donna, resa accorta del tranello posto alla sua coscienza, ricusò di venire a patti, e confermò la protesta di voler fino alla morte militar per la Chiesa. Indi crebbe il furore degli avversarii e fra gli altri ingegni dell' ossidione, fu messa in opera una grande macchina di nuovo trovato, che doveva abbattere il più forte propugnacolo degli assediati. Ma questi riuscirono a mandarla in fiamme; ed intanto nella furia dell' assalto, che per tutta l' estensione delle mura si replicava, cadde fra morti anche un figliuolo d' Arrigo.

Questi avvenimenti fecero cader l' orgoglio ai nemici di Matilde e del Papa; fu levato vergognosamente l'assedio, e Monteveglio rimase, come conchiude l' ingenuo Donizone: *continuo castrum montis Belli memorandum.*

Che se memorabile fu pel valore degl'Italiani la liberazione di Monteveglio, d' eterna commendazione fu e sarà per Matilde e per la gloria d' Italia la battaglia di Sorbara nel contorno di Modena, in cui una mano di prodi della Contessa assaltaron di notte il campo imperiale, lo misero in rotta e al filo delle spade, fecero di molti principi Alemanni prigionieri di guerra, e lo stesso Arrigo inseguirono per modo, che incalzato da essi per ogni banda, dovette la sua salvezza alla velocità del cavallo e alle tenebre della notte, ricoverandosi in Germania disfatto, ond' egli erasi dipartito tanto forte e temuto.

Lionello.

LXVII.

Un curiale inseguito e peggio ospitato.

Ha da sapere che il signor Nonno era in villa d' ottobre; e perchè amava di molto la caccia, v' era una gran brigata di signori, ed erano stati alle lepri, e n' avean ucciso da una ventina in su; or mentre già veniano a suon di corno e coi bracchieri, chè ciascuno tenea due cani alla lazza e due lepri in ispalla, eccoti proprio allo sbocco del parco correr tutto anfanato un povero Curiale, e gridare al Nonno — Eccellenza, mi salvi. — Il Nonno lo mise in mezzo ai cacciatori, fe' un cenno al Trombone, ch' era uno de' suoi bravi; e costui corso innanzi per le scorciatoie ne diede voce agli altri che si misero incontanente di ronda.

Dopo il desinare il Nonno cominciò a chiedere il Curiale per quali cagioni fosse inseguito dalla Giustizia: e parvegli nelle risposte, che il tapinello s' andasse avvolticchiando per molti labirinti; ond' egli entrò in qualche sospetto di giunteria, di truffa ed anco d' aperto ladroneccio: e di ciò fessi alquando scuro in viso. Ma che vuol' ella? Questo cicalone v' aggiunse il carico della boria e della millanteria tagliando le montagne, nè cessava mai di narrare le sue prodezze ne' più duri scontri e improvvisi; e ch' egli avea di notte volta in fuga la famiglia del bargello; e che avea sdrucito il bravo tale, e accoppato d' un soprammano un macellaro che volea vendicarlo.

La mattina appresso imbaldanziva più che mai; e ch' egli era uomo da non ismarrire in faccia a sei spadaccini; e che fece stare un bombardiere; e che rovesciò da cavallo il figliuolo d' un castellano, che l' avea a bello studio schizzato di fango e coperto di pilacchere insino agli occhi; e mill' altre braverie da spaccone. Di che il Nonno stomacò grandemente; e riputandol frodatore e baro, volle dargli una dura castigatoia. La sera dunque, mentre il Nonno giocava all' *Ombre* colla Viscontessa Matilde, col Marchese Orlando e la Marescialla, ecco entrare il paggio a portargli un gran piego. Il Curiale sedeagli a lato, e il Conte prima d' aprirlo stava guardandone i sigilli, che il Curiale vide esser due ben grandi di cera lacca. Il Conte apertolo, vi legge, inarca le ciglia, serra le labbra, scrolla un po' il capo, e si pone il dispaccio in tasca, poi seguitando di giocare. Ma che? In luogo di bastoni rispondea coppe, ove la gittata era in denari ei dava spade: perchè la Viscontessa sua compagna di giuoco, disse — che fate Conte? la posta è spade.

— Ah sì scusate, era distratto — E ripicchia, e sbaglia.

— Di grazia, ma voi avete qualche gran cosa pel capo.

— Che volete? Viscontessa. Quel foglio m' ha sollevato: è un' indegnità! In casa mia? a un par mio? non fia mai — E voltosi al paggio, dice — chiama il fattore. — Indi tutto scorrubbiato e sbuffante gridò — in fede mia, la vedremo.

— Ma ch' evvi egli intervenuto? disse la buona Contessa quasi tremando; e tutta l' altra brigata.

— Che m' è intervenuto? La Corte Maggiore m' intima di darle nelle mani il nostro Curiale, qui 'l sior Francesco. Questa casa è franca, l' asilo inviolabile, l' ospitalità sacrosanta. L' avranno a quarti, ma intero, no. Contessa e Dame, ritiratevi ne' vostri quartieri sopra il giardino, e non abbiate paura delle archibugiate. Noi uomini sapremo difenderci: qui il sior Francesco è così valente, così intrepido, così avvezzo a queste puntaglie, ch' ei solo ci varrà una squadra.

Le gentildonne pregano, supplicano, scongiurano il Conte, che per l' amor di Dio non si metta a questo repentaglio, pensi che ha moglie, un figliuolo, una sì gran famiglia....

— Che moglie? che figliuoli? L' onore è sopra ogni cosa.

Il povero Curiale tremava come chi ha il ribrezzo della febbre, pallido, sbattuto, interriato — Deh, disse, signor conte, non sia mai vero ch' io sia cagione di tanto scandalo: mi faccia nascondere nelle stalle sotto lo strame, o in cantina, entro una botte sfondata, fra la ciarpa, dovechè sia.

— Ah vile, soggiunse il Conte, combatti alla vita e alla morte.

In quello entra il fattore, e il Conte gli domanda — quanti pezzi abbiamo nell' armeria?

— Da oltre una cinquantina, Eccellenza, tra

falconetti, smerigli, passatoi, spingardelle, basilischi, bombardelle manesche, archibusi e pistolesi.

— Aduna dunque i guardaboschi, i guardacaccia, i campai, e quei poltroni scannapane, il *Fracasso*, il *Trombone*, il *Corso*, il *Grillo*, il *Drago*, lo *Sgozzone*, quel ribaldaccio di *Pipetto*, e quel furfante del *Peloso*. Animò, su, ponli alle feritoie. Manda lo *Spadacorta* a fiutare intorno alla cinta del giardino, se odor di birro si levasse da quella parte: il *Baccalà* volteggi verso il cancello.

— Comanda altro l' Eccellenza Vostra?

— Porta un tromboncin corto da mezza libbra qui pel sior Francesco, che si metterà sul terrazzino di fronte: tirate in petto, sior Francesco, a chiunque s' avanza, fosse pure il Capitan grande: Dette queste cose, il Conte grida al paggio — porta la mia carabina di calibro.

Il palazzo, sior Contino, (seguita Silvestro) il palazzo pareva la fortezza di Buda: un andirivieni di bravi, un saliscendi per le scale, schioppi di qua, pistoni di là, boccacci, spazzacampagne, certi passatoiacci rugginenti a serpentina, cose da spiritare. Il Conte avea fatto avvertire di secreto la Contessa della celia, e n' assicurasse le dame, e intanto avea composto col fattore che facesse sparare un' archibugiata là giù verso il cancello.

— All' arme, all' arme — dalli — qua la miccia, addosso agli sbirracci, ammazzali, tira —

Il cattivello del Curiale a quello sparo, a quelle grida, sentì corrersi per le reni il sudor della morte: si volge intorno sbigottito, le ginocchia gli tremano, i denti sbattono, gli occhi si trabuzzano, i capelli si rizzano: vede un usciuolo, non dice — che è? ma gittasi a quello; e vista una scaletta a chiocciola, dà giù per quella a tentoni battendo del capo nel muro ad ogni svolto. La scala metteva in un fondo a maniera d' arsenale,

ove tenevasi alla rinfusa ferravecchi, tattere, sedie zoppe e un gran mucchio di stuoie da coprire gli agrumi il verno: perchè ficcatosi fra esse e il muro se ne stava là dentro a batter le gazzette.

Il Conte dopo quel gran tafferuglio, licenziata ogni gente, andò su dalle gentildonne a rider della beffa; che a dir vero piacque loro pochissimo; ma il conte Nonno quando voleva cavarsi una voglia.... Fatto poi sonare a cena, ognuno vi si rese, e videsi allora che v' era meno il Curiale.

Il Curiale fu chiamato, fu cerco per tutto: si credette calatosi per qualche finestra e fuggito. Il domani quasi in sul mezzo dì mi convenne scendere al magazzino per un pezzo di funicella da immagliare una cassa, sento un po' stormire dietro le stuoie, ed io batto le mani ed i piedi riputandolo qualche cane o gatto: n' esce un gemito affievolito, ed io grido — chi è là? — Son io, rispose — Chi? — Francesco il Curiale — E a mano a mano veggo uscire quel poveretto coperto di polvere e di muffa e di ragnatele. Non posso dire a mezzo la baia che gli fu data sin dai ragazzi di stalla (1).

Lionello.

LXVIII.

Alcune venture di mare.

Tu dèi dunque sapere, che il 17 settembre del 1817 salpammo da Tolone, e a' dì 5 ottobre usciti dallo stretto di Gibilterra, il 6 dicembre si gittò l' áncora a Rio di Janeiro, ove il Freycinet sostenne alquanto per osservar bene la contrada; poichè il nostro era viaggio di studi naturali. Sfer-

(1) Fu uno scherzo del Santolo dell' autore che gliel narrò di sua bocca.

rato poscia dal Brasile, si torse al capo di Buona Speranza, si diè fondo all' Isole Maurizio e Borbone, indi filossi diritto alla nuova Olanda. L'*Urania*, mio caro, sembrava una naiade marina, tant' era graziosa e veliera, così gaia e brillantina danzava in sull' acque! Entrata nella baia dei *Cani marini* di Dampier coteste bestiacce le guizzavano attorno come i tritoni alla Galatea. Di là riposammo all' Isola di Timor, ove trovammo i terrieri di color nero, di bella e vigorosa persona e di capelli arricciati: v' avea pure Cinesi e Malai, che vi mercantavano coi Portoghesi e Olandesi. Sai? I Timoriani salutansi non baciandosi in bocca, ma stropicciando il naso a quello dell' amico, s' incidon le carni, e fanno loro usanze come gli altri abitatori delle isole Oceaniche (1).

Di là veleggiossi alle Molucche, e da quelle alle terre dei *Papous* nel capo occidentale della nuova Guinea, e all' isolette circostanti di Rawak, di Waighin, di Boni e di Kabarei, studiando la natura de' climi, de' metalli, dell' erbe, degli animali e di quei foresti abitatori. Il 9 gennaio 1819 l' *Urania* volteggiava per l' isole dell' Ammiragliato, per l' arcipelago delle Caroline, e via via pel gruppo delle Tamatan sino alle Mariane; d' onde spiccammoci poscia per allargare il corso dal lato del Pacifico, e afferrare alla bell' isola Havaii il dì 5 agosto. Il Re *Tamee mea* era morto, e v' era gran bollimento di parti; ma il Freycinet con un grave ed eloquente sermone all' Assemblea calmò le tempeste, e fece gridar Re degli Avaiti il principe *Rio-Rio*.

(1) Quelli della setta dell' *Unità Italiana* scoperta nel 1850 in Napoli arebbero aver tolto dai Timoriani il loro saluto, poichè invece di salutarsi col bacio, si pigliavano il naso a vicenda, dandosi una tiratina e una carezza, come segno secreto d' esser fratelli (*Requisit. ed Atto di acc.* Napoli, 1850).

L' interprete Rive (Guascone, il quale da mozzo di mare ch' era innanzi, laureossi di netto medico dell' isola) ci condusse a visitare la reina madre *Kabou-Manou*, che il signor Arago disegnò e ritrasse mirabilmente insieme colle altre cinque Regine. O mio caro, tu non ti conosci di bellezza, venustà e leggiadria, e mal tu l' apponi alle nostre mingherline d' Italia. Sappi che delle cinque Reine la men cicciuta e la più snelluzza e leggieri pesava almeno quattro quintali. Figurati cinque foche, cinque lionfanti raccosciati sopra una gran stuoia, colla ventraia sbolzonata che ricasca obesa sopra il grembo e fa gronda alle ginocchia. Arrogi quel coloraccio di carbon ceneroso, quel nasaccio colle froge schiacciate, due occhi tondi incavernati in quel lardo, una bocca sgangherata colle labbra a guisa di due salcicciotti, ponci le dipinture di certi colori stemperati nel grassume e impiastricciati su quei cari visetti, e poi dimmi se il Correggio e l' Albani seppermai linearci più vaghe fattezze.

Non ti narrerò le nostre andate a Mawy, e come toltici alle isole di Sandwich, fecesi vela a Porto Jackson novellamente; d' onde per l' ultimo l' *Urania* mosse alla distesa attraverso il mare meridiano per volgere al Capo Horn; se non che giuntivi al dirimpetto, si mise dalle bocche dello stretto di Magellano una tal bufera di venti, che ci sollevarono e avventarono il mare incontra tanto furiosamente, che, come t' ho detto dianzi, rifuggimmo alle Maluine cercando di metter fondo nella Baia dei Francesi. Era il dì 14 febbraio 1820; il mare s' era già fatto tranquillo, una brezzolina vivace soffiava diritto nelle vele, quando nel destreggiare all'imboccatura della Baia, ecco la carena dare un gran stropiccio sopra i denti d'uno scoglio mantellato dall' alta marea, che ci spallò

fieramente. — Alla tromba, agotta, agotta — questo fu il grido universale, e ciascuno attaccossi di forza a vuotar l' acqua che zampillava a gran polle. Le trombe non argomentavano, nè vuotavan l' un dieci, e però rimorchiammo tanto, che già la spiaggia era vicina; ma la povera *Urania* avea poco di vivo sopr' acqua, barcollò, riboccò e gittossi alla banda.

Era notte; ma in sul primo albeggiare messici a terra coi paliscalmi, si rizzarono in fretta alcune trabacche, e fu recato in asciutto quanto di polvere e di biscotto si potè sottrarre al naufragio. Dio ci provvide incontanente, facendoci abbattere in una foca disorbitante che uccidemmo e pesava oltre a 2000 libbre. La caccia e la pesca ci nutriano in quell' isoletta romita, ove tra le foreste scorrazzavano buoi e cavalli selvatici in gran copia.

C' intervenne un' altra ottima provvigione: imperocchè una immane balena s' inforcò tra gli scogli della costiera e per quanto si divincolasse, e sprazzasse dalle nari fiumi altissimi d' acqua, e sbattesse colla coda, non si potea spegnare da quelle morse. Le tirammo addosso 20 colpi di moschetto, e le palle schianciano su quella cotenna. Ma un audace marinaro saltolle in sulla schiena, cominciò a dar dell' ascie in quel monte di carne, vi fece un grande incavo, vi piantò dentro un fiocinone coi granfi, e s' accomandò a una gómona legata a molti doppi a uno scoglio. Nell' alta marea tanto il cetaceo si scosse, che istrappò il canape e prese largo; ma venendogli meno le forze, fu vomitato dal mare in sul lito già boccheggiante, e ne traemmo carne e olio a gran dovizia.

Se non che già eravamo all' aprile e s' appressava la rigorosa invernata di quegli antartici, nè ci si apriva scampo nessuno; quand' ecco un ba-

leniere americano venir veleggiando alla nostra volta per entrare alla pesca delle balene nella baia. Il signor Freycinet rizzò i segnali; furono scorti: e il legno ancorossi alla nostra colonia, e fu da noi noleggiato per Rio di Janeiro. Salpammo il 17 aprile, e verso la metà di giugno il baleniere surgea felicemente alla gran foce del fiume, ove il signor Freycinet comperò una bella nave robusta e ben corredata, che ci ebbe messi il dì 13 novembre con prospero viaggio nel porto di Havre dopo tre anni e due mesi, che corremmo tutti i mari del mondo (1).

Lionello.

LXIX.

Un delitto svelato dai pazzi.

Nello spedale dei pazzi di Verona, avvenne per le grida di un pazzo nel 1815 un caso crudele che turbò tutta la città. Imperocchè una notte d'estate essendosi abbattuto a passare per una via solitaria lungo l'albergo de' matti un assassino, che portava in un sacco un uomo ucciso per gettarlo nel fiume Adige, occorse che due di cotesti levassero la voce insieme gridando l'uno — dálli, dálli, dálli — e l'altro — piglialo, piglialo — Il micidiale ch' iva sospettoso, udendo quelle strida e non pensando ch' egli era lungo la pazzeria, colto da timor panico cominciò a tremare, e lasciatosi andare il sacco giù dalle spalle, si mise a correre come se avesse la Corte alle reni.

Alla prim' alba del dì alcune buone donne, che andavano alla messa, passando per colà s' avvennero in quel sacco; perchè guardatesi attorno, nè

(1) *Viaggi intorno al mondo di Freycinet dell' anno* 1817 *al* 1820.

veggendo persona lì presso che posto in terra l'avesse, ne apersero la bocca, e tolto via un suolo di segatura d' abete, videro di primo un capo mozzo co' capelli riversati e sanguinosi. Le donne ebbero a tramortire, e lasciato il sacco, corsero sbigottite alla chiesa e annunziarono ansanti l' orrendo caso. I più arditi e curiosi corsero a quella volta, rovesciarono il sacco e vuotaron sulla via testa, braccia, gambe, cosce e busto quasi ancor caldi e palpitanti: terribil vista!

Avvertitane la Polizia, vi trassero in fretta Commissarii e soldati e popolo senza fine, sinchè quel pauroso spettacolo fu tolto agli occhi del pubblico e portato allo spedale. Accadde, come fu in piacere di Dio, che il sacco nello strisciare lungo le spalle dell' assassino staccasse uno dei bottoni del vestito che sta sopra le pistagne delle tasche, e il bottone divelto strappò un branelletto del panno. Il detto bottone fu recato come unico indizio al Prefetto di Polizia, che lo pose sul piattello del suo calamaio.

Or ecco le spie ir braccheggiando e ormando tutto il dì per aver qualche sentore di sì crudel malefizio e spietato; ma di molte ore essendo trascorse, nè potendosi per niun modo venire a capo di fiutarne alito niuno, le spie tornavano al Prefetto scorate e avvilite come i segùgi che non potettero far levata. Uno fra questi, che era spione astutissimo, venendo sbaldanzito al Prefetto, gli disse — che per quanto si fosse brigato di tracciare la fiera non gli era incolto d' averne il minimo indizio. — Il Prefetto sdegnato davagli del dappoco e del neghittoso; ed ei protestare, ch' avea fatto e detto e corso e aggiratosi per tutto in sulla pesta de' ladri e de' gaglioffi, nè sosterrebbe mai sinchè non avesse ghermito il fellone. Dunque va, disse il Prefetto, e t' argomenta sottilmente; mi fido di te, e ne avrai buona mancia.

Lo spione si gira per uscire di camera, e il Prefetto vede che dietro ha meno un bottone, e pargli che il colore di quel branellino ch' avea sul calamaio, fosse simile a quello del suo vestito. Richiamalo indietro, suona il campanello, entra un usciere, gli dice che mandi subito due carabinieri, e voltosi alla spia, l' intratteneva dicendo: che volea spedirlo con due uomini a scovare un certo malandrino che stava celato negli orti del bastione di Spagna. Entrati i due carabinieri, disse loro con atto risoluto — ammanettate costui.

L' assassino impallidisce ed agghiaccia: il Prefetto lo fa rivolgere, gli accosta il bottone e il branello calza a capello collo squarcio dell' abito: è fatto il processo, e ne riesce convinto. Allora confessò, che l' ucciso era uomo che mercatava bestiame, e il dì innanzi, tornato dalla fiera, avea recato parecchi centinaia di scudi: costui ne avverte il padre ch' era amico del mercatante, vanno a trovarlo in casa, e vistol solo, gli diedero di una mazza in testa e l' accopparono. Scesero in cantina, lo tagliarono a tocchi, lo misero in un sacco, e il giovane levatoselo in collo, portavalo ad affondare nell' Adige — Furono impesi alle forche il padre e il figliuolo, il quale morì contrito; ma il padre indurato nei vizi e ne' misfatti morì di mala morte.

Lionello.

LXX.

Orrendo fatto.

Pochi anni sono era in una città dell' Italia centrale una coppia di amici giovinetti, che per lunga famigliarità di buona vicinanza ed anco per alcuna parentela che vi correa, erano sempre in-

sieme così alla scuola come a' sollazzi, nè l' uno potea mai spiccarsi dall'altro. E così crescendo negli anni e nello studio quasi fratelli, venne il tempo d' ire all' Università per ivi apparare ragion civile e canonica, albergando insieme, usando colle stesse brigate, vestendo alla stessa foggia e guidandosi e tenendo in tutto tai modi, che mai non si vide amistà più intrinsica di quella. Uno di questi due era nobile ma di scarso patrimonio; onde il padre il tenea sottile di fornimento e di pecunia: e l' altro era figliuolo d'un ricchissimo mercatante ed avea danari in gran copia, nè in tutti i loro diporti e ricreazioni lasciava mai pagare al compagno, adoperando con lui liberalmente con ogni cortesia di vero e sentito amore.

Or avvenne che il padre d' Alberto (ch' era il nobile) venne a morte, e fu trovato così sovraccarico di debiti, che la vedova per soddisfare ai creditori ne rimase diserta, e scrisse al figliuolo che la sua povertà non potea più le spese, e tornassesi a casa. Il che udito da Marino (ch' era l'amico suo) gli disse: io non patirò mai che tu te ne vada, e tronchi a mezzo il corso dei tuoi studi; scrivi a tua madre che non si disagi altrimenti, che tu provvederai da te a' tuoi bisogni. D' indi innanzi Marino, perchè i suoi non s' avvedessero della doppia spesa, scemossi d'attorno tutto il lusso e i piaceri in che solea sparnazzare come il più dei giovani fanno.

Alberto, appresso il grado di Baccelliere, incappò in uno *Insinuatore* de' Carbonari, il quale con sue arti e fallacie l' ebbe tratto nei lacci della Carboneria, in che gittossi con tanta foga, che ne divenne caldissimo promovitore, e tanto disse e tanto fece che vi giunse il povero Marino. Alberto era d' indole gagliarda, altera, animosa e arrischiata, di fantasia vivace e irrequieta, d' inge-

gno sagace e di cuor cupo e ostinato; laddove Marino era giovine d'umore aperto, largo, franco, subito all'ira, facile ad abbonacciare, pietoso cogli afflitti, liberale e cortese cogli amici, magnanimo in atti e piacevole in parole. Alberto dunque vivendo di camerata e di scotto con Marino, tanto stette a studio che n'uscì dottore laureato, e tornossi col suo benefattore ed amico in patria, ove i conforti e gli ajuti del caro compagno gli alleggeriano la pena delle domestiche disavventure.

Ma la *Vendita Carbonica* ch' era sottilissima conoscitrice dei suoi, conobbe che Alberto potea recarle di gran servigi, e per questa cagione l'adoperava a gran sicurtà nei più arrischiati negozii della setta. Occorse caso che per una certa dilicatissima trama, in ch' era da condur pratiche secrete coi socii di varie provincie, poser l'occhio sopra Alberto, e datogli gran quantità di contante, sotto altro nome e con falso passaporto, il misero in un carrozzino di posta come gentiluomo forestiere, e si fu messo in cammino. Costui però, sia che non si tenesse tanta guardia che bastasse nell'attraversare varie città, sia che l'occhio acuto della Polizia ne entrasse in qualche sospetto, fu colto al varco allorchè meno se l'attendea: imperocchè pervenuto a una città e smontato al miglior albergo a guisa di gran signore, aveva divisato di trattenervisi alcuni giorni per ispaccio dei suoi negozi.

Il Governatore di quella provincia, uomo sagacissimo e destro fuor di modo, n'ebbe qualche puzzo al naso, e condottosi nascosamente all'albergo, e avuto da parte il cameriere gli disse — vuo' tu buscare una doppia? Fa di carpire al tal forestiere il taccuino per alcuni minuti. — Eccellenza, rispose il cattivello, è impossibile di ve-

nirne a capo; poich' egli tienlo sempre nella tasca da petto del soprabito.

— S' egli è per cotesto, soggiunse il Governatore, poco male. Appresso desinare suol egli prendere il caffè? — Eccellenza sì — Ebbene oggi nell' atto di mescerlo fa lo sbadato e versaglielo sulla manica, egli griderà, ti darà della bestia, tu móstrati dolentissimo, corri a pigliare la sua veste da camera, levagli il vestito, dicendo: in cinque minuti l' asciugo e glielo riporto. Egli alterato non penserà ad altro, e tu corri, portalomi nella camera in ch' io ti starò aspettando.

Così avvenne. Alberto in quella furia non ebbe la mente al taccuino; il cameriere volpe recollo al Governatore, il quale corse le soprascritte delle lettere, e vide ch' eran dirette a molti carbonari di Roma, di Napoli e d' altrove; segnollesi e restituì lesto ogni cosa. Alberto si rimise il vestito, non pensò ad altro, e il domani partì. Il Governatore avea appostato a qualche miglio della città tre carabinieri a cavallo, i quali fattisi alla carrozza chiesero il passaporto ad Alberto, e vistolo dissero, che non era in regola, e dovea tornare a presentarsi alla Polizia; le querele, le minacce, che direbbe, che farebbe, furono molte, ma gli convenne tornare. La Polizia visitollo accuratamente, trovò altre carte sospette e lo sostenne in carcere.

Il giorno appresso il Governatore coi Commessarii e il Fiscale fecergli un prolisso interrogatorio, il quale, dispettoso, non volle mai risponder parola: gli fu recato il desinare, e non gustò boccone. Il dì vegnente il Governatore visitollo, cercò ogni via d'indurlo a rivelare quali e quanti fossero i congiurati, de' quali era fatto cenno in uno dei fogli trovato sotto la fodera di un suo vestito. Nulla. Alberto stava immobile, cogli

occhi fitti in terra, pallido, verdognolo, col labbro di sotto fra' denti, colle braccia incrociate e le pugna strette. Per tre dì e tre notti non disse verbo, non mangiò e non bebbe, saldo in voler morir di fame. Allora il Governatore, veggendolsi venir meno d' inedia, e che saria morto senza averne parola, chiamato un flebotomo dello spedale, fe' rovesciare Alberto sopra una panca, tenerlo fermo a due birri, e con un cristere mandargli in corpo, per le vie sottane, in tre o quattro volte il dì, più tazze di cioccolata; e intanto la mattina e la sera il Governatore venia visitandolo urbanamente, ma del trargli motto da quella bocca era indarno. Così campava l' infelice ostinato già da più giorni, quando fu per avventura intercetta una lettera di sua madre, che pietosamente gli si dolea dell' averla lasciata in tanta miseria dicendo: che se non fosse la benignità di Marino, l' amico suo, ella e la sorella sarien morte di fame: quel debito di cenquaranta scudi all' usurajo, scadutole da parecchi mesi, la condusse a tale, che in quindici dì vedrebbesi pignorare ogni mobile di casa insino al letto; nè per vergogna osar di farne parola a Marino.

Il Governatore fu alla prigione, lesse la lettera ad Alberto, il quale tenerissimo della madre, diede in un gran impeto di pianto e si battè in fronte. Allora il Governatore trasse una borsa, e pôrtala al prigioniero — Alberto, gli disse, questi sono dugento scudi per vostra madre, scrivetele un verso, oggi spedirò tutto per la posta. — Alberto vinto a quella cortesia, denunziò i complici secretissimamente, e il Governatore dopo alcun tempo lasciollo in libertà (1).

(1) Tutto il caso del caffè versato sulla manica sino al cristero è avvenuto *a verbo*.

Tornato in patria e giurato di non aver tradito i segreti, vivea tranquillo de' suoi guadagni d' avvocheria e continuava nell' amicizia di Marino il quale s' era tolto e sequestrato dal consorzio dei settarii e fra pochi mesi dovea sposare in moglie una ricca e bella giovane ch' egli amava accesamente. Ma avess' egli abbandonato la setta per rimorso, o per altra cagione che si fosse, i Carbonari videro quella disdetta d'una malissima voglia, ed entrarono in mille sospetti, e fermarono di torlo dal mondo; ebbervi consulte assai, si venne all' arbitrio di morte, e fu assegnato l' omicida, i *Copritori* e il dì dell' *operazione*, come si chiama nella *Vendita* una condanna capitale. Uno dei Copritori portò l' ordine dell' *Alta Luce* ad Alberto: che la tal notte dovesse *freddare quel boja traditore di Marino* (questi sono i graziosi epiteti della setta). Alberto diruggino i denti, guardò bieco il Copritore, e disse — non v' è scampo? — No; è cosa giudicata. Siamo due Copritori da un capo della via, due dal canto del vicolo, tre sulla piazzetta. Marino suol tornare a casa un' ora prima della mezza notte quasi sempre solo; *dágli una botta alla gola* e un'altra al cuore, e lasciavi confitto il pugnale, poichè mentre egli bada a cavarselo, tu hai campo di fuggire; noi accorreremo, se fia bisogno, mostrando di passare a caso. Eccoti la barba finta, che dato il colpo, ti torrai subito; indossa una mezza casacca di velluto nero e calzoni scaccati. Doman da notte, sai? senza manco (1).

(1) Questi giudizii tenebrosi e crudeli continuansi dalle sette persino in Francia sotto il peso dell'ira di Luigi Napoleone che condanna le Società secrete. Il *Corriere di Vienna*, sotto il 24 marzo, narra che la Polizia di Parigi scoperse un foglio scritto in questo tenore — *Comitato secreto della Cappella di s. Denis* 8 *febbrajo* 1852 *alle* 11

Alberto maledicea sè e l' ora in che nacque. Marino verso la sera, com' era usato, andò con lui a passeggio, e ragionando di varie cose vedeva Alberto taciturno e sopra pensieri. Gli disse — amico tu sei addolorato, che hai? ti bisogna danaro? Dillomi a piena sicurtà, che tu sai s'io ti amo — Non hai bisogno di rammentarmelo, rispose Alberto; io lo so pur troppo e te ne ringrazio. Oggi ho un po' di gravezza di capo; sarà il tempo che s' infosca e s' annebbia. — Allora Marino gli prese a favellare della sua fidanzata, e come gli parea ogni dì mille di sposarla, e quando sperava da lei ogni bene, e giorni oh quanto beati, e che il suo Alberto ne godrebbe più ch'ogni altro amico. — Perchè su questi ragionamenti avendo già vôlto cammino e l' ora essendo alquanto tarda al suo desiderio di rivedere la sposa, pregò Alberto che ne lo volesse accompagnare insino a casa, e Alberto giunto alla porta e in atto di licenziarsi, Marino gli strinse amorevolmente la mano, e gli disse — Alberto, amami e fa che domani ti trovi col capo sgombro e col cuor lieto.

Lettor mio, ti reggerebbe l' animo s'io andassi più innanzi? Io mi sento tremar la penna in mano, io che mi veggo sempre davanti agli occhi l' ombra sanguinosa e fumante d' un amico, che mi novera ad uno ad uno i benefizi; che mi domanda con voce fioca, ma incessante — t' ho io salvato la vita a Lisbona, perchè, a guiderdone tu mi scannassi? —

ore di sera. Sono presenti tutti i membri del tribunale. Il cittadino D. Huisser legge gli atti riguardanti l' accusa di Jaquet: il Procuratore sostiene l' accusa e propone che sia condannato a morte. I Giurati si recano a mezzanotte alla sala delle discussioni. Il Presidente dei Giurati riconosce reo il Jaquet, il Presidente del tribunale pronunzia la sentenza — In nome della Repubblica democratico-sociale, l' aula condanna Jaquet alla pena di morte. I cittadini V. S. F. eseguiranno la giustizia.

E mi guarda la mano micidiale ch' io nascondo in seno, ed ei per forza me la strappa e la mostra al sole. Deh se tu che leggi sei giovane ancora, pensa se nelle Società secrete può albergare amicizia, se il bacio del settario può esser leale quando l' amico col bacio in bocca ti può cacciar lo stiletto nel cuore.

L' infelice Marino cadde sulla soglia della sua porta, mettendo un gemito che attrasse un bottegajo, non lontano, il quale rialzatolo e chiamato ajuto, gli cavò pianamente il pugnale dal fianco, e cogli accorsi portollo in casa fra le braccia materne. Il poverino chiese incontanente un sacerdote, invocava continuo il nome di Gesù e sentendosi venir meno disse alla madre, che si disfaceva in pianto — addio mamma, io me ne vo; fate consolare la mia buona Vittorina ed Alberto: ajutatelo ne' suoi bisogni ed abbiatelo in luogo mio. Perdono di cuore a chi mi ferì, così perdoni a me il pietoso Signore i miei peccati. Mamma, io muojo . . . . . Gesù! . . . . . e spirò.

Lionello.

LXXI.

Una ventura di mare.

Nel arsenale di Genova lungo una proda del bacino, m' avvenni nel generoso Cerruti, giovine ufficiale dell' *Euridice*, il quale pochi dì innanzi era giunto dalle coste di Barberia in su quella corvetta, ch' era poi calata nella darsena per esservi rimpalmata e ristorata dai disastri del mare. Imperocchè ella avea corso una dirotta fortuna e pericolato l' avere e le persone; chè un mozzo mentre ammainava, in un improvviso barcollamen-

to del legno, cadde dalla verga di pappafico, e dato del fianco in sul bordo, precipitò in mare. In quello stante un marinaro penzolatosi alquanto per chiudere il boccaporto d' una cannoniera, per un rifolo gagliardissimo capovolse e sprofondò. Era la mezzanotte, le tenebre fitte e paurose, i mari altissimi e furibondi; quando il Cerruti accortosi del caso de' due miseri naviganti, gridò al Capitano — salva uomo — e chiesto d' accorrere al soccorso, e calato il *battello salvatore*, con quattordici gagliardi saltovvi dentro. Ma che? i mugghi del vento, i cavalloni de' marosi, la notte, il fiotto e la bufera li fecer errar per l' onde senza saper dove. Alzavano fanali per segnacolo degli affogati, gridavano, urlavano, gittavano sugheri e cavi, ma tutto indarno. Se non che per salvare altrui ebbero quasi a perdere sè medesimi; mercecchè la corvetta investita dalla furia de' venti trascorreva a dirotta senza poter mai allentare la foga per raccoglier la gente dello schifo; ond' essi trabalzati per lo mare, e niuno scampo avendo, si reggeano a discrezione. In fine dato giù alquanto il fremito del vento, udirono il bombo de' cannoni della corvetta, e vôlto lo schifo colà onde partiva, a voga arrancata difilarono verso la nave, che molli ed ansanti li raccolse.

Armeria Antica.

LXXII.

Un principe gabbato dal suo scudiere.

Vedrete da questa novelletta, quanto si è da compiangere la condizione de' principi, i quali se hanno la sventura d' essere attorniati da' furbi e dagli adulatori, sono senza avvedersene, e colla

miglior fede del mondo, condotti in mille errori d'intelletto: e volesse Iddio, che tutti gli inganni, in che si fanno cader da coloro, che abusano la fiducia in essi da principi riposta, fossero di sì innocente natura!

Il detto principe adunque s' avvenne a passare pel Tirolo nel dì appunto, in che la mostra de' giovenchi dovea farsi a' loro signori. Perchè il principe veggendo condursi da ogni valle e da ogni monte que' manzi tutti messi a nastri e a fiori in tanto trionfo, e i bifolchi in robe nuove e da festa, co' cappelli fioriti all' intorno, e con bei pennacchi svolazzanti ai lati, voltosi allo scudiere: e che è questo, disse? e che significa tanto apparecchio? v' è egli qualche fiera o mercato vicino? No, sire, rispose lo astuto cortigiano, queste buone genti festeggiano il vostro arrivo e'non hanno altro, per pastori e poveri montagnuoli, che farvi godere la vista di loro armenti, e sì gli hanno messi in quella gala che voi li vedete, a onore e gaudio de'vostri occhi reali. Il principe che buono e clemente era, preso a tanto amore e festa di que' mandriani, sporgea sovente il capo dalla carrozza, e ne lodava il pingue e allegro bestiame, e co' cenni di mano, co' dolci sguardi, e col grazioso sorriso li venia salutando e cortesemete ringraziando di sì gentile pensiero, e di sì cordiale ospitalità. Egli ragionando collo scudiere e col maggiordomo non sapea finir di lodare que' Tirolesi, perchè a tanto onore l' avean ricevuto. Quand'ecco, oltrepassate le montagne del Tirolo ed entrato nella selvosa valle della Pusteria, la notte cominciò a calare dalle più alte cime delle foreste, e tutto involse d' oscurità i bassi luoghi onde il principe trascorrea. Ed alzati gli occhi, vide su gli alti gioghi di gran fiamme, che a spessi lampeggiamenti balenavano in sul cammino una viva

luce: di che il principe curiosamente richiese le scudiere, a che fossero accesi que' gran fuochi: Sire, ripigliò il cortigiano, e' sono gazzarre e falò, che i montani popoli accesero ad onore di vostra maestà, sapendo ch' ella dovea passare di notte per le strozzatoje di queste rupi. E il buon principe tutto godette in cuore di sì liete dimostrazioni. Se non che pervenuti a gran notte ad una grossa borgata, e smontati all' albergo, mentre il principe stava pigliando un po' di riposo finchè le tavole per la cena fossero apparecchiate, il borgomastro saputo l' arrivo di tanto re, venne all' albergo per rendergli omaggio. Ed entrato al maggiordomo, ed intertenendosi alquanto con lui, il maggiordomo gli venia dicendo, siccome il principe avea sommamente gradito le luminarie che i pastori della montagna aveano acceso in onor suo. Oh ripigliò il borgomastro sospirando, sappia l' eccellenza vostra, che noi siamo travagliati da parecchi giorni da un fierissimo incendio che ci devasta le selve. Egli avvenne che in una burrasca di cielo cadde un fulmine sulla cima di un pino e tutto l' accese, e la fiamma appresasi ai tronchi resinosi de' vicini abeti e de' larici, in poco d' ora, cacciata dal vento, ingagliardì per modo, che tutta la foresta ne fu arsa. E tanto grandeggiaron le fiamme, e sì alti ne andarono i vortici al cielo, che le faville portate da una rabbiosa tramontana, travolando di là dai profondi burroni, s' appigliarono alle vicine boscaglie, e le van devastando, senza che umana forza abbia virtù di vincerle: i guastatori a centinaja abbattono a largo spazio d' intorno gli eccelsi arbori de' pini e degli abeti, ma fin' ora, voi stesso vedeste, in quanti lati il vorace incendio va incenerendo l' onore e il frutto de' nostri monti. Il maggiordomo sorpreso ed afflitto di sì rea novella, non sapea

darsi pace della sguajata menzogna dello scudiere. Egli riputava, che quanto lo scudiere disse al principe, l'avesse attinto dai maestri delle poste, o da alcun terrazzano di quelle ville, e quel buon principe forse credette sempre d'essere stato onorato, e chi sa quante volte ricordò nella sua corte le belle feste ch' ebbe al suo passaggio dai mandriani del Tirolo, e dai montanari della Pusteria.

Costumi del Tirolo.

LXXIII.

Il celebre Andrea Hofer tirolese.

Io vidi Andrea Hofer, detto volgarmente dai Tirolesi italiani il *barbone*, vidi Andrea Hofer quando spenta già la rivoluzione contro i Bavari, quel fellone di suo amico il diede per tradimento in mano ai Francesi, e scendea dal Tirolo alla volta di Mantova. Comandava in Ala, ov' io dimorava, un Ferru uomo atroce, e più tiranno che soldato. Smontò l' Hofer nel cortile ove alloggiava il Ferru, circondato da grossa guardia; e salito alle camere del Comandante, ov' eran già le tavole apparecchiate pel desinare, fu invitato anch' egli a sedere cogli officiali che lo scortavano. Ma essendo il venerdì, e veggendo i cibi grassi arrecati, con aria dolce e cortese gentilmente scusandosi, disse: che più tardi avrebbe pranzato un po' di cacio e pane. Indi i ghigni protervi de' Francesi, e il porsi a tavola, e il diluviare gagliardamente. Quel valent' uomo recatosi a sedere vicino alla stufa, ch' era il verno grande e freddissimo, e toltosi dal collo la lunga e grossa corona, cominciò a recitare a mani giunte il rosario della Madonna. La sala del pranzo rispon-

dea sopra una loggia, ed io con un amico, ch'era signor della casa, stavamo giovanilmente spiando e considerando quel gran prigioniero. Egli era di ancor fresca età, alto della persona e complesso, di fronte elevata, di viso lungo e scarno, con lunga barba e radi e fini capelli, che gli pioveano in sulle spalle. Talvolta orando alzava gli azzurri occhi al cielo in atto d'affettuosa pietà, e più spesso rivoltigli a terra, tutto raccoglica il viso chinandolo in sul petto. Che altissimo contrapposto era il vedere que' crapuloni di soldati, i quali tracannando il vino si beffavan di lui, saettandolo con biechi sguardi, e alzandogli il bicchiere in faccia a maniera di brindisi!

Così per certo non avea l'Hofer operato col generale Lefevre, allorchè mentre egli marciava entro le stretture di quelle montagne colla sua divisione, rotolati dalle somme balze grossissimi massi sopra le artiglierie e il carriaggio, tutto lo infranse, e gli tagliò la ritirata. Per il che presolo con tutto l'esercito, lui colla moglie e coi capitani accolse cortesemente ai suoi quartieri, e con ogni maniera di gentile ospitalità, trattollo non come nimico, ma a guisa di signore e fratello. Pure i Francesi il guiderdonarono di beffe e di perfidia. Ma la notte avvenne caso, che sgomentò que' scortesi, e fu testimone del suo grande animo e di sua invitta virtù. Imperocchè essendo posto a dormire in una camera ov' era un gran caldano di carboni accesi, l'esalazione maligna fece cadere in terra tramortita la sentinella che il guardava; e l'ufficiale che gli dormiva a lato, smarriti i sensi, era in un mortale deliquio assopito. L' Hofer sentendosi soffocare, gagliardo com' era, balzò di letto, e veduto lo svenimento dell' ufficiale, e stesa in terra boccheggiante la sentinella, in luogo di fuggire a salvamento (e

i Tirolesi si sarebbero recati a gran ventura il nasconderlo), uscì fuori imperturbato, e andò a svegliare i soldati delle altre stanze, affinchè accorressero a salvare la sua guardia. E pure egli sapeva che in Italia l' aspettava la morte! Se tanta virtù si fosse anticamente operata in Grecia o in Roma, avrebbe fatto maravigliare il mondo.

Costumi del Tirolo.

LXXIV.

Un bersagliere tirolese.

Mi narrava un cappellajo l' audace prova, in ch' egli si mise con forsennata temerità: poichè riducendosi i terrazzani d' un castelletto vicino al suo, in giorno di festa, alla taverna ov' eran di molti paesani della terra, si venne in sul vanto de' bersaglieri, e ciascuno teneva che migliori si fossero quelli del suo castello. Il cappellajo accalorato dal soverchio vino, per troncare il diverbio, disse: io metto un fiorino, che al nostro *Fronz* (ch' è il Cecco degli Italiani) basta la vista di cogliere di punto in un tallero a cento passi. Detto fatto. Fronz dà di mano alla carabina, tutti escono in sul prato, il cappellajo si allontana di cento passi, e volto colla fronte imperterrita a' compagni con un tallero in mano, alza il braccio, e attende il tiro. Fronz si pone in resta, spara e leva di netto il tallero di mano all' amico. Vedete, che non è favola, nè ciò che si narra di Tocco arciere di Aroldo III, nè quanto ci contano le elvetiche istorie di Guglielmo Tell, il primo de' quali saettando spiccò una mela di mano al figliuolo, e l' altro al figliuolo d' in sul capo la tolse.

Costumi del Tirolo.

LXXV.

Il villaggio di Mülland e la pastorella al cimitero.

Bello e leggiadro e pieno d' una grandezza e d' un sovrano splendore della doviziosa natura si è il villaggio di Mülland, il quale giace a piè dei monti, che costeggiano l' Eisack a poc' oltre un miglio da Brixen. Se in Germania non fossero a gran copia bellissimi stroppeti d'alberi, e d'acque correnti, e di fughe lontanissime d'alpi e di pianure, direi che il Göethe volle dipingerci il casale di Mülland per abbellire il più nefasto libro, che uscisse da umano ingegno a danno de'giovani. Imperocchè larghi prati d' un dolce colore coprono il bel paese, e qui e colà per tutto il piano si campano in aria a larghissime chiome i più grossi tigli, ed olmi, e noci, e castagni i quali nutrono allegri il rigoglio di loro fronde nelle fresche acque de' canali, che tutto d' intorno trascorrono rigando il terreno. All' ombra di questi grandi arbori sorge felice qui una capanna, là una gualchiera, costì una masseria di buoi, e poscia per tutto a largo tratto sparte altre case, le quali aggirano di lontano la chiesa ch' è signora e reina de' prati. Ivi più che altrove s' addensano, e con mille intrecciamenti si consertano i vigorosi rami de' tigli e degli olmi. La pieve è d' un gotico semplice e rusticano, la sua torre è svelta e sottile, il suo cimitero le s' accerchia al fianco di tramontana: quella chiesetta, quella torre, quel cimitero e quelle macchie d' alberi farebbono un bel vedere nei paesi de' più eleganti pittori fiamminghi. Ivi m' occorse di piangere dolcemente ad un bell' esempio di carità filiale. Pasceva una giovinetta non lon-

tano dalla chiesa una sua greggiuola di pecore, le quali a due a tre su per le rive de' ruscelli, e sotto le piante brucavano i cesti delle aromatiche erbe, o stavansi sdrajate al rezzo rugumando chetamente il pasto. Io era entrato nel cimitero per vedere l' ossario della cappella, ch' è di fronte al cancello, ove le ossa su per le mensole disposte a disegno, e intramezzate da' cranii e dalle vertebre della spina formano un maninconioso rabesco. Tutto taceva d' intorno, l' aere stesso rispettava il silenzio del sacro ricetto de' morti, nè s' udia che il lamentevole e dolce gorgheggio del passere solitario, il quale dagli embrici del tetto della chiesa parea che piangesse l' estrema sventura, che la giustizia di Dio fece piombare sul peccato dell' uomo. Ed ecco, volti gli occhi, io veggo la pastoretta rimettere col fischio e colla mazza alcune sbrancate pecore, e ridurle sotto l' ombra degli alberi colle altre compagne. Indi tutta in sè romita dirizzossi al cimitero, nè accortasi di me, la vidi cercare una croce, la quale come è usanza del paese, era piantata sopra una fossa. La terra che la copriva era ancor fresca, nè un filo d' erba era spuntato ancora dalle sue zolle. Ivi la pietosa giovinetta si pose a ginocchi, adorò la croce, sparse l' acqua benedetta ch' era nella pila, e alzati gli occhi al cielo, e chinato il capo pregò, pianse, baciò la terra, e stette alcun tempo immobile colle mani giunte, quasi in atto di chi ha un doloroso pensiero nel fondo del cuore. Terminata la sua preghiera, baciata di nuovo quella terra, richinatasi alla croce, sollevò gli occhi al cielo, espanse le braccia, ribenedì coll' acqua santa quelle zolle, rialzossi, e tornò alla sua greggia. Io dall' ossario, ove sì cari e religiosi atti avea visto, mossi verso quella croce, e lessi l' inscrizione che dicea d' una madre che avea lasciato moren-

do uno sposo, tre figliuole, e due fanciulletti, il maggiore de' quali avea dieci anni. Oh ell' era sua madre! ell' era sua madre di certo!

Costumi del Tirolo.

LXXVI.

I Tirolesi nel 1809 alle mani coi Francesi.

I più chiari esempi della pietà de'Tirolesi verso i defunti gli abbiamo in sul cominciare di questo secolo nella guerra del Tirolo coi Bavari e coi Francesi. Poichè mentre a difesa della religione, dell'impero d'Austria e della patria seguiano Andrea Hofer, (*) e le gole delle alpi guardavano il dì e la notte dalle insidie e dall'impeto dell'oste nemica, duri e frequentissimi eran gli scontri, e più d' uno di quei prodi, combattendo cadea morto. Ed ecco la notte, quando tacea l' ira delle armi, e il silenzio regnava tra le foreste e nelle profonde valli, scender tacite e meste le donne dalle alte castella in cerca degli uccisi guerrieri. Dovean talora per giugnere al campo attraversare le stazioni nemiche, guadar torrenti, salire inaccessibili rupi, fuggir la vigilanza delle scolte e delle ronde notturne, ma niuno ostacolo potea vincere la pietà di quelle magnanime donne. Ivi l' una all' altra additava il morto parente, che senza pianto e senza gemiti era recato in ispalla e portato al natio casolare, per indi esser sepolto nel cimitero della sua chiesa. Fur viste le audaci sorelle e le intrepide madri, fur viste le giovani spose e le vergini fidanzate levarsi in collo il dolce peso de' fratelli, degli sposi, de'figliuoli e de'mariti,

(*) È quel medesimo di cui si parla nel Racc.° LXXIII.

e spregiatrici de' pericoli e della morte, con una mano brandire il pugnale per difendersi dall' assalto de' nemici e coll' altra stringersi al petto la sanguinosa fronte dell' amato defunto. Talora veggendosi cinte per ogni lato da' Francesi che spiavano i passi, gli sbocchi e le ritirate, le più ardite fanciulle ostinandosi nella santa impresa, eludeano nel bujo della notte la stretta ossidione. E calate con grosse funi dalle compagne giù pe' repenti massi e pe' dirupati fianchi delle altissime frane, stando pendule in aria, misuravano senza paura i profondi abissi, che s' aprian loro di sotto; nè inorridiano ai fremiti del vento, che le agitava in quel vano, e al cupo fragor de' torrenti, che dalle alte cateratte piombavano nelle caverne. Pervenute in terra, ivan cercando nella valle le morte spoglie de' forti combattitori; indi alle funi legatili, da quelle compagne che sul ciglio de' greppi si stavano, venian tirati su per aria nell' alto della montagna, e di là poscia per mille aggiramenti portati alla pace e al riposo del patrio sepolcro.

Di che i Francesi altamente fremendo, come se il rapir lor i cadaveri dal campo della vittoria fosse un insulto peggiore d' una sconfitta, inveleniti e felloni, i morti corpi de' Tirolesi alcuna volta tagliavano, e nelle fonde riviere i quarti e le teste e i tronchi busti gittavano con vile e sozza crudeltà. Onde una vecchia donna, cui avevano ucciso e poscia lacerato il figliuolo, e gittato nell' Eisack, dolente oltre ogni credere di non poter serbare nel cimitero della villa le care ossa del difensore della paterna religione, e pianger sovr' esse e pregare all' anima generosa la pace de' santi, venne in sì alto sdegno, che fermò in sè medesima il fiero proponimento di voler vendicare più l' ingiuria, che la morte del figliuol suo.

Perchè un giorno postasi a sedere sopra un gran sasso, che serrava in parte l'angusta via, per onde l'esercito de' Francesi dovea passare, stette attendendo a quel valico, ch' egli sopraggiugnesse. Era l'imperterrita donna tutta in sè raccolta, recitando la corona di nostra Signora, che le dovesse infonder costanza in petto, e in egual tempo le servisse di raccomandazione dell' anima in quell' estremo passo. Intanto s'affilavano i Francesi per quella strettura, beffandosi di sue orazioni, e schernendo i bianchi capelli, e le crespe della vecchia fronte; ma pervenuto al sasso il colonnello del reggimento, e col cavallo rasentandolo, la donna tratto di sotto un pugnale, piantoglielo in petto insino al pome, gridando: viva il Tirolo, e mio figlio! Abbattuto da cavallo il comandante, i Francesi le furono addosso, colle spade la fecero in mille brani. Quella morte fu invidiata da molte madri; e le sue figliuole scese dalla foresta in sull' imbrunir della notte, raccolsero le sparse membra materne, e baciandole, le involsero in panni lini, recandole alla capanna. Ove pietosamente lavatele, le composero nella fossa del cimitero, accompagnate dalle montane vergini, che con faci di larice e di pino illuminando i boscati sentieri, le auguravano con mesti canti la luce della vita eterna (1).

Ma mentre queste cose si operavano spartitamente qui e colà, tutto il Tirolo, raunati i suoi prodi, difendeva a palmo a palmo la terra della patria, e fatti forti dalle asprezze dei luoghi, pochi e stretti bersaglieri infrangeano l'impeto d'un grosso esercito avvezzo alle vittorie. E prese le alture, e ne' balzi scoscesi riparandosi, dai sicuri

(1) Pongasi mente che l'Autore non intende di lodare la vendetta della vecchia donna: egli narra il fatto come avvenne e nulla più.

aguati sbucando, irrompeano sui fianchi o alle spalle de' nemici e rottigli e sperperatigli, li metteano in volta. I Francesi si rannodavano, e fatti rabbiosi dalla sconfitta, tutto ciò che per assalto vinceano, metteano al fuoco e al taglio delle spade. Se non che i Tirolesi, come vedean vicina e inevitabile la presa d' una città o d' una terra, côlto il tempo più destro, spediano le donne i vecchi e i fanciulli fra i noti nascondigli de' boschi e delle rupi. Il più delle volte però, essendo i passi presi, e sopravvenendo il nemico improvviso, abbandonata la terra al furore de' vincitori, ricoveravano nel prossimo cimitero, ch' era già messo a foggia di fortilizio con mezze lune ai quattro canti, composte di zolle, di tronchi e di massi. Nella cinta del muro aveano aperte sotto il portico le feritoje lunghe e spesse, dinanzi al cancello fatta una profonda fossa, e alla ripa di quella, trincee e contrafforti. Entravano i miseri Tirolesi nella magione de' morti, e sotto la potenza delle anime beate, che dal cielo miravano le loro angosce e la loro prodezza, poneano i vecchi padri, gli infermi e i trepidi figliuoletti. Le forti madri e le ardite donzelle posavano i bamboli a piè delle croci de' morti, ponendo loro in mano le immagini sante, che fuggendo dalle case, aveano staccate dai letti e dalle stanze per sottrarle all' incendio e alla profanazione de' nemici. I guerrieri sotto il portico, poste le bocche delle carabine alle feritoje, impediano gli approcci; e talora pochi essendo, le donne istesse con audace animo sparavano adosso agli assalitori.

I cimiteri in que' paesi alpestri sono situati a piè de' monti, e circondati da burroni, da torrenti o da rupi scoscese, e però i Francesi non poteano venir loro sopra colla cavalleria, nè farvi giocare le artiglierie, che in poco d' ora avrebbe-

ro infrante e sgretolate quelle sottili muraglie. D' altra parte i cacciatori Tirolesi su per le greppe, e dietro a' tronchi de' larici stavano rappiattati, e bersagliavano fieramente i Francesi, che davan l' assalto a' cimiteri. Sugli alti balzi ammucchiavano sassi, scheggioni di rupi e tronchi d' alberi, che mentre gli assalitori s' accostavano dalla banda del monte, con improvviso urto spingevano loro addosso a schiacciarli, a infrangerli, e sgominarli. Ove poi sopraffatti dal numero, non poteano impedire, che i Francesi venissero ad assaltarli ai muri del cimitero, il più vecchio guerriero salito sul piedestallo della gran croce, e voltosi a' compagni: Fratelli, dicea, voi vedete cogli occhi vostri lo sterminio della nostra terra, i nemici rubano le nostre povere masserizie, dissipano i foraggi, divoran le nostre biade, infrangono, stritolano quanto si para loro davanti. Le nostre case sono già in preda alle fiamme, la nostra chiesa profanata, rubata, e il fuoco la investe per ogni lato. E che più ci resta? Ci resta Dio in Sacramento, che i venerandi sacerdoti portarono in salvo alla cappella del cimitero; le immagini de' santi nostri avvocati ci restano, i sacri paramenti, e il nostro parroco e padre, che lì prostrato all' altare del sommo Iddio c' implora ajuto, fortezza e costanza; ci restano intatte e inviolate le ossa de' nostri padri qui seppelliti, qui per lo innanzi da noi onorati, qui ora da noi difesi. Se noi smarriti non combatteremo da prodi, in questa terra santa veranno i nemici a uccider noi, ad insultare ai defunti, a calpestarne coi cavalli le ceneri e l' ossa, a svellere queste croci di ferro, e farne palle da bomba per opprimere le vicine provincie. Fratelli, patirem noi che i defunti padri nostri restino da noi indifesi e inonorati? Non sia. O per l' onor loro combattendo vinciamo, o moriamo

sovr' essi a loro difesa. Allora s' alzava un grido comune: Viva la religione, viva l'Imperatore Francesco, sia pace ai morti. Gli uomini correano alle feritoje; le donne salite in sui tetti del portico, s' accingeano alla difesa con ispiedi, con forche, con bipenni, e spuntoni di ferro in sulle pertiche. I Francesi tentavano la scalata, ma indarno: i primi scalatori, che ajutati dagli altri s' aggrappavano colle mani agli orli del muro, cadeano indietro, perchè le donne con martelli e con sassi pestavano e schiacciavano loro le dita. Altri lanciandosi col petto in sul coperto, veniano dagli spiedi e forche trafitti, o aveano il capo spaccato dalle mannaje. Alle grida degli assediati, e al rimbombo degli spari traeano da ogni parte gli snelli bersaglieri sui dossi delle circostanti montagne, e tempestavano gli assalitori, che ributtati di fronte, maltrattati alle spalle, doveano il più delle volte abbandonare l' impresa.

Volto in fuga il nemico, le forti donne s' adoperavano nel pietoso uffizio di fasciar le ferite delle sorelle, delle amiche, de' mariti e de' parenti. Squarciavano in bende i grembiali e le vesti, e non avendo sfilacci da porre in sulle piaghe, le lunghe chiome tagliavansi, che unte d' olio, arrestavano il sangue, e davano conforto al dolore. I morti corpi de' combattenti lavavan le spose, e postili nelle fosse, e benedetti dal sacerdote, ivi li sotterravano. E poscia ricomposte le cose, si scrisse nella borchia delle loro croci la gloriosa cagione di quella morte. Io stesso, dieci anni dopo, visitando que' cimiteri, vidi quelle onorate iscrizioni, e pregai pace a quelle anime generose.

Costumi del Tirolo.

LXXVII.

Un battisoffia di Veroli nel 1849.

Noi sappiamo bella gente, prode, d' animo franco e vigoroso sono gli Ernici; nè forse avvi altrettale che la pareggi per gravità e severità di costumi, e per certa saldezza e asperità antica mista a un cotal greggio

Che tiene ancor del monte e del macigno

rispetto alle squisitezze della civiltà sdolcinata degli odierni. Costoro son bravi e audaci di lor natura, nè li tien sì domi che la pietà e la fede ch' hanno grandissima, e corregge in essi la fierezza e l' ira dell' indole e dell' usanza. Ora costoro si consumavan di riavere il Papa e mordeano il freno della repubblica romana, la quale avendoli in sommo dispetto e pur temendoli smisuratamente, tenea loro addosso in guarnigione le grosse masnade de' più crudeli e feroci malandrini delle legioni di Masi e di Garibaldi.

Un martedì eran convenuti al mercato, che ogni otto dì si tien ricchissimo in Veroli; e v' avea gran calca di genti da Ceccano, da Pofi, da Fumone, da Bàuco, da Montesangiovanni, da Ripi, e d' altre popolose terre e castella del contorno. La piazza formicolava di venditori e di quelli che mercatavano bestiame, legumi, e altre derrate d'ogni ragione, e frutte, e polli, e maialetti e d'ogni specie grascie, tele e drappi casalinghi. e masserizie paesane assai. In quello ecco spuntare là da porta romana una squadra armata di que' brutti ceffi di Masi, onde al primo vederli comincia a battere il cuore a più d' uno; le donne sedute

alle uova, ai polli e all' ortaggio tremavano, molti dubitavano che si volesse mettere a bottino la piazza, tutti stavano in guardia e timore di sè e dell' avere. Quando un Guastatore della torma di que' briganti, fosse per gioco o per maligno intendimento di sbigottire le timide foresi, toltasi di spalla la sua bipenne, si diè a strisciarla rapidamente pe' sassi. La gente a quegli stridori spirita e dà indietro e urta e spinge i più d' accosto; e questi riurtano e risospingono i vicini e danno in istrilli acutissimi. Le vie mettono lo sbigottimento nella piazza; questa si leva a romore, e il parapiglia e il soqquadro scorre e tramesta in un lampo ogni cosa.

— Oh Dio! gridano da ogni lato, oh Dio! pietà! misericordia! chi può salvarsi si salvi! Che è stato? — Hanno ucciso già cento uomini, il sangue scorre a torrenti, danno il fuoco alle case — Oh Madonna Santissima, aiuto, soccorso! Ah mio marito, ah mio fratello! — Le foresi corrono coi panieri in capo, e i panieri capovolgono, e le ova si schiacciano e scorrono, e chi vi pon su il piede correndo sdrucciola e casca. E le ciliege, e le albicocche e le fragole traboccano e piovono fra la gente; e la gente in quel farnetico le stima palle di moschetto e grida — *son morto* — e fugge e incalza e preme e s' avventa con una ruina indicibile.

I maiali grugniscono e scorrono grufolando fra le gambe, e danno il gambetto, e schizzan da tutti i lati rovesciando i banchi degli specchietti, de' nastri e delle galanterie; ed ogni cosa si rovescia; e danno nelle pertiche delle tende e delle trabacche, e quelle vanno alla banda e s' abbattono, e cadendo fan cappa e involgono uomini e donne ch' urlano e si dibattono e soffocano fra quei viluppi.

E fra tanto rovello, ed ecco un toro scappato e furibondo che la dà per lo mezzo; e chi si cansa, e chi n' ha una cornata, e chi vi resta scalpicciato; le urla crescono, il frastuono rimbomba; un mulo trae, un asino co' cestoni si ficca tra la stipa e raglia e urta e scoscende quanto incontra.

Si serrano le botteghe e non si bada a tirar dentro le mostre: e le pezze di panno e le bambagine e le pezzuole da capo e da collo vanno pel fango, e s' imbrattano e si trascinano. Una vitella scappata a' villani entra fra le pentole, i vasi e le catinelle, e si sente uno scroscio, un rovinio, un dalli, ferma, scappa. Le colombe volano a gran cerchi, i polli starnazzan le ali, le papere, le anitre e le galline chiocciano, stridono, arrantolano e s' inframmetton per le gambe e ne restan peste e schiacciate.

Veroli sta a cavaliere d' un grande spicchio di monte e cala lunghesso le due coste con viuzze strette, e chine, e sdruccioli, e cordonate; per la qual cosa i fuggenti serrandosi agli sbocchi pressavano e incalciavano quei dinanzi con tanta foga, che allo sbocare d' un porco o d' un montone fra mezzo, i primi cadeano, e i sopravegnenti sopravi ammontandosi gli uni sugli altri con infinito soffocamento e storpio di membra. Fu così rapida e improvvisa questa buglia, che in men ch' io nol dissi quelle migliaia di gagliardi villani sgomberaron la piazza e i tragitti da capo e da' lati, lasciando il mercato come un campo di battaglia. Banchi, tavole, ceste, corbe, panieri, e sacca e mastelli e bigonci tutti gli uni sovra altri affastellati e confusi; e le mercatanzie sciupate scagliate qui e colà all' impazzata e rotte, piene d'imbratto e di gualcimenti e di ruina.

In su quel primo gridare, e correre e confondersi, senza sapere di che, era in Duomo la messa

maggiore poco presso la consacrazione: i canonici sbigottiti veggon popoli a frotte fuggire in Chiesa tutti trambasciati e dirotti — Oh Dio ch' è — Aiuto? Veroli va a fuoco e a sangue. — I canonici non dicono — come? perchè? — ma rizzatisi dagli stalli si gittan per le spalliere de' banchi, si precipitano pe' gradi del presbitero; i mansionari scuoton dal braccio le pelliccie, e i chierici lasciato l' altare, via tutti come veltri, e i turiboli si rovesciano, e i candelieri cadono dalla credenza.

Il misero sacerdote vistosi così solo all' altare, assunse in fretta il Santissimo Sacramento e fuggissi in sacristia, ch' era già vuota, e si vedean rocchetti e batoli per terra, e cinte e berrette e fibbie di scarpe per lo spazzo. Un mansionario visto un finestrino basso nella stanzetta del lavatoio, vi salta sopra, si spenzola dal davanzale e si lascia calar di peso in un chiassuolo ch' era tra il fianco della Cattedrale e un vecchio edifizio: e visto là in fondo certi tavoloni, tiraseli addosso e si rannicchia sott' essi come il sorcio alla stiaccia: ma un giovinotto de' sacristani, ch' era corso nella torre delle campane, non istimandosi sicuro abbastanza, corre al detto finestrino, gittasi nell' androne, e rifugge a salvamento sotto le tavolacce. Il mansionario grida di sotto — lasciami la vita per pietà! — Il chierico a quella voce improvvisa salta indietro esterrefatto, e vuol fuggire e non sa dove, e mettesi per una fogna e vi s' accoscia dentro palpitando e tremando.

Non dico del serra serra in tutto il corpo della citta: si sbarran porte, si chiudono imposte; chi corre in cantina e salta nelle botti isfondate, chi nella stalla e stendesi nella rastrelliera, chi nelle soffitte e ravvolgesi fra la ciarpa. La città era tutta levata, ansiata, sbigottita, tremante; ognun

chiede — ma che è? che è stato? che vuol dire? — E ognuno si guarda smarrito, e niuno sa rispondere all' inchiesta, e batte i denti e strabuzza gli occhi, pieno di raccapriccio e di spavento.

Repub. Romana.

LXXVIII.

La certosa di Melan nel Fossigny.

I dossi de' monti, che circondano la valle di *Melan*, dichinano dolcemente, parati di praticelli e campetti di biade, i quali si stendono come uno strato verde e giallo, e attappezzano a festa tutta la pendice; mentre per le cime e lungo le costiere s' agitano al vento grossissimi faggi, in fra i quali sorgono e sovrassalgono altissimi i larici e i pini col verde chiuso che contrasta coll'aperto e sereno di quelle foglie. Varcato il ponte si giunge alla muraglia che a larghissimo spazio intorno circonda l' antica Certosa; la quale vi siede romita nel mezzo fra le praterie, gli orti e i campi che sono entro la chiostra di quel gran muro. Ivi s' accoglieano le Certosine sino dal milledugento in un ampio monistero edificato da Beatrice contessa di Fossigny, ov' ella godea raccorsi alcuna volta dai rumori della corte e in quell' amico silenzio e in quella cara solitudine levar l' anima a Dio, fra i cantici, che il dì e la notte saliano melodiosi dal petto innamorato delle sue ancelle. Il tempio è tutto di vive pietre colle lunghe, strette e aguzze finestre, le quali aveano i vetri colorati a varie istórie, che mettean dentro una luce pallida e fioca, la quale addoppiava la riverenza del santo loco. Il coro, che occupava gran parte della chiesa di qua della cancellata ov' entrar po-

teano i coloni ad orare, avea lo spazzo d'un commesso lucidissimo di pero salvatico, intarsiato a bei quadri di candida betulla con ischerzi e fogliami e rigiri disciplinati a maraviglia d' intaglio, lunghesso i quali s' aprian gli stalli delle monacelle e correan le panchine da seder le converse. Ma ciò che più moveva il cuore a un dolce sentimento di mestizia e di religione, era al di fuori, lungo un lato della chiesa, un chiostro a bassi archetti che posavano sopra colonnine scolpite a quattro a quattro in un rocchio di marmo, e sosteneano una tettoia; la quale venia giù calando ripidamente dalle circostanti pareti tutta ricoperta, in luogo d' embrici, da tavolette di abete, le une sovrapposte alle altre a scaglia di pesce; e il claustro chiudeasi in mezzo un giardinetto che fornia d' erbe odorose e di fiori l' altare del santissimo Sacramento. Certo ivi dentro aleggiava ancor tacitamente l'angelo della solitudine, e riempiva l' aere d' un misterioso alito della divina presenza, che pasce l' anime caste e le inebbria d' ineffabili gioie e le rapisce con attraimenti d'amore; d' amore che si nutre di fiamme che zampillano dall' infinito abisso della carità, la quale si diffonde, come fiume raggiante, per l' alto de' cieli, e cala e si posa come stilla di rugiada negli umani petti, che scalda e consuma nei dolci deliqui della fruizione di Dio.

Come Bartolo e i suoi pervennero sotto quel religioso ricovero, si sentiron compresi da un alto senso di pietà e d' interno raccoglimento che impedia loro il parlare; e Lando, obbliata la naturale sua levità, giunte le mani e chinato il capo non ardia di levare gli occhi, e intese fluirsi nell' anima una grazia celeste che lo rapia fuor di sè stesso, lampeggiandogli intanto nella mente, assorta e rapita con dolce violenza, certi baleni

di viva luce che tutto l' abbacinavano e ritraeanlo dagli affetti terreni. Gli altri procedeano mirando con sacro orrore misto d' una incognita letizia gli archi e le colonne, fra le quali entrava una luce rimessa e tinta di verde pei riverberi del giardino; ma Lando, fitti gli occhi in una croce a bassorilievo, stavasi immoto a riguardarla, nè osava pur d' alitare pel fiero tumulto che tutto il commovea dentro sino all' intime fibre del cuore. Quando voltasi l' Alisa, la quale non era meno costretta di lui da un sentimento reverendo e sublime, s' avvide che il volto di Lando s' infocava, impallidiva, riardeva, lo copria un sudor caldo, gli scoppiavan per gli occhi alcune lacrime grosse che gli cadean sulla barba, e Lando pareva estatico e sequestrato in tutto da sè medesimo. La pia donzella, ch' era sì conscia delle divine mozioni, sentì balzarsi il cuor d' allegrezza, e maravigliava il sacramento de' celesti secreti operantisi nell' anima del cugino, nè attentavasi di richiamarlo agli spiriti involati dall' attrazione della grazia: tuttavia veggendo che la brigata era di già uscita per condursi alle masserie che circondano la Certosa, lo scosse pianamente, e Lando al primo risentirsi esclamò — *Alisa! oh Dio!* — nè disse più; e trattosi il fazzuòlo si coperse il viso destramente e s' asciugò gli occhi.

Mentre Bartolo e gli altri stavano considerando il mulino, le macchine delle seghe, le rimesse delle vacche, le stalle de' cavalli e gli altri edifizi, l'uomo che li guidava disse, che sopravviveva ancora un' antica Certosina che alloggiava sopra le stanze del fattore — Deh, sì, soggiunse l' Alisa, sagliamo a vederla; babbo, una Certosina! io non ne vidi mai: chi sa com' ell' è vecchia, e quanto godrà di vederci? — Bartolo fu contento, e saliron tutti all' ospizio di quella veneranda.

Videro seduta in un antico seggiolone di cuoio cordovano una donna decrepita, che posava i piè sopra un logoro soppidiano di morlacco ripieno di lana, che per gli squarci perdeva i bioccoli da ogni parte. Ell' era di un sembiante vizzo e bianco, la fronte rugosa, e le usciano dai bendoni della cuffia due gran ciocche di capelli candidi come la neve: tenea il capo così curvo che il mento le giugneva al seno, e avea le mani asciutte e coperte d' una pelle tutta crespa in sul dosso, come quella della gola e del collo: non avea di vivace che gli occhi limpidi e sereni; e un sorriso purissimo che le fioria sulle labbra e le dava a tutto il viso una grazia e una soavità, che riflettea il raggio dell' anima sollevata continuo alla contemplazione delle cose immortali.

Quando entrarono i viaggiatori essa avea fra le mani una grossa corona di cocco, e stava recitando il rosario. Al primo vederli baciò la croce di legno commessa di madreperla, che pendea dalla corona, la si gittò al collo, e alzata la mano salutò piacevolmente la brigata dicendo — *sia lodato il nome di Gesù* — al che risposero tutti a un tempo — *in eterno* — Allora don Baldassare a nome della comitiva disse, che essendo venuti alla Certosa di Melan, non voleano quinci partire senza vedere e far riverenza alla superstite abitatrice di quel santo ostello. Al che essa rispose con un sospiro, e poscia esclamò — son presso a cinquant' anni ch' io vivo esule, e col paradiso sotto gli occhi senza potervi entrare: sembra che il cherubino dell'ira di Dio vegli sul limitare della Certosa e me ne vieti l' entrata. Vedete fuori della finestra quell' edifizio dai tetti aguzzi? Ivi era l' alberghetto romito de' Certosini, che discesi dalla Certosa del *Reposoire* sul *Gran Bournan* veniano ad assisterci spiritualmente, e ci informavano nello

spirito di san Brunone; spirito di silenzio, di solitudine, d' astinenza, di mortificazione e di preghiera perenne, e contemplando in cella, o salmeggiando in coro. Quella finestra là in fondo nel corpo del monistero era quella della mia celletta; ed ivi passai gli anni della mia giovinezza amando romita il mio Signore Iddio, e non uscendo dal beato eremo che per ire a cantar le sue lodi in coro. Da quella finestra io mandava i miei sospiri allo Sposo celeste, e volando coll' anima su quell' altissima bricca, la quale ci si leva là di fronte, e noi domandiamo le *Pic de Taninge*, spiccava, come dall' ultimo confine che ci separava dal cielo, i miei voti, i miei desiderii, le mie pene, le mie speranze, i miei timori all' Amante divino, che mi rinviava i conforti della sua grazia, i lumi del suo conoscimento, le gioie dei suoi amplessi. Quando il sottoposto verziere fioriva nella primavera, l' anima giovinetta si ridestava ai candidi pensieri d' un amore più vivo a Gesù; gli mandava le fragranze de' fiori, le soavi tinte dell' erba, i dolci gorgheggi degli usignuoli, la freschezza dell' aure che scendeano dai monti portando sull' ali i miti olezzi delle viole mammole, delle margaritine silvestri e delle giunchiglie natie. La state mi vedea sotto gli occhi la pienezza della natura, e l' offeriva al Creatore nei covoni delle biade, nella maturità delle frutte, nei manipoli odorosi dell' erbe falciate ne' prati, nel vigor degli armenti, nel sussurro delle circostanti foreste agitate dai venticelli vespertini. E allora che il verno copriva di altissime nevi i monti e le valli; e il monistero, come un' isola bruna, sorgea fra quelle, che tacite gli s' addensavano attorno; allora che gelavan le fonti, che il *Givre* rappreso dai ghiacci più non romoreggiava in fra le rive; che i turbini sonavano e stridean fieramente

nei larici, e negli abeti; che le orrende volute, precipitando dai sommi gioghi, scoscendeano le selve, spaccavano i macigni, riempieano di neve i profondi abissi, io diceva al Signore — fra tanto gelo fa che arda il mio cuore di più acceso affetto per te, che sei bellezza e bontà infinita; fa che tra le furiose tempeste della natura il cuore delle tue spose dorma tranquillo fra la pace dell' innocenza, fra la soavità de' tuoi santi amori.

Signori miei buoni, quella finestra mi fa ricorrere così dolci rimembranze alla mente; ma io non potei da tanti anni affacciarmivi mai più. Tutta questa valle, questi prati, questi campi, questi edifizi non sono più delle Certosine del *Fossigny*; l' empietà e l' avarizia ne discacciò; l' avido negoziatore comperolli per poco valsente, e come si suol dire, per una mica di sale. Così si sperdettero nella prima *Rivoluzione* le vaste possessioni dei Religiosi senza profitto dello Stato; e così sperderansi tutti i beni della Chiesa, che i Governi iniqui o mal consigliati ruberanno a Dio: la maledizione colpisce i compratori, la maggior parte dei quali prima d' invecchiare impoveriscono sino al mancar loro un frusto di pane che gli disfami: e se Dio tarda il flagello, lo scroscierà sul capo de' figliuoli; schianterà, sperderà le generazioni maledette nei sacrilegii de' padri.

Fra il mio lungo penare ebbi alcuni anni di conforto; perocchè questa Certosa fu compera da un pio sacerdote, che poi donolla ai Gesuiti: ove fondarono un Collegio per educar nel timor del Signore ed istruire nelle scienze la gioventù savoina e svizzera: e qui v' ebbero sino a duecentocinquanta convittori, che s' allevavano fra queste valli alla Chiesa e allo Stato con tanto godimento delle cristiane famiglie che poteano assicurare in quelle mani gelose l' innocenza e la

pietà de' figliuoli. Allora io avea da que' Padri tutti i soccorsi spirituali ch' io potessi desiderare; ed oltre a ciò mi regalavano e m' onoravano come non valgo a dire. Quegli uomini si dedicavano per intero al bene di quei giovani, e sosteneano di vivere in questa solitudine, rimoti dalle grandi città; alcuni de' quali eran giovani di nobili casate, italiani e usati ai climi dolci, dove qui i verni son rigidissimi ed ogni cosa è pieno di neve....
— Qui la santa vegliarda si tacque; alzò il dosso della mano e si terse una lagrima che le spresse il dolore.

Repub. Romana.

LXXIX.

Una corsa da Lione a S. Etienne.

All' offizio della via di ferro, ch' è in Lione, si entra negli *omnibus*, e con essi i viaggiatori son condotti ove la Sona declina nel Rodano, sotto il gran portico de' vagoni. Eravamo circa dugento, dunque figuratevi i vagoni, aggiunti l' uno all' altro co' grossi ganci di ferro, formare quasi una contrada. Tutti essendo a suo luogo si dà un fischio acutissimo, gli spettatori si ritirano da un lato, e quell' immensa salmeria è messa in movimento dalla macchina a vapore ch' è alla testa. Dapprima si va dolcemente, sinch' è passato il ponte di ferro sulla Sona; poi a mano a mano il moto cresce, sinchè l' auriga s' abbandona a tutto l' impeto dell' impulso. Oh, mio caro Veratti, che correre strabocchevole è mai cotesto! Si tira a dilungo verso s. Etienne senza che ostacolo di fiumi e di monti vaglia ad opporsi. La foga è sì veloce che le siepi lungo la via sembrano due fiumi sospesi e rapidissimi: le case sono come una

nube trascorrente quando il vento la investe; non solo non si può fissare il sembiante di chi passa lungo la via, ma il più delle volte non potea avvedermi s' erano uomini o donne. Indarno è bella, vaga, ed amena la natura che vi circonda; verdeggiano invano gli orti, sono invano dipinti i giardini, nobile e maestosa è indarno l' architettura dei palazzi, delle deliziose ville francesi. Tutto appare e scomparisce in un baleno. Figuratevi all' incontrare i vagoni che da s. Etienne andavano a Lione, coi due moti accelerati e contrari che s' incrociano! passò quel gran traino come un' ombra. Invano i viaggiatori cercano coll' occhio i loro amici; se tendono loro la mano è stritolata; se li salutano a voce, prima che l' addio giunga all' orecchio sono a cento passi lontani. Almeno i rapidissimi uccelli che fendono l' aria sì veloci, se scorgono di lontano uno della loro specie, rattengono il volo, e torcono la direzione, e godono di farsi la ruota intorno; ma il villano vagone non riconosce nè amico nè parente, e trascorre come il ladrone del deserto sulla sua veloce destiera senza volgersi indietro a rimirar chi lo insegue.

Per giugnere a s. Etienne si trapassano quindici montagne forate, per gallerie e cunicoli più o meno lunghi. Tre sono lunghissimi, e dopo un istante che siete entrato in quella bocca d' inferno, vi trovate in un buio profondo. Allora i passeggeri cessano di ragionare, un silenzio, anzi uno stupore occupa quell' ombre. Il respiro si sospende, il cuore si serra, tutta l' anima è spenta. Non sentite che il rauco strido d' un fischietto del conduttore, fischio maligno, che dice a qualche smarrito viaggiatore: fuggi, deh fuggi, o resti contrito; ma è fischio di morte, poichè se qualche infelice fosse là dentro inoltrato, sarebbe indarno il fuggire, che l' indomabile impeto di que' cari

il raggiungerebbe avesse pur le penne di colomba per fuggire.

Intanto avete sopra il capo un' alta montagna, e trascorrete ardito nelle non accessibili sue viscere; la natura sdegnosa di vedere aperti i suoi intimi penetrali vi paga d' ombre e di terrore. Il fremito della macchina, il susurro delle ruote, il fumo del vapore e del càrbon fossile che non ha sfogo, tutto vi mette in fondo dell' animo uno sgomento come al viandante che passa per un vietato cammino, e teme d' esser sorpreso dall'ira del vilipeso padrone. Oh veramente audace razza di Jafet, cui nulla può più resistere, e il cui orgoglio non ha confini come la sua avidità! Al primo raggio di luce che penetra fra quelle ombre, l' anima si risveglia, il respiro s' allarga, il cuore esulta, i sembianti de' viaggiatori brillano di gioia.

Lungo la via di ferro avrò incontrato da seicento vagoni di carbon fossile, che trascorrono velocissimi, e neri come i feretri de' funerali. Lungo il cammino vedete quì e colà ruote di ferro in serbo, assi, code di carri, catene, e leve e spranghe enormi; di distanza in distanza fucine, e magone e uomini bruni di carbone che stanno fermi alle poste, se mai alcuna cosa si rompesse, o qualche sinistro accidente venisse.

Io credo che in tutto il tragitto di forse dugencinquanta viaggiatori, niuno abbia non che scherzato, ma sorriso una volta; eppure ad ogni anno corre a quella foggia più d' un milione e mezzo di passeggeri!

Oh basta così di questo viaggio infernale. Io credo che Omero, e Virgilio nella scesa d' Ulisse e d' Enea all' inferno, e più d' essi ancora Dante, avrebbero avuto di belli esempi per descrivere quelle contrade tartaree. E più ancora se aves-

sero corso la campagna di s. Etienne per oltre a due leghe ove sono le cave del carbon fossile. Tutta l' aria è impregnata di fumo crasso e bituminoso; i pozzi onde si cava il carbone sono profondi sino a 200 tese, veramente *puteus abyssi et gehenna ignis.* In fondo a que' baratri scendono dei tini svolti rapidamente dalle macchine a vapore, e portano a ripa il carbone. Là nelle viscere della terra si trovano città intere, vie, sale, basiliche, valli e monti, e cavalli e cariaggi, e uomini che vivono fuor della luce del sole. Un battere di picconi, un sollevare di massi, un caricare di some continuo; quando que' neri ciclopi sorgono sopra terra dopo tanti giorni che vivono là dentro, hanno gli occhi smarriti, e guardano come adombrati; il sudiciume del carbone misto al sudore, i capelli scarmigliati, e fuliginosi li rendono orribili a vedere.

Lettera al Cav. B. Veratti.

LXXX.

Il Marchese Francesco Bourbon del Monte.

Il marchese Francesco Bourbon del Monte, giovine di gran lignaggio, del sangue più nobile e generoso d' Italia, unico pegno de' cospicui suoi genitori, ottimo sposo, caro agli amici, pietoso verso i poveri, pieno d' amor di patria e di senno italiano, era colonnello della guardia nazionale d' una terra presso ad Ancona. Quando gli fu intimato di dare il suo voto per la Costituente romana, egli ch' era a cavallo alla testa della sua legione, rispose: — aver dato giuramento di fedeltà al suo legittimo Principe e Padre il gran Pontefice Pio IX, nè verragli meno della sua fe-

de: amar lui caldamente la patria: per essa consacrare l' avito patrimonio, il sangue e la vita ma la fede non mai. —

Pochi giorni appresso, egli era soletto una sera nella sua camera scrivendo a' suoi amici: sente aprire la porta, alza gli occhi, e vede un cotal giovinastro venirgli incontro colla mano diritta celata in seno. Il marchese senza mutar viso gli dice: — Che volete da me a quest' ora, così improvviso? — Vengo, rispose, guardando fiero e truce, vengo a ricevere i suoi ordini per domani ch' è giorno di rassegna. — Caporale, soggiunse il marchese, io do gli ordini al capitano, andate per essi a lui domattina e gli avrete. — Mentre costui s' avanza bieco e scuro, eccoti il fattore, che vistolo entrare di soppiatto in palazzo, gli tenne dietro, e gli si piantò a fianco. Allora il fellone rischiarato il volto, disse: — Temi tu alcuna cosa pel tuo padrone? — e ritirò la mano dal petto. Il marchese, guardatolo fiso, gli diede la buona notte, licenziollo, e voltosi al fattore, assegnogli non so che fatti pel domani.

Il sicario scese le scale divorandosi dentro di rabbia, e attraversato il portico, giunse all' uscio delle rimesse del marchese, onde usciva per avventura un palafreniere con un secchio in mano, di che l' assassino, invasato da uno spirito furibondo: — Giacchè, disse, non ho potuto scannar il tuo padrone, sgozzerò almeno te, vile suo servo.

Dopo che il marchese Bourbon del Monte fu così protetto dal suo buon Angelo, che stornògli dal capo il micidiale coltello, ebbe un altro pegno maraviglioso della protezione di Maria. Imperocchè fallito il colpo al sicario, che dovea troncare sì nobil vita, unico segno all' amore dei genitori, la marchesa, gentildonna di somma pietà, insieme col marchese Carlo suo consorte fecero

celebrare nella Cattedrale d'Ancona un triduo solenne alla Madonna prodigiosa di san Ciriaco. Il giovane marchese volle condurvisi egli stesso; ma come fu pervenuto nella via più popolosa della città, gli si fece incontro uno della guardia nazionale per intrattenerlo alquanto a parole, secondo il segno divisato coi congiurati. Indi pórtagli la mano traditrice, e datagli una stretta, partissi, ed il marchese seguì il suo cammino verso la Cattedrale, ma fatti appena alcuni passi, un sicario gli punta una pistola alle tempia, tira il grilletto, il cane scocca, ma cricca il colpo, e il fuoco non appigliossi. Mentre potè appena il marchese fare un atto interno di ringraziamento alla Madonna, ed ecco a tre passi un altro colpo di pistola, e la palla troncargli una ciocca di capelli, stridendogli all' orecchio. Muove il giovane con passo franco verso l' arco di sant'Agostino che cavalca quella via, e un terzo colpo gli fischia a un palmo sopraccapo.

Esce illeso il buon giovane da tre pistolettate, sparategli a pochi passi da tre assassini, in pieno giorno, nella contrada più cospicua d' Ancona, all' ora del pubblico passeggio, in mezzo ad una folla di popolo sbigottito a tanta perfidia, consolato ed esultante per sì eletta protezione di Maria, e che accompagna l' inclito concittadino alla Cattedrale, a porgere alla potente Avvocata le grazie dovute a tanto patrocinio.

L' Ebreo di Verona.

Fine dei Racconti.

INDICE

FIORI
DI
RACCONTI, DESCRIZIONI
COSTUMI E CARATTERI
TRATTI DALLE OPERE

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

CON

VOCABOLARIO

Volume II.

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE

ROMA	1864	VENEZIA
GIOVANNI BENCIVENGA	—	GIO. BATTISTA MERLO
Via di Piè di Marmo	COEDITORI	Campo S. Apollinare
Numero 4.	—	*N.* 1270-73.

DESCRIZIONI

I.

Il Castello di Montalto.

Entro il più bello e grazioso giro delle colline che fiancheggiano il Po di faccia a Torino, s' erge dalla parte di levante quasi ai piè del monte di Soperga il poggetto di Montalto, il quale solitario spiccandosi dalla corona degli altri colli, come una verdissima montagnuola, signoreggia piacevolmente l' amena valle dell' Airate. In sul ciglio d' essa montagnuola gira uno spianato, sopra il quale nasce e maestosamente riposa un reale Castello a doppia guardia di muro e d' antemurale; circondato d' annosi arbori di tiglio, e d' ipocastano, e tutto corso al di fuori d' ombrosi viali, che dal lato di ponente scendono con dolce pendio sin presso al piano della fecondissima valle. Ove guarda la stella di tramontana gli siede a' piè d' un boschetto una vallicella fresca e fiorita per un rivolo che le nasce nella pendice orientale, e d' altro lato salendo, e per vaghe costerelle sollevandosi, conduce ad altre vallette romite

tutte ornate di pergole, di pancate e di bei filari di viti, e d' alberi fruttiferi d' ogni ragione. Termina il grazioso prospetto l' antico castello di Bardassano co' suoi dorsi selvosi, e dietro gli spuntano le cime delle Alpi, le quali via via schiarendo e allucidando l' orizzonte, portano maravigliosamente l' occhio a posare sulle ultime creste del Monterosa: ed ivi a goder la vista degli eterni ghiacci che scintillano al sole, e di mille vaghi frizzi e lustri e ripercotimenti ricreano le rosseggianti nubi, che s' aggirano intorno. Di verso Torino a mezzo il poggio gli sorge diritto il castello di Pavarolo, e sovr' esso l' altro di Baldissero, il quale fra boschi di querciuoli e di faggi monta di ciglio in ciglio in sino al Tempio di Soperga, che dall' alta cupola gira d' un solo sguardo tutta l' ampiezza di Val padana, pigliando dal Monviso insino al cuore di Lombardia.

Il Castello di Montalto, delizia un giorno del celebre marchese d'Ormea, Ministro d' Amedeo II, ha il fianco boreale rustico e severo, quale si edificò nel secolo XIII dalla repubblica di Chieri, e e lo rinfianca una torre rotonda, che mi fu stanza soavissima tre interi autunni. La gran facciata, con bello e artifizioso disegno dal Marchese condotta, volge a ponente, e la corre da basso una galleria con sopravi un terrazzo, il quale termina a' piè dell' altra torre di mezzodì. Prima che l' avessero i Gesuiti dalla munificenza del Re Vittorio Emmanuele per diporto dei giovanetti del Collegio de' Nobili di Torino, il palagio aveva due lati, infra i quali era un giardinetto pènsile sorretto da due muraglioni, che coi due fianchi della fabbrica inquartavano il Castello; ma i Padri vi edificarono da' fondamenti l' ala di fronte con lunghe corse di camere pe' maestri. A piè del palagio si stendono cinque larghe e dilettevoli piaz-

ze ombrate d'alberi, e fra il primo e secondo girone avvene quattro altre spaziose e gaie anch'esse, nelle quali le varie brigate de' giovani si trastullano in mille giuochi. I più grandi hanno le partite della palla e del pallone co' bracciali dentati, nel qual giuoco sono destrissimi ed animosi. I piccoli saltano, corrono, cacciano le farfalle, rimandano il volante, si tirano nel carruccio, coltivano i giardinuzzi, ed altri con vangherelle d'acciaio, ed altri con marrettine e rastrelletti vangano, zappano e sarchiano quelle loro aiuole seminate d'indivia, di lattuga, e di cipollini. I maggiorelli poi si esercitano nella ginnastica, e fanno capriuole, e balzi e tomboli maravigliosi. Altri su per le stanghe si rizzano, si torcono, s'afferrano con una mano e tutto il corpo lievano in alto, o a sommo sforzo di muscoli lo reggono orizzontale. Altri s'arrampicano snelli e leggieri, altri salgon lunghe funi appigliandosi ai nodi, e sostenendo per aria la vita; chi trascorre la piazza aggirandosi sulle mani a guisa di ruota rapidissima; chi su' trampoli saltabella; ove altalenando scherzano, o su' bilancieri agitandosi pigliano ricreamento.

Oh stanza veramente del riposo e della giovanile letizia! Ivi reggendo io que' cari fanciulli, passai fra molti affanni della paterna sollecitudine, ma eziandio fra molte pure consolazioni parecchi anni, ed or lontano da quel dilettoso albergo di pace, e d'innocenza vo' ripensando alcuna volta alle mie placide camerette del braccio nuovo, dalle quali prima del levar del sole bevea le purissime aure mattutine, e l'occhio ricreava delle sottoposte valli, e dell'ampio orizzonte, che mi s'apriva d'innanzi, e concedeami di passeggiar collo sguardo dal Monginevra e dal Monviso insino al mare di Provenza. Imperocchè vedea le Alpi ma-

rittime dolcemente inclinare, e salutar le propinque radici dell' Appennino, che spuntando, e dal mar con largo cerchio movendo, volge a spartire per lo lungo l' Italia. Ivi il felicissimo aere, il lucidissimo cielo, le bellissime colline, i verdissimi boschi, i lietissimi campi invitano quegli allegri giovinetti a prendere ogni diletto. E in sulla sera, poscia che terminavano le scuole e i cavallereschi esercizi dello schermire, del suonare, del dipingere, e del cavalcare, tutti in diverse brigatelle, secondo le età divisati e distinti, moveano per le piacevoli piagge di quelle alture, o per le valli scherzosamente diportandosi, e per le praterie folleggiando, i vivaci spiriti ridestavano, rifiorivano e di forza e di gaiezza novella rinvigorivano.

Costumi della Sardegna.

II.

La villa di Logulentu.

La villa di Logulentu giace entro una valletta amena, solitaria e romita, ove la costa sale dolcemente per sentieruzzi sino al ciglione d' un sasso, tutta ornata di cespi di maggiorana, di timo, di spigo e di ramerino. Vedreste per tutto lungo le vie spalliere di gelsomini e di rose: rivoli, e serbatoi, e pelaghetti, e grotticelle sotto le rupi, con ellera, capelvenere, vilucchi e lentischi a guisa di nappe e di festoni cadenti. Prati, e riposi, e ringhiere, e ridotti, e covi, e volte fiorite, e capannucci inverditi e ombrati dalla madre-selva odorosissima, che manda su per tutto le sue campanelluzze vermiglie. Altri son tessuti intorno dal Cardamindo peregrino, che si volge e rivolge sì bizzarramente in se medesimo a foggia di pa-

nieri e sportole intrecciate. Altri d' altre piante erratiche vestiti e adobbati di diversi fiori piacevoli a vedere. Aggiugnete pergolati con archi e colonne di fascetti di calami, lungo i quali corrono vagabonde mille verdure. Indi boschetti d' allori, macchie d' ontani; e balze, e dirupi, e burroncelli; e più da basso fiori d' ogni tinta e d' ogni forma, e fra essi viottolini, crocicchi, pianerottoli, ripe erbose, e cespuglietti di mortina, di bosso, di mirtilli, di prunalbo e di tamarisco. Qui e colà tazze, e conche di fontane, e schizzi, e sprazzi, e cascatelle, e pesci dorati e persi ed argentini guizzanti per le limpide acque, e fuggenti entro le pomici e le stalattiti. Verso il fondo della valle, che scende per prode e per iscaglioni, sono le costiere de' limoni e de' cedri d' ogni specie, a ricchezza e pompa di natura, poichè pendono turgidetti e succosi i Ciondolini, i Barbadoro, gli Spadafora, li Spinosi, i Balottini, i Paradisi, i Ponghiati, i Muschiatelli, le Melangole, gli Appiolini, e cent' altre fogge di Cedrati a capezzoli, spugnosi, a capezzolo di cerva, a capezzolo di strega, con bucce e spicchi a crespe, a bozze. Più in là sono i boschetti degli aranci, e poi l' orto, il pomiere, il bruolo, e la vigna d' uve saporosissime e rare.

Costumi della Sardegna.

III.

Le selve di Sardegna.

Oggimai in tutta Europa non trovereste più forti, oscure e vergini selve di quelle di Sardegna, le quali per la condizione dei luoghi in che crebbero non furon mai tocche da scure d' uomo. Ond' esse videro gli antichissimi popoli che

le abitarono, e nel più cupo di quelle boscaglie gli Dei penati, e i padri, e le donne, e i figliuoli, e le greggi accomandarono, mentr' essi a piè dei monti per libertà combattevano l'un dopo l'altro i Tirreni, gli Elleni, gli Iberi, i Cartaginesi e i Romani.

Cavalcando nelle parti centrali dell' Isola, io m' avvenni ad attraversare quelle di Macomer, e di Soletta nei monti d' Ozieri, quelle di Benetutti, di Nuoro di Bono e di Monteraso, nè potrei descrivervi a mezzo la reverenda maestà di quelle foreste. Querce, roveri, cerri, elci, sugheri di maravigliosa grandezza vestono i cupi fianchi di que' monti e di quelle voragini, e le immense moli di quei fusti, che videro passar oltre tanti secoli, e le gran braccia che spandono e si diramano a larghissimo spazio, e si confondono, s' abbracciano, si serrano in una notte solitaria e profonda, destan l' animo del passeggero a sublimi pensieri. Qui e colà in certe frane e burroni scurissimi la foga de' torrenti, o l' impeto de' turbini e delle procelle gli hanno diradicati e con tutto lo scoglio che gli immorsa divelti e fracassati, i quali ruinando con orrendo scroscio molti rami della selva scoscesero e trassero seco. Io li vidi quegli immani tronchi giacersi buttati e distesi a traverso il fitto delle piante, e dai geli, dalle piogge e dalle brume mondati e biancastri, gittar fuori i noderosi mozziconi, come lo sterminato carcame dei fulminati giganti. Mi occorse altresì di trovare alcuno di quegli aridi stipiti mezzo bruciato: imperocchè nel verno i banditi v' assiepano innanzi di gran frasca, e dato fuoco alla stipa, la fiamma s' appiglia al tronco, e lo lambe così attiva, che il legno infoca, e riverbera, come un gran lastrone di stufa, il calore addosso a quegli intirizziti, e dalle piogge o dalle nevi tutti molli e inzuppati.

V' ha de' pedali di sì strabocсata grossezza, che parecchi uomini non varrebbero insieme ad abbracciarli; e côlto più volte in mezzo al più folto della boscaglia da tempeste di vento, di grandine e di piogge dirottissime, nè avendo presta a riparo una caverna, o un balzo sporgente, un solo albero schermiva me colla brigata e con tutti i cavalli come una vasta tettoia. Anzi ne trovai di sì disordinatamente corputi, che a sommo il torso mandano al ciel sino a sei ed otto rami sì noderosi e massicci, che ciascun d' essi nelle nostre alpi sarebbe un albero di gran podere. Onde pensate voi il magnifico orrore di quelle selve.

Là dentro in quel cupo il silenzo non è rotto che dal fischio dei venti, o dal fragor delle acque che dirupano nelle valli; e la solitudine non è tolta che dalle torme de cervi, delle damme e dei cavrioli fuggenti fra gli ermi recessi della foresta. Ivi s' accovano tra i vepri, e sotto gli scogli e i macchioni de' rovi e de' lentischi di molte frotte di cignali, i quali ciban le ghiande scosse dai roveri e dai cerri. E fra quelle ombre paurose e per entro i tronchi imputriditi, e nelle spelonche e nelle tane sotterra riparano i banditi, che a guisa di ferine bestie vi menan la vita, sempre ormati dalla giustizia che dà loro la caccia. Ma quei luoghi montani sono sì romiti, tortuosi e repenti, e le piante sì spesse, o l'ombraggio sì denso, che raro è mai che sien colti. Egli è avvenuto talora, che mentre i cavalleggieri cercavan la selva, scortili i banditi, essi per non dar loro sospezione di sè, si tenean ritti dietro quegli smisurati cerri, e i cavalleggieri passavan loro a costa senza vederli.

Costumi della Sardegna.

IV.

Pesca de' Coralli e del Tonno.

Alla stagione dei coralli, eccoti napoletani e genovesi pigliar mare, che a vederli dal porto e dagli spaldi d' Alghero paiono un grande naviglio che surga in sull' ancore all' ossidione della città e del golfo. I corallieri fanno di lunghe schiere di legni, e con loro graffi, e cesoie, torte, reti e argomenti staccano nei bassi fondi e lungo gli scogli le coralline; ed avvi arboscelli di vaghissime ramificazioni e scerzi d' intrecciamenti, di nocchi, di cannutiglie lucidissime, le quali in altre più sottili partendosi, e queste in altri fuscellini torti e geniculati e lisci tuttavia producendosi, danno alla pianta del corallo l' aria e la vista d'un alberetto chiomato di foglioline variotinte. Essendochè evvi coralli bianchi, grigi, morati, ma il più rossi: e il rosso altro è chiuso e volge al vermiglione; altro aperto e d' un allegro cinabro; altro si ombreggia d' amatista; e quando è carnicino acceso, e quando l' incarnazione sfuma in un pallido cangiante. Secondo i diversi colori sono i prezzi, le forme e le fazioni. I coralli fiammanti e grossi li brillantano a faccette, a punte, a tavole e a bozze, e ne ingemmano frontaletti, diademi e spilloni da capo. Ne fanno collane, smaniglie, braccialetti, e pendagli, e vezzi da petto e da cintura. I meno accesi foggiano in bacche e granelli più o men grossi per le nostre foresi; e i turchi gli avvolgono a molti giri ai turbanti, e loro donne se ne adornano assai e ne son vaghe.

Anche sul mar di ponente si fa in certi golfi dell' Isola la pesca de' tonni, ch' è a vederla come una battaglia navale, o una caccia tempestosa in sull' acque. Imperocchè i legni non sono sì

sottili e leggeri come quelli della pesca delle sardine e dei coralli, ma barconi di rispetto, e bovi, e tartanoni piatti, e marani e fuste grosse da reggersi in alto, e scorrazzare alla ronda. Con sì fatti legni, a guisa de' balenieri, si mettono alla posta, e ne' seni ove occorrono le frotte de' tonni alla pasciona di certi frutti di mare onde son ghiotti, tirano di lunghissime cortine di fune a maglia. Dopo esse affondano in quadro le camerelle che sono parecchie, e a guisa d' alloggiamento reale entrano per vari sfogatoi l' una nell' altra, e così sino all' ultima ch' è più larga, e di maglioni più sodi e fitti da reggere all' urto di que' gran pesci. I quali stupidamente mettendosi a pascere lungo le ampie cortine, filano diritti alle stanze, e v' entrano di colta. Là volteggiano ignari, e d' una entrati in un'altra, vi nuotano a sollazzo, intanto che all' ultima pervenuti, che si chiama dai tonnari la stanza della morte, ivi del poter riuscire è poi nulla. Perchè quelle bestiacce insensate dando di cozzo nelle maglie, pàuriscono e volgono altrove; di guisa che nuotano in cerchio, e pel sopravvenire d' altri ospiti sì s' accavallano e stipano, e posano il muso sulle schiene de' sottani, e così via via sempre danzando il ballo tondo.

Come i tonnari scernono la colmata, allora si fanno altri apparecchi per la *mattanza*, od uccisione che vogliam dire. E vedreste lungo il lito piantar padiglioni e trabacche, e focolari, e caldaie, e paioli, e cazze per dare la prima cottura, e spremer l' olio. Indi botti e barili per istiparvi i rocchi in concia; e apprestamenti per far delle ovaie la buttagra, onde tutto è in fazione e movimento di navi e di genti. Venuto il tempo a proposito per la mattanza, i mattadori stanno in sui ponti ignudi, se non quanto hanno un guarnello alle reni; armati d' un coltellaccio ad ar-

macollo, e con in pugno fioscinoni e tridenti, e grampi uncinati. Il commendatore o condottiero di que' gladiatori imposto il segno dell' assalto, tutti danno con impeto i remi in acqua, e remigando di gran lena, e alla stanza di morte pervenuti, tutta l' assediano e stringono in cerchio. I tonni a quel rombo di remi, a quello spumeggiar del mare, a quel giugnere de' barconi tutti si mettono in isbaratto; e scompigliati, e addossati si cozzano, s' impacciano, si confondono, si tuffano e rigalleggiano. Intanto i mattadori lungo il bordo s' incurvano, e scagliano i fioscinoni e i tridenti nelle schiene de' galleggianti. E l' uncinarli, e l' alzarli di peso, e il buttarli sul ponte, e il tagliar loro il capo, e lo sventrarli è così rapido che non vedeste mai sì magnifica scena. E siccome i mattadori hanno per sè le teste e le ventraglie de' tonni che aggranchiano e sparano, così è quel fulminarli ed ucciderli sì concitato e repente. È impossibile a dire lo sforzo d' alzare quelle immani bestie, e balzarle di peso sul ponte, e colle mannaie dicapitarle e coi coltellacci sventrarle.

Frattanto sopra la stanza de' tonni un mareggio, un bollimento, una tempesta, un batter di code, uno sprazzare, un divincolarsi, un boccheggiar de' feriti, un urtar dei fuggenti, e bava, e sangue, e spuma, e i mattadori che non hanno più sembiante d' uomini ma di mostri marini, tanto son tutti arruffati, sanguinosi, trafelati ed accesi. Altri spiccan lor di sotto i tonni dicollati, e con asce corte li scotennano, disquatrano e disgrassano; e i quartieri ne portano alle caldaie, e il grasso spremono, e le ossa bollono per colarne l' olio. Pensate ricchezza che ne ritraggono quei mercatanti che dai signori del loco conducono le tonnare, e le pescano in loro capo e ventura!

Costumi della Sardegna.

V.

Fattezze e persona dei Sardi.

I Sardi del capo calaritano son piccoletti della persona, asciutti e muscolosi; ma nel Logodoro sono innanzi alti, e massicci, e ben incastellati, massime quelli della Galura, e della Nurra, i quali portan la vita sì destra e prosperosa, e hanno una grandezza ne' loro sembianti, che i lunghi capelli e le folte barbe gli arieggiano per teste da porgere al pennello di Leonardo e di Michelangelo. Bella grazia di volti! i quali veduti a cavallo chiusi nel cappuccio e miranti dall' alto il passeggero, son composti a tanta dignità che ingenera fidanza e rispetto.

I sardi hanno i capelli nerissimi e folti, ed altri gli intrecciano, ed altri gli lascian cader sulle spalle, e pioverne le ciocche da lato per le tempie. Il color della pelle è bruno, ma più fosco al capo australe, e digrada a mano a mano con dolce sfumatura verso aquilone, sinchè si volge in bianco e vermiglio come si vede nelle gote de' fonnesi e dei gallurani. Hanno gli occhi neri, vivi, pungenti, ma di lento e riposato riguardo: l' arcatura delle ciglia è risentita, e rileva le fattezze del viso con una certa baldanza che le rende in un maschie, ed amorevoli: chè il sardo è bello di suo sembiante; e se dalla Tregenta al Campidano ha il profilo netto e spiccato dei ritratti egiziani che ci lasciarono i Faraoni nelle dipinture de' loro sepolcri; dall' Oleastra e dalle Marghine in su piglia contorni più larghi, e tratti vigorosi, e ricisi.

Gli umori sono sì ben temperati ne' Sardi, il tiglio delle carni sì schietto, e tutto l' impasto del-

la persona sì salutare e accomodato, che rado è mai che si veggano in essi cancri e piaghe impostemite, o carni impetiginose, o visi scontrafatti, e vite e gambe mal commesse e bistorte. Questa buona ventura dee lor venir dalle carni, dagli erbaggi e dalle frutte sane, aromatiche, e piene di virtù a formare i sangui puri e le complessioni robuste. Nè vi si conviene pur dimenticare la vita sobria, diritta e a norma che si conduce da quelle genti: oltre a ciò si miri allo zolfo, di che si saporiscono in quei terreni le biade e l' uva, il quale spegne la putrescenza, secca le umidità, assottiglia e mugne le flemme, rende volative le acrimonie, e di ciò le carni de' sardi riescono più asciutte e muscolose. Cagiona eziandio la bella forma della persona ne' putti quell' agio in che sono le donne dell' isola; le quali non essendo per usanza rotte da soverchie fatiche di corpo, conducono a termine i portati senza pericolarli nel tessuto delle membra.

Costumi della Sardegna.

VI.

I Nuraghes.

Uomini dottissimi sostennero con gagliarde ragioni, i Nuraghes essere altari, altri esser trofei o segni di rimembranza ai futuri, altri per ultimo esser sepolcri. Chi fra essi li vuol edificati dagli Iberi, chi dai Libi, chi dai Dori, qual dai Pelasgi, e qual altro dai Cananei o Fenici: tutti convengono in uno ad averli per antichissimi, e per la più rara cosa che ci avvenga di vedere fra tanta ruina de' più eccelsi ed ornati monumenti delle vetustissime nazioni del mondo. Questi rozzi ed incolti acervi di sassi sopravvissero

agli sterminati edifizii di Babilonia, di Ninive, d' Ecbatana, di Susa, di Tiro e di Tebe egizia. Essi, emuli delle piramidi di Menfi, videro trascorrere sotto gli occhi loro, come acqua che si dilegua romoreggiando, l' ampia schiera de' secoli, e il lungo avvicendar degli imperi, e i pazzi aggiramenti della fortuna, e le vane speranze, e i vani timori, e gli insaziabili desiderii de' mortali, che s' incalzano come le onde tempestose del mare; e nacquero, e vissero, e scomparvero; ed altri, dai loro cacumi, e dai muscosi e rugginenti loro macigni, ne vedran pur nascere, folleggiare, e scomparire. Ma i Nuraghes rimangono a muta memoria saldi e inconcussi sui loro giróni, nè interrogati rispondono ai dotti qual robustissima gente levasse in alto il poderoso petrame ad inchiavarne l' aguzza volta di dentro, e immorsarne la girata de' fianchi, e i ciottoloni dell' estrema corona. Nè faccia d' uomo, nè grifo di bestia, nè simbolo, nè scrittura alcuna è scolpita, o incavata di dentro o di fuori d' essi: perchè l'uomo li guarda maravigliando, e dice a se medesimo — questi edifizii dovettero esser surti prima che le genti apparassero di scrivere e di scolpire; conciossiachè egli non si può credere, che tante centinaia di sì fatti edifizî s' ergessero in tempi diversi, senza che venisse a quelle genti il talento d' incidere il nome d' uno Iddio o d' uno eroe a rimembranza de' tardi nipoti. —

I Nuraghes adunque sono grandi edifizî di forma rotonda, che partendo larghi dal suolo salgono sminuendo verso la cima, la qualè è mozza e rispiana tutta in giro a guisa di battuto. Onde che i Nuraghes a vederli hanno l' aria d' un torrione ritondo e scavezzo, e mostrano un baloardo alle rocche del quattrocento spiccato dal muro a guisa d' un rivellino, che imbocchi la mastra por-

ta d' entrata. Gli architetti il domandano un cono tronco ai due terzi dell' altezza, sicchè riesce della figura d' un' alveare incavato in un rocchio di pedale d' albero; ed altri l' assomigliano a un moggio largo alla base e stretto di bocca.

Qnesto mozzicone di torre è formato d' esorbitanti macigni per lo più ovali posti gli uni accosto agli altri sopra la linea d' un circolo, entro cui girano insino a tre e quattro ordini concentrici, i quali formano il grosso del muraglione. Cotesti sassi van salendo orizzontalmente di suolo in suolo insino a poc' oltre la corda del perimetro della base. Nel mezzo è vuoto pel vano d' una cella che dal suolo monta in alto digradando sì dolcemente che i gironi s' incurvano e ristringono insino al vertice, il quale tondeggiando un po' acuto, giugne alla pietra di mezzo che fieramente gli addenta. La porta è formata per lo più di tre scheggioni di rupe, o di tre smisurati macigni ed è più o meno sfogata; ma la maggior parte è bassa tanto, che egli è mestieri entrar carpone.

Tutto il maschio è cieco, nè v' ha spiraglio di sorta, onde altra luce non entra nella cella che il poco barlume ripercosso dal limitare dell' ingresso. La cella del mezzo è a cerchio; ma in alcune sfondano quattro nicchioni a croce l' uno di rincontro a quello della porta, gli altri due al quarto di cerchio. Per lo più di fianco al nicchione di fronte s' apre un forame, che mette a certi scaglioncini, i quali girando fra il grosso del muro mettono per una chiocciola sopra il piano ch' è in capo al nuraghe a guisa di terrazzo. E questi sono i comuni e più semplici; che avvene altresì di grandissimi e a più celle, che alla mezzana riescono per androncelli alcuna fiata sì bassi, da non potervisi andar ritti, ma egli convien piegare il capo ed incurvare le schiene profondamente.

Le celle poi son tutte a comignolo, come sarebbe una pigna, o un mezzo guscio d' ovo dalla parte ove assottiglia, e sì gli anditi come le cellette son buie, e alcune salgono a un secondo piano entro il forte della muraglia, ma sono di minor ampiezza delle terragne. In altri Nuraghes la cella in luogo d' essere a suolo, cala sotterra; e vi scende per alcuni gradi. Parecchi poi de'più grandi s' aprono all' uno de' lati della cella, e chi si mette per un angusto calle, che internandosi affonda, perviene ad un punto che ripiglia l' ascesa, e sbocca senza avvedersene a un Nuraghe non molto dal primo discosto. E talora il mastro edifizio è nel mezzo, e attorno a un trarre d' arco si levano altri Nuraghes, i quali per sotterranei cunicoli a quello si congiungono, a guisa che veggiamo nelle fortezze i bastioni rispondere sotto le cortine gli uni cogli altri, e ciascuno per gallerie sottane, colla rocca del castello.

Niun indizio di finestre è in essi, nè di ballatoio che li corresse intorno da alto, nè di parapetto sullo spianato. Nelle celle, oltre che l' aere v'è morto, nè altra luce v'entra che un po' d'albore della bocca, niun segno appare che le dica abitazioni di viventi. Li più dei Nuraghes son posti sul balzo de' monti, sulla poppa delle colline, sulla pendice de' poggi, e alcuni pochi a valle, o nella pianura. Non cisterne, non pozzi, nè rio, nè fonte si veggono nella vicinanza, e a lungo spazio all' intorno. E se pozzo veruno s' è scoperto ivi presso, egli può essere a caso o posteriore.

Costumi della Sardegna.

VII.

La casa di ghiaccio in Boozia.

In quella parte delle regioni iperboree, che corre dal settantesimo grado di latitudine settentrionale sin oltre ai settantadue, è una terra desolata, scoperta dai navigatori pochi anni or sono, alla quale diedero il nome di *Boozia.* Ivi nel fondo lucido e terso d' una stanza che parea di cristallo sedea tacita e sola sopra una villosa pelle di bue moscato una giovinetta di circa diciott' anni, la quale, dal nome d' un animaluzzo di candidissimo pelo, chiamavasi da' suoi domestici l' *Ermellina.* Da quella stanza senza finestre pendeva appesa ad una treccia di nervi di bisonte una larga e profonda lampana piena di grasso di foca che alimentava un gran lucignolo d'arido musco nuotante in mezzo a quell' adipe strutto dal calor della fiamma. La giovinetta stava spiumando un' oca, alla quale avea già divelto le penne ed ora col pollice e coll' indice spiluccava a gran diligenza quella peluria fine e dilicata del petto, riponendola e accalcandola in un saccozzo di pelle di cervo.

Mentr' essa così solitaria stavasi tutta intenta all' opera sua ode in fondo alla stanza un rumore, e vede entrar carpone dalla bassissima porticciuola uno, il quale rizzatosi avea l' aspetto d' uno scheletro colle ossa vestite di bianca pelle. Le occhiaie avea profonde; i pomelli della faccia risaltavano aridi e acuti sotto una pelle rigida che s'informava dai denti, i capelli discendeangli per la fronte lunghi, scarmigliati e pieni di ghiacciuoli penzigliantì; tutta la persona era involta in una pelle d' orso arruffata. Ermellina a quella vista sbigottì, e un gemito acuto le uscì della gola; ma

quell' ombra guardatasi attorno stupita, e vista là in fondo la fanciulla, diè un passo, mandò innanzi le scarne mani a guisa di supplicante, e con voce fioca e profonda esclamò — Nobile figlia dell' aurora boreale, concedi ricovero a un infelice.

L' Ermellina a quella voce semispenta rispose — Non osar d' inoltrarti, ch' io son sola. Mio padre è uscito alla caccia delle foche, i miei fratelli a quella degli orsi bianchi, e mia madre è ita colla cognata dietro la gran piramide di ghiaccio a tendere i lacciuoli alle martore, alle volpi e alle oche dal rauco grido, che ora trasmigrano agli *Huski* nostri parenti, di là dal mar gelato, a deporvi le uova sui bricchi della mantagna di ghiaccio. Tu siedi là in quell' angolo sopra quella pelle di bisonte, e statti.

— O più bella della bianca pernice, o vergine delizia degli Esquimosi, io, disse quel macilente, se tu non mi soccorri senza aspetto, sarò morto di fame ancor prima che ritornino i tuoi: son parecchi giorni che campo d' un pizzico di lichene, che a grandissimo stento raspando, ho cavato di sotto la neve sbriciolata dal soffio de' rigenti aquiloni. Muoviti a pietà della inedia che mi consuma.

Allora Ermellina levò il coperchio d' un mastello, ne tolse un gran tocco di foca abbrostita, e recolla al nuovo ospite, che s' era già seduto o piuttosto abbandonato sulla pelle del bisonte. Questi mosso da viva gratitudine al vedersi ridonare la vita, in un impeto di cuore, prese con ambe le fredde mani la mano di quella pietosa e la baciò, lasciandole cader sopra una lacrima di tenerezza. Ermellina guardò fiso quella lacrima; la terse co' suoi lunghi e neri capelli, e tornò silenziosa a sedere sulla sua pelle di bue moscato.

La casa, in cui ricoverò quello straniero, era formata d' enormi crostoni di ghiaccio (squadrati a colpi di picconcelli di pietra focaia affilati e taglienti); i quali crostoni posti gli uni sopra gli altri combaciano e si commettono per maniera da formare una incorpazione di solidissimo cristallo; e quelle genti iperboree danno ai quadri delle volte quelle declinazioni e immorsature, le quali volgono in arco così bene accerchiato, che sembra in tutto formato a sesta. Tutta la casa non è che un solo stanzone senza finestra, separato in varii compartimenti da cortinaggi di pelle; ed ha in luogo di porta un imboccatoio di soli tre pie' d'altezza, dinanzi al quale pende al di fuori per portiera una grossa schiena di bufalo, che impedisca l' entrata de' venti aquilonari, ogni soffio de'quali irrigidisce ed aggela ciò che tocca. Sopra quella porticciuoletta è un' apertura o abbaìno su in alto, cui per cristallo è tesa una velatura di vesciche di pesce bucherate per l' uscita del fumo di quella gran lampana che vi arde il dì e la notte, e vi manda un fumo e un puzzo eccessivo.

Intorno alla parete, a due terzi del fondo di quella stanza, corre a un piè d' altezza uno incraticolato di nervetti di cervo sostenuto da vèrtebre di orca o di balena, che scusan di piedi, e sopra le maglie di quella rete sono distese pelli di bue moscato di finissimo e lunghissimo pelo, che v' acconciano per materasso, sulle quali dormono alla mescolata di notte, e seggono alle loro faccende il giorno; se pure in quelle sconfinate contrade avvi il giorno e la notte; stantechè la vicinanza del circolo polare costituisce un' inclinazione di plaga quasi verticale, e però quando il sole rimonta verso il tropico di cancro gira intorno all' orizzonte per oltre a quattro mesi e fa un mattino continuato; e quando cala verso il

capricorno vedova quelle piagge per altri quattro mesi e vi lascia una notte perenne: negli altri mesi dell' ascensione e della discensione del sole vi regna un crepuscolo, che dà i barlumi della prima aurora o dell' ultima sera.

Nelle muraglie eran confitte qui e colà delle caviglie fatte dai cepperelli del salice nano o del faggio nivale, che soli e piccini e bistorti allignano in quelle nude greppe eternamente coverte di nevi. A que' cavigliuoli pendono appesi i lacci da accappiare le pernici bianche, le oche, le falaridi e gli aghironi polari, quando dalle parti più meridiane trasmigrano alle cime delle montagne dell' ultima Groelandia: v' appendono altresì reticelle da incoglier pesci, e funicini di nervi di renne da pescare a lenza nel mare, rompendo le croste del ghiaccio, e calandoli pe' fori nell' acqua; vi sono appoggiati o appesi eziandio lanciotti e chiaverine, colle quali trafiggono le foche con una destrezza mirabile. Tutto intorno poi alle pareti sono appoggiati barili e tinozze piene di grasso d' orca, di balena e di foca, o schietto, o immersovi in concia pezzi carnosi di vitello e di cavallo marino, di fochetta giovane e di lontra. Tirano in alto de' cordoni di nervi rattortigliati da un capo all' altro della stanza e vi gittan sopra le loro pelicce, e vi sciorinano le pelli de' scuoiati animali, che prima disseccano al vento, e poscia conciano e rammorbidiscono con certe loro sostanze mordenti e col grassume di balenotto.

La Casa di Ghiaccio.

VIII.

Bufera sulle spiagge della Boozia.

Dallo Stretto di *Bellot* s'era mossa una furia di venti così rovinosa e crudele sulle spiagge della Boozia, che dove alcune ore addietro una densissima nebbia tutte le avviluppava d' un tenebrore profondo, ora quell' impeto boreale aveva spazzato il cielo e la terra: il cielo era divenuto limpido come il diamante; la terra vedeasi radere su per li spianati tutte le scabrosità, e rapire dal turbo la superficie della neve sfarinata dai geli, e i ghiacciuoli sgranellati e dislogati dalle masse che incrostano i bassi fondi. Le parti montuose si rappianavano, i valloni di nevischio si riempivano; i ghiacci pendenti dalle rupi franavano; gli altamente addensati nei burroni nello spaccarsi scoppiavano, e scoppiando riempiano l' aere di tuoni, che rintonavano spaventevoli nelle gole e nelle caverne de' monti. Nè in mare era minor fortuna; poichè i cavalloni dell' alto sospingendosi senza cessa veniano rabbiosamente a frangere e sofficcarsi sotto i crostoni di gelo che serrano a larghissimi spazii le rive, i seni, gli sfondi e le baie; i quali a quei violentissimi urti si spezzano e fracassano con tonfi e bombi orribili, o s' alzano e avvallano come le onde con un' agitazione, un gemito, un tormento che pare che la natura si dissolva, e dischiodata la terra, e scommossa e dibattuta, precipiti negli abissi.

Ma ciò è nulla appetto agli altissimi e orrendi monti di ghiaccio che galleggian sul mare, e dalle correnti polari vengono trascinati verso le meridiane parti. Con ciò sia che ve n' abbia di quelli che rizzan le punte sino a ottocento e mille pie-

di, e però pescano colle radici più del doppio nei profondi gorghi: laonde in quelle raffiche impetuose che sconvolgon l'oceano, que' corpi immani s'avventano gli uni contro gli altri, e alcuna volta ve n' ha sino a cinquanta e sessanta che formano come grandi catene di montagne natanti, sicchè in quegli trasportamenti, il cozzo, l' urto e il conquasso è sì terribile, e i mari si fanno sì furibondi, che le misere navi non hanno scampo e spesso vi rimangono stritolate o schiacciate.

Quella è proprio la guerra dei giganti. I monti di ghiaccio più settentrionali, che primi sentono il fiotto de' buffi aquilonari, scendono precipitosi fra la Groelandia e lo stretto di *Lancaster*, e danno in quegli enormi ghiaccioni che si levano loro incontro, e li urtano, li crollano, li capovolgono con una tempesta spaventosa e crudele. Altri a quel cozzo si frangono e si scavezzano, e quelle irte masse ricadendo giù per li fianchi, si sprofondano in mare, con un fracasso che tutto dall' ime voragini lo confonde e trabalza, e gli fa rigurgitare e scagliare sulle ghiaccie del continente i cavalli, i cani, i vitelli marini, le orche e le balene, che venivano a galla per respirare.

Altri di que' monti, essendo rotti e scoscesi alle radici, danno alla banda; altri si sbaragliano, e in quello sbaraglio riurtano ne' monti minori e gli attuffano e disperdono in quel pelago infinito. Non v' è posa nè requie; ma un agitarsi, un allargarsi, un restringersi, con iscòrrimenti e barcollamenti e cadute e rialzi, ad ognun dei quali quelle montagne, essendo friabili, mutano aspetto per li spacchi e gli screpolamenti e le smussature cagionate dalla violenza degli affronti. Ad ogni scoscendimento l'aere è intermentito e rotto con tanto impeto, che schizza lampi e foco e tuoni e folgori

con un rimbombo pari a quello dei vulcani quando eruttano i macigni e li scagliano alle stelle. Dicono i viaggiatori del mar artico, che non v'è petto d'uomo, per fermo e gagliardo si voglia essere, che a quelle terribili scene non orridisca pien di spavento.

La Casa di Ghiaccio.

IX.

Un' Aurora boreale.

Ed ecco, mentre Martino tutto rannicchiato in sè stesso mangiava quel suo po' di biscotto, vede in vetta ai flutti una luce d'argento che brillava sulle spume dei marosi. Leva gli occhi verso la stella, e vede come per incantesimo scintillar tutto il cielo d'una luce zaffirina, che ben pigliava tutto la cerchia dell' Orsa, di Boote e di Cassiopea con parte della testa del Dragone da un lato e del Cacciatore dall' altro. Quella luce diafana volgeva in arco nella parte superna e venia giù dolcemente ricurva pel cielo sino a posare sull' orizzonte e specchiarsi nei tersi ghiacci del canale di *Vittoria*, del *Principe di Galles*, e di *Peel* sino alla penisola di *Cornovaglia.* In mezzo a quel cielo di zaffiro sprizzavano luci rubiconde di piropo, e scendeano e risaliano, cangiandosi a un tratto in raggi di smeraldo, di crisopazio e di giacinto violetto, intramezzati da schizzi porporini, vermigli e carnicini con linguette di fuoco che guizzavan rapidissime fra quelle lucide goccioline, e aggiravanle in cerchielletti, e spruzzoli e stelluzze di lume così scintillante, che smagliava e non si potea rimirare.

Poscia tutto a un tratto quella luce s'addensa in una massa cilestra come un padiglion lumino-

so, e sugli orlicci ripiega in drappelloni d' indaco misto al cinabro; le nasce nel mezzo una candida margarita, la quale soavemente dilatandosi in cerchio, d' una perla si fa un disco biancheggiante come la neve, e dal dolce opaco si rivolge in un vivo d'argento che sprazza su per l' azzurro torrenti di bianca luce, i cui vertici son coronati di lampi dorati, che riverberano sulle montagne di ghiaccio, e sugli immensi campi gelati del mare artico, e lo ravvivano in quella notte che tutto lo intenebra e lo rinvolge. Insomma questo giorno brillantissimo di mezzanotte era un' *Aurora Boreale*, che sì di sovente rallegra quelle desolate regioni polari; egli è proprio fra tanto tenebrore un razzuolo della chiarezza del divin volto, il quale alluma della sua dolce visione quelle lande erme e romite, e le anima e sollazza a speranza di vita.

La Casa di Ghiaccio.

X.

I Cavalli marini.

Il cavallo marino è più grande e grosso d' un bue, e di sforzata gagliardia: è mostro marino della classe de' mammiferi, e abbisogna spesso di respirare; dal che avviene ch' esce sugli scogli e sui ghiacci a goder l' aria e il sole come le orche e le foche. Ha pelo finissimo e corto; ha muso schiacciato e senza orecchi, occhi rilevati, bocca leonina con due denti che sporgono dalle labbra lunghi un mezzo braccio, bianchi e duri come l' avorio: e reggesi a quattro zampe colle natatorie a' piedi, che gli servon di pinne. È animale pauroso, ma se vede un compagno ferito infuria, e corrono tutti a schiere per investire e rovesciare

i battelli: ma alle grida de' marinari, o allo scoppio d' un cannoncello fuggono e si tuffano intimoriti. Nel resto i cavalli marini danno di sè gioconda mostra a vederli: perocchè si rialzan sull' acque a mezzo il petto in grandi frotte e all' ondular del mare altalenano così graziosamente che sembra una danza. Ove poi qualcuno venga ferito dai fiocinoni o da qualche palla di falconetto o di bombardella tutti accorrono in sua difesa, schierandosi in avanguardo per fargli parapetto, mentre altri piglianlo attraverso e tuffanlo in mare, ove, forse con erbe mediche s' argomentano di guarirlo.

Le madri poi sono amorosissime de' loro figliuoli, e surgono sopra vita a fior d' acqua co' loro figliuoletti in braccio o alle poppe per far loro spirar l' aria libera; e li trastullano, e al primo pericolo gli scagliano in mare. Intanto esse alcun tempo dopo sporgono il muso per mirarsi intorno e vedere se il pelago è sgombro di navicelli, e se non véggone, fanno il tomo sott' acqua, rimbracciano i lor bamboli, e sguizzan su a dondolarli e cullarli come fanno le balie amorose.

La Casa di Ghiaccio.

XI.

Il Sole in giro sull' orizzonte polare.

A quella stagione il sole girava il dì e la notte col disco sopra l' orizzonte indorando le punte cristalline delle scogliere di ghiaccio e facendo prismi che raggiavano scintillanti tutti i colori dell' iride e faceano di quelle orride spiagge un paradiso di luci variopinte che figuravan palagi di zaffiri, castelli e torri di rubini, orti e boschetti di sme-

raldi con altre apparenze di gemme fulgidissime d' ogni tinta e d' ogni raggio. Vedeano di frequente anco i *Pareli*, o soli addoppiati, che tremoli per l' aria erano circondati, a guisa di nimbo, da due vaghissimi archi baleni; altre volte godeano lo spettacolo degli *Aloni*, che sono anelli colorati i quali circondano il sole, e talora ne intersecano il disco con graziosissima vista. Par proprio che Iddio faccia sfoggio della sua magnificenza e della sua sovrana bellezza in quelle desolate regioni coi più bei giochi di luce che ne rallegrino i tristi giorni, coll' addoppiarvi i soli, e le interminabili notti, coll' incoronare sovente la luna d' aureole di piropi e di carbonchi che danno frizzi e riverberi d' una vivezza e d' uno spirito emulo dello scintillar delle stelle: e dove il pigro Boote mena il nebuloso suo plaustro, quel freddo cielo s' empie e sazia di lume nel più fitto della notte quando le aurore boreali vi spiegano quel padiglione di luce peregrina, nella quale danzano come in una scena di teatro i più brillanti fantasmi che occhio mortale sia mai vago di mirare a diletto.

La Casa di Ghiaccio.

XII.

La battelliera alla scuola.

Cerca uno de' navicellai di palazzo, il vecchio Andrea, e dettogli che allestisse il guscio, esce della porticciuola del giardino, e saltatavi dentro comincia a far mille domande al canuto marinaro intorno all' arte di guidare il burchiello, dandosegli interamente per mozzetta di nave. Il buon vecchio a quel comando della sua padroncina fece bocca da ridere, e come l' antico Tritone ammac-

strava Galatea, così col severo sembiante color di fungo prugnolo prese ad insegnarle agguantare i remi, porli nel cappio, assestarli alla forcella, alzarli con ambo le mani a tempo, calarli di sbiescio, e quando il remo pesca, volger la pala, darle il colpo di piatto, indi sbiesciarla di nuovo perchè fenda l' acqua di taglio nel risalire. Mostrolle inoltre come dovesse stringer i gomiti, spingere il pesce del braccio nel dare il tratto, e raccogliere le pugna al petto: come incurvar morbida la vita sul remo, e come rigittarsi in sulle reni nel vogare a ritroso, e come dar la grazia al giro de' remi, e tuffarli a battuta, e ritrarli a un tempo, e qui il vecchio incioccava il canto della misura — hii, oh — uh, hii — a guisa del maestro di cappella che batte la carta iu sull' orchestra.

Lorenzo o il Coscritto.

XIII.

Di alcune più belle cose di Venezia.

Ma quando nelle belle serate colcandosi il sole nella marina irraggiava tutto l' orizzonte da quel lato d' una viva porpora che riuscia poscia in un oro fuso smagliante, in quei dolci momenti Lorenzo, che di quell' anno appunto era stato col padre a Venezia, creavasi mille svariate e gioconde fantasie nella mente e tuffavasi in esse, facendo sorgere come per incanto da quel mare l' isoletta di s. Servolo e degli Armeni, quella di sant' Elena e di s. Michele, e qui ne divisava i giardini, e là i pratelli e costà le belle selvette de' cerri, de'roveri e degli olmi frondosi che si specchiavano nelle onde tranquille. A mano manca facea spingere in alto la gran torre di s. Pietro in Castello coll'antica sua

cattedrale, e dall' altra banda facea tondeggiare in aria svelta e ben ispiccata, la cupola di s. Giorgio Maggiore, e facea sorgere superba la gran fronte del tempio colle maestose colonne, aggirandola di quella vasta badia che dodici anni addietro avea accolto i fuggiaschi Porporati della Chiesa Romana, ed ivi, fatto il Conclave, dalla sua loggia annunziossi al mondo stupefatto l' elezione di Barnaba Chiaramonti in successore di Pietro e Vicario di Cristo.

Talora quasi trasognando fingeasi dinanzi alla chiesa della Salute, e ammirava que' gran gruppi di colonne le une levantisi sulle altre, e ne misurava le cornici rientranti, ed i fascioni delle metope e de' triglifi, e la ricchezza sovrabbondante de' fregi, e il numero meraviglioso delle statue che popolavan le nicchie, gl' intercolonni, le cimase, le attiche e i frontespizii con quel magnifico adunamento che rendono quel tempio una montagna di marmi preziosi intagliati in isvariatissime forme. Poscia entrato in quell' amplo collegio ch' era un dì pei Padri Somaschi il felice asilo della pietà, delle lettere e delle scienze, Lorenzo saliva in sul terrazzino che risponde sul Canal Grande, e dilettatosi de' sontuosi palazzi che lo costeggiano, spingea la vista sino al nobile edifizio della Zecca e della Biblioteca di s. Marco, e la posava sopra la colonna del lione alato, il quale sta guardando la laguna, ch' egli un giorno imperiava, e allora gli era tolta dalle aquile francesi.

Dietro al lione surgeano gli ammirandi fianchi del palagio dogale cogli archi severi che lo soffolcano, e dietrogli le cupole bizantine della basilica di san Marco e dinanzi la riva degli Schiavoni, che si allunga e distende insino ai giardini che Napoleone fe' sorgere alla estrema punta. Lorenzo

dalla sua spelonca, in quei dolci rapimenti della fantasia, esclamava: io non credo che Costantinopoli abbia dall' alto di santa Sofia più bel prospetto che i terrazzi, le loggette e le finestre del Collegio della Salute! E quasi già vi fosse di presenza, ora facevasi di verso san Giorgio e spaziava collo sguardo insino al lito dell' Adriatico; ora si volgea verso la Gioveca, e vedea sotto a sè un vasto giardino pien di salici, di pioppi e d' alberi d' ogni natura tutti verdissimi e di vaghe ombre e di densi intrecciamenti, a piè de' quali venia cheta a baciare le rive l' alta marea della laguna, e dall' altro lato di rincontro sorgea la chiesa del Redentore, opera eccelsa del Palladio, che si specchia tutta vaga e gentile nelle limpide acque.

Lorenzo o il Coscritto.

XIV.

Le polombelle al nido.

Le due imboccature della caverna, pe' numerosi forami, che le rendeano tutte bucherate, erano comoda stazione d' oltre a un migliaio di palombe, le quali tornavan quivi d' albergo, e dentro ai più riposti covaccioli nidificavan sicure, facendovi le covate. E perocchè assai di quei pertugi eran bassi, egli interteneasi tal fiata le ore intere a contemplar le madri immobili in sulla cova, e a' suoi tempi tornare, per lo scambio, i mariti; e fatte due rote intorno e gonfiate il collo, o gorgogliato un poco, venire a passo breve e tardo col capo alto e superbo verso il nido, e quasi cennando alla palombella ch' indi uscisse per ire al foraggio, entrar egli in sua vece e accoccolarsi sopra le ova. La vezzosa palomba crollatasi al-

quanto, e ferma sopra un pianello, venia ravviandosi le piume e lisciandole; acconciava l' ale e la coda, spartendo e divisando le penne a una a una, mentre il collo gemmato variando colore ad ogni mover di capo, mettea tutti i raggi del zaffiro, del crisolampo, del piropo, e della vermiglia, mescolandoli insieme in mille luci sfumate, cangianti e fuggitive. Quinci levato il volo, spaziava pel largo aere specchiandosi nelle marine acque, le quali talora in quei seni stendeansi chete e lucenti come una serica tela di rasetto a onde.

Era scosso pure sovente dal rombo di cento palombelle che ritornavan dai campi a dar l' imbecherata ai pulcini, i quali prima taciti e dormigliosi, gli uni e gli altri addossavansi per riscaldarsi, ma al primo fischiar dell' ali riscossi, rizzavano i colli e apriano i becchi inanimandosi verso il padre e la madre, i quali, imbeccatili, versavan loro nel gozzo il cibo; e i pulcini così imburiassati rimetteansi tranquilli, aspettando che dai campi novellamente tornassero a consolarli. Un' anima, che sentisse di Dio, quanto nobili e sublimi considerazioni non potea ivi fare intorno all'amorosa provvidenza del Creatore che niuna delle sue creature dimentica un solo istante, e conforta di cibo la formica nel fondo della sua cavernetta, l' ape ne' suoi fiali, e i pulcini nel forame della pietra!

Lorenzo o il Coscritto.

XV.

I palombelli insegnati.

S' era tolto d' ammaestrare con infinita pazienza i suoi palombelli a far mille giochi e attucci capricciosi e strani, avvezzandoli a tutte le fazioni

militari al primo comando. Laonde quelle povere bestiuole si schieravano, marciavano, volteggiavano, sfilavano a due a due, ad uno ad uno, sonando egli il tamburo colle labbra, e facendoli assediar la fortezza, aggirandola, assalendola, e dandole la scalata. Quand' egli dicea — tum — cascavan morti, allungavan le gambe; chiudean gli occhi, abbattean l' ale e penzolavano i colli; ma dicendo egli — là — riscoteansi, starnazzavano allegri, e saltati sopra la sedia gittavansi sulla tavola a beccare le mollichette di pan di Spagna ch' egli a premio tenea loro apparecchiato in una coppa.

Aveali altresì ammaestrati alla danza ed eran riusciti dirittamente ballerini, facendo i passi di terza e di sesta, strisciando l' un piè innanzi, volgendo l' altro di lato, picchiandoli a misura, trinciando cavriolette, spiccando salti, facendo riprese e passi doppi e passetti scempii, e giri e rigiri e mezzi cerchi. Come furono da lui bene insegnati in ogni disciplina delle movenze, preso un pettine e rinvoltolo in un sottilissimo foglio di carta, incominciò a sonar loro quando una danza e quando un' altra, e faceali carolare a prova ora la monferrina, or la forlana ed ora la bergamasca; tal fiata volea una gagliarda, una corrente o un ballo tondo, tal altra un minuetto, una polca o una contradanza e persino il valzer, dilettandogli assai di vedere que' mulinelli roteare a battuta finchè dati ne' capogiròli stramazzavano in terra. Allora dava loro in premio beccare loglio, veccia e saggina ond' eran ghiottissimi.

Lorenzo o il Coscritto

XVI.

La palombella messaggera.

Ecco in quali astuti divisamenti era venuta l'innamorata donzella. Sopra la porta del giardino era un terrazzetto co' suoi pilastrini intorno, dal quale aveasi il prospetto del golfo ed era luogo deliziosissimo a godervi la frescura nelle sere di state per le aurette marine che v' asolavano intorno. Vi si montava per una chiocciolетta di marmo entro una torricciuola, che si partia da una macchia di leandri, i quasi ne vestiano, fioriano e rinverdiano il piede. In sul battuto di cotesto terrazzino la Marinetta avea gittato grano, loglio e veccia, a che attraggono le palombe; le quali veggendo l' esca sì presso alla piaggia senza volar lontano a cercarla, vi si gittavan sopra a stormi, e tornavano alla spelonca a' lor palombini, e riveniano per ispigolare il rimanente.

Marinetta dopo che l' ebbe avvezze alla profenda, quando le più ghiotte o le meno anderecce ritornavano al pasto, ella faceasi con un po' di capo in sull' uscio; e le palombe ch' eran salvatiche, fuggir ratte; e Marinetta gitar pugnelli di grano; e le bestiuole roteare intorno, sinchè vinta la ritrosìa, elevano a bezzicare, prima sul parapetto, poi sul canto più lontano del_battuto. E così alternardo per varii giorni, avea condotto le più maniere e mansuete a venir beccare vicino a lei, e più d' una faceva le beccatelle ai granellini ch' essa aveva a' piedi; ma s' ella avesse fatto alcun movimento col capo, colle mani o colla persona, volavan via subitamente spaurite.

Veggendole ancor così pavide, ella cessò di gettare il grano per affamarle; e quando le scorgea

torneare da presso per vedere se l' usata esca fosse gittata in sul terrazzo, ella cominciava a spargerne un poco a' suoi piedi: allora le più affamate, e quelle ch'eran più sollecite di nutrire i lor nati, vinceano il timore, e veníano, e beccolavano coll'ali sospese per esser pronte a fuggire; ma l' usanza le rassicurò a tale, che la Marinetta postasi a seder sul battuto, allungava la mano piena di veccia, e quelle s' accostavan tremando a beccar su i granelli, sinchè ritirata a poco a poco la mano verso il grembo, ove tenea tutto il mucchiello, alcune più confidenti le saltavano sulle ginocchia e facean di buone satolle.

Come la Marinetta si vide signora dell' animo di quelle sue provigionate, una mattina, che avea apparecchiato ogni cosa all' uopo, mise dolcemente la mano sopra una palombella; appesele al collo un sonaglino d' argento assai squillante, aggirollevi poscia un nastricello rosso che stringea una polizzetta di setin bianco; legolle a una zampa un cordoncin vermiglio della lunghezza di una canna, e diè il volo al caro uccello. La palomba portata dal desiderio di nutrire i figliuolini, volò difilato verso la spelonca, ed entratavi, salì al nido a dar loro l' imbeccata. Lorenzo era sul suo trespoletto a sedere secondo l' usato leggendo, e guardando spesso il mare per vedere il passaggio de' legni che dalla riviera di ponente recavan le frutte a Genova. Non sì tosto udì il tintinno del sonaglio, alzò gli occhi, e vide la palombella in sul nido e penderle da una zampetta il cordoncino. Afferrollo di presente, e per non ispaventare la timidetta palomba tirò soavemente, e sopra di lei, che tutta palpitava, pose la mano, sciolse il nastro, levò la polizzina; ma la palombella legò pel cordone a un piè del suo trespolino acciocchè non le fuggisse.

Lorenzo pensò mille cose, eccetto che la colombella fosse messaggera della Marinetta; aperse la scritta, e lesse avidamente queste parole — *Sei tu costà? Amore mi dice che sì. Rispondi se puoi e non dubitare della mia fede — Marinetta* — A Lorenzo, letto quel cenno, batteva il cuore più che alla palombella: entrò nell' interno dell' antro, tagliò un truciolino di carta sottile, e vi scrisse — *Son io. Vieni, anima cortese; t' aspetto a mezzanotte. Tira il funicino tre volte, annodavi la lettera, io ti calerò la mia.* — Fatto ciò torna alla palombella, le cinge il nastro al collo, toglie il sonaglio, distacca dalla zampa il cordoncino, e le dà il volo. L' uccello sentendosi libero battè l' ale verso il pasto, secondo ch' era già da tempo costumato di fare, e trovò la Marinetta che da oltre un' ora l' attendea seduta a quel sole cocente come al più dolce rezzo d' un boschetto. L' amorosa bestiuola, che avea prima pensato a' suoi pulcini e obliato sè, sentiasi gran fame, e gittossi al loglio che la damigella aveva in grembo: perch' essa vedutole tolto il sonaglino e il cordone, conobbe che Lorenzo avea sciolto il primo per non destare la curiosità altrui, e slacciato il secondo, acciocchè la non s' intricasse in qualche sterpo terragno o in qualche ramicello d' albero. Con bel modo Marinetta la colse mentr' era intenta al cibo, e disfatto il nodo, e preso il vigliettino, baciò per esultanza la vezzosa palombella, e le promise ogni dì la sua provigione.

Lorenzo o il Coscritto.

XVII.

La fanciulla in mar burrascoso.

Quando ella giunse alla porticciuola del giardino si volse indietro a riguardare il palazzo, e tutto era buio e silenzio: allestì in fretta il suo burchiellino; guardò l' oriuolo un po' a tentoni, e s' avvide ch' eran undici e mezzo già valiche d' alquanto: se la vogò di nerbo! perocchè l' andarvi difilato era corto, ma il tener fra gli scogli per navigar celata le allungava il tratto. Alcun minuto prima della mezzanotte fu a piè del sasso; e il mare per un po' di libeccio, s' era destato più del dovere, perchè il burchiello in quel profondo venì danzando la gagliarda, e la poverina vedeva il fazzoletto bianco appeso al funicino per segnale e nol potea finir d' aggiugnere. Finalmente il flutto levolla in alto, l' afferrò, vi ravvolse e strinse bene il suo viglietto, che Lorenzo incontanente ritirò in alto. Ma mentre tutto ansioso sciolse i nodi e svolse le maglie per istaccare il foglio di Marinetta, e badava a legarvi il suo e calarlo abbasso, il vento, che continuava gagliardo, con un colpo di mare balzò la navicella assai discosto. La Marinetta corse gran rischio; tuttavia arrancando rinforzato, brigavasi d' accostarsi alla rupe, contro la quale imperversava il fiotto e rintonava nelle profonde grotte che s' incavernavano a piè del macigno. Se non che dopo validi sforzi giunta vicino alla funicella, il mare, rigurgitando da quegli antri, alzava marosi altissimi che la trasportavano iteratamente al largo. La fune avea nel fondo un piombino, tuttavia la gran distesa che correa dalla spelonca di Lorenzo sino quasi a fior d' acqua, la facea pel violento ventare ondeggiar tanto, ch' e-

ziandio a mar tranquillo malagevolmente la mano avria potuto afferrarla.

Sino allora continuava sereno il cielo; l' albor delle stelle faceale vedere il foglio, ed essa battea di lena, contrastando col furore dell' onde, per coglierlo: vi s' era approssimata più volte e sempre nel tender la mano un maroso se la levava in groppa e d'un salto la sospingeva trenta canne discosto. In fra questo lottar di braccia e trangosciar d' anima la meschina donzella era vinta e contrita. Il mare la bagna di fuori, il sudore di dentro, il petto alenava, il cuor batteva, le guancie bruciavano, i capelli cadeanle pel viso, i polsi eran febbrili: eppure tant' era il desiderio d' agguantar quel foglio, ch' essa non ponea mente ad altro. Quand' ecco a un tratto vede sulla rupe guizzare una luce, e dietro al guizzo ode un gran tuono che ripercosso nei valloni de' monti, rintronava rinterzato e pauroso. Volge indietro lo sguardo, e vede a mezzodì nuvoli densi accavallarsi e sospingersi scurissimi e furibondi. Il vento carica, il mare ingrossa, i cavalloni minacciano d' inghiottirla. Fra tanto aspetto di morte la misera leva gli occhi alla statua della Vergine ch' era sul crine del monte e grida — Ah MARIA!

Chi non s' è trovato in mare di notte quando infuria, e non sa che sia veder i lampi guizzare sull' acque agitate, e mirarseli folgorare intorno a un leggiero burchiello con quella luce improvvisa che par si riversi col flutto entro la navicella, non può intendere a pieno l' orrore e il terrore che dovea provar l' anima conquisa di Marinetta. La burrasca di cielo era spaventosa e minacciava di scatenarsi con pioggia e grandine, e di rompere tutta sopra il suo capo; e già il nembo, che s' addensava, spandea nella natura quel ferale silenzio che raddoppia l' ansia e lo sgomento; il

vento tacque, il lampo si chiuse, il mare accasciò: Marinetta colse quei cinque minuti; fu sotto la fanicella di Lorenzo, staccò la lettera, ficcolasi in petto, abbrancò il remo e volse la prora; ma non avea dato dieci vogate, che un lampo più vivo e un tuono più fragoroso l' abbacinò e intronò tutta quanta. Nondimeno continuando ad invocare Maria, e a vogare di tutta forza, era già quasi pervenuta fuor del piede di quell' altissimo sasso, quando un gran buffo di vento le buttò addosso una montagna di mare sì furibonda, che levato il burchio lo scagliò come fionda a stritolar nel macigno: se non che il fiotto, accerciandosi in sè medesimo, percosse sull' angolo della rocca, e il burchiello sguisciò fra quello e un altro scoglio in un' insenata che ingolfava dietro a quei macigni.

Marinetta in quello scagliamento era caduta stramazzoni entro il guscio: ma Dio la sovvenne di tanto, che non le fuggì il remo di mano; laonde rizzatasi tutta molle d'acqua, e pel gran colpo dato col viso sopra una costola del burchio, sentendosi grondar per le narici un rivo di sangue, non ismarrì di questo, ma curva sul remo affrettavasi di giugnere in porto. Gli scogli, quasi muraglia, faceanle schermo all' altezza di que' pelaghi spumeggianti che veniano rabbiosamente ad investirla: tuttavia pel gran furiare sormontandoli, facean ribollire eziandio que' tranquilli ridotti, ed essa pervenne a gran fatica a piè del giardino; ove legò la barca nel suo porticello.

Ritiratasi chetamente in camera, dovette spogliarsi da capo a' piedi, tant' era zuppa di pioggia e d'acqua di mare, ma continuandole d'uscir gran copia di sangue, le fu mestieri armeggiare un pezzo per istagnarlo. Quando si tolse la lettera di dosso eran già presso due ore dopo la mezzanotte; ma

volendo aprirla e leggerla prima di coricarsi, la trovò tutta chiazzata di sangue, il quale mentr'ella vogava filavale pel mento giù lungo il collo sino alla forcella dello stomaco. Tuttavia la scorse rapidamente, la chiuse così distesa nel cassettone, acciocchè s' asciugasse, e poi declinossi in letto; ma la poverina era battagliata nel cuore sì fieramente, che non potè velar l' occhio al sonno. Quella lettera le fece un gran male, e se ella avesse allora secondato la coscienza che le dicea: leggila domani, forse dopo tanta fatica e tanti affanni avrebbe colto un po' di riposo. Ma la vittoria della curiosità è la più difficile alle fanciulle!

Lorenzo o il Coscritto.

XVIII.

La valle di san Valentino.

Di rimpetto ai *Marani*, picciol casale del Tirolo italiano nella Val Lagarina, s' apre e spalanca il vallone di san Valentino, il quale salendo erto e selvaggio fra boscosi e repentissimi dossi, mette in sulle grandi alpi che poi di lassù dichinano al sol levante piene di fecondi pascoli, di ampie foreste, e d' altre fruttifere valli sopra i colli pomati e ridenti del Vicentino. Allo sbocco di cotesto vallone corre la regia strada che costeggia il fiume Adige e conduce in Germania; ma ov' essa appunto attraversa il torrente, da lei si spicca e volge a man dritta, e si distinde su per lo letto ghiaroso una vietta che mette alla stagliata costa di *Fusi*. Ivi con repentino e rigido mutamento quell' ampio letto, pieno qui e là d' arboscelli, di ginestre, di lentischi e di ginepri, si serra fra due altissimi rocchi, e non dà altra via che

un margine ronchioso e stretto, il quale monta a scaglioni di chiappa in chiappa, aprendo sotto l'occhio smarrito un abisso.

Coteste ruine di montagne sono ancora un mistero inaccessibile alle inquisizioni de' Naturali. L'Allighieri, parlando dei *Lavini di Marco*, ove il monte dirocca appunto presso a tre miglia da questo di san Valentino, lo dice spezzato e rotto

O per tremuoto o per sostegno manco.

altri vorrebbe che negli antichi cataclismi, calate le giogaie dei monti nelle voragini del mare, il mare stesso fiottandole coi profondi e indomabili gorghi le fendesse e trarupasse; altri che nelle rabbiose piene dei diluvii terrestri, l' impeto delle fiumare frananti dai sublimissimi gioghi dei monti le scoscendesse, aprisse e divegliesse dalle concusse radici. Chi l' assegna ai ghiacci primitivi; e chi per ultimo avvisa che quando per lo spingimento de' fuochi sotterranei sbucarono e rizzaronsi quelle portentose moli dei monti, le rocce fuse e cadenti si raffreddassero a poco a poco, e nel freddare immassicciandosi, scoppiassero con orrendi bombi e si travolgessero le une sulle altre, accavallandosi e incastellandosi con quei cinghioni pendenti, che pare ti si trabocchino in capo ad ogni istante.

A una improvvisa rivolta che fa il sasso di Fusi, alzi gli occhi e ti vedi a un trar di mano salire altissimo e diritto in faccia un macigno smisurato, intorno all' estremo giro del quale volando le aquile reali ti paiono un punto roteante per l' ampio vano dell' aria. L' ardita scheggia, a doppiare la meraviglia, cala a sottosquadro, sicch' ella sembri ad ogni stante ruinar della sua altezza, piombare sui dirotti ronchioni di rincontro e far ponte e caverna sul letto del torrente.

Non v' è cuore così sicuro che ponendosi da piede e guardando su per quello scheggio sì tagliato e pendente, non si senta un brivido correr per l' ossa, e sta mirando stupido quell' altissimo girone che alle somme creste gitta fuori pendule nel vano le frodose braccia delle antiche roveri, fatte giogo dei venti che buffano sempre mai nella profonda gola di quella fessura.

Valichi gli ammontati balzi che rasentano l'angusto varco, la ripa si discarica e smonta sassosa e aspra insino al letto del torrente, il quale conduce alle falde dell' aerea rupe descritta dianzi, divelta e solitaria dal lato che risponde alla vallea, ma colle spalle e coi fianchi s'addossa al monte selvoso di *Prabubalo.* Ivi l'erta comincia a salire dolcemente dietro i gioghi del sasso, e più monta e più le si veggon rinverdire le prode pe' mille arbusti che vi si germinano assiepati e conserti, i quali nel maggio son pieni di rosignuoli, di capineri, di verzellini che riempion l' aere sereno e dolce de' più delicati gorgheggi, e rallegran l' animo del viandante rattristato dalle ruine de'massi e dai cupi seni delle spelonche. Più da alto il bosco s' addensa di faggi in sulla diritta, e dalla mano manca sorge maestosa l' antica foresta de' pini, la quale adombra il dosso settentrionale del balzo, e tutto da quella banda l' accerchia, nel cui mezzo rampolla una fontana d' acque limpide e fredde raccolte in un pilo naturale, che fa la viva pietra del monte, onde poi riversandosi scorrono mormorando fra quelle ombre severe a piè del Romitorio.

Giunti finalmente in vetta all' alta rocca, ivi si distende e con dolcissima china va salendo un gran prato di minute erbette e di color gaio vestite, il qual prato da mezzodì si spande insino al vivagno dell' aspro cinghio che diroccia a filo so-

pra il torrente del vallone; da levante scendono a scaglionetti alcuni campicelli ben culti, e dagli altri lati l' attorneggia la foresta de' pini; ma dove il prato a sommo rispiana, nasce e alto si lieva il tempio di san Valentino, ch' è santuario e stazione d' indulgenza e perdono al popolo della picciola città di *Ala*.

Ubaldo ed Irene.

XIX.

Un mattino di Maggio.

Era un bel mattino del maggio 1792, il quale sorgea limpido e fresco sopra la valle di san Valentino, e abbelliva i boschi di mille tinte de' più gai colori verdi che dipinga la primavera giovinetta sopra le varie ragioni degli alberi e dell' erbe. Sulle cimoline nuove de' polloncelli e delle frasche vedeansi certe boccette e fiocchi di foglie tenerelle d' un verdicin lucido e trasparente, il quale pei vecchi rami venia crescendo in verde chiaro, in verde aperto, in verde chiuso, in verd' azzurro, in verde moscone. Altrove eran alberi che avean di sopra le foglie d' un verde pomo e di sotto d' un verde ulivo; quali rideano d' un verde mare, quali d' un verde canna, o d' un verde smeraldo, o d' un verdon cupo. Tutti cotesti varii toni di tinte, di sfumature, di luci, d' appannamenti e di ombre faceano all' occhio una gaiezza, una danza, un amore grazioso e vago oltre misura.

Entro le macchie d' avellana, di corniolo e di marroncello cantavano gli usignuoli; nelle siepi di prunalbo e di tamarisco modulavan gli sgricciolini e le morette; sui gruppi de' cardi gorgheggiavano i calderugi e i fanelli; pe' ginepri chioc-

chiavano le merule e le tordelle; su per li faggi cinguettavano le pispolette: ognuno era in facenda per fare i nidi; chi volava in cerca di pagliuzze, chi di bruscoli, di muschi, di crini, di costoline di foglie secche, di filamenti de' bachi, di radicine, barbicine, fibroline d' erbe e di fiori; qual temperava gomme e creta, qual setolette e loto; quello traesi le piumoline del petto pei guancialini da depor l' ova.

Il torrente, essendo già disciolte le nevi e i ghiacci, benigno accoglieva tra sasso e sasso le fontane, i gemitii, i borroncelli de' più alti monti, e conducea verso Adige rivoletti purissimi e cristallini, i quali cadendo tra le pietre movean dolci susurri e certe spumette fuggitive, che parean filze di perle trascorrenti sopra una minutissima ghiara cilestrina, gialla e vermigliuzza non mai tocca se non dal piè d' alcuna pastorella, ch' iva in traccia di qualche randagia pecora per ridurla colle compagne al branco.

Ubaldo ed Irene.

XX.

Il castello di S. Roberto.

Il castello era posto sopra l'ampio rispianato d'un bel poggio che rinfiancava un' amenissima valle piena di pascoli e d' acque vive e correnti che mettean capo in una rapida e romorosa riviera, la quale dopo molti avvolgimenti con altre acque mescolata e congiunta, riusciva in Po. L' edifizio era un quadro massiccio del secolo XIV intorrato ai quattro angoli di torrioni rotondi, bene scarpati a calice, col cordone a gola tutto intorno, sotto il quale a fiore del fosso aveano nel secolo XVI aperto tre occhi a croce per imboccarvi le

bombardelle, i cortaldi e i basilischi da sparare a scaglia per ispazzar l' argine del contrafosso ed impedire l' assalto. Le dette quattro torri erano incoronate a bertesca con ballatojo e merli rimerlati a penna; le quattro cortine erano medesimamente imbertescate; ma ne'tempi appresso, turatevi le finestrelle acute e strette, vi s' erano aperti di bei finestroni a frontespizio con istipiti larghi, e mascheroni sotto l' architrave, con verone in mezzo e poggioli a balaustra; ma dalla banda del giardino fu gittato in fuori sopra otto sproni ad arco un ampio terrazzo a ringhiera che facea un bellissimo vedere.

Ai quattro quartieri s' entrava per quattro porte poste sopra quattro scalee, opera barocca del secolo XVII alla Borrominesca, ma sontuosa e grande per cariatidi di giganti che sosteneano colle mani e colle ossute spalle il verone soprano; e ai lati della mastra porta il marchese avea quattro cannoncelli in sul carro colle code dei cosciali ferme a quattro anella impiombate nel pianerotto della scalea; alla bocca dei detti cannoncelli erano cocconi a padella, e il bocchino tenea fra gli orecchi il cappellaccio di cuojo, a ciò che non s' arrugginisse. Alle ventiere delle quattro torri in fra i merli tenea per isparare nelle feste di famiglia e nelle allegrezze della Corte qualche spingarda, qualche cerbottana, o zibrettone e qualche passavolano; e quando facea sparare coteste sue artiglierie avea suoi cerbottanieri, serpentieri e spingardieri vestiti colle assise del casato, a trinci, a sgonfi, a frappe addogate la metà rosso e bianco, e l'altra metà cilestro e giallo. Ogni dì sulla torre di levante facea sventolare il padiglione coll' arme sua la quale era inquartata coll' aquila nera in campo d' oro, e il lion d' oro rampante in campo rosso, con in mezzo l' intrasegna di tre stelle in campo azzurro.

Nella prima sala a terreno, ch' era a maniera di gran tinello antico, forse da dugent' anni non s' era fatto novità alcuna: laonde su per le pareti erano appese rotelle, brocchieri, parme, palvesi da giostra e da torneo, cervelliere, bracciaiuole, ginocchielli, gamberuoli, manopole, panziere, usbergacci, morioni, bacinetti, visiere aguzze a brocca, visiere a cerchielli, a piastre forate, a buffa e a nasiera. E sugli elmi vedeansi cimieri d' ogni fazione, secondo che gli antenati del marchese amavano mostrarsi ne' tornei di Germania, di Francia o d' Italia. Per tutto poi rastrelliere di lancioni, di giannette, di chiaverine, d' azze, di flagelli a spuntoni, di mannaje a piccone; e qui arcobalestri e turcassi e dardi e verrettoni, e ai quattro canti, poste nelle astiere, lance da giostra, a gronda e a pennoncello, e i pennoni eran sì logori, polverosi e sbiaditi che non vi si vedea di che divise fossero stati a' loro dì.

In fondo poi alla sala a man diritta era l' antica cappella domestica di finestrini gotici a vetri di colore figurati di san Giorgio, san Martino e san Roberto. Ivi erano per le pareti tavole dipinte, opera degli scolari di Giotto, e vi si vedeano i ritratti degli antichi marchesi e marchesane poste a ginocchi, alcuni in abito militare ed altri in lucco, e le donne colla corona in capo, e coll' abito a scollo piano o ad incavo con gallon d'oro intorno; senza sparato, e stretto alla vita, colla vesta che vi cadea larga e fluttuante. Tutte le camere terrene del castello aveano casse e panconi di noce intagliati a mille fogge, e le letta con certi copertoi a sovrapposte di tocche d' oro e d' argento a riccio e dommasco doppione, come s' usavano ancora nel secolo XV, e le lettiere colle colonne vestite di sciamito a trine sotto la mela dorata che le soprastava, e aveano il baldacchino a drappelloni larghi colle nappe.

Ma il piano di sopra era stato rifatto ai tempi dell' avo del marchese e tutte le camere eran messe a molto ricco mobile, secondo il gusto bizzarro del secolo XVII con tappezziere d'arazzi, di broccatelli, di velluti a divisa, con bei pavimenti di tarsiti di quercia a scompartimenti d' avorio. I tavolini di marmi lucidissimi commessi di pietre dure, dove campeggiavano mirabilmente diaspri rossi, bruni, agatati, con venature cerulescenti e ticchiolature verdi e sanguigne: e gli spicchi erano adorni di calcedonii violetti, d' agate boraccinate di mischio bianco e celestognolo entro bellissimi cerchielli doriati. Nel mezzo poi spinelli vinati, niccoli variegati, ametisti porporini, ciottoli d' Egitto, giacinti, sardoniche rosse, gialle e grige (1).

Però gli arnesi più signorili erano a que' dì que' cofani, que' forzierini, quegli stipetti d' ebano con gioje ricinte a ghiere d' oro, con incastri di specchietti d' onici della Siberia, di legni fossili agatizzati, di cristalli di monte, di lapislazzuli, di coralli intagliati a mascherette, a puttini, e intramezzati con piastrine d' oro e d' argento poste con grazia. De' cento cassettini, sportellini, nicchiette, ribaltelle e cateratte che contengono, ognuno ha i suoi fregi di granati, di turchine d' ambre, di sandastri, di talchi e d' elettri tutti ben commessi, incastonati, infitti con tanta grazia di simmetrie, d' intaglietti, d' armonia di colori, d' orerie ben disciplinate a trafori e risalti, ch' egli è un' ammirazione a vederli; ed ora si mostrano per istupori d' arte nelle gallerie di Firenze, di Roma,

(1) *Ticchiolatura* invece di brizzolatura, *boraccinato* invece di *sparso* di *lamette; celestognolo* e *cerulescente* invece di volgente al celeste ed al ceruleo, come altre voci applicate alla mineralogia (e che non sono ancora registrate nel Vocab.) furon lette dall' autore nel gabinetto di Storia Naturale di Firenze.

di Vienna e di Parigi. Gli specchi aveano cornici di tartaruga, con rimesse di fiorami d' argento; gli armadii avean fregi di filetti dorati e di listellini di finissimi marmi incastrati attorno alle anella de' cassettoni, le quali erano di bronzo dorato e figuravano festoni di fiori, intrecciamenti di bisce, gruppi d' uccelli e d' animali con mill' altri ghiribizzi di ch' era fecondo quel secolo bizzarro e di grande e sottilissimo ingegno.

Le dipinture delle camere erano a freschi benissimo condotti, ma strani d' architetture capricciose, accartocciate, bitorzolute a cincischi, a trafori, a colonne serpeggianti, e frontespizii ammezzati, arricciati, campati per aria. Le figure poi erano disegnate a scorci risentiti e taglienti, con posature contorte, e vestimenta gittate indosso a caso, o come se le avessero sempre il mantaco sotto che le gonfiasse: e con questo puntavano i piè nelle nuvole come se le fossero basamenti di marmo, e non avean decoro di fattezze, d' atti e di vesti, ma tutto era sovraccarico, sforzato, tralunato e pazzo.

La sala ove il marchese tenea tavola e invitava i signori alle feste che dava splendide più volte l' anno, avea per tutto il girone della cornice in quadro dipinte le arme e le divise delle nobildonne ch' entrarono a spose in famiglia; ed era bel vedere tutti quegli scudi delle grandi casate del Piemonte e d' Italia; che quando il vecchio marchese le vedea, se ne sentia un lavorino dentro, che tutto il facea balzare di gioja. Noi dopo le grandi rivolture d' Europa non siamo più in grado di giudicare l' alto concetto in che i nostri maggiori aveano la nobiltà de' lignaggi innestati nelle loro prosapie; e ciò che alla nostra levità e noncuranza è frivolo, agli occhi de' padri era solenne, e l' aveano per dono sin-

golare di Dio, e ne lo ringraziavano come di gran privilegio, poichè in essi la nobiltà non era un nome vano, ma sprone a virtù, magnanimità e cortesia.

Ubaldo ed Irene.

XXI.

L' Aeronauta.

Egli tutto in sè ristretto e in contegno d' uomo, che è fatto spettacolo d' una intera città, entra nella sua gabbia o barchetta; tenta le seriche funi che a guisa di nassa arreticano tutto l' ampio pallone variegato di mille liste, e prova se tutte son tese a norma, e se i lor capi s' annodano saldi alle anella del suo scalmo; dà di mano all' ancoretta, e guarda se il rocchelone del suo canapo gira agevole intorno al fuso; s' acconcia dall' un de' lati il termometro e il barometro, sì per misurare i gradi della temperatura, come della sottilità e rarezza dell' aere; dall' altra banda ha posto il telescopio, da poter, quand' egli è surto alle altissime regioni del cielo, sguardare le mille miglia sotto di sè intorno alla terra ch' egli superbamente sovrasta come un nuovo pianeta; costà tiene la bussola polare per conoscere la plaga meridiana, ove il sole venisse talora nascoso dalle nubi; colà pon la rosa dei venti a cagione di sapere quale di loro abbia nel suo passaggio il dominio sopra gli altri, già vinti nelle zuffe dei campi inferiori. Ha seco zolferini da accendere un po' di bruciaglia che tiene in un sacconcello; guanti di coniglio lappone, e un pellicciotto di martore pei freddi che può incontrare nei sommi penetrali dell' atmosfera celeste.

Fatti questi apparecchi, stringe la mano degli

amici, i quali ritti in punta de' piè gli augurano e pronosticano un' ottima volata; piglia in mano le due funicine degli sfogatoi, dà il cenno della partenza; si tagliano i cavi, l' aeronauta, ammiccando cogli occhi agli amici, piegando il capo agli spettatori, che plaudongli con iterati picchiamenti di mano, va su dolcemente e soave montando come aquila reale, che dapprima batte l' ampio remigio dell' ali, e poscia le distende bilicate fendendo l' aria ambiente colla rapidità del dardo.

Chi fa l' arduo volamento nelle città d' Italia come Firenze, Roma e Napoli, si vede da prima scemar le torri, schiacciare i poggi, rappianar le montagne; indi gli rifulge a destra e a sinistra la gran distesa dei mari tirreno, adriatico e ionio, i quali a guisa di specchi riflettono la conca dei cieli: e più monta, e più si difonde l' attonito sguardo in sulle costiere di Francia e Spagna da occidente; dell' Epiro, di Grecia e di Acaia da levante; Africa pel mezzodì gli si rispiana dalle falde dell' Atlante insin dopo le Sirti e gli mette la vista ai monti mauri, numidi e tingitani; ma da settentrione gli sbarra l' occhio quell' immensa catena dell' alpi marittime, delle cozie, delle graie e delle giulie che le une sull' altre s' addossano e s' incavalcano nevose, e superbe da Rodano al Reno.

Cotal *Panorama*, che s' accerchia sotto gli occhi dell' aeronauta quando sopravvola gli alti limitari delle nubi, degli austri e degli aquiloni, sembra (posto qui per iscrittura in bella rassegna) che debba allettare mirabilmente il nuovo Argo *Panopta* od onniveggente, chinando il guardo sopra la terra; e il suo telescopio gli ravvicini gli oggetti; e tutti gli altri stromenti, che seco apporta, gli porgano dall' altissima vedetta smisurato sussidio alla mente investigatrice della natura.

Se non che tutti cotesti apparecchi, tutte coteste antiveggenze, i belli provvedimenti, gli scorti avvisi, i savii rispetti del volatore non gli tolgono che sovente l' animo non ismarrisca, e costretto di paura non gli tremi in petto; poichè più sale, e maggiore gli si spalanca di sotto e di sopra il vuoto che lo circonda; la solitudine che lo sequestra da tutto il creato; il silenzio profondo che sorge e cala dall'abisso; il rigido aleggiar della morte che si spazia in quell' interminabile firmamento. Che se poi entra nella caligine delle nubi, una notte cupa lo intornia, lo scura, lo comprende, che più non vede nè il pallone che lo tira, nè le funi che lo sostengono, e pende come un punto solitario nello spazio, e vaga in esso, e l' ombra dell' abisso gli viene squarciata dal lampo che gli guizza a' piedi; e il silenzio della tomba gli vien rotto dal tuono che gli reboa roteando intorno di falda in falda, e d' uno in altro gorgo di quel denso nuvolato: nè, posciachè sospinto a più sublime volo emerge dalla notte di quel mare vorticoso ove s' addensan le nevi e la grandine s' addura, il dolce lume del sole lo rallegra, e la chiarità del cielo lo riconforta, veggendo sè diviso dalla terra per quell' oceano di nuvoloni, e sparso nell' infinito che non ha riva. Il sottil etere lo penetra violento ne'polmoni; il respiro gli si ritarda e affanna; il sangue rappigliasi nelle vene e aggorga al cuore, un' ambascia lo serra, lo preme, l' affolla, e l' occhio s' annebbia, e il cervello s' ammorta e d' una sorda vertigine istupisce.

E come il globo, al mancar degli spiriti, scende dal sommo fastigio, a cui fu dalla sua levità risospinto, rientra nel pelago delle nubi, le trova spesso tempestate dai venti, che furiando le sconvolgono, e con esse trascinano l'aeronauta dove il

vento vincitore colla piena dei buffi le rinsacca: di sorte che finalmente balzato da ostro a borea, da coro a garbino, da libeccio a maestrale, ovvero il pallone da subita scintilla s'incende e cuoce il volatore, come avvenne a Bologna al Zambeccari; ovvero il freddo lo aggela, come occorse non ha molto al misero Piana sollevatosi in Roma dalle terme di Diocleziano e intirizzito nelle altezze dei cieli (1).

Questo ci val grandemente a scolpire nell' intelletto una verità, agevole a vedere dall' occhio dei savii, ma tanto difficile a scernere da quello de' lippi e de' loschi, i quali si mettono per voglia di dominare le plebi, a volerne signoreggiare dall' alto della specola dei reggimenti popolari, le voglie, i desiderii, le audacie, le intemperanze, le forsenatezze e i delirii strabocchevoli e paurosi. I demagoghi, i quali sovente dagl' infimi gradi cittadini spiccano il volo alle più eccelse regioni della politica maggioranza, mentre ognuno dal basso li scorge così rapiti in alto e li arbitra beati, sentono sovente lo smarrimento di quel vuoto sublime, e sbigottiscono dell' abbassare gli occhi nel baratro che si sprofonda loro di sotto, e dell' alzarli allo interminabile spazio che s' inabissa lor sopraccapo; nè si potrebbe immaginar nè dire quali strette e struggimenti di cuore provino in quell' altezza, sulla quale non hanno alcun fermo appoggio e saldo sostegno. Aggiugni che il più delle volte, stimando quand' erano in terra, che colassù in alto v' abbia serenità e riposato soggiorno, trovano per lo contrario il fiotto de' venti che

(1) Questo pover' uomo, essendo il pallone soverchiamente teso dal gaz, non ebbe tempo di porsi il mantello e i guanti. Era nel mese di novembre, col cielo torbido e tempestato da un vento freddissimo. L' infelice Piana cascò gelato verso il lago di Bracciano.

li tempesta, li turbina e sconvolge, lasciandosi rapire alla foga di quelli. Le passioni sfrenate delle plebi trascorrono, ruinano, diroccano e abbattono quanto accadono incontrar d' argini e di sponde; e i demagoghi, che riputavano poter guidare quelle frotte in prima attizzate, punte e spronate da loro, veggonsi di frequente trascinati essi medesimi, e travolti dall' impeto che le traripa.

Ubaldo ed Irene.

XXII.

Roveredo.

Roveredo è bella e popolosa città quasi in sulle bocche del Tirolo Italiano, postavi come a chiave, munizione e antemurale delle valli interiori, mediante il sito acconcio a difenderle e un castello poderoso, che nelle guerre del secolo XV, e in quelle combattute per la Lega di Cambrai contra i Veneziani, sostenne più fiate urti e ossidioni, sortite e battaglie sanguinose ed aspre, le quali rialzarono le speranze e ammigliorarono le sorti di Massimiliano imperatore. Cotesta città è corsa da belle vie, costeggiate da molti vaghi e nobili edifizii, architettati con istile fra il teutonico e l' italiano, con isporti grandi a canali di ferro, colle grondaie fatte a dragoni alati, ad aquile, ippogrifi ed altri mostri che nelle piogge mandano fuori l' acqua dalle aperte bocche a larghi sprazzi. È altresì doviziosa assai massime pel commercio delle sete e de' velluti, ed ha mercatanti di polso che traggono sopra Vienna, Augusta, Salisburgo e tutta l' ampia contrada dell' Adige, dell' Aizach, del Talfer e del Rienzo. Ma la riviera del Lenno, che le scorre da mezzodì, oltre che la fa leggiadra, piacevole e dilettosa in un tratto

che si specchia nelle azzurre sue acque, le dà una singolare rinomanza per le macchine de'più grandi filatoi che si vedessero mai in niun' altra contrada d' Italia.

Il Lenno, dopo i balzi delle travate, delle sassaie e degli sdruccioli altissimi, che gli spezzano il corso ruinoso dalle chine de' monti e lo distendono abbonacciato al piano, corre limpido e pieno fra le steccate e i pignoncelli a ingolar nei canali, che lo conducono sapra i rotoni de' filatoi. Ivi alzato dalle cateratte a ventola, e precipitato pe' doccioni, dà nelle cassette della mastra ruota, ch' entra colla rocchella ad abboccare nei denti del diamante, il quale imprime il movimento a tutto il filatoio. La fabbrica, che lo contiene, è un alto e largo edifizio quadro di cinque sino in sette piani, colle quattro faccie a finestre fitte e lunghe, sotto le quali corron di dentro altrettante impalcature, ove stanno le filatrici per avviare, governare, rannodare e sgroppare le fila delle matassine che girano sopra gli arcolai.

Il filatoio poi è uno smisurato albero verticale, che imperna in un mozzo sotterra, e nella trave mezzana su alto del tetto, e perocchè non avvi abete, làrice o pino di sì strana lunghezza e grossezza, egli è addoppiato e rinterzato di travi commesse a incastro e serrate con cerchioni di rame. Cotesto albero manda fuori, a riscontro de' palchi, una ruota di lunghi raggi orizzontali, a capo i quali è una gruccia piatta con una braca, entro cui corre tutto intorno una staffina o lunghissima correggia di cuoio, la quale, mossa dai raggi dell' albero, aggira velocissimamente i fusi o spoletti di ferro, che sostengono i rocchelloni da svolgere le fardelle dai frullini, dinaspando e incannando la seta. E a ciò che il filo nella sua lunghezza non ischianti, avvi tra l' arcolaio e i rocchelloni,

de' balestrucci o ferretti a uncino che li reggono, e sotto i fusi cappelletti che li bilicano e fan pernio al rigirare.

Ella è in vero maestosa vista il mirar volgere sì gran macchina, che mette in movimento tanti naspi, tanti arcolai, tanti frullini, con mille rocchetti, rocchelle e rocchelloni, i quali parte attorcono, parte addoppiano, parte dipanano, parte raggomitolano e parte svolgono sui cannoni la seta, filandola in tutte le guise che si richieggono per metterla in opera di drappi e di velluti. Se Roveredo non avesse altra speciosità a offrire, ei si vorrebbe sol per cotesto porre fra le belle e cospicue terre del Tirolo da visitare ai viaggiatori; ma egli ha eziandio campagne così culte, vigneti con sì graziosa industria tirati, praterie di sì bel verde vestite e di sì chiare acque rigate, casine di villa circondate da sì ameni verzieri e pomieri d'ogni ragione, che l' attraversare per essa gioconda dolcemente la vista. Oltre che i cittadini vi sono gentili e cortesi in sommo, e d' ingegno svegliato e acuto, come nella maggior parte del Tirolo suole incontrare; ma Roveredo forse ebbe uomini chiari nelle scienze e nelle lettere sopra le altre città di quella nobil regione.

Ubaldo ed Irene.

XXIII.

Una camera d' osteria.

Quest' era un salotto a terreno con pavimento di larice ben commesso, e con rena ed acqua ogni dì strofinato e con cera linìto, per modo ch' egli era terso come uno specchio. Il correan tutto intorno panconi di noce, e ai quattro canti sorgean quattro tavole similmente di noce verniciata, gros-

se più di mezzo palmo, con piè di pomo salvatico fatti al tornio a maniera di mortaio al ceppo, e a nodi e collarini su per la colonna. Alle pareti erano appesi bellissimi teschi di cervo con ramose corna, e teschi di camoscio con quelle due cornette luccicanti, e teschi di stambecco colle sue grosse corna broccute e nocchierute. Più in là era una vecchia labarda e un giannettone, e appresso a quello un gran vassoio a bugna lucidissimo. In fondo poi, al dirimpetto dell' uscio, era una Madonna di Caravaggio con panni tinti in rosso in campo azzurro, colla diadema imperiale in capo, e da un corrente del palco vi pendea una lampanetta d' ottone brunito col suo lume che v' ardea sempre a divozione della famiglia. In mezzo alla stanza era una tavola apparecchiata pei nostri signori con tovaglia bianchissima aggirata di trafori, e mandorline rosse a sovrapposta, e ad ogni piattello tovagliolini scaccheggiati con nappette cilestre ai quattro canti. Nel mezzo era un boccale d' un' invetriatura di color d' arancio con entrovi una bella ciocca di garofani tondini, di crepòni e di vellutati, misti a rose incarnate e rose bianche, al mughetto, e ai tulipàni di cento vaghi colori dipinti. Tutta la tavoglia poi nel mezzo e per lo lungo era divisata di fioretti porporini, di margaritine rosate, zafferane e millerighe, con terzanelle, spinolette, e calicette amarantini, ed altri fiori natii spicciolati che tutta la ingemmavano di bei meandri e corone e rabeschi.

Ubaldo ed Irene.

XXIV.

Grotta di Valpantena presso Verona.

Venendo un giorno dal Castello di Montorio presso Verona, cacciando io a diletto in un bosco, il quale è fra' monti di Mizzole e la val Pantena, scesi per avventura alla chiesetta campestre di santa Maria delle Stelle, che giace sulla pendice d' una costa ridente e le corron da piè le più belle e deliziose campagne, che occhio mai possa vedere. E acciocchè tanta freschezza e sorriso di natura spicchi a cento doppi viepiù graziosamente, dietro quel dolce pendio ha un gran bugno di rupe tutto divelto e aspro di scogli repenti e scagliosi che scendono in un profondo burrone, pel quale scorre spumando fra sassi un torrente, ombrato sopraccapo da elci e roveri antichi. Queste piante secolari consertando con fitto e tortuoso intrecciamento i noderosi rami, e i gran pedagli mandando su cupamente vestiti d' ellera e di musco fra i densi prunai che loro sorgon da piè, spandono una scurità caliginosa, solinga e reverenda per tutto quanto il dosso di quel monte e pel vallone che gli sottostà....

Entrammo in chiesa; e tolti in sacristia molti doppieri e un acciarino co' zolfanelli, ove per caso si spegnessero, scendemmo nella chiesa sotterranea, ch'era il tempio antichissimo degli Oracoli, e fu poi consecrato al culto cristiano (se mal non ricordo) da Onorio II.

Da un lato del tempio, rasente terra, s' apre uno imboccatojo a volta bassa, il quale mette in un lunghissimo androne scarpellato nel vivo della rocca, in guisa che vi si veggono ancora le tacche de' picconcelli, e bisogna a chi v' entra tra-

scorrerlo accosciato e curvo con infinito disagio. Fatto così un grande spazio nelle viscere della montagna, si giugne a una svolta ricisa, che mena in un altro cunìcolo ove l' aer morto t' affolla il respiro; ed ecco in quel silenzio mortale ti viene all' orecchio un gemito lungo, fioco e rauco, che par d' uomo oppresso da un macigno che gli accalchi il petto. E più vai innanzi e più quel gemito ti accora e cresceti pietà; e fassi più cupo e fondo a mano a mano che procedi in quel doccione scuro e disagevole, cotalchè ti senti stringere il cuore.

Tu vai innanzi per quella lunga cova, e giunto a un altro gomito, entri in un più basso inferno ove l' aere grosso e negro t' angoscia; ed ecco ti percuote un mugghio di cento tori a un tratto, il quale ad ogni alternar di passo ti rimbomba paventoso e orribile e si tramuta dopo alcuno spazio in un rugghio fremente di cento lioni, che il mandino dalle aperte gole e ti ferisce e introna orrendo e terribile per tale, che tu ti senti tremar l' animo dentro, e friggerti il sangue intorno al cuore, e infrollar i nervi, e mancarti l' alito e quasi la vita. Il capo gira, le ginocchia traballano, il cuor martellati in petto, e vai e vai sbalordito e sopraffatto come un uomo che smemora e stordisce.

Finalmente giunsi a uno sfogo, ove potei rizzarmi; e guardo e trovo in un tempio rotondo e a volta incavato nel gran sasso, con in fronte allo sbocco un nicchione il quale forse contenea la statua d' Ècate o d' Apolline Pitonio. Ivi dentro eziandio parlando sommesso, ti rintona la voce, e ritorna, e rigira, e si dilegua; ma alzati i doppieri per vedere l' altezza della volta del tempio, vi si scorge nel mezzo un foro quadro che a guisa di canna d' un camino risponde preciso sopra quel-

l' atro vano; e da quello scendea per certo la risposta misteriosa e scura dell' oracolo. Quivi poi da un lato è una cascata d' acqua di vena, la quale spiccia dal sasso e precipita per le scheggie e dà in una tomba, dond' ella esce sotterra, o sgorga nel vallone. Da quel cascare precipitoso, il romore chiuso fra la stretta chiostra del tempio, esce per la lunga strozza di quella fossa reboando con quel bombo sonoro e profondo che riesce in un muglio di vento tempestoso, il quale tuona tremendo per gli anfratti di quegli androni; e poscia ne' primi angoli si spezza e muore in quel gemito pietoso del secondo andito; sinchè innanzi di giugnere al primo è già sventato e spento (1).

Ubaldo ed Irene.

(1) Visitai quelle profonde grotte dell' Oracolo di Valpantena l' anno 1819. Scipione Maffei nella sua *Verona Illustrata* le descrive, ma non ricordo se v' entrasse egli stesso. Ciò che allora desiderai si fu, che si portassero là dentro tanti pezzi di scala a piuoli cogli incastri de' paratori di chiesa per congiugnerli, e rizzarla in mezzo al tempio sinchè aggiugnesse al foro pendicolare, donde scendeano d' alto i responsi, e farla salire a un giovinetto *spazzacamino*, il quale con una lanterna appesa al collo vi si arrampicasse finchè giugnesse al sommo. Io crederei di certo che vi si troverebbero le celle, ove i sacerdoti dell' idolo ascondeansi per rispondere alle inchieste: a cotai celle poi dovea scendersi per iscale secrete ch' erano forse nei sotterranei d' un altro tempio edificato in vetta a quel gran macigno. Quest' oracolo è delle cose rarissime d' Italia, e pochi il conoscono.

XXV.

La villa di Pozzo e le sue cacce.

Sopra la riviera dell' Ala da parte di mezzodì si leva un alto monte che s' appoggia da levante e da tramontana alle pendici delle alpi retiche, e scende coi gioghi estremi del fianco d' occidente di rincontro al Monte Baldo. Poco sopra due terzi della sua altezza il monte rispiana in belle praterie, in valloncelli, in dossi di dolcissime chine; e qui e là è seminato di campicelli ben coltivati, di costerelle ombrate da frondosi e antichi castagni che danno liete e fresche ombre, e menan marroncelli brandigliani, e castagnozze frombole, nerine, carraresi e cardaspera, le quali tolte alla ricciaja

Son morbide, pastose e delicate
Sien lesse, sieno arrosto o biscottate.

Ivi ha pur macchia d' altissimi noci e verzieri abbelliti da ogni ragione frutti primaticci e vernerecci, ove in autunno olezzano soavemente le mele e le pere appiole, le ambrette, le spadone e le vergolose. A rallegrarvi il cader di maggio e l' entrare del giugno hacci poi ne'campi e ne'bruoli ciliege alpine e moraiole; ciliege moscadelle, amarette e bisciolone d' un vermiglio acceso che fiammeggia; e ciliege tondelle, duracine, lustrine e poponcine di cento sapori. Non parlo delle pere giugnole come le zuccherine, le lagerette, le pollaje, le gurmandine, che sono un mele a gustarle. Cotesta gran villa offre inoltre mille maniere di susine, di pesche, di cotogne, di pomi lazzeruoli, di sorbe, di giuggiole; e per le fratte e per le greppe mette lampòni, bacche di corniolo e di

mortella, e nocciuole e avellane; e per tutto spuntano funghi uovoli, porcini, prugnoli, sanguigni e grumati; altri a cappatelli da farli in tocchetto nel tegame col prezzemolo e il ramerino; altri cappelluti da friggere e da arrostire, che non mangiasti mai a' tuoi dì bocconcelli più ghiotti di cotesti.

La tenuta è divisa in parecchi poderi; e ogni poderajo fa ire in suo capo e a sua mano la terra, e ne ammezza il ritratto col padrone; onde ch' egli n' ha gran cura; e la governa con amore, e tien netto e ben acconcio, che la terra gli dica il meglio che può e colga dagli alberi gran frutto. Oltre a ciò ogni mezzajuolo ha sul podere una greggiuola, e della ghianda de' roveri ingrassa nella stipa i majali, e dalla frasca di carpine, di corbezzoli e di tamarisco pasce nel caprile le sue cavriuole e i suoi becchi, traendone a primavera di buon capretti da vendere a città e da recare al padrone per Pasqua, colle giuncate e colle pizze del latte delle agnelle.

Ma il forte dell' entrata di Pozzo è il taglio dei boschi; merceccchè tutte le valli, e i luoghi alpestri della villa sono a grandissimo spazio intorno coperti e densi di foreste di faggi, di roveri, di pini, d' abeti di nassi e di larici, che maturano e intozzan le piante per modo che ad ogni novennio vi si mette (alla sua volta in ciascun tratto di selva) la scure e s' abbattono i fusti e se ne fa legna, che si getta pei burroni e per le ripe nella riviera dell' Ala a trasportare presso l' Adige, onde si conducon poscia sulle zattere a Verona. Egli è pure il bello spettacolo a veder gittare a basso da quelle altissime rupi que' tronconi, i quali strisciano giù per le frane, o rotolano, o vanno a balzi con un fracasso, un rovinio, una fumea che levano intorno stritolando cespugli e sterpi e mo-

vendosi di sotto ciottoli e zolle e terriccio con un impeto smisurato, e un abisso che fa tremare il monte. E perchè alcuna volta nel rimbalzare e roteare di sghembo danno in certi macchioni di cespugli o d' arbusti silvestri, o in iscogli che sportano e s' attraversano, i boschieri si calano per quelle ripe e per quei balzi paurosi, e con ganci e rampiconi li spegnano, e rimettono per la cuna de' borri a trarupare in precipizio nella riviera.

Giunti all'acqua, ch'è rapidissima e in alcuni luoghi furiosa, que' pedali sono travolti in massa, e si cozzano, s'attraversano, s'incavalciano, sinchè giunti a certe cotali strozze di sassi che serran la fiumara, ivi fan testa, e monte, e rosta bollendo lor sotto i gorghi, che danno indietro, riboccano e ingrossano e rugghiano spumosi e frementi. Allora i boscajuoli saltano su per gli scogli, o si gittano nelle parti meno profonde del torrente, e danno nelle prime teste dei fusti con arpagoni e spuntoni di ferro fitti in capo alle pertiche, e così arpagonati li ravviano giù per la corrente che verso l' Adige li trasporta.

La nuova cosa però si è il vedere come giunti que' tronchi (i quali son tutti d' una misura) al luogo ove si tengono in apparecchio per navigare il fiume, s' ammonticchiano e s' accatastano con ordine e disciplina sì fatta, che sembrano muraglioni di fortezza incastellati a cortine, a torrazzi a tanaglie e parapetti di munizione. E perchè su quello spianato si rizzano le legne eziandio del Comune, così avviene ch' egli ti paja essere in un alloggiamento castrense degli antichi Romani: con ciò sia che i lunghi e alti cumuli di quelle stanghe ammucchiate dan luogo nel mezzo a mille vie, crocicchi, traghetti e androni con tutti gli andirivieni d' un labirinto; laonde a vederlo da lontano sembra una cittadella munita per ogni ver-

so di muraglie forti e di larghissimo spaldo come le mura ciclopee del paese degli Ernici e de' Marsi; e ti guardan severe e di color fosco e rugginoso: il che nasce dalla scorza scabra e lionata di quei legnami.

Nè la villa di Pozzo è cortese soltanto di buone entrate al padrone, ma sì gli dà piaceri e sollazzi assai di cacce e d' uccellagioni d' ogni maniera. E per tacere della caccia delle lepri, delle beccacce, delle starne e de' francolini, per le quali il signore ha segugi, bracchetti e levrieri da giugnere, dirò solo che per uccellare forse niuna villa montana del Tirolo ha sì propizie posture di siti, sia di valle, sia di poggio, sia di prati, o di boschi o fratte. Imperocchè ne' boschetti di leccio, e fra' ginepri e le mortine si tendono lacciuoli a' tordi, alle merule, alle ghiandaje; e attraverso certe callajette addirizzate e acconce attorno ai gemitii e le pozze si stendono i lacci terragni per accalappiarvi le pernici, le ottarde, le fagianelle e i galli di monte: ai viottoli e ai trebbii s' affilettano le ragnuole, e lungo certi sbocchi i reticini da' beccafichi, rossignuoli e capineri; ecci altresì dietro alcune siepi reticellette da incorvi fanelli, calderugi e pispole; ma il maggior diporto della villa si è in due uccellari lunati che domandan *ròccoli*, ove le ragne si tendono a guisa di pareti co' panni de' maglioni molto tesi, fra' quali si stende la ragna lungo le maestruzze, e s' appanna di buon mattino per far sacco , e si spanna la sera per tenderla e impedire che le foglie cascaticcie dell' autunno vi s' arretichino a guastarla.

In mezzo al cerchio di cotesti *roccoli* ha pianticelli di alberetti fronzuti, o tosi, o secchi, conforme aggradano alle varie specie d' uccelli che vi calan sopra al richiamo de' cantajuoli, ch' è un piacere a udirli, usciti della muta, far primavere

di melodie soavissime, in ispecie i filunguelli ciechi, i quali trillano e gorgheggiano a coro pieno senza intermissione. Sopra il capanno dell' uccellaja è un' antenna con una gronda a nicchia, sotto alla quale è un girifalco intagliato in legno ad ali tese, e accomandato a un funicino, ch' entra nel capannuccio. Or quando gli uccelli vengono a posarsi in sugli alberi, l' uccellatore dà un acutissimo fischio, allenta il funicino, e il girifalco scende rapidissimo per un filo di ferro che fa capo in mezzo al roccolo. I tapini degli uccelli, stimando essere da quel grifagno assaliti, si gittan bassi per agguatarsi nelle macchie, e danno nella ragna, e fan sacco ne' maglioni, ch' è una compassione a veder quelle gaje torme di lucarini, di filunguelli, di verdetti e frusoni calare cantando e ruzzando vispi di letizia e di brio intra quelle fronde traditrici, e che è che non è, fulminar loro addosso il nimico e cader di colta nella rete.

Ancora è a dire d' un' altra forma d' uccellagione, la quale, avvegnachè sia villana e crudele, come dice il poeta Tirabosco, apporta nondimeno alla villa di Pozzo copiosissime prede. Egli si pongono lungo le ripe e le prode cespugliose de' boschi e delle valli certi cotali archetti di vermene di frassine e di nocello, i quali son tesi da uno spaghetto doppio a due nodi. L' uno de' nodi si serra in una chiave di legno a due tacche, a cavalcioni la quale si pone lo spaghetto diviso in due, al cui capo è acconcia l' esca. I pettirossi che batton le siepi, vanno saltellando di frasca in frasca, e rizzandosi e squassando la coda, sinchè traforandosi agli ordicci e veduto quell' esca penzigliare dalla stanghetta dell' arco, vi saltan su di netto per beccarla. Ma non la toccano appena, che il paletto casca, l' archetto scocca e serra le gambucce del misero pettirosso tra il nodello del funicino e la cocca; di che la

bestiuola si trova presa fra quelle morse, e strilla e starnazza e vi muore di spasimo. Di questi archetti per tutta la villa hanne da duemila in su; or pensa se il cacciatore che li visita due volte il dì ne riempie la carniera! E mi dirai se il pettirosso d' autunno è un boccon leccardo; chè tal fiata sono sì grassi che pajano palloncelli di burro.

Nè qui termina la caccia che si dà loro; chè insino alle damigelle, che villeggiano a Pozzo, gli uccellano alla coccoveggia co'panioni; e avuto gli schiamazzi e gli allettajuoli in gabbia, piantano i vergoni sulle siepi d'albaspina e di marruca; danno nel borsellino del fischietto, che inciocca il verso del pettirosso; e i pettirossi calano canterellando e rispondendo al fischio e agli zimbelli; veggono la civetta fare gli attucci e le riverenze; le baloccano intorno, come i nostri vagheggini alle fanciulle, e van saltacchiando di vetta in frasca, sinchè volano sul panione e vi rimangono accalappiati. Altri uccelli poi vi si pigliano co' tramagli, colle cestole e gabbie a ritroso, co' trabocchetti, colle schiacce, coi coltroni e colle paniuzze, ch' è proprio una strage di quelle povere bestioline, assai delle quali prese alle reti si mandano a gabbiate in città, e si pongono in una stanza a ingrassare in serbo pel carnovale.

Ubaldo ed Irene.

XXVI.

La scherma.

Il Berilly, ch' era valentissimo schermitore, esercitavasi con Ubaldo nel maneggio della spada · e perchè il giovinetto d' assai poco tempo aveva preso lezione in Torino, Giorgio piaceasi di mostrar-

gli tutti gli avvisi che nel trattare ogni maniera d' arme accaggiono; e i modi d' operare di punta e di taglio, con che gli audaci combattitori giustificatamente assaltano, e parano, e cansano, e investono, e proteggono i passi di guardia e di ritirata. Giù nelle antiche sale d' armi del castello, ov' erano appesi al muro gli spadoni a due mani, i guanti di ferro, i bacinetti e i brocchieri, Giorgio di Berilly interteneva Ubaldo tanto, che tutto fosse di sudore suffuso, e godea di vedere il fanciullo ardito e prode non darsi mai per istracco, e col volto acceso, e co' suoi riccioloni danzanti sulle spalle, giocare tutti i feriri innanzi e indietro, e dar le sue botte a filo falso e a filo diritto con fendenti, e ridoppi, e riversi, con tirate lunghe e distese, con sopra e sottomani, praticando le botte e i colpi a misura e tempo mirabilmente. Aveva appreso a mettersi di guardia in guardia; e la guardia di ferro larga, e la guardia di ferro stretta, e la guardia alta, e la guardia di testa e la guardia a coda lunga, accompagnando sempre la man col piede, e tenendo la persona in bella parata, diritta e galante con trapassi leggeri e snelli, con montanti rapidi, calate improvvise, e sguanci arditi; crescendo talora col piè innanzi e traendo or di fendente, ora per testa, ora per gamba, or tramazzoni con mandiritti e rovesci, e punte e mulinelli con mezze volte di pugno, con tondi, e di sotto braccio, e sopra spalla, spingendo il fioretto senza posa: talchè Giorgio era stupefatto di tanta disciplina e tanto ardore in quell' anima giovinetta. Laonde l' addestrava sempre più vigorosamente a incrociare a mezza lama, alle finte di fuori, e a tornare all' avversario d' una punta di dentro; e i salti di fuga col piè manco e di rifuga coll' altro; e disnodare i mandiritti in tondo, in soprabraccio, in tramazzetto, in trivellato, in falso

manco, in impuntato di sotto in su, o d' alto in giù, colle viste di rovescio, dando di filo dritto, e con tutte l' altre avvertenze che s' intervengono negli scontri e nelle parate di guardia ferma, di guardia di croce, guardia di faccia, guardia di spalla, guardia di piede, guardia di stella, guardia di gomito, guardia di fianco, guardia di cinghiara, d' entrare e d' uscire in largo passo, in passo ristretto, in far le volte, in fallaciare d' un falso, nel dar le segate, nel falseggiare, negli accenni di giro, di controgiro, di venire a mezza lama, di parare col bacinetto, d' urtare coll' elsa, di strisciare lama con lama, galleggiando il gioco sino a trovar l' avversario. In somma Ubaldo in quegli esercizii divenia un gagliardo spadaccino, e Giorgio godea d' un allievo che s' assettava tanto destramente a tutte le sagacità e maestrie dell' arte. (1).

Ubaldo ed Irene.

XXVII.

Il cavallo e il cavaliere.

Ubaldo udiva attentamente le dottrine di Giorgio intorno alle nature dei cavalli (2), ai loro spiriti melanconici, terragnuoli, gravosi e vili, ovvero flemmatici, tardi e molli, ovvero animosi, allegri, agili, ardenti, collerici, adusti; ovvero no-

(1) Noi vorremo che gl' Italiani avvertissero come noi abbiamo i nostri nomi della scherma di bellissimo conio e significativi in sommo senza chiedergli in prestito ai Francesi. E come della scherma, così del ballo e della cavallerizza.

(2) Vedranno i giovani cavallerizzi quanti bei modi abbiamo in Italia intorno ai cavalli e alla scuola del maneggio senza chiederli per vezzo ai forestieri.

bili, generosi, superbi, gagliardi, nervosi, e di gentil natura, giulivi, pieni di sentimento, di bella grazia e di buon cuore, colle virtù che li rendono atti a corsa e a battaglia, maneggiabili, docili, e da farne mirabil conto così sotto il cocchio, come sotto il cavaliere.

Giorgio divisava poi ad Ubaldo le condizioni che provano sopra il cavallo i colori de' mantelli, e in ciò gli ordinava per pelo morello cervato, falbo, ammelato, sorcigno, e il bianco, il baio, e il sauro color di fiamma. E pe' bai aveva i gradi de' bai castagni, de' bai indorati, dei rosati, de' lionati, de' pallidi, e degli ombrati tanè chiuso e tanè aperto: aveva i neri, i morati, i sopraneri, e il negro di mora, il negro di fuliggine, il nero di tufo, il nero d' ebano, il nero di bacca di mortella, il morello mal tinto e dilavato conforme al cane molosso: aveva le varianze de' liardi rotati o pomati, de' liardi d' argento, dei bianchi moscati a grigio, a rosso, a cece, a nero: i rabicani, e i bianchi lattati e i bianchi bardiglio, e gli uberi. Indi veniva alle qualità de' pezzati bianco sauro, e bianco morello, e baio carnicino: quegli che appuntan le orecchie in nero, ed han chioma e coda nera, col resto della persona grigio ferro, grigio piombo o grigio palombella; e i vergati per lo lungo delle groppe, e i balzani da un piè e i doppi balzani, e i travati e trastavati colle prerogative che sogliono accadere nel balzano della man della briglia, della spada e del piè della staffa; e il balzano delle due mani, il balzano di quattro, e le balzane strette e le balzane traverse. Il cavallo stellato in fronte ha le sue bellezze secondo la grandezza e figura della stella; il listato dalla testa al muso, o il listato traverso, o il diademato.

L' ammaestrava delle fazioni del cavallo e come dee esser corto di torso; di ventre lungo e tor-

nito: di bella quadratura, di fianchi pieni, di coste late e lunghe; di petto largo; di collo grosso verso il petto, inarcato nel mezzo, sottile verso il capo; d' orecchi piccoli, acuti ed erti; di fronte scarnata ed ampia; d' occhi negri e grossi; di mascelle sottili e magre; di nari aperte e gonfie; di bocca grande; di testa lunga, secca e montonina, mostrante le vene ne' cavalli poderosi e di gran persona; ne' ginetti poi abbiavi testa piccola e risentita; sia di crini lunghi, crespi e folti, di coda prolissa, fioccuta, sprazzante; di garrese disteso e diritto che mostri il dipartimento della spalla; di lombi tondi e piani verso la spina, e la spina accannalata e doppia; di cosce lunghe e larghe; di garretti ampli, asciutti e stesi; d' unghia liscia, negra, larga, tonda, secca e incavata; di corone sottili e pelose, di pastore corte, di giunte grosse; di gambe diritte, nervigne e coi cannuoli corti, eguali e giusti; di ginocchia grosse, scarnate e piane.

— Oh voi, disse Ubaldo, ci avete fatto, caro Giorgio, una dipintura di cavallo sì compiuta, che mi par di vedere il famoso cavallo d' Attila, o quell' ardente dell' angiolo che investe Eliodoro, pinti da Raffaello nelle stanze Vaticane. Ove troverassi un cavallo simile al vostro? Non v' è di certo maneggio reale che il possegga.

— Io v' ho detto le parti che dee avere un perfetto corsiero; nè vi prometterei che s' accogliesser tutte in un solo, chè la natura nol darebbe, come non dàllo nelle umane forme e fattezze; ma sì vi dico che puossi agevolmente affinar l' essere d' un buon cavallo eziandio coll'arte svegliandone i membri e le virtù occulte, secondo l' ordine e la disciplina che rendano chiara la sua bontà. Imperocchè se il destriere è bene organizzato dalla natura, potrà bene operarsi coll' arte,

facendo ch' egli abbia il passo elevato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la carriera veloce, i salti aggruppati, il parare leggero, il maneggio sicurò e presto, esercitandolo in tutte le andature del trotto. Il trotto condurravvelo alla perfezione delle altre virtù, procedendo dal trotto il prendere agilità al passo, gagliardezza al galoppo, velocità alla carriera, lombo e forza ai salti; leggerezza al parare, sicurezza e ordine al maneggio: fermezza alla testa, al collo e all' arco; soavità e buon appoggio alla bocca.

Ma la prodezza del cavallo non potrà mai, se il cavaliero non si tien bene in sella, diritto, morbido, agevole, colle spalle indietro, coi gomiti ben allogati al fianco, col pugno fermo e rotondo, colle ginocchia salde, colle cosce ben poste e sigillate colla sella, lasciando calar le gambe diritte, aiutando al bisogno più e meno il cavallo secondo accadrà, posando bene i piedi in istaffa, colle punte e il calcagno girati come si conviene. Se il cavaliere siede giusto in sella con animo grande, e fa concetto ch' egli sia d' un corpo, d' un senso e d' una volontà col nobile suo palafreno, dee accompagnarlo colla persona fermo e saldo senza pendere da niun lato, affine di non istaffeggiare, o barcollare ne' salti improvvisi; mirandone la testa fra le orecchie per vedere se il cavallo va di collo e di testa con disciplina, com' egli è stato insegnato; ovvero s' egli è fuori del debito, e richiamarlo ordinatamente, e accompagnarlo a tempo quando salta e quando para, conforme al motivo ch' egli farà, rispondendo al vostro pensiero —

Ubaldo godeva sommamente a queste avvertenze; interrogava Giorgio del mettere il cavallo sulla pista, dei movimenti di dritto, di dritto in dritto, dei torni, delle distese, del far i repelloni, le volte chiuse, le volte ridoppie, le volte calcate;

del cambiar mano; del maneggio di mezzo tempo, di tutto tempo, di contrattempo; dell' attondar gli sproni; de' sproni giunti, del tocco di sprone diritto, del manco; del soccorrere il cavallo da una banda, dell' aiutarlo colla polpa, dell' aggiustarlo di testa, di collo, di groppa e di posatura per farlo andar corretto con volta graziosa e di bell' aria; del fargli il motivo di lingua, il truscio di labbra, i cenni di briglia. Così per farlo mantenere sul passo, sul trotto, sul galoppo senza donargli velocità; riducendo colle industrie dell' arte il cavallo giusto, leggero, consertato, castigato, ben creato in tutte le finezze che gli s' avvengono, gli parlava spesso delle selle, de' morsi, delle camerette del morso, delle leve, de' filetti, de' freni, delle martingale, delle briglie, delle controbriglie, de' cavezzoni, de' venti, delle cigne, delle cigne rinterzate, de' posolini, delle pettiere, delle testiere, de' frontaletti, de' barbazzàli, e di tutto ciò che occorre al cavallo nell' azione e dopo, nella stalla e fuori, sano e indisposto.

Ubaldo ed Irene.

XXVIII.

Le vetriere di Murano.

Giunti a Murano i nostri navigatori, entrarono alle fornaci, ove l' Almavilla ch' era affatto nuovo di quell' arte, stava in grand' occhi riguardandosi intorno. E perchè i Veneziani sono la cortesia del mondo, eccoti un destro giovane porglisi a fianco per condurlo a visitare le diverse operazioni che s' intervengono nelle vetraie. Dapprima il condusse a que' laghi di fuoco vivo e razzente, che lampeggia, e guizza, e scintilla d' una luce che ab-

bacina come il dardo del sole. Ivi per furor di vento si veggon sotterra le voragini di fiamma ch'esce dalle cataste, e crepita e mugge, e fiotta il timpano della fabbrica ove squagliasi il cristallo; e in quella gora gittansi dentro le silici, e i quarzi che si fondono per virtù di quella terribile accensione come la cera alla fiammella d'un lumicino, e gli alcali versativi in mezzo la fanno salire a tale ardenza, che nulla può resistere a tanto sdegno.

I fornaciai a quelle bocche d' inferno aggiungon esca incessantemente di fascinoni, di bronchi, di cepperelli, di schegge di rovere e cerro, che dan fuoco più poderoso d' ogni altra legna. I vetrai in quella vece se ne stanno agli sportelli del lago e con lunghissimi ricci di ferro confitti in pertiche tramestano il pastone del cristallo, e sconvolgendolo, e rovistandolo, il ricercano in tutti i canti, e le silici più ritrose a fondere ammolliscono e sciolgonsi come acqua. Que' poveri operai sono ignudi ed hanno le pelli arsicce e incotte, nè ponno regger la pupilla in quelle corruscazioni cocentissime, e acciecano il più delle volte dopo alquanti anni di quell' orrendo mestiere: che se il sudore non uscisse loro copiosissimo, e colasse dai capelli per la fronte e per le gote, e filasse da tutti i pori del petto, non vi potrian reggere punto senza abbrostirsi. I frugoni, o ricci di ferro in quel furiosissimo ardore arroventano in due minuti, e li cangiano a muta a muta gittandoli a freddare in un lungo truogo d' acqua perenne, ove friggono e ribollono aspramente.

Quando la massa de' quarzi e delle silici, aiutata dagli alcali, è in sul muovere, fondere, e cristallizzare, tutto il lago ardente si copre d' una pellolina fiammeggiante, che sprizza, scintilla, balena, folgora, e gitta chiazze come stelle e soli

fusi, e dà certi riverberi acuti, che occhio ignudo non li può patire; e se ficchi là entro un tratto la pupilla, è sì acuta la saetta di quel vampo che la palpebra si serra da sè, e vedi per un pezzo girari di soli, e ruote di luce, e scintillamenti come d' un cielo stellato. Allora poi che la materia è tutta fusa, e fu ben rimestata dai ricci, ed è nella sua stagione, con ispianatoi, similmente di ferro, se ne rade la superficie per isbavarla, e toglierne quella loppa e bruttura spugnosa di parti eterogenee che gallano sopra la fusione; e così purificata, traggesi con cazze, e versasi nei crogioloni che stanno anch' essi roventi a un fuoco di carboni attizzati a vento di mantachi, e tengono la cristallizzazione fusa.

In essa i cristallieri intingono la punta de' soffioni, vi ravvolgono quella pasta, e vi soffian dentro posandola sopra un tasso d' acciaio, o sopra una piastra piatta, o concava secondochè vogliono foggiar il cristallo. E tutto ciò fassi rapidissimamente, ovvero soffino bottiglie, ovvero bicchieri, dannovi quelle forme che loro aggrada, ingrossandone i corpi, rilevandone i fondi, allungandone i colli, cartocciandone gli orlicci. Qui giran le bombole, colà i fiaschi, altrove le bocce lunghe e le inguistare, qui le compresse, là le quadre, e costà le faccettate. Chi fa ciotolini, chi fialette, chi bottoni, chi gocce, e chi rotolini da porvi essenze, distillati e polveri odorose. Ed è bello vedere come appiccano i manichi, assettano i piedestalli, volgono i becchi, attorcono le labbra, stringon le bocche, dan vezzi e accanalature ai corpi con isfondi e risalti bellissimi.

In certi crogiuoli mescolano nelle fusioni i colori, e ne formano una guisa di smalti con lucidezze e acque di diamanti, di smeraldi, di rubini, di topazzi, di zaffiri e di cent' altre gemme con

colori chiusi, aperti, accesi, dolci, sfumati: e ridottili co' soffioncini in lunghissimi cannelli, poscia per virtù di foco li rammolliscono, gli attortigliano insieme, gl'intrecciano con mille vaghezze di varietà, facendone cornici, grucce da usci e da finestre, paneruzzoli, sportolette, cofani da porvi confetti, e frutte, e canditi da rallegrar le mense. In altre stanze avvi piastre a guisa di tavolini d' acciaio, e sovr' esse, soffiato quelle immense bolle, vi danno i tagli, ed elle ricascano e spianano quelle grandi lastre, che poscia riforbite e rifilate, se ne fanno col piombo i lucidissimi specchi, scegliendo le più pure e incontaminate, le quali non abbian dentro festuche, bruscolini, venti, lenticchiette e sonagli, ma sieno di bella grana e d' acqua limpidissima, acciocchè distesovi sotto la piombaggine o il litargirio, risplenda e rifletta gli oggetti con una pulitezza senz' ombra. Quei cristalli piombati di Murano rendono a Venezia una ricchezza inestimabile, dappoichè v' ha specchiai che n' hanno fondachi guarniti d' ogni assortimento e d' ogni grandezza, insino al costo di quattrocento, e cinquecento zecchini l' uno (1).

Ubaldo ed Irene.

(1) La Galleria e il quartier nobile del palazzo Doria in Roma ha le finestre di cristalli forbitissimi di Murano. Corre fra il popolo romano una tradizione, che un vecchio Principe Doria essendo a Venezia, e passeggiando sotto le Procuratie in abito assai positivo e dimesso, entrò in un ricco fondaco di cristalli, ov' eran parecchi signori seduti a crocchio. Chiese al mercatante: dite un po', quanto vagliono tutti cotesti cristalli? — Il maestro veduto il forestiere in così liscio arnese, l' ebbe per uomo di piccolo affare, e in beffe gli rispose — Vaglion mille zecchini — Ebbene, riprese, i cristalli son tutti miei, io sono il principe Doria, signori, siatemi testimoni — Il maestro volle morire, e disse — Eccellenza, ho detto per burla — E il Principe — Imparate a burlare i forestieri — e fatta una polizza di banco al mercatante, tolse i cristalli, e inviolli a Roma.

XXIX.

Un pranzo di giovanetti.

Giunta l' ora del pranzo, e avutone il segno, i giovanetti si disserrarono come una frotta di volteggiatori all' assalto d' un ridotto nemico; tanto fu l' impeto con che si avventarono alle tavole, ciascuno secondo la sua brigata; e perchè eran nuovi del sito, ciascuno si rimescolava coll' altro per vedere ove fosse il numero della sua posata e della sua tovagliuola, ammusandosi in quella fretta, dandosi del capo, intraversandosi colle gambe, e scalcagnando le scarpe del compagno. Come si furono assettati, e cominciò il giro de' maccheroni, fu bellissimo il vedere que' monelletti inforcare quelle lunghe fila, ravvolgerle, aggropparle, e giù, maciullando a due palmenti con un dir sì davvero, che parea avessero a far qualche loro gran vendetta. Intanto i più ciarlieri tranghiottiano e cicalavano, e udiasi un romor confuso e affogato, come avviene in chi parla col boccone in bocca, e soffia, e mugola e trafela.

Ognuno avea le sue grandi avventure a narrare; ognuno cianciava senza por mente se fosse ascoltato; e interrompeansi, e mozzavansi le parole in bocca: sì, no, la non è così, anzi è tutta dessa; e il dire, e il ridire, lo sghignazzare, e l' ingoiare, formava un passeraio, un potassio, un romore del finimondo. In mezzo a questo frastuono vedevi que' capi ricciutelli agitare le anella de' capelli pel capo e per la fronte; animar certe guanciotte rubiconde, certi occhietti vispi e trafiggenti, e un ragguazzar di quelle gambette che dalla panca non aggiugneano a terra, e un alzar di mani, e un cioncare d' acqua tinta a piene taz-

ze, poichè il fuoco interno attizza i fanciulli a rinfrescarsi di continuo. In mezzo a tanta burrasca, appena il superiore facea — iss — e tutti zitti in un baleno; indi a mano a mano que'sbadatelli ripigliare il cicalio, e ravvivar la fanfàra; e ad ogni nuovo messo plaudire, trinciare, e ingolare con sì novella freschezza come se pure allora si sdigiunassero.

Il superiore a quella gioiosa vista guardava con occhio paterno que'putti, e gongolava in mirarli tanto lieti, tanto contenti e spensierati d'ogni cosa trionfarsi quelle vivande, perchè volto all'abate Leardi, cui Ubaldo sedea vicino, disse — Amico, potrestemi dir voi ove que' galletti rubizzi, che beccan su a furia, si gettin eglino tanta roba in buon'ora? Io per me a vedere que' corpiccini non so proprio immaginare ove possano capir tanto foraggio.

— Oh non sapete voi, che i fanciulli hanno ventriglio di struzzoli, e smaltirebbero il ferro? Io mi credo che abbian nello stomaco certe caverne elastiche, e certi sbocchi, e golfi, e seni, e ridotti da insaccare, e ingoffar dentro un carico di nave; anzi penso che a mano a mano che il cibo entra colà trovi certe correnti come di smeriglio che lo tritano e consumano, foss' egli d'agata e di diamante; e risolutolo nei minimi termini, lo si portino in succo e sangue a rincarnare que' corpicciuoli e rifiorirli di tanta vita. Que' garzonetti spiccheran tanti salti, sventoleranno i polmoni di tant' aria, esaleranno pei pori tanti spiriti, che questa sera a cena li troverete freschi, e parati a un altro assalto di piattelli. E poi dite voi nulla quel procedere alla sbadata, quel non avere un pensiero al mondo, quel gittarsi dopo le spalle ogni cura e ogni dispiacere, quel non limarsi in desiderii acuti, in incerte speranze, in dubbiosi consigli; quel

non allividir l' animo coll' invidia, roderlo coll' ambizione, avvelenarlo coll' odio, intisichirlo coll' ira, rosolarlo coll' amore, e consumarlo col rimorso? Amico, quelle animette candide e serene non ispingono mai i pensieri al domane, vivon la vita quale trasvola loro in presente, come una fonte cristallina, che scorre incessante, e se trova qualche intoppo, mugola e spumeggia, e sguizza, e fugge più chiara ad infiorare le rive. A chi ha l'animo di quella tempera i pasti sono sempre saporiti, le digestioni sono sempre felici.

Ubaldo ed Irene.

XXX.

La tempesta nell' imbarco dell' olio a Gallipoli.

Ma ciò che torna più speciale a vedere si è alla stagione del traffico per quali guise imbottino l'olio, il marèggino, e il faccian salir nelle navi. Con ciò sia che posta in uno di quei laghetti una tromba aspirante, e datole spirito, l'olio compresso dall' aria si leva, imbocca un lunghissimo canale di cuoio che lo conduce sin presso il lito del mare, e ivi come da fontana sgorga e zampilla nelle pèvere che lo introducono nelle botti. Cotalchè tu puoi ben dire, che dalla soave terra di Gallipoli l' olio rampolla perenne e scorre a fiumi per cento bocche, e si trasfonde in mille vasi.

Le botti son poste sopra un piano dolcemente inclinato di due ordini di travi, i quali con lunghissima tesa scendono a metter capo in mare, e forman quasi le guide e le rotaie d' una via ferrata, sulle quali rotolano velocissime le botti e si tuffan nell' acqua e rigalleggiano. E perchè il lito è basso, arenoso, e cala cheto cheto insino dove

surgon le navi sull' áncora, per tutto quello spazio vedi farsi per lo mare i Gallipolitani e pinger le botti a piè de' vascelli, che colle grue e colle taglie tiranle a bordo, e calanle a stipare nell' ultima corsia sopra la carena.

Quindi vedresti quello esercito di botti in lunghe file graziosamente pigliar mare ondeggiando, cullandosi e danzando sovra i flutti, che lieti sott' esse s' arricciano, s' adimano, e rialzano, chè ti parrebbe scorgere una falange di capitoni, di delfini e balenotti pazzeggiare sulle placide increspature della marea in tresca attorno ai tritoni ed agli altri figliuoli d' Anfitrite, quali paiono in vero quelle centinaia di marini, che le guidano, spingono, convolgono su pel verdeggiante cristallo dell' onda, ponendosi talvolta cavalcioni ad esse, come veggonsi nelle greche dipinture d' Ercolano Glauco, Anfione e Melicerta cavalcare i pesci; e Venere, Galatea, e le nettunie ninfe sedere sulle conchiglie.

Dalle mura di Gallipoli dalle bertesche del castello, dagli spaldi de' bastioni, dai terrazzi e dai poggioli delle case scorgonsi i cittadini affollati a mirare quel delizioso spettacolo; ed altri dalle rive animar colla voce e coi bianchi fazzoletti i giovani marinari, che seminudi par che guidino all' assalto delle navi quelle stipate coorti galleggianti sui flutti. I mercatanti noverano le loro, e già in pensiero le veggono navigare alle isole britanniche; e passati gli stretti del Baltico, dar fondo ai porti di Svezia, di Danimarca e di Norvegia; o pel golfo della Finlandia a Pietroburgo, fornendo del dolce umore dell' olio quelle àrtiche terre che ne son prive.

Ma fra tanta letizia, fra si cheto mareggio, fra sì bella e ordinata schiera, ecco un improvviso groppo di venti, che si disserra sopra quel tran-

quillissimo golfo e scompiglia il mare, e lo trabalza e infuria tumultuoso e ruggente a flagellare il delizioso rivaggio, che tutto spuma e ribolle sotto il rompere dei marosi. Le botti, piene di sì gentile e soave liquore, le quali dapprima sì agevoli e sì soavi procedean verso le navi al più lieve urto dei giovani marinari, ora sparpagliate e riottose cozzansi fra loro con orrendi bussi, e dicerchiansi, e sdogansi, e sfondansi, e il dolce pegno che racchiudeano gelose disperdono sopra i ruggenti cavalloni del mare. I miseri marinai sono divelti da esse, e spartiti e sequestrati o scagliati lontano; ed ove in prima le chete e chiare acque giugnean loro appena ai fianchi e al petto, or fatte altissime e grosse, li cacciano in fondo, sicchè a stento per vigor di piè e di braccia tengonsi a galla sovranotando alle spume, ai vortici, all' arruffìo rabbioso degli orrendi gorghi, che gl' investono minacciosi.

Intanto uno spavento al lido, un gridare aiuto dei pericolanti, un accorrer di barchette, un arrancar di remi, uno sconvolgimento indicibile per ogni dove. E le botti fiottarsi, incioccarsi, tempestarsi insieme, come se, invece di contenere in seno il placido liquore dell' olio, serrassero fra le doghe lo spirito ardente di vitriolo, o la calce in fermento, o il zolfo acceso. Tanto forte è il buffo di borea e l' impeto del mare, che le sconvolge e arrovella tra loro, e contra i marinai che le guidavano alle navi.

Ubaldo ed Irene.

XXXI.

Corredo per un bambino nascente.

Egli v' era ogni bella cosa pel futuro bambino, e tutto posto bellamente in mostra (1). Qui erano *fasce a cordellino* e *lisce*, e quella del battesimo avea gale di merletto di Fiandra finissimo, ed era di rasetto a onde con bei ricami d' oro, e certe girelle di perle con balasci nel mezzo. V' erano *pezzini* da involgere, e altri erano galati, altri impuntiti e cotonati: v' eran *pezze* di lino e pezze lane; *bavaglini* bianchi e di colore; *camicine* schiette, e camicine a crespe, e camicine a trina e a traforo al collo; *camiciuole* di rigatino e di risetto, e *camicioline* colla vita e sottana per quando si dà piedi al bambino: *cuffiotti* a camauro, cuffiotti a bonnetto, cuffiettini di raso, d' ermisino, di vellutello a vaghi colori pel verno; e per la state di teletta d' Olanda a zucchetto colla guaina

(1) *Fasce a cordellino* son quelle tessute a risalti orizzontali o a listerelle. In questo senso non è ancora registrato nel Vocabolario.

— *Pezzini* sono que' panni larghi, entro i quali s' involge dalle nutrici il bambino fasciato quando recanselo in braccio massime per uscire a passeggio. Non è ancora registrato. Così pure nel Voc. *la gala* è per ornamento, ma non *galare* e *galato*, come dicono tuttodì le fiorentine. Così *impuntire* è posto senza esempio per trapuntare con punti fitti: invece *trapunto* e *trapuntato*, e *imbottito*, hanno gli esempii.

— *Risetto* per una specie di tela a risalti a guisa di granelli di riso, non è registrato ancora.

— Nè *falde* nè *dande* in senso di quelle due cigne, colle quali si sostengono i bambini sotto le braccia affinchè non caggiano quando s' avviano a camminare, non sono nel Voc., pur l' hanno sempre in bocca le fiorentine.

— *Stuzzichino* non è registrato, bensì *stuzzicatoio* — *stuzzicadenti* ecc.

per serrarli e coi laccetti a soggòlo per allacciarli sotto il mento. V' eran poi le *falde* o le *dande* per sostenerlo ai primi passi, e *scarpicine* rosse, verdi e gialle, e *calzette* bianche, a righette carnicine, a staffe col giglio. V' era il *cèrcine*, che è quella fascia rilevata e imbottita che si pone in capo ai bambini, acciocchè cadendo non battan la fronte e la faccia in terra: alcuni de' cercini erano a stecche di balena intrecciate, altri di funicino rinforzato e impuntito fra la bambagia. V' era i *dondoli* da porre al collo colle catenuzze d' oro, e fra questi gli *stuzzichini* di cornetto di corallo, e la *conchiglia a frappe* da morderla il bambino quando e' mette i denti; aveaci i *sonaglini* d' argento, e finalmente le *benedizioni* e i *brevetti* legati a filograna, con altri vezzi e fronzoli da balloccare il bambino quando gli si dava le mani.

Appresso era il *guanciale* di raso cilestrino filettato d' oro a nappe di canutiglia per adagiarvi il bambino recandolo a battezzare, e il *coltricino* di tabì vermiglio vestito di velo bianco sotto una reticina d' oro: la *fuciacca* o fascia vellutata da porre ad armacollo alla levatrice per sostenere il lettuccino e la creatura che porta al sacro fonte. Veli, nastri, pianelle, zinaletti di seta cangiante da regalare la balia. Una *culla* di reticolato d'ottone brunito col capoletto d' argento e la fodera interna di nobiltà, co' suoi *materazzini*, e il *coltroncino* di taffettà verdepomo, l' *archetto* a molla da sostenere la *sargia* e il *zanzariere*. Nel mezzo stava sopra un piedestallo d' ebano una *tazza* d' oro colla sua sottocoppa pei brodi della sposa, e *bicchieri* di cristallo di Boemia faccettati per le aranciate con bellissimi piattellini di porcellana dorata: v' era la *bugìa* col mazzo de' *torchietti* da accendere alla venuta del medico, la *stoppiniera* dorata pel *cerino* in caso di salasso, *bandelle* e

primacciolini da fasciare la vena, e per ultimo un bel *lumicino da notte* entro una torretta di bianco alabastro di Volterra.

Ubaldo ed Irene.

XXXII.

Caccia delle cornacchie.

Nei larghi piani di Lombardia fra Lodi e Cremona s' adunano spesso nella vernata di gran torme di cornacchie, le quali battono le ripe de' canali dell' Adda, e lungo le ampie fosse che circondano que' sterminati campi e prati si pascono di frutte cascaticce, di carname di bestie morte e di mille altri imbratti che trovano negli stagni e nei maresi. I villani hanno un cotal loro gioco singolare da acchiapparle, che muove a riso e a compassione di coteste uccellacce gracchiere e malaugurose. Imperocchè coltene cinque o sei alle trappole, mettonle supine in mezzo alle prata, spalancan loro le ale, e inchiodanle forte con due piuoli in sul terreno, come l' antico Prometeo in sulla rupe del Caucaso, lasciandole col petto e colle gambe all' aria.

Or pensate come, così confitte, gambettano e stridono di dolore e di rabbia, e come quello smanioso e acuto gracidare riempie l' aere a larghissimo spazio dintorno. I villani formano vicino alle inchiavellate un capannuccio di frasca e stanno all' aguato. Le altre cornacchie, le quali vanno aliando per la contrada, non sentono appena le compagne strillare, che volano al riscatto; e attorneandole gridano, strepitano, crocitano con un frastuono incondito e pazzo; onde la misera inchiodata veggendo le pietose compagne, cessa le strida; rangola e geme, e volge l' occhio mesto,

e torce il collo, e si raccomanda. Allora la più generosa le vola addosso per istrapparla dalla zolla, rimetterla in piedi, e darne l' ala al volo; ma la tapinella, non sì tosto se la vede vicina, l' aggraffa colle zampe, le ficca l' ugne in petto e così l' attanaglia e addenta, che la misera compagna scesa alla riscossa, squittisce, strilla, si divincola, si dibatte; e l' altra raddoppia l' urla e le strette con uno angosciare, infuriare, contorcersi e dar di becco, che non vedesti mai lotta più crudele e disperata di quella. L' uccellatore esce del covo, la districa dalli tenaci unghioni della compagna, la getta a soffocare in un sacco, e ricogliesi al capanno, ove gode le nuove zuffe: perocchè l' altre sciocche, mosse dal desiderio di liberar la compagna, se le accostano, ed essa le ghermiglia; e il villano le insacca, e spesso le ghermite riconficca, e quelle nè più nè meno agugnano e immorsano le accorrenti al riscatto.

Se calzò mai paragone fra due cose somiglianti, per certo cotesto delle cornacchie s' assesta meravigliosamente agli sconsigliati mondani, i quali sperando di liberar sè, allacciano gli altri con uno alternare di smanie affannose, che più si contendono di fuggire, e più si serrano loro addosso e li tengono in istrette mortali. Arrabbattansi, rodonsi, fremono, strillano, ma dell' uscir di quell' ugne è nulla; sinchè la morte, che sta al guato, li dispicca dagli artigli del mondo e li rinsacca nell' ombre del sepolcro. Il più strano però a vedere si è, come sentendosi i mondani confitti in terra e veggendo gli altri volare, tanto si commiserano ad essi, che i disavveduti, per una falsa pietà, s' accostan loro di soverchio, e rimanendo uncinati dalle branche de' miseri, in luogo di liberarli, cadon essi medesimi ne' serragli dell' unghie, o nella morsa dei denti; nè l' esperienza gli

ammaestra. Chè per converso riputandosi sapienti, credono di sopravvolare coll' umano intendimento alle regioni più alte, donde, quando appunto par loro di poggiar sopra le nubi, cascano a piombo nelle voragini dell' inganno. Ed anco in ciò s'assomigliano a un' altra caccia delle mentovate cornacchie.

Con ciò sia che i villani lombardi ove campeggiano quelle frotte d' uccelli, affondano nelle praterie di molti buchi e mettonvi dentro de' cartocci che contengono in fondo un pezzo di carnaccia ed hanno gli orli impaniati col visco. Le cornacchie traggono al marciume, e per beccarselo ficcan la testa nel cartoccio, il quale avendo la pania s' appiccica loro al collo. Esse ritraendo il capo, portan seco il cartoccio, e così ammusolate e cieche batton l' ali e si levano in alto e van su e su e su sempre diritte sin presso alle nubi, finchè stanche e smemorate più non si reggono e cascan giù di peso, come un fagotello, sul prato, ove rimangono a quel busso peste ed infrante. I savi del secolo, i quali si credono sollevare altissimi, non avveggonsi d' aver rapito un pezzo di carne fracida e il cartoccio impaniato che gli accieca e fa ruinarli di colpo in fra i piè del cacciatore, il quale ride malignamente di quel volo e di quel capitombolo.

Ubaldo ed Irene.

XXXIII.

I feriti nell' ambulanza ed agli spedali.

Non è uman cuore che possa reggere a quell' orrendo spettacolo. Dopo una sanguinosa battaglia son condotti i feriti alla più vicina città sopra dugento, trecento, quattrocento e più carra, am-

monticchiativi come le bestie da macello. Gli urli, le grida, i gemiti, i singhiozzi son nulla a paraggio del vedere il guasto di quella povera umanità. Chi dalle sciabole ha la guancia divelta dalle mascelle, che gli ricasca sanguinosa sulle spalle e gli si veggono i denti; a chi spenzola un occhio per la faccia tratto dalle baionette, chi ha meno un braccio portatogli via da una palla di cannone; a un altro dondola scavezzo o mezzo tagliato da un colpo di scimitarra: ad altri pendon dall' orlo del carro ambe le gambe stincate e infrante dalla mitraglia. Altri svisati in mille crudelissime guise che non si ponno guardare senza ribrezzo. Tutti poi sangue, e tabe, poichè feriti il giorno innanzi e lasciati sul campo, e nel lungo viaggio non un conforto di bende, di balsami e di riparo; non un ristoro di brodo; ma le grida delle scorte che affrettan l' andata; le bestemmie e le disperazioni de' villani che incitano i buoi, tolti all' aratro e ai necessarii lavori de' campi: e talora giungono a gran notte guidati dagli accesi manipoli di cannicci dalla cavalleria, e spesso sotto fitti acquazzoni che ai miseri feriti inacerban le piaghe, e molti ne fan morire di spasimo sopra i carri.

Giunti alla città, volgono agli spedali, e trovanli pieni, ond' è mestieri far lunghi rigiri per la città, sotto le grondaie che sprazzano quegli infelici, i quali così molli, sanguinosi e lúridi sono scaricati alla porta d' una chiesa, ove tolti gli ingombri e strata di paglia, ve li sdraian sopra, ad attender l' opera de' chirurghi. Il sangue, la putredine, il sudore di morte, la polvere bagnata fra i panni gittano tanto puzzo, e ammorban di modo l' aere ambiente che dopo un quarto d' ora non v' ha stomaco sì robusto che possa affrontarne alla prima quel corrotto fetore. Ivi stanno que'

poveretti ore ed ore senza veder viso umano che li consoli, senza una stilla di liquore che li refrigeri, sinchè giunti alla lor volta i maestri, qui segano una gamba, là un braccio, costà congiungono per prima intenzione le labbra delle carni fesse, ivi bendano, colà serrano nelle stecche, o cogli spicilli cercan le palle, e colle lunghe forbici a tanaglia traggonle fuori, e spesso nell'operazione il ferito spira l' anima sotto il ferro.

Ubaldo ed Irene.

XXXIV.

La villa Panfili.

La Villa Panfili, a chi esce da porta san Pancrazio sulle colline meridiane di Roma, non porge all' occhio, il quale avidamente la cerca, alcuna bella vista di verzura o di fiori; ma l' uomo cammina avvallato in un viottolon basso tra le grige arcate dell' acqua Paola, e i palazzi del Vascello e de' Quattroventi, che nella fiera e ostinata ossidione nel 1849 furon dalle artiglierie de' ribelli romani e de' francesi rotti, divelti, fracassati e in tante guise di sgretolamenti aperti e strambellati, che paiono ruine di grottesche bizzare e strane. Ma giunto che tu sia alla maestosa porta della Villa, in sul primo entrare ti trovi come per incantesimo trasportato nell' antica sede dei campi Elisi, ove l' ombre degli eroi spaziavan beate lungo le chiare sponde fiorite dell' asfodèlo eterno, che nei limpidi fonti delle acque si specchia fra i sempre verdi allori, e i mirti; onde si coronavano in vita i capi de' vincitori e le lunghe chiome delle ioniche donzelle. Ivi in un gran cerchio d'arbori annosi ti s' aprono vasti viali ornati d' elci,

le quali come lunghi e larghi corridori verdeggianti consertano e intessono i rami da cui penzigliando i varii corimbi dell' ellera maritata ai grossi tronchi, forman padiglioncelli e frappe e fiocchi ondeggianti al dolce aleggiar de' zeffiri, che scherzando fra le fronde n' abbellano e avvivano le cupe ombrìe e i ruvidi rami. Sotto certi macchioni di bosso e in tra le fitte chiostricelle delle sagìne rizzansi sopra i piedistalli marmoree statue antiche mescolate coi rigonfi vasi di Canòpo, i quali metton fra i colombarii d' un sepolcreto romano colle iscrizioni di cento lapidi mortuarie mezzo sotterrate nelle ruine de' muri e dei recinti de' vasi, che accolgon le ceneri aduste dei vincitori del mondo, a' quali non era vasta abbastanza la terra dal Gange al Boristene, dalla Mauritania all' Aureo Chersoneso, ed or giacciono un pugno di polvere chiuso in vasetti figulini d' un palmo.

Poc' oltre al colombario si stende un prato verdissimo tramezzato d' arbori altissimi e densi, i quali adombrano dal fianco tramontano il ricco e nobil palagio e lo difendono dai buffi di borea e di maestro: e il palazzo ha poco discosto in fra una macchia di cerri una casinetta di forma capricciosa mezzo svizzera, mezzo inglese e per un terzo italiana a loggette e terrazzini, nella quale alleggiano i figliuoli del Principe coi loro istitutori; ma fra cotesta magioncella e il palazzo sorge fra i rami degli alberi un abituro di vista rusticana e villesca per temperare il magnifico e il grazioso de' mentovati edifizii.

Il sublime palagio poi del Signore che s' inquadra nel mezzo di tante liete verzure, mette colla banda del meriggio sopra un' alta proda ricinta di marmorei parapetti a ringhiera, sotto cui stendesi un regale giardino screziato di graziosi

meandri di mortine tosate a disegno, le quali ti presentano le bianche colombe della casa Panfili col verde ramuscello d' ulivo in bocca; l' aquila e il giglio di casa Doria, e le sbarre dell' inclita casa di Talbot, onde ci vennero a Roma le due chiare stelle britanne la Guindelina Borghese e la Marietta Doria. Sotto la loggia del palazzo nel centro del giardino sgorga con limpidissimo velo a imbuto una gran fontana che lene e soave si ripiega e spande in istille rugiadose sopra una bella pescaia in cui guizzano mille maniere di pesciolini d' oro, d' argento, di minio e di cinabro, e più in là havvi pelaghetti, e ridotti, e cascatelle, e schizzi e gemitii lungo i capilvenere e i muschi; e dentro le grotte e i seni e i covi ricoprono i doccioni, i quali danno spiriti e armonie all' organo acquaiuolo che s' accerchia in capo al ninfèo.

Tutto il rimanente della Villa si stende in pianure, in dossi, in monticelli, in vallette, in isfondi pieni di boschetti di querce, di lecci, di pioppi, di nassi, di carpinelle, di tremoli e d' ontani, sopra i quali si spiccano largamente intorno i dirittissimi e altissimi pedali de' pini che formano la più superba e orgogliosa pineta dei contorni di Roma. E fra quelle selvette, e fra quei prati, e per quelle valli rampollano e schizzano in alto, e sprazzano, e scorrono, e sbalzano, e s' adimano cento ricchissime polle d' acqua, le quali prima per pispini e cannelle e sbocchi e gorghi e rovesci di vaso in vaso, di conca in conca, di bacino in bacino, scherzano in mille ragioni di sprizzi, di rose, di gemme, d' iridi e scorrimenti bizzarrissimi a studio, finchè raccolte in laghi, in guazzi, in bagni, in cavernette, e pignoncelli e sassaie, per alla fine docili e chete s' avviano in fiumicelli azzurrini e si stendono fra le rive fio-

rite con passaggi di ponti e di tronconi che vi si specchian dentro e rabbelliscono le prospettive.

Per entro i vasti recinti vedi poi nel più folto de' boschi e nel più sfogato delle piagge palazzetti e cascine, e masserìe di vacche, e parchi di selvaggina, e stufe di fiori, ed aranciere, e limoniere, e recessi d' ombre, e riposi e anfiteatri di zolle, e lunghissime distese di camelie, d' ortensie e di magnolie, le quali partono dal palazzo d'Olimpia, e dilungansi, e incrociansi, e consertansi in bellissime prospettive di sfondi verso il Vaticano, e lungo la val di Tevere, e per gli antichi sepolcri della via Appia, insino ai colli albani e ai monti del Tusculo e del Giove laziale.

Se non che nel maggio e nel giugno del 1849 sì bella Villa e regale, in quella stagione appunto, in cui più vigoriscono i fiori, e si colorano, e oliscono e brillano di mille luci, fu, ahi crudel rimembranza! fatta campo e vallo di guerra, e centro di cruente, aspre e accanite battaglie. Perocchè i valorosi Francesi toltala d' assalto ai feroci repubblicani, ed ivi trincerandosi e dietro ai pedali de' pini, dell' elci, e de' cerri schermendosi, duraron fermi contra gl' impeti disperati de' ribelli romani, sinchè ributtatili dietro ai dossi del palazzo de' Quattroventi, in su quelle alture rizzarono i gabbioni delle batterie, ed essi campeggiaron sicuri nella Villa Panfili. Ma in quegli assalti, e in quegli trascorrimenti di carri e di cavalli, i fiori furon calpesti, malmenati e diserti; i cedri e gli aranci sconfitti, i lunghi viali delle camelie dati al guasto e scassinati, le fontane scompigliate, rotte, e di poltiglia, di cadaveri e di sangue torbide e sozze; la verdezza de' prati e la giocondità de' fiorellini natii fatti strazio dell' ugne de' cavalli, dello scalpiccio de' pedoni, del furor della mischia.

Ivi poco al di qua del vago teatro delle camelie i francesi fecero il sepolcreto degli animosi commilitoni morti in quei combattimenti; ma vinta Roma dal loro valore, e tornato il Vicario di Cristo alla gloriosa sua sede in Vaticano, l' inclito signor della Villa non patì che tanto valore fosse sepolto in terra profana e aperta sotto i rovesci delle piogge e sotto i cociori del sole e il furiare de' venti; ma commosso d' alta pietà e religione, volle che quell' ossa de' prodi e fedeli combattitori, onorate, riverite, e dalla romana riconoscenza compiante, riposassero in pace nella terra benedetta e sotto i possenti presidii della gran Madre di Dio.

Laonde nel più cospicuo e rilevato luogo della Villa, ove sboccano i più lunghi e favoriti viali di quella, spalleggiati d' arbori e rinfrescati dalle fontane, rizzò un tempio aperto a guisa d' arco trionfale, soffolto da marmoree colonne; e raccolte ivi l' ossa de' guerrieri sotto un gran monimento a scaglioni di marmo bianco, sopra quello eresse una piramide che accoglie nel cerchio della nicchia di mezzo l' immagine augusta di Maria Immacolata, la quale, sculta in candidissimo marmo, benedice all'ossa de' forti che difesero il trono immortale del Vicario di Cristo, figliuolo di Dio ne' cieli, e delle viscere sue in sulla terra. Ogni grado di quella santa scalea ha inciso i nomi de' famosi che perirono in quella chiostra; e negli altri tre lati della piramide è pregato pace all' anime loro con iscrizione francese, italica e latina; ma il frontone dell' arco porta scolpito il nome del Principe don Filippo Doria Panfili, che il nobile mausoleo per magnanimo impulso di cristiana cortesia eresse e dedicò. Ed acciocchè il terreno, ove furon da prima sepolti quegl' invitti, non fosse tocco da vanga o marra, nè piè lo cal-

pestasse, o il dente d' animale quell' erba ne brucasse, fece tutto il luogo di giuca arborea giuncare, che colle larghe foglie sempre verdi a guisa di palme a ombrello il ricoprisse, e colle candide campanelle de' suoi fiori il rallegrasse: e il boschetto delle giuche dai larghi cespi degli aloè e delle opunzie quasi a cornice di quel mesto quadro fe' bellamente col suo pallido verdeazzurro cingere e circondare.

Ombre de' bravi della Senna riposate tranquille sotto il celeste ammanto di Colei ch' è forte nelle battaglie e vinse del piè gagliardo e schiaccia il principe de' ribelli! Deh diteci se gl' intrepidi vostri commilitoni spenti sui campi d' Alma, d' Inkerman e di Balaclava troveranno nella inospita Crimea un altro pio e cortese che raguni quell' ossa, ed erga sovr' esse un tempio alla Reina de' Cieli che le custodisca e protegga! Çerto somigliante favore non ebbero i vostri fratelli caduti sui dossi e nelle valli di Montenotte, fra i parapetti dei ponti d' Arcole, di Bassano e di Lodi, sulle colline di Mantebello e di Novi, sulle rupi di Rivoli e nei piani di Marengo. Bensì su quella terra che bebbe tanto sangue nelle battaglie, e l' ossa di tante migliaia di prestanti guerrieri copre dolorosa, vedemmo surte le guglie e i trofei sontuosi e superbi del gran Conquistatore, ma non vedemmo già una Croce mai che dell' ombra sua divina le consolasse e dicesse ai venturi — Qui sotto l' ali del perdono di Dio giacciono ad attender l' ultima squilla i robusti di Francia. —

Ubaldo ed Irene.

XXXV.

La caccia del toro a Napoleone Bonaparte.

Nel passaggio di Bonaparte per Verona, volendolo i Veronesi onorare, diedergli nell' anfiteatro lo spettacolo della caccia del toro. Erano su per gli gradi di quell'immensa conca stipati oltre a cinquantamila spettatori, e l' imperatore, uscito improvviso sulla loggia de' Cesari, stupì a quella vista. Intanto dal podio uscì nell' arena un fierissimo e gagliardissimo toro, famoso in tutto il contorno pel suo valore, e chiamavanlo il *Toretto* perch' era piccolo e snello. La belva, vistasi in mezzo all' anfiteatro, guardossi attorno e mugliò forte, quasi campione che suona il corno a disfida. Fugli ammesso un grosso mastino. Il toro guatollo bieco, zampeggiò, chinò il muso a terra e stette fermo ad attender l' assalto: il cane l' attorneggiò per riuscirgli quatto all' orecchio, ma il toro seguialo dell' occhio, nè il cane potè mai dargli di morso; quando sel vide a tiro, cornollo sì forte in tra le coste che l' ebbe gittato per aria. Corsero i torieri colle reti, e arreticato il cane, trasserlo fuor dell' agone. Fu aizzatogli incontra un molosso, che il toro, appresso un po' di scherma, sventrò, scagliandolo ben dieci braccia in alto.

Napoleone impaziente gridò — *Istigatene due* — Escono, s' avventano; il toro volteggia rapidissimo e duella, e cozza, e l' uno infilza e discuote dal corno, e all' altro sdruce il petto e atterralo boccheggiante — *Bravo!* esclama l' Imperatore, *attizzategliene quattro insieme* — Ed ecco uscire un feroce alano, un sannuto mastino, un negro molosso e un audacissimo veltro. Il toro accaneggiato sì aspramente punta i piè in terra, sbuf-

fa, e coll' occhio sanguigno tiene in sul primo giugnere in resta i quattro nemici. Ai primi assalti sentono, già insanguinati, quant' è aguzzo quel corno e quanto aspro quel cozzo, che dove giugne fora e squarcia; ma mentre la belva gioca di fronte, due l' addentan nel fianco; nè però si dà vinto; s' arretra, s' inarca, e tutto crollasi e corneggia, sinchè il veltro gli spicca un salto all' orecchio diritto e l' alano al manco. Allora si diè per vinto, muggì orribilmente, e cascò.

Ubaldo ed Irene

XXXVI.

Un' eruzione del Vesuvio.

Il dì sesto di febbraio nell'alta vetta del Vesuvio fu visto una colonna di fumo vorticosa e densa crescere di mano in mano e salir nera e cupa insino al cielo. Le profonde caverne della montagna cominciarono a rintronare d' un mugghio sordo e lontano; il cielo imbruniva, il sole impallidiva, il vento metteva il mare in bollimento. I cavalli fremeano, nitriano, scalpicciavan la terra, le criniere scoteano, guizzavan gli orecchi, sprazzavan le code. Le cagne scorreano smarrite guaiolando per le vie d' Ottaiano, di Resina e di Bosco: gli uccelli con incerto volo gittavansi alle montagne d' Amalfi: le anatre strepitando fuggiano le fontane, i galli strideano, le galline chiocciando raccoglieano sotto l' ali i trepidanti pulcini, e le colombe ricoveravan tacite e meste alle torri.

Ed ecco i mugghj e i rintronamenti dell' intime latebre del monte crescere e ringagliardire furiosamente; il turbine della fiumana aggirasi impetuoso, e spinto dalla bufera avvalla pe' sottoposti

piani. I dossi traballano, la bocca del vulcano spalancasi; macigni, e vampe, e cenere eruttano e gittano altissimi con uno scoppio, un bombo, un fracasso minaccioso ed orrendo. Quell' atro fiume di fuoco scagliato dall' impeto dell' interna tempesta vibra lampi, tuoni, fulmini, e le roventi rocce trabocca nelle voragini del cratère, e giù pei balzi nei profondi valloni inabissa. Tre giorni e tre notti quelle bocche d' inferno vomitavan fuoco, e sassi, e cenere, e fumo. Il fumo spinto dal vento boreale trascorrea fitto e nero sopra il golfo, e lungo i monti di Castellamare: e via via sopra Sorrento gittavasi sulle coste d'Amalfi, e per l'ampio seno di Salerno giugnea sino a Pesto. Turbine e notte e puzzo seguianlo pei tempestosi vortici, i quali tuffandosi in mare, parea che il mare stesso fumasse, e de' suoi esalamenti scurasse il cielo.

Queste cose mettean paura ai lontani; ma di mezzo al cratere le colonne di fuoco che succedeansi di continuo come i flutti d' un torrente campato in aria cadendo traripavano giù per le schiene della montagna di verso Ottaiano. La rovente lava, come il fiume di Flegetonte, scendea scintillando, lampeggiando e ripercuotendo le truci fiamme nel fumo e nella cenere, di che si aumentava l' orrore di quella fiamma infernale. I miseri terrazzani d' Ottaiano veggendola sì gonfia e ruinosa, sbigottiti di paura, fuggiano i domestici tetti per ricoverarsi altrove; le madri serranvansi i figlioletti al seno, e volgendosi chiamavano i mariti, i quali veggendo che i marosi di fuoco già erano presso a divorare i campi, batteansi l' anca e svelleansi per disperato dolore i capelli. Ma l' inesorabile gorgo cala spumando, bruciando, sterminando quanto incontra d' alberi e di case, nè arresta la piena che presso a sette miglia, ove in una gran lama vicina al Sarno im-

paluda e crepita e rugge spumando pomice, zolfo e bitume. Gli accorsi da Napoli a quella terribile scena, stavano contemplando da opposti gioghi la rea corrente, e il tetro bagliore affocava loro i visi smarriti; il rimbombo de' tuoni intronava loro gli orecchi; il ruggire de' flutti, lo scotimento della terra, il conquasso de' macigni rendea loro più atroce quella vista d' inferno. Ma intantochè mal sicuri molti rimproveravano a sè medesimi la propria curiosità, altri più audaci saliano dagli opposti dorsi al Vesuvio per giugnere sulle cime a contemplar più dappresso la violenta fiumana cacciata in alto dall' interna foga del vulcano. Pazzi! chè alcuni rimasero schiacciati sotto gli enormi balzi che piovean dall' alto, altri n' ebbero sfracellate braccia e gambe, e i più camparono a stento correndo precipitosi il più da lunge che venne lor fatto.

L' Ebreo di Verona.

XXXVII.

La grotta azzurra.

Volge la grotta a guisa di tempio quasi rotondo, e la riempie il mare sì fattamente che non vi lascia nè orliccio asciutto, nè niun risalto di sasso o falda muscosa che si levi fuori dell' onda, ma a guisa di conca, o di vivaio e peschiera è tutta mare. Appena l' uomo si rizza e guarda alla sola bocca della caverna che le dà la luce, vede una maraviglia d' un color di zaffiro fulgidissimo, che tutto abbella le acque come se fossero gemme azzurre che brillano e scintillano sotto la stupita pupilla. Un andare, un venire, un sorgere, un calare di quel flutto celeste, che sprizza berilli e turchinette e prasme lucentissime e chiare come i diamanti.

Increspamenti di gioie aerine, lampeggiamenti di luce d' argento azzurro ripercuotono nelle volte, e si rifrangono, e s' intrecciano e discompongono per tutto l'ambiente aere cristallino della spelonca. Chi vi entra e mirasi attorno, gli pare uno splendore di paradiso e rimane estatico siccome a cosa che gli spiri la divina presenza che tutto lo leva e rapisce nel raggio celeste de'suoi splendori, misto all' ombra d'una misteriosa cupezza, che passeggia fra il lume di quel zaffiro.

Ma nulla è da comparare agli stupori in che travolge l' animo il vedere un giovinetto che dalla proda del navicello spicca un salto nel mezzo delle acque cilestrine; perocchè a quel tonfo sorge una spuma di luce d' indaco che tutto investe e circonda le membra di quel natante, e gli spande intorno un' aureola limpidissima e pura di fuso smeraldo azzurrigno e lustrante a par d' un sole sott' acqua. Ad ogni tragittar di piè e di mani sbalza e sfavilla con vaghezza ineffabile un vago chiarore che si diffonde in lunga striscia, e ad ogni tuffo del capo gli ride attorno una corona ialina e dolce come un nimbo celeste. Forse non è in sulla terra altro argomento più naturale ed evidente della lucidità che piglieranno i corpi dei mortali in cielo ove la gravezza della carne assottigliandosi alla purità della luce, farà trasparire e del color dell' aria soavemente irradiare l' opaco tegumento dell' anime nostre. Questo fenomeno si crede avvenire dalla rifrazione della luce, la quale non avendo altro adito che la bocca della spelonca quasi a fior d' acqua, e quello spazio che lascia la rupe, la quale colà pesca sospesa nel mare soltanto alcuni piedi, essa luce si scompone e rifrange, passando per la massa delle acque il solo colore dell' indaco.

L' Ebreo di Verona.

XXXVIII.

Apparecchi di un pranzo campestre.

In sul prato ci vennero artieri d'ogni fatta, e tante telerie, damaschi, arazzi, e drappi che sen'era votato mezzo il ghetto; si piantò nel mezzo un gran padiglione rotondo alla persiana, divisato a bende di tela bianca e gialla; a gran comignolo in mezzo terminato in una pigna d'oro, e da quel centro partiano cordoni fermati a mezzo il cielo del padiglione da certi gancetti di bronzo, e dai detti cordoni pendeano sopra la tavola lumiere a tre ordini di torcetti; e quella di mezzo di cristalli finissimi faccettati, poichè nel farsi notte quell' immenso attendamento dovea brillare come il pieno giorno. Sotto la volta del padiglione correan le cortine che ne formavano le pareti, parimente bianche e gialle, e per tutto intorno drappeggiate a festoni, a gruppi, a rose, a sgonfi di vario e vaghissimo intreccio. Partiano dai quattro venti del cerchio quattro lunghissime gallerie di tela alla stessa divisa e a tetto piano, ma tutte aggirate intorno per cornice di drappelli a trine, e nappe, e ghiande dorate. In luogo delle gran lumiere erano appese alle pareti assai belle ventole di specchi a viticci con entrovi tre doppieri.

In mezzo al padiglione era posta una gran credenza a scalee, la quale terminava in un trionfo d'emblemi guerreschi e di bandiere, da cui sorgeva lo schizzo altissimo d'una fontana perenne, e l'acqua ricascava a sprazzi, a fiocchi, a gocce in un bel pilo antico che per vie secrete rimetteala nel giardino. I gradi più alti delle scalee erano incoronati di bottiglie de'vini oltramontani e d' oltre mare, che doveano mescersi al convito:

ne' mezzani erano le confetture, i siroppati, e i canditi colle pinocchiate, i croccanti, le spume, le sfogliate e le altre paste dolci; più sotto erano in bell' ordine messe le torte, le zuppe inglesi, le creme di Berna, i fior di latte d' Appenzell, i formaggi d' Olanda, di Lodi e del Nortumberland. In altri gradi le salse, le prugne, le olivelle, i capperi e le acciughe; e per ultimo frutte in serbo e frutte della stagione poste in grandi vassoi a piramide colle parti più colorite in mostra, ove le mele rose contendeano colle ciliege, le mele appiole e le bergamotte cogli aranci di Bari e di Palermo, i pomi lázzeruoli colle fragole, e persino l' uve vernerecce coi rubini del ribes e de' lamponi montagnuoli. Tutte queste scancerie eran corse da basso da una gran base sovra cui eran posti i piattelli di porcellana accattastati, e gli astucci delle argenterie; e per tutto foglie verdissime di vite e di rose spicciolate sparse in fra i vasellami, e i piatti di credenza.

Tutta questa nobilissima sala rotonda a guisa del pantheon d' Agrippa era aggirata di tavole coperte di finissime e candidissime tovaglie, e lungo esse tavole a bei compartimenti posti vasi di fiorite piante di cedri, d' aranci, di limoni e d' oleandri. Sopra l' imboccatura delle quattro gallerie ergevansi quattro ampie logge, le quali doveano accogliere le gentildonne e le donzelle romane a goder della festa, e abbellirla e rallegrarla di loro presenza; ed esse in luogo di sedere alla tavola aveano qui e colà sparsi deschetti di vaghissimi marmi, sopra i quali eran disposti vassoi d' argento carichi di frutte, di canditi di confetti d' ogni maniera con uno sfoggio e un' eleganza maravigliosa.

Bartolo da la sua fiorita della villa d'Albano avea fatto venire gran copia di fiori da por nei vasi

in sulle tavole; e dal giardino della vigna, e d' altri amici, ch' avean podere e ville lungo i monti Parioli, avea fatto una ricchissima accolta di vasi di terra con entrovi le piante stesse dei fiori paesani e pellegrini, e d' arboscelli che crescono alle stufe, e in sì bella stagione già si rimettono all' aria e al sole per farli vigorire e di più vivaci colori brillare.

V' era in fra gli altri l' alberetto dell' *Achea Proteacca* del porto di Jakson colla sua criniera bianca a coccoline dorate; v' era l'*Antolizza maggiore* sopra il suo fusto pavonazzo coi fiori a spiga doppia, e i suoi tubi a cornetta da caccia di rosso cupo acceso; v' era il *Gandasulio arancione* nella sua guaina verdepomo coi fiori avvolti nei suoi margini come que' dei piselli; la *Dulcamellia* rossa del Perù colle sue pannocchie a mappa di cardinale; l' *Idranga Ortensia* cinese colle sue belle ciocche di rosso porporino, ed altre cilestrine: l' *Erantemo bicolore* del Madagascar, su' cui peduncoli rossi sorgono i fiori a guisa di gelsomini, ove candidi, ove macchiati d' un vivo sciamito, ove spruzzolati di macchioline sanguigne; la *Caprinella celeste* del Travancor, co' suoi mazzetti a stella di colore di cielo. Ivi la *Peonia bianca* co' suoi ciuffi rossi, e l' *Aconito variegato* co' suoi cappucci sfumati di ialino in violetto, il *Rodadentro pontico* co' suoi fiori a campana di rosso di amatista, l' *Azalea dorata* co' suoi corimbi e tazzette d' oro forbitissimo, e la *Spiera graziosa* co' suoi fiorellini di corallo con in mezzo un bottoncin nero piumato di stamettini purpurei. Ma sarei ben lungo se volessi divisare le pianticelle pellegrine e i fiori vaghissimi e rari che Bartolo avea raccolti a fregiare quel trionfale banchetto.

Questi vasi ornavano al di fuori tutto il mastro padiglione, e le diritte e lunghe steccate che

correan di dentro le quattro gallerie, e serviano per lasciar sgombero lo spazio tra le tavole del popolo romano e gli spettatori, ed agevolare il servizio de' valletti, ed il passaggio degli araldi che dovean recare gli ordini del tribuno della plebe. In queste gallerie non credenze e confetti e leccornìe da palati avvezzi alle delicature delle mense cittadine; ma a vari spazi eran locati ad intramessa botticelli di vin di Genzano, e barili e caratelli e bigonci, i quali erano addobbati insino al cocchiume e alle cannelle di bei damaschi trinati d'oro e d'argento, e sopravi per cimiero piantate bandierette papali, e làbari colla cifra S. P. Q. R. Qui e colà sopra certi rialti eran poste in bell' ordine forme di cacio parmigiano e della gruiera, formelle di caciuole d' Olanda, e delle masserie de' principi romani. Altrove eran rizzati a piramidette i più saporosi presciutti dell' Ernico, e salami d' ogni ragione insino alle mortadelle di Bologna. E i formaggi ed i salumi eran tutti coperti a disegno di foglie d' alloro frammischiate all' orpello, ed ai bocciuoli di rose, di gherofani e di spigonardo, che li rendeano più ghiotte a vedere.

L' Ebreo di Verona.

XXXIX.

La fregata da guerra il S. Michele.

Il marino gli fece osservare la pulitezza del ponte, il lustro de' metalli, la maestria della bussola, la grossezza e l' altezza degli alberi, i cannoncelli di gabbia, il bell' assetto delle vele raccolte e chiuse lungo i vergoni, l' intreccio mirabile delle corde, i tragitti delle sarte dal pappafico di maestra e di trinchetto alle controgiunte di

bompresso, la forza degli argani, le catene dell' ancore, i cavi e le gomene di rispetto, per sì bel modo che Aser n' era stupito. Calati poscia dal boccaporto di poppa, entrarono nella sala d'arme; videro spade e coltellacci da bordo ben intrecciati sotto il soffitto a maniera di rosa; le pareti vestite di daghette, di pistole, di tromboncini, di passatoi e di falconetti d'assalto, il tutto così ben accomodato e con sì bell' ordine ch' era del più vago ornamento che dire si possa. Vide il nobile quartiere del comandante, i vaghi camerini degli ufficiali, il lusso de' legni pellegrini onde ogni cosa era commessa con lucidezze, e tarsìti, e filetti, e corniciature, e compartimenti di vari colori, che scusavano sol essi per la più ricca tappezzeria de' gabinetti orientali.

Passò nell' ampia corsia de' soldati, ammirò i belli ingegni del focolare di ferro così ben bilicato in mezzo alla nave, che nelle grandi agitazioni delle burrasche, nè versasse i caldaiuoli, nè sparnazzasse la bragia con pericolo d' incendio. Tutto intorno ai travicelli erano appese le *brande* o lettucci di tela de' soldati e de' marinai fatte a maniera di culla dondolante; e lungo i fianchi del legno posti alle ventiere i cannoni con micce a grilletto, con gòmene e ganci per sostenere il contraccolpo dello sparo. Ivi in bell' ordine erano seduti a cerchi e brigatelle di sei e d' otto i soldati che cenavano una zuppa d'erbe, e un po' di companatico da aiutare il biscotto, e beveano a certi bariletti e fiasche di cuoio, facendo mensa del tavolato della nave.

Calato poscia abbasso nella stiva sott' acqua, vide altri dormitorii de' soldati, e da prora l' infermeria ben rassettata e monda, colla spezieria da lato guarnita di tutti i farmachi bisognevoli ad ogni occorrenza, e bende, e sfilacci, e fasciature

d' ogni ragione pei feriti nelle battaglie. In quel buio, ch'è vinto qui e colà da alcune lampanette di luce pallida e smorta; in quel silenzio che non è rotto che dall' onde marine che flagellano i fianchi del naviglio, Aser venia tacito verso un assìto, che formava una stanza, entro la quale s' udiva un romor sordo di molta gente che parlava a voce sommessa e interrotta da gravi sospiri. E lì fuori passeggiava una sentinella silenziosa, mesta, a passi tardi, a braccia incrociate, e colla sciabola quasi cadente verso la spalla sinistra.

L' Ebreo di Verona.

XL.

La rondinella in sulla torre a mare.

In sull'aprirsi della primavera due rondinelle eran tornate d' albergo sotto una bertesca della torre, e Babette vedeale tutto il dì affaccendate a formarsi il nido. Al primo sorgere dell' alba cantavano a soavissimi concerti, posate in sull' orlo di un embrice, che sporgea sopra un finestrino, e cantato alcuni crocchietti e gorgheggi minutissimi e dolci, quasi salutando l' aurora, spiccavano un rapidissimo volo per l' aria, poi calavan mare mare lambendo colle punte dell' ali le cime dei flutti, e risaliano, e volteggiavano, e gittavansi alla traversa sbiesciando di taglio, e vogando di fronte. Indi tornavano con pagliuzze e felci nel becco, e con loto le impiastravano al nido; e com' eran stanche rimetteansi accoccolate in sull' embrice, lisciandosi l' ale col becco, ravviandosi la coda che metteano a ventaglio e l' una dirizzava le piumicine del capo all' altra, e dolcemente le bezzicava le palpebre o per solletico, o per torre i brusco-

lini appiccicati nell' intridere il loto da murare il nido. Poi fatte l' uova, covarle tante ore a vicenda, e intanto l' altra cantare amorosamente sopra uno sporto, od aliare d' incontro a scosserelle, a gruppetti, a distesa con un alternare sì a legge d' amore, ch' era un rapimento a vedere.

L' Ebreo di Verona.

XLI.

Capri.

Capri siede sulla cresta d' un poggio elevato in fra due grandi spicchi di rupe, il cui fianco dalla banda della valle è tutto vestito di vigneti, e di giardini verdissimi, e d' ogni maniera d' aranci e di frutti ripieni, i quali salgono a maniera d' anfiteatro, sin sotto le mura ciclopee, che qui e colà mostrano ancora gli enormi petroni delle prische cortine; instaurate poscia dai Romani e per ultimo dagli Aragonesi. Dall' altra mano il dosso di quel monte dopo lo spazio della città, degli orti, e d' alcuna valletta d' ulivi e di campicelli da grano, precipita dirottissimo in mare dal lato del capo della Campanella dirimpetto alla Magna Grecia. Capri ha tutta l' aria d' una cittadetta orientale, colle case bianchissime, e tutte, in vece di tetti, a terrazzi e colmi convessi scialbati d' uno stucco forte all' acqua e al sole. Ha un po' di castello e torricelle a bertesca, una cattedrale ove conserva nel tesoro i busti d' argento de' suoi santi, e una croce antichissima legata in cristallo e smalti, la quale fu prodigiosamente riverita dalle fiamme, che gli antichi Mori corseggiando aveano gittato nella cattedrale, che tutta arse e consumò.

La nobil brigata fu accolta in casa sua da un

don Giovanni parente degli Auriemma, a godere la più bella prospettiva, che immaginare si possa da una ringhiera, che nel più alto della città sporge sopra la deliziosissima valle dell' Isola. Imperocchè le si spicca sopraccapo un torrione di scoglio ignudo che s' alza da quel lato solitario e diritto, sopra il largo dosso del quale Tiberio aveva fabbricato un portentoso palagio. Di sotto alla loggia scende la vista sopra tutti que' ridenti giardini che van giù a chine, a salti, a scaglioni insino alla spiaggia del mare, e salgono poscia tra i fianchi di due ciglioni trarupati e scoscesi. La montagna di fronte conduce per sentieruzzi serpeggianti ed a scalee tagliate nel sasso vivo all' altra città d'Anacapri, che sorge in loco ermo e sequestrato dal rimanente dell' isola, non avendo su da alto che la vista dell' ampio mare che la circonda; cotalchè si vive in essa colla semplicità de' primi popoli del mondo che ab antico l' ebbero edificata. O paese felice, che sotto il più bel cielo d' Italia vivi remoto dai tumulti ond'essa è da tanti anni agitata e grama; nè si risolve ancora a far senno, e requiare oggimai da' suoi trabalzamenti!

L' Ebreo di Verona.

XLII.

La tela, il cucire, ed altri lavori donneschi.

Il carcere della Congregazione in Napoli gira nel interno cortile sopra un basso porticato, lungo il quale sono le prigioni cambiate per opera delle Suore della Carità in officine d'ogni maniera. Imperocchè altre incannano il cotone dagli arcolai, altre l' addoppiano coi mulinelli, altre fanno l' ordito e la trama, l' avvolgono attorno al subbio e il gi-

rellone, la passano per i licci e pel pettine; altre l' annodano alla verguccia per l' avviamento della pezza: chi assesta gli spoletti de' cannelli, chi svolge i gomitoli e quale ravvia le matassine arruffate. Le tessitrici sedute sulla panchetta, coi piè alle calcole, col pannello al petto, colle mani a tragittar le navette, a serrar le casse, ad allungarle per gli accoccati, a puntare il tessuto col tempiale. E intanto, le più giovani a imbozzimare le fila, a stralciarne gli sfilacci, a rannodare gli schianti, a svolgerne colla caviglia il girellone, a serrarne il subbio, e assestare i rocchetti nella panierina, o i balestrucci per incannare, e tirare le staffine a tener tesa la tela e le portate dell' ordito.

In altre camere si cuce, e qui fanno orlature, e là il marchio di lettere a trapunto, a croce, e a spina, o in bianco, o in vermiglio, in cilestrino, secondo il colore dei fazzoletti. Altre tagliano le camicie, e chi cuce la goletta all'impuntura, chi i teli a sopraggitto, quale i polsini a punt'a giorno, a punto indietro, a punto a lisca; una lo sparato del petto a crespe fitte fitte con impunturine a cacherello di pulce, o a punto in floscio; e le crespe larghe a punto indentro, a punt' a strega, a punt'a filza; e le guainette de' camicini a punto accavalciato. I quaderletti delle maniche, e le spallette, e i mezzi quadri de' gheroni son tutti appiccati maestrevolmente colle diverse cuciture che vi s' avvengono.

Altre che poco sanno accomodarsi al cucire, per gratuirsi le Suore aiutano ai fatti della pulizia, della cucina, dell'assettare le camere. Alcune fanno la maglia delle solette, o delle calze; e le più colle bacchette di balena inanellano i maglioni pe' copertoi di lana, pe' coperti, per le cravatte a *sciarpa* da gittare attorno la bocca e gli orecchi nell'invernata. Le più schifiltosette fan-

no opera di margaritine, che son ninnoli da contadinelle, che le portano al collo per vezzi; laonde alcune ricamano sul traliccio e sul filondente a margaritine tonde, o faccettate, o quadre, o bislunghe: altre le infilzano nella canutiglia secondo che porta il disegno, e v' hanno le cassettine a scala de' colori pieni e delle sfumature.

L' Ebreo di Verona.

XLIII.

La nave il - Duca di Calabria - parata a festa.

Era la bella nave tutta parata a festa per quel tragitto, e d' un variopinto padiglione coperta, cui tutto intorno pendeano drappelli a nappe vermiglie, e sott' essi cortine a divise corse da frange porporine, e da bianchi cordoni di lino increspate e sorrette ove non potea il sole, ed ove i soverchi suoi raggi saettavano, abbattute e distese. Tutto il ponte era pulitissimo e terso, e i metalli della bussola, delle ringhiere e della ruota timoniera lucidissimi a guisa di specchi. Sovra la tolda infra la tromba della fornace e il rialto del ponte erano apparecchiate credenze d' ogni eletta vivanda poste in graziosi scompartimenti di gelatine di varii sapori condite e semplici, e composte di fegatelli e petti di cappone, e lingue salate che entro la tremola e trasparente coagulazione sembravano ricoperti d' ambra e di topazio; ed eran grandinati di pinocchi, di mandorle abbrostite, di spicchi d' arancine e di verdi pistacchi. Ivi in altro giro erano *croccanti* di fazioni diverse, a gugliette e tempietti, a colonne, ad archi trionfali; altrove cataste di biscottini *reali*, di biscottini al *zaffiro*, alla *fantasia*, alla *marescialla*, e alla *sul-*

tana, ben ingraticolati a guisa di pira. Altrove erano, sopra fondi vagamente intagliati di carte a varii colori, cento ragioni di paste in che i pasticcieri napoletani son valentissimi; e vedevi odorosi monticelli di *levantine*, di *mostacciuoli*, di *confortelli* alla borgognona, di *sbragatine* padovane, di *fiorintinelle*, di *ciambelline* all' infante, di *morlacchette*, di *crochignoline*, di *pazienze*, e *globi d' amore*, e *spumigliuole* verdemoscone e rossocorallo, ch' era una delizia e una fragranza a vedere: e avvegnachè carucce si vendessero, nulladimeno i passaggieri se le pasteggiavano a maraviglia.

Gli acquacedratai aveano mille sapori d' acque gelate al *cedro*, al *limone*, all' *arancio*, alla *fragola*, all' *amarena*, al *lampone*, all' *ananasso* e alla *viscioletta;* così razzenti, vive e brillanti, che spegnendo la sete davan buon alito, e confortavan gli spiriti. Taccio de'gelati d'ogni forma, d'ogni gusto, d'ogni misura e fusi in tazze, e rappresi in mattonelle, e foggiati in frutte, e posti in coppe dorate e pinte, di porcellana e d' argento, con ispatolette, e trinci, e molle, e cucchiaini forbitissimi di oro vermiglio; e queste acque, e questi gelati erano portati attorno alle brigate sedute sul ponte, in vassoi e guantiere di argento, dai donzelli in candidi grembiuli e in guanti paglierini e bianchi.

Nè pago a tanto il Capitano del legno, per allettare vieppiù i napoletani e stranieri a quella gita di mare, aveva chiamato due bande di musicanti riccamente vestiti d' abiti militari, i quali suonavano a vicenda i più bei concerti e le più elette melodie de' moderni maestri, e faceano l'aria dolcemente risuonare di tanta armonia, che tutte le caverne e le rupi de' golfi e delle riviere rimprontandola faceano dall' eco riporle così spiccate e argentine, ch' era un incanto all' udirle.

Sòtto coperta poi il salotto di poppa era a guisa di regia stanza addobbato di cortine di seta perlina e di rasetto incarnatino con belle crespe tutto lungo le pareti condotte, e a borchie dorate e a cento rilievi e sottosquadri di bozze e perle a fogliamenti appese e bellamente aggruppate. Ai due capi erano commessi entro ben modellate cornici due grandi specchi, i quali riverberando gli oggetti l' uno nell' altro, addoppiavan gli sfondi, moltiplicavano gli arnesi, e quel picciol vano di pochi palmi faceano parere una lunga e splendida galleria di forbitissimi legni americani e cinesi intarsiata, e corsa tutto all' intorno di nobili sofà vestiti di ricchi drappi e di sedie lustranti. Pendevano dal dipinto palco due gran lampane di bronzo, e dai lati della credenza sorgeano scancerie ad incavo; entro cui erano riposte bottiglie e bicchieri di cristallo faccettato a molla, e tazze, e coppe, e zuppiere, e piattelli di porcellana finissima a filetti dorati; nel giro della sala s'apriano i camerini con tre lettucci gli uni sovra gli altri a scaffale di biblioteca, ed eran coperte di belle còltrici di mantino vermiglio con guanciali candidissimi, e di nastri carnatini allacciati, di guisa che ti sembrava la sede del ricreamento e delle grazie.

L' Ebreo di Verona.

XLIV.

La battaglia di S. Lucia.

La battaglia fu delle più belle e perigliose che mai si vedessero sugli italici campi da quelle di Massena e di Napoleone in qua. Sul far dell'alba le legioni reali scesero animate e gioiose dalle alture fra *Goito* e *Pastrengo*; l' ala diritta verso

Santa Lucia era capitanata dal generale Ferrere colle brigate d'*Aqui* e di *Casale*, scortate dai cavalli d' Olivieri, e afforzate da due batterie di cannoni. Nel centro verso *San Massimo*, era col mastro generale Bava il re Carlo Alberto gagliardo e cumulato delle brigate d'*Aosta*, rette dal general Sommariva, e delle *guardie* del general Biscaretti col battaglione Realnavi e colla compagnia Griffini: coronava la testa del suo centro la vanguardia composta della cavalleria Sala, delle brigate di *Cuneo* e della *Regina*, guidate dall' animoso duca di Savoia coi generali d'Averniez e Trotti. Il corno sinistro era schierato sopra la *Croce bianca* dal generale Broglia colla terza divisione fiancheggiata dalla cavalleria del conte di Robilant. Tutta l' artiglieria era comandata dal validissimo duca di Genova.

Il maresciallo Radetzky, uscito di Verona, contrappose alla divisione di Broglia l'invitto d' Aspre; la diritta di Santa Lucia avea di rincontro la sinistra fiera e balda per gli stimoli del generale conte di Wratislaw, del magnanimo giovinetto Francesco Giuseppe arciduca, e futuro imperatore, e dell' arciduca Alberto; il generale Clam piantava l'estrema sinistra a Tomba. Il maresciallo Radetzky fronteggiava col suo centro il centro del re Carlo Alberto; e fu bello e grande il vedere duellare il più gentil cavaliere d' Italia col più antico eroe dell' impero, pugna degnissima di sì famoso teatro, in cui la bravura contendea colla prudenza, l' ardire col senno, il re soldato e l' arrischiato guerriero col provveduto capitano e col posato ma vivace vegliardo. A questa guisa la battaglia pigliava tutto il gran gomito che forma l' Adige fra il *Chievo* e *Tomba*, spianando il terreno dinanzi a Verona dalle fosse di San Zenone insino a Porta nuova, e girandolo sotto i rialti della Croce bianca e di San Massimo.

Adunque il giorno sei di maggio, mentre i campi sono nel più bel fiore, l' erbe più verdi, le viti gemmate, i mandorli, i peschi e i pomi dipinti, gli augelli in amore, le aure tepide, il cielo sereno, gli uomini cui nulla dolcezza di natura, di sito, di stagione ammansa, escono rabbiosi a contendersi la gloria di chi più ne ammazza, e ad insozzare di sangue il riso de' campi e la chiarezza de' ruscelli. Ingaggiatasi la battaglia in sul primo mattino, l' ala sinistra piemontese scagliossi impetuosa sopra la *Croce bianca* per isforzare le trincee del general d'Aspre. La brigata di Savoia sotto il general d' Ussillon spinse innanzi due battaglioni del secondo reggimento, ed uno del primo condotti dal colonnello Mollard; ma trovato l' intoppo della selva intricatissima dei gelsi, e le muraglie a secco, onde son rotte e asserragliate quelle campagne, fu loro troncato l' impeto dell' assalto. Giunti però in cima dell' ultimo acervo di que' sassi, furono accolti da un torrente di fuoco delle artiglierie postate e ferme a riceverli; di che diradaronsi le falangi, ma non piegarono; anzi molti ufficiali per animar i soldati si gettarono audaci tra le file nemiche, e con tanta rattezza che Carlo de' Forax, figliuolo del generale, saltato improvviso al pugno d' un luogotenente austriaco, gli strappò di mano la spada.

Ma diluviati da una pioggia di mitraglia e di moschetteria, aggirati di continuo da' volteggiatori che li bersagliavano di fronte e di fianco, dopo un' ora di furiosissimo cozzo le colonne di Broglia dovettero dare indietro. Allora fu vista l' intrepidezza del capitano d' Yvoley, che ferito malamente, pur combatteva franco, gittando sangue, e con una mano turando la ferita, e maneggiando la spada coll' altra, sinchè tocco al tallone da una pallotta di mitraglia cadde sul campo gridan-

do tuttavia e incoraggendo i soldati. Ivi furon feriti i capitani De Coucy e de Faverges, con altri valorosi che resistevano fieramente per sostenere la brigata di Savoia, già scommessa, rotta e stritolata dall'impeto de' prodi Asperiani i quali colle artiglierie, coi fuochi delle colonne e colle cariche orrende della cavalleria unghera e boema, misero finalmente in isbaratto tutta l'ala sinistra.

Mentre questi sanguinosi conflitti s' operavano alla Croce bianca, il centro s' accaniva contro le schiere del maresciallo, le quali impavide e risolute pressavano fieramente la vanguardia piemontese, che per sottrarsi a quella tempesta, senza dare indietro, volgea pel fianco verso Santa Lucia. Questa mossa tolse in parte lo scudo alla brigata d' Aosta, che a guisa di parapetto s' oppose da un lato alla violenta fiumara dei dragoni che serrati e turbinosi caricavano contro gli squadroni dei cavalli regii, tentati di sostener quella furia. Vedeansi quegli uomini poderosi e gagliardi venire insieme alle mani colle spade lunghe e diritte, giuocarle di taglio e di punta, parar colpi, e darsi agli elmi, e rovesciar cimieri, e smagliar barbazzali. I dragoni d' Aosta avevano gli elmi d' acciaio cinti al bacino di lucidissima pelle di vitel marino, sopra cui brillava in acciaio la croce di Savoia; i dragoni tedeschi aveano gli elmi di cuoio verniciato colle costolature d' oricalco giallo: ma sì gli uni come gli altri poco schermo avendo da quelle difese, calavan manrovesci e puntoni con tanto scroscio, che guance e visi e capi n' eran fessi e squarciati, e spalle e braccia divelte e petti trafitti. S' intrecciavano, confondevano, rigettavano, or serrati, or spartiti; torneavano, caricavano, sdrusciano le falanci, a gruppi, a file, a teste con un rombo, un fracasso, un incioccamento di spade, un affanno di corse, un parare e scindere ruinoso e crudele.

Il bravo generale di Sommariva spingeva minacciosa la sua brigata; ma il mastro dell' artiglieria tedesca volte le bocche incontro alle schiere accalcate, spazzava, sforacchiava, scoscendeva la misera fanteria orribilmente; nè valeale voltar di fronte, batter in colonna, scagliarsi di sghembo, chè le brigate dell' arciduca Sigismondo e del generale Wohlgemuth la travagliavano per ogni verso, ancorachè fieramente spalleggiata dal gagliardo corpo delle guardie.

Il re fermo in mezzo a quel furore di fuoco, sentiva fischiarsi attorno la grandine fitta delle palle, vedeva i suoi carabinieri di scorta aver trapassati i cappelli, feriti i cavalli; pur sempre coll' occhio intento a' movimenti, agli arresti, agli avanzamenti, ai girari, all' appuntare per coni, allo stendersi per fila, allo sdruscire nei ridotti nemici, e dar di fianco; vedeva i cavalli e fanti salire e scendere rapidissimi per que' monti di pietre come all' assalto di parapetti e di trincee, intanto che i guastatori con zappe e pale quegli acervi di sassi ammontati sceveravano, sparpagliavano, traboccandogli ne' fossi e sbassando le roste, e aprendo i varchi all' artiglieria volante, che sbucava precipitosa da que' ricinti, e trascorreva talvolta così temeraria da piantare i pezzi in mezzo alle prime file nemiche.

Ma il re vide che lo sforzo della battaglia avea mutato il centro del maresciallo verso la sua sinistra di Santa Lucia, ove gli Austriaci, che conoscevano il terreno meglio di lui, s' erano parte asserragliati nel Borgo, parte distesi a gradi, e a corpi grossi e affondi colla cavalleria su' due corni, l' artiglieria parte in testa, parte sui lati della terra, e dietro le gabbionate, e dentro le troniere fatte ne' muri. Avevano da piè ricalzate le case con iscarpe e sbarri ed ove gittando tronchi e

rami di alberi, ed ove con incavi di fossi; e le finestre facean servigio di ridotti, e di archibugiere e difese e ritirate da battere il nimico per ogni banda. Perchè i Piemontesi, visto l'arduo assalimento, e volendolo pure isforzare e vincere per pigliare di fianco o alle spalle gli Austriaci, quivi s' accrebbe l' accensione e l' urto e il valore de' due eserciti poderosi.

Le truppe dei generali Ferrere e Passalacqua non erano ancora sul posto, mercè il ritardo degli avvisi, onde che un battaglione delle guardie, punto dalle grida de' suoi ufficiali, che precedeano animosi la colonna gridando: *Avanti! Coraggio!* si ficcò di violentissima foga sotto i ripari di S. Lucia, e bravando il diluvio di fuoco uscente dalle artiglierie e da' moschetti, saldo alla carica, non si rattenne finchè non fu sotto i muri. Altri battaglioni delle guardie, superate le angustie dei ridotti, de' fossi, de' parapetti, dato nelle difese, s' inerpicavano su per le scarpe, per gli sporti, per le palizzate, destri come scoiattoli, abbrancandosi ad ogni po' di scheggia, di testa di mattone, o spigolo di pietra, finchè s' afferravano a' davanzali delle finestre, e pigliate le canne dei fucili nemici strappavanli loro di mano. Bravura e audacia che cavò di bocca ai generali tedeschi i meritati elogi, dicendo; *Quant' è onorevole e bello il combattere con sì valenti avversari!*

Ma l' urto, la pressa e l' impeto de' regii fu tale attorno al cimitero di Santa Lucia che pareva non vi avesse conflitto altrove che sotto que' muri, custodia pacifica e sacra dei morti, ed or fatti bastita e cittadella di una sfrenata e crudele espugnazion militare. Il giovine cavaliere Torrazzo di Castelnuovo fu il primo che gittossi intrepidamente sotto il muro di quella chiostra, e tant[illegible] pose i piè e s' aggrappò colle man[illegible] agile [illegible] nelle buch[illegible]

fatte colle palle di cannone, che in men ch'io nol dico si trovò a cavaliere del muro. I prodi delle guardie si attizzan e si incalzano a quella vista come leopardi; l' alfiere Lacosta si scaglia, s' arrampica e pianta la croce di Savoia sul muro, che ben tosto innondato dai più smaniosi di gloria viene scalato per ogni parte, e nel cimitero stesso, e fra l' urne de' morti, e le croci, s' ingaggia una zuffa sanguinosa colle baionette in resta. Gli Austriaci sgomberarono il cimitero per appoggiarsi alle colonne del centro; ma ben presto rincalzati da nuovi compagni, volarono all'assalto, e lo riconquistarono: pur vedendo omai sopraggiunta a quella di Ferrere anco la divisione d' Arvillars, di nuovo si furono ritirati.

Intanto giunse la nuova della rotta de' Piemontesi alla Croce bianca, perchè il re dubitando, non l'impeto della vittoria gli fulminasse le colonne del Aspre in sui fianchi e alle spalle, fece battere la ritirata. Allora il maresciallo (che colla calma dell' piloto quando più rompe la fortuna, stava in sull' avviso d' ogni congiuntura) non vide appena sgombrare i regii le munizioni di Santa Lucia, vi cacciò dentro i suoi di presente, per bastionarvisi di nuovo, e adoppiarvi le difese. Ma all' animo pietoso e paterno di Carlo Alberto sapea male, e straziava le viscere il pensiero di tanti feriti che rimaneano nella cascina di *Fenilone* prigionieri di guerra, fremea irresoluto, mirava severo i suoi generali, volteggiava col suo cavallo quasi dicesse: Ebbene! dunque lascerem tanti bravi, che versano il sangue per me, in mano dei nemici? Chi benderà quelle piaghe? chi curerà quelle ferite? Generali! Soldati!

Erano le tre ore dopo il mezzo dì, quando si vide giugnere scalmata a gran passo la brigata *Regina* e la *Cuneo*, con alla testa il duca di Sa-

voia, il quale gridò al padre: — Sire, i bravi di Carlo Alberto non rimarranno preda al nemico. — Detto fatto: si scaglia furibondo contro Santa Lucia, rompe, divelle, abbatte palizzate, steccate e ciglioni di spaldo e di sopraffosso; ammette come cani al toro, i battaglioni più robusti, che diradati dalle artiglierie si serrano, e scavalcati i monti de' morti si lanciano impetuosi alle magioni, alle piatteforme, alle fascinate e a' muri del cimitero. La cavalleria degli Usseri saltava ferocemente tra i battaglioni reali, sgominandoli coi petti dei cavalli, affettandoli colle scimitarre, pigliandoli coll' ugne, stritolandoli coll' impeto della bufera. Ma i Piemontesi, non isbigottendo a sì aspro e rigido cozzo degl' imperiali, si rannodano, si rattestano, si rinserrano, e balzati come pantere per tutti i versi all' assalto, con tanta furia sono rapiti alla carica per la terza volta, che i radetzkiani ne sono respinti.

Allora il maresciallo, che dalla rotta della divisione Broglia aveva giudicato esattamente dell' esito della battaglia, spiccato l' ardito giovane Pimodan, suo aiutante, inviollo che imponesse al generale Wratislaw di accorrere con tutto il suo sforzo al racquisto di Santa Lucia. La terra tremava al correre di tanti cavalli, al fremito di tante falangi, al carreggio di tante artiglierie, all' urto, al rombo, all' impeto di tanta lotta. L' arciduca Francesco Giuseppe animava i soldati col grido e colla spada, standosi tranquillo tra il ruggir delle palle di cannone che gli passavan sopra da tutti i lati, e scavezzavano tronchi d' alberi, e sparpagliavan pioggie di frondi e di foglie sopra i combattenti. Intanto che l' arciduca Alberto facea imboccare per una stretta le sue colonne, ecco non vista per l' intrecciamento de' gelsi una batteria piemontese dar fuoco a mitraglia improvviso e

fracassar quanto le s' oppose d' innanzi; un nembo di terra, di frasche e di sterpi ricopre l'imperterrito arciduca, una palla uccide il cavallo sotto il conte Wratislaw, un' altra trapassa i panni dell' aiutante del maresciallo, e gli schiaccia il fodero della spada.

I Tedeschi però si spingono innanzi sotto i propugnacoli di Santa Lucia, il tenente colonnello di Leitzendorf col generale Salis e Pimodan balzano alla testa di un battaglione di granatieri dell' arciduca Sigismondo, e di alcune compagnie del reggimento Geppert, e colle grida sollevano, incorano i soldati, i quali, calate le baionette in resta, si scaglian furibondi su i regii che gli attendono a piè fermo. Leitzendorf cade trafitto a morte; il general Salis vien trapassato da una palla il petto, e casca da cavallo, e stringe la mano dell'aiutante di Radetzky, e gli dice: — Amico fammi portare... — nè potè altro dire e spirò. A quella vista scossi i bersaglieri si sofficcan curvi e snelli tra le colonne, si gittan sulla brigata di Cuneo. G' Italiani di Geppert li seguitan da presso, e cascano sotto un fuoco orribile e fitto, ma un battaglion di Prohaska coi cacciatori del conte di Koppal, sdruscita la brigata regia, la rompe; tal che sbarattata, involge seco il duca di Savoia, e corre a salvamento sulla linea del centro. Il maresciallo riprende Santa Lucia, e tutto l' esercito di Carlo Alberto piega e si difila in piena ritirata. Il generale conte di Clam, ch' era nell' estrema sinistra sopra Tomba, veduta la sconfitta dei regii, marciò veloce ad infestarne il retroguardo, e a caricarlo fieramente; nè egli sostenne quella pressa, ma fuggì sparpagliato, e dovette gran mercè alla densa foresta de' gelsi che ombreggiano tutti que' campi, e coprirono a cento passi la vista di tanta rotta; altrimenti gli Au-

striaci avrebbon potuto non solo tagliare all'esercito regio la ritirata, ma farne terribil macello.

L' Ebreo di Verona.

XLV.

Pompei.

Ivi l' occhio stupisce ai lunghi filari di colonne, alla maestà dei templi degli Dei tutelari, alla gravità delle curie, alla sublimità de' tribunali, alle sedie de' senatori, alle aule delle adunanze, ai rostri dei parlamenti, alle basi delle statue equestri, alle nicchie de' gloriosi busti dei guerrieri, de' magistrati, de' poeti, e degli altri sommi cittadini che decorarono e magnificarono la patria coll' opera e col consiglio. Più là è la palestra pei giuochi de' lottatori, de' pugilatori, de' discòboli, degli scorridori, e vi si veggono ancora i seggi de' censori, e dei maestri ginnici che guidavano la gioventù avida di gloria a segnalarsi nelle prove del ginnasio. Più da basso è il doppio teatro, e altrove l' anfiteatro, e l' ippòdromo, e le natatorie, e i portici de'passeggi e de' mercati, e i campi militari, e il circo agonale per le corse de' cocchi.

Tutta la città offre alla vista dell' osservatore un aspetto funesto di solitudine, di silenzio e di desolazione a veder tutte le case senza tetti, le lunghe contrade vuote d' abitatori, i fondachi derelitti, le officine spoglie d' operai, gli atrii deserti, le fontane senz' acqua che le rallegri, i ninfei aridi e sciutti, le peschiere screpolate ed arsicce; per tutto insegne e scritte e richiami in greco e in latino sulle botteghe e sui magazzini di merci, e dentrovi le nicchie interrate, i ripostigli scardinati, li scaffali scoscesi, le vettine dell' olio pie-

ne di mota, le olle vinarie colme di sabbia e di lapillo, i forni sboccati, le macine sfesse, le pile slabbrate e dai cosciali divelte.

Nè conforta l'interno aspetto delle case, avvegnachè le più sieno maravigliose d'ogni bellezza e leggiadria che la squisitezza greca e il dilicato gusto dell'arti sparse a larga mano negli antiporti, negli impluvii, ne' peristìli, ne' domestici penetrali. Per tutto dipinture e fregi vaghissimi di grottesche, di sfondi, di prospettive, di cacce, di laghetti, e fonti, e vallicelle, e capricci nuovi a tocchi arditi, a colori accesi, a tinte vivaci, e sfolgoranti di luce, come se ieri fosser distesi coi pennelli, e lustrati colle gomme più cristalline e serene. E tutte queste sovrane bellezze sono sparse pe' triclìni, pe' talami, per le gallerie, per le stanze, e sotto i portici, e nei peducci delle volte che non iscrosciaron sotto l'immenso acervo delle ceneri che coprirono, oppressero e seppellirono quell'infelice città.

Il viaggiatore che la contempla, vede tanta agiatezza, sì gran copia di piaceri, di delizie, di conforti e di voluttà, che già da gran tempo teneano aggravate e sepolte nell'obblio di lor nobile dignità le anime immortali di quelle misere genti, che convolte fra il lezzo d'ogni turpitudine e vizio di natura, aveano fornicato da Dio, il quale nell'eterna giustizia del suo braccio volle profondar la città e sotterrarla eziandio ne' corpi, e nelle mura, e nelle piazze e ne' pubblici e privati monumenti.

Oggi ell'era fiorente; bella come una sposa parata a festa; i suoi cittadini giocondi, i suoi traffichi gagliardi, le sue piazze popolose, le sue curie frequenti, i giochi della palestra animati, i suoi teatri clamorosi; i piaceri, le gioie, i tripudi iterati e diversi; le lascivie infinite e sozzissime:

il domani questa città (avuta e predicata da tutta la Campania e dal Sannio per veramente beata), il domani sarà sotterrata improvviso e sepolta, nè rimarrà segno di lei sulla terra pel giro di mille e settecent' anni, sinchè il genio di Carlo III la torrà di sotterra a testimonio e terrore dei popoli che disconoscono Iddio, lo pospongono alla carne e si corrompono in quella....

Si è tutt' occhi a mirare quelle nuove e singolari contrade, que' trebbi e quei crocicchi lunghi e diritti, e ad ogni piazzetta fontane con maschere e grifoni colla cannella in bocca; dentro le case que'bei cortiletti quadri con ischizzi e cascatelle e peschierette in mezzo che dovean rallegrare e rinfrescare il portico che li aggira. Salottini dipinti, e tinelli a stucchi, e anditi a pilastrelli, e per tutto grazie d' invenzioni e disegni e mosse, ed atti di figure campeggiate in mezzo a tinte cilestrine, rosse ed arancioni con tanta disciplina e condotta di profili, di gruppi, di scorti e sfumature, che rapiscono a vederli.

I pavimenti commessi a corniole, ad ònici, a sardòniche, e diaspri ed ametiste e gariandri ed àgate ed ambre, danno alla vista i più vaghi intrecci delle stelle, e rosini, e meandri scaccheggiati, addogati, a spicchi, a rombi, a sghembi graziosissimi e vari, i quali bagnati dalle guide con acqua pura escono in luci e colori fiammanti. Ecci qui e là quadroncelli di mosaici finamente e maestrevolmente spartiti con petruzze e gemme rare a vedere, che istoriano mille capricci di figure, e animali, e nicchi, e pesci, e uccelli, e fogliami tirati e improntati con artifizio squisito: tutto spira su quelle pareti, su que' pavimenti, fra quei portici la grazia e la dovizia del greco ingegno e dell' antica scuola.

Così procedendo pervennero fuor delle mura

della città ove costeggian la via, muti sulle marmoree lor basi, i sepolcri de' Pompeiani, edificati alla memoria de' cari estinti da quei cittadini, a cui poco appresso tutta la città dovea tornare in sepolcro che gli avrebbe vivi vivi assorbiti, e sotto le roventi ceneri del Vesuvio affogati e compressi. Ivi sono urne bellissime di bianco marmo con iscrizioni e fregi e bassirilievi: altri sono a tempietto, altri a cella, altri a tumulo e a guglia. Qui vasi cinerarii coperti dalla sìndone d'amianto, che rivolse il cadavere da bruciar sulla pira, e ne contenne le ceneri e l'ossa; là un'edicola sacra ai Mani, più oltre un cippo acherontico, e appresso un sarcòfago col demogòrgone e colle furie sugli angoli del coverchio.

L' Ebreo di Verona.

XLVI.

La casa del Boccaccio in Certaldo.

L' altro giorno i cortesi ospiti mi condussero a Certaldo per vedere la patria di Giovanni Boccaccio, e dove abitò, e dove morì. Oh s' egli avesse scritto da galantuomo, quanto bene gli vorrei io! e quanti baci avrei stampato sul suo sepolcro, e quanta pace gli avrei pregato! Benchè pace gli n' ho pregata assai poich' egli già si sa che s' è pentito con tutto l' animo d' aver imbrattato la penna in quel pantano, e morì con atti di gran contrizione. Egli è seppellito nella chiesa di Certaldo; ma perchè la lapida era terragna, e pel camminarvi sopra si logorava, fu da qualche anno tolta di là, e posta nelle pareti a destra: v' è sopra il suo busto, e sotto un' iscrizione, che dice le sue lodi.

Usciti di chiesa, lì poco di sotto nella contrada v' ha la sua casa e la sua torre, ch' è antichissima, e tutta di mattoni anneriti. La contessa Lenzoni, gentildonna d' ottime lettere, ch' è signora di quella casa, antico nido delle muse, alcuni anni sono la fece ristorare affinchè si conservasse così prezioso monumento all' Italia. S' entra per una porticina, e salita una scala, sul pianerottolo si veggono nella pareti due urne etrusche, postevi di recente. Si passa innanzi, ed eccoci nella camera del Boccaccio. Essa è bislunga, a volta, con due finestrini gotici, lunghi e sì stretti, che se messer Giovanni non avea il lume dentro gli occhi a guisa de' gatti io non so certamente come poc' oltre al mezzogiorno potesse leggere o scrivere. Nella parete a mano manca Pietro Benvenuti v' ha dipinto il Boccaccio in ampia roba di sciamito vermiglio come ambasciatore della repubblica fiorentina, con leggìo davanti, libri d' attorno, il calamaio e la penna in mano, in atto di rivolgersi a mirare chi entra. L' aria del volto è nobile, l' occhio suo è vivace, e scintilla come se pur allora si fosse levato da quelle sue descrizioni sovrane, che si leggono al principio delle giornate.

Nella camera poi v' è ancora un seggiolone di noce, e altri sgabelli sì antichi, che deono essere stati de' bisavoli di messer Giovanni; e direi che fossero de' più solenni vecchiumi che io m' abbia mai veduto ne' castelli di Germania, se non vi fosse un certo letto o pancone, o che che altro ve lo vogliate chiamare, sì massiccio, negro e intagliato a così mostruosi rabeschi, che supera l' antichità di tutto il rimanente, e dee vincere anco i secoli di Carlo Magno. La torre poi è alta, e di là su si gode quanto è larga la valle d' Elsa, e quanti colli e monticelli la coronano, e quante castella, e terre e ville questa amenissima valle

contiene. Nella stanza v' è un libro dove i forestieri che visitano quel tesoro, scrivono il nome loro: e qui non vi saprei dire quante bizzarrie vi si leggono scritte da' romantici, e sovratutto dai Tedeschi, dagl' Inglesi e dai Greci. Credo che se la follia o il fanatismo v' avessero scritto di proprio pugno, non vi sarebbero diavolerie più sperticate.

Di Certaldo non ho altro a dirvi, se non ch' egli è un antico Castello in vetta a un monte di tufo nericcio, e così terroso, che alla costa di levante è tutto scosceso, ed a frane e smotte sì grandi che fa paura a vederlo, e sembra che ad ogni istante Certaldo debba sdrucciolare in fondo alla valle.

Lettere Descrittive.

XLVII

Possagno patria del Canova.

Possagno è una terricciuola di forse quaranta o cinquanta fuochi, posta a mezzo il monte, ove le case parte aggruppate, e parte sparse lì attorno la costa a due a tre, fanno un bel vedere, ed hanno del pittoresco. Il tempio che fu cominciato dal Canova siede maestosamente sopra Possagno e signoreggia tutta la valle, la quale aprendosi a settentrione fra due lunghi filari di montagne, mette l' occhio lontanissimo fino alla Piave. Egli è rotondo come il Panteon di Roma; ma l' atrio in luogo d' esser corintio, v' è d' un dorico grave e colle colonne senza piedistallo, come il Partenone d' Atene. Dentro ha quattro nicchioni a croce, e mi pare anche altre nicchie fra mezzo, per accoglierVi le statue che il Canova avea già destinato di porvi. Oh tempio degno veramente di

Roma! come è re di tutta la valle! come la sua maestà è più nobile in mezzo alla semplicità e alla solitudine di que' monti! Sceso di là entrai nella chiesa del paese, che è assai divota e pulita per chiesa di villaggio. Quivi è la tela dipinta dallo stesso Canova, la quale dovrà essere posta all' altar maggiore del tempio: rappresenta una deposizione di Croce; e se vedeste quella Madonna dolorata! se la vedeste! vivessi pure mille anni non mi si scancellerà mai più dal cuore la pietà di quel volto. Nella sagristia v' è un' urna di mattone, che frattanto custodisce le ossa del Canova, coll' epigrafe HIC CANOVA. Codesta iscrizione basterà, credo, anche pel mausoleo, poichè quel nome solo è sopra ogni elogio. Sceso dalla chiesa entrai nella sua casa, ove fui accolto cortesemente da monsignor Vescovo suo fratello e da tutta la famiglia. Ella è situata a mezza la pendice del colle, gode di vaghi prospetti, è ariosa, d' architettura semplicissima, ha un bel cortile con un lastrico davanti la porta, e dall' un capo e dall' altro d' esse due cippi con sopravi due gran piè di marmo giganteschi, portativi da Roma. In casa v' è una stanza ove pendono dalle pareti tutti i disegni delle opere del Canova, e vi dico che cotesta sola è una galleria delle belle che vedeste mai. Un' altra stanza contiene tutte le stampe de' più eccellenti incisori de' nostri dì, i quali da tutte le parti d' Europa e d' America si fecero un pregio di presentarne quel grande.

Di Possagno null' altro; se non che l' aria di quel paese è sì fina, e il cielo sì chiaro, e tutto sì piacevole, e le persone vi sono così urbane, e perfino i più poveri agricoltori così gentili, che ben si vede il luogo ove il Canova bebbe uno spirito generatore delle più squisite leggiadrie del bello e del sublime.

Lettere Descrittive.

XLVIII.

La prigione del Tasso e la casa dell' Ariosto in Ferrara.

La prigione del Tasso non è altro che una stanza terrena a volta nello spedale di s. Anna, con una finestra inferriata, la quale mette sopra una corticella secreta, da cui riceve l' aria e la luce. Oggi peraltro sarebbe malsana, perchè nel passato secolo vi si è fabbricato attorno muraglie assai alte, che oltre a renderla un po' scura, le fanno avere anche un' aria morta per cui le pareti sono in qualche parte verdognole, e il mattonato umidastro. Eccovi bella e dipinta questa prigione, che fa rizzare i capelli in capo a tanti poetini dal cuore di zucchero. Che vi sembra egli? È fors' altro che una stanza terrena, di quelle che in ogni casa si tiene ad uso della dispensa, o per frutta in serbo, o per la famiglia?

Figuratevi poi nell' immaginazione da un canto un lettuccio con sopravi il gran poeta, che vegliando la notte, si reca mezzo sulla persona, e puntando il gomito sul guanciale, e sostenendosi colla sinistra mano la gota, tien la destra alzata colla penna in fra le dita, quasi in atto di vagheggiare un sublime pensiero, che tutta gli occupa, in dolce estasi rapito, la mente. Vedete lì sopra un trespolo una lucernetta, al cui lume egli ha già dettato alcuni versi; gli pende sopra il capo un' immagine di Maria, che tien dolcemente abbracciato il caro suo bambolino, il quale porgendo con divina soavità la mano destra a chi lo riguarda, mille volte calmò i turbolenti pensieri del prigioniero, mille volte dagli occhi del buon Torquato spresse caldissime lacrime di pen-

timento e d'amore. (1) Dall' altro lato immaginatevi di veder sopra un armadio alcuni vecchi libri legati in pergamena, di quelli che tanto poco si leggono da' nostri poetelli, poichè sono anticaglie d' autori greci e latini; l' armadio poi contiene il povero arredo del divino Poeta.

Del resto oh quanto ridereste di cuore a vedervi le pareti scalcinate, scrostate, smattonate, da cotesti veneratori del martire de' poeti. Nè vi dico celia a scrivere smattonate. Sappiate che vi sono oltramontani che portano via i bei mattoni interi; e se non si fosse poco fa vietato dal governatore, in pochi anni la prigione del Tasso non rimarrebbe che nella memoria delle storie, poichè ne scaverebbero fino ai fondamenti. Io non so oltremonti che pregio si dia a' calcinacci ed ai mattoni, ma dev' essere grande bene; poichè se vedeste questi viaggiatori quanto li pagano! come gl' involgono ne' fazzoletti di seta! li mostrano levandosi il cappello, li baciano, e poco men che non gli adorano! V' è poi lì fuori della prigione sulla parete presso alla soglia dell' uscio, una processione di nomi in *otk*, in *witton*, in *ag* in *og*, scritti colla matita, in capo ai quali è quello di Lord Byron.

Ma usciamo oggimai da questo umidore, e lasciamo in pace il Tasso e lo spedale di s. Anna, e se vi piace venite meco per la via del Castello dei Duchi fino alla contrada del Mirasole. Eccovi lì quella casetta senza intonaco, e con quel tettuccio che poco sporge. Salutatela, che è la casa di Lodovico. Voi ridete e mi dite: amico, io la veggo se tu me la metti sott' occhio in parole; altrimenti la casetta senza intonaco, e col tettuc-

(1) Così dipinse la prigione del Tasso il valente giovane Zatti modenese, ch' è in Roma a studio sopra la tela de' sommi maestri.

cio che poco sporge, non mi fa veder altro che quattro mura ed una grondaia. Avete ragione; ma la fantasia che mi v' ha sempre dinanzi mi fa talora sognare d' esser con voi, e di parlarvi e di udir le risposte. La casa dell' Ariosto adunque è piccoletta; ha due piani sopra il pian terreno, una porta in mezzo, e cinque finestre di fronte, con sopra la porta una fascia, che corre tutta la facciata, ed ha scritto — *Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo sed tamen aere domus* — Più in alto poi tra le finestre v' è una lapida, ove si legge incisa questa iscrizione — *Sic domus haec Areostea propitios Deos habeat, olim ut Pindarica* —

Entrato in casa trovate un portichetto; a diritta una scala; un andito; e poi lì a sinistra una camera che mette sopra un bell' orto. Quivi scrisse e morì (*) messer Lodovico, come si può vedere da un monumento di marmo, ov' è il busto dell' Ariosto, e sottovi l' iscrizione, che dice come quivi compose il divino Poema, e morto lo rapì alla vita per consegnarlo al tempio dell' immortalità. L' uscio poi, oh! l' uscio di quella stanza è il monumento più bello a vedersi, poichè è tutto in-

(*) Ma ivi non nacque, e dove nacque n[illegible]
nori che meritava. Gli fu patria Regg[illegible] [illegible]on ebbe gli o-
nol ricorda, e con dubbia autor[illegible] [illegible]io di Modena, e là
coll' iscrizione — *Qui nac*[illegible] [illegible]ità, che un breve sasso
certo che abitò il Ma[illegible] [illegible]*que il divino Ariosto* — Gli è
sta a un due m[illegible] [illegible]riziano, villa de' Conti Malaguzzi po-
prietà di [illegible] [illegible]iglia da Reggio ed oggi passata in pro-
onor[illegible] quel Municipio. Vedremo che cosa ne farà in
[illegible] del suo Poeta. Intanto dura la vergogna di vederlo
onorato di monumento in terra non sua mentre la natale
non fece nulla per lui. Forse le basterà di avere al poeta
eccitato l' estro, come egli stesso dice:

Già mi fur dolci inviti a empir le carte
Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio, n' ha la sua parte.

ciso, scheggiato, scorticato, e mezzo che distrutto dalla punta dei divoti temperini, e tale che, affinchè si regga sugli arpioni s' è dovuto foderare tutto, e vietare ad una fanticella che guida i forastieri, di lasciarnelo più tagliare.

Supponete che anche il seggiolone di noce, ove il poeta sedeva a comporre l' Orlando, sia come rosicchiato da' topi, o graffiato dalla gatta, tanto è tagliuzzato per tutto, e ne avrebbero portato via fino alla spalliera, e a' braccioli, se ora non fosse ben guardato in una nicchia della pubblica biblioteca, dove si conserva eziandio il suo calamaio, il manoscritto della commedia, e quindici lettere scritte di suo pugno. Nello stesso palchetto sono altresì le lettere del Tasso scritte al duca Alfonso dalla prigione di s. Anna, e il poema corretto e postillato da lui stesso. Nel fondo poi della galleria di questa splendida biblioteca è sepolto messer Lodovico, ma con un mausoleo di gusto manierato, e più acconcio ad accoglier le ceneri del Marino che dell' Ariosto.

Lettere Descrittive.

XLIX.

Il P. Bresciani alle prese col fiume Eisach.

La notte era buia, la pioggia cadeva a cielo rotto, il vento fischiava freddissimo attraverso le colonne de' portici, non v' era che il lumicino d' una lanterna di que' due doganieri, che s'erano levati di letto allora per le faccende della dogana. Io non sapeva il tedesco, non conosceva le vie della città per ricoverarmi in qualche albergo, sicchè a quel rezzo batteva i denti, ch' era una gioia. Scortava per avventura la nostra carrozza un giovane soldato de' cacciatori tirolesi, ch' io la

sera innanzi avea meco invitato a cena, il quale vedendomi lì così rannicchiato, volle pagarmi a gran cortesia gli atti gentili ch' io aveva usato con esso lui; e fattomisi vicino, disse, o volle dire con quel suo italiano alla tedesca: amico, il mio cappotto è nuovo e pulito; egli è d' un panno forte che il freddo non vi passa, pigliatelo voi, poichè il vostro mantello non vi difende abbastanza. E il dire, e il mettermelo addosso, e il condurmi fra certe balle di merci, e il distendermi delle stuoie in terra, e farmivi coricar sopra fu tutto un tempo. Pensa s' io l' ho ringraziato veramente di cuore. Mi parea d' essere soldato a campo in mezzo alle trabacche, e poco meno che non aspettava il suono de' tamburi e delle trombe, che mi chiamassero alla battaglia. Ma in quella vece tre ore dopo la mezza notte eccoti gli scoppi delle fruste de' postiglioni e un fracasso d' otto cavalli, di sonagliere, di catene, di vocioni tedeschi, attacca di qua stira di là; e finalmente usciti di sotto a' portici della dogana si prese la destra riva del fiume Eisach a' piè de' monti.

Questo fiume è largo, profondo, ed ha un corso rapidissimo sempre in mezzo a catene di montagne, lungo le foreste d' abeti, e talora dove più s' allarga la valle, circondato da praterie o da lunghi filari di grandi pioppi, di tremule e di salci. Continuo sull' orlo delle sue rive, si venne correndo fino a Taiscen, piccola borgata, la quale ha di faccia un repentissimo dosso di montagna tutto coperto da una boscaglia nera e fitta di pezzi di larici e d' abeti, con pedali e tronchi smisuratamente grossi, fra i quali il vento mugghia con un fremito spaventoso. L' animo mio si sentia sollevare a sentimenti grandi e sublimi, e venerava la potenza di Dio, che più che altrove in quella natura gigantesca fa mostra di sua maestà.

A mezzo il mattino si giunse a Clauzen ch'è una fortezza in quadro con alte mura, a merli, bertesche e contraforti, e di là si pervenne fino a Colmann, ch'è una doppia terra di qua e di là dall'Eisach, congiunta da un gran ponte di legno tutto a guisa di lunghissima galleria ricoperto. Ivi soprastando alquanto, si salì ad un albergo, ove ci fu imbandita quella famosa minestra ch'è il nettare de' Tedeschi, e la dicono *speckcannedel.* Ell'è fatta di certi gnocchi grossi impastati di farina, di lardo, di frusti di salame, di ciccioli di prosciutto, che potete immaginare com'è soave e leggere allo stomaco. La vien recata in tavola entro una gran conca di brodo di lardume, entro cui nuotono galleggiando queste palle da bomba, e se vedeste come cotesti Alemanni se le trionfano!

Ma, eccoci, amico passare dalla celia all'orlo del sepolcro, come suole avvenire nella varia successione degli umani casi, allorchè meno se n'ha il sospetto. Usciti appena di Colmann, il cielo che s'era alquanto rasserenato, tornò ad un tratto a rabbuiarsi; e si videro subitamente ondeggiar cavalloni di negri nuvoli per l'aere, che ci piombarono sopra all'improvviso rotti in grossissima pioggia. Il vento la incalzava fierissimo fra gli scogli di quelle rupi, e nell'impeto ond'era percossa sminuzzandosi formava sprazzi e fumo; gemeva, strideva, scrosciava turbinosa; i baleni, i tuoni, i fulmini ne raddoppiavan l'orrore. Noi avevamo a mano manca le rocce de' monti, e a destra la riva del fiume; il vallone era stretto, il fiume per le passate pioggie era grosso, la bufera imperversava ognora più spaventosa; sicchè in brev'ora dalle valli di fianco e dalle montagne che ne soprastavano, precipitarono torrenti d'acqua così gonfi e ruinosi, che l'Eisach non poten-

doli più contenere, rotti gli argini e le sponde, allagò dall' una all' altra montagna tutta la valle. Venimmo circondati per ogni banda dalla paurosa fiumara, la quale più ognora crescendo e infuriando ne minacciava di fronte. Otto ben nerboruti cavalli di Pusteria mal reggevano a quell' impeto, e l' acqua fremeva e spumeggiava loro nei petti, e sotto lo scalpitar de' piedi. Tutto il carro era sommerso; il cassero, benchè alto, cominciava ad essere sferzato dai flutti; i postiglioni in quel lago universale avean perduto la traccia della strada, e il fermarsi era lo stesso che farsi trasportare dalla corrente. Il pericolo maggiore si fu nel passare traverso le gonfie borrane, le quali straboccando giù dalle alte rupi seco precipitavano pietre e sassi enormi, i quali se avessero infranto le ruote, e atterrato un cavallo eravamo perduti. Quello che più ci giovò fu il gran peso di parecchi barili d' argento, ond' eran pieni i valigioni, i quali opprimendo la carrozza, a guisa di zavorra, le impedivano di galleggiare. Ma questo vantaggio non avendo un povero tedesco, che c'era poco innanzi sopra un calesse, fu dalla piena delle acque portato a galla, e con tutto il cavallo, travolto e strascinato via. Il meschino in quell' orribil frangente spiccò un salto, e abbrancatosi a caso a un ramo che sporgeva da un albero fitto nella proda del monte, a gran fatica si salvò. Intanto il cavallo e il calesse sotto gli occhi nostri fu trasportato dalla corrente e andò a cozzare e ad attraversarsi fra alcuni grossissimi pioppi, che l' impeto della grossa avea già svelti e atterrati.

Amico, tutto questo affanno non fu di pochi momenti, ma per lo spazio di ben quattro miglia e mezzo.

Lettere Descrittive.

L.

La Niobe.

Fissate gli occhi ed ammirate. Eccoci nella sala ch' è ampia, luminosa, nobile e decorata di fregi d' oro vagamente scompartiti nella volta e nelle pareti. In mezzo quel cerchio di statue ecco la Niobe: ella è in marmo pario, diritta sopra un piedestallo, e atteggiata in forma della più dolorosa e sbigottita donna, che si vedesse ad un colpo cader morti i figliuoli sotto gli occhi. Misera! d' un braccio fa schermo alla più giovinetta figliuola, che atterrita dal fulmine si getta a piè di lei, e facendosi scudo del grembo materno, con una mano fortemente si serra al suo fianco, l' altra spinge nello sbigottimento in atto di riparare il colpo, ed alza la faccia smarrita dicendo: « Madre mia, che non m' aiuti? » Sta la desolata donna curva alquanto, quasi a schermo della bamboletta; con una mano le difende il capo, e coll' altra le fa del manto riparo: intanto l' alto dolore sì la prese che è fatta immobile, e gli occhi rivolge al cielo in atto di pietà e d' angoscia.

De' suoi figliuoli qual vedreste disteso in terra, e spirante cogli occhi fissi nella madre; qual già colpito, e in atto di cadere; l' uno atterrito si ravvolge nel pallio; l' altro forsennato fugge e il fulmine lo percuote, troncandogli ad un tratto il corso e la vita. Che vi dirò delle figliuole, come in aria di moribonde, tendano tutte le braccia alla madre; alla madre che più non ode, e già è dal dolore impetrata?

Eccovi, amico, messo dinanzi, come ho potuto meglio, la Niobe. Della nobiltà ed eleganza delle forme, delle mosse de' volti, degli atti, degli scor-

ci, delle robuste passioni, non attendete da me nulla, perocchè la descrizione non giugne a farvegli vedere. Il greco scultore siasi egli Fidia, o Mirone, o Prassitele, ha espresso la natura con un'arte sì maestra, che penna scrivendo, non è atta ad esprimere. Codesti greci aveano un'anima così delicata ad ogni passione, ed una mano così facile ad esprimerle in sasso, che a metter vive le statue dinanzi agli occhi, non mancava ad essi altro, che l' arte di Pigmalione.

Lettere Descrittive.

LI.

I lavori delle pietre dure in Firenze.

Sono ito questa mattina nell' Accademia delle belle arti, e v' ho trovato nelle stanze de' lavori in pietre dure, quanto si può immaginare di ammirabile in questo genere. Voi che siete litòlogo, e sapete noverare tutte le razze de' diaspri, delle agate, dei sardonici, e di quanti ciottoli vanno a gara ad indurare nelle montagne dell' Africa, della Boemia e della Scozia, potreste vedere costì dentro quanti ve n' abbia e di che durezza adamantina sieno essi. E pure, come se fossero della più maneggevole creta, che si lascia modellare dal vasaio per ogni verso, vedreste queste pietre segate, assottigliate, trinciate nelle foggie le più varie; e persino i colori semplici e disgradati, ed acconciati gli uni vicini agli altri con tanta maestria, che vi porgono sotto gli occhi i più vaghi fiori che vedesse nascere nelle sue aiuole il giardino degli elisi, dove i poeti dipingono i fiori di smeraldo e di diamante.

Quivi è un maestro, che sopra il modello sce-

glie i colori delle pietre, i quali essendo sfumati contengono i fondi scuri, e le ombre più leggere, finchè dolcemente ascendendo riescono nelle varie tinte, e ne' lumi più delicati. Il maestro le consegna a' giovani accademici, che v' adoprano le lime di rame, e lo smeriglio per segare dalle pietre quei pezzi che poi si commettono, e fanno riuscire dalla combinazione delle pietre e de' colori, tutto quello che loro indica il modello. Ho veduto de' quadri che rappresentavano le più deliziose prospettive; come porti di mare, colline, rive di fiumi, selve che a vederle sembrano fatte a pennello. Vi sono nella Galleria di Pitti delle tavole di porfido con sopravi intarsiti a pietre dure, scherzi, rabeschi, gusci di conchiglie, rami d' ulivo, fiori, ch' è una maraviglia a mirarle.

Lettere Descrittive.

LII.

La villa di Soffiano nel contado di Firenze.

Ella è un casino solitario, con un giardinetto che lo corre tutto a piè da mezzogiorno, e con un prato dalla parte che guarda tramontana. Lì sotto la costa del monte è tutta vestita d' ulivi, di mandorli, di susini, di pomi, e d' altri alberi fruttiferi; il podere è tutto circondato da una foltissima siepe di macchie di cornioli, dove la sera si raccolgono a dormire quanti uccelli risiedono in questi poggi; e sopra tutto merli, pettirossi, capineri, pispolette ed altri sì fatti, che hanno gole soavissime, e potreste udire che trilli, e che gorgheggi fann' eglino in sull' aurora e dopo caduto il sole! Dove il ciglio della collina forma un boschetto che signoreggia tutta la valle, fu pian-

tato un uccellare, il quale benchè sia piccioletto, tuttavia pel pranzo ci manda a casa qualche buon tordo; e Cecco e Bista, figliuoli del contadino, v' aggiungono cardelli, verdolini, fringuelli, che pigliano sugli ulivi alla fraschetta colle pianuzze.

Io vi conduco i giorni mezzo romito, chiuso nella mia stanza con un libro in mano, come sapete ch' è mio costume di fare; ma cotesta camera è un romitaggio, che lo vorreste abitare anche voi, e ve ne chiamereste consolatissimo. E che bellezza e che spasso vi trovi tu dentro, direte voi? E che è ella cotesta camera? quella delle muse? fate ragione, amico. Sapete voi quello ch' io mi vegga se m' accosto ad una loggetta che mette sul prato? lo sapete voi? Sappiate che di qua su io godo quanto è lunga e larga la val d'Arno di sotto, cioè dai monti di Fiesole, e da quelli di Mont' Ughi e della Petraia, fino a giù giù sotto Pistoia. Immaginate voi s' ell' è ridente la prospettiva.

Di fianco, a mezzo miglio, v' è monte Oliveto, e i boschetti de' Duchi Strozzi; sul primo de' quali la chiesa e l' ampio monastero degli Olivetani, fa un bellissimo vedere; e in mezzo ai secondi v' è un palazzetto circondato da giardini, e da una selva che cinge i campi Elisi, dove hanno l' urne e i cipressi, i poeti greci, latini e italiani; che se li vedeste, vi verrebbe voglia di morire per poter anche voi « di que' magnanimi fra l' ombra » passeggiare: *Per amoena vireta fortunatorum nemorum sedesque beatas.*

Se poi coll' occhio varcate l' Arno, eccomi sull' opposta riva i prati, i viali e le pinete delle cascine, e di là dal Mugnone tutta la catena dei colli che circondano Firenze a tramontana. V' è Careggi, la villa prediletta di Lorenzo il Magnifico, dove teneva le dotte adunanze de' greci, e

dove morì; vedete quella della Topaia, dove fu allora l' Accademia Platonica, nobile asilo del Ficino, di Pico della Mirandola, di Leon Battista Alberti, del Poliziano, e di molti altri dottissimi italici e greci. Vedete la villa reale della Petraia e quella di Castello, dove villeggiano l' autunno i gran Duchi di Toscana. E poi per tutto sotto la campagna, e per su tutti i poggi, in mezzo a praterie, a giardini, a boschetti, vedreste seminate castella, palagi, casine, e tali e tante che l' Ariosto preso da maraviglia esclamò.

A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve lo germogli, come
Vermene germogliar suole, e rampolli.
Se dentro un mur sotto un medesmo nome
Fusser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

E di qua su da cotesto benedetto Soffiano, e specialmente da cotesta cameretta dabbene io veggo tutta sì fatta maraviglia. E quando il giorno è sereno, ad occhio nudo miro le torri e il collegio di Prato ch' è ben undici miglia di qui; anzi veggo perfino alle torri di Pistoia.

Lettere Descrittive.

LIII.

Viaggio da Firenze a Genova.

Uscito da Firenze, venni diritto lunghesso i monti della Petraia e dell' Ambrogiana, a Poggio, a Caiano, la villa prediletta di Lorenzo il magnifico, ed ora dei Gran Duchi di Toscana: di là a non molto m' accolse Pistoia, bella di larghe contrade, di nobili edifizi, di amenissime campagne,

e d' una favella così gentile, che all' udire que' contadini vi sentireste rapire a una maraviglia delle grandi. O come parlano squisito! V' era per l' appunto il mercato, ed io m' avvolgeva fra quella gente di contado a comperare non canape o lino o porcelli ma sì di belle parole, e vezzi e modi, che beato chi potesse insaccarne un dizionario! Correndo le campagne Pistoiesi, giunsi nella valle di Nievole pe' bagni di Montecatini, e poi nella valle di Pescia, ch' è come a dire fra quanto v'ha di più ridente, di più gaio, di più leggiadro nel dilettevole aspetto della natura, tanto le campagne, e le colline, e i poggi sono vestiti di grano, di viti, d' ulivi e d' ogni ragione di frutti e di verzura.

Come entrate nel Lucchese siete accolto, e vi danno il ben venuto certe collinette graziosine, vispe, bizzarre, che sembra che si sieno raffazzonate allo specchio, tanto son ben pettinate, e con in capo certe cuffiette e creste di viti basse basse a festoncelli, che non potete fare a meno d' esclamare: o beata la terra che vi germoglia! Sceso il pendio di quelle costicelle, entrate nel largo seno di pianure attappezzate di verde, e qua e là orlate di vaghissime liste bianche e chermisine dei fiori del trifoglio e della lupinella. Lucca poi con quei suoi bastioni e cortine vi parrebbe propriamente una donzella, che vuol braveggiare coll' elmo in capo e colla lorica indosso, ma che vedete a mille miglia, che l' è Erminia e non Clorinda; poichè i suoi baloardi vi sono a ornamento e a ghirlanda, piuttosto che a difesa, tanto li vedreste benfattini, lisci, appuntati con garbo, e tutti sulla cima coronati di pioppi, di salici, di fiori, e tutto a dilungo e all' intorno il passeggio dei cittadini. Lucca ha di belle vie, di larghe piazze, di comodi palazzetti, e tre o quattro chiese go-

tiche, ma rare davvero davvero. Le sue campagne al di là del Serchio vi fanno entrare indi a qualche miglio negli sterminati piani di Pisa, i quali ora ondeggiano di frumento nascente.

Poscia giugnete a Pietrasanta, la quale ha un non so che di composto tra la terra castellana e la città; che da quelle sue pergolette di viti attorno le mura, e da que' suoi boschi d' ulivi, sorridendovi in faccia, vi fa cenno colla mano che non la vogliate privare d' un vostro saluto. Entrate via; non è belloccia forse? la sua piazza, le sue chiese, e quella torre che ha la scalea intagliata nel grosso del muro non vi fanno rincrescere d' esserne entrato a dirle addio.

I sabbioni di Massa che per sè sarebbero noiosissimi, sono coronati da monti e da poggi tutti coperti d' ulivi e di aranci, e le piramidali montagne di marmo bianco che s' alzano altissime, formano un fondo di contrapposto oltremodo maestoso. Entrai in Massa pel fesso della cuffia, come suol dirsi, cioè per un certo bugigattolo aperto nelle mura, ch' era una scorciatoia per giugnere alla piazza. Oh, oh capperi! la piazza di Massa! e quel palazzone che la fronteggia! — Perchè ridete? Non vi dico celia sapete. Egli è l' antico palazzo della casa Cibo, e la piazza è vasta, in quadro, ornata di piante, non d' olmi, d' ipocastani o di tigli; ma di grossi aranci, come a mostra di quanto possa colà la dolcezza del clima. Non è d' uopo ch' io vi descriva le carriere del marmo bianco della Paro Italiana, cioè di Carrara. Quivi la natura col suo grande vuol fare uno de' suoi toni di spicco coll' amenità delle colline dianzi valicate. Quelle altissime rocce sono nude d' ogni cespo e d' ogni virgulto, si lievano conii aguzzi, divelti da ogni fianco, fuorchè alla massa delle basi; le latomie formano ampie ca-

verne, atrii, sale; basiliche a colonne, a pilastri e ad architrave, che potrebbero servire per li palazzi di Encèlado e di Briareo. La città di Carrara poi vi sembrerebbe tutta come il Pireo, il Pecìle e il foro di Atene a' tempi di Pericle quando Fidia e gli architetti facevano erigere il Partenone e la Rocca, tanto la vedreste tutta sparsa di massi di marmi, di ceppi, di stipiti, di sbozzi di statue e di basso-rilievi. La sua galleria è delle famose d' Italia pe' modelli e per le sculture che vi lavorano quegli ingegnosi maestri.

Di là si scende nella Lunigiana, la quale quanto è lunga ha gli Apennini vestiti di selve, e le campagne feconde di grani e di viti, ed ha prospettive di castella, di terre, di cittadelle assai vaghe. Sarzana v'è come città capitale, e la sua postura è poco distante dal luogo ove sorgeva l' antica Luni. Anzi nella piazza del magistrato sopra il palazzo del Comune tiene scolpito la mezza luna, con sottovi un motto latino a rimembranza della passata grandezza. Avvegnachè da qualche lapida infuori, non v' abbia più nulla che ridesti la memoria di quegli antichissimi popoli; tuttavia io mi penso che invece degli archi e de' mausolei, ella abbia serbato a monumento perpetuo di sua esistenza le fogge del vestire, poichè quivi sono così nuove, strane e bizzarre, che paiono proprio vestimenti da trenta secoli addietro.

Attraversata poi la Lunigiana e giunti sul mare, l' aspetto del golfo della Spezia (ch' è uno de' più belli del Mediterraneo, come avrete letto ne' Geografi) vi fa stupire, e tanto maggiore è il desiderio che desta di sè, perchè dopo un breve cammino fra poggerelli e montagnole le più diliziose, lo perdete di veduta all' entrare che fate nella immensa giogaia degli Apennini, che l' uno coll' altro incatenandosi e accavallandosi, si frap-

pongono tra il promontorio di Lerici e quello di Sestri. Sapete già che erano inaccessibili, e che però dalla Spezia si entrava in una Felùca, e si veniva a Genova per mare; ma ora il Re di Sardegna Carlo Felice, con impresa veramente di romana magnificenza, tolse a formare in mezzo a que' monti una strada atta alle carrozze, e a'carriaggi delle mercatanzie; di modo che vedreste in quel viaggio montagne sfiancate, valli riempiute, scogli e macigni troncati, coste sostenute da muraglioni e da contro sproni di grossissimi massi, ponti che in grandi altezze cavalcano di rupe in rupe, di ciglio in ciglio le profonde riviere; e i lavori che si stanno ancora facendo lungo la Vara, non cedono punto a quelli che si veggono nelle alpi del Tirolo tra Roveredo e Vicenza, e sull' Adige alla Chiusa. Coteste vie hanno agevolato il commercio di terra tra Livorno e Genova per modo, che mentre prima era d' uopo venire per tutta Toscana, Romagna, Lombardia e Piemonte per condursi a Genova, ora il cammino è brevissimo.

A mezzo la traversata si valicano le montagne sotto il santuario della Madonna di Robbiano, che si saluta ben cento volte, poichè essendo sopra la vetta estrema di un' alpe la più eminente, ad ogni torcere di giogo, ad ogni scendere di valle, ad ogni salire di erte, si vede torreggiare sopra quel comignolo isolato per lo spazio di parecchie miglia. Coteste montagne che alle falde abbondano di massi di tolomìte, verso le cime sono composte di rupi d' una sorta di serpentino, le quali come vi passai essendo bagnate dalla pioggia, faceano un verde cupo a rotelle di verde pomo, che moveano insieme a diletto e a meraviglia. Tutta la via è ghiarata di cotesti sassi, talchè formano un suolo verdone che talvolta congiunto cogli strati di quarzo bianco, n' esce uno strano musaico.

Di là discendendo si sbocca a Sestri di Levante; e quivi il quadro da orrido che era, si volge in tanta delizia di prospetti marini e littorali che è un incantesimo. Da Sestri a Chiavari, e da Chiavari a Genova si costeggia sempre il mare, che è vaghissimo pei golfi frequenti, coi quali sinuosamente entra fra terra; è tutto circondato da lidi coperti di verzura, attorniati da colli, da coste ridenti vestite d' ulivi, di viti, di aranci, di cedri e di limoni. Le cittadelle stesse e le terre sono più belle che altrove, e gareggiano in eleganza e in pulitezza coll' amenità e colla serenità del luogo. Sono tutte composte di casine dipinte a verde, a giallo, a cilestrino; listate, ornate, screziate di rabeschi, di architetture, di figure, di fiori, di prospettive; i giardini vi sono così comuni, come altrove gli orti; gli aranci, le mortelle ed i cedri, come le selve; sicchè tutta la riviera è profumata dai soavissimi olezzi del maggio. Da Chiavari alla sommità del monte di Ruta si passa per tre fianchi di montagne traforate, e ad ogni uscita di quelle gallerie si riesce coll' occhio sopra l' immenso piano del mare; ed un mirabile contrapposto forma quel profondo orrore della Caverna, colla luce del cielo e col verde azzurro delle acque, che essendo per avventura allora assai alte per un forte libeccio che le gonfiava, venivano impetuosamente a flagellare gli scogli, e gemevano e spumeggiavano in isprazzi varj, e pittoreschi a vedere.

Presso al tramontar del sole pervenni a Genova dalla parte di quel limpidissimo Bisagno, che lambe il piede a cotanti palagetti di villa, che si dirama ad attraversare tanti giardini, a rinfrescare tanti aranci, ed annaffiare e a vezzeggiare tante maniere di fiori.

Lettere Descrittive.

LIV.

Il Ponte di Civitacastellana.

Io sapea che il ponte di Civitacastellana è una solenne maraviglia a vedere: perchè giuntovi appena corsi sopra un rostro di muro che sporge da una roccia in sul fianco del ponte, e allungatomi e sportomi quanto il più si potè, mandai l' occhio nell' abisso di quel gran baratro. Vista paurosa in vero! Il suolo di tutta quella contrada non è monte, il cui dorso si lievi a guisa dell' altre montagne, ma sì è una gran landa scogliosa, nuda, se non che qui e colà folti gruppi di roveri, d' elci e di cerri foscamente l' adombrana. Per tutto lungo quel piano si spalanca e sprofonda una voragine, che dal centro d' un vallone corre insino al gettarsi in un altro abisso. Ma quella tremenda spaccatura non va già restringendosi a maniera di valle; bensì gli ammontati massi che le fan ripa scendono repenti, ricisi diritti a sesta: son neri, son abbronziti, son cotti come se attraverso vi fosse corso in remotissimi tempi una fiumara di fuoco. Entro que' ripidi fianchi si veggono, ove ad arte ed ove per natura scavate, numerose caverne, alle cui bocche spenzolano rovi, ellere e vermene silvestri. Che se, come dicono gli archeologi, in quella regione fu già un gran popolo ed una vasta città, quelle caverne dovettero aprirsi a rifugio e a nascondiglio forse degli antichi Sicani quando le tribù de' Pelasgi scesero a cacciarli de' loro covi, e incalzarli fin dietro a' monti dell' ultima Italia meridionale. Di certo quel selvaggio paese ha un' aria sì mesta, un aspetto di desolazione sì cupo, che al riguardarlo sorge nell' animo un religioso

spavento. Sembra il sepolcro della natura, pare che un fiero popolo l' avesse un giorno abitato, che di molti delitti e atrocità l' avesse polluto, che d' umano sangue, e d' orrendi sacrifici l'avesse oltraggiato: che questo popolo da più audaci nazioni vinto, pessùndato, profugo, e maledetto abbia lasciato l' antica terra, su cui piombò l' ira di Dio a disertarla. Nell' imo fondo di quella voragine divalla un torrente, che infrangendosi negli scogli che gli contrastano il corso, ribolle, s' arruffa, si riversa e schiuma tempestoso e ruggente. Il vento, che s' incanala per quella fenditura infuria ripercosso dai fianchi di quegli scheggioni, si rigira e rinsacca pei seni delle caverne, che mugghiano e bombano con un fremito spaventoso.

A traverso adunque di questo baratro fu gittato un arditissimo ponte, che lo cavalca e lo inchiava; e perciocchè la larghezza del fesso, e l'altezza de' balzi non avria concesso a' maestri d' inarcare le sestine per volgervi sopra un grand' arco, che immorsasse i due fianchi, il magnanimo architetto scese nel fondo, piantò sulle schiene di quegli scogli tre grossissimi pilieri, e venne a mano a mano alzandosi finchè giunse quasi al labbro delle somme ripe. E terminati i pilieri, e lasciatili in se stessi dal proprio peso sentare e intozzarsi, vi girò indi gli archi, e sovr' essi condusse il piano del ponte. Ma quelle pile si lievano così snelle e ardite, che al misurarle col guardo sembrano altissime torri incoronate del ponte. Vidi assaissime arditezze d' acquedotti romani negli Apennini laziali, vidi il grand' arco di Mentone nello stato di Monaco pendente anch' egli sopra un abisso che dirupa al mare, vidi nelle montagne della Svizzera, della Savoia e della Germania degli archi che legano valli profondissime, ma niuna impresa sembra più audace di

questa, forse per gli orrori che presentano all'occhio le bocche di quello spento vulcano.

Lettere Descrittive.

LV.

Porretta e le sue terme.

La Porretta è un paesello di presso a dugento fochi posto a piè degli alti Appennini che mettono in Toscana sopra Pistoia, il quale s' incastra in una valletta scura che sbocca alla gran valle del Reno, e termina in certi macigni rugginosi a scaglioni ritti in piè, dirotti e terribili, fra i quali romoreggia e spuma un torrente che divalla dai soprani balzi e dimezza per lo lungo quella terricciuola, congiunta insieme per due ponticelli. Sotto quegli scaglioni inferrigni dee ardere nelle ime latebre d' una bolgia profonda un foco incessante, gagliardo, poderoso, inestinguibile, che ne travaglia le viscere, e decompone e fonde e squaglia le silici candenti e le rocche macigne e i granitoni durissimi; li tramesta, li rimpasta, li convolge, e in quell' agitazione eterna e faticosa ne sprigiona elementi e spiriti e stillati misteriosi, i quali rapiti dalle acque trascorrenti per le interne vene delle rupi e accolte poscia nei cupi recettacoli delle caverne, sfogano pei tortuosi meati, e sprizzano e zampillano calde e fumanti dall' esterne fenditure del monte. Le une sgorgano sopra il torrente dalla ripa diritta ed altre dalla manca; e con tutto che rampollino le une sì presso alle altre, che distanno di pochi passi, nientedimeno contengono elementi diversi e gradi di calore differenti; chè alcune son purgative, alcun' altre afforzano, queste allassano, quelle

ristringono, quell' altre rinfrescano. Si nomano variamente secondo i varii segni che le differenziano, perocchè le une hanno scolpita sopra la fonte una testa di lione, le altre un capo di bove, una faccia di Marte, un volto di vergine e però diconsi del lione, del bove, delle donzelle, di Marte eccetera.

Altre dagl' infermi si beono e in altre si bagnano, e le pile de' bagni vi son nitide e belle di marmo bianco, e dall' un capo v' entrano le acque termali e dall' altro escono, cotalchè il bagnante ha sempre acqua novella e dello stesso calore. Sopra poi coteste fontane furon costrutti nobili edifizii, tanti quante sono le acque, e ciascuno ha camere e sale e ridotti e stanzini e riposi, condotti con grata simmetria, ornati con vaghe tinte, strati di marmorei pavimenti, forniti di comode e larghe scale, e arricchiti d' eleganti e graziosi arredi per conforto degli accorrenti. Tutto ciò è dentro il villaggio della Porretta appiè di quegli scogli, onde scaturiscono le acque saluberrime che mentovammo dianzi, le quali hanno specialmente virtù di purificare, addolcire o scemare gli umori che riescono alla pelle e la intaccano, la radono, la scagliano, la fendono o la corrodono come che sia, mollificandola, spalmandola, nettandola d' ogni vizio che la deforma.

Fuori della Porretta poi lungo la via maestra che mena in Toscana e costeggia la riviera del Reno avvi alla distanza d' un miglio due altre fonti d' acque di maraviglioso temperamento e di stupendo magistero, e diconsi della Pùzzola e della Porretta vecchia; luoghi amendue per sè bellissimi, l' uno per amenità di postura, l' altro per orridezza di trabalzi, di ruine e di ronchioni sovrastanti, repenti e paurosi che serran quelle gole cupe, fra le quali fremono e ruggono i venti

che vi s' ingolfano, e le acque della fiumana che negli antichi conquassi della terra si disserrarono il varco fra le spaccature di quegli atri macigni. Un ponte li cavalca, e dove lo scoglio s' incaverna e cova pendente sulla riviera, la pietà de'porrettani rizzò un abitacolo a Maria, la quale dalle latebre di quel sasso manda le sue benedizioni a tutti i valligiani del contorno, che ogni dì vanno divotamente a venerarla.

Tutta la via dalla Porretta sino alla Madonna del Ponte è decorata delle quattordici stazioni della Via Crucis erette per eccitamento d' un zelante sacerdote, lungo le quali il popolo viene orando, e sovr' esse stazioni sale il dosso d' un monte ripidissimo vestito d' una selva densa d'annosi castagni che tutto il cammino mirabilmente adombra, e si spande coi rami a rallegrare i viandanti. Sulla sinistra corre il Reno, e la riva è tutta vestita di pioppi e di tremole che s' agitano dolcemente all' aura mattutina, e metton capo al delizioso palagetto della Pùzzola entro cui sgorgano le miti acque, le quali hanno virtù di dolcemente rinfrescare e refrigerar le viscere accese e il petto debole e stanco. L' edifizio è circondato da un giardino con aiuole di fiori e con ispazii a disegno, chiusi dalla banda della riviera da un folto boschetto, sotto i cui freschi ombrelli seggono a riposo o passeggiano a diporto quelli che vengono a bere, e il luogo è sempre pieno di gentildonne che di quelle acque sommamente si giovano; ma a due balestrate più là si passa fra gli orrori di que'rotti macigni della Porretta vecchia, donde nell' imo scoglio spiccian l'acque poderose che ringagliardiscono i muscoli, i nervi e l' ossa, e sono di tanto orgoglio che il berne in copia briaca e annebbia il capo come il vino più generoso.

La Porretta, avvegnachè sì piccol villaggio, ha per cagione de' bagni due o tre vasti e nobili alberghi, e in tutte le case de' più agiati terrieri son quartierini bene acconci e d' elegante mobile adorni, i quali s' appigionano agli accorrenti per tutta la state, poich' ella è una fresca dimora, e un lieto soggiorno per la frequenza de' forestieri che volgono quel paesello in un luogo di lusso, di giocondità e di passatempo. La sera quando l' ombra de' monti scende nella valle del Reno vedresti tutta la via maestra piena di leggiadri carrozzini tirati da focosi destrieri, e per lo più guidati dai signori che conducon le mogli a diporto, e in mezzo alle carrozze trascorron sopra cavalli inglesi nobili garzoni e giovani dame, e lungo gli alberi passeggiatori a piè vestiti con somma eleganza, talchè ti paia non d' essere in luogo silvano, ma in una gaia e popolosa città. Di buon mattino salgono per li monti, entrano nelle valli, e mettonsi per le boscaglie pittori a dipingere, poeti a verseggiare, letterati e filosofi a leggere e meditare; musici a suonar loro strumenti; giovani dame a goder l' ombre e dilettarsi de' bei prospetti; e intanto chi fa la via de'bagni vede in quei calori di luglio e d' agosto gente rimbacuccata in gran cappe e mantelli e chiusa sino agli occhi, la quale, uscita dalle calde acque, va di gran passo a casa a riporsi in letto per dar luogo alla traspirazione, e poscia passare al caffè a conversar cogli amici e intendere le novità de' giornali, che son recati dal corriere di Toscana e di Bologna.

Don Giovanni.

LVI.

Lo speco di s. Benedetto e il Monistero di s. Scolastica a Subiàco.

Immaginatevi uno scuro vallone, formato dagli altissimi e repentissimi fianchi di due montagne, le quali da piè si serran tanto che danno adito appena al fiume Aniène ivi rapidissimo, spumoso, ruggente e precipitantesi di ripa in ripa e d'abisso in abisso, sinchè giugne a due profonde voragini, che al tempo di san Benedetto formavan due laghi, per mezzo ai quali attraversando l'Aniene, scorrea per Subiaco insino a metter foce nel Tevere. La serra adunque di coteste due montagne è d'un maraviglioso contrasto; perocchè il fianco che guarda tramontana è tutto vestito dalle ultime vette insino all'imo piè d'una boscaglia fitta di cerri che coi densi rami e col cupo colore adombra il loco e lo rende pieno di scurità e d'orrore. Per converso nel fianco di mezzodì la foresta de' roveri e degli elci ascende a due terzi dell'erta, e di là si spiccano ricisamente e si lievano al cielo crudi e stagliati macigni che tutto il cinghiano, a guisa d'altissime munizioni d'una rocca. Ma que' scogli cenerognoli e scagliosi son qui e colà fessi da larghe e fonde spaccature, e alcuni pendono, ed altri ingrottano cavernosi, e traboccano in frane e burroni spaventevoli.

Sopra lo sprone d'un gran balzo, che risponde all'occidente sole, avea suo romitaggio celato fra le querce il monaco s. Romano, solitario venerando e conto per tutta la contrada, a cui fatto capo il nobile garzoncello Benedetto, il richiese dei consigli di vita eterna; e mentre con essolui fu stato alcun dì, gli venne veduto fra gli scheg-

gioni di que' macigni uno speco, il quale covando ben addentro nel cinghio formava una stanza, la cui bocca era imprunata in parte da rovi e da virgulti. Perchè l' ardente e animoso fanciullo, convenutosi con s. Romano, s' inerpicò di scheggia in scheggia, sinchè afferrato il sogliare della spelonca gittovvisi dentro. Il ciglio dell' antro è squarciato, e s' incrosta di stalattìti cristallini, i quali riempionlo di bozze e cavernelle svariate bizzarramente; ma dopo alcuni passi cala repente e s' adima in un covo, entro il quale il santo giovinetto rannicchiavasi per dormire, e dall' altro lato ha un altro sfondo saliente con alcun risalto, sovra il quale Benedetto avea confitto una rozza croce. Ivi dentro potea dar pochi passi, e il luogo era aperto al fiotto degli aquiloni; e a tutte le intemperie del cielo; la state dovea cuocerlo il sole, e il verno coprirlo la neve spinta dai buffi del vento. S. Romano dallo sporto di un ripido scoglio che sovrasta lo speco calavagli ogni dì per una funicella un paniere con entrovi biscotto, erbe e un vasel d' acqua, e così stette sequestrato da ogni umano consorzio, e ignoto al mondo pel corso di ben tre anni, purificando lo spirito suo colla macerazion della carne e coll' assiduo tratto con Dio nell' orazione e nella contemplazione delle cose celesti....

Ma chi avrebbe avvisato mai di trovare lunghesso que' cinghioni rupinosi e cadenti a filo, un nobil tempio e un monistero, e attornovi celle di romiti, giardinetti pensili, e logge e terrazzini che sporgono su quei repentissimi gioghi? Eppure attraversato il bosco de' cerri, si giugne a una serrata di scogli, entro la quale si rannicchia una scala strettissima, salita la quale, l' uomo si trova sopra il pianello d' una scheggiosa rupe, la quale risalta a guisa di baloardo dalla cerchia

di quei grandissimi balzi che accolgono il sacro Speco. Or che è egli a vedere da quel sasso il profondo vallone, e su per li macigni sporgenti elevatissimi e gagliardissimi pilieri, piantativi ab antico da' monaci e volti ad arco acuto, sovra i quali è rizzato il monistero, che di là sembra aggavignato a quelle orride rocche? L' occhio rimane stupito; e gli s' accresce la meraviglia quando entrati nel cortiletto intorno si veggono quegli scoglioni ignudi e minacciosi pendervi sopra. V'è fra gli altri un gran rocchio d' un balzo, divelto da ogni lato, e stranamente traboccato per guisa, che paia ad ogni istante ruinare adosso al monistero; non vi si vede altro sostegno che la punta d' una scheggia, nè si può concepire come senza miracolo possa permanere immoto e pendente da tanti secoli. L' abate Casaretto fe' collocare in capo al cortile una statua del santo Patriarca, il quale alzato la mano in atto di comando, dice a quel rocchione — *Ferma, non danneggiare i figli miei.*

Ma per continuarmi intorno al genio delle arti, voi vedreste fra quei rigidi macigni tante destrezze d' ogni più ingegnoso artifizio di condurre archetti e chiostricelli intorno a quelle rupi per scendere e salire a quel sacro Speco e ad altre caverne del luogo, che voi ne rimarreste in tutto riempito d' una certa dolcezza come chi mira un incanto. Ove posan egli que' muri e quegli archi? e quali morse li congiungono colle bozze sporgenti e colle fenditure profonde di quelle rocche? ove aprire il varco alla luce? come scarpellare nel vivo sasso quelle scalee che volgono ad ogni bugna e rientrano in ogni incavo?

Saliti in sul pianerotto che descrissi dianzi sovrastante alla foresta dei cerri, s' entra per un passo, il quale scusa di atrio, dentro la chiesa,

la quale parte è fuor della rupe e parte s'interna con tutta l'abside in quella. Dal corno dell'Epistola si riesce in alcune cappelle, che covano sotto un gran macigno, e di là vassi alla sacristia, il cui tesoro è prezioso per gli antichissimi doni d'oro e d'argento che si conservano sino dal sesto secolo. Fuori della sacristia s'apre e si allunga l'interno cortiletto a scaglioni che salgono sino all'altissima rupe stagliata, sotto la quale l'Abate ha il suo romitorio, cui da due lati la roccia stessa fa parete, e si compone d'una cella e d'una cappelletta, ove dice la messa.

Dal lato dell'Evangelio si scende per varii spiazzetti al sacro Speco, ove dietro l'altare siede la bellissima statua del giovine Benedetto, il quale tien le mani conserte in grembo, e la faccia sollevata e rivolta a una croce confitta in uno sporticello dell'antro. L'estasi che lo rapisce in altissima contemplazione gl'irradia il giovinetto sembiante d'un'aria di paradiso, e gli move dagli occhi tanto amore, che tutto lo assorbisce in un eccesso di mente. Chi la mira sente una commozione di santi affetti, e uno attraimento alla virtù, che quell'immagine benedetta ci vale pel più affocato sermone di qual si voglia più eloquente oratore.

Fuori del sacro Speco s'apre un vestibolo, il quale da un lato riesce nel coro de' monaci, ristorato con isquisito gusto dall'abate Casaretto, secondo l'antico stile gotico che domina in tutti quelli stupendi edifizii. Dall'altro lato imbocca la Scala santa, stretta fra il macigno e la parete, per la quale si scende all'ampia grotta, ove san Benedetto evangelizzava i pastori. Fuor d'essa grotta s'incava uno sfondo di rupe, innanzi al quale si stende un po' di spianato ch'era pien di vepri, di rovi e d'ortiche. Ivi il santo giovi-

netto, tentato un dì fieramente dal sozzo demonio e veggendo di nol poter cacciare coll' orazione, le membra sue verginali scerpò e trafisse ravvolgendosi ignudo fra que' prunai, sinchè il malo spirito si fuggì indi, lasciando il giovine Anacoreta tutto scalfito e coperto di sangue. Ma que' rovi e que' pruni furono innestati da san Francesco d' Assisi, a testimonio di sì grand' atto di purità, in verdi rosai sempre lieti di vaghissime rose, sulle cui foglie vedesi per lo più una striscia di seccume a guisa d' un serpentello. Quelle foglie son colte e serbate dai fedeli per ottenere da Dio il prezioso dono dell' angelica virtù. Ma s' io m' allungassi nel ragionare sino al dimani non potrei dirvi a mezzo tutto il bello che si contiene lungo la chiostra di que' macigni. Sappiate soltanto che sì la chiesa come tutti quegli atrii e quelle critte sono istoriati dalla cima al fondo colle dipinture mirabili della scuola di Giotto, del Giottino e del Ghirlandaio, e que' maestri diffusero su quelle pareti tanto calore e tant' anima, che al solo vederle vi sentite inebriare d' una dolcezza inestimabile.

Ma se voi vedeste a piè di quegli scogli giù a mezzo il monte vicino all' antico lago, il sontuoso monistero di santa Scolastica, colle profonde grotte di sant' Onorato, coi chiostri maestosi, colle ardite sustruzioni, coi lunghi ambulàcri, col vasto tempio, cogli edifizii vetusti del nono e decimo secolo inarchereste le ciglia, e direste con don Giovanni, che mentre l' Europa nuotava in un mar di tenebre, fra queste rupi sorgeva a galla il più chiaro lume dell' arti e delle scienze: e dove non vedeasi che rusticità e fierezza, ivi preso aveano albergo colla carità la gentilezza e la cortesia. In quel secolo appunto, che nomasi pel più ferreo de' barbari tempi, ivi nascea fra que'

dirupi quella basilica illustre che nell' anno 981 fu consacrata da Benedetto VII, e mezzo secolo appresso vedeasi innalzare la gran torre e volgere sopra le marmoree colonnelle appaiate e a biscione quegli archetti, che abbellano tutto l' interno ricinto dell' estrema parte del monistero, e destano tanta riverenza a passeggiar quelle volte silenziose e romite.

Se poi entrate nella biblioteca di santa Scolastica vi troverete i monumenti della prima tipografia che si vedesse in Italia, poichè i monaci vi mostrano la stupenda edizione del primo libro stampato quivi dai due tedeschi Corrado Suveynheym e Arnoldo Pannarts, i quali nel 1465 pubblicarono il Lattanzio Firmiano *De Divinis Institutionibus* e poscia la *Città di Dio* di sant'Agostino del 1467 ed altri, parte cominciati ivi in santa Scolastica e terminati poscia nella casa Massimi in Roma. Cotesta raccolta di edizioni principi è copiosa e conservata con molta diligenza, il che mostra con quanto amore i dotti monaci di quell' insigne monistero custodissero gelosamente que' rarissimi volumi. Il somigliante è a dire dell' Archivio, in cui serbansi tanti preziosi codici, che invitano da ogni contrada della colta Europa gli eruditi a visitarli, consultarli e trarne pellegrine notizie. Vi dico il vero che fra quegli aspri monti niuno penserebbe di trovare nè tanta magnificenza, nè tanta eccellenza, nè tanto splendore di bellezze d' ogn' arte ivi accolta da quei magnanimi, che all' altissima pietà accoppiaron sempre la dottrina e l' amore delle più nobili discipline. Io vorrei, che come gli uomini dotti e colti d' oltremonte rimangono presi di stupore all' augusto aspetto di quei gran monumenti dell' industria e della splendidezza monastica, così tutti cotesti saputi nostrali, che accagionano di neghit-

tosità i solitarii, venissero una volta a Subiaco a vedere se l' operosità de' faccendieri odierni varrebbe l' un cento a concepire e condurre a fine tante e sì elette e prestantissime imprese. Costoro son atti a distruggere, ma non a edificare.

Don Giovanni.

LVII.

I Bagni d' Aix.

Ivi s' apre amplissimo campo di considerazioni a' naturalisti. Ivi una copiosa e grossa polla d'acque solforose scaturisce da una caverna, e un'altra vena un po' più discosto d' acque alluminose. Appena uscite dal masso queste acque sono raccolte in una tomba sotterranea, e per varii canali condotte nelle celle de' bagni. Altre scendono violente dalle docce verticali, sprazzano largamente e furiosamente il capo, le spalle, i lombi e le anche degli addolorati: altre trovano alla bocca della doccia alcune campanelle forate sottilmente, e annaffiano con gentil solletico la pelle de' più dilicati: altre cascano in certe grotte, che adimano sotto il sasso, senza luce, senz' aria, e formano i vaporarj, detti gli uni l' *inferno* degli uomini, e gli altri l' *inferno* delle donne. Ah cotesti inferni sono pure la infernal cosa! Conciossiacchè le acque schizzando in terra a larghissimi gorghi, alzano vapori cocenti, i quali non trovando riuscita s' aggirano vorticosi e addensati attorno all' infermo, che siede ignudo nel mezzo, trapelano per tutti i pori della pelle, e coll' acrimonia loro stuzzicano i mali umori che ristagnano, e gli spronano a fiorire in sulle carni de' podagrosi, degli scagliosi, degli erpetici, de' tignosi,

e d' altri simili magagnati. Avvi poi altre celle colle tinozze, ove dalle cannelle esce l' acqua solforosa, e l' acqua d' allume, e l' acqua fresca, e chi vuole si bagna con qual meglio gli piace. Per gli anditi sgorgano fontane perenni d' esse acque, e in altre sale s' accerchiano nel mezzo bellissime piscine incrostate di majolica, e servono al nuoto, ed a' passeggi, ed agli scherzi de' fanciulli e degli sfaccendati. Questi graziosi natatoi sono d' una eleganza e d' una pulitezza e gajezza squisita, e le acque vi rampollano nel mezzo, e giunte all' orlo della piscina, per alcuni meati si traversano sotterra. Per tutto entro quelle terme si sente un cader d' acqua, si fiuta uno zolfo, e si respira un aere caldo; si veggono vapori aggirarsi e grommarsi alle volte, e formar piramidette rovescie, e gruppi, e scherzi stalattiti, curiosi a mirare....

Il Duca e la Duchessa di Montmorencì, per somma benignità e gentilezza loro, ci vollero seco in un casino, che voi direste l' albergo della cortesia, e dell' onesto e dolce ricreamento dell' animo, tant' è vago, sì è ben posto a mezzo il poggio, da sì bei giardini è circuito, da tante viste artifiziose e naturali è rallegrato, da sì piacevole solitudine reso amico della libertà e degli studj, che pur beato il soggiornarvi! Il dì che ci venni, furon poste le tavole sopra una loggetta tutta corsa di cortinaggi di violato e cilestrino a guisa di padiglioncelli sostenuti dai lati per aprire in tanti quadri vaghissimi le viste del boschetto, delle pergole e de' giardini. Lì attorno cantavano fra le macchie i rossignoli e i capineri; sui davanzali spuntavano il capo dalle sottoposte ajuole le rose dommaschine miste alle cammelie e ai gelsomini; un grand' albero di tiglio rinverdiva il fondo della loggia; una cagnuola d' un bel nericante vel-

lutato ci schiattìa fra le gambe; le farfalle ci aleggiavano sopra il capo; le rondinelle che davan loro la caccia stridendo e schiamazzando, ci facevano udire il fischio dell' ale: s' io mi volgea, un cielo azzurrino là sopra il lago mi dilettava; s'io mirava la mensa nel convesso de' vasi cristallini, o delle nere bottiglie vedea ritratte in miniatura chiarissima le circostanti verzure. Dite voi, s'egli non verrebbe la voglia d' ammalare per vivere in sì bella dimora.

Viaggio in Savoia.

LVIII.

Ginevra.

Ginevra è posta in capo al Lemàno lungo l'imboccatura del Rodano, che in sul primo muovere dal lago è diviso in due da una gentile isoletta. Essa è tutta circondata all' intorno di grossissimi platani, i quali stendono i rami parte in sul lago, parte sopra un pratelletto verdissimo, nel cui mezzo siede sur un gran piedestallo di granito la statua di Gianjacopo Rousseau, opera di bronzo ben condotta, e nobilmente atteggiata dal Predier. Il sofista ginevrino è avvolto in largo pallio filosofico alla greca, sta seduto sopra una sedia massiccia, tiene colla sinistra sulle ginocchia il suo libro del contratto sociale, alza il destro braccio con infra le dita una penna; ha l' aria del volto severa, la fronte ristretta, e l' occhio immobile e sospeso quasi in atto di meditare una solenne minchioneria; un sublime pensiero volli dire. Tutti que' passeggi, che sono lungo il Ròdano e il lago hanno un brio, una vaghezza, un riso che delizia gli occhi e la fantasia. Le case dipinte a tinterelle dolci si specchiano nelle belle

acque; i ponti di ferro legano le due città; quello di *Bergue*, ch' è lunghissimo, gitta dal mezzo un altro ponticello traverso, che mette nella isoletta di Rosseau. Più a basso è un'altr'isola maggiore tutta ricoperta di vecchi casamenti, con gran ballatoj di legname, con impalcature affumicate, con certi balconi incastellati all' antica, che fanno il più bel riscontro che mai coll' avvenenze delle case moderne. Il Rodano costretto fra le quattro ripe fa un fremere e un bollire agitato e superbo che sotto i ponti fugge rattissimo all' occhio.

Viaggio nella Savo'a.

LIX.

Il palazzo detto del Cardinale a villa Borghese.

Questo si leva sublime in mezzo al verde tappeto d' un prato circondato d' allori, a cui metton capo di molte vie spalleggiate a dilungo di cipressine e di mortelle, che a quando a quando sono interrotte da bianchi cippi e piedestalli, su cui posano statue, busti e vasi antichi di greco e romano scalpello. L' aggirano tutto intorno panconcelli dipinti e sedili di marmo che salgono dalle zolle fiorite, e ai canti avvi fontanelle e schizzetti d' acque luccicanti che ricascano come gemme brillantissime, sicchè il di fuori ti alletta invitandoti ad entrare fra quelle maravigliose bellezze. Il palagio è quadro e di bella e ricca architettura: al primo ingresso t' accoglie un gran salone, che apre l' adito alle fughe di quelle camere, ognuna delle quali ti rapisce l'anima e tutta la richiama sugli occhi. Ogni camera è alta, sfogata e piena di luce: le sue volte e le sue pareti dipinte a vaghissimi freschi sono di vantag-

gio ornate di stucchi dorati, di cornici ad intaglio, di sogliari e di sovrapporte del più bel diaspro di Sicilia, di broccatello, di pavonazzetto, di bianco e nero d' Africa tirati a tanta lucidezza che sembran oro brunito. I pavimenti poi, strati dei più ricchi marmi, sono commessi a così vaghi compartimenti e a tanto pulimento condotti, che passeggiandovi sopra ti vedi addoppiato: e l' occhio, il quale da tutte le parti è abbagliato, non sa ove si posare senza novello stupore.

Ma la sontuosità di queste in vero stanze reali è vinta di gran lunga dai tesori delle antiche arti che si contengono in esse. Imperocchè, oltre lo splendore delle statue greche, e de' busti, sono accolti in quelle i marmi più sovrani che avesse potuto cavare dalle miniere orientali e africane l' avidità e squisitezza romana ad ornamento dei suoi palazzi e delle sue ville, e a comodità della vita. Non v' ha forse privato museo in Europa che tanta rarità e copia ne contenga come il palagio di villa Borghese. Ivi le tavole che son lungo le pareti e in mezzo alle stanze hanno per mensa lastroni di granitello, di serpentino, di porfido, di breccia d' Egitto, di ossidiana nerissima, di agata borracinata rossobruna; di legno agatizzato turchino, verde, rossiccio e a sfumature grigiognole, di verde antico, di persichetto e di morato africano. Altre sono a commesssi di corniole; di prasme; d' ònici di Siberia; di calcedonii violetti, brizzolati, cilestrini; di sardonici rossi, gialli e verdognoli; d' ametiste gemmate; di spinelli; d' agate diasprine; di lazzoli azzurroni a leccature d' oro; di diaspri d' ogni vena; di talchi punteggiati a verde moscone, a verde mare, a verde canna; di lumachelle; di quarzìti: di pergmatìti; d' ofiolìti; di malachìti; di vermiglie; d' onichette; di nicchiolini dorati; di berilli; di gariandri e di cent' altre pie-

tre durissime, e della natura e preziosità delle gemme. Tutti poi cotesti marmi si combaciano, si congiungono, si frammettono con tanta puntualità di giugnimenti, che non ne puoi scernere le commettiture; di che ti pajono un sol marmo variegato e mischio a vive chiazze e macchie di colori cristallini e ingemmati.

Le figurazioni pe' vasi antichi, posti su per le mensole, sono svariatissime e ricercatissime; perocchè altri ne vedi di rosso antico ad anfora ed a canòpo schietti, o baccellati, o con bei girari d' ellera intorno; altri di porfido spruzzolato di piastrellini di minio e d' incarnato o, ch' è più raro, di verde; altri sono lebèti di giallo antico, di basalto e di fluorite antica; altri son idrie d' alabastro fiorito, d' alabastro lumacato, d' alabastro ciliegino, d' alabastro schietto, o venato, o a onde; altri di corallina, di pario, di pentelico, di nero africano, o di serpentino rubicondo, cilestro, e verde acceso e verde cupo. V' ha certe gran tazze a labbro quadrato col fondo a conca, le quali posano sovra piedestalli condotti con tanta grazia a nodelli, a treccette e puttini, che l' artifizioso trascende l'eccellenza della materia, essendo quasi tutte di rosso antico, di giallo antico, di nero antico, di breccia corallina, di breccia dorata, di breccia polizonia, di breccia smeraldina, d' agata, di sardonico, di calcedonio e di giacinto, che sono una vaghezza a vedere. Agli angoli delle camere e da lato agli usci son rizzate colonne d' altri finissimi marmi antichi, e sopravi busti di Consoli e Imperatori; qui vedi poste arche a bassi rilievi, e pile di fontane e a uso di bagni, tutte di granitone, di porfido, di basalto, di rossetto con labbra ben dechinate, con forme svelte e avvenenti, con bei rilievi di teste di leoni e di liopardi ai pispìni, e con granfie pilose aguzze alla posatura.

Edmondo.

LX.

Pittura di forestieri visitatori di Roma.

Il più piacevole a vedere tuttavia si è l'aria di cotesti forestieri, che calati da' paesi tramontani, venutici per mare si trovan balzati d'improvviso in Roma, e cadon loro sott'occhio nelle ville dei nostri signori di quelle cose che appena posson vedere, e in molto minor numero, nelle reggie de' loro Monarchi. All'entrare in coteste gallerie spalancano tanto d'occhi, e corrono intorno avidamente, come se le statue, i busti e le dipinture volessero loro fuggire dinanzi. Vedresti certe persone lunghe lunghe, intirizzite, maghere, allampanate, con basettoni pettinati a sbiescio, con in capo certi cappellotti flosci e del colore di caffè e latte, in occhiali o in occhialin d'oro a molletta, col mento volto in su, con certi nasi affilati e rossi in punta, o con certi nasetti rincagnati che guardano la stella polare, colla bocca aperta e certe filiere di denti lunghi e bianchi come le nacchere: i più in certi soprabiti che piangono loro indosso e ricascano dalle spalle, con iscarpe a suola doppia, sopravi due borzacchini color di nocciuola coi bottoncini di madreperla. Le loro donne mingherline, asciutte e vestite di bigio piombo, con certi cappelli in capo a catinella rovescia, e a faldoncini riboccati, dai quali pende una trinetta scura che le svisa, entrano a salterelli, e piantano subito sopra quei nasini due cannocchialetti d'avorio guardando attorno, e crollandosi e brandendosi tutte, urtando spesso gli astanti così sgarbate, così attose, che il fatto loro è un fastidio.

Da un altro lato vedi invece cotali ometti pic-

coli, tarchiati, massicci e rubicondi, con due o tre soggiogaie sotto il mento, col capo in zucca, lucido e tutto intorno coperto da certi bioccoletti di capegli increspati dal pettine, i quali nell' alzare il cappello si rubellano al parrucchiere, e ricascano a serpentelli che diguazzano e si convolgono al vento. Quelle due dita di collo sono per lo più rinchiuse in una cravatta a crenolino che pare una gorgiera del medio evo, e nell' entrare mandano innanzi una peccia tondo-acuta, che ti ha l' aria di un otre vestito di velluto. Ora costoro, non so per quale bizzarra ventura, ci vengono per lo più porgendo il braccio a certe donnone che ti sembrano Giunoni, e se ne pavoneggiano, e vanno pettoruti e in contegni come i gallinacci che squassando i bargigli fanno la ruota.

Edmondo.

LXI.

Il giuoco dell' antenna.

Egli è un'immensa prateria tutta girata con iscaglioni erbosi ad elittica, sui quali seggono di molte migliaia di popolani vestiti a festa; i quali, dopo aver fatto la loro corsa in carrozza alle cantine di Ponte molle, di monte Mario e di Tor di Quinto, vengono alla cancellata di villa Borghese e quivi smontati, entrano e si diportano all' ombra di quei boschetti e di quei macchioni di roveri e d' elci, sinchè approssimandosi l'ora dei giuochi tutti convengono all' anfiteatro. Quel giorno era piantata nel mezzo un' altissima antenna liscia come l' avorio e insaponata dalla cima al fondo. In vetta era posta una borsa di trenta scudi, e attornovi appesi salami, salsicciotti, anatre e gallinacci.

Avresti veduto qui da piedi un buon centinaio di monelli scamiciati guardare in su bramosamente e anelare al conquisto di sì ghiotta imbandigione. Già fanno abbasso i loro conti, e gli amici e i parenti dicon fra sè: ce li mangeremo all' osteria del *Carciofoletto;* ed altri: a quella del *Sole*, anzi noi a quella dell' *Olmo* — Detto, fatto. Un birboncello della Suburra spicca un salto, abbraccia il pedale, e su e su — Bravo, coraggio — Ah! fa un cimbottolo e giù. La gente ridere, e il cattivello si scrolla — A me, a me, grida un mariuoletto di piazza Padella; si sputa sulle mani, e izza: ma che! gli è giunto a dieci, dodici palmi, e tuffete; il tomo è fatto. Dalli, un altro, e un altro, e un altro; ma le tombolate succedonsi rapidissime, e le risa de' popoli erano un mare in burrasca. Un gaglioffo di via dell' Oca pensò un tranello e, rubato a un bischetto di ciabattino un panetto di pegola, eraselà a un po' di fuoco distesa sui calzoncelli fra le cosce, e così calda, aspersa di rena; laonde gridato: *Amène;* e abbracciato l' antenna, fu tutto un punto. Erasi inerpicato già quasi a mezzo, e la gente incuoravalo, plaudivalo, gridando: Bene! animo! la borsa è tua. Il tapinello arrancava, anfanava, s' arrangolava, e intanto la rena dal lungo strisciare erasi consumata, e la pece sul sapone non facea presa; di che il meschinello in un lampo fu a piè dell' albero, guardando in su, e dicendo fra sè: io non ti mangerò.

La speranza non muore mai. Con tutto che fossero fallite tante prove, eccoti un mozzetto del naviglio di Ripa Grande farsi innanzi, abbracciare l' antenna, incrociare le gambe e arrampicarsi un tratto. Ma come fu giunto a sei braccia, lo scaltro si trasse dal seno un funicino rinforzato che aveva in capo una palla di piombo, e gittatolo

attorno all' antenna velocissimamente, lo vi attorcigliava a molti giri, e il putto lunghesso strisciavasi in alto: e siccome l' antenna assottigliavasi verso la cima, e la funicella faceva più giri, così meglio vi si atteneva; onde l' astuto pervenne al vertice, prese la borsa, ficcossela in seno, tolse dall' arpione i salami e l' altro camangiare, gittandolo giù ai marinari che delle loro fascie faceano grembo. Intanto la musica militare intuonò una gagliarda; le grida, i battimenti, i tripudii del popolo intronavano l' aria, e il mozzetto sceso a terra si presentò tutto lieto alla loggia del Principe, il quale con molte gentildonne e signori romani, l' accolse a gran festa e lodollo del suo stratagemma.

Edmondo.

LXII.

Charles nel serraglio di belve feroci.

Il francese Charles offerse nei mesi passati in Roma uno spettacolo di forza, di coraggio, e d' ardimento sì grande e meraviglioso, che forse l' umana prodezza non avea ne' tempi antichi e ne' moderni dato ancora a vedere. Egli vi condusse un gran serraglio di bestie feroci, fra le quali primeggiava l' orso bianco, l' iaguar o tigre del Brasile, una pantera, un leopardo, la più bella tigre del Bengala che si vedesse mai, cinque ben giubbati leoni dell' Atlante, due leonesse e otto iene del capo di Buona Speranza.

Charles domatore di belve è uomo grande della persona, di sembianti risentiti, franchi e alteri; d' occhio nero, fulgido e imperioso; di voce argentina e sonora; di belle forme e complesse, e in uno snelle e vigorose. Egli imperiava coll'oc-

chio, cogli atti e colla voce sopra que' crudeli e spaventosi animali per guisa, che dimenticata la ferità natia gli si assoggettavano come cagnuolini da vezzo. La gente traeva in calca a vedere quest' uomo audace entrare ne' gabbioni, e farsi obbedire e riverire da quegli animali indomabili e superbi; sicchè vistolo solo a solo con que' feroci palpitava il cuore in petto a ciascuno, e più d' un viso si facea smorto, e più d' uno sentiasi tremar sotto le ginocchia.

Charles dapprima entra nella gabbia delle tigri. Questo crudelissimo animale volteggia rapido fra i suoi cancelli, e guarda sempre con terribili occhi, e annasa, quasi beendo per le narici il sito degli uomini circonstanti; spesso spalanca la bocca e fa vedere quella crudele filiera di denti e quella lingua color di fiamma. Charles prima d'entrare schiude alquanto l' usciolino per vedere le disposizioni della belva; s' ella è tranquilla egli attende che nel volteggiare gli venga di faccia, ed entra scamiciato con piè franco, e tenendo un lungo stocco in mano ravvolto in una guaina elastica. La guarda fisso e grida in francese con voce sonora e imperiosa: *Eh bene! qua, vien qua.* Quella efferata gli s' arresta di fronte e spicca un ringhio pauroso.

Allora Charles la picchia dolcemente sulla testa, e la gratta dopo gli orecchi e la liscia. La tigre lo guarda, e mugola e gongola alquanto di piacere. Indi le grida — *A terra* — e la bestia si colca. L' uomo la palpa, l' accarezza, e poi le mette il piè sulla testa e l' altro sul fianco, guardandola intentamente. Poscia si tira un pochetto da banda, e le intima di alzarsi. Quella dà un guizzo, salta in piè, e guata. Charles le abbranca le mascelle, e le spalanca la bocca mentr' essa dalla strozza manda urli smaniosi. Per ultimo le grida

in capo: — *Raccosciati là* — Colei fa una volta, e s' acciambella per accosciarsi; ma mentre fa il cerchio, Charles coglie il momento, dà due passi indietro sguardandola, e d' un salto è fuori della portella. Gli astanti usciti da quel ribrezzo, batton le mani a quell' invitto.

Poco appresso è la gabbia del più grande e bello de' cinque lioni: Charles d' un passo concitato è già dentro, e lo chiama per nome, e gli afferra la giubba e lo scuote. Quel re degli animali lo guarda con occhi accesi, dà un rugghio forte, e si piega sui piè deretani, quasi dicendo — *Questa mano sola può ardire di tanto* — Charles gli piglia coll' altra mano la mascella di sotto, e gli spalanca la bocca e fra quelle immanissime fauci gli mette il proprio capo. Indi lo fa distendere in terra e gli sale ritto addosso, nè quel superbo animale si muove punto, o dà mostra di sdegno. Lo rialza, l' accarezza, lo saluta e parte, mentre il lione lo guarda con occhio tardo e solenne.

Noi vedemmo simili meraviglie in altri domatori di belve feroci, altri de' quali entrava alla tigre, altri al lione, ed altri alla pantera; ma quanto descrissi di sopra è nulla a quella tremenda mostra che di poi diede l' audacissimo francese in Roma.

Era nel mezzo di quel serraglio una grande stanza inferriata, albergo dell' elefante, il quale fu fatto uscire di là e condotto altrove. Da quattro porticciuole vi saltarono in mezzo quattro iene, urlando, stridendo, nabissando e azzuffandosi e addentandosi rabbiosamente. La iena è la fiera più crudele, odiosa, furibonda e implacabile contro l' uomo fra tutti li foresti animali che anelano al sangue. Essa o vivi o morti dilania gli uomini senza pietà; e per le scure e dense foreste

e per gli aridi e sabbiosi deserti dell' Africa sente a molte miglia l' odore umano, e v' accorre sitibonda di strage, ringhia, e latra, e le alte setole della groppa rizza e commove serpentosamente.

Entrate adunque in quella gran cancellata le quattro iene, e con occhi biechi e con rabbiose bocche assannandosi, balza tra loro l' intrepido Charles minacciandole a gran voce, e scoppiando per aria una frusta. Avresti veduto quelle quattro versiere peritose e intimorite, sgropparsi, sceverarsi e ritirarsi nei quattro angoli, mentre Charles garrendole e fulminandole cogli occhi le tiene in resta. Indi tratto di tasca un pezzo di zucchero le chiama ad una ad una per nome, e ciascuna secondo che le domanda, s' accosta per torgli di mano quel candito, di cui sono ghiottissime. Egli alza la mano alle sbarre, e quella spicca un gran salto per aggiugnerlo, e coltolo s' abbassa; ma Charles le s' avventa alla bocca, gliela spalanca, ficca dentro il pugno, e le ritoglie lo zucchero. La belva mette un urlo che spaventa, e non s' acqueta sinchè non gliel ridona. Nè basta. Charles si pone lo zucchero fra le labbra, chiama la iena; quella gli pianta una zampa in petto, l' altra sulla spalla, e con l' ingorda bocca gliel trae dalle labbra, con estremo palpito degli astanti.

Nè basta ancora. Charles rizza una tavola, vi pone uno sgabello, s' accosta a un usciolo, piglia da un garzone (ch' è di fuori e sporge il braccio) un gran vassoio di carne affettata, lo pone sulla tavola e siede. Le iene vi accorrono due per parte, e con ferino fremito e con grida e abbai ferocissimi agognano al cibo e saltano per azzaffarlo. Egli grida, minaccia, ma quelle bestiacce ribelli ad ogni imperio e dimentiche d' ogni disciplina, con occhi di bragia e colle bocche spalancate s' apparecchiano all' assalto. Allora egli ne getta

una fetta alla più vicina, e l' altra per astio l' addenta dall' altra parte, e tirano, e ringhiano, e disquarciano. Una più ladra e violenta saltò di botto sulla tavola, ciuffò dal piatto un gran catollo di carne, e le altre addossole per istrappargliele di bocca. In un attimo quel monticello di carne sparì fra le bramose canne.

Allora Charles apre uno sportello, e balza in mezzo alle iene il leopardo agile e destro, spiccando salti altissimi; se non che mentre più s'agita e freme, Charles con occhi scintillanti l' arresta a mezzo il salto, lo atterrisce, e riciso gli grida — *Cuccia là* — Quella snellissima delle fiere si scaglia d' un botto sovra un alto sgabello e sta. S' apre un' altra porta, e vedesi procedere innanzi una lionessa, alla vista della quale ogni iena dà luogo e si rincantuccia in presenza della sua reina. Charles l' affronta ardito, la palpa, la fa coricare, e fatto della lionessa guanciale vi posa su il capo, le prende la zampa davanti, se la circonda al collo, e colla mano le gratta il capo. Quell' immane fiera non fiata, sì grande è il potere che quell' uomo esercita sopra di lei. Poscia la fa rilevare, e le impone di saltare sopra uno sgabello di fronte al leopardo e star cheta. Essa pone le due zampe dinanzi l' una sovra l' altra, s'attorce la coda alla groppa, e guarda dignitosa gli astanti, come le due lionesse egiziane di basalto che posano sulle fontane del clivo Capitolino.

Tu stai ammirando quell' uomo fra quei feroci animali che colla folgore de' suoi occhi tiēn domi; ma Charles apre un portello, e vedi entrare a passo maestoso un lione, il quale entrando scuote la giubba, s' inoltra ruggendo, e si pianta nel mezzo. Allora Charles chiama tutti gli altri, e scoppiando la frusta, e gridando profondo e concitato, li mette in gran movimento; sicchè stando egli

nel centro, le iene e i leoni corrono, saltano una sbarra, s' accerchiano, si confondono con un arruffio spaventoso — *Alt!* A questa parola tutti s' arrestano: il leone riparte il primo per la sua gabbia, la lionessa per la sua; le iene l' una appresso dell' altra, ciascheduna pel suo sportello, sgomberan la piazza; il leopardo scambietta di nuovo come un gatto, e d' un salto rientra nei suoi cancelli, lasciando solo quell' uomo più temerario che audace.

Edmondo

LXIII.

Bertinoro.

Sopra un altissimo sprone di monte, che tra le città di Forlì e di Cesena si spicca repente quasi a baluardo degli apennini, l' imperatore Federico Barbarossa edificò una gagliarda rocca, la quale a quei dì era inaccessibile ad ogni assalto. Sott' essa a mano a mano muraronsi alcune case, le quali crescendo per tutto il girone del monte, ne surse la città di Bertinoro, ov' erasi accolto nel secolo XIII il fiore della gentilezza d' Italia (1). Quella rocca fu per lungo andare di tempi il fiero ostello di molti grandi baroni di Romagna, sinchè dopo le lunghe guerre della Chiesa contro le città dell' Emilia ch' eransi rubellate al suo dominio, vinti e spenti i tiranni che le signoreggiarono, la rocca di Bertinoro divenne la sede ordinaria dei vescovi di Forlimpopoli e Bertinoro.

Questo sublime castello ha fuori della sala uno spazioso terrazzo, il quale da quell' altezza scorge le più vaghe e distese prospettive che mai occhio

(1) Vedi novell. antic.

umano potesse accogliere in un solo girare. Imperocchè dal lato di mezzodì s' addossa agli aspri gioghi degli apennini, i quali s' aprono in isfondi cupi di valloni e di gole e di profondissime spaccature che muojono a piè d' erte e di balzi scheggiosi, di terribilissimi scogli accavallantisi gli uni sopra gli altri, a guisa di torrazzi e guglie e denti rugginosi ed aguzzi. Quelle schiene selvatiche, quei burroni inaccessi, quegli aggiramenti d' alpe che s' internano, che s' interchiudono a vicenda, ergendosi e montando sino alle nubi e divallando sino agli abissi; quel fracasso delle cascate, col mugghio dei venti, col rimbombo delle fiumane, formano un variatissimo cangiar di scena che accoppia l' orrido col dilettoso.

L' apennino adunque forma alle prospettive della rocca di Bertinoro come la base e il fondo su cui si appoggia l' arco amplissimo di tanta parte d' Italia che le si distende e dispiega dinnanzi. Imperocchè da ponente l' occhio trasvola sino al territorio di Bologna, di Ferrara e di Comacchio, e salendo per tramontana scorge quant' è grande il litorale dell' Adriatico: vede le torri di Ravenna e il porto di Classe, di Cervia, di Cesenatico e di Rimini, scerne la Repubblica di san Marino, tragitta i poggi di Pesaro, e va laggiù laggiù in levante a percuotere nel promontorio d' Ancona.

Raccogliendo poi la vista dai margini all' interno scorgi da quel maraviglioso terrazzo quant' è lunga e larga la Romagna, ch' è la più ferace e doviziosa contrada dell' Italia centrale, sì per le sue nobili e ricche città, per le sue castella e per le sue terre popolose e fiorenti, come pe' suoi campi messi a perfetta coltura dagli industriosi agricoltori. Laonde, dalla rocca di Bertinoro tu hai sott' occhio Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Lugo, Mendola, Fusignano, con molte altre borgate e

villaggi e casali opulentissimi di frumento, di vino, di canapa e d' ogni sorta di biade; d' alberi fruttiferi poi e d' ulivi e di macchie di cerri, d'elci e di querce antiche così ubertosa, che a buona ragione puoi chiamarla *Terra di delizie.*

Da quella sommità della rocca ti si spiana insino all' ultimo orizzonte quell' azzurra marina che vedi solcata da mille vele, le quali recano ai porti di Romagna le mercatanzie della Grecia, della Dalmazia e della Puglia, con un andare e venire di barche pescherecce, le quali viste così di lontano sembrano schiere d' alcioni che diguazzino a diletto per le onde tranquille. Ma dai valloni degli apennini vedi uscire e poscia serpeggiare per quegli sterminati piani colle loro acque limpide e cristalline il Rubicone, il Metauro, il Savio, la Marecchia, il Silaro, il Senio, l' Amone e il Santerno, a metter foce in mare e far porti, e accoglier legni e rizzar torri e fanali.

Edmondo.

LXIV.

L' entrata in Roma da porta Flaminia.

All' entrare in Roma per la porta Flaminia s'apre allo sguardo maravigliato del forestiere una piazza degna in vero dell' antica metropoli del più vasto Impero del mondo, del centro della Religione e del magistero delle arti belle. Con ciò sia che s' aggira quel vasto campo in due grandi emicicli; che hanno per centro lo stupendo obelisco d' Eliopoli, condotto nel circo Massimo da Cesare Augusto, e ritto sopra un alto piedistallo, ai piè del quale quattro lioni egiziani, coricati maestosamente sopra quattro basi a scaglioni, git-

tano dalla bocca a larghissimi sprazzi quattro fontane che s' accolgono in altrettanti pili a maniera di pelaghetti. A mano manca le sorge il monte Pincio colle sue dolci erte spalleggiate d' alberi annosi, coronate di statue antiche, di trofei, di colonne rostrate, e terminate in quella portentosa ringhiera, sotto la quale si stende maestevole e sovrana l' augusta Roma col Tevere che l' attraversa e colle sue cupole che si spiccano verso il cielo.

La piazza sbocca in tre lunghissime e dirittissime strade, attestate da due magnifici templi e adorne di sontuosi palazzi; la mediana delle quali conduce l' occhio dirittamente a battere nella rocca del Campidoglio, che sovrasta alla basilica d' Araceli, e mira sublime da quell' altezza le memorande ruine dell' antica Roma, e le grandezze della novella. Il semicerchio di rimpetto al Pincio è coronato di pini, di tassi e d' abeti, che coi densi rami si consertano e ombreggiano la statua di Nettuno che fra due trionfi signoreggia la marmorea fontana dell' acqua Vergine, la quale per la sua tazza a conchiglia riversa dai labbri accanalati le sue dolci e pure acque a gronde lucenti, e mira di fronte l' altra fontana, su cui posa armata d' elmo e di lancia la statua di Roma fra il Tevere e l' Aniene.

Edmondo.

LXV.

Il giuoco della gatta-cieca.

Nella piazza del Popolo, quando risplende la luna, i popolani s' intrattengono a un loro gioco che li trastulla mirabilmente in sin presso la mezza notte. Il gioco si è quello che i Toscani di-

cono fare a *Mosca cieca* e i Romani a *Gatta cieca*, e sta nel bendare gli occhi a uno ed avviarlo a un luogo assegnato: se vi perviene, vince la posta; se no, egli ne ha il danno e le beffe. Per ordinario si suol porre il premio sotto una pignatta, si benda il giocatore, gli si pone una mazza in mano, gli si fanno dare alcuni giri, e s' avvia; e se s' abbatte a picchiare e rompere il pignatto, vince fra le acclamazioni della brigata. Ma siccome chi non vede lume, raro è mai che dia nel brocco, e spesso avviene che cammini a rovescio; così gli astanti ne traggono cagione delle più grasse risa. Spettacolo che danno sovente al mondo gli uomini, che pur si reputan veggenti, e menan colpi e tentennate da ciechi, avvisando di coglier nel segno, e colpeggiano il vento, o danno di cozzo col capo in una cantonata, onde ne van poi col naso rotto, con qualche dente meno in bocca, o colla fronte a bozze.

In sulla piazza del Popolo in luogo di porre il premio sotto la pila, si depone in mano d' alcuni presidenti scelti dalla brigata, i quali in fine lo danno al vincitore; e se niuno azzecca a vincere, quei denari si beono alla prima osteria. Il gioco è cotesto. Sotto l' obelisco si bendano gli occhi ad alcuni giovinotti, i quali così al buio deono, partendo dall' obelisco, imboccare la via del Corso. Chi l' imbocca la vince. Pensate! In quel campo spazioso non han dato dieci passi, che già chi torce a levante, chi a ponente e chi a tramontana, avvisandosi però ciascuno di proceder diritto al Corso.

Già la luna, o colma o quasi nel suo pieno, s'alza maestosa sopra il monte di Quirino, e manda torrenti di luce sui setti colli, sul campo Marzio e sui prati di Nerone: l' ombra dell' obelisco gitta una lunga macchia sulla piazza, la quale si

perde entro la selva del Nettuno, e tutto il gran giro resta luminoso d'una luce d'argento. I monelli, per meglio vedere la *Gatta cieca*, saltano sugli scaglioni delle quattro fontane, e molti si mettono a tre e quattro insieme a cavallo de' lioni, mentre i più arditi s' inerpicano sul gran piedestallo, e seggono sulle cornici. La piazza da basso formicola d' ogni gente, che s' accalca fra le due tazze delle fontane verso la via di Ripetta e dei due Macelli, per veder bendare i giocatori, e assistere alla mossa.

Ivi sono raccolti i più arditi garzoni de' Monti, e di Trastevere, dell' Oca e di Borgo, e fanno a gara, e si vantano d' imboccare di certo la via del Corso. Assai di loro hanno in sulla piazza, fra i cerchi delle donne la fidanzata, e nell' atto che si bendano dai Presidenti, a ciascuna batte il cuore fra la speranza della vittoria del suo amante, e il timor delle pubbliche risa se sgarra.

Infrattanto i giocatori sono bendati, e si dà loro i tre giri; il Presidente accenna colla mano, e fermi: al primo comando di partire, ognuno manda innanzi le braccia, e s' avvia. Oh ch' è egli a vedere sei e otto ciechi movere di conserva, e tendere a un luogo determinato ch' essi non veggono! A pochi passi sono già disgregati, e ognuno va diritto per immaginazione, formandosi in capo l' idea del termine e dello spazio, al quale sovente è molto da lungi. I più scaltri non potendo giovarsi dell' occhio, giovansi dell' orecchio, ascoltando le voci, e giudicando essere degli astanti che lor fanno ala verso il Corso. Tutt' altro: son genti che chiotti chiotti seguono il cieco per vedere ove para.

L' uno va e va, e senza avvedersene volge di verso il Pincio e quando s' avvisa d' esser proprio al Corso, batte il muso nel cancellone della sa-

lita. Si strappa subito la benda, e tralunato e attonito si guarda attorno per riconoscere il luogo, e non si rinviene, siccome colui che reputavasi tutto altrove. Quell' altro a sei passi aveva già fatto una mezza girata, e continuandosi, l' amante sua, cui passava vicino, gli dice all' orecchio — *a sinistra* — il cieco, incaponito d' essere a filo verso il Corso, procede franco, e s' avvia diritto verso la fontana del Nettuno; e che è che non è? entra col capo sotto le gronde, n' ha un risciacquo che gli scorre giù pel collo e pel petto. Le grida, gli urli, i fischi sono un visibiglio. Il cattivello si sbenda, si scrolla, si trova sotto la conchiglia versante e mormora fra sè: *Accidenti alla fontana!*

Un terzo si spinge innanzi a tentoni: i monelli lo inseguono; uno gli tira il gherone del farsetto; un altro in punta di piedi gli va dietro, e con una pagliuzza gli fa il solletico nell' orecchio, ed ei spranga pugni al vento, perocchè i traforelli gli guizzan sotto, e dangli un pizzicotto nella polpa della gamba, o gli vanno innanzi a ritroso a braccia aperte come per accoglierselo in grembo. Che volete? Un altro, che nei tre giri trovossi appunto essere colle spalle al Corso e col viso verso l' obelisco, va di portante a investire negli scaglioni della base, e casca sotto uno dei quattro leoni, mentre uno de' monellacci che vi siede a cavallo mette la mano al pispino che schizza l' acqua, gliela volge addosso, e lo spruzza di buona ragione, al suono della baja, che gli danno tutti gli altri.

Ma siccome ogni legge ha chi trovi l' arte di frodarla, così tre giovani ordiron fra loro di vincere il gioco, e di partirsi il guadagno: laonde uno dei tre si offerse alla bendatura; un altro si mise tra la piazza e il Corso; il terzo collocossi

all' entrata della via. Dato il segno della mossa, quello di mezzo uscì in un fischio quasi per chiamare qualcuno; quello ch' era sull' imboccatura del Corso rispose con un altro fischio; di maniera che il cieco che stava in orecchi serviasi de' fischi come della bussola da navigare; e se deviava alquanto, ed ecco un altro fischio che rimettealo in cammino. Come fu pervenuto fra il pronao del tempio di s. Maria di Monte Santo e il pronao di s. Maria de' Miracoli, che sono come due magnifici atrii della via del Corso, i due fischiatori si dileguaron fra i popoli, e quello della *Gatta cieca* rasentando le colonne de' Miracoli, imboccò fra i plausi universali la strada, e ottenne dai giudici il premio. Appresso il gioco la gente fa di molti crocchi, e narrando le molteplici avventure dei ciechi, e ridendo delle più strane, a mano a mano si scioglie e riducesi ognuno in pace a dormire.

Edmondo.

LXVI.

I fochetti presso i Romani.

Il teatro Corea s' aggira nel gran cerchio interno del Mausoleo d' Augusto. Ivi dentro nelle dolci e limpide notti della state i Romani s' accolgono allo spettacolo, ch' essi chiamano dei *Fochetti*, e son giochi notturni di luminarie a disegno operate colla polvere d' artiglieria acconcia con polveri di zolfo a varii colori. Sin tanto che cominci la rappresentazione, le brigate de' Romani passeggiano lungo la bella riva arborata, che dal palazzo delle Arti si stende sin presso alla piazza dell' Oca di fianco alla porta Flaminia; altri seggono sugli scaglioni e sulla cordonata del

porto di Ripetta a godere la frescura che scende per val di Tevere coll' auretta notturna; non pochi traghettano il fiume sulla barca, e spargonsi pei prati di Nerone, e raccolgonsi nelle osterie camperecce a cenare l' indivia coll' arrosto; sinchè scoccata l' ora dei fuochi, ciascuno si riduce al teatro Corea. Ivi, quasi a preludio, si mandano razzi altissimi, i quali scoppiando ricascano in una pioggia di stelle o di globetti scintillanti di vaghi colori; costà schizzan fontane vermiglie, colà s' accerchiano rapidissimi girelloni a sprazzi rossi, verdi, gialli; lì bombano con iscoppj fragorosi i petardi, o saltano le cavallette ardenti.

Intanto la gran macchina è presta: si rappresenta l' incendio di Troia, che i Romani non si saziano mai di ricordare, siccome surti dal seme troiano scampato a quelle fiamme. Nella parte del girone, che nel Mausoleo d' Augusto accoglie il proscenio, si lievano con bell' ordine d' architettura la rocca d' Ilione, il tempio di Minerva e il palazzo di Priamo, i quali sono incastellati per guisa, che per tutto ove s' abbracciano e s' incatenano le travi a disegno di porte, di finestre, di cornici e di colonne, vi corron per tutto i cannoncelli delle polveri artificiate, cui dato fuoco in un attimo, figurano una città luminosa, che scintilla in tutte le sue forme, e in tutte le sue decorazioni con maravigliose apparenze. Indi si veggono dai larghi fianchi e dalle profonde caverne del gran cavallo, tirato a foga di popolo presso l' atrio di Pallade, sbucare i greci guerrieri, e colle faci in mano correr le vie solitarie di Troia sepolta nel sonno, e appiccare il fuoco alle case, alle curie, ai templi e agli abituri. Dapprima si veggono qui e colà rosseggiar le fiamme entro i vani delle finestre, indi investir vorticose i tetti, e sovrastarli fra i densi nuvoli di fumo, e il guizzare de' lampi, e

il bombar del vento il quale disfoga dagli aperti varchi.

Il popolo romano a quell'orrendo spettacolo sta intento e muto, sinchè allo scrosciar de' tetti, al ruinar de' palchi, al crepitar delle fiamme vede l' interno della rocca ardere come la bocca d' un vulcano, i lunghi portici dirompere sotto le colonne arrovesciate, il gran tempio di Minerva fendersi in due e vomitar fuoco dalle tribune, dai nicchioni e dalle celle più interne. Ma quando mira l' arsione della reggia di Priamo, e tra le onde di fuoco scorge i talami delle reali spose ruinar fragorosi gli uni sugli altri; e le ampie sale, e le lunghe fughe delle camere dorate, e i più intimi recessi esser divorati dal fuoco, e l' urto, e il conflitto delle muraglie che si sgretolano e fiaccano e s' ammucchiano e s' accatastano in roventi macerie, il popolo alza un grido gemebondo, e parte dall' anfiteatro coll' animo stretto e affollato, che prima d' uscire si volge a rivedere le ultime faville della combusta Troia.

In queste rappresentazioni di fuochi i Romani sono meravigliosi e non hanno chi li possa agguagliare: tanto sanno figurar naturali le finte apparenze di quegli incendimenti, e san così a tempo e misura dar loro la fiamma, e con essa gli effetti dello struggere prima appoco appoco; indi l' investir concitato, e l' apprendersi largamente, e ardere e carbonare le travi, i palchi e i solai, e le partite, che diroccando ogni cosa, sembra di trovarsi testè al tutto presenti a un vero incendio di templi e d'intere città. Ora poi che, per s. Pietro e per Pasqua, fanno i fuochi d' artifizio sullo spianato, e sul clivo del Monte Pincio, in quell' amplissimo spazio, foggiano, rizzano, illuminano edifizii grandissimi, che attraggono a vederli e stupirli tutta Roma colle molte mi-

gliaia di forestieri convenuti da tutti i regni d'Europa all' augusto spettacolo delle sacre funzioni pontificali.

Edmondo.

LXVII.

Il Colosseo.

Quando la luna è più alta e rutilante, i Romani si conducono a brigate nell' anfiteatro Flavio, detto il Colosseo, ed ivi girando l'occhio nei varii punti di quel gran cerchio godono i meravigliosi effetti delle ombre e delle luci che formano da sè un nobile e sublime ricreamento a vedere.

L' anfiteatro anticamente correva intorno in una grande elittica, che formava da basso l' arena aggirata dal podio, sul quale s' accerchiavano i gradi crescenti a mano a mano che montavano in alto intantochè l'ultimo scaglione era quasi doppiamente più vasto del primo. Cotesti scaglioni non eran tramezzati che dai vomitorii, i quali eran bocche onde uscivano i cittadini sui gradi a veder gli spettacoli de' gladiatori o delle bestie feroci. Allorchè adunque l' anfiteatro era intero, la luna entrandovi co' suoi raggi non facea vedere all' occhio se non una gran coppa mezzo illuminata e mezzo buia, senz' altra interruzione che l' ombra dei vomitorii; ma nello stato ruinoso in ch' è al presente, la scena ha tante varietà e differenze, quanti sono gli sfasciumi di quell' immenso edifizio. Da un lato vedi tutti gli scaglioni caduti, e con essi gli archi e le volte che li reggeano; e in mezzo a quelle ruine costolature di muraglie ritte in piè, o quasi divelte e cadenti con mezze arcate reggentisi in aria. Indi

ruine e scamiciature di pietre, e tronchi di muro scassinati e curvi in atto di dar la volta e precipitare; e cornici e modanature e petroni scommessi, e sovra certi mozziconi di pilastri, campati e puntellati in alto solitari e barcollanti; qui e là sprofondi e voragini, e fianchi dissoluti e scoscesi, e monti di ruinaglie muscose rugginenti.

Dalla banda di levante l' anfiteatro è men dissossato e fiaccato che altrove; e avvegnachè non vi si vegga ordine di gradi e di sboccatoi, tuttavia si veggono ancora le volte reali che ne sosteneano i gironi; e si scorgono dietro a quelle i vecchi ambulacri e le scale che metteano ai vomitorii, e i massicci pilieri inarcati a grossi macigni, sui quali folceansi gli immani fianchi esteriori dell' anfiteatro; giù a basso apronsi ancora nel podio le cave de' lioni, delle tigri e de' leopardi, donde sbucavano sitibondi di sangue e di strage nell' arena a lottare coi gladiatori, o a dilaniare le membra innocenti de' martiri di Gesù Cristo.

Ora queste immense ruine che di giorno ti presentano le membra dislogate di quell' enorme gigante, e ne ammiri la forza e la grandezza, e ne piangi lo sfacimento e ne riverisci la polvere ed i frantumi; queste ruine di notte al raggio della luna ti porgono una scena che ti sublima l'anima sovra sè stessa. I Romani scelgono il punto, in cui la luna s' alza fra monte Porzio e Frascati, e fiede diritto il mezzo cerchio ch' è dal lato dell' arco trionfale di Costantino; nè indi si partono che non la veggano battere in pieno sul fianco di verso il Laterano. Immagini il lettore contrasti di luce e d' ombre che deono operarsi là dentro! I rigiri e i torcimenti di que' risalti e di quegli sfondi fanno sì che i raggi investano con sprazzi di lume vivo, risentito e crudo tutti i massi sporgenti, e smaltino d' una luce d' argento gli al-

tissimi rocchi di muro, gli archi, le bugne, le cornici e i modiglioni, che rilevano intorno alle curve parte isolati, parte in ischiera e parte in masse irregolari e buttate alla ventura.

Indi coteste luci ardite e taglienti morir di tratto in una notte profonda che s' incaverna in quei grottoni, in que' covi e in quegli anfratti caliginosi e cupi, ove l'occhio s'innabissa pauroso. Qui vedi una punta lucente, e dietro a quella cercare il raggio ove posarsi, nè trovando alcuno sporto, s' affonda a mano a mano fra le membrature meno divelte, e le tocca e le lambisce con chiarori sfumati che si perdono nell' ombra e muoiono nella notte. Colà ti guizza una leccatura di lume fuggente, costà si spicca a un tratto un bagliore che ti dipinge il contorno d' un arco, il risalto d' un architrave, l'incastellamento d' una galleria. Quelle dense e grandi ombre che contrastano colle tinte argentine, e si mescolano e si confondono nelle ritirate e ne'rilievi, e rientrano e risalgono, e s' affrontano e frangono insieme fra i fusti, i rottami e le altissime ossature di quel portentoso edifizio, formano prospetti e fughe e scorci e distese d' una maraviglia stupenda.

I Romani in cotesti loro diporti sono d' un gusto delicato e squisito; e siccome immaginosi, creansi in quelle incerte apparenze nuovi edifizi di palagi, di templi, di propilei, d' archi trionfali e di quanto sa vagheggiare un occhio e un ingegno avvezzi al bello ed al grande. Nè Roma è scarsa di questi spettacoli: chè altri vanno a godere gli effetti della luna nelle superbe ruine del Palatino dalla parte che guarda il Circo Massimo, ed è ornata di tanti archi gli uni sovra gli altri, di tanti avanzi di ambulacri, di logge, di èssedre, di nicchioni e di sale: altri si conduce fra le maestose reliquie delle terme di Caracalla, o delle terme

di Tito, o degli acquedotti del Celio verso l' arco di Dolabella: scene svariatissime e piene dei più singolari prestigi d' ombre e di luci, di sfumature, di sbattimenti, d' abissi e di chiarezze improvvise e portentose a vedere.

Ma i giochi delle luci e delle ombre in quelle maestose e solitarie reliquie dell' antica grandezza romana sono addoppiati dalla fantasia e dalle illusioni de' raggi della luna. Nel Colosseo segnatamente quei fusti di muro ritti in piè hanno talora l' apparenza di giganti schierati con usberghi e scudi ed elmi rilucenti; e l' ellera, che gli incappella, penzigliando e agitandosi alla brezza notturna, forma le sembianze dei cimieri

Ch' alto sull' elmo orribilmente ondeggiano.

Là un pilone caduto sembra un gladiatore ferito che appoggiato sul dosso della mano manda l'ultimo respiro; quivi un cornicione mezzo sepolto fra le macerie apparisce una lionessa in atto di scagliarsi sopra una tigre; quel masso fra la luce e l' ombra accenna un elefante, e intornovi molti molossi che gli s' avventano agli orecchi, e ch' egli colla proboscide flagella e avventa per l' aria: un altro si crea sul pulvinàre o loggia imperiale la presenza d' un Cesare incoronato d' alloro, che sta immobilmente riguardando le lotte del cesto e del pugilato; questi fra l'ombria d' un androne crede vedere l' Imperator Commodo assalito dai congiurati. Ognuno si finge in quella gran cerchia di diroccamenti confusi fra le ombre e fra le luci quelle immagini che più gli attalentá di dipingersi nella mente. I forestieri poi che si dilettano di quelle scene notturne animano il Colosseo, le Terme e i ruderi del Palatino coi fantasmi degli antichi eroi dell' Ossian, e delle saghe

islandiche, vagolanti fra gli sfondi di quelle sontuose ruine, ed escono da quei prospetti coll'animo estatico e sopraffatto.

Edmondo.

LXVIII.

I dintorni di Pozzuoli.

Il mio soggiorno nel mese di luglio fu sul colle di san Francesco, il quale sovrasta la città, e il porto di Pozzuoli, ch' è la più bella marina d' Italia e direi quasi del mondo (1). Ogni giorno al nascer del sole il mio maggior contento si era di farmi sopra una loggetta, che si sporgea dalla mia camera sopra il golfo, e dilettavami grandemente di spaziar l' occhio intorno al gran cerchio, che move dai pilieri detti del ponte di Caligola, ed appuntasi nel capo di Miseno. Al mio lato destro veggo i ruderi dell' amenissima villa di Cicerone, ch' egli nomava l' Accademia, vicina al tempio delle Ninfe; alla mia sinistra s' ergono le maestose ruine del tempio detto di Nettuno; e più sotto la costa è tutta ingombra d' archi, di fusti di muraglie, d' acquedotti, d' anditi sotterranei e di volte delle antiche terme, le quali scendono a valle insino al tempio di Giove Serapide, che si lieva superbo sopra le sue colonne di marmo africano, e co' suoi bagni minerali ristaura le forze e ricovera a sanità i pellegrini, ch' ivi convengono a tuffarsi in quelle acque fumanti e salutari.

Tutte le pendici di coteste collinette verdeggiano del dolce colore de' cedri, de' limoni, de' man-

(1) *Nullus in orbe sinus Bajis praelucet amaenis* (Hor. Ep. I. lib. I).

dorli, e delle pine a ombrello inframmezzate da giardini, da vigneti e da prodicelle fiorite, che si specchiano e addoppiano nel mare ivi sempre limpido e spianato come un cristallo, su cui veleggiano cento barchette pescherecce, e in cui veggonsi nuotare gruppi e schiere di fanciulli a sollazzo.

I campi Flegrei salgono con mitissima erta per le coste de'monticelli che da un lato bagnano i piedi del lago Lucrino, e dall' altro nel lago d'Averno, cantati da Omero e da Virgilio ov'era la Sibilla Cumana la quale dava gli oracoli in sulla bocca di quella paurosa caverna che ancora si vede, — *Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu*, — *Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenèbris* (*). Ivi presso è il lago di Cocìto e il fiume Flegetonte, la palude di Stige e l' Acherusia, che sono le acque bollenti, che poscia formarono le stufe di Nerone, e sono sì calde, che alli spiragli di quelle rupi non puossi accostare il dito.

Queste cose terribili mi vengono ascose dal *Monte Nuovo* surto improvvisamente l'anno 1538; ma dalla mia loggia di Pozzuoli veggo in quella vece distendersi su quelle rive i Campi Elisi, e specchiarsi nella tremolante onda marina, *locos laetos, et amaena vireta Fortunatorum nemorum, sedesque beatas. Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo* (**), specialmente quando indora i poggi di Baia, i pomiferi colli di Cuma. Baia co' suoi pelaghetti, e ridotti, e seni ombrosi tiene il mezzo cerchio del golfo, e dalla sua rupe

(*) *Æn.* lib. VI. — Ebbevi una spelonca alta, di smisurato ingresso, composta di massi, protetta da nereggiante lago e dalle tenebre delle selve. —

(**) Lib. VI. — Ridenti luoghi, amene verdure di boschi fortunati, soggiorno di beatitudine. Quivi un' aria più libera ammanta di porporina luce i campi intorno. —

domina le vaste ruine di quelle portentose ville romane, che formarono il soggiorno dei piaceri invernali degli imperatori e de' consoli, i quali non paghi di salire coi terrazzi, cogli archi e colle gallerie lungo i fianchi e le prode del monte, nel mare stesso ne piantavano le fondamenta, sicchè *Contracta pisces aequora sentiunt, Iactis in altum molibus* (*).

A Baia scerno i nobili avanzi dei templi che appellansi di Diana, di Venere e di Mercurio; e e il loco e le grandi vestigia delle immense ville di Cesare, di Lucullo, di C. Mario, di Pompeo, di Pisone, di Crasso, di Ortensio, di Nerone, di Domiziano, di Adriano, e d' Alessandro Severo (1). Da Baia indi l' occhio trascorre per quelle verdissime chiome insino a Baculi, ov' è la *Piscina mirabile* che conservava le acque dolci da fornire i legni da guerra, che isvernavano nell' ampio e sicuro porto di Miseno; e scorgo il mare di Cuma e il porto del trombettiere d' Enea, *Misenum ab illo Dicitur aeternumque tenet per saecula nomen;* e miro in esso tuttavia gli archi e le muraglie cadenti degli arsenali. Nè qui termina l'incanto di quelle prospettive; poichè veggo sorgere dietro il capo di Miseno l' isola di Procida col suo castello, colle sue torri, colle cupole dei suoi templi che biancheggiano luccicanti fra il verde gaio de' suoi giardini d' agrumi; e all' isoletta di Procida fa larga e sublime cornice l' isola d' Ischia colle irte punte delle sue montagne che si perdono nell' azzurro de' cieli.

(*) Horat. lib. III, Od. 1. — I pesci sentono il mare fatto più angusto per i grandi edifizi in esso fabbricati — E il testo più sotto dice — Da esso trombettiere di Enea fu detto Miseno, e ne porta in eterno il glorioso nome. —

(1) Vedi Plinio, Varrone, Tacito, Plutarco, Seneca, ecc. i quali parlano di coteste ville.

Da cotesta mia loggia alla banda di levante scerno le scagliose rupi dell'isola di Capri, la quale in sè accoglie i prestigi della grotta azzurra coi superbi avanzi dei sontuosi palazzi di Tiberio, e mi mostra sugli aspri fianchi distesa, come i nidi delle irondini, la romita città d'Anacapri, che da quelle aeree altezze domina il mare sino al capo Circeo.

Edmondo.

LXIX.

Il Monistero di Brünn.

Il monistero di Brünn era a men d'una lega dalla città in luogo solitario ed ameno tutto circondato all'intorno d'un antico parco d'alberi fronzuti, in fra li quali scorreva un fiumicello d'acque cilestrine e chete, che con un ramo volgeasi a circuire le alte mura de' chiostri, l'ampio verziere e la chiesa, girando largo pel prato che le si stendeva dinanzi. Così al monistero, come alla chiesa tragittavasi pei ponti di pietra bruna, e i guardiani teneanlo mondo dalle alighe e dal crescione, sicchè le finestre del lato esteriore specchiavansi nelle chiare onde tranquille con vaghissima vista. Il ponte che mettea verso la mastra porta del monistero dal mezzo in là era levatoio, e appresso compieta alzavasi dai torrieri, nè abbassavasi il mattino che all'ora di prima: le mura poi erano largamente scarpate insino alla cordonata, sopra la quale correano i quattro lati esterni dell'edifizio, ch'eran lunghissimi, e con finestre imbalconate per godere il prospetto della campagna, e nelle serate estive giovarsi della brezzolina notturna.

L'interno del monistero era assai vasto, ed a-

vea di molte corti circondate di chiostri a terreno, e di loggie al di sopra, ove ne' dì piovosi e invernali, quando la neve ingombrava le campagne, i prati e i verzieri, passeggiavan le monache, e trastullavansi le fanciulle. Dinanzi era la foresteria con bei quartieri, ove a quell' età ospitale albergavansi i viandanti e i pellegrini, che veniano a schiere per visitare un' immagine miracolosa di Maria che veneravasi in quella chiesa. Appresso stendeasi l' ampio gineceo delle fanciulle, alle quali poteano entrare i parenti, massime quand' erano inferme: per ultimo veniano i chiostri delle monache, ne' quali aveavi la clausura, e non apriasi ai secolari se non sino al nobile quartiere della badessa....

Matilda di Canossa.

LXX.

Combattimento di Federico di Rastedt con un lione.

Ai due fuochi dell' elisse del torneo erano rizzati due palchi a padiglione riccamente messi ad arazzi e a ricascate di seta e di velluto, galate di frappe d' oro, e seminate per tutto di piastrelli, di bombine e di stellette d' oro, che brillavano come gemme. Nell' uno de' palchi salì detestato da tutte le genti, il Re Arrigo coi principi dell' impero, nell' altro il venerabile conte Hunone, seguito da' suoi cavalieri. Egli era alquanto curvo della persona coi capelli bianchi come neve cadenti sulle spalle; avea il volto pallido e mesto, l' alta fronte per l' immenso dolore, costretta, e l' occhio per la smisurata angoscia dell' animo paterno gli parea morto in viso. I popoli al primo vederlo apparire in sulla loggia lacrimarono di pietà, e malediceano in cuore alla spietatezza di Arrigo.

Gli araldi e i donzelli d' arme corsero tutto l' arringo, e fattisi dinanzi al trono, attendeano il cenno reale. Arrigo piegò il capo: allora fu dato nelle trombe, e alzata la grida intorno — *Federigo di Rastedt sostiene alla prova del lione che il conte suo padre non peccò di fellonia alla Corona* — Di presente il giovane Federigo si fece innanzi al vecchio padre, e piegate le ginocchia il chiese della benedizione. Il Conte sostenuto da due scudieri levossi in piede, e gridò alto spiccatamente: Io giuro a Dio, al Re, a tutti i Principi dell' imperio ch' io non ho mai fallito la mia fede alla Corona. Figlio mio, combatti franco per l' innocenza di tuo padre; ti benedico in nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e prometto alla Potente Vergine Maria, che se tu esci vincitore della gran lotta, io edificherò ne' miei Stati e giurisdizioni un tempio e un monistero in onore di Lei. Così detto, il reverendo vecchio ricadde nella sua sedia e ficcò il mento in seno.

Federigo scese co' suoi donzelli nell' arena, e fu vestito delle sue armi; si cinse al fianco la spada e allacciatosi l'elmo in capo, fece ritirare ognuno alla sbarra. Federigo era bello, grande, nobile e destro della persona; e tutti al primo vederlo salutaronlo graziosamente con gridi e cenni, e le donzelle, ch' eran sulle logge e ai rialti, gittavangli fiori spicciolati, e sventolavano le cinture di velo a gai colori com' era l' usanza di quell'età. A un nuovo suono di trombe fu tirato nell' arena da otto cavalli superbamente bardati il gabbione di ferro, entro il quale chiudeasi l' orribile fiera; e distaccati i cavalli, e il guardiano salito sulla gabbia, alzò coll' argano la cateratta e l' aperse. Il leone uscì, fece alcuni passi, guardossi attorno maravigliato di tanti popoli, e mise un rugghio spaventoso, che altamente rimbombò per le logge e pei palchi, e fece balzar il cuore a tutti gli spettatori.

Federigo s' era fatto un fantoccio vestito di rosso vivo, e levatoselo in braccio e postasi in bocca la spada fra' denti, mosse tranquillo e franco alla volta del fiero animale. Il leone, come vide avanzarsi il giovane guerriero, tutto arruffò, scosse orribilmente la giubba, sferzossi i fianchi colla coda, infiammò gli occhi, inciocco i denti per rabbia, saltò innanzi alcuni passi e s' arrestò; ma come vide Federigo farsi avanti con fermo passo e gagliardo, il leone guardollo con occhi di foco, raspò la terra, indi si raccolse e strinse sulle zampe di dietro e scagliossi furiosamente per investirlo. Federigo gittogli innanzi il fantoccio, che il leone addentò e morse ingordo fremendo e agugnando; ma il giovinetto, guizzato di traverso, gli cacciò la spada nel cuore e l' ebbe trafitto da banda a banda.

Allora si alzò un grido di gioia da tutti gli astanti ch' esclamarono a una voce: *Qui habitat in adiutorio Altissimi in protectione Dei coeli commorabitur* (Ps. 90). Il vecchio Hunone, che ratto in orazione a Dio tenea chiuso gli occhi, a quel grido gli aperse, e vista la fiera belva palpitante ai piè di Federigo; esclamò nel suo cuore: *Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum, et de omnibus tribulationibus eius salvavit eum.* (Ps. 33.) In un attimo gli Araldi saltarono nello steccato, circondarono Federigo, e fra i plausi universali condusserlo innanzi ad Arrigo; il quale percosso alla gioia delle genti, pauroso di sedizione, e stupito all' inestimabil prodezza di Federigo, abbracciollo con infinita esultanza, cinselo di sua mano del cingolo di cavaliere, misegli in dito un preziosissimo anello, donogli di molte terre nel paese di Soist, e francò in perpetuo del vassallaggio la contea del padre. (1)

Matilda di Canossa.

(1) Vedi Chron. Rasted. Schiphower in Chron. Oldme.

LXXI.

Borgo di Valsugana.

La deliziosa valle di Borgo scende verso l'Italia irrigata, oltre al fiume, da larghissime altre fonti che la corrono e la fecondan per tutti i lati, così limpide e fresche, e in un così placide e chete, che rinchiuse ne' canali, qui dan movimento a molti edifizii di macchine accomodate alle arti che ne arricchiscono i traffichi; là serpeggiano a rinverdir prati, ad abbellire giardini, ad annaffiare pomiere ed orti, a rallegrare i campi, a purificar l' aria e temperarle i rigori ond' è compresa dalle nevi e dai ghiacci delle altissime creste de' monti, dalle quali discende.

Si spiccano a sovraccapo della città sul vertice di due gran sproni di monte due antiche castella, che torreggiano dalla lunga, e rendono più maestosa la valle, e un giorno la difendeano dalle incursioni de' nemici; ma la montagna, che le sta di fronte dalla banda dell' aurora e del mezzogiorno, offre la più vaga e maravigliosa vista che mai possa dilettar l' occhio del viaggiatore. Imperocchè le sue coste son tutte vestite d' alberi fruttiferi, di vigneti, di campicelli e di prati, che ascendono di proda in proda sino all' ultime cime, con tanta varietà di colori, con sì bella disposizione di boschetti e di seminato, di filari di viti e di gruppi di peschi, di susini, di peri e d' ogni ragione frutti, ond' è pomato il fianco da capo a fondo di tutto il bel monte, che forse non trovi in tutto il Tirolo italiano chi lo pareggi. Aggiugni la vaghezza delle ville e casine e castellette graziose e gaie oltremodo, le quali son poste fra tanta fecondità di natura e d' arte, e biancheggiano in mezzo al

verde gaio de' castagni, delle viti e dei mandorli, che addoppiano la delizia del luogo. Dall' altro lato poi di Borgo sale la montagna di Sella piena di pascoli e di foreste, ove i signori hanno le ville estive, e prendonvi molti piaceri dagli ameni passeggi, dal conversare colle brigate che s'accolgono al fresco sotto gli alberi e lungo le fontane vive che rampollano da quelle rupi e scorrono per quelle prata. Ivi l' ospitalità e la gentilezza gareggiano a festeggiare gli amici e ad intrattenerli in mille diletti, essendo quei cittadini d' animo cortese, di spiriti svegliati e d' ingegno sottile e fecondo.

Matilda di Canossa.

LXXII.

La nave rapitrice di Arrigo IV.

L' isoletta di san Svitberto, nomata oggidì Kaiserwert, sorge di mezzo al fiume del Reno ov' è più largo, e colle sue limpide acque la bagna e corona, facendo specchio ai salici, ai pioppi e alle tremole che ne vestono vagamente le rive. Nel 1062 quell' isoletta era una delle imperiali delizie, e le nascea nel mezzo un grande e sontuoso maniero pieno di molte e ornate stanze, dalle quali scorgeansi ambo le rive del fiume, e i poggerelli che le adornano colle loro verdissime prode coltivate ad ogni ragion di viti e d' alberi fruttiferi e di ben condotti solchi di varie spezie grani, onde quell'amena contrada è ferace. Ogni collina ha in poppa un castello, nobile soggiorno di Baroni, il quale colle alte torri che si spiccano dalle mura, o sui fianchi, dà graziosi prospetti a vedere. Il palagio poi è tutto aggirato di giardini, di boschetti, di uccelliere, di parchi di selvaggina, e alle quattro

porte giungono altrettante venute di viali ombrati d' alberi antichi e frondosi.

Mentre in quel magnifico ostello villeggiava colla madre un nobile giovinetto, scorgesi venir giù a seconda del fiume una gentil navicella coronata di fiori, e volgere pianamente la prora in un piccolo ridotto che s' interna nell' isola a guisa di porto. Ivi surto il legno, gitta l' ancore e galeggia sicuro vicino alla riva, sopra la quale abbassa un ponte strato di finissimi tappeti di Persia. La nave portava in poppa una leggiadra torricciuola impalcata di camerette, messe a ricchi addobbi di drapperie variopinte di velluti, di broccatelli, e di ermisini cilestri, gialli o vermigli, dai quali pendeano serici cordoni a nappe d' oro, ed eran tutti ricinti da piè di frange, di frappe e di reticelle artifiziose, che ne rendeano più orrevole il guernimento. Il mobile delle camere e de' salottini era tutto messo a bronzi, a trafori, ad intagli assai vaghi con occhi di smalto a colori tocchi d'oro, o a vernici lucidissime, e i soffitti incrostati d'ebano, di tartaruga e di madreperla con rosoncini a bel compartimento intramezzati da fogliami a graziosi girari. Le finestre con tende sinuosamente sospese o cadenti, e di fuori a difesa del sole certi padiglioncelli a divisa sostenuti da pertiche colorite a biscione di minio e di giallo d' arancio. Sui davanzali delle finestre e per su tutti gli sporti eran vasi d' argento ad intaglio e a cesello, entro ai quali erano poste in mostra ciocche di fiori pellegrini e natii che spandeano nell' aere un soave profumo; e da certi arpioncini pendeano gabbie e gretolette dorate, in cui scherzavano e cantavano molte maniere d' uccelli. In prora era un coro di musici che moveano coi liuti, colle cetere, colle arpe e co' flauti le più dolci armonie, le quali faceano echeggiare tutte le rive d' intorno. I rematori e gli altri

navicellai erano tutti vestiti ad un' assisa verdepomo e rosso incarnato, con pennacchi in capo e svolazzi alle cinture. In vetta alla torre ondeggiava allo spirare di venticelli la bandiera arcivescovile d' Annone di Colonia, il quale con molti Principi alemanni venia giù diportandosi per le chete acque del fiume.

Il giovinetto signore di quell' isola, mentre passeggiava a sollazzo pel giardino, visto la bella nave approdare in porto, si fece alquanto alla riva, e invitato con gentil modo a salirvi per contemplare il leggiadro naviglio, venne al ponte, e calcati i molli tappeti entrò lietamente in quelle stanze abbigliate con tanta ricchezza. Se non che appena mise il piede nella prima sala, e i Principi coll' Arcivescovo gli si fanno incontro a riceverlo, si alza il ponte, si danno de' remi in acqua, e la nave salpa dal porto e volge la prora difilato verso il pelago del fiume. Dapprimà diletto, poi succede al garzone la maraviglia, e da quella, vedendo il legnetto filare a seconda, successe lo sdegno e il pensiero d' un tradimento.

Detto, fatto; il fanciullo si scaglia fuor della torre spicca due salti sulla tolda, e si precipita nel mezzo del fiume, notando gagliardamente verso la ripa; ma essendo vestito, e mal potendo contro l' impeto delle acque durare, già era presso a sommergersi. Allora il conte Egberto, si gitta nel vortice, afferra il giovinetto pe' cappelli, e aiutato dai navichieri lo tira in nave. Alla vista di quell' audace rapina, e più del disperato gittarsi in acqua del garzoncello, s' alza dalle rive piene di popolo un grido, un fremito, un' imprecazione ferocissima e orribile, mentre la madre, accorsa a quelle grida, scorgendo il legnetto spinto da' venti e da' remi volare sul filo della corrente, esce in un guaio acuto, si afferra colle mani i capelli, e

cogli occhi spalancati, immobili e lacrimosi, chiama l' unico figliuol suo, che dal ponte del naviglio le tende pietosamente le mani e ne invoca il soccorso.

Questa misera madre è l' Imperatrice Agnese, e il giovinetto rapito è il Re Arrigo IV allora nei dodici anni appena. Morto l' Imperatore Arrigo III, e lasciato Vittore II Papa insieme colla madre tutore del piccolo Arrigo, Agnese guidava l' imperio con molta saviezza, discrezione, giustizia e pace, ed allevava il figliuolo in tutte quelle discipline che s' avvengono a un giovinetto Re, il quale dovrà poi moderare un sì vasto Impero. Se non che alla morte del Pontefice Vittore, per aver consiglio e aiuto da uomini riputati e sapienti, l'Imperatrice Agnese affidò, innanzi agli altri Seniori, la somma delle cose ad Arrigo d' Augusta, Vescovo d' indole dolce, di modi grati e piacenti, d' alto e liberale animo, di gran mente e sovratutto di luminose virtù prestantissimo.

Ma l' invidia, peste delle corti e vizio, vedendo di mal occhio tanta autorità in mano d'un solo, e agognando molti a parteciparla, provocò l' indignazione d' Egberto, cugino del Re e d' Ottone di Baviera, i quali con Sigefredo Arcivescovo di Magonza e Adalberto di Brema tanto attizzarono lo zelo ardente e severo del Santo Arcivescovo Annone di Colonia, che gli misero in capo doversi dilungare il giovinetto Arrigo dalle carezze materne, per allevare alla Germania un Re d' alti spiriti e di cuor magno, il che non era possibile di sperare dalle fiacche mani e dalle fragili condizioni d' una donna. Tutti i partiti da venire al loro divisamento parvero loro incerti, eccetto quello, d' averlo astutamente d' involo, il che fecero coll' agguato sottile della vaga navicella narrata dianzi.

Matilda di Canossa.

LXXIII.

Il castello di Rossena.

Il castello di Rossena, fondato da Matilda o forse dal marchese Bonifacio suo padre, benchè in parte rifatto, dura pur tuttavia intero. Egli si spicca solitario sull' apice d' un repentissimo corno di rupe ferrigna, la quale spunta acuta e sublime sul ciglione di un abisso, e però i muri salgono di scheggia in scheggia sino all' ultima rocca, la quale va su ritta in aria, ed è tempestata dal fiotto di tutti i venti. Quel rugginoso sasso da tramontana precipita riciso in un fondo vallone, e tutto da pie' lo circondano alte guglie, e pietre spaccate e convolte, che di balzo in balzo vanno alle radici dello scosceso burrone; cotalchè la rocca di Rossena veduta dal torrente Cianello, ti pare una bricca inaccessibile col capo nelle nubi, che gli si aggirano intorno vorticose e fumanti. Forse egli è il vertice più dirupato di quanti apennini corran l' Italia dalle penne del Braco infino alle creste del Lilibeo.

La rocca da mezzodì monta con quattro muraglie a scaglioni, che si levano come quattro castelli di proda in proda sino all' ultima cima, la quale a guisa d' un torrone quadro manda su i fianchi svelti come una freccia di parafulmine. Non avvi altro varco se non per una porta rovescia, da cui si sale per iscalee scarpellate nella roccia sino al secondo girone, entro il quale si passa per un ponte levatoio fra due scogli profondi. Tutte le viuzze sono tolte nel sasso, e si passa da un pianetto ad un altro fra le valve di ferro, le saracinesche e i trabocchi; di sorte che, vinto un ridotto, avvi ritirate di spaldo in spaldo, e ponticelli e tra-

gitti coperti e saracinesche e torrazzi che abbarrano il passaggio alle parti soprane.

In capo alle munizioni soprammonta il castello campato in aria, come si disse, ed è abitazione del Sire, compartito in vasti e nobili quartieri, con sale e camere e volte e cisterne e terrazzetti, che ai tempi di Matilda, e parecchi secoli da poi, doveano essere ornati alla reale, dove ora non mostrano che sfasciumi. Ai quattro venti hassi prospettive sovrane, e dagli sporti, dai balconi, da que' giardinuzzi che spianano sulle bozze dello scoglio, mirando giù da basso le radici del monte, sentesi un ribrezzo a vedersi in quelle vette aeree e pendere su quegli abissi. Rossena è l' antemurale di Canossa dalla parte dell' Enza, e s' egli fosse stato ben fornito di vettovaglia, era inespugnabile da tutti i lati; perocchè non vi si potea salire a sorprenderlo o a combatterlo senza le ali dell' aquila e degli sparavieri.

Matilda di Canossa.

LXXIV.

Brixen città del Tirolo e suoi dintorni.

Brixen, che gli Italiani dicono Bressanone, è una gentile città posta in bellissimo sito a piè delle montagne, che dall' un lato conducono in Baviera, e nella Pusteria dall' altro. Essa è la sede del principato, e sorge in mezzo a larghe praterie, ombrate da folte macchie d' alberi, e tutte corse dalle fresche acque delle fontane che scendono limpidissime e copiose dalle circostanti valli. L'attraversa per l' un dei terzi il fiume Eisack, che sotto i suoi muri si ricongiunge colla stretta e ruinosa riviera dello Rienz, lasciandosi fra mezzo un' isoletta, che descrive un delta, a guisa di

quello del Nilo in fra Damiata e Pelusio. Grande e maestoso si è il castello o palagio del Principe Vescovo, circondato da bei giardini, entro a' quali di molte selvatiche bestie, sotto i densi rami degli aceri, de' tigli e de' faggi s' accolgono, siccome daini, caprioli e cerviatti; e fra le siepi e lungo i viali si accovacciano e passeggiano le coturnici, i francolini e i pavoni. La Cattedrale è vasta e grandiosa, e la fronteggiano due torri, che in sugli svelti comignoli di rame portano sotto le croci due gran palle dorate, le quali ai raggi del sole, brillano di lontano a chi le scorge discendendo dalle alture di Warn. Il tetto poi d'essa Cattedrale non è di minor vista, siccome quello ch' essendo ricoperto di listelli di maiolica a vaghissimi colori dipinti e in bell' ordine a varii scompartimenti disposti, rilucono su per tutta l'altezza mirabilmente quando è più alto il sole che li percuote. All' un de'fianchi s' appoggiano gli antichissimi chiostri de' canonici, dipinti a fresco molti secoli a dietro, i quali porgono il più pellegrino monumento della prisca dipintura teutonica, e della pietà di quei popoli. La poca luce che vi penetra, il silenzio, e la solitudine rendono augusto quel luogo, che forse ha veduto i primi fedeli della Rezia accolti là dentro dal santo Vescovo, che gli condusse a Cristo per giurargli fedeltà e sommessione eterna, la quale i prodi figliuoli loro fino al presente salda e intemerata serbano in petto.

Dalla diritta parte della Cattedrale sorge un'altra chiesa gotica, grande e divota. Il Seminario v' è d' alta e gentile architettura, circuito da lunghi corridori, con belle sale e scuole e stanze da studio e da ricreamento, con nobile e scelta biblioteca. Egli siede in mezzo a un gran prato, che colle alte ripe sovrasta il fiume, e gli si

allunga sull' un fianco la graziosa chiesetta di Santa Croce, colle volte dipinte a vaghe istorie de' trionfi del santo legno, circondate da ricchissimi stucchi dorati. Il restante della città è messo a case parte di muro e parte di legname, con tetti acutissimi embriciati di tavolette di legno soprapposte a scaglie di pesce, e sui colmi vi corrono ringhiere comodissime per avere opportunità il verno di salirvi ad isbrattar colle pale le sovrabbondanti nevi, affinchè pel soverchio peso non isfondino il tetto. Ivi le facciate delle case hanno un membro di più che non accenna Vitruvio. Conciossiachè dicendo egli, che la facciata d' una casa s' assomiglia alla fronte dell' uomo, indica le finestre per gli occhi, e la porta per la bocca, e il tetto pel capo, ma vi dimenticò il naso. Nol dimenticarono per altro essi i Tedeschi, ed eccoti che in mezzo alla fronte delle case loro si spicca uno sporto triangolare, che per tre finestre vede l' un termine e l' altro della via, colla piazza e le case di prospetto, e vi seggono ai loro lavorii le donne, le quali senza il disagio di spenzolarsi dal davanzale della finestra, standosi chete a cucire, ad ogni alzar di capo, veggono per tutti i lati....

I dintorni di Brixen, per luogo montano sono assai deliziosi: conciossiachè le montagnuole che costeggiono il Rienz, e la diritta mano dell' Eisack, porgono alla vista le più graziose prospettive che mai vedeste. Noi eravamo nell' agosto quando i frutti degli alberi mutarono, i prati da tante acque irrigati verdeggiano, sono biondeggianti i campi della vena, della segala, dell' orzo e della spelta; per il che i dossi e le chine de' monti paiono variamente dipinti. Non vi saprei dire a pieno come riesce vago quell' alternar di colori su per li monti. Qui un pratello verdissimo

è soprastato da un campo di spelta o di miglio che trae per maturezza a un giallo biondo; colà un maggese è rotto dal vomere, e riesce in un tané cupo. Poi rupicelle nude, dalle cui fenditure pendono tremolanti nell' aria frassini, querciuoli e sambuchi. Sopra certe poppe di poggio s' innalza coll' aguzzo campanile rossigno una chiesa col tetto dipinto e luccicante, circondata da una selvetta di castagni, od ombreggiata da foltissimi olmi.

Costumi del Tirolo.

LXXV.

Gli scudi.

La natura, sempre attenta e destra ad ispirare all' uomo i modi più atti a difendersi dagli assalti de' suoi nemici, insegnò loro nelle zuffe a ripararsi dietro agli scogli e a' grossi tronchi degli alberi; allo schermo de' quali gli arcieri saettavano le frecce, e i frombolatori vibravano colle fionde le pietre del torrente. Ma siccome non poteano sempre pugnare a piè fermo, e l' uscire inermi era un aperto avventurarsi ai colpi delle saette, così dapprima uscirono in campo coperti delle scorze degli alberi, delle parmole di faggio e di quercia, o delle dure terga di tartarughe marine; finchè trovato il modo di curvare il risonante oricalco, di quelle piastre fecero scudo ai colpi nemici. Minerva coll' egida della tremenda Gorgone insegnò ai Greci questa tutela, e un altro Iddio mandò dal cielo a Numa l' *ancìle*, sotto l' ombra del quale i Romani doveano marciare al conquisto dell' universo. Questa bella difesa degli antichi era secondo i varii modi dell' armeggiare in varie foggie di scudi costrutta. Vi

era il *clipeo* condotto in una piastra di gran cerchio, la quale si rappiccciniva nella *parma*, e dolcemente s' allungava in elittica nell' *ancile*. La *targa* era ricurva per lo lungo, e talora colla *penna* intagliata, e col *bellìco* bipartito. Avvene di quelle che alla penna gettano uno sprone a difesa del volto, ed altre scendono per incavi *a testa di cavallo*. Gli scudi *a cetra* dei barbareschi tondeggiavano in fondo, ed eran leggieri, e agevoli a maneggiare. Lo scudo *Sannitico* è fazionato a guisa delle targhe, se non che termina a piede in un *becchetto*, come oggi s' usa per lo più ne' scudetti del Blasone. La *pelta* è lo scudo falcato delle Amazzoni, e tal fiata sorge fra le due corna una cresta a ventaglio per sicurare la fronte. I grandi *pavesi* de' cavalieri erano larghi alla penna, e stretti alla punta, ed erano di tale ampiezza che nelle pugne a piedi potea il fante rannicchiarvisi dentro al coperto. Le *rotelle* e i *brocchieri* erano tondeggianti anche essi, ma la rotella era dolcemente cava, laddove il brocchiere era talvolta sì concavo, che vi capia nell' incavo il risalto del gomito, e portava nell' *abisso* o centro spuntoni, tridenti, chiavelli e borchie asprissime.

Gli scudi aveano nel rovescio le *guigge* i *sovatti*, e le *anella* per imbracciarsi, ma al di fuori portavano scolpite o sovrapposte le insegne militari de' greci e de' romani; e ai tempi della cavalleria, i colori e le insegne de' signori e dei baroni, che s' usavano specialmente ne' tornei e negli altri giochi d' arme. D' onde vennero le imprese e le divise delle nobili famiglie, e però nell' Araldica l' arme gentilizia si chiama *Scudo*, ed ove più famiglie si riunirono in un' insegna, si dice scudo innestato, rinterzato, a quartiere od inquartato.

Armeria Antica.

LXXVI.

Spade, Brandi ecc.

Quando leggiamo di que' terribili fendenti che calavano a due mani colle spade loro i cavalieri erranti, e veggiamo che ad ogni scroscio sferravan gli scudi, smagliavano i giachi rinterzati, fendean gli elmetti, le visiere e gli usberghi, e più d' una fiata spaccavano un cavaliere dal cimiero in sull' arcion della sella, come se in luogo d'acciaio e di bronzo fosse vestito di finissima seta, gridiamo attoniti:

> Non che le piastre e la minuta maglia,
> Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
>
> *Orl. Fur.* 1.

Laonde non sappiamo immaginare che sorta di brandi fossero le durlindane, le fusberte e le balisarde, che scendeano con tanto fracasso da stritolare un guerriero con solo una piattonata. Ma che tagli, che piatto, e che dorsi doveano essere i loro?

Cesserà in gran parte la maraviglia ove nella Reale Armeria si considerino quegli enormi spadoni, sì lunghi, sì larghi e sì grossi da mettere in isgomento i moderni duellatori, non dico per maneggiarli in battaglia, ma per solo recarseli a portare in ispalla. Che muscoli, che nervi, che ossa s' avessero i nostri antichi io nol saprei; so bene che al veder quelle *spade*, que' *brandi*, quelle *striscie*, quelle *lingue di fiamma*, quelle *lame a segone*, ci fa conoscere ch' erano poderosissimi nel vibrarle di punta e di taglio. Bello è il vederne le varie fazioni, poichè parte dall' elsa scendono

digradate dolcemente sino alla punta, parte larghe a due tagli sino a mezza lama, indi strignersi ricisamente verso l' estremo; e quali a sega, e quali fiammeggianti, e quali a tre e quattro tagli, costolate e accanalate a guisa di tre e quattro spiedi aguzzi innestati insieme. Altre terminate in punta a lingua di serpe, altre a saetta, ed altre a cuore di picca. Gli *elsi*, le *guardie*, le *coccie*, i *pomi*, le *graticciate* e gli altri *fornimenti*, *impugnature* e *parate*, quali a scudo e quali a croce, a rosa, a rete, a stella e a labbro di conchiglia, rendono quelle spadacce più formidabili.

Che dirò poi de' *verduchi* a quattro tagli, e de' *costolieri* sì acuti e taglienti, delle *sciabole*, delle *scimitarre*, delle *storte*, delle *squarcine*, de' *palosci* e delle *daghe*? Che de' *trafieri* i quali servendo a sgozzare i daini e i cervi feriti per troncarne le agonie colla morte, si chiamano per antifrasi *misericordie*? Fan poi ribrezzo a vedere gli *stocchi* e gli *stiletti*, a *passacore*, che ficcandosi tra le maglie de' giachi, trafiggeano, spesso a tradimento, i nemici. Avvi *pugnali* a *scocco*, i quali cacciati in petto, o tra le coste, toccando una molla, gittano dai lati lancette ed ami, che squarciano e dilaniano la ferita. Orrendo ingegno! Evvi de' bei *coltelli* adunchi, diritti e ondeggianti, traforati e schietti, smerigliati, dorati, arabescati e incisi a bulino e a punzone.

L' Armeria è altresì copiosa di *labarde*, di *chiaverine*, di *zalde*, di *ronconi*, e di *corsesche* acutissime: le *picche*, i *brandistocchi*, le *sergentine*, le *giannette*, i *falcioni*, le *zagaglie*, i *giannettoni*, le *partigiane* fan bel vedere in sull' aste, or falcate, or adunche, or a tridente, or a bipenne, or a gancio ed a ronciglio. E v' aggiugne vaghezza la lunga schiera de' *martelli d' arme* e delle *accette*: v' ha dell' *azze* a piccone, a pomello, a rostro, a

corno e a grampa, co' rovesci di mannajette taglientissime. Le *mazze ferrate* son tempestate di chiavelli e di borchie e bugne e sproni, che dove picchiano sgretolan cranj ed ossa come il battaglio che zombava Morgante. I *mazzafrusti* poi son grosse palle di ferro chiovate, e appese per una catena ad un randello a tronconi, che dove chioccano, Dio ci guardi!

Armeria Antica.

LXXVII.

La Balena e sua caccia.

Con que' suoi arrischiati naviganti non ismarrì Lionello al furiare delle più sformate fortune di quegli oceani; stette saldo fra il rigore di quei freddi polari; attese a piè fermo nella sua gabarra l'assalto degli orsi bianchi, i quali (trovatisi sopra un gran lastrone di ghiaccio a divorare una foca, e il ghiaccio diveltosi dalla ripa e spinto dal fiotto e portato in alto dal mareggiare) fremeano di fame e di rabbia. Lionello più d'una volta gli assalì colle picche, coll'aste falcate e coi giannettoni; e mentre gli orsi scagliavansi dal ghiaccio ad afferar colle zampe il bordo della barca lanciera, ei mozzava loro le granfie coll'ascia e colla mannaja. Combattè più volte coi feroci bisonti, e dato lor della daga al cuore li facea stramazzare sul ghiaccio. Anche le immani orche investì, gittando loro nelle profonde gole rampiconi e grampi, e più d' un tratto, mentre mugliavan paurosamente, saltato loro in sul carnuto capo e scoglioso, e picchiando colla bipenne a due mani su quell' asprone, le scotennava e fendea sino al cervello.

Ma la pesca delle balene il tenea in continuo

pericolo e travaglio, perocchè quando il velettiere di gabbia vedea dalla lunga gonfiare e ribollire il mare, gridava — la balena a sinistra — Ed ecco calar gli scalmi in mare, sferrar le cannoniere e volger le prore a quella volta. Lo smisurato ceto lieva alto il capo per respirare, e lo precedono due fiumi ch' ei soffia dalle narici altissimi in aria, i quali sprazzano in sulle cime e forman due marosi arricciati e bianchi che poi ricascano e spumeggian sul mare; indi a poco a poco emerge colle immense spalle, le quali spianano a guisa d' isoletta muscosa e luccicante, tanto son grandi e late strabocchevolmente; poichè v'ha de' baleni sì sperticati, che dal capo alla coda corrono ben dugento quaranta e sino dugensessanta piedi, e ne piglian di largo cento o centoventi, di sorte che il gran carcame riesce come l' incastellatura d' un vascello a tre ponti, e i balenieri ne traggono più centinaia di botti d'olio. La balena propria, ch' è la reina de' cetacei, ha testa rilevatissima e sformatamente grande, occhi bovini, e squarciatissima bocca tanto, che vi può entrare a suo agio un navicello di dodici rematori. Il baleno capidolio poi è la più orrida bestiaccia che si vedesse mai sorgere dall' oceano; mercecchè oltre a certe antenne carnose, che gli risaltano dalle labbra e gittan rigide e poi ricascan flosce, ha sopra gli occhi come due cateratte, le quali stanno sospese in ampie rughe a guisa di palpebre mentre nuota; ma quando esce col capo fuor dell' oceano ricascano sopra gli occhi e sopra buona parte di quell' orribil muso come due gran lenzuoli, il che gli dà la più bizzarra e orrenda vista che mai.

Or veduta la balena galleggiare e abboccar l'aria fresca, buttata quant' è lunga e larga immobilmente sul mare, non la vanno ad investire di

fronte; ma filato cogli scalmi dietro le spalle a remi sordi per non far rumore, le s' accostano spartendosi in due righe, e i due capipesca ritti in sulla prora coi fiocinoni in mano, datosi il cenno, gnene scagliano di tutta forza ne' fianchi; e fuggon volando a ritroso. Imperocchè l' immane ceto sentitosi piantar ne' fianchi gli adunchi rebbii della fioscina o del tridente, si croila, sbuffa dalle nari altissime trombe, e sprazza colla coda tanto mare, che ne riempirebbe i paliscalmi, o dato loro una tentennata, li porterebbe per aria e li caccerebbe in profondo.

In capo all' asta de' tridenti e de' fiocinoni ha una ghiera di ferro inchiavellata con una campanella, in fondo alla quale s' annoda il lunghissimo cavo da lasciarle scorrere nella fuga; poichè la balena sentendosi dolore fa un rapidissimo tonfo, s' affonda e scorrazza e tempesta furiosamente. Se i balenieri possono pervenire alla nave, e gittarle il cavo, da amarrare al ceppo dell' àrgano, la nave la segue tranquilla quasi tratta a rimurchio; ma se il cavo non fila sì a lungo, deono seguir la balena nei navicelli ch' essa trascinasi dietro a strappi con tanta foga e violenza, che trabalzano, si sprofondano, risalgono, contorcono, conquassano con un patire e un pericolare continuo de' balenieri e de' rematori, che stanno sempre in sull' affogare. Finalmente la balena dee riuscire a galla per respirare, e allora quegli audaci le gittano grampi, falcioni a resta, rampiconi a gancio, sinchè muore. Altri son tanto temerari che le saltano sulla schiena, e a colpi d' ascia e di bipenne le mozzan le branchie o le squarciano il dosso, le intaccan le coste; altri più snelli si gettano a nuoto, e le ficcan nelle branche un' ancoretta, e persino con acute caviglie le inchiodan le branche a colpi di martello, onde non potendo

più respirare si spegne. Ma quando il mare oceano si leva in fortuna, e le balene dan su a tratti, nè coi navicelli le possono accostare, allora vi puntano contra i cannoni dalle baleniere e cercan di colpire nell' epa, e sotto i gran branchi ov' è la sede del sangue; onde appresso mille convolgimenti muoiono dissanguate, e il fiotto le porta ad arenare ne' banchi, o ad inforcarsi fra le scogliere. Questa caccia piuttosto che pesca si fa di rado; ma le più s' investono cogli arpagoni, mettendosi a quegli sbaragli che s' è mentovato di sopra.

Lionello.

LXXVIII.

Il corsaro della morte.

Colle sue crudeltà Lionello era divenuto il terror di quei mari e lo chiamavano il *Corsaro della Morte.* La repubblica del Messico, le navi di Guatimala e dell' Equatore avean giurato di sterminarlo; ma egli avea spie, vedette, mezzani e aiuto da tutti i ladroni, gli sviati, i contrabbandieri di quelle regioni, ov' egli solea riparare. I pirati minori, o *Filibustieri* delle coste, gli tenean mano, ed egli dividea con loro le prede, e per mezzo di que' marrani imponea taglie durissime ai villaggi a mare, alle società de' trafficanti, ai pescatori dei vitelli marini, delle lontre, e delle foche. La sua Scuna era così veliera, che fuggia la caccia delle navi da guerra come una rondine innanzi al girifalco; oggi torneava nelle acque di Lima, la notte era già lontanissima; apparia nei porti della California, e appena s' eran data la voce, ch' ei solcava già i mari del nuovo Arcangelo, e volava alle isole gelate di Gorez e di san Lorenzo, cor-

seggiando in caccia dei legni russi che fanno il traffico delle pelli di castoro e di zibetto.

In meno d' un anno e mezzo ei traricchì delle spoglie de' naviganti, avendo accumulato infinito tesoro di perle e di gemme orientali, di porcellane giapponesi e cinesi, e sovrattutto di verghe d' oro ch' ei teneva per zavorra nella stiva della sua Scuna, nella quale era monarca e tiranno riverito e temuto. Que' suoi compagni di pirateria, ancorachè scellerati e audacissimi ladroni fossero, nulladimeno appetto a lui erano agnelli, e gli stavano innanzi inchini e quasi timidi; tant' egli s'era insignorito di quelle volontà aspre e feroci. I sacramenti infernali delle Società secrete, che avea impressi nell' anima fella, riverberavangli in viso un non so che di pauroso; e quando irato sbarrava gli occhi torvi e accesi in faccia a quei suoi creati, vedeanvi scintillar dentro l' angelo di Satana, che gli trasverberava sino all' ime radici del cuore e accasciavali e annichilavali di sua potenza. E con questo l' amavan tanto smisuratamente, che ad ogni suo cenno eran presti a gittarsi tra le punte delle picche e delle spade di chi vendea cara la vita negli assalti navali; poichè nella sua crudeltà era generoso e liberale con essi, siccome nato signore e magnanimo per natura.

Un giorno veleggiava in corso di certi legni, che doveano salpar dalla Concezione a Panamà, e in quella vece s' avvenne in un brigantino brasiliano che snello e gioioso, superati i bollimenti del capo Horn, solcava a distesa verso l' isoletta di *sant' Ambrogio* rimpetto alle coste di *Copiapo*. Il vedere quel legnetto sì baldo e corrente, il girare la prua ad investirlo, il tirargli due fiancate e disarborarlo, il vederselo immobile e confitto dinanzi, l' abbordare, l' arrembar coi rizzoni fu tutt' uno. Duro fu il cozzo coi Brasiliani, i quali avean

ricco carico, e ciurma vigorosa; ma tutto cedeva in fine all' impeto feroce del Corsaro e de' suoi scherani. Lionello stesso fu colto da un rizzone o grappino nella tunica ch' ei slacciò lesto, e taglionne il lembo colla sua scimitarra; e intanto gli cadder morti attorno tre de' più gagliardi suoi *filibustieri*. Vedea combattere certe facce disperate che non gli parean marinari, ma passeggieri; li caricò fieramente coi suoi, dando loro alle ginocchia e al poplite per fargli tramazzare. Vinto il legno, messo la ciurma al filo delle spade, e mozzi i capi e gittati in mare, scese sotto coverta per trovare le note del carico e del danaro nella stanzina del capitano; quando entrato nel salotto di poppa, vide tutta rannicchiata una giovine, e da un altro canto un uomo sbigottito e tremante: al vederli Lionello mandò un urlo come il ruggito di un lione ferito, e piantossi ferocemente in mezzo alla sala.

Ei conobbe di presente, che costei era la *Crèola* che nella villa misteriosa di Lisbona gli avea fatto scannare l' amico Alfredo, e l' altro era quell' incognito appunto che l' avea condotto a quell' assassinio. Lionello dopo quell' urlo atroce si represse e contenne; chiese loro freddamente dove erano incamminati; e gli fu risposto da quella maledetta, che scovata dalla Polizia di Saldanha una sua Congrega di sangue, poterono appena campar la vita gittandosi dalle finestre nel boschetto, e di là camuffati, tanto si rintanarono, che potettero fuggire sopra un legno a Fernambuco; donde partirono incontanente, per approdare al Quito, ed ivi sommover la Bolivia a novità contro il Presidente ch' è soverchio bigotto. Allora Lionello le disse — mi conosci tu, drago infernale? — E costei fatto sembiante lusinghiero, come astuta ch' ell' era — conosco, rispose, il più grande e ge-

neroso capitan dell' Oceano. — Si voltò all'altro con truce riguardo, e gli chiese il simigliante: costui allibbì, nè potè rispondere. — Ebbene, soggiunse, figliuola di Beelzebub, io son Lionello — Costei rimase intirizzita. Lionello fe' scaricare il vinto legno degli oggetti preziosi, e intanto fe' incatenar la Creola coll' altro e calare nella Scuna; indi inceso il brigantino, torse dietro l' isoletta in un seno e quivi ancorossi. Il mattino vegnente fatta metter la scafa all' acqua, vi trasse dentro la Creola e il compagno; e sedutosi egli in poppa, e girato il timone, uscì del ridotto all'aperto ove sporgea una punta di scoglio in mare.

Allora voltosi bieco alla rea femmina le disse — donna di sangue, leva gli occhi, vedi quel sasso? Tu scannavi gl' innocenti nel buio misterioso delle tue tane dorate; or qui morrai al cospetto del grande Oceano che ti freme ai piedi, sotto l' occhio del sole che ti mira sdegnoso, e dinanzi a me, cui facesti svenare il più fedele e il più benefico degli amici. — A quei detti costei si leva, e così legata si getta alle ginocchia di Lionello, e piange e supplica e scongiura e protesta: che Alfredo essendosi ritirato dalla Società, la quale ha per legge d' uccidere i traditori, dovea morire; l' esser trafitto da lui fu caso; niuno sapea ch' ei gli fosse amico. — Taci esecranda — gridò Lionello, e col piè d' un calcio scostolla; disse a quattro marinai di portare un palo, che stava nella Scuna, sullo scoglio, e in vetta il piantasser fermo. Il che fatto, mandò legare in faccia a lui la Creola e dietrogli il compagno.

Devi sapere, che que' scogli son nido e albergo d' infiniti uccellacci di rapina, come nibbii, damieri, condori e avoltoi ferocissimi di quei mari, i quali gittansi sulle foche (le quali s' inerpicano a torme sopra quei sassi per iscialare al sole), o

vivon di carcami di balena gittate dai tifoni ad arenare sui banchi o a incastrarsi fra quelle scogliere. Or dunque poi che Lionello fe' legare al palo quella ribalda, allargossi entro mare, e sciolta la scotta, stettesi fermo a vedere. Ed ecco dai forami e dalle punte di que' promontorii dell' isoletta trarre velocissimi parecchi gruppi di avoltoi, e roteare strillando acutissimamente intorno allo scoglio. I primi rasentando a volo dier di becco negli occhi de' due rei e gli ebber tratti e divelti; indi gettatisi loro addosso sul capo, al petto, e sulle spalle si detter cogli unghioni e co' rostri a dilaniarli e scerparli rabbiosamente. Le grida disperate dei delinquenti, il dolore, la smania che gli facean contorcere e divincolare destavano orrore e raccapriccio. In un attimo fur tutti sangue, e gli avoltoi portavansi per aria i brani; e il cranio della Creola fu subito scotennato e la lunga chioma portata a gran falde per aria; altri bezzicavano al cuore e ne lo strappavano a catolli, e simile il fegato e la milza. A quel carnaggio i marinai torceano orriditi la faccia; ma quando videro gli avoltoi sviscerare i pazienti, e penzolare dagli artigli nell' aria i lunghi tratti delle viscere, smarrirono costretti dall' altissima compassione: solo il *Corsaro della Morte* sguardava con fermi occhi quell' atra scena, gli strisciava tra le labbra e i denti un sorriso demoniaco, che tutto il facea fremere della cupa gioia della vendetta. In poco d' ora que' due infelici furon due scheletri gnudi e biancheggianti, intorno ai quali rotava strillando qualche condoro non sazio ancora.

Lionello.

LXXIX.

I compagni di Garibaldi a Montevideo.

Il Garibaldi colla nostra legione potea sfidare l' inferno poich' egli ci domandava a buona ragione i suoi *cavalieri senza paura*, e i nostri emoli della legione francese ci nomavan *les Diables de Garibaldi*, i Demoni di Garibaldi — E invero ciascuno di noi avea veduto la morte mille volte in faccia senza tremare; i più erano masnadieri di terra e corsari di mare. I primi erano stati anni ed anni per *toreros* nelle immense *riduzioni* di san *Pablo*, del *Maragnon*, del *Rio Colorado*, e delle sterminate praterie di *Mendoza* e *Sant Jago*, ove nel cacciare i tori e le vacche selvatiche corrono rischi inauditi. Ciascuno a cavallo colla picca in mano, piantata col calcio nella staffa, e col manitengolo nel braccio sinistro, teneano nella diritta acciambellata la lunghissima corda a cappio scorsoio, e visto tra l' erba folta e grande di quelle pascione spuntar le corna del toro, messo al galoppo il corsiero, gittan destrissimi il cappio che s' infilza nel corno e lo serra. Il toro che si sente afferrato, ficca la testa in terra, punta le gambe, muglia, sbuffa, spuma, schizza foco dagli occhi sbarrati, e tutto si divincola e freme; ma il *torero* che ha il capo della corda annodato all' arcione, volteggia rapidissimo e aggira la fiera, e aggirandola se la tira sotto, sinchè vistosi il bello, gli dà della picca ne' fianchi al cuore e lo stramazza.

Queste caccie son travagliose e forti; poichè alcuna volta incontra che il toro infuriato gli assalti di traverso, e se aggiunge il cavallo col corno, lo sventra, e il cavaliere è gittato a terra;

indi le destrezze dello schermire, in che sono sì rapidi e instanti, e parano e accennano e danno con tanta franchezza e disciplina, che il toro ferito per banda e nell' epa e in fronte, in poco d'ora vien morto.

Altri de' nostri compagni erano cacciatori di tigri, di pantere e di lioni nelle isole di Borneo, di Timor, e nelle selve del Macassar nelle Molucche. Uno solo nelle foreste del Bankalang, di Bezuki e di Sumanap nell' isola di Java uccise da sè più di venti tigri reali, e ne portava il viso sì malconcio, che mettea spavento a vederlo; perocchè assalitolo d' improvviso un tigro ferocissimo, gli piantò la granfia nella tempia sinistra, e quanto ne prese, tanto ne sbranò strambellandogli la gota e l' orecchio: ma costui fu di sì grand' animo di trarre dalla cintura il suo *kris* o pugnale iavanico, e dargliclo nel cuore. La fiera avealo già addentato nella spalla e confittogli i denti sino all' ossa; ma giunta dalla fredda lama nel petto, spalancò la bocca, diè un grido e spiccò un salto smisurato; il fiero cacciatore, così ferito com' era le saltò da lato, vibrolle due altre stoccate nel polmone e la spense. Costui era intrepido come dir si possa; ch' egli attendea l' animale a piè fermo; e quando quello chinava il capo per dare il salto a investirlo, ed ei sparavagli il moschetto in mezzo al cervello e l' uccideva a un tratto.

Avevamo eziandio nella brigata alcuni, che più anni avean passato nelle infocate contrade della Cafreria, della Senegambia, della Guinea e del Congo per la tratta dei negri. Costoro correan que' deserti e quelle boscaglie in traccia di quegli africani selvaggi, e ne comperavano i prigionieri di guerra, internandosi sotto quei soli cocenti sin verso Timbuctoo, e nel Sudan e a So-

katoo con incredibili stenti e pericoli, di serpenti e di belve feroci. Tante volte fuggiti agli unghioni della iena, inerpicandosi sopra un grand' albero di cocco o di palma, ed ecco venir dalla banda del diserto con immense volute sibilando e colla testa alta, con occhi ardenti e colle fauci spalancate un serpente *boa* di venti piedi, grosso come un' antenna, e tener diritto verso l' albero del loro rifugio, intanto che la iena di sotto facea le volte strette, e guaiolava e arrotava l' ugne, e lanciava salti, bramosa di carne e di sangue; sopravvenuto l' immane colubro, ingaggian battaglia fra loro e vengono agli assalti. La iena inferocita volteggia e mostra la fronte, accocca morsi, e zampeggia per augnarlo; il boa si rizza alto sui petti, s' accerchia velocissimo e si disnoda e distende e vibra la testa per cacciarla sotto il ventre della iena, la qual ruota anch' ella, e spicca salti indietro, innanzi e da lato poich' ella s' avvede che guai se il boa le ficca di sotto il capo! La belva affannata, schiumosa e fremente cerca di rinselvarsi, ma il boa con quattro cerchi la giugne; sinchè datole colla coda nei piè di dietro, glieli serra; la iena impastoiata si torce per addentare la coda del boa, ma il biscione le casca sulla vita, l' innanella in istrettissimi cerchi, e in un baleno di sè e della belva fa un groppo. La misera trambascia ed urla e vomita sangue e bava, e sbarra le fauci, e gli occhi le balzan di testa; sinchè costretta da tante spire, chiusa da tante morse, attanagliata in tanti modi, scoppia, le crosciono e dinoccan l' ossa, le si spianano i muscoli, le s'allunga e ristringe tutta la persona come un sacco di poltiglia. Allora il boa si svincola, e disteso come una lunghissima trave, le si fa dal capo, se lo mette in bocca e succhia e inghiotte tanto, che tutta la iena gli entra in corpo. Dopo il fiero pa-

sto resta obeso e sonnolento; i cacciatori scendono dell' albero, e colla punta delle zagaglie il trafiggono, discuoiano e portan via la pelle.

Non pochi de' nostri legionari avean fatto i contrabbandieri nelle Ande; altri assaltavan le carovane, che dalle gole dei monti della Guiana e della Columbia calano nel Perù; altri erano balenieri ed altri pirati di gran cuore e di robusti pensieri. Giuseppe Garibaldi solo avea potenza d' attutir con un guardo que' baldanzosi, che sotto i suoi comandi eran umili e mansueti come agnelli, e gli stavano innanzi peritosi, come il cagnuolo dinanzi al suo signore. Questi era co' suoi fieri uomini ciò ch' era Wan Hamburg co' suoi lioni, tigri e leopardi; i quali come li guardava fiso, sbaldanzivano, e non ricordevoli della propria forza, palpitavano nelle loro serraglie, e rincantucciavano mansi e atterriti quasi avessero innanzi il Genio della morte. Il Garibaldi avea in mano i freni di quelle anime oltracotate, e sapea stringerli ed allentarli all' uopo; sempre nobile, grave, sublime nella voce, nel gesto, nel portamento; que' duri e atroci soldati l' amavano e riverivano come un Dio: parlasse, era obbedito; cennasse coll' occhio, era inteso. Ecco qual era la legione di Garibaldi, quando giugneano le prime voci a Montevideo dei sollevamenti d' Italia e delle speranze di libertà.

Lionello.

LXXX.

La villa del duca Lorenzo Sforza Cesarini.

Nella più lieta e solitaria costa dei poggi Aricini, posta a cavaliere della vinosa Genzano, s' apre un lunghissimo e dirittissimo viale a doppia riga d' antichi olmi fronzuti; il quale conduce

a un largo e bello spianato, su cui nasce e grandeggia il maestoso palagio del duca Lorenzo Sforza Cesarini, che dall' alto ciglio del monte si specchia nel profondo lago Nemorense. In sul fianco d' esso palagio s' apre e distende un ammirando giardino, del quale sommamente il duca dilettandosi, ed ivi passando nei piaceri campestri la maggior parte dell' anno in seno della sua bella e giovinetta famiglia, il va di propria man coltivando, ponendo alberi, dirizzando sentieri, assegnando compartimenti di fiori, ombrelle di siepi, derivamenti di ruscelli, schizzi di fontane, strutture di ponti, incavi di spelonche.

Tutto il giardino, parte spiana lungo il dosso del poggio, parte dolcemente dichina lungo le prime falde, parte s' accerchia nella concavità della valle, e parte traripa orrido e selvoso per le balze che pendono sopra il lago. Ove si stende nel piano, ha laghetti e rupicelle e gemitii d'acque chiarissime che ristagnano in guazzi, vivai, bagni e conserve; e ne' pelaghetti scherzano i cigni, e ne' vivai guizzano i pesci, e nelle conserve stendono i verdi cappellacci l' erbe acquaiole e mettono a galla le candide campanelle, le azzurre, le rance, le vermiglie, quasi come isolette fiorite che nuotano chetamente e s' agitano al dolce spirare delle aure montane, scese dai gioghi Laziali. A mano manca è il verziere, pomato di mille ragioni arboscelli da frutti, e sott' essi ecci ogni dolcezza di ribes, d' uva spina, di lamponi, e fragoleti che mandano gratissimo olezzo, e prodicelle di timo, di menta, di nardo e di maggiorana, con altri bei quadroncelli e semenzai d' albercocchi, di mandorli, di lazzeruoli, di ciliegi, di peri e di meli d' ogni stagione, intorno al qual pomiere corron siepi verdissime e fitte di lauri silvestri, di tamarischi di rosai e di sambuchi, con certi sfondi e

stecconcelli, entro ai quali ha panchette e sederini da starvi al rezzo leggendo e mirando le api, che svolazzan a sugger dall' erbe aromatiche l' umor del mele.

A man dritta corre quasi a maniera di labirinto con artifiziosi aggiramenti la più vaga parte del giardino in mille rialti e chinerelle improvvise; e sopra ogni rialto nasce un leccetto, un nasso, un abete, un larice, un pino arruffato della Scozia, uno disteso della Virginia, uno a ombrello di Calabria, uno broccuto e a fiocchi della Norvegia; e a' piè di queste piante conifere son posti, a maniera d' anfiteatro, vaselli che germinano fioretti pellegrini, venuti dalle piagge più remote del mondo ad abbellire ed allegrar di lor vista il loco gentile. Le chine poi muoiono in un pianerello grazioso, ornato intorno di frassignuoli, d' ornelli, di savine; in fondo alle quali è un seggio erboso, o si rizza un capannuccio, o cova un antro, o sprizza un zampillo d' acqua; e come tu credi riuscire in qualche luogo aperto, e tu ti trovi improvviso nel cupo seno d' una selvetta che quando meno l' attendi, sbocca e ti mette in un pratolino di minuta erba appannato; e vi rampolla in mezzo una fontana che gitta su altissima e ricasca in uno sprazzo di pioggia fresca, che tutto il margine annaffia e vigorisce di più chiuso colore. Quel prato è compartito a cerchiate, a paniere, a intrecciatoi, a gradetti, entro i quali nascono e si colorano in mille tinte i più bei fiori che dipingesse mai la natura; e là nel fondo sorgono sedili di ferro fuso condotti a tralci di vite, a covoncelli di grano, a zane e cestole di vinco e di ginestra; dietro i sedili formano vivace spalliera di oleandri bianchi e incarnatini, le camelie, le magnolie, le peonie. Anche lungo i tronchi degli olmi antichi, de' cerri e de' tigli corrono pian-

ticelle erratiche, le quali appigliandosi con quelle loro brancuccine per lo scabro delle scorze, aggirano e vestono e fioriscono vagamente tutto il pedale; e questo si è un grazioso pensiero del Duca, che volle inverdire e giocondare quegli asproni scogliosi de' grossi tronchi, i quali disdiceano fra tanta vaghezza di natura e d' arte.

Prima di scendere la costa, è a visitare i piacevoli ridotti sparsi qui e colà pel giardino a cagion di riposo e di diporto; ove alla freschezza dell' ombre si congiungono i bei capricci di colombaie, d' uccelliere, di pergolati, di stanzette, tempietti e dimore opache, silenziose e romite; ove con un libro in mano puoi meriggiare senza che raggio di sole t' offenda; ma dilettosa in fra tutte è la montagnuola che si leva in mezzo al bel piano, la quale per viette a serpeggiamenti, a chiocciolette, a bei rigiri, sempre guernite di odorosi cespi di spigo, d' erba limoncina, d' origano e di mortelle, ti conduce alla vetta; da cui girando l' occhio intorno si veggon i monti Artemisi e il lago e Nemi e il colle Pardo de' Jacobini, dal quale corre la vista sino a Laurento, ad Ardea, ad Anzio, e giù per la marina dai colli di Lanuvio sino al Capo Circeo, ov' ebber l' alto seggio i primi Pelasgi, e la reina Circe edificò le alte moli ciclopee, che durano immote da tanti secoli a testimonio dell' antichissima civiltà e potenza d' Italia (1).

Ma da tanza allegrezza, che regna nel giardino superno, si scende per callaie di una boscaglia fitta

(1) *Il colle Pardo* de' *Jacobini* è il poggio più alto che si levi di fronte al Santuario di nostra Signora di Galloro, tutto vestito di castagni dal fondo della valletta insino all' ultima cima, e sopra la quale i due fratelli Jacobini edificarono un Belvedere di mirabile prospettiva. Ivi l' eccellentissimo sig. Camillo, Ministro del Commercio e de'

nei più bassi recessi, ove la densa ombra delle piante, che si consertano e sovrappongono e incavalciano a profondi suoli, stende sull' animo una tristezza, e quasi un' ansia che ti pesa sul cuore, e più t' interni e più ti imboschi, e maggior curiosità ti sospinge ed incalza. Imperocchè ivi la costa smonta di ripa in ripa, e gira per bitorzoli e sfondi e crocicchi, e s' incaverna e dirupa in frane e sfiancamenti di balzi, sopra i quali attraversa un ponticello di bronconi scorzati, bistorti e bernocchiuti che sotto a' piedi ti fan vedere tra le fessure gli abissi de' borri e de' catrafossi con mille paurosi precipizi; e proprio lì da costo al ponte, sotto a un gruppo di roveri è un romitorio di felci e stoppie, e con entrovi una panchetta e un giaciglio di stramine, ove giace il monacello, il quale si piace di contemplare quei bugnoni di rovi che pendono dalle rupi, e il loco silvestro e trarupato, cui attorneggia un cavo balzo ferigno: sopra i risalti del quale il Romito spianò sgabelletti, ove seder tacito e cogitabondo a mirar fra quelle scheggie roteare il girifalco e l' astorre in caccia de' serpenti che si strisciano di scoglio in scoglio, e ghermitili col rostro o cogli unghioni, portarli fra mille divincolamenti a infrangere fra le taglienti rupi.

Dove il bosco è più denso e cala con più mite declino, s' aprono qui e colà vari riposi; e nel fondo d' una viuzza vedi uno speco, in capo a un sentieruolo un terrazzino che guarda sul lago, e

Lavori Pubblici, e il sig. Gaetano, direttore del gran ponte che si sta costruendo fra l' Aricia ed Albano, vengono talora a ricrearsi cogli amici, nè in vero in tutto l' agro romano puossi trovar luogo di più dilettevole sguardo (poichè egli gira la vista intorno dal monte Soratte insino all' isola Ponza) accogliendo sotto di sè tutto, quant' è vasto, il giro del Lazio.

là di fianco appaiono certi sfasciumi d' antico castello, e più sotto covan conigliere e spelonche, e a piè di quelle cadono rotte e mormoranti certe liste d' acque natie che s' accolgono in una conca avvallata, entro cui nuotan festive le anitre e le garze. Altrove scendono con ombrosi girari tra selvette di castagni e di faggi i sentieri che conducono al lago Nemorense; il quale impozza fondo e bruno nell' alto gorgo dell' antico vulcano, di cui empie lo scoglioso cratere. Ivi non ripe ridenti, non dolci declivi erbosi, non candida ghiaretta su cui mormori l' onda che va e viene e la bacia e l' accarezza: ma densi calami ed irte felci e rotte scogliere e repentissimi sassi, dai quali pendon curvi sulle buie acque scabri cerri e nere elci, che addoppian l' ombre di quell' atra laguna.

Certo di mezzo a questi orrori della fulminata natura dovea sorgere negli antichi tempi l' ara sanguinosa dell' Ecate inferna, portata dai prischi Pelasgi dalle inospite sponde della Tauride crudele. Qui era il tempio temuto della Diana Nemorense, che dava dalle caliginose caverne i tremendi oracoli alle genti latine; qui i fieri sacerdoti e i nefandi sacrifizi delle vergini palpitanti, che dovean placare col puro sangue innocente la spietata Cinzia Ericìna; qui s' avvolgea fremente, e imperversava, e sibillava vibrando le trisulche ferze, vomitando fumo e bava, il feroce dragone che si nutria d' umano pasto. (2)

Lionello.

(2) È noto il tempio e l' oracolo della Diana Nemorense, che i primi Pelasgi dedicarono sopra le rive del lago Aricino. La *Diana Nemorense* era l'*Ecate Inferna*, e si diceva altresì la *Cinzia Ericina*. I Greci che tutto rapportavano a sè, dissero: che Oreste, fuggendo le furie materne, avea portato da Tauride quella statua di Diana. Altri, che Ippolito fuggendo gli sdegni di Fedra, trasportato

LXXXI.

La villa di Roccaromana.

Niuno di certo ha saputo, secondo il mio avviso, comporre, unire, accumulare nel piccolissimo spazio di poche tavole di terreno tutti i regni della natura, come seppe fare sopra il suo scoglietto di Posilipo il principe di Roccaromana in Napoli. Sulla maravigliosa via che conduce ai nobili avanzi dell' antica Villa di Pollione è, poc' oltre alla punta di Friso, una ripa la quale di dosso in dosso, di greppa in greppa, d' uno in altro pianicello scende ove dirotta, ove in bella china in sin giù al mare, in cui pesca ricisa e lo taglia e contorna con punterelle sporgenti, con seni lunati, con ridotti ombrosi e caverne e covi e serpeggiamenti, ne' quali limpidissime e chete s' ingolfano le marine acque ed apron bagni e stanze, dolce recesso agli estivi calori, e ricreamento di chi abbia vaghezza di nuotare in quelle tepide linfe.

Il principe di Roccaromana in così picciol campo si piacque di porre in belli compartimenti e mostre quanto di vago e pellegrino ci offre a veder l' arte e la natura del regno minerale, vegetabile ed animale; imperocchè entrando nel cancello della Villa, appresso una lunetta cinta d'allori, ti s' avviano dinanzi certi sentieruoli costeggiati da mille ragioni arbuscelli da siepe, da spal-

da cavalli sbigottiti dal mostro marino, fu sottratto a tanto pericolo da Diana e locato nel bosco Aricino, sacro alla sua deità; che per questa cagione i cavalli non poteano entrare nel bosco Nemorense; che Ippolito v' era adorato sotto il nome di Virbio. Ma uscendo dalle favole, quivi portarono i Pelasgi il culto di Samotracia, coi riti cabirici; e l' Ecate Nemorense avea culto d' umano sangue.

liera e da boschetto, gli uni insertati colle frasche e frondicine negli altri, finchè scendendo e volteggiando per mille andirivieni, che ti paja aver fatto gran viaggio, tu ti trovi in capo a quelle callajette e trapassi, riuscito in una corticella a piè d' un casino.

A mano manca dello sbocco vedi un rozzo palancato a maniera di stanza con tetto a bertesca; e in mezzo ad esso in terra l'uno sull' altro accavalcati a caso tre o quattro macigni, a piè dei quali nasce un broncone che inceppa un anellaccio di ferro, cui è accomandata una catena che termina in due geti di cuojo ravvolti alle gambe d' un' aquila reale, che vi posa sopra e ti guarda severa con quegli occhi grifagni e si ravvia col rostro le penne delle lunghe ali e del petto. Di presso all' aquila corre una ringhiera entro cui è un boschetto che ombreggia una fontana; e qui s' accolgono pavoni occhiuti e bianchi, fagiani, gallinelle di faraone, coturnici e francolini bigi, cilestri e brizzolati; in mezzo ai quali passeggia un cerbiattello con due cornette che mettono i primi ramuscelli, e le va strofinando e aguzzando pei pedali delle piante silvestri.

A man diritta è il tepidario delle piante che non patiscono l' aere, benchè sì dolce, de' poggi di Posilipo, e voglion la stufa; la quale stanza è anche animata dai più vaghi uccelli d'Africa e del Brasile. Qui stridono su per le stanghe gli *arras* dalle penne fiammanti, e dalle creste di piropo e di rubino; qui *pappagalli* verdi, rossi, bianchi, screziati, mischi e a divisa d' arancione e di verde pomo, o di corallo e di lapislazzoli con quei due colori così spiccati e taglienti che sembran loro pinti indosso per bizzarria del pittore. Sottovi in gabbioncelli ha *scimie, bertucce, mandrilli*, *monachine, monne* e *babbuini*, i quali fanno mil-

le attucci, e salti e tomboli e smancerie digrignando i denti, sporgendo il muso, grattandosi in capo e afferrando le frutte e il tozzo di pane che vi getti.

Attraversata una macchia d' avornio, ecci un' altra chiostra ove saltano i *daini* e i *cavrioli*, e da lato una steccata entro cui passeggiano due *struzzi* a passo di cammello, e sono sì alti in su que' loro trampoli, e inarcano il collo a sì gran cerchio che sopraffanno colla testa i ritti che li circondono. Scendi una scaletta, valichi un ponticello, ti metti per un viottolo ombrato di corbezzoli, di frassinelle, di lecci e d' ipocastani, e riesci sopra uno spazio, su cui nasce e s' erge solitario un palagetto gotico, nobile ostello del principe il quale ivi passa i tranquilli suoi giorni, giovandosi mirabilmente del luogo ermo e delle fresche ombre e del limpido cielo e della vaga marina che lo circonda.

Dal suo delizioso eremitaggio si scende per traverse, e sbocchi, e scorci, e traghetti scarpellati nel tufo, e ad ogni pochi passi ti s' appresenta una nuova maraviglia di torricciuole, di tempietti, di stanze romite, e sovr' essi terrazzi, altane e ballatoj, che portan la vista sull' isola di Capri, sul capo d' Ercole, sulla riviera di Sorrento, di Meta, di Vico e di Castellamare. Indi volgi lo sguardo al Vesuvio, alle sue verdi pendici, a' suoi giardini pomati d' aranci e di cedri, a' suoi verzieri, alle sue vigne, alle sue ville insino al rasentare di Napoli, che ti fugge dietro Pizzofalcone, nè ti lascia vedere di sè che il gruppo gentile e pittoresco da Castel dell' Ovo insino alle logge di san Martino e ai baluardi di castel sant' Elmo.

Ma tutte le casine di che ragiono, e i tempietti, e le torricciuole son piene di mille rarità a vedere; chè ci troveresti dentro vasi di porcellana

con cespi, e ciocche, e ramuscelli di piante d'ogni cielo, d' ogni colore e d' ogni olezzo; e quelle che provano nelle arene della Libia, e quelle che fioriscono lungo le rive dell'Indo, del Gange e dell'Oango; quelle che spuntano sotto le nevi dell' Imalaja, del Chimboraco e di Teneriffe; quelle che germogliano sui larghi fiumi delle Amazzoni, della Plata, dell'Uraguai e del Mississipì; e persino i muschi e i licheni delle gelate sponde siberiane dell' Ienissea e del Lena. Qui e colà poi gran bombole di cristallo tersissimo, entro le quali si avvolgono ed aggomitolano nello spirito di vino i pesci più luccicanti che ci dieno i mari delle Indie, della Cina, del Giappone, dell'Australia, dell' Oceania, e in occidente il Pacifico, la California, la baja d'Hudson e l'Atlantico e il Baltico e il golfo della Finlandia. E cotesti pesci sono accerchiati, adagiati e posti nei cristalli a que' punti di luce, che ti riverberano l' oro vivo e brunito, e gli smeraldi, e i zaffiri, e le perle, e le gemme d'ogni acqua e raggio e frizzo scintillante, che t' abbacina l' occhio e ti riempie di stupore.

Ancora in ogni lato, in ogni angolo, e su per le tavole e sopra mensolette e arpioncini ha di mille generazioni bestiuole imbalsamate, come *ghiri*, *scojattoli*, *faine*, *topolini bianchi* della Siberia, *ratti* della Laponia, *mustelle*, *zibetti*, *ermellini*, *puzzole* e *vai*, ch' è un diletto a vederli acconci in graziosi modi e gentili con nocciuole in bocca, e pere, e castagne, e fra le zampe uccelletti nostrali e strani. Avvi nidi d'uccelli a piuma, a fuscelli, a peluzzi, a smalto, a travatura, a intrecci di crine, e paglie, a paneruzzolo, a conca, a navicella e a cindolino, e in essi le uova, e talor le madri imbalsamate a maniera di far la covata, ed altri imbeccano i pulcini, altri stanno accoccolati in sull' orlo, ed altri fan capolino da certi forami del nido.

Fuori di questi vaghi edifizj son pianerotti pieni di verdure diverse, e prode ulivate, e scese a scaglioncini pieni d' agrumi, e viti e pomieri d'ogni sorta. Ivi ciliege a *grappoli*, ciliege *acquajuole*, *alpine*, *bisciolone*, *lustrine*, *morajuole*, *moscadelle*, *poponcine*, *tondelle*, *duracine* e di quant'altre forme e sapori sa darne il ferace suolo di Napoli. Altrove ti si coloran vivaci e odorose le pesche *armeniche*, le *biancone*, le *ammirabili*, le *bonelle*, le *cotogne*, le *albicocche*, le *brugnone violette*, le *lardajuole*, le *perse* e le *sanguigne* ed altre che spiccano ed altre che non ispiccano. Se tu vuoi fichi, tu li vedi sulla piaggia a solatio d'ogni foggia e d' ogni grana, e i fichi *zuccajoli*, e i *garaoncini*, e i *rigati* e i *brogiotti*, e i *grasselli*, e i *castagnuoli*, e i *poponi*, e i *verdini* con mille altre ragioni diverse. Delle pere e delle mele poi evvi ogni sorta più eletta dalle primaticce alle vernerecce, e così puoi dire delle melagrane *damascene*, *crepone*, *vinate*, *arrubinate*, *dolci* ed *aghere* e di *mezzo sapore*; e delle mandorle e delle susine e d' ogn' qualità di frutte v' ha gran derrata, che pare impossibile in sì piccolo spazio tanta copia d' ogni cosa; ma il Principe seppe dare ad ogni palmuzzo di terra sì bello assegnamento, e con tant' ordine, simmetria e grazia spianò, sorresse, affondò, rilevò e condusse le ajuole, i quadroncelli, le siepi e le cerchiate, che ogni zolla gli riesce un vaso fecondo. Tutto gli si porge a seconda, poichè il monte va giù ripido e a balzi; ed ogni balzo digrada a sporti, a spicchi, a lati piani, e qui infossa e là rialza; laonde, per così dire, si moltiplica di sè medesimo, e invita la mano industre e solerte del suo signore a vestirlo di tutto ciò che seppe desiderare.

— Quando tu se' per mille aggiramenti sceso da basso, quello stesso monte che tu vedesti or-

nato di tante e così ricche piante, che ti diè sul mare sì belli sguardi, di lontano sì vaghe mostre, d'accosto così ombrose vallette, or messoti alle sue radici ti chiama ad altri improvvisi portenti, e tu ti trovi in un altro mondo sotterra. Imperocchè quella gran falda di monte, che passeggiasti in sul pendio di fuori ora ti s'apre a passeggiarlo per entro, quasi vago (com' è proprio de' buoni amici) di mostrarti eziandio l' intimo ripostiglio del cuore.

Fossero antiche latomie, onde Pollione trasse il materiale da edificar la spaziosa sua villa di Posilipo, fossero tagliamenti più moderni da cavarne i quadri di tufo con che si suol murare in Napoli, egli ti s'aprono quasi a fior della spiaggia di molte caverne, le quali in varie forme sviscerano il sasso, e per bujo, torte e strette callaje sboccan le une nelle altre. Ecci delle alte e sfogate, delle picciole e basse; ed ove stagliate a filo, ove aspre di bugne e sproni e schegge e trabocchi scuri e dirotti.

La spelonca (ch' io dirò dell' Europa, poichè in mezzo le si leva uno scoglio sopra cui è in atto di saltare nell' acqua il gran tauro colla giovinetta Europa in sul dorso) si spalanca maestosa sopra un seno di mare sequestrato e riposto dietro uno sporto di rupe, il quale furandolo in tutto all' alto pelago, il rende cheto, limpido e azzurro e ne fa specchio alle alte ripe, all' antro e alle vermene silvestri che pendono sulla bocca dai ciglioncelli del balzo. Ivi con bello errore s'interna fra gli scogli, e fra bacini e conche, ove sollazzano le *anatrelle*, i *cigni*, le *oche marine*, i *farciglioni*, le *barattole* e i *piombini* a' quali fece il Principe o tarpar le ali o addomesticare. Le argentine acque si mettono per certi doccioni entro la grotta e vi formano vivai, peschiere, meandri

cavalcati da rozzi ponticelli, e in quelle acque guizzan tranquilli cento ragioni di pesci nostrali e forestieri, rallegrando con mille riverberi delle dipinte squamme e colle pinne scintillanti l'orror di quel loco. Ivi s' intrecciano, si sogguizzano, si sopraffanno, s'aggroppano e si distendono il pesce *rondine*, il pesce *tordo*, la *raggiata*, la *triglia*, la *soglia*, il *muggine*, la *ligusta*, il *corvallo*, la *murena* e l' *argentina:* altri sono azzurri, altri vermigli, altri persì, altri a chiazze d' argento e d' oro, altri di tutti i colori fusi insieme e riflessi dal vario punto di luce che divincolandosi ti saettano all' occhio.

E mentre dilettandoti e avvolgendoti pei diversi girari della grotta vai piede innanzi piede, t' interni in uno androncello che in sullo svolto ti fa riuscire in un' altra maraviglia. Ti s' erge e profonda all' attonito sguardo l' ampia grotta (ch' io chiamo di Venere, poichè il suo simulacro vi signoreggia), la quale appresso un grande atrio si parte in due alta e scoscesa; e aggirandosi da ambo i lati rientra in sè medesima e forma come un maestoso tempio a volte acute e sesti armonizzati a legge di simmetria. Ivi il Principe suol dare la state ai nobili napoletani le feste di ballo ed altre allegrezze notturne; e per illuminar questa, come altresì le altre grotte che le stanno da presso o rispondono in essa, calò dall' alto delle volte una selva di funicelle a padiglione, dalle quali pendon mille palloncini dipinti a varii colori, e lumiere di cristallo con bocce e coppe e torciere similmente cristalline tinte in vermiglione e cilestro a striscie, a falde, a fiammelle, che ripercotendo le luci in sugli angoli delle rupi formano da sè sole un portentoso teatro.

Io credo che le nettunie grotte della Venere marina dipinteci dai greci poeti non fossero nè più lustranti, nè più leggiadre, nè più ammirande di

cotesta. E perchè il principe di Roccaromana è filosofo, io credo che fra tanta delizia e tanto splendore volesse pur tacitamente mostrare agli amici e alle giovani donne, che i piaceri della terra sono pur sempre mescolati col dolore e col timore, quasi ammonendoci che l' animo nostro immortale è fatto per la pura, celeste ed eterna beatitudine in Dio, per solo il quale è creato e il qual solo può pascerlo e inebriarlo appieno.

Laonde il savio signore sparse qui e là per le grotte e per gli sbocchi e negli sfondi e negli anditi e per le riuscite ogni maniera dei più paurosi animali imbalsamati. In mezzo a quegli andirivieni ti si aggira improvviso in gran cerchi, a capo superbo e con occhi di fiamma, il biscione *Boasininga* più lungo di venti palmi e più grosso d' un timone di carro; costà ti striscia il *Codesonaglio* o serpente a crotali di sì reo veleno, che morso appena il tallone, l' uomo, il bue, il cavallo casca morto irremediabilmente. Ivi son *vipere* ed *aspidi;* altrove cala di mezzo a un antro una lampada di bronzo e attorno alla fune si convolgono e si raggroppano *ceraste, chelìdri* e *anfesibene* con irti colli, con ispalancate bocche, con trisulche lingue. Entri in un' altra caverna e ti sbigottisce la vista d' un immane *ippopòtamo* dalle formidabili zanne; volgi in uno scuro covaccio e ti si fa sull' entrata una rabbiosa *jena;* rifuggi da quella e ti si butta disteso attraverso con isbarrate fauci uno smisurato *coccodrillo.*

Sulla punta d' uno scoglio vedi truce e taciturno un *avoltojo* meditare la preda; in un forame luccican gli occhiacci d' un *gufo* e d' un *barbagianni.* Costà sorge da un pelaghetto una *lontra* e un vitel *marino,* colà sur un ciglione apre le sterminate alacce l' *albatro* re dei marini volanti e il *condoro* dagli unghioni e dal rostro aguzzo

e ghermitore. Da un lato pendono *turcassi* e *saette*, *archi* e *balestre*, e *giannettoni*, e *azze ferrate*, *morioni*, *camaglie buffe*, *corazze* e *brocchieri*. E perchè, massime la grotta maggiore, ha tutto in giro panche iscolpite dalla medesima rupe, a cagion che l' umidore del sasso non offenda chi vi siede, furon tutte covertate di pelli di feroci animali. Sopra l' una si stende una fulva pelle di leone, la quale pende con tutto il teschio e la giubba sino a terra; sull' altra è gittata quella d' un tigre reale; qui l' irsuta spoglia d' un orso nero, là d' un orso bianco della Groenlandia; pelli di leopardo, di lupo cerviero, della jena grigia e della jena tigrata, d' una lionessa, d' un jaguar e d' una pantera e tutte annodano dinanzi o da lato le granfie, e rigiran le code, e sporgono i musi, i ceffi e le grandi e acute prese dei denti e delle zanne.

Ho voluto studiosamente in ultimo luogo mentovare le tre stanze soprane, ov' è la più mirabile accolta de' tre regni della natura che immaginare si possa a far solenne comparita di sè. In mezzo a ciascuna di esse stanze è un tempietto di tersi cristalli artifiziosamente e bellamente di più lati e riguardi formato, entro cui sorge una selvetta, o meglio un' infrascata con densi ramuscelli, sovra ciascun dei quali posa un uccello imbalsamato e raro per vaghezza di colori e di forme. Qui vedi quanto il Brasile, il Chilì, il Perù e l'India orientale in sull'ali e sulle piume dei loro uccelli sanno condur di tinte lucidissime e cangianti or di smeraldo, or di piropo, or di carbonchio, or di perla, or di diamante. E tutte queste gemme son diffuse, partite, permischiate, e rotte in mezze tinte e sfumature e digradazioni, che le une passando nelle altre, ciò che ora è balascio ti riesce in zaffiro, il crisopazio in rubino, la goccia ma-

rina in giacinto, l'ambra in topazio, l'opale in ametista, e qui ti scintilla il crisolito, qui il rubino, qui la spinella, e colà il crisolampo, l'elettro, il citrino e il grisoleo.

Nel solo petto dell'uccellino *mosca*, e degli altri *trochiletti* hai le luci di tutte le gioje, le tinte di tutti i colori; e qui stelluzze a lampi di fiamma, e là occhietti d'azzurro, e liste di vermiglio, e spruzzi d'argento, e pannature di perla e rotelle orate e sciamintine. Ove meglio campeggia il violetto, o il verde moscone, o il rosso granato, o l'indaco e il biadetto. La *paradisea* manda giù dal ramo ove posa, le delicatissime piume d'argento della lunghissima coda, e in mezzo ad esse que' filamenti sottilissimi d'un paglierino che dilava e d'un roseo incarnatino che si perde e sfuma in un bianco lattato; le sue ali di mantel biondo chiuso, minutissimo sprizzolate di neri piastrellini e di tocchi accesi d'un minio spiritoso; in capo quel suo ventaglietto che rizza e spande e increspa e chiude, tutto scintillante di lustrini e giojelluzze brillantissime, e dietrovi quelle tre pennine volazzanti e sparte con tramirabile godimento dell'occhio che in quella gallinella indiana contempla riunite e raccolte tante bellezze.

Qui uccelli a petto di cinabro, là con ali e coda verdazzurre; e gorgierette al collo d'un nericante cupo sopra tinta d'oro o di scarlatto. Becchi d'ebano e di corallo, di perle e d'ambra; e creste di sciamito, e pennacchini di piume e penne e fila che danzano al più lieve alito dell'ôra mattutina; ed altri ricascano a guisa di giubba, altri spianano, o chinano a destra ovvero a sinistra; alcuni sfioccano in nappe e trine, altri s'attorcono in cerchiellini, ed altri si rizzano a cimiero d'elmetto. V'ha di quelli che a sommo le ali sono di puro argento e riescono in un tur-

chinetto, e da questo all' amaranto sino alle penne superiori, le quali cominciano candidissime e terminano pezzate d' arancione e di vermiglio che si gitta in un verdegaio.

Frammezzo agli uccelli sono mille nazioni di *farfalle*, che fanno a gara nella vivezza e varietà de' colori cogli uccelli e co' *fiori* che spuntano qui e colà per le zolle, onde la ricca selvetta si lieva e frondeggia. E perchè nulla manchi di maraviglioso fra tempietti di cristallo, son gittate per le zolle le pietre più fulgenti della mineralogia. Per la qual cosa tu vedi sparse pel terreno le pietre dell' *oro*, dell' *argento*, dello *zinco*, della *mica*, del *granato*, dell' *agata*, del *diaspro*, del *cristallo di rocca*, de' *quarzi*, della *malachìta*, del *sardonico*, del *lazzoli*, dell' *ònice*, de' *calcedonii* e de' *berilli*, le quali tutte colle grane lucentissime, colle schegge, colle faccette, cogli angoluzzi e colle punte e riverberi e specchi raggian lustranti e scintillano e lampeggiano a guisa di stelle.

Tutte le pareti di quelle tre camere son vestite di quadri, entro ai quali son puntate con ispilletti altre vaghe *farfalle*, e *scarabei* e *insettuzzi* d' ogni lignaggio e forma e vezzo e tinta, ch' è una grazia a vederli sì ben compartiti a disegno. Sopra lo zoccolo dei muri corre una fascia di cristallo incorniciata fra legni pellegrini, e sotto i cristalli son poste tutte *le famiglie dell' erbe* che ci germoglia la Botanica cogli assegnamenti e partimenti di Linneo. Nè credere che vi sien locate a fascio e alla ventura, ma con belli e vaghi meandri e girari, e intrecci e gruppi e irraggiamenti, come se in vero fosser tirate intorno dal pennello d' un valente dipintore ad ornamento di quelle camere, che serran sì dovizioso tesoro di quanto sa produr la natura in ogni sorta di metalli, di piante e d' animali.

Repubblica Romana.

LXXXII.

L' organo di Mooser in Friburgo.

Prima di lasciar Friburgo vollero sentir sonare il famoso organo di Mooser, ch'è una delle maggiori meraviglie d' Europa. Il sonatore lo tasteggiava maestrevolmente, e sapea con tant'arte mutare i registri, alternar i pedali, scorrere sulla tastiera, dar gli spiriti al somiere e grazia alle canne, che l' Alisa, buon giudice in questo caso, n' era stupita. I cannoni di contrabasso erano così profondi, le canne di ripieno così sonore, le trombe così squillanti, i corni così spiccati, gli oboe, i chiarini, i fagotti, i serpenti, i tromboni, le cornamuse e tutti gli stromenti a linguetta così netti, dolci, stridulenti e penetranti; i flauti, i zuffolotti, gli ottavini così soavi, pastosi, arguti e vibrati, che ognuno da sè era perfetto, e tutti insieme consertati mirabilmente. Ed oltre a ciò l' istromentale a corda (ch' è sì malagevole imitare colla piva) non potea riuscire all' orecchio più somigliante; perocchè udivi tutti i suoni del violino coi dilicatissimi e sottilissimi trilli del cantino soprano, tocco da un archetto sulle ottave più trasparenti e lontane con tutte le sfumature e i passaggi impercettibili e dileguati nelle armonie del pensiero. Così è a dire delle viole, de' liuti, dei violoncelli, de' violini e di tutte le altre casse armoniche a corde di minuge o di metallo, a bischeri o a chiavi, a scannello o a cuscinetto. Ma nulla potea pareggiarsi alle voci umane, le quali diedero sì forte illusione all' orecchio, che in udendole sonare, l' Alisa levò gli occhi a vedere qual mai coro di cantori fosse salito a sua insaputa sull' orchestra; tanto quelle voci erano ar-

gentine, liquide, gorgoglianti, chiare e imitatrici di quelle di petto, di gola e di testa, con disciplinatissimi intrecci dei soprani coi tenori, de' contralti coi bassi, dei falsetti coi baritoni. Quell' organo parlava in tutti i suoni, in tutte le melodie, in tutte le chiavi, ne' pieni come negli spartiti, ne' soli come nei concerti; dialogizzava continuo e distinto fra le voci di canto e quelle di suono; e i suoni rispondeano a tutte le armonie; onde fughe e contrasti e trapassi e scorrimenti e arresti e soggetti e contrassoggetti, che nelle sinfonie s' accordano, con quel discordare a misura e azzuffarsi che si compone come le ombre e le luci nella pittura.

Da ultimo il maestro sonò il grande e l'orribile d' una tempesta, la quale fece così da vero che tutta l' anima degli uditori n' era sconvolta. In principio s' udia come un tuono lontano che mormorava, e certi tocchi d' oricalchi parean guizzi di lampi e folate di vento, seguìto da una pioggia fitta e grandine grossa ed infrangimenti di embrici e di vetri che scricchiolavano e cadean d' alto stritolati. Ma dietro ai primi sopravvenian tuoni più fragorosi, e fischi di venti più gagliardi, secondo l' alternar de' doccioni di fondo che reboavan cupo, e le mastre canne coi tromboni e co' timpani che rumoreggiavan confuso; quando poi la diede ne' grandi pedali, e che tutta la foga delle cateratte e delle valve del somiere buffò violenta ne' doccioni, nei cannoni, nei bassi, nei contrabbassi e ne' tamburi, la bufera crebbe così furente che parea uno di que' turbini, che sboccano nelle vallonate del *s. Gottardo* e del *Monrosa* e vanno a gittarsi nelle voragini de' ghiacciai. Crolli e sosse e dibattimenti, con fragori, tuoni e muggii violentissimi tanto, che al rimbombo e al conquasso si sentia per l' aria un fremito e un

dibattito che facea tremare e crocchiare le ampie finestre gotiche di quel tempio. Chi non l' udì, non può immaginare la forza di quello stromento e il terrore di quella musica.

Repubblica Romana.

LXXXIII.

Meraviglie di Storia Naturale.

Se ti diletta lo studio della storia naturale, a che non visiti i gabinetti degli uccelli, che sono animalucci sì vaghi, sì dipinti, sì lucidi e gai! Vedi dal colubri, o uccellino vespa, fino all' aquila reale, quante ragioni e schiatte ve n' abbia! Che piume dilicate, che colori cangianti, che passaggi di tinte, che oro brillantissimo sul pavonazzetto, sul chermisino, e sul lionato; che tinterelle argentine in campo azzurro e vermiglio; che dolci ondulazioni cilestrine e rosate; che toni di verde cupo dileguantisi in bigio piombo, o in rosso corallo! Vedi l' arancione col verde mare, l' incarnato col tanè biondo, il bianco lattato col morello, il nero col violetto, e via via con più gradazioni e sfumature di tinte che Raffaello, il Tiziano, e il Correggio sapessero giammai trameschiare sulle lor tavolozze, o pennelleggiar sulle tele. Nè men t'allettino le forme di lor becchi or lunghi e sottili, or torti e adunchi, or grossi al ceppo e appuntati alla cima, or piatti, or tondi, or addentellati, or taglienti. E le gambe ove corte e nane, ove lunghe e svelte, ove muscolose e forti, ove dilicate e sottili; e i piedi or netti e lisci, or callosi e pennuti; quali con membranelle a remo, quali armati d' unghioni. E le forme delle ali, e il modellamento de' corpi, e l' andatura delle penne, e

le nature, e le inclinazioni quali pacifiche e socievoli, quali battagliere e solitarie, quali timide o ardimentose, semplici o sagaci, boscajuole o marine, paesane o straniere.

DE' PESCI.

Nè i gabinetti d' ornitologia son essi i soli che possono allettare l' animo de' giovani, ma l' ictiologia o lo studio de' pesci ha un attrattivo sì amabile, una grazia, una bellezza, una varietà sì avvenente, che non può a meno di non piacere a chi ama di pascer l' occhio e la mente nelle maraviglie della natura. Quelle squamme d'argento ingemmate di tante brillantissime tinte sono un vero incantesimo a' riguardanti. Perocchè quelle corazzine forti e leggiere, ad ogni volger di luce, ti ridono sotto l'occhio del colore dello smeraldo, del piropo, del balascio, e del rubino. Altri tingono il color perso in oro forbitissimo, t' appajon altri di fuse perle smaltati, che colla languida pallidezza fanno un vivo risalto alle strisce carnicine e vermiglie, onde sono a scintillanti scompartimenti divisate e screziate. Alcuni hanno il dorso a rotelle, altri a stelluzze, altri a rabeschi strani e bizzarri. Avvi chi a guisa di spalmata trireme ha su pe' fianchi vari ordini di pinne, le quali a battuta vogando lo fanno leggerissimamente trascorrere per le acque. Altri invece non avendo le pinne uguali ai due lati, vanno guizzando a scosse e con dolci divincolamenti di coda. Chi nuota per fianco, chi remiga a tonfo, chi batte a salti; quelli vanno di conserva, come uno squadrone di fronte a varie schiere; questi per contrario allungan la fila scemando la testa; chi a modo di piramide ha un nuotatore in capo a tutti e vengon giù giù ingrossando la falange alla base. Gli uni viaggia-

no a torme disordinati, gli altri a ciurmerelle e a gruppetti, altri sbandati e vagabondi; chi sta solitario in fra l' alighe e le felci; chi s' accovaccia sotto gli scogli, chi ama l' aperto, chi l'acqua torbida e chi la chiara e serena.

DELLE CONCHIGLIE.

Se poi ti giova di considerare le copiose raccolte delle conchiglie, mira un po' s' elleno son la delizia dell' occhio, e lo stupor della mente. Leggi il Bartoli nella *Ricreazione del Savio*, che con quella sua penna colorita e vivace le ti dipinge, anzi te le porge in mano uscite testè dal mare lucide e terse.

« Non si può bastevolmente descrivere, dice egli, ciò che han di maraviglioso le chiocciole nei lor gusci; la bizzarria delle invenzioni, la varietà degli avvolgimenti, la vaghezza degli ornamenti, la disposizion de' colori, le capricciose forme, la medesima e in tante maniere diversificata materia e il maestrevole suo lavoro. Quante ne ho io vedute! Ancorchè migliaja, non pertanto un nulla rispetto alle innumerabili che ve ne sono. E non s'è egli mostrato sommamente ammirabile Iddio nel variare, in cento e più diverse maniere, il circolarsi e ravvolgersi d' una chiocciola? Puossi dir cosa più eguale, più determinata e più semplice? e pure nelle mani sue diventa capevole di sì grand'arte. Alcune si girano con volute campate l' una fuori dell' altra, appunto come si attorcigliassero attorno a un fuso; e procedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre all' opposto tutte in loro stesse ritornano. Di queste poi che chiaman di Venere, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s' attorcano, ma ricoverte d' un nicchio che parte s' i-

narca e parte spiana, quivi entro s' avviluppano, sì che punto non pare. Altre da un grosso capo, tutto incoronato o di merli, o di pennacchini, o d' una cresta che serpeggia intorno, van giù a poco a poco mancando, sino a stringersi come un palèo. Altre covano alquanto, e sembra che portino cupolette e capanucci l' un sopra l' altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese o aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate.

» Non ne passiamo le bocche, perocchè anch' elle hanno una particolar grazia; e le squarciate e le chiuse, e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle che in un lungo canaletto la sporgono, due e tre volte tanto, com' è tutto il corpo? Chi di quelle che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impetrite e immobili? Chi di quelle grandissime che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e 'l tornano alquanto in su, con una bizzarria che ha il suo bello, e non sa dirsene il perchè? Chi di quelle a cui spuntano i denti sul labbro, ben lunghi, e ben sodi, ma innocenti, siccome sol per ornarsene non per ferire? Chi in ciò non ravvisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza?

« Nel rimanente poi del corpo pare che altresì fra le chiocciole vi sien le nobili e le plebee, le rustiche e le gentili. Altre crostate e scagliose, che sembrano avere in dosso un ghiazzerino di pietra; altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine; altre liscie e invetriate di un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli, così bene ne fingono i colpi con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo Nautilio in cui puossi vedere nè più dilicatamente, nè più egualmente condotta quella sot-

tilissima e durissima sua corteccia, impastata d'argento e di perle? Ma chi sa dirmi a che far dentro il Nautilio que' tanti suoli e volte, che tutto dall' un capo all' altro con bellissimo ordine il tramezzano? chi abita in quelle camere? anzi, perchè elle non han porta all' entrar nè all' uscire, chi nasce prigione in quelle carceri?

« Or finiamo con solamente accennare la varietà di colori, e la vaghezza degli ornamenti, onde le chiocciole son sì belle. Eccovene in prima le vestite d' uno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate con lunghe strisce e liste di più colori a divisa; e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso, alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma certe in vero maravigliose lavorate a modo d' intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; o d' un musaico di scacchi l' un bianco e l' altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d' oro, di verdazzurro, di lacca; altre pezzate, con macchie più risentite e grandi; altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate; altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senz' arte; o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori che le fan parere diaspri.

« Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutte in breve, nè dirsene a lungo, perchè noi non abbiam tanti vocaboli quanti esse hanno abbiglia-

menti per arredarsi e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui sulle giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? Di quelle a cui fra due corsi di spine dilicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco, si distende un fregio di strane sì ma graziose figure; o una, che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte; o a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti, che sembrano giojelletti? Di quelle che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a chi un bottoncello che sopravanza, a chi un pennacchietto, che ne spunta con grazia? Una ve n' ha Indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l' uno immediato all'altro; ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo che mai una fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'un colore e l'altro come lavoro di mani che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte. » Lib. I. cap. 11.

DE' QUADRUPEDI.

I vasti Saloni della Zoologia ti schierano innanzi i quadrupedi dall' elefante e l' ippopotamo fino al ghiretto de'campi, e al candido topolino della Siberia. Ivi gli animali domestici ed i foresti, i placidi e mansi, e i truculenti e feroci. La mitezza dell'agnello, e la crudeltà del lupo, la snellezza de' caprioli e de' daini, e la gravità del bue, la timidezza del cervo, e l'audacia della lince, la generosità del leone, l'ardimento della tigre, i cru-

di scherzi della pantera, la furia dell' orso, e la malignità della jena. Ivi il superbo destiero andaluso, il maestoso palafreno normanno, e l' agile corsiero d'Arabia stanno in atto altero quasi odorando la pugna, o aspettando di condurre il vincitore in trionfo. Qui vedi accolta ogni razza dal gibboso bisonte degli agghiacciati deserti del polo artico fino al gankuruk dell' ultima Polinesia australe. Misurane le grandezze, disegnane le forme, noverane le armi, contane la varietà delle pelli ruvide e scagliose, vellute e liscie, morbide o setolose, tese o riciute a bioccoli e a ciocche, ovvero ondose e discriminate, quali d' un color solo, quali pezzate, quali a giubba, quali a criniera, quali a cotenna, quali spinose, quali irte di trafieri e di stocchi.

DE' FOSSILI.

Che se lunghesso le pareti delle stanze zoologiche vedi appese delle immani ossa fossili, de' femori, che sembrano tronchi d' abete, delle vertebre che s' assomigliano a ceppi di quercia, delle coste che pajono sestine da inarcare portici e gallerie, sappi ch' esse formavan la travatura degli smisurati colossi ch' erano certi animali antidiluviani, i cui giganteschi carcami si trovano petrificati nelle petraje de' monti. Il Pterodattilo di Cuvier era una bestiolina d' oltre a sessanta e settanta piedi della forma d' un lucertolone, le cui sterminate gambe di dietro eran vestite di due velari a guisa de' vipistrelli. Sicchè o volasse, e dovea spiegare due immensi padiglioni d' alacce, da tenere all' ombra tutta Firenze

» Da porta Pinti a porta san Frediano »,

o gisse a salti, e lo slancio dovea balestrarlo da Napoli a Messina in un tratto. Avea poi una bocca sì ampia, che all' aprirla anche vezzosamente ad uno sbadiglio poteva entrarvi dentro agiatamente Orlando con tutto l' elmetto e il cimiero; e le mascelle erano ornate d' una filiera di denti, che se rassomigliavano a quelli che si veggono nel Museo di Torino, e' sembrano d' una grossa scala a piuoli. La sua pelle era d' un cotale scoglio d' asprone a bozzi, che avrebbe rimandato di rimbalzo una palla di cannone di qualsiasi più grosso calibro. Figurati poi che nerbolini, che fibrette, che muscoletti doveano dar movimento a quelle rotelle e a que' nocchi! e' dovean essere come il canapo dell' ancora di rispetto, o le gòmone dell' albero di maestro d' un vascello di linea.

Nè gli sceletri del Pterodattilo sono i soli, ma vedrai quelli del Mastodonte, quelli del Mammoth, quelli de' Pachidermi, de' Paleoteri, degli Anaploteri, de' Megaverichi, e de' Megalo-Sauri, ciascun dei quali può dirsi *Monstrum horrendum*, *informe*, *ingens*. Se coteste bestiacce eran numerose, e se i giganti antidiluviani le cavalcavano armeggiando fra loro, per accamparsi vi bisognava mezza la terra, e l' altra metà per dar la battaglia.

DEGLI INSETTI.

Nè avrai meno di che dilettarti ed ammirare la sapienza e bontà di Dio, se ti venga vaghezza d' entrare ne' gabinetti degli insetti, le più piccole creaturelle della natura. Ivi t' avverrà di vederne di sì minuti da dover ben aguzzare la vista per iscernerli; e poi ti sia noto, che ve n' ha mille altre maniere di più piccoli ancora, che l' occhio tuo cerca invano, e sol ti parranno alquanto coi microscopi che ingrandiscono fino a trenta migliaja

di volte. Eppure in una gocciolina d' acqua, che imperla una foglia di rosa o di giunchiglia ne vedrai accolti moltissimi, sì bellini e graziosi, e di sì fini colori del più acceso carbonchio vestiti, e con membroline sì acconcie e sì snelle da rapirti l' anima ad eccessi di maraviglia. Quelle loro animette inoltre sono sensitivissime, e ciascheduna ha l' indole sua speciale, e le sue tendenze, pacifiche o guerriere, neghittose o sollecite, inette o industri; sicchè in quella goccioletta essi minutissimi insetti trovano largo campo da spaziarvi agiatissimamente. Qui hanno la patria, qui il nido di lor nascimento, qui pascono, qui guerreggiano, qui lavorano, qui fanno lunghe peregrinazioni, alla stessa guisa che noi facciamo su questa gran palla del mondo, che a petto di tutto l' universo è meno che una goccioletta d' acqua, e noi più piccini di qualsiasi più invisibile insetto. E pure siamo sì baldanzosi di nostra grandezza, e contra Dio creatore e signor nostro sì petulanti!

Tionide.

LXXXIV.

La luminaria del Golfo di Rapallo.

Lungo le marine orientali della Liguria s' accerchia un golferello, sulle cui piagge nasce e si distende la graziosa terra di Rapallo, che puoi dire città, sì belle e grandi ha le case, vivo il commercio, famiglie nobili e agiate, e popolo numeroso e attivo in opera di navigare. Il golfo è sì ben lunato, e gitta i due capi l' uno sì a cavaliere dell' altro, che poco vi possono i venti, e non vi fa quasi mare; cotalchè se non uscisse in alto l' ala dell' occhio a spaziare sino all' estremo

orizzonte, ti parrebbe un limpidissimo lago dalle chete onde tranquille.

Ivi nel mese di Luglio ci trovammo a una festa, alla quale accorrono dalle due riviere, e più che mai dalla vicina Genova, gran folla di cittadini e signori, che ci vengono parte per la via di terra, e parte in barchette messe ad elegantissimi addobbi di tende e strati variopinti, con entrovi i più soavi conserti di musica a dolce intrattenimento delle brigate. In sulla sera, finite le funzioni di chiesa, tutti accorrono sulla spiaggia, e alle finestre, alle ringhiere, ai veroni e ai terrazzi che guardan sul golfo; imperocchè, fatto già notte, cento navicelle solcano in varie guise quel seno, pigliandolo di taglio e di fronte, battendo riva riva, aggruppandosi e distendendosi quasi a disegno per tutto quanto s' aggira quel gran cerchio.

Ogni navicello reca di molti vassoi e schifetti pieni di nicchi di mare acconci per modo, che ogni conchiglia è piena d' olio, e sopra vi galleggia un ponticino di sovero col suo luminello e stoppino; l' accendono, lo pongono galleggiante in sull' acqua, e in pochi minuti hai di sopra e di sotto un cielo stellato. Veduto quel notturno teatro dall' alto de' circostanti poggi, de' verroncelli e de' terrazzi forma un incantesimo nuovo, che tutta l' anima ti rapisce. Con ciò sia che, essendo l' ora della marea calante, veggonsi que' mille e mille scintillamenti galleggiare sulle ondicine che muovono verso l' alto pelago, e intrecciarsi in mille vaghe e fantastiche forme.

Qui si producono giardini luminosi con diritti e lunghi viali, con aiuole di fiori di crisolito, di rubino, di zaffiro e di diamante, con labirinti, e aggiramenti, e cerchiate, e praticelli, e rivoli di fiamma viva. Colà ti dipingono un padiglione reale

che scende co' suoi drappelloni, coi rovesci, colle ricascate, e sottovi tappeti grandinati di smeraldi in guisa di corone, di meandri e di liste brillantissime. Costì vedi figure di animali e giganti; più oltre fughe di gallerie che s' incrociano, si riscegano, s' allargano e si ristringono a seconda del flutto. Tutte quelle acque ardono e lampeggiano di raggi gratissimi all' occhio; e l' anima tua se ne pasce con dolcissimo godimento, accoppiando la vaghezza della vista alla nobiltà ed eccellenza del più sublime spettacolo, che possa offerir la sovrana bellezza della luce.

Mentre il lito, il porto, i poggi che lo soprastano erano stipati d' un popolo estatico e rapito, ecco improvviso dai valloni dell' apennino levarsi nuvolacci densi e turbinosi, nel seno de' quali vedeasi lampeggiare e udiasi rumoreggiar cupo il tuono; quei guizzi e quei rimbombi furon seguiti da una fortuna di vento, che sgroppandosi sovra il porto sollevò il mare, e cacciò i flutti verso l' alto con tanta ruina, che fatte le onde altissime e spumose, sbarattarono le schiere lucenti delle conchiglie, e scagliandole in alto de' marosi convolgeanle in quelli. Che affanno era egli a vedere quelle stelle brillar fra le spume, salutare d' un lampo grazioso le prossime rive e sparire! Quel paradiso, assorto dalla bufera, si tramutò in pochi stanti in una notte buia e profonda, e tanto più atra quanto era poc' anzi più vago e rutilante il suo lume.

Il popolo, cui da quel vento impetuoso e villano fu spenta tanta chiarezza, imprecava alla tempesta, e scagliandole maledizioni, dicea — Bel vanto in vero! Unir tanto sforzo per combattere e spegner quelle nobili luci, che rendeano sì bella la notte, sì chiaro l' aere, sì luminoso il mare! Che maggiorìa sozza e vile si è quella di sover-

chiare altrui, con un abisso di forze più poderose a mille doppi di quelle dell' avversario? Perchè non isfoghi la tua possa contro gli scogli? Perchè in essi la sprechi invano?

Olderico.

LXXXV.

Piazza Navona conversa in lago.

Innocenzo X della casa Panfili derivò un doccione dell' acqua Vergine nel mezzo di Piazza Navona, ch' era in antico il Circo Agonale d'Alessandro Severo. Ivi Innocenzo edificò la sontuosa basilica di sant' Agnese, e al dirimpetto di quella fece rizzare dal Bernino l' obelisco di Caracalla, che sovrasta una delle più belle fontane del mondo; tanta è la maestà e leggiadrìa con che fu condotta da quel celebre architetto, e arricchita delle statue gigantesche figurate pei quattro maggiori fiumi del mondo: il Danubio per l' Europa, il Gange per l' Asia, il Nilo per l' Africa, e il Rio delle Amazzoni per l' America. Il bacino della fontana è circolare e forma un pelaghetto limpidissimo delle acque che mostrano uscire dai quattro fiumi summentovati.

Ora nel mese d' agosto, quando i calori del sollione sono più cocenti in Roma, il sabbato sera si chiude colle cateratte il chiavicone di piazza Navona, e si turan le fistole del pilo della fontana; di che il pilo s' empie e trabocca le acque giù pe' gradi, e discorrono per la piazza, la quale essendo in tutta la sua elittica dolcemente inchina verso il mezzo, forma come una lunghissima cuna. La piazza è già sgombera di tutti i banchi, le ceste, i bigonci e le scaffe de' rivendùglioli; onde in poco d' ora le acque inondano per tutto

e si spandono in lucidissimo lago, entro il quale come tre isolette sorgono la gran fontana d'Innocenzo X e le altre due di Gregorio XIII, che sono ai due estremi della piazza, eleganti anch' esse di finissimi marmi, di statue, di colonne e di mostri marini. Si specchiano nella limpidezza delle acque la basilica di sant' Agnese coll' ardita sua cupola, il collegio e il palazzo Panfili con tutte le case che dal lato di sant' Agnese, di s. Giacomo, e del palazzo Braschi costeggiano tutto intorno la bella piazza.

Ed ecco a mano a mano sboccare dalle vie traverse vetturali, carrettieri, e mozzi a bisdosso de' loro cavalli e ronzoni conducendoli al bagno delle fresche acque, ove li abbeverano e passeggiano a lungo; in quel tempo arrivano eziandio a suon di tromba gli squadroni della cavalleria, dell'artiglieria e del carriaggio, e adacquano i loro cavalli passeggiando entro il lago a tondo; frattanto i monelli di piazza Navona, della Rotonda, di sant' Eustachio e di tutte le contrade colà intorno corrono al lago, e scalzi, e coi calzoncelli riboccati insino all' inforcatúra entrano nelle acque e vi ragguazzano coi piè e colle mani; e chinatisi e fatto giomella delle mani, annaffiano e sprazzano i circostanti che dall' orliccio asciutto stanno mirando e ridendo, e minacciando quegli insolenti, e gittando loro torsi e bucce di cocomero, e fracidi pomi d' oro. I cavalli a quella frescura refrigerati zampeggiano, e i pulledri saltacchiano allegri, e i muli si raccosciano, mentre i putti ammettono loro i cani, e gridano e urlano e fischiano loro intorno.

La domenica vegnente poi la festa, il gaudio e la parata è molto maggiore; perocchè vengono a bagnarsi e rinfrescarsi le carrozze de' patrizi e de' cittadini romani. Tutto il popolo v' accorre da

ogni parte, e si stipa lungo le sponde, le botteghe e i rialti; le finestre, i balconi, i pergoli e le logge sono piene di signori e donne che godono lo spettacolo dall' alto, e agitando i fazzoletti bianchi alle carrozze degli amici e dei parenti accrescon la festa. Sono due popoli uno di mare ed uno di terra, chè gli uni danno mostra di sè nell' acqua e gli altri all' asciutto. I cocchieri entrano adagio a cagione che i cavalli non abbian ribrezzo dell' acqua, e quegli che adombrano e sbuffano sentono sopraccapo il fischio e lo scoppio delle scuriate, e il serrare de' morsi e il picchiare delle fruste in sulle groppe. I rotini dinanzi sono tutti sott' acqua, e le rote di dietro s' affondano sin sopra il mozzo; lo scalpitar de' cavalli, e l' aggirar delle ruote alza le acque, e bollono e spumeggiano che sembra un mare in burrasca.

Edmondo.

LXXXVI.

Le Cacce de' Tirolesi.

Le cacce sono ivi di più maniere; v'ha quelle de' cervi, v' ha quelle de' daini, delle cavriole e delle camozze, e v' ha per ultimo quelle dell'orso. La caccia de' cervi fassi per ordinario nelle signorie de' Baroni, ove i parchi girano di molte miglia all' intorno tra le cupe foreste de' cerri, degli elci e degli abeti, entro le quali corrono e s' attraversano mille vie, che mettono a' passi, agli agguati e alle poste, per onde i cervi spauriti deono passare. E posciacchè i canattieri, sguinzagliati i veltri, suonano il corno per avvertimento, che i cani battono già la foresta, il capitano della caccia va allogando i cacciatori ai ridotti, ai crocic-

chi, e alle svolte dei sentieri, per ivi attendere il cervo. Al primo abbaiar de' cani, gli armenti de' cervi che si stanno pascendo, o all' ombra de' boschi riposando, spauriti e sperperati, si mettono in fuga. Alzan la testa e abbassano le ramose corna in sulla schiena per non intricarle ne' rami degli alberi, e quanto più li agita la paura, e più impennano a velocissimo corso le gambe. Intanto i veltri gli inseguono per addentargli ai fianchi o alle groppe: e il correre, l' abbaiare, lo scambiettare degli uni, il trascorrere degli altri portati dall' impeto della foga, e il rimettersi, e il prender le volte, e il gittarsi dalle ripe, e il forar delle siepi, e il rompere a traverso le macchie è cosa dilettevole oltremodo a vedere. Ma i cacciatori che stanno a' varchi, e alle riuscite della selva, hanno mille arti e accorgimenti, per rimettere il corso del cervio alla posta de' loro signori, poichè godono di procurare ad essi la gloria del colpire la bestia; che se il signore del parco vuol onorare qualche nobile ospite, i bracchieri ammettono i cani su quelle vie, e per que' modi, che il cervo trascorrerà certamente a quella volta, e l' ospite, riputando caso ciò che è gentilezza di cortesia, gli spara addosso, e ferito l' atterra. Caduto il cervo, il più vicino bracchiere suona il corno a raccolta, e tutti gli altri sparsi per lo parco, rispondono al primo suono, rallentano i cani coi fischi e colle voci, e richiamati ciascuno i suoi, gli accoppiano, e si dirizzano suonando la canzone di morte verso quel luogo della selva, ove il cervo cadde ferito. Ivi giunti, le congratulazioni sono infinite. Tutti accerchiano la salvatica bestia, e appoggiati alle carabine attendono che sopravvenga il signore del parco, il quale accompagnato da molte dame e cavalieri, dà al cervio il colpo di grazia col piantargli una daga nel collo.

Ucciso il cervo, tutti per allegrezza sparano in aria le carabine, e dato fiato a' corni suonan la marcia della vittoria insino al castello del Barone.

La caccia de' daini, delle cavriole e delle camozze vuole snelli cacciatori, avvezzi a rampicarsi su pe' greppi e per le rocce delle montagne. Imperocchè al primo cader delle nevi sulle estreme creste di quelle alpi, le torme di que' silvestri animali calano un po' più al basso per aver di che pascere. Ed ecco il cacciatore che muove a combattergli. E poichè timidissimi sono, e d' acutissimo sguardo, e di velocissimo corso, i cacciatori s' acquattano dietro i cinghioni delle rupi, o tra i rami de' pini e de' larici, e gli attendono al valico. Quelle bestiuole saltano leggerissime di balzo in balzo, d' una scheggia in un' altra, ed ove le spaccature delle roccie aprono profondissimi abissi, purchè una punta, o un ciglietto risalti, vi si gittano e vi s' attengono sicurissime, spenzolandosi con incredibile audacia per coglier le fronde degli arboscelli pendenti da' fessi delle rupi. Laonde i cacciatori a gran distanza le colpiscono colle palle de' loro moschetti. E perciocchè abbattute, rovinano da paurose altezze fra le caverne e gli scoscesi sassi de' profondi valloni, i cacciatori si mettono a gran rischi per calare in que' baratri a pigliarle. In ciò fare son emuli anch' essi delle cavriole, scendendo per quelle greppe agilissimi e arditi, senza porre mai il piede in fallo.

Ma nelle cacce degli orsi sono forse i più destri cacciatori d' Europa. Essendochè armati i cani molossi e gli alani con pettieri di ferro, e con collari irsuti di punte, affinchè l' orso, che suole assannarli sempre al petto e al collo, non gli offenda, si mettono nel più fitto delle boscaglie, e rilasciano i cani sulla pesta. E que' sagaci fiutatori, accolto il sito orsino entro le nari, braccheg-

giano aizzati da feroce natura in traccia della belva. I rauchi latrati di que' grossi mastini fanno rimbombare le valli e le spelonche; l' orso o si rintana, o sbuca dai non sicuri covili, e si mette all' erta. Si rizza in sulle gambe di dietro, gitta gli occhi intorno, tende gli orecchi, dietro ad essi pone le zampe anteriori, origliando cautamente per sentire donde movano quei latrati. Indi se può s' acquatta; se teme d' esser colto, fugge su per gli scogli de' monti; se vede d' essere sopraggiunto senza avere scampo alla fuga, s' apparecchia al combattimento; ma se gli pare che alcuna via gli si offra a campare dall' impeto de' molossi, per quella disperatamente si gitta. E ficcato il capo in fra le gambe, e datosi una scossa, e levate all' aria le groppe, capitombola giù pe' balzi e per le altissime ripe, rotolando come un fastello di fieno, e sfondando le sporgenti macchie de' frassini e de' cornioli che gli s' abbattono innanzi nel precipitevole sbalzamento. Se non che i cani, che agilissimi sono, prese le volte, mentre l'orso smemorato per l' alta caduta, soprasta alquanto a fuggire, gli sbucano improvvisi a' fianchi, ed egli, se i cani son pochi, voltosi rabbioso, gli addenta e gli graffia, e se con una grampata gli giugne, squarcia loro il petto e le schiene orrendamente. Ma egli ha sovente troppi nemici a combattere; perchè messo in volta, e per la foresta, e pe' burrati fuggendo, dà sprovvedutamente ne' cacciatori, i quali non sì tosto il veggono venir loro incontro, sparate le carabine, per lo più lo feriscono a morte. Ma coltolo talora nel groppone, o nel collo, vieppiù stizzoso per la ferita, si scaglia tempestosamente addosso al cacciatore: il quale se può arrampicarsi sopra uno sporgente macigno, o gittarsi cavalcione d' un grosso ramo d'albero, ricarica la carabina, e gliela scarica addosso. Che se

la fiera non dà loro tempo a porsi in sicuro, appuntatagli contro la baionetta che tengono in capo al fucile, arditi, a piè fermo l' aspettano, e vibrato il colpo, e foratogli il cuore, cade loro mugghiando a' piedi. Ve n' ha di sì audaci, che mentre l' orso si rizza in piè per afferrarli, messa la mano per un pugnale, glielo ficcan nel petto e cadono abbracciati in terra ambidue, reiterando intanto il cacciatore i suoi colpi, infin che l' ha morto. E io udii già raccontare ad un vecchio tirolese d'un valoroso cacciatore, unico figliuolo d' un ricco Barone della valle di Fassa, il quale con più giovani cavalieri ito alla caccia dell' orso, fu messo in agguato in sullo sbocco del bosco, ed ivi si stava alla posta della fiera. Quel sentiero veniva a morire sopra un altissimo sasso, isolato e riciso, a piè del quale s'accavallavano i divelti scheggioni, ruinati nel fondo dall' impeto delle montane fiumare. Il giovine Barone attendea l' orso appoggiando le spalle ad un rocco di quel cinghio, quand' ecco ode di lontano il cupo latrar de' molossi, ed i fieri mugli dell' orso cacciato dalla furia di que' nemici. Come il Barone il vede drizzarsi alla sua volta, ed egli monta il cane della sua carabina, e appuntatagliela ai fianchi, tira il grilletto per colpirlo a morte. Ma, o l' acciarino non scintillò, o la polvere del bacinello era soverchio calcata e non s' accese; sicchè il colpo non uscì. Rimontò il cane, e trasse, e similmente il focone non s'apprese. Il giovine potea saltare sopra uno sporto della rupe, e di là ripararsi a salvamento; ma ostinato nella sua audacia, trasse di tasca una chiave d' acciaio, e con essa percosse dolcemente il filo della pietra focaia per aguzzarlo. Intanto l' orso scendeva precitoso attraverso la selva, e gli era a dieci passi; l' imperterrito giovane freddamente gli mira al cuore, sgrilletta, ma gli scric-

chia l' acciarino, e non ispara il moschetto. L'orso invelenito gli è sopra, e afferratolo cogli unghioni della zampa, lo slancia giù dall' altissimo sasso infra le punte degli scogli, ove infranto e stritolato incontanente morissi. I cacciatori che dall' opposta valle avean veduto l'intrepido Barone reiterare invano i due primi colpi, al terzo ito in fallo, smarrirono; e vedutol cadere a precipizio dalla somma altezza di quella rupe, sonato il corno a raccolta, scesero mesti e piangenti a raccorne il sanguinoso cadavere.

Costumi del Tirolo.

LXXXVII.

Caccia dei Bisonti fra gli Indiani.

I bisonti (1) pascono a gran torme per quelle immense praterie, e gli Indiani prendendo loro le volte larghe s' argomentano di circondarli, e di ridurre gli sbrancati in un gruppo. Allora ciascuno mira il suo, punta l' archibugio, e raro è mai che non lo colpiscano a morte. Le bestie al romore delle archibugiate si mettono in isgomento, si sbarattano, fuggono a precipizio mugliando orribilmente, e colle zampe spargendo l' erba e le zolle dietro ai lor passi. Gli Indiani perseguonli da ogni banda, e gli incalzano senza posa, sparando continuo loro addosso e uccidendoli. Que' poveri animali così spauriti gittansi dalle alte ripe a nuoto ne' fiumi, e vi trovan i cacciatori alle poste, che uccidonli all' uscire delle acque. È pauroso a vedere l' ira dei feriti, che furibondi si

(1) Il bisonte è un bue selvatico della specie de' bufali, il quale si differenzia da quelli per una gobba crinita sopra le spalle, che lo rende terribile a vedere.

scagliano a corno basso contro i feritori e ne sventrano i cavalli e non di rado il cavaliere, sforacchiandolo colle corna e pestandol coll' ugne e stempiandolo colle musate. Altri accorrono al soccorso del cacciatore, e spesso prima che il bisonte l' aggiunga l' han morto o di palla, o di picca, o di daga confitta nell' archibugio.

Duecento e trecento cavalieri ne ammazzano in un giorno mille e di vantaggio, mentre gli altri Indiani sparsi per le prata e pe' macchioni accorrono a scuoiarli, a cavar loro le interiora, e metterli in quarti. Essi notano da chi fu ammazzato il bisonte, e gliene assegnano i quartieri e le pelli, tenendo per sè il fegato e le corate: avvene fra loro chi ne uccide sino a quindici, e diciotto in un giorno. Ciascuno ha, o di pietra focaia, o anche d' acciaio lo squartatoio per tagliare i grossi pezzi del bisonte, il trincetto e l' affondatoio per iscuoiarlo, il raspatoio per radervi il carniccio, il coltellaccio per affettare la carne da seccare, o da affumarla o da insalarla. Tutti sono in faccenda, tutto è animato e pieno di vita: un andare, un venire, un correre, un accender fuochi, un bollire, un friggere, un arrostire, e poscia un banchettar senza fine. Al banchetto della notte siede in mezzo la *Veste Nera*, che benedice le primizie di quella caccia, e gli vien posto sul desco il boccone più delicato, che suol essere la testa bollita d' una bufalina di latte.

La Casa di Ghiaccio.

LXXXVIII.

La Ferrovia.

Bartolo per affrettare il cammino volle mettersi in sulla strada ferrata che conduce a *St. Etienne*, ed ivi alla stazione che dal Rodano prospetta Valenza, smontare, attraversare il fiume e condurvisi in carrozza: perchè iti per tempo sotto il gran portico della stazione e comperi i viglietti pei posti di *prima classe*, si diedero a curiosamente considerare cotesta nuova foggia, non di correre, ma di volare più degli uccelli. Mimo prima d' ogni altra cosa fe' porre sul *carretto* di ferro le due carrozze, e nel *Bagagliajo* parte delle valigie, sopra le quali aveano incollato le *scritte* col numero e la *stazione di fermata*.

Indi osservarono la *Locomotiva*, ov' è la *Caldaja* che col *Vapore* mette in movimento i *Cilindri*, gli *Stantuffi* e l' *Asta*, i quali imprimono poderosamente cogli *Eccentrici* i rapidissimi giri alla *Sala*, ove sono imboccate le *Ruote* di ferro che trascorrono sulle *Guide*. Videro tutti gli ingegni del *Macchinista* per accelerare, temperare e arrestare la foga della Locomotiva; la *Valvoletta* del fischio avvertitore, le *Valvole* sfogatoje quando la caldaia è sovraccarica di vapore, che se non sfiatasse, creperebbe. Alla Locomotiva è appiccato col *Catenone* il *Carroccio* o magazzino del carbone e dell' acqua che rifornisce la caldaja; e questo Carroccio, eziandio gli Italiani con voce forestiera chiamano il *Vender*, a cotesto s' aggrappa col *Gancione* la catena della prima *Carrozza* (1); e

(1) Comunemente in Italia i veicoli delle *Strade ferrate* si chiamano *Vagoni;* ma in Toscana ho sempre udito nominar *carrozza* ove stanno i viaggiatori, e *carro* ove si

così l' una coll' altra s' attaccano in lunga fila, che talvolta sembra una contrada ambulante. Dai due lati della catena ogni carro ha due *Guanciali* che rientrano a grosse fila di ferro elastico ne' due cosciali del carro; poichè nei subiti arresti del *Convoglio* cozzando nella coda del carro dinanzi, rompono il contraccolpo.

Visitarono poscia le *Guide* o *Rotaje* di ferro, le quali corrono tutta la via, e vi ruotan sopra velocissimi i carri, che hanno alle ruote i *Battenti* o rialti o collarini alla parte interna, i quali impediscono lo sviamento dei carri dalle guide. In un certo sterro, ch' era per sorte sotto il porticale, videro i *Guancialini* di ferraccia inchiavardati in capo alle *Traversine*; entro ai quali guanciali sono colle biette incastrate le guide, sulla costa rispianata delle quali trascorre rapidissimo senza attrito il Convoglio dei viaggiatori e delle merci.

Dato il segno colla *Campana*, i viaggiatori, seconda classe, s' avviano per la *Sponda* alla *Montatoja;* entrano in carrozza, una delle *Guardie* chiude lo sportello col nottolino o colla stanghetta, il *Macchinista* dà un fischio, il *Conduttore* alza alquanto il *Registro*, e la Locomotiva comincia girare le ruote; dapprima adagino adagino, sinchè fu attraversato il ponte sulla *Sona;* indi a mano a mano crebbe la celerità, finchè poscia al-

caricano le mercatanzie, e *bagagliajo* ove si ripongono le valigie dei viaggiatori. Può essere tuttavia che li dicano anche *Vagoni;* ma nè a Firenze, a Empoli, a Pisa, a Livorno, a Prato e a Pistoja intesi altro che carri e carrozze, così dagli ufficiali e dalle guardie, come dai viaggiatori toscani. Anche il carroccio che si incatena immediato alla Locomotiva, ed ha la carbonaja, la gran tina dell' acqua per infondere nella caldaja, ed altri attrezzi ad uso della macchina, perchè chiamarlo *Vender* e non *Magazzino?*

l' aperto abbandonossi a tutto l' impeto della sua foga. Allora i circostanti oggetti fuggivano all'occhio con tanto rapimento, che le siepi sembravano un verde fiume di acqua trasparente, le quali scorrano in aria dall' una e dall' altra parte della via; gli alberi fuggono; le case si dileguano come una nube scura investita dal vento.

Repubblica Romana.

LXXXIX.

Il Giura ed il Rodano.

Quando Bartolo ebbe acconcio le sue faccende per la dipartenza, si misero in viaggio attraversando a Ginevra il ponte di Berg, e trascorrendo tutte quelle deliziosissime ville che formano i dintorni di Ginevra così belli e leggiadri. Corso poi il contado di Ginevra ed entrati nel paese di *Jex*, in quell' ampio orizzonte coronato là in fondo dalle maestose montagne del *Giura*, che come un gran muraglione divide la Francia dalla Svizzera, si sentiano tutta l' anima allargare, e crescer gli spiriti, e rapir l' occhio a quei vaghi prospetti. Udiano in mezzo ai campi romoreggiare le acque del Rodano, vedeano le ripe vestite di tremole e di pioppi, e gran macchie d' alberi levarsi nella pianura e ombreggiar casali e castelletti e abituri villeschi e pastorali.

Se non che più avanzavan cammino verso il Giura, e più cresceva loro davanti colle selvose spalle; e ne ammiravano i gran fianchi e i valloni e le rupi che ne cinghiano le cime senza creste e frastagli, ma quasi spianate come le cortine d' una fortezza. Giunsero finalmente dove la valle del Rodano s' inabissa stretta, repente, sco-

gliosa, entro la quale scorre e s' indoccia il gran fiume. La via è stagliata fra i crepacci di quelle immense pareti che si rizzano a perpendicolo sino al cielo; a mano manca il fiume si fa torrente, anzi gora, tanto è chiuso e incastrato ne' fianchi di quel macigno; là giù in que' ciechi baratri s'adira e freme e spuma e morde il sasso, e tanto furiando il corrode, che dall' alto della via ti pare un borro o un fossato che s' adimi in quella lacca. Pare in vero cosa terribile a vedere quel fiume reale, che uscito dal lago di Ginevra si stende largo e rispianato per le belle compagne di *Jex*, e qui in queste bolge si strozza e si divincola per dimorsarsi e non può; ma quanto perde in larghezza, altrettanto acquista in profondità; e però chi può scandagliare quegli abissi, penetrare in quei gorghi, sostenere la foga di quella corrente?

Giunti i nostri viaggiatori presso *Bellegarde*, videro a sommo stupore che il Rodano tutto a un tratto si incaverna e casca nelle voragini di sotterra e scompare; il monte di scoglio vivo gli si butta e spiana addosso, e lo coverchia e suggella in profondo, come una lapida terragna sopra un sepolcro. Vi camminarono sopra sbigottiti, e cercavano indarno coll' occhio avidamente le belle acque azzurre che attinge nel lago Lemano, ma non vedeano intorno che arido greppo e nudi sassi; se non che dopo un certo tratto eccolo tacito e mansueto riuscire a fior di terra, e scorrer pieno di vita novella per le pingui praterie e le ombrose foreste e le fruttifere campagne che si lasciano a dritta la deliziosa contrada del *Buget*.

Dal verdeggiante laghetto di *Nantua* fattisi lungo le fitte boscaglie degli abeti, sopra i dossi repenti di *Cerdon*, ivi si dilettarono di quelle rupi nude, donde si gittano con altissimi veli circondati dalle iridi luminose quelle grandi cascate

d'acqua, le quali poi trascorrono per valli e boschi sino a metter capo nel fiume *Ain* sotto la vaga e piccola città di *Neuville*. Poscia valicata sopra il ponte di ferro la riviera, corsero al cader del sole quelle amene e colte compagne, che ti ricordano ad ogni passo l' Italia, sinchè giunsero a tarda ora di notte a Lione. L' Alisa era tutta occhi a mirare quel lunghissimo sobborgo, ornato di tanti magazzini e fondachi mercanteschi, i quali corronlo tutto come un grande emporio da rifornire quella nobile e sontuosa città.

Ma pervenuti nella via che costeggia il Rodano, furono percossi dalla vista maravigliosa della luminaria che tutta la rischiara. Ivi il fiume larghissimo corre diritto per ben tre miglia in mezzo a Lione, lunghesso due vie spaziose e arborate che ad ogni pochi passi hanno le *colonnette* del *gaz*, e sovr' esse i fanali che dal *becco* e dai *cannellini* mandano una luce fulgidissima, la quale si specchia nelle acque. Medesimamente gli otto ponti illuminati delle stesse fiammelle riverberano, moltiplicano, intrecciano sulle acque del fiume le luci in lunghe liste d'argento, onde con quelle delle ripe danno per quanto si stende una lega, tanti splendori, quanti appena è mente che li possa immaginare.

Repubblica Romana.

XC.

La bottega dell' Orafo.

Salvatore Morelli. Veniamo a' ferri, ed io ve gli andrò nominando secondo l' uso presente, sicuro che gli potrete riscontrare con quelli di Benvenuto. Che se alcun d' essi non si legge nelle opere sue, egli si è per cagione che non gli cadde

in taglio di scriverne, ovvero sia che furono trovati nell' arte col proceder de' tempi, siccome suol avvenire nell'esperienza delle cose.

Antoniotto Lombardo. Sono anch' io del vostro avviso.

S. M. Vedete su quel banco posti in ordine di grandezze *ferri*, *ferretti*, *ferruzzi* e *ferrolini*, ciascun de' quali ha il suo nome, e il suo uso, o vogliate per *gioiellare* o vogliate per *granagliare*, *niellare*, *smaltare*, *cesellare*, *camosciare*, *rammarginare*, *granire*, *sgraffiare* e *brunire*.

A. L. Quel *ferrolini* è pur grazioso!

Ab. Zanoni. Per diminutivi e vezzeggiativi la lingua toscana è sopra la greca medesima; e i Fiorentini se li creano nel famigliare discorso con una grazia e leggiadria che innamora.

S. M. Nell' arte nostra noi n' abbiamo di vaghissimi. Vedete il *tassello*, il *tasselletto*, il *coltellino*, la *catinelletta*, il *vasellino*, la *pellolina* (per sottilissima pelle), un *pugnelletto* di roba (per piccolo pugno), i *martellini*, e mill' altre che v' incontrerà d' udire da me.

A. L. Le sono graziosità tutte vostre.

S. M. Eccovi qui ogni ragione di tanaglie. Queste le domandiamo *tanaglie a punta*; queste altre che hanno la morsa piatta, le diciamo *tanaglie piane*; quelle dalla bocca affilata sono le *tanaglie a taglio*. La molla che sta fra le due cosce, le forma *tanaglie a molla*. E poi avvi le *molle* e le *mollette*, che sono tanaglie senza il perno. Coteste ch' hanno il becco lungo e torto, sono tanaglie che abbracciano i correggiuoli e li levano dal fornello quando l' oro o l' argento è strutto per gettarlo nelle *forme* o ne' *vergucci*. E noi le chiamiamo *imbracciatoie*. Quelle piccine colà sono varie sorte di *tanagliette* che servono alle sottilissime *opere di filo*. V' è poi la *morsa* confitta nel piede del

banco e i *morsetti a mano*; il serrarvi dentro i lavori si domanda *immorsare*. Veniamo ora ai martelli.

A. L. Voi n' avete di molte guise e grandezze.

S. M. E tutti hanno il nome loro. Questi servono a *tirare le piastre* e le *lamine* d' oro e d'argento; sono *martelli piani*, o martelli da *appianare*, poichè hanno la *testa piatta*. Quelli che servono per incavare vasi, e tondeggiano alquanto in testa, si dicono *martelli a bocca dolce*, mercecchè la testa tondeggiante, per l' arte si chiama *bocca*; come altresì la *coda* del martello dicesi *penna*. Quindi martelli *a penna dolce* si curvano sì leggermente che appena si paia. E se volgono con crudezza e largamente s' appellan martelli *a penna grossa*. Avvene *a penna scantonata* e *a penna tonda*, e martelli a *due penne* o a *due bocche*. Quei martelli poi che s' allungano digradando per foggia che il manico sta in capo e non nel mezzo, questi martelli lunghi si denominan *corbole*, e noi ce ne serviamo nei lavori de' vasellami d' oro e d' argento. Imperocchè per tirare in sul tasso le piastre a farle rientrare, noi sogliamo intorno al punto di mezzo battere a *chiocciola*, e così formare il *cappello* o la *coppa* del vaso. Di guisa che quanto più la piastra piglia *forme profonde*, tanto più lunghe usiamo le corbole. Ma ove il *corpo* del vaso cominci a tondeggiare e ristringere al collo, allora parte colla penna e parte colla bocca d' altri martelli si va battendo al di fuori sull' ancudine, e a questa guisa si piegano incurve con bella grazia le labbra del vaso. Abbiamo pure le *corbellette* per affondare i vasi piccoli, poichè quando cominciano a divenire colmetti, i martelli comuni non hanno virtù di gonfiare le bozze, e rendere obbediente la piastra a volgere in tondo. E pe' lavori di minute-

ria eccovi *martelletti* e *martellini con penna fine*, come pur le *mazzette* per cesellare. Ma i ferri da cesello sono costì dall' altro lato.

A. L. Quanta varietà! e come bellini e lustranti!

S. M. E di che fine acciaro e ben temperato! aggiugnete. Vedete qui sotto gli occhi vostri come il Cellini li va descrivendo e divisando. « I ceselli, egli dice, sono ferri di lunghezza di un dito, e di grossezza di una penna d'oca, e vanno crescendo per due grossezze di penne; i quali ferri sono acconci in diverse maniere, perchè alcuni ve ne sono fatti come la lettera *C* cominciando da un *c* piccolo, e andando crescendo a un *C* grande; alcuni sono più volti, e meno volti, tanto che egli si viene a quelli che sono diritti appunto, e questi si debbono fare di tal grandezza, sicchè cominciando a diminuire vengano tanto grandi quanto è l' ugna del dito grosso d' un uomo, le quali diminuzioni hanno a essere da una infino a sei ».

E come voi potete vedere, i ceselli sono senza *taglio* veruno, perchè hanno a servire per *infragnere* solamente e non per *levare* come fanno i bullini e le ciappole; e però non tagliano, ma ammaccano la piastra che si cesella: que' *ceselli piani* che servono per profilare le figure, i fogliami e gli altri ornamenti de' vasi e delle altre opere, si domandano *profilatoi*. Quelli che formano *incavetti* o *sottosquadri* gl' intitoliamo *ferri a sguscio*; e alcuni sono in forma d' uliva ed altri di favetta per dar nelle *gole* e negli *sgusciati*. E quando si dà sulla piastra di rovescio per far la bozza della perla, quel *ferro* o *punzonetto* s' appella *stozzo da perla*. Imperocchè i punzoni da *incavo* si dicono in generale *stozzi* e *stozzetti*. Come per converso, quando si dà sulla piastra da ritto, e pel cedere che fa dolcemente sotto il

colpo la pece su cui posa il lavoro, n' esce quella pallottolina che figura la perla, allora quel ferro si chiama *stampa da perla.* E se alcuna fiata si dee tagliare co' ferri qualche *foglietta*, o *scaglietta* d' argento per intromettere lo smalto, e' si dicono *ferri da sbalzare.* I *tagliuoli* sono questi *ferruzzi* a guisa di *scarpelletti.* Questi scarpelli convessi al di sotto, che avete ora in mano, si domandano *ciappole a colpo.* E quest' altri che in capo all' asta scendono taglienti a sbiescio, sono le *ciappole* e le *ciappolette* da intagliare per gli smalti o nell' acciaio; differenti in ciò dal *bulino*, ch' egli scappa dall' asta quadra ricisamente, e termina per angoletti a sghembo in acutissima e taglientissima punta. Avvi le *ciappole quadre* e le *mezze tonde.* Le *mazzette* da cesellare sono que' martelletti grossi e corti parte di ferro e parte di legno, colle quali si dà su' ferri da cesellare.

A. L. Oh Zannoni mio che gentilezze di voci! e come sentono dell' antica purità toscana!

Ab. Z. E pure le si parlano da' nostri fattorini nè più nè meno di quello si facessero a' loro dì il Donatello, il Brunellesco, il Giberti e gli altri valentuomini insino al Cellini.

A. L. A che s' adopra egli quel ferretto d' acciaio così rotto?

S. M. Noi l' usiamo a *camosciare* i lavori dopo la cesellatura. Udite come ce lo descrive il nostro Benvenuto. « Per dar poi finimento a' panni che vestono le dette figure, ho usato pigliare un ferro sottilissimo a tutta tempera; e perchè rompendolo in due parti, quella rottura mostra una certa *grana* sottilissima, col detto ferro adunque percotendo sopra le *pannature* col martellino, ho conseguito il mio intento, e questo modo è detto dagli orefici *camosciare* ». E però i detti ferri si domandano per noi ferri da *camosciare.* Come

d' altra parte chiamiamo *granitoi* quei *ferrolini* appuntati, che servono per dimostrare i panni più grossi, percotendoli colle punte; ciò che nell'arte si dice *granire*. E per *ispaniare* alle figure nelle parti ignude quelle pelli che lasciano i colpi de' ferri, de' ceselli, delle ciappole e bulini, ed altre limuzze, ci provvediamo coteste punte di pietre, acconce in forma di ceselletti, e le pietre son dette *frassinelle*. Ma se in luogo d' esse si usa per appianare quel ferro brunito, che vedete colà, quel ferro il domandiamo *pianatoio*, e se alquanto ripiega in dentro, allora v' aggiugniamo *pianatoio arricciato*. Gli altri ferri più grandi da *brunire* s' appellano *brunitoi*; e s' usano nei lavori di piastra d' oro o d' argento o *piani* o *tondi* o *lunati* o *ulivali*, o a *mandorletta*, o a *becco d' aquila*, o a *becco di papera*, o *aguzzi* o *bolsi*. *Bolso* altresì diciamo il *rasoio* da radere le prime pelli delle piastre, e v' è il *rasoio arrotato*, e il *rasoio tondo*. Per *isgraffiare* i campi cesellati usiamo le punte delle ciappole.

A. L. Che strani ferri sono cotesti?

S. M. Sono le *ugnelle*, o come gli disse il Cellini, *ferri augnati*, i quali essendo in quella forma dolcemente curva, hanno virtù d' *insolcare* le piastre, per indi condurvi cogli altri ferri le venature de' fogliamenti d' acanto, d' ellera, di gìchero e di vitalba, le quali con belli girari o con gruppetti e festoncini, risaltano graziosamente sopra que' canaluzzi, che fanno le ugnelle. Noi le operiamo ancora per iscantonare a sguscio gli spigoli delle piastre, che si commettono negli smalti.

A. L. Oh, e questo ceppo quadro di ferro, che è egli?

S. M. Gli è il *tasso*: e ve n' ha di più guise e grandezze. Imperocchè cotesto che voi accennate col dito si è il *tasso* per eccellenza, ch' è a

quattro spicchi, tozzo, massiccio pe' lavori di *grosseria*. Ma egli v' è là il *tasso tondo* e il più piccino pe' lavorietti di *minuteria*, ch' è il *tassettino tondo*. Quel maggiorello si è il *tassetto;* e v' è il *tassello* e il *tasselletto*.

A. L. Oh gioja di vezzeggiativi!

S. M. E le ancudini hanno anch' esse i loro e graziosini; poichè scendendo dal positivo si va sino all' *etto* e all' *uzzo*. Eccovi l' *ancudine*, che posa co' suoi quattro denti in sul ceppo, e stende le due corna grosse al tronco e assottigliantisi alla cima, su cui si tiran le grosse piastre, e vi si dà la forma accartocciata. V' è l' *ancudine tonda* e l' *ancudine a lingua di vacca* per far tondeggiare a sesta i colmi de' vasi e delle coppe. Qui vedete l' *ancudine torta* per dar buona grazia al corpo de' vasi, ov' egli dichina in verso al collo. L' *incudinetto bicorne* che avendo un *rostro* in fronte ha poi *due cornetti* da tergo per far accostare le labbra delle piastrette *a cannoncino*. Vedete costì la sua sorellina, che diciamo l' *ancudinetta*, e v' è la piccina piccina per le opere di filo, per noi nomata l' *ancudinuzza*. La *caccianfuori* sporge il becco lungo e sottile come i beccacini. E la *spina* gitta quell' asta diritta a spigoletti, che serve a condurre ad angoli le lamine d' oro e d' argento.

A. L. E questi saranno ferri da saldare?

S. M. Dite bene, e si chiamano *saldatoi*. Sono di rame a conio ottuso, imperocchè gli altri metalli non pigliano le gocce della *saldatura*, o pigliata, la sdegnano, e non la ritengono, e non la fanno *scorrere* lungo le commettiture, o gli schianti che si fanno coi ferri ne' lavori, e sì deono *risaldare*. Sulla saldatura si getta una polvere, che si domanda *borace*, e questo *vasellino* col *becco a cocche* che la contiene, si dice il *boraciere*. Ha il

becco con quelle intaccature o cocche, affinchè grattandolo coll' ugna e *brandendo* a scosse, versi la borace adagino e poca.

A. L. Non mi dite nulla delle lime?

S. M. Eccole, ma una cosa per volta, carissimo. V' ha *lime piatte*, *lime tonde*, *lime quadre*, *lime triangolari*, *lime a sghembo*, *limette trapezio-lime da traforo*, *lime gentili* per dar la pelle all' oro, *limuzze* appuntate *pe' traforetti delle granaglie*, *lime a taglio*, *lime torte* e *lime a raspa*, o *scoffine*.

A. L. E quel mazzetto di fili d' ottone, a che risponde egli?

S. M. Per *grattapugiare* l' argento che si vuol dorare, e per noi si domanda per appunto *grattapugia*. Ove poi s' è graffiata con essa la pelle dell' argento, vi si stende sopra l' oro coll' *avvivatoio*, ch' è là quella *verghetta* di rame in quel manico di legno. E siccome dorato che sia l' argento, e' resta su quella legger mano dell' oro distesovi, un non so quale imbratto d' untume, che viene dall' orina, onde si cosperge; così con *setoline* di porco si *spanna* la doratura; che tanto vale fra noi *spannare* colle *scopette*, co' *frasconcini*, quanto ripulire e riforbire l' oro.

A. L. E que' ciottoli neri che ci hann' eglino che fare co' vostri ferri?

S. M. Co' ferri nulla del mondo. Ma le sono le pietre del *saggio*; imperocchè con esse si *cimenta* la finezza dell' oro, che saggiandosi collo stofinarlo sopr' esse, gli si fa poi il cimento a conoscerne i *carati*. Questa è la *pomice* da *pomiciare*, quando si dà il *pulimento* al lavoro. Quì poi vedete in queste *bacinelle*, in queste *ciotolette invetriate*, in queste *boccettine*, in queste *catinellette*, in questi *mortajetti*, *ampollette* e *vasellini*, diverse cose a nostro uso. Quella contiene la *gru-*

ma di botte per *bianchire* l' argento, essendo che il *bianchimento* si fa per via della detta *gruma*, di *sale* e d' *acqua*, e questa mistura dall' arte si chiama *grumata*. In quell'ampolla si serba lo *spolverezzo* di carbone per *ispolverizzare* le *forme* del gesso, quando è ben *rappigliato* e ha *preso corpo*, per indi gettarvi il metallo strutto. In una vedete la *scaglia di ferro* per *istrofinare* e *forbire* l' acciajo, perchè *lustri*. In un' altra è il *solimato*; qui l' *allume di rocca*, costà il *tripolo*, colà il *salnitro*, e questo è pieno d' *argento vivo*. Tutte cose che da sè, o *incorporate* con altre, servono all' uso o di colorir variamente l' oro, o per fare le *leghe*.

A. L. E tutte queste voci e locuzioni si trovano in Benvenuto Cellini?

S. M. Tutte, o presso che tutte. E se voi aprite il suo Trattato dell' oreficeria, e chiedete a questo fattorino; dove son le *forbici* per far l'oro *in tritoli?* ed egli vi porgerà queste. E se chiedete le *cesoie*, ed egli piglierà quest' altre, le quali avendo i *taglienti* più corti, servono per *intaccare* i *vantaggi* delle piastre che si vogliono *attestare*, facendo rientrare le *intaccature* le une nelle altre per *istringerle* poscia co'martelli. E come di queste dite delle altre cose. Noi diciamo *tirar di martello*, che è vezzo tutto nostro per indicare i lavori che si fanno coi martelli. Noi diciamo lavorare d' *incavo*, lavorare di *smalto*, e la *smaltatura* e *imporre lo smalto*; gli smalti *ritirano* o *s' aprono*, quando si stringono nel freddare, o per soverchio di foco cangiano di colore; *segnare un profilo*; oro *dolce* da lavorare, *arrenar* l' oro quando si ricuoce colla *renella di vetro* per levargli i *cattivi fumi*; *testoline di tutto rilievo* bene ispiccate co' ceselli *dal campo*. E mill' altre dizioni che abbiamo nell' arte, e si parlavano così a' tempi d'An-

drea del Verrocchio, e di Lorenzo della Golpaja, come a que' del Cellini, e dopo ben oltre a trecento anni, a' dì nostri. Ne volete voi più oltre?

A. L. Sì vorrei, se n' avete.

S. M. Noi diciamo, come gli antichi *orlo o rigoglio* del vase, che è quel vantaggio della piastra, il quale soprafà il collo del vaso oltre alla *modanatura* stabilita nel disegno o nel modello. Quando noi abbiam fonduta una quantità d' argento, aggiugnendone nuovamente nel correggiuolo, diciamo *rimbottare*. Similmente diciamo *compartire* e *disegnare* su' vasellami con uno stiletto figurine o fogliami, e *ridisegnarli* colla penna e coll' inchiostro. Fare un *pochetto di disegno*. Lavoro fatto con gran *disciplina* e *amore*. *Granellette* d' oro e d' argento, che si fanno gettando il metallo squagliato nel carbon pesto. Intagliare una figurina con un *bel modo svelto*. Affocare il lavoro *con gentil fuoco*, facendo *alitare* il mantice pianamente. Quando il fuoco è *nella sua stagione*, cioè giunto a quel grado di calore che bisogna. Quando il metallo è sopra i carboni, e se è infocato ch' è presso a struggere, vedete grazioso modo che noi abbiamo di dire: l' oro comincia a *lampeggiare* e *muovere la prima pelle*. *Condurre* la piastra sottile. Nel porre un manico in un' asta d' argento o d' altro, si dice *imboccare* il manico.

C. B. Bellissimo quell' imboccare e l' usa pure egli il Cellini, dove parlando d' un piedestallo d' oro che doveva sostenere un corno di liocorno, disse: « (Il piedestallo) era a foggia di un candeliere, ove a guisa della candela s' imboccava quel bel corno di liocorno. » E nell' oreficeria: « Si debbe trovare in prima gli due sfiatatoi ecc.; e quegli *imboccare* con certi cannonetti. »

S. M. Abbiato per provatissimo, che le voci

dell' arte, che noi parliamo in bottega, le sono risolutissimamente antiche: e sì vi dico, che il signor Antoniotto visitando le officine degli artigiani, e notando le voci ch' escono fresche e rugiadose di bocca dei viventi, se voglia raffrontare con quelle che stanno registrate nei libri dei maggiori, le troverà dell' istessa impronta. Tutto il più, l' uso avrà volto in accordanza di femminino ciò che gli antichi avran detto in mascolino o viceversa; ma il suggello ed il conio della parola è quel desso.

A. L. Quello ch'io trovo di più mirabile si è non solo la vaghezza, il brio e lo splendore delle parole che vi piovono dalle labbra, ma molto più il vigore de' sensi che racchiudono, poichè elle sono sommamente espressive, e figuratrici delle idce e de' pensieri.

Ab. Z. Vedete un po'! Chi dicesse a questi lavoranti, che mentre essi cicalano tutto il dì, è cascan loro dai denti gemme e perle preziose che gli scienziati raccattano con tanta diligenza, riderebbero a due mascelle; con tutto ciò la cosa non è altrimenti. E Michel Agnolo Buonarotti il giovine nella sua Fiera non fece per lo più che porre in nota le voci di mercato, e ne incettò tal tesoro che gli accademici della Crusca glien' ebbero grazia e grado grandissimo.

A. L. E grado e grazia infinita n' avrò io, Signor Salvatore, se vorrete essermi cortese dell'altre vostre ricchezze.

S. M. Oh s' io non avessi altre ricchezze in bottega, potrei chiudere lo sportello per fallito. Ad ogni modo passate, se vi piace, dietro la bottega ove abbiamo la *fabbrica.*

A. L. Che fabbrica è ella?

S. M. Noi diciamo la *fabbrica* quella stanza ove si fondono i metalli, e si disgrossano; ma

più particolarmente intendiamo la *fucina* dove col mantaco grande si dà vento a' carboni per arroventare i ferri e le piastre. La fabbrica adunque è quel focolare, che vedete là di fronte colla coppa del cammino, colla spalletta di mattoni in testa, dietro il quale sta il *mantice*, (che per esser grande assai altri chiamano il *manticione*), il quale rialzandosi, o colla *calcola* o colla *staffa*, incita col valore del vento i carboni accesi, e dà loro il furore necessario a vincere i metalli.

Ab. Z. Oh in questo significato nol trovo posto nel dizionario della Crusca, ma soltanto nel primo; sebben citi un esempio, che a mio credere significa il secondo senso. *Il fabbro sogna la fabbrica, l'ancudine il martello* (Franc. Sacch. n. 166). Egli si pare che il fabbro sogni tre cose particolari, e non tutta la stanza coll' ancudine e il martello. Ad ogni modo mi rimetto al giudizio de' periti. Nulladimeno abbiam il Cellini, che non lascia dubbio ove dice: *Mettansi alcune legnette sopra certi pochi carboncini le quali si accenderanno col mantice alla fabbrica.*

S. M. Io non so che vi dire. Certo noi l' abbiamo in due significati diversi: se pure il luogo non si chiama *fabbrica* dall' essere in esso la fabbrica o il focolare ove s' arroventano e struggono i metalli. Vedete voi, Antoniotto, là in terra quelle cassette quadre e tonde di tufo e di mattoni? Noi le domandiamo *fornelli*, e i più piccoli *fornelletti*, i quali hanno a mezzo quelle graticolette di ferro per porvi i carboni, e sottovi quella bocca, o sfiatatojo per farvi vento coi *Mantici a mano* o colle *reste*. Noi collochiamo su que' fornelli i *correggiuoli*, e su' fornelletti i *correggiuoletti*, nei quali si pongono i pezzi d' oro e d' argento per fonderli. Questi *soffietti* piccoli sono i *manticetti*, e v' ha i *mantacuzzi*, che hanno il can-

noncino sottilissimo per ispingere il vento dolcemente e più raccolto in certi *carbonetti*, che danno un fuoco più mite ai lavorietti di smalto affinchè per troppo calore non iscorra; ovvero per isciogliere le *tinture* da colorire i rubini e le altre gioie e per altre destrezze dell'arte. Qui d'accosto mirate i *caldani*, e i *caldanuzzi*, e i *caldanini*, che sono quei vasi di rame, ove si pone la brace per riscaldare a foco lento le gemme, la cera e il mastice, e non dar loro tanto caldo che si squaglino in fretta, ma scolino adagio. E servono ancora per mettere sopra la cinigia i lavori di *niello* affinchè piglino un caldo moderato e si possano brunire. V'è poi la *caldaja*, e il *calderone* per fare la cenerata da purgare l'argento; le *caldaiuole*, i *calderuoli*, i *calderotti*, i *calderottini*, ed altri vasi per farvi bollire i lavori, e *sboracciarli*, o per altri usi spettanti all'arte.

A. L. E queste piastre d'acciajo bucate, che son elleno?

S. M. Sono le *vitiere*. Vedete voi dentro a'buchi que' risalti taglienti che girano a chiocciola? Con essi si formano le *viti:* quei risalti noi li denominiamo i *pani della vite*. La vite si domanda il *maschio;* e la *femmina* che lo forma, si chiama *chiocciola*. Avvi delle viti coi *pani quadri*. Quest'altre piastre a fori che digradano sino ai più minuti forellini sono le *filiere* per le quali si tirano le verghette d'oro, d'argento e di rame, per assottigliarle e condurle in fili più o meno grossi. Questi sono i *trapani a tornio*, i *trapani a corda*, i *trapanetti* ad *archetto;* quel trapano là, che ha il *foratoio* colla punta grossa ad intagli a guisa di *macinello*, è ad uso di fare le cavernette nelle piastre, larghe in bocca e terminati in un forellino; si fanno così affinchè la *testa* delle viti, o de'*picciuoletti* non sormonti la piastra. Qui

poi vedete le *staffe* per serrare le *forme* da gettarvi i metalli. Gli *stampi* o *pirelli* come noi li domandiamo, sono le *coscie* delle forme convesse da gettarvi i cucchiai d' argento. E le coscie incavate le diciamo *stampe:* quel foro onde si getta l' argento strutto, s' appella *bocca* della forma, ed anche quel pezzetto d' argento, che dopo il *getto* sovrasta il lavoro, si chiama *bocca,* a cagione ch' egli è formato dall' incavo della bocca, onde si getta l' argento. Nelle forme grandi si fanno due *sfiatatoi* che partendo da piede salgono ai lati della bocca e servono per isfiatare i fumi del metallo strutto che si getta nella forma, e così il detto metallo meglio si distende e si stampa. Spiccato poi il getto dalla forma, si tagliano gli sfiatatoi e la bocca, come si è detto dianzi, e gli si rinetta d' attorno la *bava*... Ma s' io volessi entrare negli andamenti dell' arte, e divisarvi a mano a mano i modi e le diligenze che s' intervengono nell' indirizzare i lavori, nè voi sareste atto a comprenderli, perchè non siete della professione, nè io saprei, comechè vecchio pratico, far opera di tanta virtù da descriverli con accomodato parlare.

C. B. Datevi pace, il mio Salvatore, che ci diceste tante e sì diverse voci e maniere della nobilissima arte vostra, che se ne compilerebbe un dizionario.

XCI.

La bottega del Calzolajo.

Antoniotto Lombardo. Tu se' un ciancione sì sperticato, ch' io fui presso a dimenticare il primo argomento. Su via dimmi le cose tue.

Astorre. La panca su cui seggio si domanda il *trespolo*, ed anco il *predellino*, lo *sgabello* e lo *scanno*.

A. L. Uh non ha tanti nomi il trono reale!

A. Dunque a maggior nobiltà ponetevi per giunta *panchetta* e *panchettino*. Ed ho voluto cominciar dal trespolo a bella posta siccome dal nostro seggio reale. Il banco a cui seggo per lavorare si domanda il *deschetto*, avvegnachè i ciabattini e i pianellai, che sono la plebe dell'arte, sel chiamino, con riverenza vostra, il *bischetto.* Qui nel mezzo ha il cassettino per chiudervi gli arnesi; e la tavola è aggirata da un *regolo* che forma la spalletta o la sponda, affinchè non caggia in terra o il gomitolo, o qualche ordigno dell'arte. Ai quattro canti è scompartito da altri *regoletti* per riporvi le *setole*, le *bullette* (1), la *pece* o il *sevo* da ugnere le lesine. Le *lesine*, come vedete sono *aghi* torti a tre e a quattro spicchi, appuntati alla cima e grossi nel mezzo della curva. S'imboccano in un manico di bosso, colla *mela* in capo e colla *ghiera* di ferro o di rame in fondo, per cagione che il manico non si fenda. Le lesine bucano le *suola* dentro il *fesso* che vi s' insolca a bella posta, affinchè poscia, arrovesciandone il *labbro*, cuopra i punti che non si veggano mostrare i denti ad ogni alzar di tacco.

(1) La Crusca ha *bulletta;* ma il popolo toscano usa *bulletta* e *bolletta.*

A. L. E questi vostri coltelli come li domandate voi?

A. Per noi s' appellano i *trincetti*, poichè come ben si vede in pratica, i nostri ferri non tagliano a dilungo come i coltelli, ma trinciano gli *orlicci* delle suola quando si *raffilano* per agguagliarli al *guardone*. Colla punta del trincetto accompagnata dalla stecca di corno, e' si fa il *fesso* nelle suola, entro il quale corrono le cuciture, come dissi dianzi parlando della lesina. Avvi il *coltello da banco*, che è come una mezza lancia, e s' usa per tagliare le tomaie e le altre pelli; abbiamo oltre a ciò la *coltella* che è curva al collo, come vedete; e ne usiamo per tagliare da una groppa di cuoio le striscie da cavarne le *suola*, le *mezze piantelle* e i *sopra-tacchi*.

A. L. E che son' elleno le mezze piantelle e i sopra-tacchi?

A. Veramente egli è il ciabattaio che avrebbe a darvene ragione, conciossia ch' egli abbia sempre a mano siffatte cose per rattacconare le ciabatte. La mezza piantella serve a *risolare* le scarpe sdruscite e rotte sotto la pianta del piede: gli è come a dire una *mezza suola* (1); e il sopratacco si è quel pezzo di cuoio che, quando il tacco è logoro pel camminare che altri fa tutto dall' un lato, e' vi si pone sopra, con entrovi un *tramezzetto* che lo rispiani ov' è mancante.

A. L. Coteste saranno le *setole*.

A. Le son desse per l' appunto, e noi per via di quelle due aliette sfioccate che hanno in testa, le attorcigliamo ai due capi dello *spago*, e con due nodelli ciechi ve le fermiamo per guisa, che

(1) I Toscani dicono egualmente *il suolo o la suola*; e nel plurale *suola*. Usano altresì *tomaio* e *tomaia*; ma la Crusca non ha che *suolo* e *tomaio*

nel passare pe' buchi delle lesine, non ischiantino. Lo spago poi è di canapa, e si rattorce a guisa di funicino rinforzato, indi s' impegola, e con esso si cuciono le suole e le tomaie; avvegnachè per le tomaie e' si voglia usare dello spago incerato, chè la *pece* insudicia le *casture* e le *spighette*, massime delle scarpe o delle pianelline di rispetto.

A. L. E come domandate voi quella striscia di cuoio, che a foggia di mezzo guanto v' entra pel dito grosso dall' un lato, volge sul dosso della mano, e poi per la palma vi rientra coll' altro capo nello stesso dito, come usavano gli antichi pugillatori?

A. Noi chiamiamcelo il *manale*, e l' usiamo per non ci rompere il dosso della mano nel tirare lo spago; similmente diciamo il *pedale* a quella coreggia che parte dal ginocchio, e passando di sotto alla pianta del piede manco, ci tien saldo il lavoro come in una morsa, mercechè altrimenti non potremmo ricucire i *tramezzati* col *calcetto.*

A. L. E che è egli il calcetto?

A. Si è quello che veste il piede; il davanti si chiama la *tomaia* e il di dietro il *calcagno*; le due lingue per le quali si passano i legaccioli, noi le diciamo i *cinturini.* V' ha poi delle scarpette sottili di cavretto, di sommacco, ed anco di seta, che si fanno col *calcetto a suolo rovesciato*, affinchè non si veggano le *impunture.* Indi pingendole per la punta in verso il calcagno, si raddirizzano come un guanto. Di dentro ove posi il piede, si *solettano* colla *soletta* di marrocchino bianco o giallo, e talora per maggiore fermezza la tomaia si soppanna di tela incollatavi colla pasta. Alle scarpe di vacchetta o di vitello si cuce in giro *al quartiere* una striscietta di cuoio che si chiama il *guardone*, ed anche il *giro*, al quale

poi si congiungono le suola. Tra il guardone e il suolo si pone una *piantelletta* che si dice il *tramezzo*, la *tramezza* od anche il *tramezzato*

A. L. Ma tu hai costì di molti altri ferri ed ordigni.

A. Vedete; questo è l' *acciarino* per *affilare* i trincetti. Egli è di sì dura tempera, che stropicciandovi sopra il taglio de' trincetti v' addirizza il filo, l' agguaglia e lo assottiglia affinchè intacchi bene il cuoio. Questo pezzo di bosso, che ha quella gran cocca con un rialto che sporge dall' un lato, noi il domandiamo il *lustrino* poichè stropicciandolo bene intorno alle labbra del *suolo* e del *guardone* le lustra mirabilmente. Quest' altro poi che tondeggia come una mezza mela, si chiama *liscia piante*, e l' adoperiamo per allucidare la suola; quântunque ci serviamo talora della *mazza a lisciare*, ch'è quel bastone di bosso un pochino curvo nel mezzo. Il *cornettino* serve a lisciare i tacchi, ed è questa gruccia di acciaio ricurva ai due capi, la quale serve come di brunitoio. I *girellini* sono ferri colle *rotelle dentate*, colle quali, calcando tra il guardone e la suola s' improntano i segni del *punto finto*. Quel ferretto col buco tagliente, che rientra allargandosi a tromba, si dice la *stampa*, e s' usa a bucare i cinturini per legar le scarpe in sul collo del piede, o per fare i buchi ai calzaretti e stivaletti da donna, che s' affibbiano poi colle stringhe. La *stella* è quel ferro a stozzo, col quale si turano nelle suola e ne' tacchi i buchi che lasciarono le bullette, colle quali si ferma la scarpa nella *forma*. Questo mettere i tomai sulla forma per cucire i guardoni e lo inchiodarveli colle bullette, si dice *montare la scarpa*; e li chiodetti diconsi *bullette da montare*.

A. L. Oh tu stai bene a *forme*!

A. E come s' ha egli a fare senza le forme?

Avvene d' ogni grandezza. Vo' ne vedete di *tronche*, e quelle servono per gli stivali, mettendole nella *pianta*, e per via di quel risalto si commettono colle *gambiere*. Le *gambiere* sono di due pezzi. V' è la parte dello *stinco* e quella del *grosso* o della polpa. Siccome per altro è mestiere assettarle bene nella *tromba* dello stivale, così fra l'una parte e l' altra s' incastra una lunga *bietta* o cono, che le fa bene accostare allo stivale che le calza. La tromba poi dello stivale si chiama *tromba a crespe*, quando si lascia la pelle floscia, che casca giù per la gamba a cerchi aggrinzati. S' ell' è soppannata e forte si dice *tromba tesa*; e se lo stivale ha in sommo la bocca una grossa guiggia di cuoio che sormonta il ginocchio con due alucce aperte al di dietro, domandasi stivale *alla dragona*. Eziandio per le scarpe abbiamo forme di due pezzi, che si chiavano bene in mezzo colla bietta, ed abbiamo *rialzi* di cuoio per *gonfiare* più o meno il tomaio al collo del piede.

A. L. Dimmi, Astorre, a che vi servite voi delle lime, delle raspe, delle tanaglie e delle forbici?

A. A molti usi. Ci vagliamo della *raspa* per tondare i tacchi, per ragguagliare i picciuoli di bosso che ne' tacchi si conficcano. Anche la *lima* s'usa per limare rasente la suola le punte delle bullettine, e per assottigliare le lesine rintuzzate. Colle *tanaglie* s' addenta il cuoio per tirarlo e allungarlo quand' è bagnato, prima di batterlo in sul *sasso* col *martello*, ovvero per montare la scarpa in sulle forme, o per condurre il suolo insino a sotto il tacco, quand' è un po' corto. Coteste tanaglie taglienti le diciamo le *tanagliozze*, e servono a cavar le bullette dalle forme. Colle *forbici* poi tagliamo gli spaghi, raffiliamo le *orlature*, i *cinturini*, o le *coreggine*, vi facciamo gli occhietti da porvi la traversa degli ardiglioni delle fibbie.

A. L. E quel corno ricurvo che significa nell' arte!

A. Ell' è la *calzatoia* per tirar su il calcagno abbattuto o a *cianta*, o a *calcagnino*, e così calzare agevolmente la scarpa.

A. L. Sicchè tu m' hai spiegato le cose dall'A sino allo Z, cioè dal tagliare le pelli per la scarpa, dal montarla in sulle forme, fino al calzarla col corno o calzatoia.

A. Oh io potrei dirvi di molt' altre avvertenze, come del *vitriolo* per annerire le pelli, e delle *cere* e delle *vernici* per allucidarle co' *setolini*, ma siccome voi non volete fare il calzolaio, così n' avete anche d' avanzo.

Della Calzoleria.

XCII.

La montagna d' Ellora.

La montagna d' Ellora nelle Indie orientali si leva con soavi pendici a molta altezza; e quelle dolci chine sono vestite d' alberi frondosissimi e di sì alto e smisurato pedale, che ben vi si vede la feracità del suolo, la mitezza del clima, la fecondità delle acque correnti, che tutto da ogni parte con fiumicelli, con rivoli e con fontane perenni lo irrigano e formano il più delizioso paese che illumini il sol levante. Ivi sugli spianati dei fianchi surgono città piene di popoli industriosi, di magnifici edifizii, di vaste piazze, di templi, di curie, di monumenti gloriosi delle arti di pace e di guerra. Quelle città sono aggirate d' ameni giardini, e di verzieri pomati d' ogni sorta frutti, e de' più vaghi fiori, che un cielo sempre limpido e puro nutre, vigorisce e colora dei più vivi e splendidi colori della natura. I campi fra il riso

e le altre biade vi germogliano, le spezierie più aromatiche dell' oriente; e i fiumi e i ruscelli menano arene d' oro, e rubini e diamanti e piropi d' un raggio emulo del sole, e di colori che vincon l' iride celeste.

Il massiccio del monte è formato d' un granito rosso durissimo e di vena così silicea che resiste ad ogni acciaio che non sia di tempera rinterzata; eppure cotesto masso così ferrigno è in tutte le sue viscere a parecchie miglia traforato a punta di scarpello per ogni direzione, e contiene una città sotterranea, che vince in grandezza e magnificenza tutte le città che godono il pieno aere e s' abbellano ai raggi del sole e delle stelle. In quei profondi incavi sono piazze amplissime, vie dirittissime, templi sontuosissimi, e ponti, e portici d' archi sfogati, e obelischi, e palagi, e colossi. E così i templi, come le piazze e le gallerie e gli anditi e i labirinti sono, benchè scarpellati nel vivo del sasso, sostenuti da immani colonne, ognuna delle quali posa sul dorso d' uno smisurato elefante.

Oh! e chi abita in quella metropoli sotterranea? E che vi si opera? E chi la illumina? E a quai leggi si governa? Quella sarà di certo una città di morti; ed ogni arco avrà un avello, ed ogni cella un monimento; e quelle piazze, e que' lunghi portici saran pieni di tombe terragne. Le ombre della morte regneranno là entro e per quella notte profonda vagolando gli spettri, la riempiranno di fantasmi spaventevoli e atroci.

Fosse pur così! Almeno i viventi, che abitano le città soprane e le ville, non avrebbero nulla a temere da quelli scheletri e da quell' ossa; e venuta l' ora di rendere anch' essi alla natura il suo tributo, scenderebbero in que' covi silenziosi e vi riposerebbero in pace. Quelle misteriose latòmie

invece sono abitate da crudeli e turpi divinità, e da sacerdoti più turpi e più crudeli di quelle. Que' sontuosissimi templi di Brama, di Siva e di Visnu hanno per ogni altare un enorme simulacro di venti, trenta e quaranta piedi d' altezza con musi e grifi orrendi, con cento braccia, con parecchie teste, le une più paurose dell' altre, con piedi e granfie leonine, con code di più serpenti, con occhiacci incavernati, con sanne d'orso e di cignale, con nasi a proboscide d' elefante, con orecchioni ad ala di vipistrello.

Dinanzi a quei truculenti demonii ardono mille lampade d' oro tempestate di gemme, si bruciano i timiami più odorosi dell' India, e si prostrano schiere numerose de' sacerdoti di Satana. Ivi si consumano i riti baalici, che Dio esecrò e maledisse in antico nelle turpi regioni della Cananitide e della Siria: ivi si consacrano i misteri Isiaci ed Eleusini, che resero l' Egitto e la Grecia sì abbominevoli dinanzi agli occhi purissimi della divina Sapienza e del sommo Amore.

E quasi coteste diaboliche contaminazioni non bastassero a rendere maledetti quei culti, le accrescono coi sacrifizii d' umano sangue; sacrifizii, che non s' appagano di scannare dinanzi a quei nefandi altari le vittime de' superstiziosi adoratori, se prima non le straziano con inaudite carnificine. Imperocchè per piacere a quelle oscene divinità, e avvisandosi di ottenere da esse un loro sordido paradiso e voluttuoso, altri vi sono scuoiati vivi; ad altri si mozzan piedi e mani; a questo si torcon le dita, si ficcan fra l' ugne acutissimi stecchi, traggonsi gli occhi, scavezzansi gli stinchi, trinciansi a brancelli le carni addosso e rosolansi sulla viva brace; a quello si ficcano due uncini nelle polpe delle spalle, o de' fianchi, o delle cosce, e tirasi in alto d' una trave traversa e altalenasi

e dondolasi al cospetto di migliaia di pellegrini. Quando si tira da dodici elefanti quel colosso di nume d'oro massiccio o di granito, stendonsi lungo i portici, ond' ha a passare, centinaia d' uomini, i quali rimangono schiacciati sotto quel peso enorme; e ad altri si metton le braccia o le gambe sotto le ruote che le stritolano e le sfracellano come ghiaccioli.

Oltre a tutto questo la città incavernata d'Ellora ha labirinti scarpellati nelle viscere della montagna a parecchie miglia, e sì intrecciati, incavalcati, ricisi fra loro con isbocchi, riuscite, andirivieni e gomiti e ritirate, ch' egli non v'è uomo che vi si potesse avventurare per entro senza ismarrire ai primi svolti. Per tale che nei templi sotterranei di Keneri nell' isole Salsette, è fama che una brigata di Portoghesi, provvedutasi di faci, di lanterne, di filo e di viveri per otto giorni, si mise per entro que' misteriosi androni, e non vi trovò riuscita alcuna; ma solo a quando a quando pozzi profondissimi, entro a' quali, chi sa quante migliaia di vittime sono accatastate, le quali fra i più crudeli tormenti vennero offerte ai demoni, che regnano e s' adorano in quelle spelonche e su quegli altari (1).

La difesa d' Ancona.

(1) Vedi gli scrittori dei culti indiani, e specialmente Seely *Wonders of Ellora* pag. 127. Gemelli, Garreri, Anquetil, Duperron, Marlès, P. Paolino da S. Bartolomeo ecc. ecc.

XCIII.

Il possesso di Pio IX nella Basilica di Laterano.

Era giunto il Novembre; i signori boreali attendeano con infinito desiderio di vedere le magnificenze del possesso di Pio IX nella basilica di Laterano. E però da Monsignor de Ligny, ceremoniere del Papa, ogni cosa disposta per quel solenne apparato, il Papa desiderò rinnovellare l'antica cavalcata, dismessa dopo la caduta da cavallo di Clemente XIV, e ordinò che tutta la Corte cavalcasse dinanzi alla carrozza.

Apriva quindi quel grande e glorioso corteo una squadra di dragoni a cavallo con berrettone a pelo di orso e pennacchio bianco cristato di giallo, e sott' esso trecciere candidissime a nodi e nappe lucignolate; avean guanti di daino a manopola, e grandi stivali a tromba, e gualdrappe di monton bruno. Appresso, dopo alquanto spazio, veniano i trombetti degli Svizzeri in corazzine d' acciaio, colla cotta d' arme a frappe e trinci a divisa, e le trombe coi drappelloni di broccato bianco a frange d' oro, e in mezzo l'insegna delle chiavi e il triregno.

Seguiano i camerieri d' onore sopra bellissimi destrieri, e in ricche e ornate gualdrappe vestiti all' italiana colle foggie del secolo XVI. Erano in belle guarnacchette di velluto nero, colle maniche a sparato, e le spalle a sgonfi di raso; con falde crespe e sovrapposte, calzoni attillati, e calzarini a staffa. Girava intorno al collo una grandiglietta a cartocci finissimi, e pendea loro sul petto una catena d' oro colla croce palatina. Portavano in capo un berretto parimente di velluto nero a gonfiotti, cui svolazzava dal lato sinistro una morbida piuma morella con somma grazia.

I camerieri ecclesiastici vestiano cappa magna di porpora con cappuccioni in testa soppannati d' ermesino rosato; e le cappe essendo sì ampie, scendeano maestosamente a covertare i cavalli di quel rosso fiammante, che facea bellissima vista.

Dietro ad essi procedeano i collegi de' prelati con grandi paludamenti paonazzi; e i vescovi assistenti al trono, oltre all' essere paludati, portavano in capo il cappello verde, legato sotto il mento con lunghi cordoni a fiocchi. I cavalli di questi monsignori erano a selle e gualdrappe di velluto d' amaranto, e le bardature trinate di vermiglio con fibbie d' oro, e mascherette alle pettiere e alle groppe.

In zimarre paonazze erano i cappellani e chierici di camera ed altri personaggi della famiglia papale, alcuni dei quali con manti capulati, ed altri con ermellini, e zibetti in sul braccio; e tutti i vescovi e prelati avevano due palafrenieri che li addestravano. Da ultimo era Monsignor Sacrista sopra la mula bianca col gran feltro in capo, e portante la croce in asta.

La carrozza del Papa, tirata da sei cavalli neri coi cavalcanti in zimarrette avvinate, era d' una ricchezza d' intagli e d' uno splendore così sovrano, che sembrava un monte d' oro aggirantesi per le contrade di Roma. Attorno alla carrozza erano gli Svizzeri, parte a cavallo e parte a piè, armati all' antica con morioni e celate in capo, gorgierette galate al collo, usberghi, e finissimi risalti e commessi d' oro, e borchie, e pendagli e cotte d' arme e divisa. I fanti colle picche, con alabarde, e lance falcate, e lancioni a bipenne.

Appresso veniano le carrozze papali a sei e quattro cavalli, e corteggiavano il Papa tutte le altre carrozze de' Cardinali, con ricche e pompose livree. Chiudeva il trionfo il Senato Romano pre-

ceduto dai trombetti a cavallo, con drappelli d'oro alle trombe; gli armieri coll' ancile, entro cui era a lettere d' oro il S. P. Q. R.; i mazzieri a piedi alla testa de' cavalli.

Nella prima carrozza era il Senatore in gran giornea di tocca d' oro, e nell' altre i conservatori in cappe e guarnacche di velluto nero con ricascate bianche in sul petto. Erano attorno alle portiere i valletti di Campidoglio a piè colle livree gialle, con mantelletto chermisino, tutti aggirati alle costure delle assise del Senato.

Tutta Roma era quel giorno in sul passaggio del Papa dalla vetta del Quirinale in sino al vastissimo spiazzo della Basilica Lateranese. Pio IX entro quel trono ambulante, in rocchetto, mozzetta e stola, vedea in ogni punto che egli passava alzarsi mille mani a plaudirlo, udia mille voci ad encomiarlo, godea in mille volti l' espressione di giubilo ond' era traboccante ogni petto. Egli a tanto amore de' popoli rispondeva con uno sguardo di paradiso, con un sorriso celeste, colla benedizione di Dio.

L' Ebreo di Verona.

Fine delle Descrizioni.

INDICE

~~~
~~~

Con approvazione Arcivescovile